



# Il tradimento dell'urbanistica

Città Bene Comune 2023

a cura di Renzo Riboldazzi

Il tradimento  
dell'urbanistica

CITTÀ BENE COMUNE

2023

## Città Bene Comune

Ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

cittabenecomune@casadellacultura.it

Tutti i contributi pubblicati online e in questa antologia sono stati sottoposti a revisione editoriale.

*Il tradimento dell'urbanistica. Città Bene Comune 2023*  
a cura di Renzo Riboldazzi

prima edizione (formato digitale): dicembre 2024

© Edizioni Casa della Cultura  
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 9788899004774

progetto grafico: Giovanna Baderna  
impaginazione: Oriana Codispoti

in copertina: stralcio di riproduzione de *La città ideale* (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino) tratta da Wikimedia Commons, Public Domain

# INDICE

• pag 7  
**Renzo Riboldazzi**  
Il tradimento  
dell'urbanistica

## Città Bene Comune 2023

### le letture

• pag 45  
**Alessandra Muntoni**  
L'urbanistica, sociologia  
che si fa forma

• pag 51  
**Paolo Pileri**  
La sostenibilità tradita  
ancora

• pag 56  
**Antonietta Mazzette**  
La cura come principio  
regolatore

• pag 61  
**Francesco Indovina**  
La città è un desiderio

• pag 64  
**Bianca Bottero**  
Città vs cittadini? No grazie

• pag 69  
**Antonio Calafati**  
La costruzione sociale di  
un disastro

• pag 77  
**Carlo Olmo**  
La memoria come progetto

• pag 82  
**Piero Ostilio Rossi**  
Zevi: cinquant'anni di  
urbanistica italiana

• pag 92  
**Giampaolo Nuvolati**  
Emanciparsi (e partecipare)  
camminando

• pag 96  
**Emilio Battisti**  
La regia pubblica fa più  
bella la città

• pag 102  
**Francesco Ventura**  
L'urbanistica fatta coi piedi

• pag 115  
**Francesco Ermani**  
Una linea rossa per il  
consumo di suolo

• pag 120  
**Giuseppe De Luca**  
L'urbanistica tra politica e  
comorbidità

• pag 125  
**Carlo Sini**  
Più che l'ingegnere, ci  
vuole il bricoleur

• pag 129  
**Antonella Bruzzese**  
Una piazza per ogni scuola

• pag 134  
**Lavinia Bifulco**  
Essere preparati: città,  
disastri, futuro

• pag 139  
**Giuseppe Strappa**  
Ogni ricostruzione è  
progetto

• pag 145  
**Heleni Porfyriou**  
L'urbanistica tra igiene,  
salute e potere

• pag 154  
**Manlio Brusatin**  
Parlare al non finito & altro

• pag 164  
**Enzo Scandurra**  
Dalle aree interne  
un'inedita modernità

• pag 169  
**Carlo Olmo**  
Un'urbanistica della  
materialità e del silenzio

• pag 173  
**Giampaolo Nuvolati**  
Il design è nei territori

• pag 176  
**Marino Ruzzenenti**  
La natura? Un'invenzione  
dei tempi moderni

• pag 182  
**Francesco Ventura**  
Edifici, città e paesaggi  
biodegradabili

• pag 195  
**Sara Spanu**  
Sociologia del territorio:  
quale contributo?

- pag 199  
**Federico Camerin**  
La dissoluzione  
dell'urbanistica spagnola

- pag 204  
**Monica Bernardi**  
Il futuro è nel glocalismo

- pag 209  
**Lucia Nucci**  
Roma, la città delle  
istituzioni

- pag 214  
**Giorgio Azzoni**  
Per un'etica della forma  
architettonica

- pag 225  
**Antonio di Campi**  
Prepararsi all'imprevedibile

- pag 231  
**Ilaria Mariotti**  
Pandemie? Una questione  
anche geografica

- pag 235  
**Pier Carlo Palermo**  
Urbanistica? Necessaria e  
irrilevante

- pag 250  
**Chiara Merlini**  
L'insegnamento di un  
controesempio

- pag 258  
**Federica Visconti**  
L'ordine necessario  
dell'architettura

- pag 263  
**Veziro De Lucia**  
Natura? La distruzione  
continua...

- pag 267  
**Agostino Petrillo**  
Dova va Milano?

- pag 270  
**Alberto Clementi**  
Cercasi urbanista  
responsabile

- pag 278  
**Roberto Tognetti**  
Altre lingue per il "muratore  
che ha studiato il latino"

- pag 286  
**Maria Antonietta Crippa**  
Il paesaggio (in Sicilia)  
è sacro

- pag 291  
**Guido Zucconi**  
Complessità nella  
semplicità

- pag 294  
**Giovanni Laino**  
Napoli oltre i luoghi comuni

- pag 305  
**Anna Lazzarini**  
I luoghi sono  
un'enciclopedia

- pag 311  
**Mario Agostinelli**  
Sufficienza? Un antidoto  
alla modernità

- pag 316  
**Agostino Petrillo**  
Satellite: cronaca di un  
fallimento

- pag 319  
**Paolo Colarossi**  
Le città sono fatte di  
quartieri e di abitanti

- pag 328  
**Maria Chiara Tosi**  
Urbanistica?  
Raccontiamola in positivo

- pag 333  
**Fulvio Adobati**  
Conoscere attraverso  
il progetto

- pag 336  
**Giovanni Lanza**  
Città (e territori) oltre  
l'automobile

- pag 342  
**Luca Zevi**  
Verso una sacralità  
non confessionale

- pag 346  
**Gregorio Carboni Maestri**  
Lo spazio e le forme

- pag 359  
**Luca Bottini**  
Milano, un'altra storia

- pag 369  
**Anna Delera**  
Una periferia metropolitana  
(privata)

- pag 374  
**Alberto Grimoldi**  
Abitare è cosa da principi

- pag 389  
**Chiara Merlini**  
Fragili? Aperture sui territori  
produttivi

- pag 396  
**Paolo Ceccarelli**  
Addis Abeba insegna  
ancora

## i confronti

- pag 409  
**Renzo Riboldazzi**  
Urbanistica, progetto  
incompiuto

L'urbanistica tra spazio  
e corpi

Urbanistica? Ci vuole  
coraggio

Urbanistica: quali politiche  
per la casa

## IL TRADIMENTO DELL'URBANISTICA

Renzo Riboldazzi ●

A volte l'urbanistica tradisce. Tradiscono i processi sottesi alla gestione quotidiana dello spazio urbano e territoriale e quelli relativi alle sue trasformazioni quando mostrano una cosa e ne nascondono altre. Tradiscono gli esiti, quando i risultati formali e funzionali che ricadono sulla città e il territorio, quelli con cui quotidianamente abbiamo a che fare, sono lontani dalle nostre aspettative. Da ciò che ragionevolmente come cittadini – membri più o meno attivi di una comunità, di un gruppo sociale o abitanti solitari del mondo – ci saremmo aspettati. L'urbanistica, in altre parole, tradisce quando lo scopo ultimo per cui è nata – quello di fare più bello e ospitale il mondo *per tutti* – viene meno. A vantaggio di alcuni, a scapito di altri.

Le forme di tradimento sono di diversa natura. E in queste ricadono anche quelle di tutte le discipline e le pratiche che, per ragioni diverse e con differenti impatti sulla vita privata e collettiva, intercettano la quotidianità della città e del territorio. Oggi per parlare di urbanistica dovremmo andare oltre gli ambiti ca-

ratteristici della disciplina stessa. Appare cioè necessario trapiantare l'arte della pianificazione formale e funzionale della città e del territorio così come quella della sua gestione e trasformazione. Questo per considerare non solo i saperi che tipicamente appartengono all'urbanistica ma tutti quelli che, con la loro azione diretta o indiretta, incrociano la nostra vita e lo spazio in cui avviene.

Ci riferiamo, per fare qualche esempio, all'economia e alle sue durissime regole, sempre meno imbrigliate in qualcosa che le riconduca alla giustizia sociale. Alla sociologia, spesso incerta nello sforzo di offrirci chiavi di lettura credibili dei comportamenti o delle condizioni comuni, e dunque di ciò che in futuro potrebbe essere necessario fare. Oppure all'ecologia, sostanzialmente inascoltata nei suoi sforzi di farci cambiare una direzione che, da molte prospettive, non ha oggettivamente futuro.

Ci riferiamo, per dirla in altre parole e per riassumere l'insieme di queste e altre cose, alla politica. Ovvero alla nostra capacità di dare corpo a una gestione della

città e del territorio non solo democratica, com'è corretto che sia, ma anche attenta alle esigenze comuni. A partire dall'insieme degli esseri viventi che abitano il pianeta e che qui, giocoforza, devono inevitabilmente trovare un equilibrio che consenta loro, *in primis*, la sopravvivenza. Poi, se possibile, un'esistenza civile e decorosa. Infine, la vita, in tutta la sua ricchezza e nelle sue molteplici espressioni.

Dunque "fare urbanistica – afferma Giuseppe De Luca nel suo "L'urbanistica tra politica e comorbilità" a commento del libro di Maurizio Carta, *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbetino Editore, 2019)<sup>1</sup> – non è altro che una decisione politica tecnicamente assistita, dove l'avverbio – scrive De Luca – è un rafforzativo del ruolo della cultura tecnica rispetto all'input di partenza che [appunto] è politico"<sup>2</sup>.

In questo testo affronteremo una riflessione sulle condizioni dell'urbanistica contemporanea a partire dai contributi pubblicati nel 2023 nella rubrica Città Bene Comune del sito web della Casa della Cultura di Milano e ora raccolti in

questa antologia: cinquantacinque riflessioni critiche relative a quarantanove libri sulla città, il territorio, il paesaggio e l'ambiente<sup>3</sup>.

### I tradimenti

I luoghi del tradimento non sono pochi e, tra l'altro, agiscono su piani differenti. Talvolta – è bene ricordarlo – hanno a che fare semplicemente con la nostra percezione, il nostro personale desiderio di soddisfacimento di interessi particolari. Non, dunque, quello di cittadini responsabili e consapevoli dei limiti e delle potenzialità della vita comunitaria ma, in sostanza, quello di normali consumatori, fortemente orientati al soddisfacimento di un interesse privato. E qui – non c'è dubbio – è necessario provare a superare questa istintiva e diffusa tendenza sociale e culturale per abbracciare, quanto più possibile, l'idea dell'interesse collettivo, non sempre presente nel nostro sentire quotidiano. Altre volte, invece, riguardano il tradimento di prerogative che riguardano la comunità nel suo insieme. Quando mancano, ledono qualcosa che, al contrario, dovremmo saper

rivendicare con forza per il loro essere di tutti.

Pensiamo a Milano dove la tensione alla massimizzazione della rendita immobiliare e fondiaria si tocca con mano. Nel capoluogo lombardo – sottolinea per esempio Luca Bottini nel suo "Milano, un'altra storia" a commento del libro di Lucia Tozzi, *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane* (Cronopio, 2023)<sup>4</sup> – molte azioni pubbliche e private sono state orientate alla promozione "dello sviluppo urbano neoliberista-post-moderno fondato sul legame tra capitale finanziario e patrimonio immobiliare"<sup>5</sup>. E questo – scrive – con una "penetrazione sempre più radicale dei grandi fondi di investimento transnazionali"<sup>6</sup> che hanno scelto questa città per operazioni che nulla hanno a che vedere con chi la abita. In questo caso il tradimento ha infatti riguardato una mancata riflessione sulle "reali esigenze di rigenerazione urbana della città, [che – di fatto – ha evitato] una valutazione a tutto tondo dei costi e dei benefici di tali operazioni, soprattutto sulla struttura sociale"<sup>7</sup>. Al contrario –

sostiene Bottini sulla scia di Tozzi – "le popolazioni residenti sembrano essere sempre più trascurate; non sono il principale target delle politiche del 'modello Milano'"<sup>8</sup> così come sono trascurate molte delle questioni cruciali per la città nei prossimi decenni, prima tra tutte quelle relative al "cambiamento climatico [che – afferma ancora Bottini – vedono l'] assenza di un piano di adattamento del verde urbano pubblico agli eventi meteorologici estremi"<sup>9</sup> con gravi rischi per il futuro dei cittadini. In altre parole, "Milano cresce – osserva anche Agostino Petrillo nel suo "Dove va Milano?" a commento dello stesso libro<sup>10</sup> – ma macina abitanti, ne attira di nuovi e ne allontana di vecchi, in un incessante turn-over"<sup>11</sup> che non arricchisce la città ma la fa estranea a se stessa. Tant'è che "nemmeno l'idea di una Milano capace di attrarre 'capitale umano', all'insegna della innovazione, resiste alla monocultura dell'immobiliare, e – scrive Petrillo – l'obiettivo di una città delle tecnologie avanzate progressivamente ilanguisce dietro il vortice degli affari"<sup>12</sup> che nulla han-

no a che vedere con la civiltà della vita urbana.

Pensiamo, analogamente, alle Olimpiadi di Milano-Cortina. Alle tesi di Luigi Casanova che – sostiene Paolo Pileri nel suo "La sostenibilità tradita ancora" a commento di *Ombre sulla neve. Milano-Cortina 2026. Il "libro bianco" delle Olimpiadi invernali* (Altroeconomia 2022)<sup>13</sup> – coraggiosamente "ci apre gli occhi disvelando quel che crediamo indolore e persino foriero di sostenibilità, inclusione e buona economia e che, invece, si rivela l'esatto contrario"<sup>14</sup>. Una vicenda quella delle Olimpiadi in cui – sottolinea Pileri – ciò che vediamo, ciò che la comunicazione pubblica ci trasmette, probabilmente non corrisponde alla realtà. Qui, infatti, "il primo tradimento, della sostenibilità, si è consumato, innanzitutto, nel fare di tutto per evitare la Valutazione Ambientale Strategica nazionale"<sup>15</sup>. "Il secondo [– aggiunge Pileri riprendendo le tesi di Casanova – c'è stato] nel contraddire la promessa iniziale di 'nessun costo per i conti pubblici'"<sup>16</sup>, cosa che non è stata. In sintesi, secondo l'autore del libro, le Olim-

piadi Milano-Cortina “non sono state un monumento vero alla sostenibilità che – sottolinea Pileri – non significa solo usare un po’ di auto elettriche, bensì zero consumo di suolo, zero tagli boschivi e prioritario e pieno riutilizzo di quel che c’è che poi, viene ben ricordato, non è che la promessa fatta al Comitato olimpico che ha determinato l’aggiudicazione”<sup>17</sup> all’Italia di questo importante evento internazionale. Questa manifestazione, che dovrebbe essere il simbolo della lealtà, dell’uguaglianza e del merito, se guardata con gli occhi critici che sempre un urbanista dovrebbe avere – come dovrebbe averli un amministratore pubblico e, più in generale, qualsiasi cittadino – racconta una storia diversa. Dove il tradimento, quello del bene comune, assume caratteri non trascurabili.

Oppure, infine, pensiamo a quella forma di tradimento che viene da una cattiva o non condivisibile interpretazione della realtà. Napoli è l’esempio di cui parla Giovanni Laino nel suo “Napoli oltre i luoghi comuni” a commento del libro di Paolo Macry, *Na-*

*poli. Nostalgia di domani* (il Mulino, 2018)<sup>18</sup>. Secondo Laino, l’autore, “a parte la forza sviante dello stereotipo della napoletanità che [lo stesso Macry] critica a più riprese, [affronta] il tema dell’identità [...] in più passaggi mettendo in luce come anche un autore colto e avveduto abbia difficoltà a trattare una dimensione così scivolosa”<sup>19</sup>. Soprattutto oggi e soprattutto a Napoli, dove le etnie, le tradizioni e le identità si moltiplicano e si mescolano di continuo. Quello che – secondo Laino – Macry non sembra cogliere è che tali “riflessioni [...] possono scivolare in una lettura scorata del cittadino che patisce, come molti altri, disservizi ma [, al tempo stesso, tralasciare di considerare] una particolare corrispondenza fra informale, irregolare e pratiche adattive che nella lunga durata danno il senso di opportunità, di adattamento”<sup>20</sup> alla città e alla sua vera natura. La lettura di Napoli di questo autore – in sostanza – secondo Laino sembra dimenticare aspetti importanti dei caratteri urbani abbandonandola a un quadro per certi versi stereotipato, non sempre cali-

brato sulla realtà della vita di questo contesto. Un errore, se così si può chiamare, di messa a fuoco che si traduce in tradimento perché – in termini generali – finisce col non chiarire caratteri essenziali di un particolare contesto. Nel non indicare una via d’uscita.

### L’urbanistica

La domanda che vien da porsi, dunque, è come agire per non tradire la società. Come immaginare un’urbanistica, nel senso ampio con cui la intendiamo, che sappia districarsi nella molteplicità degli interessi e delle condizioni particolari trovando un accettabile equilibrio con ciò che è (e deve essere) comune. Come trovare il modo di coagulare le differenti istanze che provengono dai luoghi, così come dalle differenti discipline che li interpretano portando sguardi eterogenei sulle cose e obiettivi distanti non sempre conciliabili. Come trovare, cioè, quella mediazione, tutta politica, che ci consenta di procedere passo a passo con almeno la sensazione, se non la certezza, di operare nella giusta direzione: quella di

un’azione volta al bene comune.

In primo luogo, c’è da interrogarsi – ancora e instancabilmente – su cosa sia l’urbanistica. E, in particolare, la domanda che dovremmo farci è cos’è o cosa potrebbe essere oggi – in questo particolare momento storico e sotto il peso del cambiamento climatico – questa disciplina.

Heleni Porfyriou – nel suo “L’urbanistica tra igiene, salute e potere” a commento del libro di Guido Zucconi, *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell’Italia umbertina* (Carocci 2022)<sup>21</sup> – ci ricorda alcuni principi della fondazione della disciplina, in particolare il fondamentale passaggio concettuale “dal corpo umano al corpo sociale, dalla prevenzione individuale alla ‘prevenzione collettiva’, dalla igiene militare in tempo di pace all’ingegnere igienista”<sup>22</sup>. Ripartendo dalla tesi di Zucconi, Porfyriou riprende “gli elementi essenziali dell’eredità positivista: i termini nuovi e i concetti chiave (come *ambiente, contesto, corpo umano, corpo sociale, malattia ambientale, rendere visibile l’invisibile*

*col microscopio, illuminare con l’elettricità*), gli approcci analitici (*evoluzionista, conoscenza visiva e con il microscopio*) e metodologici (*quantitativi, statistici, fotografici, di inchiesta sulla povertà, sulla mortalità e morbilità*) e le relative discipline di riferimento (*medicina in primis, ingegneria, ma anche chimica, biologia*)”<sup>23</sup>. E soprattutto sottolinea il legame di questa eredità con le trasformazioni urbane. In Italia – evidenzia Zucconi – “la realizzazione delle reti idriche (fognatura e acquedotto) fu strettamente collegata al trattamento delle superfici stradali con adeguati sistemi di pavimentazione e drenaggio e questo – afferma Porfyriou – permise di tracciare il palinsesto della città futura (cioè, la trama viaria, la scansione tra vuoti e pieni definita con l’ausilio del regolamento edilizio e le caratteristiche distributive di mattatoi, scuole, ospedali, abitazioni)”<sup>24</sup>. Ciò che Zucconi, in sostanza, mette in luce – secondo Porfyriou – è quanto “il movimento igienista degli anni Quaranta dell’Ottocento [sia stato] radice comune dell’igiene pubblica e dell’urbanistica”<sup>25</sup> e quanto questo ap-

proccio abbia poi condizionato le scelte sul futuro della città e del territorio.

Secondo Pier Carlo Palermo – nel suo “Urbanistica? Necessaria e irrilevante” a commento del libro di Alberto Clementi, *Alla conquista della modernità. L’urbanistica nella storia d’Italia dal dopoguerra a oggi* (Carocci, 2020)<sup>26</sup> – “l’urbanistica è un’istituzione, una forma di sapere, una pratica (o meglio, una famiglia di istituzioni, saperi e pratiche) che dovrebbe presentare caratteri specifici, cioè di disporre di quadri concettuali, regole e strumenti peculiari, [qualcosa che, tuttavia,] mette in gioco anche una vasta rete di relazioni con un complesso di fenomeni e meccanismi di varia natura - sociale, culturale, politica, ambientale, economica, istituzionale, amministrativa...”<sup>27</sup>. L’urbanistica è qualcosa che ha – o dovrebbe avere – una *funzione pubblica*, che nel tempo, in realtà, “è diventata più debole per crisi di legittimazione e carenza di risorse”<sup>28</sup>, anche intellettuali. Lo scollamento tra urbanistica ed economia, per esempio, è evidente perché – osserva – il nostro “paese ha sem-

pre esitato a impegnarsi sul fronte della programmazione economica”<sup>29</sup> specie se riferita alle trasformazioni urbane.

Altro aspetto critico dell’urbanistica, per come è stata codificata e praticata nella seconda metà del Novecento a partire dalla legge del 1942, riguarda la sua vera o presunta incapacità di adattarsi alla realtà. In particolare, ciò che spesso si sottolinea è la distanza tra il piano e il lungo periodo della sua attuazione che – com’è ovvio in un periodo storico di rapide trasformazioni – si traduce in uno sfilacciamento delle condizioni di partenza e degli obiettivi inizialmente posti. Che, evidentemente, col tempo cambiano, si riconfigurano. Si riadattano a una realtà che muta. Le sperimentazioni condotte negli ultimi decenni, gli sforzi di immaginare un’urbanistica più aderente alla concretezza delle situazioni, non hanno sempre dato esiti credibili. “La conclusione – osserva Palermo – è che un’alternativa convincente all’urbanistica più tradizionale, così rigida e impositiva, ancora fatica a emergere, mentre diventa sempre

più critica l’incertezza non solo sulle tendenze evolutive di città e territori, ma anche sugli obiettivi di pubblico interesse (a sostegno delle metropoli, della città diffusa, delle aree deboli?)”<sup>30</sup>. In altri termini, la debolezza degli strumenti (da un lato) e la poca chiarezza nelle richieste sociali (dall’altro) hanno dato luogo a una condizione di limitata capacità sociale di prevedere il futuro delle nostre città e dei nostri territori. In sostanza, del nostro ambiente di vita.

L’orientamento normativo e culturale sembra essere quello dell’abbandono di visioni di lungo periodo e di carattere generale a favore di procedure più minute aderenti a ciò che concretamente succede sul territorio. “Da molto tempo [infatti] le vicende italiane mostrano il primato di interessi più immediati, che – afferma Palermo – si prestano a una gestione meno complicata e sembrano assicurare un consenso diffuso”<sup>31</sup>. Quello a cui, in realtà, ambisce la politica d’oggi meno attenta a lasciare un segno con effetti di lungo periodo. “L’urbanistica contem-

poranea – rincara la dose Alberto Clementi – purtroppo non è più in grado di esercitare una mediazione socialmente accettabile tra il mercato, i diritti alla città e le tutele del patrimonio e del paesaggio, cioè – afferma – tutti quei beni comuni che rappresentano il nostro patrimonio inalienabile”<sup>32</sup> e lavora spesso solo per il contingente. Tuttavia, è chiaro che lasciare che le trasformazioni del contesto urbano e territoriale avvengano solo sulla base delle istanze di un particolare momento e senza una visione di insieme e di lungo periodo genera non poche perplessità: sul nostro futuro e su quello delle prossime generazioni, sulle condizioni dell’ambiente in cui viviamo e vivranno coloro che verranno dopo di noi. Questo per la necessità di riaffermare continuamente forme di garanzia comuni che in un qualsiasi piano sono invece determinate a priori. “Nella situazione attuale – chiosa Clementi – questa disciplina, schiacciata dal suo passato, sembra [...] incapace di ripensarsi a fondo, per continuare ad avere un ruolo di trascinarsi nella gestio-

ne del territorio”<sup>33</sup>. Un problema complesso. Di non facile soluzione. Che, tuttavia, appare inevitabile affrontare considerate le sfide che abbiamo di fronte.

### L’atteggiamento

In questo quadro c’è anche da chiedersi quale atteggiamento dovrebbe assumere l’urbanista nei confronti della società contemporanea. Alessandra Muntoni – nel suo “L’urbanistica, sociologia che si fa forma” a commento del libro di Valeria Lupo, *Marcello Vittorini ingegnere, urbanista. Dall’uomo alla città* (Gangemi 2020)<sup>34</sup> – sottolinea “il ruolo che Vittorini ha avuto: quello di proporre l’urbanistica come ‘cerniera tra collettività, istituzioni e potere politico””<sup>35</sup>. Questo praticando il suo mestiere come “pratica sociale e tecnica di governo, vale a dire strumento di lavoro nella continuità dell’azione politica amministrativa”<sup>36</sup>. Una sorta – per dirla in altri termini – di “scienza invisibile, fatta di idee, di procedure, di proiezioni in un futuro difficilmente controllabile, spesso disattese”<sup>37</sup> e, al tempo stesso, qualcosa che si configura come

una “sociologia urbana che si fa forma”<sup>38</sup>.

Quanto l’urbanistica debba essere portatrice di un proprio sapere, quanto debba essere in grado di accogliere i saperi di altre discipline che nel loro agire intercettano la vita della città e del territorio e quanto, infine, debba agire in “continuità dell’azione politico amministrativa” è sicuramente una questione aperta. Certo è che lavorare nell’ambito di una disciplina significa assumerla, praticarla dal suo interno, e, al tempo stesso, guardarla da una certa distanza, anche tentando di ridefinirne gli indirizzi. Luigi Piccinato e Bruno Zevi rappresentano forse, nel Novecento, queste due posizioni.

Secondo Clementi, “Piccinato, ‘urbanista felix’ come lo ha definito ironicamente Secchi, sapeva infondere fiducia, caricare – scrive nel suo “Cercasi urbanista responsabile” a commento del libro di Attilio Belli e Gemma Belli, *Luigi Piccinato* (Carocci, 2022)<sup>39</sup> – di un senso molto ambizioso l’impegno per la conquista della modernità nella città e nel territorio del nostro Paese”<sup>40</sup>. Tuttavia, la

sua “pretesa di governare il mutamento urbano attraverso il piano (quella sua forma di piano eccessivamente sensibile al disegno della morfologia!) [appare a Clementi] francamente ingenua, e la sua attenzione ai processi economici e sociali fin troppo superficiale; di fatto – scrive – finiva per vincere sempre il suo amore per il gesto progettuale, talvolta solo autobiografico e con pochi riscontri nelle dinamiche reali della città”<sup>41</sup>. Questo con un effetto collaterale non secondario: “il contropiano dell’abusi-vismo, popolato – afferma Clementi – dai tanti esclusi dal piano [stesso]: gli immigrati, le piccole imprese, i lavoratori e le famiglie a basso reddito richiamate nella fase della crescita accelerata, i numerosi proprietari fondiari rimasti ai margini del gioco delle aree edificabili”<sup>42</sup>.

Bruno Zevi, invece, – afferma Piero Ostilio Rossi nel suo “Zevi: cinquant’anni di urbanistica italiana” a commento del libro di Rosario Pavia, *Bruno Zevi. Uomo di periferia* (Bordeaux, 2022)<sup>43</sup> – ha contribuito ampiamente “alla costruzione e allo sviluppo della disciplina non

solo praticandola attivamente in senso professionale, ma anche attraverso contributi critici, linee di indirizzo, riflessioni di metodo e, soprattutto, battaglie di carattere politico<sup>44</sup> anche sforzandosi di spostarne gli orizzonti. Per Pavia “il merito di Zevi è [stato] quello di aver assunto una posizione innovatrice e di aver anticipato [...] non solo i temi del Landscape Urbanism, ma anche quelli dell’Ecological Urbanism: egli – sottolinea Rossi nella scia di Pavia – aveva colto infatti nel paesaggio ‘la dimensione in cui ecologia, ambiente, territorio, città, edifici possono interagire e integrarsi in un sistema aperto e organico’<sup>45</sup>.”

Ciò che forse andrebbe, per quanto possibile, evitata è un’interpretazione della disciplina fatta di una ordinaria e poco coraggiosa quotidianità, di luoghi comuni applicati alla realtà per inerzia. Questi ultimi – sottolinea Carlo Sini nel suo “Più che l’ingegnere, ci vuole il bricoleur” a commento del libro di Gabriele Pasqui, *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom*

*per la pianificazione a venire* (FrancoAngeli, 2022)<sup>46</sup> – “non sono pronunciati solo dalle persone comuni: essi caratterizzano – sono parole di Pasqui – anche le pratiche ordinarie della vita degli esperti, quando interagiscono tra loro e con altri attori<sup>47</sup>. Al contrario, l’insegnamento di quegli irregolari di cui scrive Pasqui andrebbe riconsiderato come fatto civile e culturale: nel loro criticare “le pretese riduttive di stampo analitico-tecnologico, l’affidamento ottusamente specialistico per la soluzione dei problemi della complessità sociale, [...] il riduzionismo scientifico della pianificazione, senza per questo ignorare – chiarisce – gli apporti positivi dei saperi professionali e senza negare la necessità di continuare a pianificare”<sup>48</sup>. L’invito, in altre parole, è quello di agire responsabilmente senza la paura di scontrarsi con condizioni che, in quel momento, potrebbero apparire immutabili.

Per concludere, “è vero che non c’è più posto per il *demiurgo tradizionale*, [tuttavia] – afferma Alberto Clementi – sentiamo comunque la necessità di

qualcuno adeguatamente attrezzato e creativo che voglia prendersi la responsabilità di portare a sintesi la varietà delle posizioni in campo, ricercandone le coerenze e provando a metterle in forma nella prospettiva di una città complessivamente più bella, più sostenibile, più giusta<sup>49</sup>. Sentiamo cioè l’esigenza di un urbanista *civile* – ovvero che abbia un senso alto della civiltà –, *laico* – cioè che sappia guardare senza preconcetti alle teorie e alle loro applicazioni con sguardo politico –, *responsabile* – ossia che sappia fare proprie le esigenze e le condizioni di tutti i cittadini –. E anche più direttamente impegnato. Sarebbe altresì utile – sostiene Giuseppe De Luca riprendendo le tesi di Maurizio Carta – che gli urbanisti mettessero “pie-de fuori dalle università e prend[essero] posizione nella sfera pubblica. [In altre parole, dovremmo forse recuperare] il ruolo cruciale dell’urbanista come intellettuale pubblico, perché se manca la volontà politica tutti i nostri grandiosi progetti urbanistici restano lettera morta”<sup>50</sup>.

## Gli strumenti

Un capitolo a parte va dedicato agli strumenti. Ammesso che la nostra società sappia davvero in che direzione andare in termini di prefigurazione formale e funzionale dei contesti, dato per scontato che si accetti un’urbanistica che non solo è espressione di una volontà politica ma anche di un sapere consolidatosi nel tempo e, in generale, portatore di effetti positivi sulla città e il territorio, è necessario che gli strumenti di cui l’urbanistica si dota (o, meglio, di cui viene dotata) – e dunque il processo culturale e normativo sotteso alla loro produzione – siano adeguatamente definiti in termini di utilizzo ed efficienza sui contesti reali. Cosa che – lo dicono anche le cronache di questi giorni sulla vicenda del cosiddetto “Salva Milano” – che nella realtà non è. Non è per gli urbanisti, in balia di pasticci normativi che rendono difficoltosa qualsiasi prefigurazione in termini di processo e di risultato finale. Non è per gli uffici tecnici di tutti i livelli della pubblica amministrazione, combattuti nell’applicazione di leggi frequentemente confuse.

Non è per i settori della vita politica e civile, ingarbugliati in una legislazione talvolta perfino contraddittoria.

Per esempio – sostiene Francesco Ventura nel suo “Edifici, città e paesaggi biodegradabili” a commento del libro di Vezio De Lucia, *L’Italia era bellissima. Città e paesaggio nell’Italia repubblicana* (DeriveApprodi 2022)<sup>51</sup> – “la pianificazione operata in forza [della] legge [urbanistica fondamentale del 1942] ha prodotto massicciamente il ‘brutto’ e ben poco il ‘bello’, una bellezza fragile e incline a un rapido sfiorire”<sup>52</sup>. Ciò che, secondo Ventura, è mancata è una riflessione “su cos’è la pianificazione, cosa significhi pianificare e se quegli atti normativi che la cultura urbanistica chiama ‘piani’, deliberati in forza di quella legge dalle maggioranze pro-tempore comunali a seconda delle loro convenienze politiche, siano autentica pianificazione, oppure – sostiene – ne hanno solo abusivamente il nome e, dunque, finiscono per non pianificare alcunché, ma – afferma – contribuiscono a incentivare un agire edificatorio per lo più dannoso agli interessi generali”<sup>53</sup>.

Secondo Ventura, infatti, “il piano urbanistico [così come è configurato oggi] è [solo] un elargitore di edificabilità e dunque di valori di mercato fondiario a beneficio dei proprietari di immobili, siano essi persone fisiche, imprese o enti pubblici”<sup>54</sup> che nulla dice della qualità dei contesti. Un aspetto che è lasciato completamente nelle mani dell’urbanista o abbandonato alle logiche di mercato. Non solo. Nella definizione della legge “al mestiere nascente dell’urbanista è venuto a mancare [un aspetto cruciale:] la disponibilità pubblica dei suoli”<sup>55</sup> che avrebbe garantito l’applicazione dei piani. “Gli urbanisti di mestiere – scrive Ventura – hanno rilanciato, ambendo a configurare la totalità dello spazio abitato in un sol colpo con l’apparato normativo del cosiddetto ‘piano’, ma senza la disponibilità dei suoli nelle mani dell’amministrazione pubblica”<sup>56</sup> hanno spesso dovuto constatare l’inadeguatezza dei loro propositi progettuali e l’impossibilità di trasformarli in realtà.

Dopo il 1942, la legislazione urbanistica italiana si arricchisce di diversi prov-

vedimenti, prima nazionali e poi regionali, senza arrivare, tuttavia, a una riforma generale vera e propria. Qualcosa che in qualche modo colmasse quella lacuna iniziale e la rendesse meno prigioniera di situazioni esterne al piano. Nonostante alcuni tentativi falliti – tra cui la vicenda di Fiorentino Sullo dei primi anni Sessanta – il risultato è stato quello di andare nella direzione opposta ovvero quella di un progressivo indebolimento degli strumenti progettuali, della possibilità di operare, dei “modi concreti e operativi con cui gli urbanisti – afferma Maria Chiara Tosi nel suo “Urbanistica? Raccontiamola in positivo” a commento del libro di Alberto Clementi citato prima<sup>57</sup> – dovrebbero essere in grado di intercettare le questioni che attraversano il Paese”<sup>58</sup>. E, per quanto compete loro, affrontarle e risolverle.

La proposta di Clementi – sottolinea Tosi – è semplice e va nella direzione di contrastare “una sovrastante sensazione di sconfitta, in cui sono pochissime le tracce di eventi positivi, di situazioni in cui tutto sommato le vicende urbane e

territoriali del nostro paese siano andate nel verso giusto”<sup>59</sup>. Clementi, infatti, “riduce la latitudine dello sguardo affermando che se gli urbanisti si limitassero a trattare l’orizzonte specifico della città e del territorio forse qualcosa di parziale e approssimativo potrebbero ancora dirlo: muovendo da logiche interne e abolendo temporaneamente la complessità degli intrecci in gioco, peraltro oggetto principale [del] libro, potrebbero cioè delineare nuovi scenari di trasformazione della città e del territorio”<sup>60</sup>. La proposta di Clementi, in sostanza, è quella di ripartire dal basso. Da cose essenziali strettamente attinenti la disciplina. Questo, per rimettere in piedi una macchina complessa arenatasi in una scoraggiante fanghiglia normativa e culturale. Che gli ha tolto ruolo civile e slancio propositivo a livello sociale.

### I contesti

Per agire senza tradire, in primo luogo, c’è la necessità di comprendere i contesti cercando, per quanto possibile, di trarne un insegnamento. “Opere d’arte ed edifici, e ovviamente la

loro concezione e la loro realizzazione, dovrebbero – afferma Alberto Grimoldi nel suo “Abitare è cosa da principi” a commento del libro di Marica Forni, *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII Barbiano di Belgiojoso* (Gangemi, 2020)<sup>61</sup> – essere ordinati non tanto e non solo in sequenze determinate da un autonomo sviluppo, ma continuamente correlate alla cultura e alla vita sociale loro contemporanee”<sup>62</sup>. In altre parole, le trasformazioni fisiche della città e del territorio non sono che l’esito di una cultura particolare (quella del committente) e sociale (quella del contesto in cui maturano). Un concetto che – aggiunge Grimoldi – “contiene una cultura dell’abitare ma declina anche la vita quotidiana e si trasforma continuamente rispecchiando – afferma – più generali dinamiche della società [che ricollegano] la città di pietra, la *urbs*, e le persone che la vivono, la *civitas*”<sup>63</sup>.

Lo stesso può dirsi per i luoghi urbani. “Lo spazio – afferma Anna Lazzarini a commento della *Enciclopedia sociologica dei*

*luoghi*, ideata e coordinata da Gianpaolo Nuvolati (Ledizioni, 2019-2022) – [andrebbe] inteso come fenomeno antropologico, è precisamente [andrebbe considerata] la relazione che le culture, le società e le epoche storiche instaurano fra l’estensione fisica dei luoghi, siano essi naturali o costruiti, e i loro significati”<sup>64</sup>. “Nelle civiltà arcaiche – aggiunge Lazzarini – era impossibile disgiungere un uso pratico del territorio dalla sua dimensione culturale: oltre a usare lo spazio circostante per caccia, raccolta, nutrimento, produzione e difesa, gli uomini da sempre – sostiene – hanno proiettato visioni culturali, forme di organizzazione sociale, credenze religiose. In questo senso, abitare è una modalità del pensare”<sup>65</sup>, è una testimonianza del nostro modo di stare al mondo. È, al tempo stesso, ciò che siamo e ciò che lasciamo ai posteri. Ciò che i futuri abitanti della terra utilizzeranno per capirci. Abitare, dunque, è la nostra cultura. “È attraverso il linguaggio dello spazio che gli uomini parlano del tempo in cui vivono, danno ordine al mondo e a quanto accade,

attribuiscono significati alle loro azioni, ai loro pensieri”<sup>66</sup>. “Lo spazio – chiosa Lazzarini – significa altro da sé, significa e racconta la società che, plasmandolo, lo abita”<sup>67</sup>.

Non solo. Ogni luogo va visto anche nella sua potenziale dimensione progettuale. Ciò che, come architetti e urbanisti, va praticata – afferma Fulvio Adobati nel suo “Conoscere attraverso il progetto” a commento del libro di Edoardo Colonna Di Paliano, Stefano Lucarelli e Riccardo Rao, *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefirgurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina* (FrancoAngeli, 2021)<sup>68</sup> – è “una presa di coscienza - e di conoscenza - profonda, che abbia il coraggio di una sperimentazione progettuale che sappia interpretare e mettere in valore il capitale locale fatto di un patrimonio di strutture urbane storiche, di forme distintive di territorializzazione, di pratiche dell’abitare: in sintesi – chiosa Adobati sulla scia di Colonna Di Paliano – di una cultura dei luoghi che recupera un tutt’uno dell’abitato e del

suo paesaggio, in una indissolubile unicità”<sup>69</sup>.

### La cultura

Esiste – scrive Enzo Scandurra nel suo “Dalle aree interne un’inedita modernità” a commento del libro di Lidia Decandia, *Territori in trasformazione. Il caso dell’Alta Gallura* (Donzelli, 2022)<sup>70</sup> – “una ‘forza antica’, una sacralità che la [...] terra possiede e che solo conoscendola – sottolinea – [può dischiudere] possibili futuri non effimeri, non banali, verso forme nuove e inedite di modernità”<sup>71</sup>. Decandia va alla ricerca di queste a partire dalle aree interne della Sardegna, promuove un’“etica ecologista volta alla ricerca di nuove forme di relazione tra uomo e ambiente”<sup>72</sup>, traccia “un racconto politico di come [queste terre] potrebbero essere [configurate per una loro] rinascita” che scongiuri il loro definitivo abbandono “con grave danno dell’economia nazionale”<sup>73</sup>. Ma, al tempo stesso, spera si eviti – come sottolinea l’autrice – “che i valori di una tradizione possano essere mercificati o banalizzati per estrarre valore da un patrimonio di tutti che poi può

andare a finire nelle tasche di pochi”<sup>74</sup>. Cosa che – sappiamo – in molti contesti storici sta effettivamente accadendo.

La ricerca della sacralità *nei* e *dei* paesaggi è un buon modo per comprenderli nelle loro radici antropologiche. “In un mondo segnato da gravi crisi generalizzate e in una Sicilia sulla quale incombono spopolamento e diffusa devastazione paesaggistica, esso – afferma Maria Antonietta Crippa nel suo “Il paesaggio (in Sicilia) è sacro” a commento del libro di Antonietta Iolanda Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare in Sicilia* (Palermo University Press, 2023)<sup>75</sup> – può infatti generare rinnovata attenzione per il millenario assetto paesaggistico rurale”<sup>76</sup>. Nel suo lavoro Lima “documenta [...] ed argomenta quanto sia imponente il dato di fatto della capillare presenza, nel territorio della Sicilia intera, di un paesaggio rurale e contadino qualificato per lunga stratificazione dalla dimensione sacrale”<sup>77</sup>. Eppure, afferma Crippa, “non vi è traccia in questo libro di retorica celebrativa, di

struggimento sentimentale, di nostalgia. [...] Esso – aggiunge – è stato pensato e prodotto a partire dalla presa di coscienza di una imminente scomposizione, forse persino distruzione afferma l’autrice, di un paesaggio rurale ‘di una bellezza tale da poter parlare di una creatività che fa sentire lo spirituale dell’arte’”. Fa emergere una cultura sottesa, intrinseca, a cui nessun urbanista può essere indifferente.

“È necessario – afferma Luca Zevi nel suo “Verso una sacralità non confessionale” a commento dello stesso libro di Lima<sup>78</sup> – ‘saper vedere’ il paesaggio come sistema complesso, conformato da grammatiche e sintassi molteplici ma non per questo meno rigorose, che ne fanno l’espressione più genuina e potente di una civiltà”<sup>79</sup>. Nell’indagine paesaggistica e, più in generale, negli sforzi di comprensione dei contesti contano anche cose apparentemente secondarie. La toponomastica, per esempio, ci dice molto della natura e della cultura di un luogo, delle sue radici storiche. Colte o popolari. “Un nome – afferma Zevi

– [...] può rappresentare la semplice sottolineatura di una caratteristica fisica di quel particolare brano di paesaggio, oppure dell’attività produttiva prevalente nella zona, oppure ancora del ruolo sociale assunto dal proprietario”<sup>80</sup>. Al contrario, oggi viviamo in un’epoca caratterizzata da una “separazione sempre maggiore fra la sfera religiosa e quella produttiva”<sup>81</sup> o, meglio, della vita quotidiana. E pensiamo al “paesaggio come semplice territorio neutro in attesa di essere modificato da parte dell’uomo a suo piacimento, come troppo spesso è avvenuto soprattutto – afferma Zevi – a partire dalla metà del secolo passato”<sup>82</sup>.

Sarebbe necessario tornare, per certi versi, all’antichità quando era fondamentale “rispettare il luogo – come afferma Giampaolo Nuvolati nel suo “Il design è nei territori” a commento del libro di Antonella Galli e Pierluigi Masini, *I luoghi del design in Italia. Quattordici viaggi d’autore alle sorgenti del progetto* (Baldini & Castoldi, 2023)<sup>83</sup> – affinché il *genius loci* dispensasse la sua grazia proteggendo le persone

che lo abitavano. Viceversa – prosegue Nuvolati – in caso [...] di mancato rispetto, il genio si sarebbe vendicato causando sciagure a più non posso”<sup>84</sup>. Oggi, al contrario, “il serpentello del *genius loci* si troverebbe a fronteggiare il processo di globalizzazione, i fenomeni che spingono verso una omologazione delle realtà territoriali o ad una loro riduzione a non-luoghi, negandone l’identità specifica”<sup>85</sup>. Una identità che è nelle cose (nelle architetture e nei paesaggi urbani e territoriali) e nella società (nel suo fare e saper fare). Forse – azzarda Nuvolati – è possibile che “il concetto di design sia proprio questo: la produzione in serie di oggetti [ma – aggiungiamo noi – anche di architetture e paesaggi] che nel nome della componente estetica e funzionale e anche della loro dimensione sorgiva miracolosa (di volta in volta da riconoscere perché spesso - anche se non sempre - quel che succede dipende da dove succede) salva gli oggetti dalla loro pura banalità pur con il rischio incombente – sostiene – ma anche gioioso di una loro feticizzazione di massa”<sup>86</sup>.

È dai luoghi, dalla loro cultura diffusa, che nascono le cose. Quelle più belle. Quelle senza tempo. Che poi ritroviamo nel mondo.

### Camminare

Uno dei modi che alcuni autori dei saggi raccolti in questa antologia richiamano per la comprensione dei luoghi è quello di starci dentro. Di camminare nei luoghi attivando un pensiero suscitato dalla morfologia e dalla vita che in essi si svolge. Da ciò con cui il nostro corpo viene a contatto. Potrebbe apparire un approccio estemporaneo, non c’è dubbio. Tuttavia, se pensiamo alle tecniche di comprensione e rappresentazione urbanistica ci rendiamo conto che non sempre la loro credibilità è così certa. Il loro oscillare dalla realtà alla sua rappresentazione è sempre qualcosa di tendenzioso, parziale, personale che restituisce una parte della verità. Secondo Anna Lazzarini – è perfino “illusoria l’idea che uno sguardo da fuori e dall’alto possa rendere comprensibile la complessità della città e fissare, come in un fermo-immagine, la sua mobilità e la sua

trasmutabilità”<sup>87</sup>. Le comuni pratiche di lettura dello spazio praticate dall’urbanistica e, più in generale, dalle discipline che intercettano le condizioni e i fenomeni urbani e territoriali sono spesso inadeguate a una lettura profonda dello spazio. Piuttosto, “chi sta in basso - per le strade - sperimenta una conoscenza ‘cieca’, un’adesione – aggiunge Lazzarini – che si esprime in un contatto fisico, ‘sensuale’ con i luoghi, vive un rapporto che contrappone prospettive ‘teoriche’ a forme di conoscenza essenzialmente corporee e sensoriali, quali sono le pratiche quotidiane”<sup>88</sup>. “Conoscere – chiosa Lazzarini – è mettersi in cammino. È costruire itinerari che intrecciano strade diverse; è muoversi verso e fra gli oggetti del sapere, ma anche fra i linguaggi; è adottare sguardi diversi e farli convergere e divergere; è anche perdersi e ritrovarsi”<sup>89</sup>.

Camminare nelle città e nei territori, dunque, non solo è utile: è probabilmente indispensabile per comprenderli appieno. Per coglierli nella loro quotidiana normalità. Catturarli nella riflessione intimistica

e restituirla al mondo attraverso tutte le forme di interpretazione e trasposizione che conosciamo: dalla letteratura all'arte figurativa, dalla fotografia al cinema. Potrebbe essere questo uno dei ruoli di un flâneur contemporaneo, anche se il binomio comprensione/restituzione non sempre preoccupa questa figura. Di certo "il flâneur guarda in faccia tutti e nello stesso tempo nessuno, non deve – afferma Giampaolo Nuvolati nel suo "Emanciparsi (e partecipare) camminando" a commento del libro di Letizia Carrera, *La flâneuse. Sguardi ed esperienze al femminile* (Franco Angeli, 2022)<sup>90</sup> – salvare qualcuno se non sé stesso; certo nelle sue flânerie è chiamato a confrontarsi con gli interstizi urbani, a viverli rischiando la propria incolumità per godere della vita, per capire la città e restituirla un'immagine grazie alle sue opere"<sup>91</sup> letterarie o artistiche.

Potrebbe essere questo anche il ruolo della flâneuse, dando per buona una differenza di genere che la società contemporanea sente sempre meno. Flâneuse che alla comprensione dei luoghi data dallo stare

e dall'attraversare i luoghi stessi, rivendica, in realtà, anche il ruolo politico di conseguimento della libertà. In questo caso, infatti, c'è anche "la conquista delle donne della città negata e che le vede protagoniste della scena urbana, c'è una volontà – sottolinea Nuvolati – di riscatto che si misura anche nell'impegno politico e non solo una dimensione privatistica, come nel caso del flâneur uomo"<sup>92</sup>. Ciò che in ogni caso va probabilmente circoscritto è "l'approccio intellettualistico verso la caratterizzazione delle cose – afferma Gregorio Carboni Maestri nel suo commento al libro di Fernando Távora, tradotto da Carlotta Torricelli e pubblicato con il titolo *Dell'organizzazione dello spazio* (Nottetempo, 2021)<sup>93</sup> – sottolineando l'importanza dell'esperienza diretta"<sup>94</sup>. Carboni Maestri, riprendendo la lezione di Távora, "evidenzia come l'organizzazione dello spazio vada oltre la semplice occupazione, richiedendo armonia e intenzionalità: circostanze ed esperienze dirette costituiscono – scrive – la base per una comprensione completa delle cose"<sup>95</sup>.

Tuttavia – osserva Francesco Ventura nel suo "L'urbanistica fatta coi piedi" a commento del libro di Gianni Biondillo, *Sentieri metropolitani. Narrare il territorio con la psicogeografia* (Bollati Boringhieri, 2022)<sup>96</sup> – "camminare non è né irnico, né innocente. È poco credibile che, soddisfatti i bisogni 'naturali' – come se il soddisfare le esigenze vitali fosse un atto che si compie una volta per tutte –, ci si dedichi poi, astraendoci a quei concreti bisogni, a formalizzare simbolicamente esperienze estetiche, quasi – prosegue Ventura – che il crear sentieri fosse un agire ludico fine a sé stesso, alimento del solo spirito"<sup>97</sup>. Piuttosto – sostiene – va tenuto presente che "l'agire narrativo non resta chiuso nell'atto di progettare l'edificio, non si risolve nell'estatico significato di un'opera, è continua ricerca di sensazioni nello spazio abitato e identificazione di significati dello spazio da abitare"<sup>98</sup>. Ecco perché è importante camminare nella città e nel territorio. "I piedi – afferma Ventura – disegnano sentieri nella metropoli e nel paesaggio, o meglio, creano dinamicamente la

configurazione di queste due accezioni dello spazio contemporaneo"<sup>99</sup>. E, in sostanza, ci consentono forme di comprensione perché "la psiche – è noto fin dall'antichità – è l'originaria inclusione unificante le sensazioni, che fa acquistare significato al mondo (e narrarlo), dà senso ai sentieri che l'agire percorrendolo per sopravvivere traccia"<sup>100</sup>.

### Rendita e preesistenze

"La città – afferma Anna Lazzarini – è uno spazio culturale lavorato dalla storia: intreccia esperienze, vissuti presenti e passati, prospettive future, e dischiude trame di simboli, memorie e significati"<sup>101</sup>. Guardare la città e i paesaggi, tuttavia, significa anche coglierne le forme. Che, abbiamo detto, sono anche lo specchio di scelte politiche, nel senso che l'estetica dei luoghi o l'economia ad essi sottesa è nel suo insieme frutto di una certa visione della città, dei paesaggi, della società. "La città come noi la conosciamo – scrive De Luca – è l'esito di diverse stratificazioni di decisioni politiche che si sono adagate a terra strutturandosi in spazio fisico"<sup>102</sup>. Oggi, una qualsiasi

lettura della città e del territorio nelle società occidentali non può prescindere dal considerare "lo strapotere della rendita" e – afferma Francesco Erbanì nel suo "Una linea rossa per il consumo di suolo" a commento del libro di Vezio De Lucia, *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia repubblicana* (DeriveApprodi, 2022)<sup>103</sup> – come questo influisca sul fatto, per esempio, che molte città storiche siano palcoscenici per i turisti, che tanti quartieri vedano mutare drasticamente le loro componenti sociali a vantaggio di quelle ad alto reddito, che si possa ritenere connesso alla proprietà di un suolo il diritto – chiosa De Lucia – a costruirvi quello che si vuole"<sup>104</sup>.

La proposta di De Lucia rispetto a ciò che abbiamo ereditato dalla storia e ai rischi che tale patrimonio corre nel suo rapido trasformarsi in virtù dei meccanismi della rendita immobiliare e fondiaria è semplice. Egli – afferma Erbanì – ci "invita a lavorare dentro i confini di ciò che è stato realizzato, a praticare 'una sorta di conservazione critica dell'urbanistica esistente'"<sup>105</sup>. Ci sprona, in altre parole, da

un lato a porre un freno al consumo di suolo agricolo e naturale. Dall'altro a riconoscere le qualità e al tempo stesso le criticità di ciò che nella storia abbiamo costruito. Ovvero, su questo secondo punto, da un lato ci spinge a "tutelare rigorosamente"<sup>106</sup> il centro storico, "la porzione più piccola e preziosa dello spazio urbano"<sup>107</sup>. Dall'altro a "intervenire, per riparare e per aggiungere ciò che è necessario e che è nelle aspettative di chi ci vive, soddisfacendo bisogni nuovi e bisogni antichi, ma – scrive Erbanì – inevasi"<sup>108</sup>. Gli fa eco, spingendosi forse un po' più in là, De Luca che riprendendo le tesi di Maurizio Carta afferma che "non ci si può accontentare di una semplice manutenzione" [dell'esistente perché] abbiamo bisogno di un 'agente mutageno' della società"<sup>109</sup>. Qualcosa che, insieme alla tutela, renda le trasformazioni aderenti alle esigenze contingenti, che superi cioè l'idea di museificazione dello spazio urbano e abbracci quella della vita.

Nel rapportarsi alle preesistenze è naturalmente importante non cadere nella retorica del pittore-

sco. Soprattutto durante la pandemia da Covid-19, per esempio, ha avuto ampio riscontro l'idea di ripopolare i *borghi* attribuendo a questi qualità che forse non hanno mai avuto. Carlo Olmo – nel suo “La memoria come progetto” a commento di tre libri: Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Einaudi, 2022); Bruno Pedretti, *Il culto dell'autore. Le arti al tempo della civiltà estetica* (Quodlibet, 2022) e Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi, a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Donzelli, 2022)<sup>110</sup> – riprendendo le tesi di quest'ultimo volume sottolinea che il borgo com'è inteso oggi non è che “l'esito di un processo di estetizzazione e spettacolarizzazione dell'oggetto in questione, che genera, come prima conseguenza la parodia delle singolarità che ognuno di questi porta con sé e che uno storico dell'architettura, anche modesto, dovrebbe saper cogliere”<sup>111</sup>. I borghi di cui molta letteratura architettonica e urbanistica ha scritto in questi ultimi anni quasi in termini favolistici sono sempre stati – secondo Olmo –

“località costruttrici di paesaggi non in senso estetico ma economico e sociale, [mentre] oggi [al contrario] sono congelati nella loro forma estetica”<sup>112</sup>.

Il discorso di Olmo si estende fino a coinvolgere l'idea del monumento e la tendenza, oggi, a non considerarlo tale. Questo in forza di una controriforma che nega ciò che fino ad oggi la storia ha considerato come un valore, cancellando il suo portato, creando la premessa per la sua distruzione e, al tempo, stesso per il dissolvimento di una cultura diffusa che lo identifica con i luoghi. In estrema sintesi, il nodo da sciogliere – afferma Olmo – è “cosa sia un documento e se una statua in una piazza pubblica lo sia”.<sup>113</sup> I tre saggi che Olmo considera nella sua riflessione “pur muovendo da punti di vista differenti, ripropongono una questione oggi essenziale a cui, in verità, già nel 1977 Droysen ci richiamava nell'osservare che tutti i ‘resti nella cui produzione (realizzata per altri fini: ornamento o uso pratico) la volontà di memoria ha giocato un ruolo importante sono monumenti’. E tutti – a giudizio di Carlo Olmo –

vanno intesi nel senso che gli attribuiva Halbwachs, ovvero quello di una memoria come progetto”<sup>114</sup>. Qualcosa che, in altri termini, mantenga un senso per il futuro.

### La regia pubblica

Del cambiamento, di un cambiamento gestito da una regia pubblica e dunque, in linea di principio, condotto nell'interesse della collettività, scrive Emilio Battisti nel suo “La regia pubblica fa più bella la città” a commento del libro di Pierfrancesco Sacerdoti, *Via Dante a Milano. Una strada e la sua architettura nella città europea del XIX secolo* (Gangemi, 2020)<sup>115</sup>. In questo testo, da un lato emerge la lezione della città storica nella produzione di uno spazio bello e ospitale. Dall'altro l'importanza dell'intervento privato, del capitale non pubblico, nelle trasformazioni urbane che, tuttavia, sono mantenute nel quadro dell'interesse collettivo da una salda regia pubblica. Siamo in un momento – quello narrato da Sacerdoti – in cui “una classe imprenditoriale locale, quella ottocentesca, [...] come nel caso della Galleria

Vittorio Emanuele e di Foro Bonaparte non disdegnava possibili innesti della finanza internazionale ma – osserva Battisti – senza diventarne subalterna come è invece avvenuto con i fondi d'investimento che operano attualmente a Milano”<sup>116</sup>. In altre parole, nel capoluogo lombardo la costruzione di via Dante è la dimostrazione di “una forte regia pubblica che [ha] saputo temperare le finalità speculative dei privati con il pubblico interesse rappresentato *in primis* dalla qualità della città e dell'architettura”<sup>117</sup>. E questo – sottolinea – “non è che [...] sia avvenuto attraverso una gestione urbanistica restrittiva dell'iniziativa privata ma proprio valorizzandola, anche in termini economici, attraverso un'incalzante regia pubblica e un dibattito molto ampio tra ceti professionali e intellettuali, con proposte progettuali messe a confronto pubblicamente e senza – afferma – delegare le decisioni ai poteri forti privati, come avviene oggi, su tante questioni rilevanti per lo sviluppo della nostra città”<sup>118</sup>.

La lezione che viene dal libro di Sacerdoti, tuttavia,

non riguarda solo l'approccio politico alla realizzazione di una trasformazione urbana. Essa ha anche un fondamentale carattere estetico e progettuale. “Nel momento in cui il mercato immobiliare promuove con insistenza il modello dell'edificio isolato [Sacerdoti, in sostanza,] si chiede se la strada come spazio architettonico unitario possa prescindere dall'edificazione in cortina”<sup>119</sup>. Si interroga cioè “sul rapporto tra le parti dell'edificio e in particolare sul ruolo relativamente autonomo delle facciate [...] e sul loro contributo alla qualità dello spazio”<sup>120</sup> pubblico. In generale, l'esperienza insegna che oltre all'ordine architettonico relativo alla composizione dei singoli edifici ne esiste uno di livello urbano dal carattere più generale. Questo è dato da quell'arte di costruire le città a cui alla fine dell'Ottocento faceva riferimento Camillo Sitte aprendo una strada teorica all'interpretazione dei luoghi che, negli anni, ha poi visto diversi contributi. “Senza [un qualche tipo di riflessione sull'ordine e la composizione spaziale] – afferma Federica Visconti nel suo “L'ordine necessa-

rio dell'architettura” a commento del libro di Renato Capozzi, *Sull'ordine. Architettura come cosmogonia* (Mimesis, 2023)<sup>121</sup> – non c'è possibilità, di fronte alla complessità del reale, di comprendere i tanti sistemi d'ordine che, dei nostri contesti urbani – ma si potrebbe dire anche territoriali –, costituiscono la densa stratificazione né di agire senza rinunciare, seppure con responsabilità, a stabilirne di nuovi”<sup>122</sup>.

Al contrario, tanto nel secondo dopoguerra quanto, più in generale, nella seconda metà del Novecento e nelle prime due decadi del nuovo millennio, “il punto di partenza – sostiene Vezio De Lucia nel suo commento alla riedizione del libro di Antonio Cederna, *La distruzione della natura in Italia* (Castelvecchi, 2023)<sup>123</sup> – è [stato] che nella costruzione delle strade [hanno prevalso] le stesse regole che hanno determinato l'espansione edilizia e ogni altro intervento sul territorio, quest'ultimo – afferma De Lucia riprendendo le tesi di Cederna – considerato *res nullius*, terra di conquista da sfruttare guidati solo dagli interessi della rendita

fondiarie e ‘dal culto della mappa catastale’<sup>124</sup>.

### Guardare all'economia

Lo sguardo da abbracciare è quindi quello del lungo periodo e le istanze che vanno colte sono quelle di tutti gli attori presenti sul territorio che possono dare un contributo alla sua vita e alla sua progettazione e qualificazione. Appare importante – sostiene Chiara Merlini nel suo “L'insegnamento di un controesempio” a commento del libro curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto intitolato *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022)<sup>125</sup> – “non accontentarsi [...] di interventi basati su qualche soluzione puntuale e su un tempo breve, su un rapporto immediato costi/benefici, o nella sola prospettiva del recupero di un po' di risorse economiche, sollecitando al contrario azioni più complesse [anche] da parte di imprese che possono vedere nella qualità del territorio e degli spazi di lavoro una risorsa, alimentando capacità di visione e indirizzi”<sup>126</sup> che abbiano una portata che vada oltre l'immediato. Ciò che

va nutrita e resa patrimonio condiviso – afferma Merlini – è “la consapevolezza delle relazioni tra produzione, crisi ecologica e ambientale, fragilità territoriali, salute, e della loro centralità per il futuro della pianificazione territoriale e delle politiche urbane”<sup>127</sup>.

Tuttavia, “interrogare il territorio con la chiave della fragilità può portarci – secondo Merlini – a isolare qualche storia individuale certamente interessante, paradigmatica per criticità o eventualmente virtuosa, ma deve forse con altrettanta – se non maggiore – intensità spingere a una lettura che trascenda poche storie singolari per riconoscere una condizione problematica diffusa, fatta di eccessivo consumo di suolo, frammentazione degli spazi aperti, inquinamento dell'aria dell'acqua e dei suoli, introversione e specializzazione dei lotti, incoerenza tra le infrastrutture e la disposizione dei manufatti, parziale sottoutilizzo, urbanizzazioni complessivamente inefficienti, mediocrità architettonica e così via”<sup>128</sup>. In altri termini, l'urbanistica – secondo Merlini – ha il compito – rischiando anche

di sbagliare – di dare una lettura d'insieme delle cose che intercetti nel modo più laico possibile la complessità della realtà anche a partire dalle sue fragilità e che faccia delle potenzialità economiche dei contesti una ragione centrale delle scelte per il loro futuro.

In altre parole, per dire qualcosa sugli spazi urbani dove sono ancora vive o potrebbe sopravvivere la produzione o il commercio, “per far emergere qualche direzione di azione – afferma sempre Merlini nel suo “Fragili? Aperture sui territori produttivi” a commento del libro curato da Marika Fior, Agim Kercuku, Cristina Mattioli e Gloria Pessina, *Fragilità nei territori della produzione* (FrancoAngeli, 2022)<sup>129</sup> – è necessario intavolare un dialogo tra urbanistica, economia, lavoro, territorio, ambiente”<sup>130</sup>. Occorre cioè “setacciare il territorio italiano per cercare non solo di raccontare processi di progressiva fragilizzazione, ma anche – chiosa – per scovare qualcosa che si muove in una direzione positiva, che si possa indicare come possibile trattamento di condizioni di criticità”<sup>131</sup>. È cioè ne-

cessario chiedersi davvero “cosa ci insegnano i territori della produzione [...] [cosa ci dicono le] loro variegate criticità:] una questione cruciale, da usare per perimetrare un campo facendo forse attenzione a trovare un saggio equilibrio tra estensione e filtro della categoria utilizzata: né troppo lasca perché se tutto diventa territorio fragile forse la fertilità interpretativa si riduce, né troppo stretta per non presupporre quello che in fondo – sostiene – si vuole trovare”<sup>132</sup>.

### Le permanenze

Nella storia, catastrofi ed epidemie che hanno colpito alcuni contesti e le comunità in essi insediate ma anche, più semplicemente e meno drammaticamente, lo scorrere del tempo nel lungo periodo sono stati un'occasione di ripensamento, di ridefinizione dei modi di abitare, di riconfigurazione dello spazio. Al tempo stesso, tuttavia, nell'evoluzione dei luoghi è possibile notare la permanenza di alcuni caratteri, il mantenimento di tratti caratteristici dei contesti e delle comunità, anche in un quadro di radicale cambiamento quale è quello di un

evento catastrofico. “È mia opinione – scrive Francesco Indovina nel suo “La città è un desiderio” a commento del libro di Giandomenico Amendola, *Desideri di città. Utopie Speranze Illusioni* (Progedit, 2022)<sup>133</sup> – che storicamente la città si sia trasformata profondamente – cambiando forma, dimensioni, carattere – ma che, nella sostanza, molti dei connotati dei primi insediamenti si possano ritrovare anche nella metropoli contemporanea”<sup>134</sup>. Esiste cioè – secondo questo autore – una linea di continuità che, anche in caso di eventi improvvisi e drammatici, non sempre si perde.

Le catastrofi ambientali, per esempio, non sono necessariamente distruttrici delle forme urbane. O, meglio, sono una distruzione delle forme fisiche che, tuttavia, permangono nella memoria e, a volte, vengono riprese, reinterpretate come fonte per il progetto. “Anche la distruzione – osserva Giuseppe Strappa nel suo “Ogni ricostruzione è progetto” a commento del libro di Enrico Bordogna e Tommaso Brighenti, *Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in*

*Centro Italia del 2016* (LetteraVentidue, 2022)<sup>135</sup> – è un'architettura, una decostruzione che non segue regole imposte dagli uomini ma quelle, naturali e terribili, di faglie geologiche e sostrati profondi che inducono modifiche inaspettate nella forma del paesaggio costruito. In quanto involontaria architettura – scrive Strappa – la catastrofe trasforma, ma non azzerava nulla. La forma – sostiene – in qualche modo, se sappiamo leggerla, permane”<sup>136</sup> anche dopo.

È chiaro che “non c'è modo di ribellarsi alla tragedia. Essa è ineluttabile. Ma c'è un modo di accettarla con dignità, con l'orgoglio del contadino che – sottolinea Strappa – vede distrutto il suo raccolto e non impreca contro il destino, ma si rimbocca le maniche”<sup>137</sup> e va avanti verso il futuro. Non tutto ciò che ereditiamo “ha valore positivo in quanto storico. La nostra memoria è selettiva e anche il lasciato [sia esso costruito o distrutto da qualche evento drammatico] è, in qualche modo, progetto attivo”<sup>138</sup>. Un progetto – nel caso di una catastrofe – volto a una particolare forma di rico-

struzione rappresentato da “un’accezione molto specifica dei termini, opposti e complementari, di ‘ricostruzione’ e ‘tutela’ [che vede – sostiene Strappa – la necessità di una conservazione progettuale derivata dalla ricomposizione critica”<sup>139</sup> di ciò che esisteva prima.

Questo anche accettando la condizione del *non-finito* che, almeno in parte – sottolinea Manlio Brusatin nel suo “Parlare al non-finito & altro” a commento del libro di Luciano Crespi, *Design del non-finito. L’interior design della rigenerazione degli “avanzi”* (Postmedia books, 2023)<sup>140</sup> – “è un argomento critico di un gusto del tutto moderno”<sup>141</sup> che andrebbe forse ripreso anche in architettura e nel disegno urbano. In particolare, “l’esperienza milanese dell’urbanismo tattico (forse meglio dire tattile) resta in maniera paradigmatica – secondo Brusatin – un’esperienza interrotta”<sup>142</sup> e sarebbe importante che “la pratica urbanistica si [staccasse] dal miracolismo dei piani regolatori, nonché particolareggiati, per reintrodurre concetti mai spenti e solo in apparenza abortiti”<sup>143</sup>. In altre parole, servirebbe

– secondo Brusatin – “fare un giro con gli occhi per guardare in alto e in basso e raccogliere con cura e passione in una montagna di cocci, le erbe e i fiori cresciuti sopra”<sup>144</sup>. Servirebbe – aggiunge Roberto Tognetti nel suo “Altre lingue per il ‘muratore che ha studiato il latino” a commento dello stesso volume di Crespi<sup>145</sup> – qualcosa che sostenga l’“esigenza di rinnovare la cultura del progetto con la forza, l’apertura mentale, l’instancabile curiosità [che in genere hanno gli architetti], miscelando propensione alla generatività e buona applicazione delle scienze cognitive e senza mai dimenticare che è l’esistenza stessa ‘il non finito per antonomasia”<sup>146</sup>. È questa – sottolinea Tognetti riprendendo la tesi dell’autore – la lezione di Leonardo e Michelangelo che non dovremmo dimenticare.

### Pensarci prima

“La descrizione di un evento catastrofico – sottolinea Antonio Calafati nel suo “La costruzione sociale di un disastro” a commento del libro di Andy Horowitz, *Katrina. A History, 1915-2015* (Harvard University

Press, 2020)<sup>147</sup> – può essere il punto di partenza per identificare una strategia di riorganizzazione della città, ma – scrive Calafati – può essere anche il punto di partenza di una riflessione sul ‘prima’, sulle ragioni dell’insufficiente capacità di resistenza mostrata dalla città”<sup>148</sup>. Un prima che non può trascurare – come in realtà spesso avviene – che “la città fisica è *artefatto* e *natura*: la città costruita (*artefatto*) non si può dare senza uno spazio geografico (*natura*) che la contiene e con il quale – scrive Calafati – è in una relazione di interdipendenza”<sup>149</sup>. A New Orleans, prima dell’uragano Katrina succede esattamente questo. “Le società – non solo le società capitalistiche – perdono l’orientamento, dimenticano – sostiene – i vincoli che la natura pone, non riescono più a bilanciare i costi e i benefici dell’interferenza con i processi naturali che l’estrazione di materia-energia genera”<sup>150</sup>. Non solo. “New Orleans sta sprofondando, per la subsidenza indotta localmente dall’azione dell’uomo, mentre si alza il livello del mare. Una parte molto ampia del suo

sistema insediativo potrebbe già essere sommersa entro il 2050”<sup>151</sup>. Al contrario, ci si dovrebbe seriamente chiedere, qui come in molte altre parti del mondo, “quali siano gli ostacoli psicologici, epistemologici e politici che impediscono a New Orleans di vedere i limiti tragici del paradigma che ha governato la sua traiettoria di crescita economica nell’ultimo secolo. Una domanda chiave – osserva Calafati sulla scia di Horowitz – per interpretare il nostro tempo [...], perché gli ostacoli che si manifestano a New Orleans sono gli stessi – scrive – che impediscono di realizzare la transizione ecologica e sociale dalla quale dipende il *nostro futuro comune*”<sup>152</sup>.

Qualcosa di analogo è avvenuto in Italia in occasione della pandemia da Covid-19. “Nella fase più acuta dell’emergenza sanitaria – afferma Antonietta Mazzette nel suo “La cura come principio regolatore” a commento del libro curato da Fausto Carmelo Nigrelli, *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti* (Quodlibet Studio, 2021)<sup>153</sup> – la crisi delle città

italiane (ma non solo) è stata di portata tale da indurre molti studiosi a ipotizzare il superamento dei modelli urbani prevalenti, sia negli aspetti strutturali - tipologie delle abitazioni private e degli spazi pubblici, distribuzione di servizi e dei sistemi viari, e così via - sia nelle modalità del lavorare e dello stare insieme”<sup>154</sup>. Una previsione quantomeno azzardata nella sua portata, specie se pensiamo a ciò che in realtà è successo dopo. Quello che invece è ancora possibile cogliere – sottolinea Mazzette – è “una crescita di pratiche, per lo più individuali, non sistemiche, orientate verso la sostenibilità, l’uso responsabile delle risorse e alcune forme volontarie di riduzione della mobilità, anzitutto dentro le città”<sup>155</sup>. Un segnale di cambiamento di portata contenuta, non c’è dubbio, la cui “a-sistematicità e per molti versi residualità deriva proprio dal fatto che c’è un grande assente, lo Stato [...] che Nigrelli chiama in causa quando sostiene che occorre ‘un Piano nazionale di riequilibrio territoriale, guidato e non solo coordinato dallo Stato centrale”<sup>156</sup>. Un piano che faccia propria “la

parola ‘cura’ [che] ricorre spesso nel volume, e non limitatamente alle esigenze sanitarie, anzi, [che] viene utilizzata soprattutto come approccio alla soluzione della condizione conflittuale tra spazio fisico e spazio digitale”<sup>157</sup>.

Nel senso della cura – di quella preventiva, prefigurata e preordinata come dovrebbe essere ogni buona pianificazione –, va considerata la “*preparedness* [che] – afferma Lavinia Bifulco nel suo “Essere preparati: città, disastri, futuro” a commento del libro curato da Simonetta Armondi, Alessandro Balducci, Martina Bovo e Beatrice Galimberti, *Cities Learning from a Pandemic: Towards Preparedness* (Routledge 2022)<sup>158</sup> – è il riferimento centrale delle linee guida emanate dall’Organizzazione Mondiale della Sanità in tema di minacce per la salute e le pandemie. In sintesi – scrive Bifulco –, si tratta della capacità di anticipare e di reagire tempestivamente a crisi ed emergenze grazie a tecniche quali la pianificazione basata su scenari, sistemi di allerta precoce e vigilanza, dispositivi sentinella e scorte di forniture”<sup>159</sup>.

che, purtroppo, come abbiamo visto in occasione di catastrofi improvvise, il più delle volte mancano o lasciano a desiderare nella loro impostazione. Tendenzialmente, si preferisce “privilegiare metodologie di *problem solving* a forte componente tecnologica che assumono le questioni come date, senza mettere in discussione i processi e i fattori di vulnerabilità - territoriali, sociali, economici, istituzionali, ambientali - che - sottolinea Bifulco - hanno portato alla loro insorgenza”<sup>160</sup>.

Mettersi nell’ottica di prevedere prima - prima che le cose accadano - progettare un futuro decidendo a priori la direzione da prendere per l’economia e la società è un compito arduo. Ma sarebbe implicito nell’idea di pianificazione. Qualcosa che ogni società civile dovrebbe provare a fare. In sintesi, la “*preparedness*” (in italiano, preparazione, prontezza) [è una] nozione che - afferma Antonio di Campi nel suo “Prepararsi all’imprevedibile” a commento dello stesso libro edito da Routledge - merita di essere discussa nei campi della

pianificazione, del progetto e delle politiche urbane”<sup>161</sup>. “Il punto centrale e condiviso - aggiunge Bifulco - è la possibilità di ripensare alla razionalità della pianificazione urbana in modo da far fronte a contesti di incertezza radicale, presenti e futuri. Se ne delineano snodi e condizioni a proposito per esempio degli spazi pubblici, dell’abitare, della scuola, della mobilità. In sintesi: si tratta di superare sia la centralità delle logiche del controllo (che, va detto, traspare in controluce in molte declinazioni della *smart city*) sia - conclude - la pervasività di logiche settoriali e standardizzanti, per privilegiare invece framework sistemici, che valorizzano l’eterogeneità e l’interdipendenza”<sup>162</sup>.

### L’ecologia

Un buon modo per immaginare un’urbanistica che rifiuta le forme di tradimento in cui potrebbe cadere e ritrova la sua dimensione sociale potrebbe essere quello di partire dai molteplici problemi della città e del territorio contemporanei. In primo luogo, c’è da chiedersi che cosa sono, oggi, le città e i territori e, dal punto di vista

ecologico, quale direzione vogliamo imprimere loro. “La moderna città industriale - scrive Marino Ruzzenenti nel suo “La natura? Un’invenzione dei tempi moderni” a commento del libro di Bernard Charbonneau, *Il Giardino di Babilonia* (Edizioni degli animali, 2022)<sup>163</sup> - è l’emblema della civiltà odierna basata sui quattro grandi pilastri: ammoniac, plastica, cemento e acciaio. [Questi sono] alimentati dai combustibili fossili, come insostituibile risorsa energetica tutti e i primi due anche come materia prima. Sostituire questi pilastri, qualora lo si volesse davvero (ma nessuno, persino tra gli ambientalisti, sembra per ora pensarci) sarebbe comunque - secondo Ruzzenenti - un’impresa titanica e di lungo periodo”<sup>164</sup>. Qualcosa che richiederebbe a tutti noi uno sforzo senza precedenti. “Le città, in sostanza, sono diventate - per Ruzzenenti - una pesantissima palla di piombo al piede per un’umanità che volesse davvero intraprendere la conversione ecologica ed affrancarsi dai fossili”<sup>165</sup>. “L’errore più grave [oggi] sarebbe quello di ridurre la difesa della na-

tura a un’ideologia della natura che perderebbe di vista il fatto che la sua difesa è solo un aspetto della ‘rivoluzione’ - il cambiamento di rotta - che l’umanità contemporanea deve attuare se vuole uscire dai binari che la stanno conducendo alla rovina”<sup>166</sup>.

L’attuazione di un radicale cambiamento ecologico, tuttavia, andrebbe condotta rapidamente. E questa, ancora una volta, è prima di tutto una scelta politica con enormi impatti economici e sociali sulle comunità. Infatti, “il tempo, per intervenire, per sovvertire, per mitigare - afferma Monica Bernardi nel suo “Il futuro è nel glocalismo” riprendendo la tesi che Paolo Perulli esprime nel suo *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo* (il Mulino, 2021) - sta finendo”<sup>167</sup>. Al contrario, “retoriche e narrazioni si sono riempite di idee come *sviluppo sostenibile, capitalismo green, capitalismo dal volto umano, green economy...* ammantando il capitalismo di un allure etico e smart, in cui - afferma Bernardi - l’ambiente in realtà continua ad essere trattato come mero fattore produttivo (pensiamo alla

finanziarizzazione del clima) e la sostenibilità come leva competitiva per il business”<sup>168</sup>. La direzione da prendere sarebbe invece un’altra. Perulli - osserva Bernardi - si rifà al concetto di *glocale* invitando a ripartire dallo spazio e dal luogo, con una nuova dinamica in cui la prossimità e la collaborazione - assumono nuovo valore dando vita ad uno spazio dell’azione umana collettiva”<sup>169</sup>. In particolare, “il nuovo mondo da costruire - secondo Perulli - sarà l’espansione della conoscenza verso un nuovo incontro con l’ecosistema terrestre: un nuovo *oikos* accogliente, dopo che l’economia ha rischiato l’ecocidio, la distruzione del Pianeta”<sup>170</sup>.

“Vita, vivente, spazio e tempo - afferma Mario Agostinelli nel suo “Sufficienza? Un antidoto alla modernità” a commento del libro di Wolfgang Sachs, *Economia della sufficienza. Appunti per resistere all’Antropocene* (Castelvecchi, 2023)<sup>171</sup> - sono tutt’uno e i danni provocati da un antropocentrismo egoista sono già stati sottoposti a giudizio da una vastissima produzione di saggi”<sup>172</sup>. Da qui emerge

che “la parabola dell’efficienza incontra finalmente una critica serrata, che la ricompone e converte nel concetto meno ambiguo e ben più sostenibile di *sufficienza*”<sup>173</sup>. In altre parole, un altro “antidoto alla modernità espansiva è la sufficienza, con cui si assume un atteggiamento scettico nei confronti delle conquiste tecniche dell’epoca moderna”<sup>174</sup>. Per l’ambiente “occorre - chiosa Agostinelli facendo proprie le tesi di Sachs - una ‘modernità riduttiva’, ossia una modernità ricondotta a tecnologie e infrastrutture progettate per le medie velocità, per ridurre quantità di beni e scegliere l’alimentazione in gran parte vegetariana”<sup>175</sup>. Non serve, in altre parole, andare oltre ciò che è sufficiente per l’esistenza di ciascuno di noi. Soprattutto, andare oltre, farlo oggi, sarebbe decisamente antiecológico, cosa che non possiamo più permetterci.

### Muoversi meno

La questione ecologica nelle città e nei territori maggiormente antropizzati è strettamente interrelata con quella della mobilità privata. Le città - sappiamo tutti -

sono spesso “rese inospitali dalla legittimata supremazia dell’automobile, che – afferma Giovanni Lanza nel suo “Città (e territori) oltre l’automobile” a commento dell’ottavo rapporto di Urban@it, *Mobilità & città. Verso una post car city*, curato da Pierluigi Coppola, Paola Pucci e Giuseppe Pirlo (il Mulino, 2023)<sup>176</sup> – rende lo spazio pubblico asservito al transito o alla sosta di veicoli e destina – scrive Lanza – ciò che rimane alle persone esposte alle emissioni e ai pericoli derivanti dall’interazione spesso conflittuale con il traffico”<sup>177</sup>. Lo stesso vale per i territori perché, in sostanza, come società abbiamo “puntato essenzialmente sull’auto come mezzo fondamentale, e quindi indispensabile, per navigare e spostarsi all’interno di un territorio dai punti di riferimento sparpagliati e moltiplicati”<sup>178</sup>. I territori dello sprawl, in sostanza, ci dicono anche questo.

Difficile, dunque, ritornare sui propri passi. La distribuzione di servizi e attrezzature collettive così come i rapporti casa/lavoro pongono poche alternative nel breve periodo. “Leggi, regole urbanistiche e orien-

tamenti politico-culturali ed economici hanno spinto e favoriscono tutt’ora una sorta di autocentrismo che – afferma Lanza sulla base del rapporto di Urban@it – si è riverberato sull’organizzazione funzionale di città e territori”<sup>179</sup>. L’obiettivo, al contrario e per molte importantissime ragioni, dovrebbe essere quello di “promuovere una *post car city* – e, in forma più estesa, *post-car territories* – in cui l’automobile non sia proibita, ma – afferma – resa meno desiderabile e necessaria grazie a una serie di misure integrate che riguardano la pianificazione urbanistica e dei trasporti, il progetto urbano, e le innovazioni tecnologiche e di processo applicabili alle medesime sfere”<sup>180</sup>.

Questa scelta si intreccia con quella della salute pubblica. Che molte delle malattie di cui la nostra società soffre – così come soffrono i bilanci degli Stati impegnati a curarle e contrastarle – siano determinate dalle caratteristiche ambientali è un fatto noto. L’impatto dell’inquinamento sulle forme tumorali o sulle malattie respiratorie è stato ampiamente dimo-

strato, seppur senza evidenti segnali di controendenza. Meno noto, invece, è il ruolo che hanno avuto le condizioni ambientali nella diffusione della pandemia da Covid-19. “L’ipotesi di partenza della ricerca descritta da Ilaria Mariotti – nel suo “Pandemie? Una questione anche geografica” a commento del libro curato da Emanuela Casti, Fulvio Adobati e Ilia Negri, *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of COVID-19 in Italy* (Elsevier, 2021)<sup>181</sup> – riguarda l’esistenza di una relazione tra le caratteristiche epidemiologiche e gli aspetti fisici e sociali di alcuni contesti: il territorio – in altre parole – influenza il contagio e le caratteristiche territoriali influenzano l’insorgenza, il decorso, l’intensità e la gravità del contagio”<sup>182</sup> stesso. L’area oggetto dello studio di Casti, Adobati e Negri è stata la Lombardia che si è dimostrata “la regione con modelli di pendolarismo [tal da influire] sulla diffusione dell’infezione facilitando il contatto reticolare e l’interazione tra le persone”<sup>183</sup>. Anche da qui – sostiene Mariotti – matura l’esigenza di una “transizione verso

rinnovati modi di vivere il territorio, che possono essere visti come strumenti per soddisfare i bisogni dell’uomo, garantire la sua qualità di vita, il bilanciamento vita privata-lavoro e, in ultima analisi, raggiungere il benessere e la felicità”<sup>184</sup>.

### Lo spazio pubblico

Una questione importante su cui – com’è nella tradizione del dibattito urbanistico del secondo dopoguerra – andrebbe ripresa una approfondita riflessione riguarda la dimensione del quartiere. Oggi si parla molto di “città di 15 minuti” con l’idea di avere i servizi essenziali a portata di mano. Ciò che va promosso – secondo Giovanni Lanza è un “concetto di accessibilità di prossimità, che prevede che le città offrano servizi e attività - non solamente di trasporto, ma anche di welfare e per la vita quotidiana - che – afferma – siano distribuiti in maniera equa e siano facilmente raggiungibili, preferibilmente attraverso forme di mobilità attiva da svolgere in spazi e percorsi accoglienti, confortevoli e che favoriscano le interazioni sociali”<sup>185</sup>. È l’idea di Ildefonso Cerdà che nella seconda metà dell’Ot-

tocento elaborò un piano per Barcellona fondato su questi stessi principi. Ciò che è certo, è che oggi “non saranno le sole tecnologie digitali a supporto di nuove modalità di trasporto a invertire le attuali tendenze e comportamenti di mobilità se non saranno supportate efficacemente da politiche di regolazione e incentivo da un lato, e – scrive sulla scia del rapporto di Urban@it – da un ripensamento complessivo delle forme urbane e di come queste possano essere riorganizzate per favorire accessibilità di prossimità dall’altro”<sup>186</sup>.

A Roma, per fare un esempio, la distribuzione di servizi e attrezzature collettive lascia molto a desiderare. “Le sedi istituzionali e le funzioni urbane – afferma Lucia Nucci nel suo “Roma, la città delle istituzioni” a commento del libro curato da Andrea Bruschi e Paola Veronica Dell’Aira, *Roma città delle istituzioni. Strategie, piani e progetti* (Quodlibet, 2022) – [sono state] localizzate nella città senza un progetto preciso, senza alcuna costanza e continuità. La tesi sostenuta anche da Italo Insolera negli anni Sessanta trova un rinno-

vato interesse nella ricerca storico-critica sulla città e il territorio di cui si scrive nel libro sia per le carenze di tali servizi e infrastrutture sia perché, soprattutto, è ormai chiarissimo che una pianificazione accurata degli stessi in rapporto alla distribuzione delle residenze contribuirebbe a una maggiore efficienza urbana, in particolare a una riduzione dei livelli di traffico automobilistico.

Corpo e spazio non vanno scissi. Il dimensionamento dello spazio urbano va calibrato in base alle possibilità dei nostri corpi. Questo perché è la “natura corporea, la nostra dimensione fisica più originaria – afferma Anna Lazzarini nel suo commento all’*Enciclopedia* curata da Nuvolati<sup>187</sup> – che chiede luoghi entro i quali nascere, crescere, soggiornare, fiorire”<sup>188</sup>. Non solo “Tra corpo e spazio – aggiunge Carlo Olmo nel suo “Un’urbanistica della materialità e del silenzio” a commento del libro di Cristina Bianchetti, *Le mura di Troia. Lo spazio ricompone i corpi* (Donzelli 2023)<sup>189</sup> – ci sono relazioni che inevitabilmente ci portano a un altro dei grandi temi che, soprat-

tutto negli anni Sessanta e Settanta, hanno davvero mutato il nostro punto di vista sul mondo: la malattia<sup>190</sup>. E anche a partire da questa, dai limiti che essa impone, che dovremmo essere in grado di arrivare a una sintesi condivisa. Cosa che ci renderebbe davvero civili e democratici.

Lo spazio pubblico va dunque considerato da più punti di vista. “È forse più interessante – afferma Anna Lazzarini – prestare attenzione al modo in cui, allo stesso tempo, in modo circolare, la spazialità stessa plasma azioni, pratiche, modi d’uso, pensieri, ossia alle modalità attraverso le quali lo spazio trasforma e organizza i processi storici e sociali<sup>191</sup>. Storicamente lo spazio urbano si è configurato instaurando strette relazioni con i servizi pubblici della città. Oggi – afferma Sara Spanu nel suo “Sociologia del territorio: quale contributo?” a commento del numero monografico di *Sociologia urbana e rurale* dedicato ai “Concetti chiave e innovazioni teoriche della sociologia dell’ambiente e del territorio del dopo Covid-19”, curato da Alfredo Mela ed Elena Battaglini

(FrancoAngeli, 2022)<sup>192</sup> – “scorgiamo l’inadeguatezza degli spazi quotidiani ad esigenze diversificate e mutevoli che [...] sono da imputarsi ad una scarsa sensibilità dell’agire progettuale nei confronti del corpo e – scrive Spanu – dei processi di progressiva appropriazione dello spazio, dal più intimo al più pubblico, secondo una prospettiva transcalare<sup>193</sup>.

In particolare – sottolinea Antonella Bruzzese nel suo “Una piazza per ogni scuola” riprendendo le tesi del libro di Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città* (Corraini, 2022)<sup>194</sup> – il problema riguarda le scuole e gli spazi ad essi prospicienti: un’istituzione, quella scolastica, che “è anche e tradizionalmente una ‘unità di misura’ della città, servizio principale – scrive Bruzzese – intorno a cui si strutturano l’ossatura dei quartieri e i ritmi della vita quotidiana delle comunità che li abitano<sup>195</sup>. Nominare lo spazio pubblico di fronte alle scuole con l’espressione “piazze scolastiche” – scrive – è “un modo potente di dare [loro]

dignità [...], di poterne parlare in quanto tipologia di spazi e facilitare in questo modo le operazioni della loro riorganizzazione<sup>196</sup>. Richiamare “la necessità di valorizzare con interventi non episodici nel tempo e nello spazio, e considerarle parte di un sistema urbano ampio<sup>197</sup> sarebbe – secondo Bruzzese e gli autori del libro – un obiettivo che dovremmo perseguire.

### I ghetti

La dimensione del quartiere, tuttavia, è talvolta espressione di isolamento urbano. Lo è, spesso, nei quartieri di edilizia sociale realizzati nel secondo dopoguerra spesso isolati dal corpo della città e dove sono state concentrate le persone che hanno più difficoltà a stare al mondo. E lo è, in altri casi, in quartieri realizzati dall’iniziativa privata che, per ragioni diverse, hanno imboccato una strada che li ha condotti a forme di declino. Il quartiere Satellite di Pioltello è uno di questi. Stiamo parlando – afferma Agostino Petrillo nel suo “Satellite: cronaca di un fallimento” a commento del libro curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leve-

ratto, *Un quartiere-mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022)<sup>198</sup> – di una storia “per molti versi eccentrica e singolare: non si tratta – infatti – di città pubblica, di cui pure ripropone alcune tipologie e l’ideologia dell’abitare dei moderni”, ma nasce – precisa – come frutto di una avventura di imprenditoria privata, di una operazione avviata da investitori che pensavano di destinare le nuove abitazioni a ceti medi in fuga da una Milano congestionata<sup>199</sup>.

Quello che le ricerche di Di Giovanni e Leveratto dimostrano è, nel tempo, la nascita di “un *quartiere-mondo* in cui si contano quasi settanta nazionalità diverse di origine, in cui si celebra un esperimento di convivenza tra diversi quasi unico nel nostro paese. Il Satellite – precisa Petrillo – diviene [così] qualcosa di molto vicino a quello che altrove si chiamerebbe un ‘quartiere etnico’, e della sua variegata mescolanza sociale parlano eloquentemente gli spazi pubblici<sup>200</sup>. La presenza dei migranti, infatti, è – sottolinea Petrillo – pari al 70% della popolazione residente<sup>201</sup>. Se

la soluzione a questo tipo di problemi nei quartieri di edilizia pubblica appare complicata, ancor di più lo è in questo tipo di realtà. Qui la proprietà privata degli immobili pone limiti di azione ancor più stringenti. “Come intervenire in una realtà ‘privata’, oltretutto estremamente frammentata sotto il profilo della proprietà? Come evitare – si chiede Petrillo sulla scia dei curatori del volume – che si creino conflitti che da sociali possono diventare etnico-culturali? In che modo l’amministrazione della città può intervenire per evitare polarizzazione sociale e favorire migliori condizioni di vita?”<sup>202</sup>.

Un’ulteriore domanda da porsi è “se sia possibile – si chiede Anna Delera nel suo “Una periferia metropolitana (privata)” a commento dello stesso libro curato da Di Giovanni e Leveratto<sup>203</sup> – una trasformazione del quartiere per un suo riscatto positivo senza passare dalla sua totale demolizione<sup>204</sup>. Oggi, invece, “una ‘pioggia’ di risorse frammentate alle quali le Amministrazioni pubbliche, le cooperative sociali, il Terzo Settore accedono propo-

nendo progetti necessariamente parziali [...] non riescono a incidere strutturalmente sui problemi degli abitanti, sul degrado degli edifici e degli spazi pubblici perché – afferma Delera – estranei a un disegno complessivo, a una strategia, a una visione di futuro che solo un’approfondita conoscenza dei problemi e un’adeguata documentazione delle condizioni edilizie – scrive – possono restituire<sup>205</sup>.

Ciò che secondo Delera va preso seriamente in considerazione è una “trasformazione dello spazio architettonico - aperto e abitato - riguardante l’intervento sugli edifici a partire da un pensiero progettuale forte e coraggioso che – sostiene con grande fiducia nel ruolo delle forme architettoniche nella configurazione degli spazi urbani – vada al di là della semplice ristrutturazione edilizia contemplando eventuali e selezionati interventi di demolizione<sup>206</sup>. La sua proposta è quella di “intervenire sulla ridefinizione del rapporto tra spazio costruito e spazio aperto attraverso una transizione graduale verso lo spazio privato degli alloggi an-

che ripensando – sostiene guardando all'insegnamento della città europea – agli attacchi a terra degli edifici come elementi di mediazione per inserire attrezzature collettive e servizi in grado di caratterizzare diversamente gli edifici; [Delera è poi convinta della necessità] di riconsiderare le esagerate volumetrie esistenti per restituire spazi aperti di maggiore respiro e favorire l'ingresso di aria, luce e sole agli alloggi; di offrire luoghi pubblici di qualità accessibili<sup>207</sup> a tutti i cittadini. Una soluzione in cui il legame tra urbanistica e architettura non viene meno, a differenza di quanto successo, spesso, nella costruzione della città moderna.

### La casa

La questione della casa è ancora, come nel secondo dopoguerra e seppur per ragioni diverse, centrale nelle città. La finanziarizzazione del mercato immobiliare soprattutto in alcuni contesti urbani di grandi dimensioni ha di fatto ridotto le possibilità di accesso alla casa per gruppi sociali sempre più ampi. Così come l'hanno drasticamente ridotto, soprattutto in alcuni contesti

presi d'assalto dal turismo, gli affitti di breve periodo delle case che da un lato si sono trasformati in una forma supplementare di reddito per i proprietari degli immobili, dall'altro hanno spesso indotto gli stessi proprietari tanto ad abbandonare la locazione di lungo periodo quanto a lasciare, loro stessi, la città. A Milano, per esempio, “mentre i quartieri pubblici di edilizia sociale, sguarniti e maltenuti boccheggiano sotto la pressione crescente delle famiglie sfrattate, dei nuovi poveri, dei migranti, nelle posizioni urbane più attrattive – afferma Bianca Bottero nel suo “Città vs cittadini? No grazie” a commento del libro di Margherita Bernardi, Francesca Cognetti e Anna Delera, *Di-stanza. La casa a Milano in tempi di Covid 19* (LetteraVentidue, 2021)<sup>208</sup> – si concentra e moltiplica un patrimonio edilizio appartenente a finanziarie spesso straniere attratte dal nuovo ruolo [del capoluogo lombardo] in campo internazionale<sup>209</sup>. Nello stesso tempo, gli affitti turistici “penalizzano alberghi e strutture di accoglienza tradizionali, sottraggono contemporaneamente oc-

casioni di affitto stabile, accessibile per le famiglie, portando – rileva Bottero a partire dalle tesi del libro – a una progressiva riduzione dell'offerta abitativa all'interno della città storica e alla contemporanea espulsione di individui e famiglie a basso reddito in sempre più lontane periferie o nei comuni dell'hinterland<sup>210</sup>.

Anche su questo fronte l'approccio è prima di tutto politico, più che legato alle competenze strettamente pianificatorie. Secondo Bernardi, Cognetti e Delera, “appare centrale rafforzare le politiche per l'accesso alla casa, così come ragionare su nuove politiche per la locazione, in controtendenza rispetto al periodo passato. Ciò – sottolinea Bottero – in nome di una vera e propria ‘difesa’, non solo delle fasce più deboli della popolazione ma del carattere, del volto complessivo della città<sup>211</sup>. In altre parole, appare necessario “affrontare il difficile tema dell'equità dell'offerta abitativa utilizzando soprattutto strumenti che amplino e controllino il patrimonio edilizio destinato all'affitto, favorendo – afferma Bottero – una interpretazione

del bisogno di casa come parte di una strategia urbana ecologica in senso lato, che ha nel capitale umano la guida prioritaria per una riconsiderazione della città come bene comune da difendere<sup>212</sup>.

Questo evitando, per quanto possibile, quello che è successo anche in Spagna dove – afferma Federico Camerin nel suo “La dissoluzione dell'urbanistica spagnola” a commento del libro di Miguel Fernández Maroto, *Urbanismo y evolución urbana de Valladolid (1979-2012). Del proyecto reformista a la hegemonía de lo inmobiliario* (Universidad de Valladolid, 2021)<sup>213</sup> – “in omaggio a quelle correnti di pensiero secondo cui la liberalizzazione del mercato avrebbe determinato l'abbassamento del costo della casa, [si è verificata] una sorta di “burocratizzazione” economica dell'urbanistica<sup>214</sup> che ha sortito, in realtà, l'effetto contrario. Ma guardando, piuttosto, alla situazione degli Stati Uniti dove – osserva giustamente Paolo Colarossi nel suo “Le città sono fatte di quartieri e di abitanti” a commento del libro di Anna Laura Palaz-

zo, *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti* (Roma TrE-Press, 2022)<sup>215</sup> – appare non priva di interesse la lezione delle “politiche urbane, i processi sociali ed economici, gli strumenti che nei tempi brevi e lunghi fanno le città quando viene data la giusta rilevanza al ruolo che, nel determinare la qualità dell'abitare, può avere il livello locale se – chiarisce – coordinato con il livello statale e da questo ben supportato<sup>216</sup>.

Colarossi, riprendendo le parole di Palazzo, sottolinea l'importanza del “programma di sostegno alle comunità locali *Housing and Community Development Act* che istituzionalizza la formazione delle *Community Development Corporation* (CDC), enti senza scopo di lucro, tutt'ora operanti, che – scrive Palazzo – ‘agiscono in sinergia e supporto alle amministrazioni locali, secondo strategie mirate di contrasto alla discriminazione, alla povertà, alla mancanza di partecipazione dei cittadini’<sup>217</sup>. Ciò che emerge è che “nell'America urbana fin dagli anni settanta dello scorso secolo, nel rapporto

governo/abitanti, sia forte e vitale la partecipazione attiva dal basso ed efficaci le conseguenti spinte politiche di movimenti e associazioni nelle città<sup>218</sup>.

### I luoghi

Infine, c'è l'architettura, in particolare l'architettura dei luoghi urbani, ovvero il contributo fondamentale che ogni edificio può dare alla costruzione e alla qualità degli spazi pubblici e del paesaggio. Questo – sappiamo – muove dalle relazioni con la morfologia dei contesti, dalla sintesi espressa nella composizione architettonica, dalle interrelazioni con la tecnologia e, più in generale, le tecniche costruttive. L'architettura può dunque essere intesa “come ‘grumo’ visibile di un intreccio che, come tale, non può riferirsi soltanto alle biografie dei singoli progettisti ma – sostiene Guido Zucconi nel suo “Complessità nella semplicità” a commento del libro di Giorgio Ciucci, *Figure e temi nell'architettura italiana del Novecento. Da Gigliotti Zanini a Vittorio Gregotti*, a cura e con un'introduzione di Guia Baratelli (Quodlibet, 2023)<sup>219</sup> – deve

continuamente rimandare alla sfera della conoscenza, da intendersi in tutta la sua complessità teorica ed epistemologica”<sup>220</sup>.

Secondo Távora – sottolinea Carboni Maestri – l’architetto ha “la responsabilità nell’armonizzare lo spazio e nell’influenzare la vivacità delle persone attraverso la creazione di forme significative”<sup>221</sup>. Questo, anche evidenziando “l’importanza dell’equilibrio tra tradizione e progresso, suggerendo come l’armonizzazione dello spazio organizzato richieda sforzi costanti”<sup>222</sup>. Invece, nelle pratiche architettoniche correnti “l’edificio – afferma Giorgio Azzoni nel suo “Per un’etica della forma architettonica” a commento del libro di Maria Antonietta Crippa *Antoni Gaudí / Eladio Dieste. Semi di creatività nei sistemi geometrici* (Torri del vento, 2022)<sup>223</sup> – è [...] inteso come un organismo tecnicamente autosufficiente e autonomo da ogni contesto e luogo”<sup>224</sup>. La sua capacità di costruire ambiti formali coerenti, in sostanza, è spesso del tutto trascurata a favore di una composizione fine a sé stessa com’è nella tradizio-

ne dell’urbanistica europea dal Medioevo ai primi anni del Novecento.

In questo va considerato che la cultura dei luoghi non è uguale ovunque nei territori del mondo. Da qui va immaginato, con grande delicatezza e attenzione, un progetto fondato sulla cultura dei contesti e dunque capace di non tradire. Un problema non semplice che sempre più la contemporaneità pone a tutti noi. “Nelle immense aree urbane che stanno invadendo il pianeta – osserva Paolo Ceccarelli nel suo “Addis Abeba insegna ancora” a commento del libro di Corrado Diamantini e Domenico Patassini, *Addis Ababa. At the roots of a disputed flower* (ListLab, 2023)<sup>225</sup> – la compresenza di profonde diversità culturali, sarà un dato di fatto e non un elemento negativo da cancellare a tutti i costi”<sup>226</sup>. Ad Addis Abeba, per esempio, “l’idea di tessuto urbano e con le caratteristiche e il significato che società stanziali danno a questa componente della città – osserva Ceccarelli – non esiste”<sup>227</sup>. E immaginare un progetto che tenga insieme questa natura con quella,

ormai storicizzata, degli interventi del regime che invece la propugnava non è semplice. “Una concezione così fluida del contesto fisico e territoriale mett[e infatti] in crisi molti dei principi su cui si fondano progettazione urbanistica e strumenti di pianificazione di origine occidentale”<sup>228</sup> richiedendo – aggiungiamo noi – una grande umiltà nell’affrontarne il progetto.

### Conclusioni

Se guardiamo ai dati sul consumo di suolo – e dunque relativi alla riduzione della nostra capacità di autosostentamento – così come delle superfici naturali fondamentali per la nostra sopravvivenza –; se prendiamo in considerazione le difficoltà di ampie fasce di popolazione ad accedere a una casa ma anche se pensiamo alle condizioni di vita in molti quartieri delle nostre città; oppure, per fare un ultimo esempio, se riflettiamo sulla quantità di spostamenti, utili o inutili, che noi stessi e le merci che affollano la nostra esistenza dobbiamo e devono compiere quotidianamente sottraendo tempo alla vita e producendo inquinamento

ambientale non possiamo che dirci che l’urbanistica, effettivamente, in molti campi ha tradito. Non è cioè stata in grado – nelle molteplici forme in cui si svolge e nella pluralità di attori coinvolti nelle stesse – di offrire, come avrebbe dovuto, ambienti di vita belli e ospitali: civili.

Le cause di questi e parecchi altri fallimenti, tuttavia, non sono solo disciplinari. Molti dei problemi della città contemporanea hanno sicuramente una radice nella cultura del progetto urbano ad essi sottesa mentre diversi altri derivano da quelle interazioni che questa disciplina o, meglio, che la vita urbana e territoriale intrattiene inevitabilmente con una molteplicità di campi del sapere, con scelte che esulano da un portato tecnico-critico relativo alle forme e alle funzioni urbane e territoriali per scivolare in quello politico e quindi in una visione della città e del territorio plurale e mutevole nel tempo. Hanno cioè a che fare con questioni difficilmente conciliabili che intercettano le variegate visioni del mondo che, com’è normale che sia, ogni società esprime.

Allo stesso tempo, tuttavia, per queste stesse ragioni e per molte altre qui difficilmente riassumibili abbiamo difficoltà a immaginare un mondo senza urbanistica. Ovvero, un mondo privo di una qualche forma di prefigurazione della città, del territorio, del paesaggio, dell’ambiente. Le disparità sociali, i disequilibri ambientali, le distonie territoriali chiedono un pensiero critico sulle condizioni esistenti, sulle ragioni che le hanno determinate e una immaginazione dei possibili futuri che per molti aspetti questa disciplina può e deve sicuramente ancora offrire. Dobbiamo quindi, senza titubanze, continuare – come suggerisce Anna Lazzarini – “a chiedere alla politica, che è l’arte preziosa di ‘fare città’, una qualità quasi poetica, l’immaginazione. Per inventare e disegnare nuovi e ancora possibili ordini del convivere”<sup>229</sup>.

### Note

1. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 aprile 2023, ora infra, pp. 120-124.
2. Infra, p. 123.
3. Sono stati oggetto di uno o più commenti i seguenti volumi: Giandomenico Amendola, *Desideri di città. Utopie Speranze Illusioni* (Progedit, 2022); Simonetta Armondi, Alessandro Balducci, Martina Bovo e Beatrice Galimberti, a cura di, *Cities Learning from a Pandemic. Towards Preparedness* (Routledge 2022); Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi, a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Donzelli, 2022); Attilio Belli, Gemma Belli, Luigi Piccinato (Carocci, 2022); Margherita Bernardi, Francesca Cognetti e Anna Delera, *Di-stanza. La casa a Milano in tempi di Covid 19* (LetteraVentidue, 2021); Cristina Bianchetti, *Le mura di Troia. Lo spazio ricomponi i corpi* (Donzelli 2023); Gianni Biondillo, *Sentieri metropolitani. Narrare il territorio con la psicogeografia* (Bollati Boringhieri, 2022); Enrico Bordogna, Tommaso Brighenti, *Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in Centro Italia del 2016* (LetteraVentidue, 2022); Andrea Bruschi, Paola Veronica Dell’Aira, a cura di, *Roma città delle istituzioni. Strategie, piani e progetti* (Quodlibet, 2022); Renato Capozzi, *Sull’ordine. Architettura come cosmo-*

gonia (Mimesis, 2023); Letizia Carrera, *La flâneuse. Sguardi ed esperienze al femminile* (Franco Angeli, 2022); Maurizio Carta, *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbettino Editore, 2019); Luigi Casanova, *Ombre sulla neve. Milano-Cortina 2026. Il "libro bianco" delle Olimpiadi invernali* (Altroeconomia 2022); Emanuela Casti, Fulvio Adobati e Ilia Negri, a cura di, *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of COVID-19 in Italy* (Elsevier, 2021); Antonio Cederna, *La distruzione della natura in Italia* (Castelvecchi, 2023); Bernard Charbonneau, *Il Giardino di Babilonia* (Edizioni degli animali, 2022); Giorgio Ciucci, *Figure e temi nell'architettura italiana del Novecento. Da Gigliotti Zanini a Vittorio Gregotti*, a cura di Guia Barattelli (Quodlibet, 2023); Alberto Clementi, *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Carocci, 2020); Edoardo Colonna Di Paliano, Stefano Lucarelli e Riccardo Rao, *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina* (Franco-Angeli, 2021); Pierluigi Coppola, Paola Pucci, Giuseppe Pirlo, a cura di, *Mobilità & città. Verso una post car city*, ottavo rapporto di Urban@it (il Mulino, 2023); Luciano Crespi, *Design del non-finito. L'interior design della rigenerazione degli "avanzi"* (Postmedia books, 2023);

Maria Antonietta Crippa, *Antoni Gaudì / Eladio Dieste. Semi di creatività nei sistemi geometrici* (Torri del vento, 2022); Vezio De Lucia, *L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia repubblicana* (DeriveApprodi, 2022); Lidia Decandia, *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (Donzelli, 2022); Andrea Di Giovanni, Jacopo Leveratto, a cura di, *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022); Corrado Diamantini, Domenico Patassini, *Il libro Addis Ababa. At the roots of a disputed flower* (ListLab, 2023); Marika Fior, Agim Kercuku, Cristiana Mattioli e Gloria Pessina, a cura di, *Fragilità nei territori della produzione* (FrancoAngeli, 2022); Marica Forni, *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII Barbiano di Belgiojoso* (Gangemi, 2020); Antonella Galli, Pierluigi Masini, *I luoghi del design in Italia. Quattordici viaggi d'autore alle sorgenti del progetto* (Baldini & Castoldi, 2023); Andy Horowitz, *Katrina. A History, 1915-2015* (Harvard University Press, 2020); Antonietta Iolanda Lima, *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare in Sicilia* (Palermo University Press, 2023); Valeria Lupo, *Marcello Vittorini ingegnere, urbanista. Dall'uomo alla città* (Gangemi 2020); Paolo Macry, *Napoli. Nostalgia di domani* (il Mulino, 2018);

Miguel Fernández Maroto, *Urbanismo y evolución urbana de Valladolid (1979-2012). Del proyecto reformista a la hegemonía de lo inmobiliario* (Universidad de Valladolid, 2021); Alfredo Mela, Elena Battaglini, a cura di, "Concetti chiave e innovazioni teoriche della sociologia dell'ambiente e del territorio del dopo Covid-19", numero monografico di *Sociologia urbana e rurale*, 127 (FrancoAngeli, 2022); Fausto Carmelo Nigrelli, a cura di, *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti* (Quodlibet Studio, 2021); Giampaolo Nuvolati, a cura di, *Enciclopedia sociologica dei luoghi* (Ledizioni, 2019-2022); Anna Laura Palazzo, *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progetti* (Roma TrE-Press, 2022); Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Einaudi, 2022); Gabriele Pasqui, *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire* (FrancoAngeli, 2022); Rosario Pavia, *Bruno Zevi. Uomo di periferia* (Bordeaux, 2022); Bruno Pedretti, *Il culto dell'autore. Le arti al tempo della civiltà estetica* (Quodlibet, 2022); Paolo Perulli, *Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo* (il Mulino, 2021); Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi, *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città* (Corraini, 2022); Fernando

Távora, *Dell'organizzazione dello spazio*, a cura di Carlotta Torricelli (Nottetempo, 2021); Lucia Tozzi, *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane* (Cronopio, 2023); Pierfrancesco Sacerdoti, *Via Dante a Milano. Una strada e la sua architettura nella città europea del XIX secolo* (Gangemi, 2020); Wolfgang Sachs, *Economia della sufficienza. Appunti per resistere all'Antropocene* (Castelvecchi, 2023); Guido Zucconi, *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina* (Carocci 2022). 4. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 novembre 2023, ora infra, pp. 359-368. 5. Infra, p. 361. 6. Infra, p. 362. 7. Infra, p. 364. 8. Infra, p. 365. 9. Infra, p. 367. 10. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2023, ora infra, pp. 267-269. 11. Infra, p. 268. 12. Infra, p. 269. 13. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 gennaio 2023, ora infra, pp. 51-55. 14. Infra, p. 52. 15. Infra, p. 53. 16. Infra, p. 53. 17. Infra, p. 54. 18. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 ottobre 2023, ora infra, pp. 294-304.

19. Infra, p. 300. 20. Infra, p. 303. 21. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 giugno 2023, ora infra, pp. 145-153. 22. Infra, p. 145. 23. Infra, p. 146. 24. Infra, p. 147. 25. Infra, p. 152. 26. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 settembre 2023, ora infra, pp. 235-249. 27. Infra, p. 235. 28. Infra, p. 238. 29. Infra, p. 238. 30. Infra, p. 240. 31. Infra, p. 244. 32. Infra, p. 271. 33. Infra, p. 276. 34. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 gennaio 2023, ora infra, pp. 45-50. 35. Infra, p. 45. 36. Infra, p. 48. 37. Ibid. 38. Ibid. 39. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2023, ora infra, pp. 270-277. 40. Infra, p. 271. 41. Infra, p. 271. 42. Infra, p. 274. 43. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 marzo 2023, ora infra, pp. 82-91. 44. Infra, p. 83. 45. Infra, p. 89. 46. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 aprile 2023, ora infra, pp. 125-128. 47. Infra, p. 127.

48. Infra, p. 126. 49. Infra, p. 277. 50. Infra, p. 123. 51. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 luglio 2023, ora infra, pp. 182-193. 52. Infra, p. 183. 53. Infra, p. 184. 54. Infra, p. 186. 55. Infra, p. 188. 56. Infra, p. 188. 57. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 novembre 2023, ora infra, pp. 328-332. 58. Infra, p. 331. 59. Infra, p. 332. 60. Infra, p. 331. 61. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 dicembre 2023, ora infra, pp. 374-388. 62. Infra, p. 375. 63. Infra, p. 378. 64. Infra, p. 306. 65. Infra, p. 307. 66. Ibid. 67. Ibid. 68. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 novembre 2023, ora infra, pp. 333-335. 69. Infra, p. 334. 70. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 giugno 2023, ora infra, pp. 164-168. 71. Infra, p. 165. 72. Infra, p. 166. 73. Infra, p. 167. 74. Ibid. 75. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 ottobre 2023, ora infra, pp. 286-290. 76. Infra, p. 288.

77. *Infra*, p. 286.  
 78. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 novembre 2023, ora *infra*, pp. 342-345.  
 79. *Infra*, p. 343.  
 80. *Infra*, p. 344.  
 81. *Infra*, p. 345.  
 82. *Infra*, p. 343.  
 83. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 luglio 2023, ora *infra*, pp. 173-175.  
 84. *Infra*, p. 174.  
 85. *Ibid.*  
 86. *Ibid.*  
 87. *Infra*, p. 309.  
 88. *Ibid.*  
 89. *Ibid.*  
 90. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 marzo 2023, ora *infra*, pp. 92-95.  
 91. *Infra*, p. 93.  
 92. *Infra*, p. 95.  
 93. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 novembre 2023, ora *infra*, pp. 346-358.  
 94. *Infra*, p. 348.  
 95. *Ibid.*  
 96. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 marzo 2023, ora *infra*, pp. 102-114.  
 97. *Infra*, p. 105.  
 98. *Infra*, p. 102.  
 99. *Infra*, p. 103.  
 100. *Infra*, p. 108.  
 101. *Infra*, p. 309.  
 102. *Infra*, p. 123.  
 103. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 31 marzo 2023, ora *infra*, pp. 115-119.

104. *Infra*, p. 116.  
 105. *Ibid.*  
 106. *Ibid.*  
 107. *Ibid.*  
 108. *Infra*, p. 117.  
 109. *Infra*, p. 122.  
 110. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 febbraio 2024, ora *infra*, pp. 77-81.  
 111. *Infra*, p. 80.  
 112. *Ibid.*  
 113. *Infra*, p. 78.  
 114. *Infra*, p. 81.  
 115. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 marzo 2023, ora *infra*, pp. 96-101.  
 116. *Infra*, p. 98.  
 117. *Ibid.*  
 118. *Infra*, p. 97.  
 119. *Ibid.*  
 120. *Ibid.*  
 121. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 settembre 2023, ora *infra*, pp. 258-262.  
 122. *Infra*, p. 262.  
 123. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 settembre 2023, ora *infra*, pp. 263-266.  
 124. *Infra*, p. 265.  
 125. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 settembre 2023, ora *infra*, pp. 250-257.  
 126. *Infra*, p. 392.  
 127. *Infra*, p. 395.  
 128. *Infra*, p. 393.  
 129. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 dicembre 2023, ora *infra*, pp. 389-395.  
 130. *Infra*, p. 391.

131. *Ibid.*  
 132. *Infra*, p. 392.  
 133. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 febbraio 2023, ora *infra*, pp. 61-63.  
 134. *Infra*, p. 62.  
 135. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 giugno 2023, ora *infra*, pp. 139-144.  
 136. *Infra*, p. 139.  
 137. *Infra*, p. 142.  
 138. *Infra*, p. 144.  
 139. *Ibid.*  
 140. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 giugno 2023, ora *infra*, pp. 154-163.  
 141. *Infra*, p. 157.  
 142. *Infra*, p. 162.  
 143. *Infra*, p. 163.  
 144. *Ibid.*  
 145. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 278-285.  
 146. *Infra*, p. 281.  
 147. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 febbraio 2023, ora *infra*, pp. 69-76.  
 148. *Infra*, p. 69.  
 149. *Infra*, p. 71.  
 150. *Infra*, p. 73.  
 151. *Infra*, p. 74.  
 152. *Infra*, p. 76.  
 153. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 gennaio 2023, ora *infra*, pp. 56-60.  
 154. *Infra*, p. 56.  
 155. *Infra*, p. 58.  
 156. *Ibid.*  
 157. *Infra*, p. 59.

158. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 maggio 2023, ora *infra*, pp. 134-138.  
 159. *Infra*, p. 134.  
 160. *Infra*, p. 136.  
 161. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 settembre 2023, ora *infra*, pp. 225-230.  
 162. *Infra*, p. 137.  
 163. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 luglio 2023, ora *infra*, pp. 176-181.  
 164. *Infra*, p. 180.  
 165. *Ibid.*  
 166. *Infra*, p. 180.  
 167. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 luglio 2023, ora *infra*, pp. 204-208.  
 168. *Infra*, p. 206.  
 169. *Infra*, p. 207.  
 170. *Ibid.*  
 171. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 311-315.  
 172. *Infra*, p. 313.  
 173. *Ibid.*  
 174. *Infra*, p. 314.  
 175. *Ibid.*  
 176. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 novembre 2023, ora *infra*, pp. 336-341.  
 177. *Infra*, p. 337.  
 178. *Infra*, p. 338.  
 179. *Ibid.*  
 180. *Infra*, p. 339.  
 181. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 settembre 2023, ora *infra*, pp. 231-234.

182. *Infra*, p. 232.  
 183. *Infra*, p. 233.  
 184. *Infra*, p. 234.  
 185. *Infra*, p. 339.  
 186. *Infra*, p. 341.  
 187. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 305-310.  
 188. *Infra*, p. 306.  
 189. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 giugno 2023, ora *infra*, pp. 169-172.  
 190. *Infra*, p. 171.  
 191. *Infra*, p. 307.  
 192. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 luglio 2023, ora *infra*, pp. 195-198.  
 193. *Infra*, p. 197.  
 194. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 aprile 2023, ora *infra*, pp. 129-133.  
 195. *Infra*, p. 130.  
 196. *Infra*, p. 131.  
 197. *Ibid.*  
 198. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 316-318.  
 199. *Infra*, p. 317.  
 200. *Ibid.*  
 201. *Infra*, p. 318.  
 202. *Ibid.*  
 203. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 dicembre 2023, ora *infra*, pp. 369-373.  
 204. *Infra*, p. 371.  
 205. *Infra*, p. 372.  
 206. *Ibid.*  
 207. *Ibid.*  
 208. Pubblicato sul sito web

della Casa della Cultura il 10 febbraio 2023, ora *infra*, pp. 64-68.  
 209. *Infra*, p. 66.  
 210. *Ibid.*  
 211. *Infra*, p. 67.  
 212. *Ibid.*  
 213. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 luglio 2023, ora *infra*, pp. 199-203.  
 214. *Infra*, p. 200.  
 215. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 319-327.  
 216. *Infra*, p. 320.  
 217. *Ibid.*  
 218. *Infra*, p. 322.  
 219. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 ottobre 2023, ora *infra*, pp. 291-293.  
 220. *Infra*, p. 292.  
 221. *Infra*, p. 349.  
 222. *Infra*, p. 351.  
 223. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 1° settembre 2023, ora *infra*, pp. 214-224.  
 224. *Infra*, p. 215.  
 225. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 dicembre 2023, ora *infra*, pp. 396-407.  
 226. *Infra*, p. 406.  
 227. *Infra*, p. 401.  
 228. *Ibid.*  
 229. *Infra*, p. 310.

# Città Bene Comune 2023

le letture

## L'URBANISTICA, SOCIOLOGIA CHE SI FA FORMA

Alessandra Muntoni ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 13 gennaio 2023.*

Quello di Valeria Lupo – *Marcello Vittorini ingegnere, urbanista. Dall'uomo alla città* (Gangemi 2020) – è un libro utile, importante, ben illustrato, che colma una lacuna inspiegabile, riportando all'attenzione dei critici e degli storici una personalità fin qui poco indagata, forse perché difficile o perché diversa da tutte le altre. Un libro scritto in modo chiaro, capace di estrarre da una mole formidabile di documenti d'archivio i fili intrecciati di una lunga ricerca e di esporli in un racconto che ne dipana con attenzione tutte le articolazioni. A ragione, l'autrice mette in evidenza il ruolo che Vittorini ha avuto: quello di proporre l'urbanistica come “cerniera tra collettività, istituzioni e potere politico” e soprattutto il fatto che si possa “cogliere, attraverso il suo operato, lo sviluppo della cultura urbanistica del secondo dopoguerra”.

Il libro si avvale di alcune introduzioni scritte da persone strettamente coinvolte nella sua preparazione. Giuseppe Imbesi spiega la definizione dell’“urbanista condotto”

delineato da Vittorini, vale a dire il lavoro di un professionista che segue e cura nel tempo l'attuazione e la verifica degli strumenti che ha messo in atto nel piano, di un tecnico come figura militante da rivalutare per il proprio impegno, oggi che si vive una fase di ripiegamento del pensiero. Angela Marino, che ha coordinato l'operazione, racconta la complessa vicenda dell'Archivio Vittorini, il quale ha voluto lasciare i documenti del proprio lavoro alla sua città natale, individuando nell'Università di Ingegneria de L'Aquila l'Istituzione che meglio avrebbe potuto comprendere, ordinare e valorizzare il materiale grafico, cartografico, fotografico, gli scritti e i carteggi accumulati in una vita di attività professionale e didattica; di qui la tesi di dottorato da lei affidata a Valeria Lupo, origine del libro. Alessandra Vittorini che sottolinea il valore verso il futuro che gli archivi stessi devono assumere. Giulio Tamburini che parla dell'operato di Vittorini nelle istituzioni, a partire a partire dalle mansioni svolte per il Ministero dei Lavori Pubblici e all'INU.

Il lungo saggio di Valeria Lupo si intitola *L'impegno civile di un urbanista per il "buon governo" dell'Italia* e si articola in tre capitoli. Nel primo si traccia il senso stesso della monografia. Nel secondo si delinea la vita professionale di Vittorini dalla formazione negli anni Quaranta alla Facoltà di Ingegneria di Roma fino agli anni Novanta. Nel terzo si parla del territorio, città e abitazione come tre aspetti di una sola visione operativa. Ma vale, soprattutto, un nuovo metodo: lavorare insieme agli altri, scegliere gli altri, i migliori, per scambiare con loro le proprie opinioni, condividendo e imparando. Perciò la lezione di Luigi Piccinato, antesignano dell'urbanistica italiana dell'era moderna, Giuseppe Nicolosi professore alla Facoltà d'Ingegneria di Roma con il quale si laurea, Ludovico Quaroni che sottolinea il valore della figura chiave dell'architettura e dell'urbanistica della Ricostruzione, Giovanni Astengo che Vittorini ritiene il proprio maestro, Federico Gorio col quale fonda a Roma uno studio professionale, Bruno Zevi col quale promuove all'I-

NU e all'IN/ARCH importanti convegni e dibattiti, Giancarlo De Carlo teorico dell'"architettura della partecipazione", Edoardo Salzano che ne illustra il metodo di lavoro. E poi quelli della sua generazione, come Benevolo, Melograni, Valori, Aymonino, Cicconcelli, Lugli, Barucci, Passarelli coi quali collabora e discute.

L'urbanistica di Vittorini è analizzata da Valeria Lupo nelle varie fasi di un lungo cimento, con articolazioni disciplinari che man mano si differenziano, restando però sempre legate alla scelta di lavorare a fianco della società: un'attività che in concreto procede dal basso per incaricarvi i valori della propria esperienza professionale, tecnica e culturale. Rispetto a quanto esprime legge urbanistica del 1942, che di fatto sancisce una divisione tra urbanistica e architettura, si riafferma una antica regola di connessione tra le due discipline, dall'invenzione dei Borghi del Fucino negli anni Cinquanta fino al dispiegarsi di una urbanistica come strumento continuo e dinamico per il governo della

città e del territorio nell'esperienza trentennale di Ravenna dagli anni Settanta agli anni Novanta.

Nel secondo dopoguerra si è determinata una cesura storica. L'Italia democratica, postfascista è poverissima e deve rinnovarsi completamente con la Ricostruzione, un compito immane. Vittorini decide di ancorarsi alla sua terra, avvalendosi di tre capisaldi: la storia antica, il drammatico recente passato, la modernizzazione scaturita dalla sua formazione di ingegnere. Perciò la saldezza del territorio medievale, dove i borghi sono uno strumento fondamentale tra città e contado per la loro capacità di assicurare un territorio tutto abitato, tutto coltivato, pertanto solidissimo e capace di resistere a tutti i disastri naturali o bellici. Vittorini li studia, li rileva, talvolta li cita nei suoi progetti. Per gli anni più vicini, viene in mente il *Fontamara* di Ignazio Silone, scritto in esilio negli anni Trenta e diffuso in Italia all'inizio degli anni Cinquanta. Il libro parla della povertà dei contadini, i "cafoni", e della grettezza avara e sfruttat-

rice dei proprietari terrieri. Il rapporto tra possidenti e popolo emerge plasticamente nella figura di Bernardo, il 'terrone' umile e buono che cerca invano di ottenere il pezzo di terra da coltivare che gli spetta, ma soccombe ai padroni latifondisti, intuendo però in modo quasi primordiale i valori del comunismo. Il borgo stesso ne è una metafora formale. Scrive Silone: "A chi guarda da lontano, dal feudo del Fucino, l'abitato sembra un gregge di pecore scure e il campanile un pastore. Un villaggio insomma come tanti altri. Ma per chi vi nasce e cresce, il cosmo. L'intera storia universale vi si svolge: nascite e morti amori, odii invidie lotte disperazioni".

Ebbene, nel progettare i Borghi del Fucino a cominciare dal 1952, Vittorini sembra ancorato a questi eventi storici di guerra, di ribellione, di fede comunitaria. Nel secondo dopoguerra, sostituirà alle tegole rotte dei tetti e alle mura dissestate dei borghi antichi, al disordine morfologico, la perizia tecnica costruttiva imparata nel suo formarsi come inge-

gnere. Dunque, un piano urbanistico molto chiaro, i vuoti delle strade e delle piazze, segno di vita comunitaria, spazi dove si vive all'aperto lungo le quali o intorno alle quali di allinea l'edilizia abitativa, con i servizi e le scuole. Le case ripropongono una tipologia antica e collaudata, la casa a schiera: un modulo semplicissimo a due piani che l'architettura contemporanea ha spesso rivisitato. Vittorini, però li pensa per una doppia lettura. Le costruisce con perizia, usando tipologie ben congeniate, ma le realizza con i materiali della tradizione, riportandole all'archetipo antico di villaggi come Assergi. Ma d'altra parte allude alla casa duplex al centro della cultura europea sull'abitazione e si ricorda anche della "casa nel bosco" di origine organica, wrightiana. Vittorini dedica ogni attenzione tecnica alle mura di mattoni a cortina, alle scale, ma vi inserisce anche elementi prefabbricati del tutto originali. Il Villaggio 8000 è un riuscito punto di arrivo. Dal ricominciamento sociologico del popolo si arriva al nucleo comunitario che è

premessa del rinnovamento urbano. Vittorini chiama i Borghi del Fucino “città nascenti” e Valeria Lupo vi ravvisa quasi la premessa al quartiere Ina Casa Incis di Via Cavedone.

Dalla vicenda dei piani regolatori di Piacenza, Faenza e soprattutto dall'esperienza di Ravenna – già indagata da Gianluigi Nigro – emerge, poi, la più importante attività di Vittorini, laddove la sua urbanistica può definirsi insieme pratica sociale e tecnica di governo, vale a dire strumento di lavoro nella continuità dell'azione politico amministrativa. Vittorini riesce ad instaurare con il Comune di Ravenna, col suo sindaco e con l'Ufficio di Piano, un rapporto trentennale che svilupperà strumenti programmatici per fasi di dieci anni e non più di venticinque. Si susseguono così tre piani per Ravenna: nel 1973, nel 1983, nel 1993. Ebbene, questi tre piani sono anche occasione per mettere a punto metodi innovativi. Nel primo si stabiliscono gli obiettivi, che spostano il destino della città da polo industriale e siderurgico ai valori ambientali e

di tutela del centro storico; nel secondo si parte dalla verifica di quanto fatto e si prefigura poi la struttura per viali e parchi della città, giungendo alla Legge speciale per Ravenna; nel terzo si delinea la disciplina di tutela e la riqualificazione della darsena per i nuovi servizi. Ne emergono concetti che avranno lungo corso e che sono tuttora in discussione: il diritto alla città, il piano delle qualità, l'autonomia delle amministrazioni locali nei confronti dello Stato, la partecipazione della cittadinanza alle scelte, la “pianificazione sequenziale”, l'organizzazione policentrica del territorio, la riqualificazione urbana.

E veniamo al tema della casa, là dove precipita in modo palpabile, plastico, ciò che Vittorini intende come proprio obiettivo: “assicurare alla collettività un ambiente di vita civile”. L'urbanistica potrebbe definirsi una scienza invisibile, fatta di idee, di procedure, di proiezioni in un futuro difficilmente controllabile, spesso disattese. L'architettura, invece, è l'arte della forma e dello spazio costruito, subito evidente;

che perciò può immediatamente convincere o può al contrario essere contestata, ma rimane. E se ne scorge immediatamente il vincolo col passato, il cimento del presente, l'anticipazione di un futuro possibile.

Se già nei Borghi del Fucino Vittorini aveva impostato il ragionamento sulla casa, nel quartiere di via Cavedone (1956-1964), progettato e costruito a Bologna con Benvenuto, Calzolari, Danielli, Esposito, Carini, si registra una svolta. Si sceglie la tipologia in linea a corte con scale agli angoli del quadrilatero: due alloggi più grandi nel lato corto, quattro alloggi più piccoli nei lati lunghi. È il teorema del blocco che costituisce la cellula della città. L'organizzazione del cantiere precisa e i materiali adatti alla costruzione fanno il resto. Sociologia urbana che si fa forma: nasce il modulo del quartiere come collimazione tra tipologia edilizia e morfologia della città, concetto poi sviluppato da Carlo Aymonino. Ma le case e i blocchi del Quartiere di via Cavedone – è una sorpresa e una

lezione – vengono criticati dagli abitanti perché “poco moderni”. La tecnica misurata di Vittorini sembra non bastare loro. Le corti chiuse vengono sentite come una reclusione. Ci vorranno anni perché gli abitanti si persuadano dell'efficacia dello spazio raccolto. Dunque, il progetto ha un effetto pedagogico e conserva una sua spartana bellezza nei dettagli attentamente calibrati

Nel Concorso per le Barene di San Giuliano (1958-1959), Vittorini disegna un piano che ripropone il modulo a corte, ma questa volta aperta, con una casa alta a quinta di testata, che aggrega anche case duplex, riprendendo coevi modelli europei. Il progetto di Vittorini collima con quello di Saverio Muratori che sta ragionando, da altri presupposti, sul farsi della tipologia urbana a partire dai campi di Venezia. S'impone, però, nella cultura italiana il progetto del gruppo Quaroni che segna una impennata verso la grande dimensione, l'architettura come nuova forma simbolica che riassume in sé il piano urbanistico, la ricer-

ca di un nuovo linguaggio autoriale, introducendo la ricerca internazionale sul town-design.

Vittorini rimane invece ancorato alle sue idee misurate, non va oltre, vedi il quartiere Emilia Levante a Bologna (1963), dove sviluppa l'organizzazione del cantiere prefabbricato e applica i pannelli per le pareti-finestra pavimento-soffitto, ripresa della “finestra Perret”. Data fatidica: è quella del Concorso per il Centro Direzionale di Torino, con i progetti memorabili del gruppo Quaroni e del gruppo Samonà che proseguono nella ricerca della grande dimensione, estesa ormai a una fitta schiera di altri architetti, tra i quali emergono Aymonino e Canella. La grande dimensione, è chiaro, non appartiene a Vittorini. Egli ritiene, evidentemente, che non abbia vere radici sociali, non vi sia partecipazione, né controllo democratico: c'è la supremazia della forma, un nuovo linguaggio immaginato per la modellazione della megalopoli. E qui viene fuori un aspetto decisivo del carattere di Vittorini, la sua ritrosia a

primeggiare – la sua “umiltà”, così la chiama Giuseppe Imbesi – oggi così fuori moda. Attivissimo nelle istituzioni, ma schivo nel proporsi come personalità di riferimento, egli non può seguire questo tipo di architettura dove non vede metodo, non vede misura, non vede tecnica. Ci si può chiedere se ci sia in questo atteggiamento qualcosa di antistorico, o se invece ci sia l'intuizione di procedimenti che la città e i suoi abitanti, nonché le istituzioni, avrebbero in quel momento storico rifiutato.

Ci sono, però, i suoi “frammenti di città” che segnano una nuova strada intermedia: lavori fatti in collaborazione con Gorio, e che lo avvicinano a ricerche analoghe proposte da Michele Valori. Si tratta di complessi di una scala più piccola, quella che Vittorini padroneggia bene, e che sono importanti perché creano una continuità non solo ideale o simbolica, ma concreta, con lo spazio della città. Se in Valori la casa in città è trattata come snodo, attraversamento tra esterno urbano e interno come spazio di vita privato, in Vittorini e

Gorio la questione si fa più esplicita. Essi riescono a costruire nel Complesso edilizio Barattelli, 1960-1963 a L'Aquila, un legame importante con la città attraverso l'articolarsi diagonale delle cellule abitative e il sistema della grande rampa circolare, quasi un gancio con lo spazio esterno, come lo erano le strade nella città medievale. I progetti di Fontana Candida e di Castel Giubileo, a Roma, ne sperimentano la caratura urbanistica.

Per concludere, un libro aperto, che pone molti problemi e ci presenta un personaggio fuori dal comune. Il ricco apparato che conclude il volume, con l'elenco delle opere e degli scritti di Marcello Vittorini, l'ampia bibliografia e il regesto dettagliato dell'archivio, sono gli strumenti che Valeria Lupo mette a disposizione di quanti vorranno sviluppare queste scottanti tematiche.

CITTÀ BENE COMUNE

## LA SOSTENIBILITÀ TRADITA ANCORA

Paolo Pileri ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 20 gennaio 2023.*

Leggendo il libro di Luigi Casanova, *Ombre sulla neve. Milano-Cortina 2026. Il "libro bianco" delle Olimpiadi invernali* (pref. di Vanda Bonardo, Altreconomia 2022), così approfondito e documentato, mi sono più volte interrogato sul motivo per cui non fosse stato scritto da quei politici che si sono opposti prima alla candidatura e poi all'assegnazione delle Olimpiadi invernali del 2026 all'Italia. Pagina dopo pagina mi sono chiesto: ma esistono veri oppositori? Ci sono rappresentanti politici dai ragionevoli dubbi che hanno preso carta e penna e costruito un dossier tecnico e preciso come quello di Casanova? Ahinoi, non credo. Eppure, come lo ha fatto questo autore, potevano doverosamente farlo coloro che hanno ricevuto un preciso mandato dai cittadini, ma non è accaduto. Non accade, purtroppo. E finché non accade, la nostra società avrà sempre bisogno di uno, dieci, cento Casanova ovvero donne e uomini che preservano lo spazio del pensiero critico e ci aiutano ad aprire gli occhi, a ragionare sulle cose al di là delle onde

emotive e delle ideologie di appartenenza. Il ritratto che esce dal libro è un mix tra cemento (e il cemento, abbiamo imparato, mette d'accordo ogni parte politica), esclusione dalla partecipazione popolare (i cittadini non sanno nulla di quel che si farà), insostenibilità (tanto degrado e alterazione di paesaggi e ambienti naturali e tanta astuzia per non fare o fare male le valutazioni ambientali necessarie: altro che prendersela con la burocrazia) e inganno finanziario (già perché l'Italia ha vinto la candidatura sostenendo che non vi sarebbero state spese pubbliche e invece siamo già a tre miliardi).

Questo libro, tuttavia, va oltre le opacità che dissvela dicendoci quanto ingenuamente tutti noi siamo caduti nella trappola del pensiero neo/ultraliberista che, spesso e volentieri, oggi assume furbamente le sembianze persuasive degli eventi sportivi, della digitalizzazione, della transizione energetica, della logistica, del turismo green per continuare a fare i suoi affari e mettere al sicuro il proprio capitale a spese di tutti, lasciando credere a

noi, popolino, che avremo da guadagnarci qualcosa, che il Paese crescerà, che ci divertiremo: falso. La scrittura di Luigi Casanova ci apre gli occhi disvelando quel che crediamo indolore e persino foriero di sostenibilità, inclusione e buona economia e che, invece, si rivela l'esatto contrario. Lo abbiamo visto con i mondiali di calcio in Qatar: migliaia di lavoratori morti per costruire stadi per un evento di quindici giorni e un fiume di soldi per pochi. Eppure, siamo come stregati dagli eventi e non capitalizziamo le esperienze negative così da cambiare registro: un vero disastro di massa.

Luigi Casanova non demorde. Il suo è un vero e proprio lavoro dal metodo scientifico e dalla mole impressionante: decine e decine di documenti raccolti, atti e deliberi consiliari, leggi e decreti, statuti e notizie, interviste e colloqui. Ha visitato di persona tutti i luoghi dove opere ciclopiche e fuori scala, come spesso dice, deturperanno per sempre quel che rimane di bello delle Alpi. Ha dimostrato come Fondazioni e Comitati di Regioni,

Province e Comuni coinvolti nell'affare olimpico, si guardino bene dal parlare di biodiversità o ecosistemi portando l'attenzione altrove e cercando così di far dimenticare la fragilità delle montagne. Ha ricostruito la composizione dei consigli di amministrazione di quelle Fondazioni e come sono intrecciate tra loro, seppur formalmente autonome, così da garantire che ogni Regione e ogni Provincia possa gestire la sua fetta di potere come crede e vuole, ma allo stesso tempo con alcune medesime persone, sfidando anche la conflittualità di interessi.

Ovvio che un libro così non poteva che scriverlo un attivista ambientale libero quale è Luigi Casanova. Accanto al suo lavoro voglio però ricordare anche quello di Duccio Facchini di Altreconomia.it, in parte riportato nel volume, dove sono ricostruiti i rapporti tra la Fondazione Milano-Cortina, la Società che si occuperà della realizzazione delle infrastrutture (Simico) e i governi Conte e Draghi, le spese folli, l'elenco di opere stradali che stravolgeranno i paesaggi e che nulla hanno a che fare con le Olim-

piadi. Una ricostruzione che ci consegna un ritratto italico di cui non andare fieri, dove l'opacità è protagonista e l'astuzia di rallentare le procedure per arrivare a ottenere superpoteri di commissariamento è ormai la via cercata da certa politica e certe istituzioni. In più punti l'autore dimostra il mancato coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni sulle opere che si andranno a realizzare. Un'esclusione ottenuta con perizia millimetrica: i cittadini vengono invitati a partecipare in date assurde o con preavvisi ridotti o rendendo loro disponibili solo parte dei materiali di progetto o, al contrario, sommergendoli di una mole tale di pagine da rendere impossibile una lettura critica. Ombre difficili da scovare e dai tratti super ingannevoli.

Tutto questo ruota attorno a due argomenti principali del libro: la sostenibilità e la spesa pubblica. Entrambe sono state promesse che il comitato promotore Milano-Cortina ha utilizzato per aggiudicarsi l'Olimpiade 2026 ma che, come Luigi Casanova dimostra portando anche i pareri di tante associazioni

ambientaliste, ha già ampiamente tradito. Il primo tradimento, della sostenibilità, si è consumato, innanzitutto, nel fare di tutto per evitare la Valutazione Ambientale Strategica nazionale. Inaudito che nel pieno della crisi ecologica e climatica le istituzioni pubbliche, che dovrebbero essere per prime garanti della sostenibilità, abdicano a tale ruolo e al patto stretto con i cittadini. Il secondo tradimento sta nel contraddire la promessa iniziale di 'nessun costo per i conti pubblici' per le Olimpiadi. Luigi Casanova riporta una puntuale lista di finanziamenti che, uno dopo l'altro, dimostrano anche ai più miopi che le Olimpiadi invernali 2026 costeranno quasi 3 miliardi di euro ai cittadini italiani. Ma i costi precisi probabilmente non li sapremo mai perché nessuno li sta appuntando e perché la gestione è stata sapientemente segmentata tra diverse amministrazioni, fondazioni e comitati, skoordinati tra loro, così da rendere pressoché impossibile ricostruire la spesa effettiva. Alle spese per le opere olimpiche e per le tante, troppe, strade si

aggiungono una pletora di opere fuori controllo che saranno realizzate dai e nei comuni che gravitano nell'orbita dei giochi da chi ancora spera di trarne un qualche vantaggio. Di queste sapremo ancora meno e saranno non meno dolorose per cittadini e ambiente.

Tanto cemento sarà spalmato sulle fragili Alpi. Ce ne renderemo conto solo dopo i venti giorni dei giochi. Già perché tutta la spesa di questo circo è per soli venti giorni. Venti giorni che cambieranno la faccia alla montagna e che peseranno sulle prossime generazioni e sulla contabilità nazionale per chissà quanti anni, visto che ancora oggi stiamo pagando i debiti accumulati da Torino2006. Strade, parcheggi, tangenziali inutili (la più famosa e inutile è quella di Bormio-Alute), palazzetti, nuove piste da sci, bob e slittino che non saranno mai usate in futuro, rifacimenti completi di trampolini da sci dal costo esorbitante che saranno pressoché abbandonati il giorno dopo la fine dei giochi. E dire che a Cortina i mondiali di sci 2021 hanno già generato

devastanti impatti ambientali, come documentato da Casanova. Nessuna lezione è stata appresa e i medesimi errori, se non peggiori, sono già in parte avviati assieme ad altri che giungeranno infiocchettati da quell'usanza inaccettabile che è la pratica della deroga, come spesso la chiama l'autore, che farà decidere in un tempo assurdamamente corto che consentirà ai decisori di non farsi scrupoli ambientali. Non ci sarà più tempo per le valutazioni ambientali e men che meno per alcune alternative per gli impianti più impattanti e meno riutilizzabili, come la discussa pista da bob a Cortina. Casanova ricorda che nella vicina Innsbruck c'è una pista di bob fatta e finita e disponibile. Ma niente. Il Veneto, incaponito, vuole farsi la sua buttando al vento decine di milioni di euro e cementificando un'area immensa. E dire che le Olimpiadi sono un evento internazionale che dovrebbe facilitare il ricorso ad alleanze con paesi-partner, soprattutto se sono vicini o ben collegati. E invece l'egoismo prevale.

La conclusione del libro è tanto amara quanto

ancora un filo speranzosa. Amara perché il cemento all'orizzonte è tantissimo, i disboscamenti idem, la sottrazione di acqua per assicurarla all'innevamento artificiale anche, il consumo energetico per fare neve finta pure e su tutto questo grava il traffico privato che darà il colpo di grazia a una montagna sempre più sottratta ai capricci della città consumatrice, sempre più esclusiva. I montanari si troveranno espulsi da Cortina o da Bormio perché là non avranno più possibilità di comprare un alloggio, di trovare un lavoro, di riconoscersi nell'ambiente dei loro padri e nonni. Alcuni hotel sono stati già venduti a grandi catene che nulla hanno a che fare con lo spirito alpino. Il turismo di massa e commerciale la farà sempre più da padrone. Uno scenario apocalittico ma, purtroppo, possibile a meno che – ed è qui il lumicino di speranza che ancora Luigi Casanova tiene acceso dimostrando di non essere contro l'Olimpiade per partito preso, ma per fatti dimostrati – non si abbia il coraggio di sterzare riducendo le spese faraoniche previste, rinunciando

a opere inutili e spostando qualche gara altrove, decidendo di fare delle Olimpiadi Milano-Cortina un monumento vero alla sostenibilità che non significa solo usare un po' di auto elettriche, bensì zero consumo di suolo, zero tagli boschivi e prioritario e pieno riutilizzo di quel che c'è che poi, viene ben ricordato, non è che la promessa fatta al Comitato olimpico che ha determinato l'aggiudicazione.

I grandi eventi pensati nel modo in cui lo sono le Olimpiadi26, ma come è stato anche per Expo2015 che ha ampiamente tradito le promesse di sostenibilità iniziali, finiscono per essere carrozzoni che generano spese pubbliche e ricavi privati. Nel caso della montagna non è neppure detto che i ricavi rimarranno in montagna e quindi il rischio quasi certo è che al ventunesimo giorno, spenti i riflettori, alla gente di montagna non resterà che il cemento e un ambiente irrinconoscibile dal quale scappare. Per sterzare dobbiamo fare presto e allora il mio consiglio è quello di leggere questo libro, leggere le inchieste delle associazioni ambientaliste (Mountain

Wilderness, Wwf, Legambiente, Italia nostra, Cai) e della poca stampa che se ne sta occupando a partire da [altreconomia.it](http://altreconomia.it). Questo libro, lo ripeto, è anche una collezione di documenti e testimonianze utilissima da sventolare davanti agli occhi di chi ha voluto queste Olimpiadi promettendo una cosa e facendone poi un'altra: Giuseppe Sala, Luca Zaia, Attilio Fontana, Giancarlo Giorgetti e tanti altri puntualmente citati da Luigi Casanova che, di nuovo, ringraziamo.

## LA CURA COME PRINCIPIO REGOLATORE

Antonietta Mazzette ●

Nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria – periodo in cui si colloca la stesura del libro curato da Fausto Carmelo Nigrelli – *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti* (Quodlibet Studio, 2021) – la crisi delle città italiane (ma non solo) è stata di portata tale da indurre molti studiosi ad ipotizzare il superamento dei modelli urbani prevalenti, sia negli aspetti strutturali – tipologie delle abitazioni private e degli spazi pubblici, distribuzione di servizi e dei sistemi viari, e così via – sia nelle modalità del lavorare e dello stare insieme. Ovvero, questi studiosi, da diversi punti di vista disciplinari, si sono chiesti sin da subito se l'emergenza sanitaria potesse costituire una sollecitazione a modificare i caratteri su cui si è basato in tempi recenti lo sviluppo urbano e molti sociologi – compresa chi scrive – per un verso, hanno indagato le esigenze sociali emergenti (attraverso survey e ricerche qualitative) (Mazzette, Pulino, Spanu 2021); per un altro verso, nelle loro riflessioni hanno espresso cautela nell'ipotizzare

un cambiamento radicale, sostenendo invece che sarebbe stato il tempo a dirci se la necessità sociale allora registrata di perseguire l'obiettivo di raggiungere un giusto equilibrio tra economia urbana, natura e salute sarebbe stata stabile e duratura (in merito rinvio agli articoli contenuti nel numero monografico di SUR a cura di Alfredo Mela ed Elena Battaglini, 2022). Su questa linea si collocano anche i contributi al volume sopracitato degli urbanisti: Maurizio Carta, Fausto Carmelo Nigrelli, Alessandra Casu, Maria Chiara Tosi, Giovanni Caudo, Claudio Saragosa; Francesco Martinico e Paolo La Greca, Stefano Munarin, Francesco Domenico Moccia.

Nella fase attuale prevale un forte scetticismo nel ritenere che dall'emergenza sanitaria la politica anzitutto, ma anche la società e l'economia abbiano tratto degli insegnamenti finalizzati a correggere comportamenti sociali, economie e modelli organizzativi, nonostante la crisi sanitaria non si sia esaurita (tutt'al più la si è 'nascosta') e continui a sovrapporsi

alla nota crisi ambientale (*in primis* quella derivante dal riscaldamento climatico) e a quella che nel frattempo si è palesata dopo l'aggressione della Federazione Russa all'Ucraina, in relazione all'approvvigionamento energetico e di beni essenziali, quali il grano e il mais. Nonostante il più che fondato scetticismo, è compito di chi studia questi temi insistere sulla necessità di "cambiare radicalmente approccio", come scrive Nigrelli (16 e s.) e attuare «una visione di un'Italia "multiurbana", capace di offrire la necessaria selezione delle risorse, l'indispensabile generazione di valore, l'efficace attivazione di opportunità di lavoro e di crescita della produttività insieme alla garanzia di salute e benessere degli abitanti e alla riduzione delle disuguaglianze».

Le linee tracciate dagli urbanisti che hanno partecipato alla stesura del volume sono molto interessanti e sollecitano, a loro volta, ulteriori riflessioni che per brevità in questa sede limiterò a due aspetti.

Il primo ha a che vedere con il riavvio della «capacità creativa, generativa e inno-

vativa delle città in pieno Antropocene» (Carta, p. 23). Capacità minata, non da ultimo, dal progressivo indebolimento di tutto quel saper fare artigianale e industriale nei diversi settori produttivi e lavorativi a «favore di una globalizzazione predatoria» (Ibidem). Ebbene, a questo proposito è stata rilevata (mi riferisco specificamente ad alcune ricerche sociologiche) una consapevolezza sociale che i processi economici sempre meno ancorati al territorio abbiano reso le città più vulnerabili. D'altronde, ciò era emerso chiaramente durante l'iniziale fase acuta dell'epidemia, quando gran parte della popolazione italiana non poteva disporre dei più semplici dispositivi di sicurezza sanitaria (maschere e igienizzanti) perché nei decenni precedenti la delocalizzazione di buona parte della produzione aveva portato l'Italia (ma in realtà quasi tutta l'Europa) a dipendere dalla produzione industriale di altri Paesi, soprattutto della Cina. Ma la non disponibilità di beni ha riguardato molti altri settori industriali, non solo quello sanitario, non ulti-

mo perché per molti mesi si è interrotto il flusso delle persone e delle merci. Una consapevolezza sociale di ciò non equivale ad affermare che sia in atto un'inversione di rotta delle generali politiche economiche ed anche di quelle urbane. Eppure, vi è stata una crescita di pratiche, per lo più individuali, non sistemiche, orientate verso la sostenibilità, l'uso responsabile delle risorse e alcune forme volontarie di riduzione della mobilità, anzitutto dentro le città, ma anche in relazione all'affermarsi di specifiche forme di turismo cosiddetto di prossimità. Pertanto, se per un verso, la presenza di queste pratiche, seppure frammentarie, possono essere considerate un effetto anche della pandemia - nel senso che questa ha accelerato una loro diffusione -; per un altro verso, la loro a-sistematicità e per molti versi residualità deriva proprio dal fatto che c'è un grande assente, lo Stato. che Nigrelli chiama in causa quando sostiene che occorre «un Piano nazionale di riequilibrio territoriale, guidato e non solo coordinato dallo Stato centrale, con una prospettiva alme-

no ventennale e con una tappa fondamentale nel 2030 (in coerenza con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dell'ONU) e occorrono piani di attuazione nei vari ambiti con obiettivi temporali intermedi e significativamente convergenti» (p. 45).

Il secondo aspetto riguarda la rivincita, per così dire, del quartiere e dei servizi di prossimità che troppo spesso sono stati trascurati anche dall'urbanistica: «Nel corso della quarantena le attività commerciali di vicinato, i servizi di prossimità e le reti di marciapiedi sono stati riscoperti e utilizzati con grande intensità da pedoni e ciclisti, investiti da flussi economici tanto consistenti quanto inconsueti, iniziando quasi una seconda vita e rivelandosi capaci di sopperire a molte delle carenze derivate dal confinamento» (Tosi, p. 73 e s.). Ma questa 'rivincita' ha riguardato soprattutto quelle parti della città dove gli abitanti risiedono stabilmente, per lo più le cosiddette 'periferie storiche' originariamente organizzate anche per offrire i servizi essenziali pubblici e privati (dai presidi sanitari alle

scuole, dai negozi di vicinato agli spazi di uso collettivo). Così non è stato né per le periferie estreme e prive delle qualità urbane minime - quei 'bordi' che Koolhaas comprende nella *città senza storia* (2006: 27-31) - e neppure per le aree centrali di pregio sotto il profilo storico-architettonico dove negli ultimi decenni ha prevalso la presenza di popolazioni mobili e gentrificate (consumatori e turisti in primis). In queste ultime hanno dominato varie tipologie di abitare temporaneo, diversificate attività sociali ed economiche legate allo svago e all'intrattenimento, seguendo le note dinamiche descritte da John Hannigan (1998: 89) che hanno costituito il *mainstream*, almeno negli ultimi trent'anni, dell'economia urbana in quasi tutti i Paesi a sviluppo avanzato, compresa l'Italia. Dinamiche che hanno riguardato prima le città più avanzate - come Milano (Bovone 2002; Bovone Lunghi 2020) - e successivamente anche città di piccole dimensioni.

Durante la fase più acuta dell'emergenza sanitaria vi è stato un improvviso svuotamento delle aree ur-

bane ormai abituate ad essere dense di presenze turistiche e di consumatori e questo fatto ha indotto molti studiosi a domandarsi se ci sarebbe stato un ripensamento critico del modello di sviluppo urbano che ha finora prevalso, magari applicando i noti *Sustainable Development Goals* dell'ONU in un'ottica di transizione ecologica (Romagosa: 2020; Della Corte, Doria, Doddo 2021). A distanza di circa tre anni sembra che il traumatico processo di svuotamento sia già stato archiviato e, allo stato attuale delle cose, non appaiono significativi cambiamenti e/o inversioni di rotta nelle agende delle amministrazioni locali, a parte l'idea della "città dei 15 minuti", sbandierata più come slogan che come reale tentativo di modifica strutturale delle città tanto in termini organizzativi, quanto in termini di distribuzione delle risorse finanziarie ed umane. Il vuoto in queste aree, all'indomani della cosiddetta fase post-pandemica, si è di nuovo trasformato in un pieno, riempiendosi dei medesimi flussi di persone e di merci, senza ripensamenti critici sulla necessità

di riportare abitanti stabili anche nelle aree centrali e a forte vocazione turistica, oltre gli abitanti temporanei. In definitiva, è come se la politica, l'economia e la società avessero riavvolto il nastro riportando il mondo urbano a com'era nella fase pre-pandemica. Basti pensare alle maggiori città italiane (in particolare Roma, Milano Venezia, Firenze e Napoli) che nella fase acuta dell'emergenza sanitaria hanno visto un brusco passaggio dall'*overtourism* all'*undertourism*, travolgendo il complessivo sistema economico su cui poggiavano, per poi riassstarsi nel 2022 verso rinnovate forme di *overtourism*.

Ciò ha trovato conferma in una nostra recente rilevazione sui flussi turistici collegati al fenomeno dell'Airbnb - questo fenomeno per impatto economico colloca l'Italia ai primi posti nel mondo - nel periodo che va dal gennaio 2019 all'agosto 2022 (Mazzette, Pulino, Spanu, in SUR, n. 129, 2022; ma vedi anche Mazzette, Spanu 2020). Ebbene, abbiamo potuto verificare che dopo il crollo del marzo del 2020 e una lenta ripresa fino al maggio

del 2021, vi è stata un'impennata dei viaggiatori verso diverse città italiane, superando, seppure in modo differenziato a seconda della città coinvolta, il dato pre-pandemico. Dove si sono concentrati questi viaggiatori? Per l'appunto, in tutte quelle aree centrali svuotate nei decenni dai residenti stabili. Nulla è mutato quindi? No, elementi di cambiamento ve ne sono stati, ad esempio in relazione alla domanda di alloggi ad uso esclusivo, quando prima della pandemia era più marcata la domanda di alloggi in condivisione. Questo leggero scarto effettivamente può essere considerato un diretto esito della pandemia.

Per concludere, la parola 'cura' ricorre spesso nel volume, e non limitatamente alle esigenze sanitarie, anzi, viene utilizzata soprattutto come approccio alla soluzione della condizione conflittuale tra spazio fisico e spazio digitale, anche se, come chiosa Caudo (p. 91), «la cura si potrà dare solo nella relazione fisica e nello spazio fisico della città». Assumere questa parola così densa di contenuti e declinazioni come

una sorta di 'principio regolatore' della condizione urbana, significa, in definitiva, rivedere i modi di vivere individuali e sociali e far sì che rientrano a pieno titolo nel concetto di 'benvivere', così come precisato dai sostenitori dell'economia civile (Becchetti, Conzo, De Rosa, Semplici 2022). Ma ciò comporterebbe necessariamente un dialogo permanente multidisciplinare. Insomma, dovrebbero cambiare non solo "le modalità di conversazione interna agli urbanisti", prendendo spunto dal capitolo conclusivo di Moccia, ma anche quelle di scambio e interazione tra quanti si occupano di città e territori.

#### Riferimenti bibliografici

Becchetti L., Conzo G., De Rosa D., Semplici L. (2022), *Rapporto sul ben-vivere delle province e dei comuni italiani 2022*, ECRA, Roma  
 Bovone L. (2002). *Riquilificazione urbana, produzione culturale e nuove imprenditorialità. Una ricerca sugli imprenditori culturali del quartiere Ticinese a Milano*, in Bovone L., Rovati G., Mora E., *Intraprendere cultura. Rinovare la città*, Milano: Angeli.  
 Bovone L., Lunghi C.

(2020). *Italia creativa. Condivisione, sostenibilità, innovazione*, Donzelli editore. Roma  
 Della Corte V., Doria C., Oddo G. (2021). "The impact of Covid-19 on international tourism flows to Italy: evidence from mobile phone data", in *Questioni di economia e finanza*, n. 647, Banca d'Italia – Euro-sistema, pp. 4-32.  
 Hannigan J. (1998). *Fantasy City*, Routledge, London and New York  
 Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata  
 Mazzette A., Pulino D., Spanu S. (2021), *Città e territori in tempi di pandemia. Insicurezza e paura, fiducia e socialità*, FrancoAngeli, Milano.  
 Mazzette A., Pulino D., Spanu S. (2022), "Il turismo urbano in Italia. Tra crisi pandemica e tentativi di aggiramento: Il caso di alcune città metropolitane", in *SUR*, 129.  
 Mazzette A., Spanu S. (2020), "Cambiamenti d'uso delle città tra turismo e politiche di rigenerazione: il caso delle abitazioni temporanee", in *SUR*, 112.  
 Mela A., Battaglini E. (2022) (cur.), *Concetti chiave e innovazioni teoriche della sociologia dell'ambiente e del territorio del dopo Covid-19*, numero monografico di *SUR*, 127.  
 Romagosa F. (2020). "The Covid-19 crisis: Opportunities for sustainable and proximity tourism", *Tourism Geographies*, Vol. 22:3, pp. 690-694.

## LA CITTÀ È UN DESIDERIO

Francesco Indovina ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
 il 3 febbraio 2023.*

L'ultimo libro di Giandomenico Amendola, *Desideri di città. Utopie Speranze Illusioni* (Progedit, 2022), si configura quasi come uno slalom attraverso le molteplici caratterizzazioni della città che sono state date nella storia, questo per raggiungere l'obiettivo di rendere trasparente e spiegabile il nostro desiderio di città. L'autore infatti scrive: "Non si vive in una società, ... ma in una città dove la società si condensa e si rende visibile ed esperibile". Quello di città, tuttavia, è un desiderio composito (come forse lo sono tutti i desideri): dalla familiarità determinata dalla frequentazione alla ricerca di sicurezza, dalla necessità di socializzazione ai molteplici bisogni che singolarmente e collettivamente esprimiamo. Alla città riconosciamo il ruolo di motore del cambiamento della società. Storicamente, infatti, è da qui che le grandi trasformazioni prendono le mosse ed è questo il palcoscenico su cui continuamente lottiamo per rendere il nostro presente e il nostro futuro migliori. È chiaro che questo nostro desiderio di una città sempre più adeguata ai nostri

bisogni, alle nostre aspettative o ai nostri sogni, finisce talvolta per incontrare l'utopia. Sono il contesto culturale e le esperienze che ci permettono di abbracciare l'idea che il nostro futuro non dipenda da Dio ma unicamente da noi stessi, da quello che facciamo, da quanto siamo disposti ad impegnarci e anche da quanto sappiamo metterci in gioco. In altre parole, da quanto, davvero, investiamo per costruire la nostra città utopica.

I ricchi riferimenti bibliografici che caratterizzano tutto il testo danno conto di una ricerca approfondita, rendono esplicito il lavoro di Amendola nel mettere a sistema la sua articolata elaborazione sul tema della città. Non voglio dire che questo testo rappresenti il punto di arrivo dell'esplorazione di questo tema da parte dell'autore, ma sicuramente esso ha un po' il significato – almeno così l'ho colto io – di una sintesi dei tanti lavori che alla città ha dedicato, con la messa a fuoco – in questo caso – del tema del bisogno di città. Un "bisogno", più che mai attuale, che non solo caratterizza – per così dire

– l'evoluzione e la trasformazione di lungo periodo della condizione urbana, ma che finisce per determinare un nesso indissolubile tra l'evoluzione della specie umana e il contesto fisico in cui questa assume forma e sostanza,

Il libro si articola in diciotto capitoli, non estesi ma molto densi, nei quali si esaminano le diverse sfaccettature che ha assunto nella nostra evoluzione sociale la città e come questa ha condizionato i caratteri dell'urbano. È mia opinione – ma credo che l'autore possa condividerla – che storicamente la città si sia trasformata profondamente – cambiando forma, dimensioni, carattere – ma che, nella sostanza, molti dei connotati dei primi insediamenti si possano ritrovare anche nella metropoli contemporanea. Un fatto che forse si giustifica con la simbiosi esistente tra società e contesto urbano. Così si passa dalla città *felix* alla città dei cittadini, dalla città ideale alla città giusta e così via fino all'immaginario tecnologico. Amendola ci conduce per mano in un viaggio attraverso i secoli mettendo a

confronto il nostro specifico desiderio di città e la stessa capacità dell'umanità di dare a questo una concreta realizzazione.

Se scienziati, urbanisti, architetti, sociologi, ecc. si sono frequentemente sforzati per dare una esplicita descrizione della "città desiderata", nulla quanto la nostra esperienza rende esplicita la concreta realizzazione di questo desiderio. Sappiamo – spesso lo misuriamo sulla nostra pelle – che le città non rispondono né ai nostri desideri né ai nostri progetti. È come se ci fosse una "resistenza" della città a piegarsi. La cosa curiosa è che questa indisponibilità – se così la possiamo chiamare – di rispondere adeguatamente a quanto viene richiesto nei diversi periodi storici si colloca in una traiettoria di lungo periodo che non trova soluzione. Le città, per eventi naturali o umani, mutano, cadono in rovina, vengono riabilite, riorganizzate e ricostruite, ma sempre appaiono a noi inadeguate. Non si tratta di una maledizione divina, ma piuttosto di una differenza tra la velocità con la quale cambiano i nostri desideri e

i nostri bisogni e la lentezza con la quale la città muta: una inerzia che deriva da una pluralità di condizioni e che, tra le altre cose, sottintende una inefficienza della politica ma anche una certa stabilità delle forme e delle funzioni urbane. Mi pare che il "desiderio di città", così come nelle varie epoche si è manifestato, ha finito per costruire una relazione non soddisfacente tra la domanda di città e il suo continuo cambiamento. C'è sì una manifesta resistenza della città ad adeguarsi alla nostra domanda, ma al tempo stesso è il cambiamento della città che la alimenta e viceversa, senza che tra i due estremi si sia forse mai giunti ad un punto di mediazione soddisfacente.

Questa constatazione non si trova esplicitata nel testo di Amendola, ma sicuramente un ragionamento di questo tipo si intreccia con l'esplorazione dell'autore ed appare in filigrana nel testo. Così, mi pare utile soffermarmi sui sei tipi di città che l'autore individua e descrive come modelli delineati a partire dall'osservazione dalla città contemporanea. Questi – scrive

Amendola – "rappresentano, incarnandoli, le esigenze e i requisiti della città e nello stesso tempo costituiscono anche l'oggetto di una domanda sociale che si presenta sempre di più con caratteri di perentorietà e ineludibilità". Si tratta, appunto, di "modelli" che si contrappongono ma che, nello stesso tempo, esprimono la necessità di una reciproca integrazione: un esito interessante e chiaro dell'esplorazione del nostro autore. Essi sono: *la città della competizione; la città dello spettacolo; la città delle differenze; la città delle possibilità; la città bella; la città sicura*. Si tratta di modelli che, in realtà, possono essere intesi come sottolineature di aspetti fondativi della "città che desideriamo". Si potrebbe sostenere che quello a cui ricorre l'autore sia un espediente narrativo per rendere esplicito il modo con cui potrebbe concretizzarsi il nostro desiderio di città. Non si tratta di rigidi tematismi. Al contrario, credo che l'autore abbia voluto esplicitamente criticare una certa tendenza della città a specializzarsi, cioè a privilegiare una sol-

tanto delle possibilità offerte a scapito di altre. Quella che Amendola – così come molti di noi – ha in mente è infatti una città dalle molteplici sfaccettature e dalle plurime funzioni, una città plurale e democratica, in grado di soddisfare bisogni e desideri che ciascuno di noi si porta appresso e che la società nel suo insieme catalizza ed esprime.

Per concludere, quella che Giandomenico Amendola, con intelligenza, mette a fuoco nel suo bel libro – e che suscita numerose riflessioni sulla condizione e sul futuro della condizione urbana – non è tanto l'idea di città che l'umanità ha espresso in epoche diverse, ma come questa grande invenzione sociale si coniuga, senza mai soddisfarlo, con il nostro desiderio. Cambiamenti, mutazioni, riorganizzazioni, distruzioni e ricostruzioni fanno sì che la città sia, nei fatti, un'opera costantemente incompiuta, qualcosa in continua evoluzione nel tempo e nello spazio, tanto nella sua concretezza fisica quanto nell'immaginario individuale e sociale.

## CITTÀ VS CITTADINI? NO GRAZIE

Bianca Bottero ●

Il libro di Margherita Bernardi, Francesca Cognetti e Anna Delera, *Di-stanza. La casa a Milano in tempi di Covid 19* (LetteraVentidue, 2021), è articolato in due parti: la prima è redatta dalle autrici e su questa tornerò più avanti. La seconda è affidata al contributo di vari studiosi ed esperti che, pur da punti di vista differenti, forniscono tutti un quadro molto preoccupato della drammatica condizione abitativa a Milano per un numero di famiglie e individui sempre più significativo: situazione ulteriormente aggravatasi nelle difficili condizioni lavorative determinate dalla pandemia. Nel libro affiorano così – sostanzialmente simili nei vari interventi – i dati sconcertanti sul caro affitti, sugli sfratti, sull'aumento esponenziale dei senzacasa, sui processi di gentrificazione; a fronte dei quali, tra l'altro, non sembrano intravedersi politiche di contrasto efficaci, anche se non manca qualche segnale di speranza, come quelli di cui scrivono Valentina La Terza e Sara Travaglini – nel capitolo intitolato *Gestione integrata e abitare giovane, una sperimentazione mi-*

*lanese* – relativi ad alcuni programmi volti a facilitare l'accesso dei giovani ad abitazioni in affitto. Nel loro intervento – *Milano città esclusiva* – Mattia Gatti ed Ermanno Ronda, responsabili del Sict, fanno invece solo desolato riferimento a quelle politiche di welfare che avevano nel secolo scorso costruito alcune importanti protezioni sociali e che, abbandonate da anni, si ha ormai quasi pudore a evocare. E infine il giornalista Francesco Floris – *Le 4 C: Cittadini e Capitale nella Città del post Covid 19* – fa emergere l'aspetto più inquietante, quello che nel destino infelice di tante persone riconoscendo l'effetto di una trasformazione in atto nella città di Milano dove: “*si ha l'esempio plastico della capacità dei capitali finanziari di cogliere occasioni dentro una crisi strutturale di sistema. Una dinamica quasi scollegata dai fondamentali economici, sintetizzabile nell'inedita formula: città vs cittadini: dove lo sviluppo urbano e periurbano della prima non passa più dallo sviluppo sociale e dai destini del settore pubblico degli anni*

*a venire andrà giudicato dalle capacità di sapere prendere decisioni rispetto a questa dissonanza*”. (p.89)

A questo punto, mi piace tornare al testo che dà corpo alla prima parte del volume perché qui viene introdotto un tema, quello dell'affitto, che nella situazione attuale di particolare mobilità (o, come si dice, di *liquidità*) sociale, pare rappresentare una delle principali possibili strategie per una politica che, pur a fronte delle forti torsioni spaziali che il capitale finanziario va imprimendo sulla città, possa garantire una accettabile equità nella distribuzione dell'offerta abitativa. Così, nel rilevare il sostanziale fallimento delle politiche per la casa perseguite disordinatamente negli ultimi anni, le autrici danno una particolare attenzione al patrimonio edilizio privato e pubblico della città e alle logiche che ne hanno caratterizzato e guidato in passato la valorizzazione e la gestione. Logiche estremamente varie, intricate e in parte anche sconosciute agli stessi uffici preposti alla loro regolazione; con la conseguenza di

un sostanziale spreco edilizio, con una sotterranea e spesso ingiusta distribuzione di occasioni abitative, di tassazioni, di affitti. Siamo infatti in presenza di quel diffuso regime proprietario che connota l'Italia in una dimensione che, nelle città, non è paragonabile con quella di altri paesi. A Milano, per esempio, già a partire dal primo dopoguerra con il diffondersi dei *condomini*, i dignitosi stabili borghesi facenti capo a un unico proprietario che ne gestiva gli alloggi – io ricordo nella mia infanzia il mitico “padrone di casa” che raccoglieva periodicamente gli affitti – si sono frammentati in proprietà molteplici, riducendo o quantomeno irrigidendo il patrimonio complessivo destinato all'affitto. Ma è soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale che la proprietà della casa si diffonde massicciamente, favorita da politiche che, con la concessione del suolo urbano a prezzi ridotti, con la facilitazione di mutui agli acquirenti e con incentivi al settore edilizio sollecitavano il consenso insieme dei costruttori e di una popolazione anche modesta che,

in un momento di stabilità del lavoro, riponeva la sua sicurezza economica e affettiva nella proprietà della casa. A questo pulviscolo proprietario, che introduce capillarmente sul mercato le proprie offerte – e che sarà il principale interlocutore e contestatore della legge sull'Equo canone del '78 introdotta a sostegno dell'inquinato – si aggiungevano i grandi patrimoni immobiliari privati e pubblici, i quali – ultimi nello scenario milanese – mantenevano spesso affitti quasi di favore e non regolati dal mercato.

Insomma, siamo in presenza di un sistema complesso – che tra l'altro le autrici non per la prima volta tentano di dipanare – sul quale si inseriscono le dinamiche più recenti determinate dai grandi interessi finanziari che – come ricorda Floris – dal controllo del patrimonio edilizio urbano tendono a ricavare il massimo del profitto. Cosicché, mentre i quartieri pubblici di edilizia sociale, sguarniti e maltenuti boccheggiano sotto la pressione crescente delle famiglie sfrattate, dei nuovi poveri, dei migranti, nelle posizio-

ni urbane più attrattive si concentra e moltiplica un patrimonio edilizio appartenente a finanziarie spesso straniere attratte dal nuovo ruolo di Milano in campo internazionale. Queste creano un circuito totalmente autoregolato con affitti altissimi, per i propri dipendenti, i propri dirigenti, i propri uffici di rappresentanza; dando lavoro, contemporaneamente, a un folto personale subalterno di servizio, per pulizie, guardiane, sorveglianza e altro: una apparente restituzione alla città dei benefici ricevuti su cui la sociologa Saskia Sassen da diversi anni ha fornito analisi lucidissime relative ad altri contesti. Si aggiunga che questi grossi interventi, se inseriti in zone caratterizzate da palazzi borghesi o signorili – come nel caso del nuovo quartiere di City Life – generano effetti “di trascinarsi” sul livello dei canoni di affitto qui praticati; ma, in generale, anche se in zone più modeste o popolari, la loro presenza si ripercuote sinistramente sui prezzi dei servizi urbani circostanti.

A fianco di tali iniziative, si è assistito negli ultimi anni a un moltiplicarsi di

attività da parte dei numerosi piccoli e meno piccoli proprietari che le proprie difficoltà economiche e/o le opportunità del mercato invogliano alla messa a frutto dei loro alloggi per affitti brevi a turisti o a quegli studenti fuori sede che la nota carenza pubblica di accoglienza induce ad arrangiarsi sul mercato. Questi processi mentre penalizzano alberghi e strutture di accoglienza tradizionali, sottraggono contemporaneamente occasioni di affitto stabile, accessibile per le famiglie, portando a una progressiva riduzione dell'offerta abitativa all'interno della città storica e alla contemporanea espulsione di individui e famiglie a basso reddito in sempre più lontane periferie o nei comuni dell'hinterland (a loro volta sottoposti a tensioni dagli esiti ancora incogniti) con ricadute quindi sul contesto territoriale più ampio.

Rispetto a questa situazione – scrivono le autrici – “*appare centrale rafforzare le politiche per l'accesso alla casa, così come ragionare su nuove politiche per la locazione, in controtendenza rispetto*

*al periodo passato*”. Ciò in nome di una vera e propria “difesa”, non solo delle fasce più deboli della popolazione ma del carattere, del volto complessivo della città. Questi problemi non sono solo di Milano ma investono in modo vario tutte le metropoli europee, dove alcuni amministratori pubblici – o più spesso amministratrici – stanno sperimentando interventi anche di controllo avvalendosi pragmaticamente di molteplici strumenti, ma anche di pratiche in certo senso antiche o più semplicemente di *buon senso*. Nel testo, per esempio, si fa riferimento a più casi:

- quello di Berlino, dove il costo degli affitti, enormemente aumentato negli ultimi lustri, è stato calmierato e congelato per cinque anni in tutti gli immobili precedenti il 2014, riconoscendo però un risarcimento ai proprietari; l'amministrazione pubblica ha inoltre acquisito tramite una sua società immobiliare, con un investimento di 360 milioni di euro, 8000 alloggi da rimettere sul mercato attraverso affitti calmierati; - quello di Barcellona, dove la sindaca Ada Colau, in

difesa del centro della città per la popolazione popolare che lo abita, oltre ad aver revocato le licenze a 597 appartamenti turistici, ha imposto che 194 alloggi appartenenti a quattordici banche e tenuti vuoti per usi turistici, fossero dati in affitto, minacciandone l'esproprio e la rivendita sul mercato al 50% del loro prezzo; - quelli di Lisbona e di Porto, dove numerosi sono i provvedimenti delle amministrazioni locali messi in campo per proteggere i loro centri storici dagli stravolgimenti sociali determinati da un indiscriminato uso turistico; - quello di Parigi, dove la sindaca Anne Hidalgo ha introdotto radicali controlli sugli affitti brevi a scopo turistico nel centro della città. In tutti questi casi, così come negli altri citati nel testo, le autrici sottolineano che i programmi e le politiche volti a favorire l'accesso alla casa non si esprimono attraverso incentivi alla proprietà ma privilegiando strumenti che garantiscano una maggiore fluidità nell'utilizzo del patrimonio edilizio sia privato sia pubblico attraverso l'affitto – anche per rispondere a quella specifica esigenza

di mobilità e di libertà di movimento che è propria della nostra società, specie nelle fasce più giovani. E anche in ragione di ciò giudicano negativamente il decreto *Sostegni bis* per l'acquisto della casa da parte dei giovani sotto i 36 anni che il Governo italiano ha emanato qualche tempo fa, adeguandosi in ciò alla nostra tradizionale politica di appoggio alla proprietà privata della casa.

A provvisoria conclusione le autrici invitano quindi le amministrazioni locali e regionali – ma anche i livelli istituzionali centrali – ad affrontare il difficile tema dell'equità dell'offerta abitativa utilizzando soprattutto strumenti che amplino e controllino il patrimonio edilizio destinato all'affitto, favorendo una interpretazione del bisogno di casa come parte di una strategia urbana ecologica in senso lato, che ha nel capitale umano la guida prioritaria per una riconsiderazione della città come bene comune da difendere. Una proposta positiva in questo senso parrebbe essere quella contenuta nei programmi di rigenerazione urbana promossi su

scala nazionale, nei quali si sottolinea la necessità che l'abitare sia studiato come sistema integrato con servizi di prossimità e con il concorso di capitali pubblici e privati. Si tratta di uno snodo concettualmente stimolante che richiede, come negli esempi virtuosi sopra citati, un rigoroso controllo pubblico sui sistemi di esclusione e di stratificazione sociale che questi interventi possono ingenerare se le scelte localizzative restano dominate dai meccanismi incontrollati della rendita urbana e dalle potenti logiche di profitto. Richiede altresì attenzione agli equilibri nella distribuzione delle qualità ambientali e nella accessibilità ai servizi urbani, alla chiarezza logica dei percorsi, alla valorizzazione dei luoghi simbolici e di incontro: cioè a quei *disegni di vita* che non siamo più abituati a leggere nei grandi e ambiziosi progetti che tante archistar ci propongono.

## LA COSTRUZIONE SOCIALE DI UN DISASTRO

Antonio Calafati ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 17 febbraio 2023.*

I. Quando, il 30 agosto 2005, l'uragano Katrina ha raggiunto New Orleans, in poche ore è svanita l'illusione che la città avesse una *sufficiente* capacità di resistenza. E si è materializzata una catastrofe così grande *"that made people ask if this really was America"* (1): oltre 1.440 morti, devastazione della città fisica – tra 150 e 200 miliardi di dollari di danni economici –, caos e sofferenze nei confusi e lunghi giorni dell'emergenza. Un evento catastrofico – un'inondazione, un terremoto, un incendio, un bombardamento – segna una cesura nella storia di una città: c'è un 'prima' e c'è un 'dopo'. Quando il focus della narrazione è sul 'dopo', la descrizione della catastrofe identifica le 'condizioni iniziali' del processo di ricostruzione, e l'attenzione si sposta sulla capacità di ri-organizzazione della città – sulla sua capacità di ricomporre il caos generato dallo shock esogeno, sulla sua *resilienza*. L'analisi comparata della resilienza delle città è il tema di un importante libro pubblicato nel 2005, l'anno di Katrina: *The Resilient City. How Modern*

*Cities Recover from Disaster* (2). Si presentano criticamente casi emblematici di riorganizzazione – di rinascita, in alcuni casi – di città che hanno subito un evento catastrofico. Berlino, Dresda e Varsavia dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale, Guernika e Beirut dopo le distruzioni delle guerre civili, Los Angeles dopo la rivolta sociale del 1992 sono alcuni dei casi trattati. Il focus sulla *capacità di resilienza* è inevitabile, ma non si dovrebbe dimenticare che la capacità di resilienza è inscindibile dalla *capacità di resistenza*. Certo, ci sono shock rispetto ai quali la questione della capacità di resistenza del sistema che li subisce neppure si pone. Berlino, Varsavia, Dresda, Guernika, Hiroshima – gli esempi sono innumerevoli – non avrebbero potuto resistere a bombardamenti distruttivi come quelli subiti. E nessuna modifica della città fisica avrebbe potuto aumentare la resistenza al tipo e all'intensità dello shock subito. Diversamente, ci sono shock rispetto ai quali un sistema si può preparare – e si prepara – aumentando la propria ca-

pacità di resistenza: New Orleans, nel corso della sua breve storia, ha costantemente declinato il tema di come prepararsi alla *prossima inondazione* – di come proteggersi dagli effetti di un uragano, di una tempesta tropicale o di una piena del Mississippi.

La descrizione di un evento catastrofico può essere il punto di partenza per identificare una strategia di riorganizzazione della città, ma può essere anche il punto di partenza di una riflessione sul 'prima', sulle ragioni dell'insufficiente capacità di resistenza mostrata dalla città. Ed è questo il tema della riflessione che Andy Horowitz conduce in un libro di grande interesse metodologico e teorico: *Katrina. A History, 1915-2015* (Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 2020). La storia lunga un secolo che si richiama nel titolo, e che il libro ripercorre per comprendere la catastrofe, non è naturalmente la storia dell'uragano, bensì *la storia della città fisica di New Orleans dopo il 1915*. La storia delle scelte collettive che hanno determinato lo sviluppo spaziale della cit-

tà, che hanno fatto sì che New Orleans avesse quelle caratteristiche, quella specifica capacità di resistenza quando è stata colpita da Katrina, che l'uragano causasse una così grande catastrofe. La storia che Horowitz racconta inizia nel 1915, l'anno in cui avviene la più grave delle 98 inondazioni che la città aveva subito dalla sua fondazione nel 1718, e anche l'anno in cui New Orleans inizia una nuova traiettoria di sviluppo spaziale ed economico. Nel libro Katrina è il nome della catastrofe, degli *effetti* dell'uragano sulla città, che secondo l'Autore sono spiegati dai caratteri della città fisica, dalla sua capacità di resistenza progressivamente indebolita dagli effetti del modello sociale ed economico scelto dalla città. La catastrofe è stata una lenta costruzione sociale: questa è la tesi centrale del libro.

II. Quando si afferma che New Orleans è stata colpita da numerosi uragani nel corso della sua storia non si sta affermando che a essere colpita è stata *la stessa* città. Le città, come gli individui, sono 'sistemi progressivi', sistemi che

nel tempo cambiano *scala* (si espandono, si contraggono) e *struttura* (i caratteri della loro morfologia sociale ed economica, ad esempio). E come gli individui, pur cambiando scala e struttura mantengono nel tempo il loro nome, la loro identità. I caratteri delle città, come di qualsiasi altro sistema progressivo, sono contingenti – e di conseguenza lo sono anche la loro capacità di resilienza e capacità di resistenza. Le città seguono traiettorie evolutive determinate da una costellazione di forze, legate da relazioni di interdipendenza – e ogni shock che le colpisce di fatto colpisce città 'diverse'. Raccontare come e perché è cambiata nel tempo la città fisica (e sociale) di New Orleans è il tema centrale del libro di Horowitz. Ma cosa intende l'Autore per 'città fisica'? La prospettiva metodologica che egli propone di utilizzare per definirla apre uno scenario tragico per New Orleans – ma è lo scenario del nostro tempo, per questa e altre città. La città fisica è *artefatto e natura*: la città costruita (artefatto) non si può dare senza uno spazio geografi-

co (natura) che la contiene e con il quale è in una relazione di interdipendenza. Nel tempo la città costruita si espande, si contrae e si trasforma nella morfologia spaziale e nelle architetture. Ma nel tempo anche lo spazio geografico in cui la città costruita è incastonata cambia. Può farlo per effetto di dinamiche proprie, secondo una scansione temporale 'naturale'; può farlo nei tempi storici come esito dell'attività antropica esercitata in quello stesso spazio; può farlo, infine, per gli effetti locali di attività antropiche esercitate alla scala globale. Per spiegare la catastrofe e la devastazione prodotta da Katrina – per spiegare la capacità di resistenza di New Orleans nel 2015 – l'Autore propone la seguente tesi: la città ha seguito una traiettoria di sviluppo economico che non ha tenuto conto delle relazioni di interdipendenza tra la dinamica del sistema spaziale e la dinamica del sistema geografico. Non ne ha tenuto conto per ragioni sospese tra incapacità di pensare in modo sistemico e *hubris* nei confronti della natura. Per comprendere il "disastro" che l'uragano

Katrina ha causato a New Orleans si deve raccontare – nella loro interdipendenza – la storia della città costruita e la storia dello spazio geografico che la contiene. È necessario farlo per capire come New Orleans sia giunta ad avere quella specifica capacità di resistenza quando Katrina l'ha colpita. Per capire perché, ad esempio, è stato costruito l'Industrial Canal che collega il Mississippi al Lago Ponchartrain, e perché quando il canale crolla sotto l'onda di piena causata dall'uragano ad essere completamente sommersi sono i quartieri edificati dopo il 1915, su aree paludose e al di sotto del livello del mare.

III. Alcune centinaia di chilometri più a nord di New Orleans, lungo il Mississippi si conduce dagli anni Sessanta un grandioso esercizio di controllo della natura da cui dipende la sopravvivenza stessa di New Orleans. Poco lontano dal Mississippi, a circa 20 chilometri a ovest, per un breve tratto del suo corso scorre il fiume Atchafalaya, che ha dimensioni e portata molto inferiori al Mississippi. A un certo punto della sua

storia, il Mississippi modifica il proprio corso, formando una grande ansa verso ovest che 'cattura' l'Atchafalaya. Lo cattura a nord dell'ansa per poi lasciarlo poco dopo, a sud dell'ansa stessa. Questa grande ansa allunga e rallenta la navigazione, e si decide di 'tagliarla' scavando un canale rettilineo che connette l'inizio e la fine dell'ansa. In questo canale verrà fatta confluire parte delle acque del Mississippi, tanto quanta ne basta per permettere alle navi di navigarlo (il resto delle acque continua il proprio corso, entra nell'ansa e ritorna nell'alveo del Mississippi più a valle). La natura, tuttavia, continua a seguire il suo corso, e lentamente si forma un dislivello tra il letto del Mississippi, che è più in alto, e quello dell'Atchafalaya, con la conseguenza che nell'alveo dell'Atchafalaya defluisce una quantità di acqua del Mississippi via via maggiore. Il dislivello tra i due fiumi continua ad aumentare, e a un certo punto diventa chiaro che l'Atchafalaya 'catturerà' il Mississippi completamente. Sarebbe un evento che sconvolgerebbe l'organizzazione territoriale dell'in-

tera Louisiana, e si inizia a realizzare una complessa infrastruttura per evitare che accada. Un esercizio di controllo della natura imponente: il Mississippi è il più grande fiume degli Stati Uniti (uno dei grandi fiumi del mondo) e il suo bacino idrografico raccoglie un terzo delle piogge che cadono nel territorio statunitense. Il completo spostamento del Mississippi nell'alveo dell'Atchafalaya sarebbe un evento catastrofico irreversibile: nessun intervento umano riuscirebbe a riportare le acque dell'Atchafalaya nell'alveo del Mississippi. Avrebbe costi sociali incommensurabili, che giustificano gli imponenti investimenti necessari per realizzare le infrastrutture che dovrebbero evitarlo. A un grandioso tentativo di 'controllo della natura', dagli esiti incerti, effettuato alcune centinaia di chilometri più a nord – che John McPhee racconta in modo affascinante in *Il controllo della natura* (1989)(3) – dipende il futuro di New Orleans. Ma il futuro di questa iconica città dipende anche dagli esiti, persino più incerti, di un ancor più grandioso esercizio di

controllo della natura che si conduce nello spazio geografico nel quale essa è incastonata.

IV. Il sistema geografico all'interno del quale si trova New Orleans è stato creato dai detriti trasportati dal Mississippi. È un territorio ancora geologicamente instabile, sostanzialmente paludoso – *wetlands* –, con ampie parti, tra cui anche alcuni quartieri della città, situate al di sotto del livello del mare. Questo sistema naturale entra molto presto nell'Antropocene, *la fase nella quale l'azione dell'uomo modifica profondamente la sua evoluzione*. Il titolo del primo capitolo del libro di Horowitz – “How to sink New Orleans. Controlling foods, oil, and State' rights, 1927-1965” – esprime nella sua semplicità il drammatico dilemma di New Orleans.

New Orleans entra nell'Antropocene a metà Ottocento quando la navigazione si espande, e si appresta a diventare una grande città portuale (a un certo punto della sua storia, sarà uno dei porti più grandi degli Stati Uniti). Per farlo sono necessari interventi infrastrutturali che modificano

profondamente la traiettoria evolutiva del sistema naturale in cui la città è incastonata. Allo scopo di facilitare la navigazione in entrata e in uscita dall'Oceano Atlantico, il tratto finale del fiume viene canalizzato per accelerare il deflusso delle acque e impedire che i detriti trasportati si depositino nell'ultimo tratto del suo corso. La canalizzazione li spinge negli abissi del Golfo del Messico. Come effetto collaterale della sua canalizzazione, però, si riducono le aree temporaneamente invase dalle acque di piena del Mississippi, e i detriti che le inondazioni depositavano sulla terra ferma diminuiscono. Le aree regolarmente inondate – e il conseguente deposito di detriti – si riducono anche per un'altra ragione: la costruzione e/o innalzamento degli argini del fiume, interventi necessari ad abbassare il rischio di inondazioni del sistema insediativo esistente e anche a rendere abitabili nuove aree, in particolare quelle situate al di sotto del livello del mare. Questi primi *esercizi di controllo della natura* fanno entrare New Orleans in una tra-

iettorie di sviluppo economico e sviluppo spaziale inconciliabile con i caratteri del sistema geografico dal quale è 'ospitata'. Da una parte, lo spazio su cui sorge è soggetto a una subsidenza naturale determinata dal compattamento del suolo che si stabilizza – come tipicamente accade ai suoli giovani formati per accumulo di detriti –, e ha pertanto bisogno di un continuo apporto di detriti – *quindi, di inondazioni* – per non scendere sotto il livello del mare. Ma, dall'altra, la mera esistenza della città sulle sponde di un fiume il cui alveo si alza per effetto dei detriti che continuamente vi si depositano, l'espansione della città costruita, la traiettoria di crescita economica scelta (il ruolo assegnato all'attività portuale) richiedono interventi che riducano le inondazioni.

Il dilemma diventa ancora più complesso nel corso del Novecento, quando si inizia ad estrarre petrolio su larga scala. L'attività estrattiva cresce costantemente, e all'inizio degli anni 2000 *“Louisiana had the highest concentration of petrochemical plants in*

*the United States...*” – e anche *“the highest rates of several forms of cancer”*(4). Per la logistica dell'attività estrattiva è infatti necessario costruire canali di connessione tra gli impianti petroliferi e l'Oceano Atlantico. Questi canali velocizzano il deflusso delle acque verso il mare, riducendo i detriti che si depositano localmente. L'estrazione di petrolio accelera il processo di subsidenza sia direttamente – sottraendo materia al sottosuolo – che indirettamente – per l'erosione cui sono soggetti i canali stessi. L'estrazione di petrolio attiva un processo di subsidenza che si somma al processo di subsidenza naturale. A New Orleans si manifesta uno dei paradossi economici della modernità, che Horowitz richiama: *the resource curse*. Le società – non solo le società capitalistiche – perdono l'orientamento, dimenticano i vincoli che la natura pone, non riescono più a bilanciare i costi e i benefici dell'interferenza con i processi naturali che l'estrazione di materia-energia genera. Disporre di risorse naturali diventa una “maledizione”

per l'*hubris* che genera e che offusca il pensiero collettivo.

Il Novecento è anche il secolo di grandi interventi infrastrutturali nel sistema territoriale di New Orleans. Come la costruzione dell'Industrial Canal, un canale navigabile lungo 9 km che collega il Mississippi al lago Pontchartrain tagliando in due il sistema insediativo della città – che a est del canale è molto al di sotto del livello del lago (e del mare). Un'opera consapevolmente e orgogliosamente grandiosa, completata nel 1923. Inoltre, per facilitare l'accesso delle navi commerciali all'Industrial Canal dal Golfo del Messico viene realizzata (e completata nel 1968) un'altra opera ingegneristica, anch'essa consapevolmente e orgogliosamente grandiosa: il Mississippi River-Gulf Outlet, un canale di circa 100 chilometri che si interseca nel centro della città con l'Industrial Canal. Progettato per essere ampio circa 200 metri, per effetto dell'erosione raggiunge in pochi anni l'ampiezza di 800 metri. Ed è attraverso questo canale, tenuto attivo da continui drenaggi, che l'on-

da di piena generata da Katrina, risalita dalla costa della Louisiana verso nord, ha raggiunto l'area centrale della città causando la rottura dei suoi argini. Ma l'onda di piena generata da Katrina ha raggiunto New Orleans anche attraverso il Gulf Intercoastal Waterway, un altro grandioso canale navigabile tra terra e mare realizzato nel 1949 che dalla Florida raggiunge New Orleans per poi proseguire fino al Texas.

New Orleans fa un altro deciso passo nell'Antropocene nel XXI secolo, quando agli effetti dell'*azione locale* dell'uomo sul sistema geografico in cui è incastonata si sommano gli effetti dei *cambiamenti climatici globali*: l'innalzamento delle acque dei mari e la maggiore frequenza di eventi atmosferici estremi – a soli 16 anni da Katrina New Orleans (e la Louisiana) è stata colpita dall'uragano Ida, il secondo uragano per intensità dopo Katrina nella storia della città. New Orleans sta sprofondando, per la subsidenza indotta localmente dall'azione dell'uomo, mentre si alza il livello del mare. Una parte molto ampia del suo siste-

ma insediativo potrebbe già essere sommersa entro il 2050 – e, come ci ricorda Nathaniel Rich, tra fatalismo e realismo, se New Orleans “... *survives the century, it may be as a true island, detached from the Gulf Coast...*”(5).

V. Sin dalla sua fondazione New Orleans si è confrontata con la *certezza* delle inondazioni e il *rischio* che esse fossero 'eccessive' rispetto alla capacità di resistenza della città fisica, sia delle infrastrutture artificiali di difesa dall'innalzamento delle acque (argini e sistemi di pompaggio) che delle infrastrutture naturali (le paludi con la loro vegetazione, che svolgono una importantissima funzione di mitigazione delle ondate di piena causate dagli uragani). E, in effetti, la capacità di resistenza della città è stata continuamente accresciuta – ma, alla prova dei fatti, non in misura sufficiente – all'aumentare del rischio del verificarsi di inondazioni più gravi. Rischio che aumentava perché la natura era in transizione verso un equilibrio incompatibile con gli insediamenti umani stabili lungo il Mississippi, con

la presenza di città come New Orleans e di infrastrutture necessarie a un territorio che si era intensamente antropizzato.

Il tema della resistenza è sempre stato al centro del progetto urbano di New Orleans. Nel corso della sua breve storia, non vi è mai stato un momento in cui *come prepararsi all'inondazione successiva* – come proteggersi dagli effetti di un uragano o di una tempesta tropicale o dell'innalzamento dell'alveo del Mississippi – non fosse nell'agenda politico-amministrativa della città. Ma, nel caso di New Orleans, come è stato concettualizzato e svolto il tema della 'sufficiente resistenza della città fisica'? Secondo il *paradigma ingegneristico, portato ai suoi estremi*.

New Orleans decide di entrare in una traiettoria di crescita economica che avrebbe determinato un intenso sviluppo spaziale. Ma lo spazio fisico in cui edificare gli insediamenti residenziali, le piattaforme produttive e logistiche associate alla crescita estensiva della città *era ad elevato rischio di inondazioni*. Un rischio che, è importante

sottolineare, sarebbe stato aggravato dalla realizzazione stessa delle infrastrutture logistiche richieste dalla crescita economica della città – si pensi, ad esempio, al fatto di considerare l'attività portuale un settore rilevante della base economica della città. La società locale non 'vede' che parte delle infrastrutture a difesa delle inondazioni è il tentativo di controbilanciare l'aumento del rischio di inondazioni determinato dalle infrastrutture necessarie alla sua crescita economica.

Mentre New Orleans seguiva la sua traiettoria di crescita economica, l'espansione del sistema insediativo avveniva in aree localizzate al di sotto del livello del fiume e rese edificabili attraverso opere di drenaggio e di difesa da corpi acquiferi che si trovavano 'più in alto': questi erano i suoli disponibili. Il soddisfacimento di un rischio 'accettabile' – ritenuto socialmente 'accettabile' – lo si è raggiunto innalzando gli argini lungo il Mississippi, e attraverso sistemi di aperture per realizzare inondazioni controllate in caso di estremo pericolo

e sistemi di pompaggio (in questa città, dalla quale il fiume non è visibile data l'altezza degli argini, è in funzione il più grande sistema di pompaggio al mondo). Una sistematica ingegnerizzazione del territorio, si era creduto, avrebbe permesso di raggiungere una capacità di resistenza 'sufficiente'.

Il dilemma di New Orleans appare oggi ancora più drammatico. La traiettoria di sviluppo spaziale della città – la sua espansione – è avvenuta in uno spazio geografico che non può essere abitabile, dato il rischio di inondazioni distruttive, e lo diventa solo con interventi infrastrutturali che, tuttavia, nel lungo periodo aumentano il rischio stesso di inondazioni. Inoltre, lo spazio geografico che ospita New Orleans viene modificato dalle infrastrutture richieste dal tipo di base economica che la città sceglie, le quali rendono a loro volta questo spazio più soggetto a inondazioni. E tutto ciò avviene mentre gli effetti locali della crisi climatica globale aggrava ulteriormente il rischio di inondazioni.

VI. È stato sufficiente ciò che Katrina ha causato

per convincere New Orleans – e gli Stati Uniti – a mettere in discussione il paradigma ingegneristico che ha guidato l'evoluzione della città dalla sua fondazione, e in particolare dal 1915? A prendere consapevolezza di avere intrapreso una traiettoria di crescita economica *dimenticando dove si trova*, in quale luogo in quale tempo? Prendere concretamente atto delle relazioni di 'causalità circolare' tra la traiettoria di crescita economica e la traiettoria evolutiva della nicchia geografica nella quale New Orleans si trova condurrebbe un radicale cambiamento del modello economico e spaziale della città, che non sembra affatto profilarsi all'orizzonte politico – e, forse, è comunque tardi. E nel dibattito pubblico locale e nazionale – sottolinea Horowitz – resta celata la drammaticità dello scenario che New Orleans ha di fronte. (Resta celato dietro gli argini del Mississippi anche il disperato ammonimento che viene dai 'river rats', gli abitanti della piccola colonia Southport che vivono in palafitte sospese fino a sette metri di altezza lungo gli argini che degradano

verso il fiume. Invisibili alla vista dall'interno della città e ignorati dalla città, con la loro forma di vita primitiva i 'river rats' testimoniano in modo estremo ma paradigmatico del significato dei vincoli che l'ecosistema di New Orleans pone alle forme dell'attività antropica: *loro sembrano sapere dove sono.*)

Ci si deve chiedere – seguendo Horowitz – quali siano gli ostacoli psicologici, epistemologici e politici che impediscono a New Orleans di vedere i limiti tragici del paradigma che ha governato la sua traiettoria di crescita economica nell'ultimo secolo. Una domanda chiave per interpretare il nostro tempo – quella che Horowitz pone –, perché gli ostacoli che si manifestano a New Orleans sono gli stessi che impediscono di realizzare la transizione ecologica e sociale dalla quale dipende *il nostro futuro comune.*

#### Note

- 1) Lyster, R. (2021). Diary: Louisiana Underwater. *London Review of Books*, 43(19).
- 2) Campanella, T. J., & Vale, L. J. (Eds.). (2005). *The Resil-*

*ient City. How Modern Cities Recover from Disaster.* Oxford University Press.

3) McPhee, J. (1995, ed. inglese 1989). *Il controllo della natura.* Adelphi.

4) Horowitz, A. (2020). *Katrina. A History, 1915-2015.* Harvard University Press.

5) Rich, N. (2021). Rolling Along. *The New York Review of Books*, 7, 4-6.

## LA MEMORIA COME PROGETTO

Carlo Olmo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 24 febbraio 2023.*

Quello che lega questi tre libri – Lisa Parola, *Giù i monumenti? Una questione aperta* (Einaudi, 2022); Bruno Pedretti, *Il culto dell'autore. Le arti al tempo della civiltà estetica* (Quodlibet, 2022) e Filippo Barbera, Domenico Cersosimo e Antonio De Rossi, a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi* (Donzelli, 2022) – non sta né in una certa assonanza tematica né nel loro riferirsi a opere che, come sosteneva Walter Benjamin, “sono state piegate dalla borghesia a oggetti di distrazione, di divertimento o piacere contemplativo”. Piuttosto, questi libri sono una presa d'atto che parole a cui corrispondevano ‘cose’ hanno perso, come direbbe Sigmund Freud, la loro radicalità generando conflitti. Cosa che accade ancor più frequentemente quando parole fondative del pensiero occidentale – come *monumento*, *autorità*, *località* – sono connotate da un uso politico non solo della parola stessa, ma perfino delle narrazioni ad essa connesse (Bruner 1987). Le dialettiche sul loro significato ne hanno segnato la storia ma sono presto fini-

te in soffitta, dopo millenni di vita difficile, contrastata, ma sempre cruciale per identificarne e condividerne il senso. Il presentismo si è fatto feroce, anche perché non è più la borghesia a governarne l'interpretazione e i possibili significati.

Lisa Parola sfoglia, con un ethos partecipativo, un tema emblematico: la demolizione, la sostituzione, lo spostamento di statue, sculture, simboli, ovvero del monumento nell'accezione più comune del termine che viene messa in discussione da nuove egemonie culturali di genere, razziali, politiche. Tutte hanno come obbiettivo il suo significato greco, l'essere testimonianza di ingiustizie, violenze, in alcuni casi di un'interpretazione univoca della storia. Ma anche testimonianza, nella sua radice romana, è ormai una parola uscita dal senso che le aule giudiziarie romane e bizantine le avevano attribuito e soffre di quell'*Abuse of the history* di cui già scriveva, nel 1873, Friedrich Nietzsche.

L'autrice analizza un fenomeno che tocca tutto il mondo. Ad essere demolite sono le statue dei con-

quistadores, di capitalisti bianchi che hanno sfruttato afroamericani, ispanici e migranti da ogni nazione europea per costruire le loro fortune. E discute di come il monumento sia legato allo spazio pubblico e alla rappresentazione della fama. Ma nulla più della fama è oggetto di riflessioni storiografiche talmente opinabili che possono gettare nella polvere romanzi, poesie, autori, artisti. Una precarietà che avvicina molto quello che sta avvenendo oggi nel mondo dove assistiamo a una recita di un unico *open theatre* della società occidentale. La fama rappresentata in un luogo pubblico legittimava il personaggio e il ruolo storico – conquistatore, re, generale, scienziato, artista – per come, all'epoca della costruzione della statua si raccontava. Toglierle il basamento su cui è posata, come alcuni vorrebbero, o riporla in un museo – si spera non degli orrori – in realtà, come giustamente sottolinea la Parola, non risolve il problema culturale di fondo, non scioglie le ragioni profonde del gesto compiuto oggi. Eliminare il basamento cambia il “pun-

to di vista” del monumento, non la fama del soggetto che ne ha determinato la realizzazione. D'altronde, noi abbiamo ritrovato statue, tra le più importanti della nostra storia, sepolte o adagate sui fondali del mare e, almeno per ora, nessuno si è posto il problema della loro legittimità a essere conservate.

Forse, il primo passo sulla strada della ricerca di una via d'uscita da questa impasse culturale, sarebbe visitare il museo berlinese dedicato ai crimini della Gestapo, *Topographie des Terrors*. Questo per diverse fondamentali ragioni. La prima, la più importante e dirimente, è che questo è un museo il cui allestimento, dopo polemiche furibonde, è rigorosamente fondato su “documenti”. E qui forse c'è il secondo nodo da sciogliere perché viene immediatamente da chiedersi cosa sia un documento e se una statua in una piazza pubblica lo sia. La risposta che mi sono dato, per certi versi curiosa, è che il documento anticipa, senza volerlo, la rete e i canali social. Così come il monumento instaura un rapporto diretto tra opera e pubblico

o opinione pubblica, senza l'intermediazione della pedagogia. Al di là dell'ironia, quello che sicuramente possiamo osservare è che la querelle sui monumenti, su ciò che hanno rappresentato e ciò che eventualmente rappresentano oggi, fa parte dell'attuale fase di un presentismo violento e semplificato che, piuttosto che rileggere e riscrivere la storia com'è logico che ogni epoca o generazione faccia, rifugge dalla memoria.

Il libro di Bruno Pedretti – una raccolta di saggi rivisti dall'autore per l'occasione – tocca un altro tema delicato, oggi più che cinquant'anni fa quando di morte dell'autore scrivevano Roland Barthes (1966) e Michel Foucault (1969). Anzi provocatoriamente Pedretti intitola il suo libro *Il culto dell'autore*. In realtà, il testo tocca, con eleganza e raro distacco, temi con cui molti di noi si sono misurati – quelli dell'*autorialità*, dell'*autorità*, dell'*autorevolezza* – e lo fa all'interno di un assunto – oggi forse un po' ingiallito per riapparire sul palcoscenico del presente – che si fonda, forse più di altre, su due parole

tipicamente novecentesche: *crisi* ed *estetizzazione*. Quella stessa estetizzazione che Luc Boltanski e Arnaud Esquerre hanno potato dentro il cuore dell'economia (Boltanski, Boltanski, 2017): anch'essa, a dire il vero, un po' scalfita dall'emergere della crisi come paradigma quasi totalizzante. L'analisi che Pedretti fa del rapporto autore/pubblico, del pubblico come autore, della dimensione kitsch dell'autore nella società contemporanea – caratterizzata, per esempio, dalla continua ricerca di legittimazione che i social hanno esasperato – è quasi cinica. Non si salva quasi nessuno! E, ahimè, purtroppo ha ragione. Ancor più perché è scomparso dal circo dell'arte moderna e contemporanea, il mediatore o l'animatore per eccellenza: il critico. Che aveva insieme una funzione economica e culturale. Mi spiego con un ricordo personale che il lettore mi perdonerà. Ero un ragazzino, appena arrivato a Torino. Mio padre, mi portò alla Bussola, la galleria in via Po di Luigi Carluccio C'era una personale dedicata a un autore allora non ancora

così noto di cui mi innamorai quasi subito, Osvaldo Licini. Tanti subirono il fascino di quell'autore ma i suoi quadri erano introvabili. Il critico, che consentiva a Licini di vivere, se li teneva stretti e solo con il passare del tempo cominciò a farli circolare sul mercato attribuendo loro valore economico e culturale.

Pensare che oggi possa esistere una figura così che crea l'alone di unicità di un artista, governa il fascino che l'opera indubbiamente deve promanare per poi, certo, mercificarla ma con garbo ed eleganza, può sembrare perfino patetico. Con i social pronti a rilanciare milioni di volte, acriticamente, la stessa immagine e a decretare – esclusivamente in base al numero di visualizzazioni – la sua fortuna è quasi fanciullesco. Ma, proprio su questo punto, mi pare si possa fare un'osservazione a questo libro – peraltro scritto proprio da un critico cultore di alcune artiste – sull'assenza di una riflessione sull'estetizzazione della *marchandise* e sul ruolo del critico d'arte e, più in generale, della critica. Ho sentito ripete-

re per anni che l'Università dovrebbe formare al pensiero critico! Oggi, però, il culto dell'autore ha mutato non solo il ruolo del critico e della critica, ma la concezione stessa di cultura che nel suo farsi di massa e senza gerarchie, in realtà non è mai stata così oligarchica. E questo mentre tutti parliamo di accessibilità, democrazia dal basso, uno eguale a uno!

L'ultimo libro che prendiamo in considerazione, *Contro i borghi, Il Bel Paese che dimentica i paesi*, ha avuto altre e più pertinenti recensioni. Io stesso ne ho scritto più diffusamente altrove. Qui, tuttavia, aggiungo un'osservazione che forse spiega il senso di aver scelto questi tre libri per questa riflessione. Seppur in maniera molto diversa, data la differente provenienza degli autori, nel libro si percorre una strada non lontana da quella di Pedretti. Il 'borgo' da cui muove la critica, molto articolata, contenuta nel testo è l'esito di un processo di estetizzazione e spettacolarizzazione dell'oggetto in questione, che genera, come prima conseguenza la parodia delle singola-

rità che ognuno di questi porta con sé e che uno storico dell'architettura, anche modesto, dovrebbe saper cogliere: basta "saper guardare". Basterebbe cioè essere consapevoli di aver dato per scontato un processo che oggi ha molti padri – dalle grandi agenzie immobiliari multinazionali sino al mercato rifiorito della *local history*, quasi sempre in mano a giovani che si presentano come storici locali, ambientalisti ed esperti di cucina – senza riconoscere la discontinuità (storica, sociale, economica) e le storie meno spettacolarizzabili dell'emigrazione, dell'abbandono (e di quando è avvenuto), della povertà (rimando, per esempio, all'indagine nazionale sulla miseria del 1951) per eliminare l'aura benjaminiana che si sta costruendo sui borghi in Italia.

Il libro riporta l'architettura al suo essere in primo luogo 'abitare', mentre noi oggi pensiamo seriamente a una ricolonizzazione di architetture che nelle loro pietre portano fortissimi i segni di una *bildung* egemonica rispetto ai chi le ha costruite e vissute (Heidegger 1951). Ma non solo: quei borghi,

che erano località costruttrici di paesaggi non in senso estetico ma economico e sociale, oggi sono congelati nella loro forma estetica. Chi ha concepito il libro conosce perfettamente *La topographie légendaire des Évangiles en Terre Sainte* (Halbwachs 1941) e sa bene quanto le narrazioni possano restituire alla parola la sua funzione di fondazione o rifondazione di un luogo (Recalcati 2022). Ma anche quanto le narrazioni possano agire non tanto in senso terapeutico, come iniziò a fare Jerome Bruner, ma in quello di *rimozione*, altro termine che in psicanalisi ha una storia fondamentale (Frey-Rohn 1984). Se posso permettermi un po' di ironia, *Contro i borghi* ci rimette sulle piste de *La vera storia di Dorian Gray* (Lagioia 2012).

Per concludere, i tre saggi a cui abbiamo fatto riferimento, pur muovendo da punti di vista differenti, ripropongono una questione oggi essenziale a cui, in verità, già nel 1977 Droysen ci richiamava nell'osservare che tutti i "resti nella cui produzione (realizzata per altri fini: ornamento o uso pratico) la volontà di me-

moria ha giocato un ruolo importante sono monumenti". E tutti – a giudizio di chi scrive – vanno intesi nel senso che gli attribuiva Halbwachs, ovvero quello di una memoria come progetto (Halbwachs, postumo 1950).

#### Riferimenti bibliografici

- Boltanski L., Boltanski A. (2017), *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris: Gallimard  
 Bruner J. S. (1987), *Making sense. The child's construction of the world*, London-New York: Routledge.  
 Droysen J. G. (1977), *Historik: Rekonstruktion der ersten vollständigen Fassung der Vorlesungen (1857), Grundriss der Historik in der ersten handschriftlichen (1857/1858) und in der letzten gedruckten Fassung (1882)*, Stuttgart-Bad Cannstatt: Frommann-Holzboog.  
 Frey-Rohn L. (1984), *Da Freud a Jung. Uno studio comparato della psicologia dell'inconscio*, Milano: R. Cortina.  
 Halbwachs M. (1941), *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte: étude de mémoire collective*, Paris: Presses universitaires de France.  
 Halbwachs M. (1950), *La mémoire collective*, Paris: Presses universitaires de

France.  
 Lagioia V. (2012), *La vera storia di Dorian Gray. Una biografia di epoca vittoriana*, Argelato: Minerva.  
 Recalcati M. (2022), *La Legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Torino: Einaudi.

## ZEVI: CINQUANT'ANNI DI URBANISTICA ITALIANA

Piero Ostilio Rossi ●

Il libro di Rosario Pavia *Bruno Zevi. Uomo di periferia* (2022) è il diciannovesimo titolo della collana dell'editore Bordeaux "RIF\_Lezioni" (un piccolo gioco di parole che sta per *riflessioni*) diretta da Giorgio de Finis; la collana raccoglie infatti la gran parte delle lezioni (ma non solo) tenute nell'ambito di *Iperfestival*, la manifestazione organizzata a Roma dal RIF - Museo delle Periferie di Tor Bella Monaca tra il 2020 e il 2021. È costituita da agili ed economici volumetti di un centinaio di pagine (o anche meno) che trovano il loro *fil rouge* nel mettere in discussione il concetto stesso di "periferia", termine che ormai non è più in grado di descrivere un fenomeno urbano che ha assunto tali dimensioni fisiche e un tale livello di articolazione e di complessità da meritare analisi molto più approfondite rispetto all'ormai consueta vulgata che la descrive come il luogo urbano dell'esclusione, della marginalità e del degrado. Le periferie (e quelle di Roma in particolare) sono parti di città eterogenee e multiformi dove

spesso vivere è difficile, ma che altrettanto spesso sono ricche di energia e di grande vitalità.

L'elenco dei titoli pubblicati sino ad ora restituisce una molteplicità di interpretazioni del concetto di periferia attraverso sguardi di carattere urbanistico, architettonico, antropologico, sociologico e artistico e analizzano il tema dell'abitare urbano attraverso continui rimandi tra l'*urbs* e la *civitas*: tra la conformazione dello spazio fisico e la vita delle persone che lo attraversano e lo abitano. Mi è già capitato di scrivere sulla necessità e sull'importanza di analizzare criticamente il termine "periferia" che presuppone la presenza di un centro geografico denso, compatto e attrattore di flussi e di un insieme di parti labili che gli ruotano intorno e il cui carattere urbano è direttamente legato alla distanza dal centro, inteso come il luogo che tutto attrae e dove tutto confluisce. La mappa di Roma – ormai città-metropoli – presenta invece una struttura diversa che suggerisce la lettura di una figura continua e non discreta, policentrica

e non centripeta, tendenzialmente compatta ma nello stesso tempo porosa, nella quale gli spazi non costruiti non sono vuoti, ma potenziali elementi vitali di un sistema continuo nel quale la figura della spugna e quella dell'arcipelago si contrappongono e si confrontano(1).

Il libro di Pavia ripercorre le tappe dell'attività di Zevi, inteso non come storico e critico dell'architettura, ma come *urbanista*(2); ne individua le fasi e i momenti salienti e ne sintetizza le analisi e le prospettive critiche. Il punto di partenza è una frase dello stesso Zevi che, in un'intervista del 1999 si dichiarò *uomo di periferia*: "Mentre tutti sono uomini del centro storico [...] io sono uomo di periferia, quindi un uomo di libertà quindi un uomo di modernità"(3). In effetti, letto con questa lente interpretativa, il contributo di Zevi alla cultura urbanistica italiana acquista una sua identità e una sua coerenza lungo un arco di tempo che va dai primi anni del dopoguerra fino alla fine degli anni Novanta. Zevi stesso ha scritto di sé: "Professionista, no,

ma neppure rifugiato negli studi storici per impotenza creativa. Il critico, coinvolto nelle diverse tensioni poetiche mira a determinare una produzione più vasta e mediata dai colleghi. Cosa gli interessa? L'impianto generale, i contenuti e gli obiettivi del programma, poi i particolari e le modanature. In breve, il primo e l'ultimo atto"(4). La teoria di fondo è che si possa contribuire alla costruzione e allo sviluppo di una disciplina come l'urbanistica non solo praticandola attivamente in senso professionale, ma anche attraverso contributi critici, linee di indirizzo, riflessioni di metodo e, soprattutto, battaglie di carattere politico.

Questo è senz'altro il caso di Zevi e Pavia accompagna il suo lungo percorso individuandone le tappe principali e sottolineando i suoi specifici contributi. E così le pagine del libro raccontano sinteticamente cinquant'anni di storia urbanistica del nostro Paese: l'APAO e la rivista "Metron"; l'INU tra il 1950 e il 1968 (gli anni in cui Zevi ne fu l'infaticabile segretario) e quindi la fase dell'espansione urbana

con i quartieri Ina-Casa (1949-1963), i PEEP sulla base della legge 167 del 1962, il fallimento della riforma Sullo, la legge ponte di Giacomo Mancini – la 765 del 1967 – e il progetto dello Studio Asse (1967-1970) per il centro direzionale di Roma previsto dal PRG del 1962 e poi ancora la legge sulla casa del 1971 fino alla Carta del Macchu Picchu (1977) e al Manifesto di Modena (1998). L'articolo *Dopo 5000 anni: la rivoluzione*, pubblicato nel 2000 su "Lotus" rappresenta il suo ultimo contributo al dibattito sulla città (5).

Di questo percorso, vorrei sottolineare alcuni passaggi che mi sembrano particolarmente significativi e un proporre un sintetico commento.

### **L'APAO, l'Associazione per l'Architettura Organica**

Il 15 luglio 1945, fu fondata a Roma, a Palazzo Del Drago, in via Quattro Fontane, l'APAO, l'Associazione per l'Architettura Organica (6). L'associazione nasceva dall'incontro tra diverse componenti: il gruppo di sinistra dei giovani architetti

– Cino Calcaprina, Mario Fiorentino, Silvio Radiconcini e Bruno Zevi – che alcuni mesi prima avevano promosso, sempre a Palazzo Del Drago, i corsi della Scuola di Architettura Organica che dell'APAO era stata in qualche modo l'incubatrice, il gruppo 15A, una formazione cattolica di quindici architetti guidata da Pasquale Marabotto e Antonio Petrilli (7) e un gruppo di professionisti meno collocabili politicamente tra cui alcuni già noti ed affermati, come Enrico Tedeschi. All'associazione aderirono naturalmente anche i quattro docenti ai quali erano affidati i corsi della Scuola: Luigi Piccinato (Urbanistica), Mario Ridolfi (Tecnologia), Pier Luigi Nervi (Costruzioni) e Aldo Della Rocca (Materie professionali).

La "Scuola di architettura organica" aveva iniziato le sue attività nei primi mesi del 1945 "con corsi liberi di storia dell'architettura moderna e seminari sui temi della ricostruzione urbanistica e sugli aspetti sociali e tecnici dell'architettura. Si organizzavano inoltre affollatissimi dibattiti e conferenze tenute da

architetti e docenti di fama internazionale"(8). Nell'intervento ad un convegno che si è tenuto nel 2004 nella Sala della Protomoteca del Campidoglio, Elena Giolitti ha ricostruito l'attività del circolo culturale "Il Ritrovo", da lei animato insieme ad Elena Croce, Nina Ruffini, Giuliana Benzone e Margherita Caetani tra il novembre 1944 e l'autunno del 1945. Il circolo ebbe la sua sede in un appartamento al secondo piano di Palazzo Del Drago e proprio in quelle stanze furono ospitate le iniziative dell'APAO. "Più che mai numerose, vitali – e tumultuose – erano le riunioni degli architetti capeggiati da Zevi. Il nostro consigliere economico ci aveva incoraggiate a ceder loro alcune stanze dietro compenso", ricorda la Giolitti (9).

Sintetico ed efficace l'affresco di quella stagione che emerge dai ricordi di Pietro Barucci: "I saloni cinquecenteschi di Palazzo Del Drago alle Quattro Fontane e le aule assolate delle Facoltà di Architettura a Valle Giulia; erano queste le sedi delle due fazioni che si fronteggiavano nello

struggente clima romano del dopoguerra: da un lato i docenti accademici, architetti del fascismo, e dall'altro l'Associazione per l'Architettura Organica, di recente fondazione. L'APAO era una sorta di repubblica nella quale, sotto una spinta più politica che culturale, confluivano esperienze, idee, tendenze le più diverse sotto il pontificato burbanzoso di Bruno Zevi reduce di fresco dall'America e profeta del Verbo organico, in gratuita rappresentanza del Messia F.L. Wright. Con sufficiente convinzione gli facevano corona il disinvolto Luigi Piccinato, colto e arguto; il tenebroso Mario Ridolfi carico di complessi e ansioso di riscattarsi da chissà che; l'enigmatico e imprevedibile Ludovico Quaroni, allora esasperato dalla lunga prigionia in India e con la suscettibilità a fior di pelle"(10).

"Poche settimane dopo la Liberazione – affermerà più tardi Zevi – Cino Calcaprina, Eugenio Gentili Tedeschi, Silvio Radiconcini ed io fondammo la rivista "Metron", che uscì per un decennio, dal 1945 al 1955. Dovendo decider-

ne i direttori, non avemmo alcun dubbio per la scelta: per l'urbanistica, Luigi Piccinato e per l'architettura, Mario Ridolfi. Tra i maggiori architetti operanti a Roma, Ridolfi era infatti l'unico veramente coinvolto, sotto il duplice punto di vista umano e culturale, nei fermenti e nelle speranze di quel drammatico periodo. Forse Adalberto Libera era più bravo di lui, ma non aveva capito niente dello sfascio etico-politico provocato dalla dittatura. Ridolfi invece aveva sofferto in prima persona il totalitarismo, gli eventi bellici, la povertà e la fame anche nell'ambito della famiglia ed era entrato, per impulso romantico in un partito di sinistra. Malgrado le dure prove subite, emanava un fascino straordinario"(11).

Va infatti ricordato che, negli anni che seguirono la fine della guerra, molti architetti – e Ridolfi e lo stesso Zevi furono tra questi – ritennero necessario impegnarsi su problemi che riguardavano la dimensione della città e del suo disegno complessivo. L'urgenza delle questioni urbane prevalse sui temi di natura architettonica (o

per lo meno le prime assunsero un peso paragonabile ai secondi) e l'urbanistica tornò ad essere occasione di elaborazione culturale e di confronto politico. Era per altro quanto veniva teorizzato all'interno dell'APAO: "L'idea di Zevi – ricorda Maria Calandra, che dell'associazione fu la segretaria – era che bisognava entrare in politica, cambiare la scuola e l'insegnamento universitario, non restare chiusi negli studi"(12).

Infatti, quando nell'ottobre 1947 fu indetta la seconda tornata per le elezioni del Consiglio Comunale (la prima si era svolta nel novembre 1946) Mario Ridolfi fu candidato nelle liste del Blocco del Popolo – anzi ricandidato perché aveva partecipato con successo anche alla prima tornata(13) – e, dopo una campagna elettorale con forti tensioni nella quale anche l'APAO intervenne a sostegno dei suoi candidati che, oltre a Ridolfi, erano Bruno Zevi e l'ingegnere Ugo Vallecchi, risultò di nuovo eletto: sarà Consigliere comunale d'opposizione per cinque anni, fino al 1952.

Il 25 maggio del 1952, insieme alle elezioni Comunali, si svolsero anche le elezioni del Consiglio Provinciale; quella consultazione fu vinta dalla Lista Cittadina ispirata dalle sinistre e a presiedere la Giunta Provinciale fu chiamato l'avvocato Giuseppe Sotgiu, esponente del Partito Comunista. Uno dei primi atti della nuova Amministrazione fu quella di costituire una Commissione provinciale per l'Urbanistica e il Piano Regolatore di cui furono chiamati a far parte, oltre allo stesso Sotgiu, gli assessori interessati, alcuni consiglieri particolarmente competenti in materia e un gruppo di tecnici: Mario Ridolfi, Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, Bruno Zevi, l'Ingegnere Capo della Provincia Vittorio Ferrari e l'avvocato Leone Cattani.

La Commissione si insediò nel settembre del 1952 e i resoconti pubblicati da "L'Unità", il giornale del PCI, parlano di un discorso del Presidente "teso a riaffermare il principio che il Piano Regolatore della città deve tener conto dei molteplici legami che stringono la vita e lo sviluppo urbanistico di Roma

e della Provincia", di un intervento di Cattani "per ribadire la necessità di una collaborazione tra il Comune e la Provincia" ed infine di una puntualizzazione delle linee di lavoro che la Commissione dovrà sviluppare nel prossimo futuro illustrata da Zevi, Piccinato e Ridolfi(14). Non è dato di sapere quali sviluppi abbia avuto il lavoro di questa Commissione e quali documenti abbia prodotto; l'impressione è che sia stata costituita con figure di spicco della cultura architettonica romana, in un momento in cui il dibattito sul nuovo Piano Regolatore di Roma sembrava ormai avviato, per conquistare alla Provincia (governata dalle sinistre) un ruolo di interlocuzione rispetto all'Amministrazione comunale, governata invece dalla Democrazia Cristiana con una Giunta centrista formata da liberali, socialisti e repubblicani.

Non ci sono elementi per affermare che questa strategia abbia avuto successo; nel dicembre 1952 il Prefetto di Roma non approvò il programma di lavoro e di studi che la Commissione si era dato(15):

in un'intervista rilasciata a "Cronache Capitoline", Bruno Zevi, nel criticare quella decisione, rivendicò l'importanza del Piano Regolatore Provinciale in una situazione territoriale come quella del Lazio, nella quale "il problema di Roma è determinante per tutta la Regione e il problema di Roma è sostanzialmente il suo dimensionamento" e sottolineò che il compito di un Piano Provinciale è proprio quello di costruire un primo, stretto collegamento tra il nuovo PRG di Roma e il Piano Regionale del Lazio previsto dalla legge urbanistica del 1942.

### **Urbanistica, architettura e megastrutture urbane**

Il 1963 è un anno importante per la maturazione delle visioni urbane di Zevi: è infatti l'anno del concorso per la sistemazione urbanistica dell'area compresa tra Tel Aviv e Jaffa e dei "grattacieli a cucchiaino" del progetto di Jan Lubicz-Nycz e Donald P. Reay che, come lo stesso Zevi ha sottolineato più volte, costituirà un importante punto di riferimento per la sua concezione di *urbatettura* e per il suo inte-

resse verso le megastrutture urbane complesse. "A prima vista – scrisse su "L'Espresso" – sembra un progetto folle, visionario. Postula un gruppo di monumentali grattacieli a forma di cucchiaini ove trovano posto tutte le attività commerciali, rappresentative e persino residenziali. Man mano che i grattacieli si espandono verso terra, sui tetti-giardino sono sistemate a vari livelli le abitazioni, villette unifamiliari digradanti dal quindicesimo piano alla piazza. [...] Il pregio di questa soluzione sta nel suo ragionare per integrazione, anziché per scissione, di funzioni urbane. Riconosce ed esalta il carattere concentrato della città, delinea un'eloquente facciata sul mare, costruendo in verticale, consente di lasciare vaste superfici di terreno a verde. Un'idea forse non applicabile subito, ma conforme ai più moderni indirizzi culturali dell'urbanistica"(16). Infatti, qualche anno dopo, il progetto per il centro direzionale di Roma lungo l'Asse Attrezzato sviluppato dallo Studio Asse (Vinicio Delleani, Mario Fiorentino, Lucio e Vincenzo Passarel-

li, Riccardo Morandi, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi) culminerà nel 1970 con la proposta di un progetto urbano unitario a grande scala costruito su di un sistema organico di contenitori plurifunzionali fortemente caratterizzati nella conformazione e nell'immagine e strettamente integrati ad un sistema di infrastrutture viarie destinato ad assorbire grandi flussi di traffico automobilistico. Un Piano-programma rimasto sulla carta che riassume però emblematicamente in sé tutte le tensioni della cultura architettonica di quegli anni verso il controllo sulla forma, sui significati e sul paesaggio dei grandi interventi urbani. Nel progetto confluiscono il concetto di *urbatettura* di Zevi, le ricerche di Fiorentino sulla grande dimensione – il progetto di Corviale avrà inizio solo due anni dopo, nel 1972 – e le sperimentazioni di Ludovico Quaroni sul *town design* avviate nel 1959 con il progetto di concorso per le Barene di San Giuliano a Venezia. È il tema dell'urbanistica a tre dimensioni, del tentativo di superare la bidimensionalità dello *zoning* attraverso

l'integrazione delle funzioni urbane.

### **La Carta del Macchu Picchu e il Manifesto di Modena**

Nel 1977, sette anni dopo la conclusione dell'esperienza dello Studio Asse, Zevi partecipò attivamente all'elaborazione della Carta del Macchu Picchu, un documento che, nelle sue intenzioni e in quelle di coloro che lo sottoscrissero, avrebbe dovuto aggiornare, a quarantaquattro anni di distanza, le tesi della Carta di Atene. Come è scritto nell'introduzione, il documento "riconosce innanzitutto che la Carta di Atene del 1933 è ancora un documento fondamentale per la nostra epoca. Può essere aggiornata, ma non ripudiata. Molti dei suoi 95 punti sono ancora validi, ciò che testimonia sulla vitalità e la continuità del movimento moderno, in urbanistica e in architettura. Atene 1933, Macchu Picchu 1977. I luoghi significano. Atene incarnava la culla della civiltà occidentale. il Macchu Picchu simbolizza il contributo culturale di un altro mondo [...] I nostri interrogativi

sono infinitamente più numerosi e complessi di quelli affrontati dagli autori della Carta di Atene. Alcuni forse non hanno risposto. Ma è nostro dovere proporre almeno un indice preliminare dei problemi emersi nelle ultime decadi”(17). Il documento si articola in 11 punti: 1. Città e regione; 2. La crescita urbana; 3. Le funzioni integrate; 4. L'abitazione; 5. I trasporti; 6. La disponibilità del suolo urbano; 7. Risorse naturali e inquinamento ambientale; 8. Tutela e preservazione dei valori culturali e del patrimonio storico-monumentale; 9. La tecnologia; 10. L'attuazione dei piani; 11. Progettazione urbana e architettura.

Scorrendo anche solo l'indice dell'*indice preliminare dei problemi* rappresentato dalla Carta, emergono una quantità di temi che i quarantasei anni trascorsi dalla sua redazione hanno reso esplosivi, con uno specifico riguardo per le conseguenze dell'inquinamento ambientale e della crescita demografica. Pavia ricorda infatti che Zevi ebbe uno stretto rapporto con Aurelio Peccei (18), promotore dello stu-

dio del Club di Roma *I limiti dello sviluppo*, pubblicato nel 1972 che anticipava con straordinaria capacità di analisi quanto sarebbe accaduto negli anni successivi a causa della limitata disponibilità di risorse naturali e in particolare di petrolio (19). In particolare, il punto che riguarda le funzioni integrate, appare in evidente continuità con le esperienze di Zevi nello Studio Asse: si sostiene infatti che le quattro funzioni urbane della Carta di Atene (abitare, lavorare, ricrearsi e circolare) hanno portato ad una settorializzazione della città, così che “ogni opera architettonica è divenuta un oggetto isolato” mentre “l'esperienza degli ultimi anni ha evidenziato che lo sviluppo urbano non deve incoraggiare la divisione della città in distinti settori funzionali, ma invece deve mirare ad un'integrazione polifunzionale e contestuale”. Ma, come scrive Pavia, malgrado la determinazione di Zevi e il suo personale impegno nella promozione della Carta, quello che era un ambizioso progetto per la città contemporanea, “non ebbe l'adesione attesa. La cultura urbanisti-

ca italiana mostrò nei suoi confronti una generale indifferenza”(20).

Dopo vent'anni, fu la volta del Manifesto di Modena (1998)(21). La visione urbanistica di Zevi – sono ancora parole di Pavia – “si scontra con una realtà, quella italiana, dove lo sviluppo urbano è sostanzialmente produzione di edilizia residenziale senza qualità. Dopo una fase di crescita dell'edilizia sociale (Piani di Zona 167, Piano decennale), si realizza una progressiva riduzione dell'intervento pubblico. È la fine della città pubblica. A Modena Zevi denuncia la crisi profonda che ha investito l'architettura, la città, il territorio; lancia un grido di allarme e la richiesta di invertire il processo”(22).

Il Manifesto, riletto a venticinque anni di distanza e sfrondato sia dei toni trionfalistici, sia di alcune affermazioni perentorie sul decostruttivismo che il tempo ha provveduto a smentire, contiene alcuni temi interessanti che riguardano proprio l'urbanistica e la sua condizione di crisi. Il più importante riguarda la necessità di

un cambio di paradigma e quindi il passaggio dall'*urbanistica* alla *paesaggistica*; per usare l'artificio retorico di Zevi: urbanistica = Mondrian, paesaggistica = Pollock. “Un'urbanistica – commenta Pavia – che diviene paesaggistica e che dà senso a un territorio che è visto come un quadro di Pollock, ovvero azione, fluidità, continuità”(23). La paesaggistica è, per Zevi, la capacità di alzare lo sguardo dalla dimensione urbana a quella territoriale, ad una “città-territorio a vastissima scala, in un certo senso riedita da Wright nel progetto di Broadacre City. [...] Non solo lo *zoning*, ma tutta la metodologia del piano urbanistico è in crisi, poiché l'architettura “di grado zero” preme, batte infuriata, chiede e pretende libertà, non sopporta più di essere incasellata, coartata, stretta entro confini, determinata dal di fuori”. E infatti, prosegue Zevi: “Le proteste contro la struttura attuale della disciplina urbanistica si moltiplicano in migliaia di libri, saggi e congressi. Il piano si illude di governare l'ambiente, ma in effetti è travolto perché svincolato da previsioni ar-

chitettoniche di qualità [...] Tanto più – conclude malinconicamente – in considerazione del fatto che, da Bomarzo a Disneyland, le più capricciose licenze individualistiche non hanno mai provocato danni paragonabili a quelli degli ordini astratti, degli standard e delle normative generali”(24).

Nelle parole di Zevi si intrecciano due temi diversi, da una parte la profonda critica al piano come strumento di controllo del territorio e quindi l'esaltazione della nuova dimensione disciplinare del paesaggio (un paesaggio che definisce “nuragico” per indicarne la vocazione all'impuro, al contaminato, all'angosciato e all'imperfetto), dall'altra la ferma convinzione che l'architettura “di grado zero” si stia ormai imponendo (il convegno è del 1997) sia nella cultura architettonica che nel sentire comune delle persone: molto resta ancora da fare, ma la strada è segnata. Ma che cos'è l'architettura “di grado zero” o meglio, che cos'è il “grado zero” della scrittura architettonica? Zevi ne individua le manifestazioni nel corso

della storia e ne identifica le contemporanee espressioni nell'architettura decostruttivista e nella celebre mostra del 1988 al MoMa di New York: è lì, nelle opere di Frank Gehry, Daniel Libeskind, Rem Koolhaas, Peter Eisenman, Zaha Hadid, Bernard Tschumi, Coop Himmelb(l)au e di coloro che poi sono seguiti che vanno identificate le cellule staminali dell'architettura del futuro. E lì il “puro spazio” (forse sarebbe meglio dire la “pura sequenza di spazi”) vagheggiato da Zevi (25). Nel suo libro, Pavia sottolinea che il merito di Zevi è quello di aver assunto una posizione innovatrice e di aver anticipato, con il Manifesto di Modena, non solo i temi del *Landscape Urbanism*, ma anche quelli dell'*Ecological Urbanism* (26): egli aveva colto infatti nel paesaggio “la dimensione in cui ecologia, ambiente, territorio, città, edifici possono interagire e integrarsi in un sistema aperto e organico”(27).

Un'ultima osservazione. Nell'ambito della disciplina del paesaggio, Zevi individua un grande precursore: Frederick Law

Olmsted “eccellente paesaggista, convinto della necessità di inventare una nuova città americana, contrapposta a quella autoritaria e repressiva europea”(28); Pavia riprende questo passaggio citando anche un'intervista del 1993 (29) nella quale, a proposito di Olmsted, Zevi indica il Central Park di New York come il migliore esempio del suo modo di intervenire sulla città. Il Central Park è certamente un progetto esemplare, ma è molto probabile che l'interesse di Zevi per Olmsted sia maturato a Boston, nei primi anni Quaranta, al tempo dei suoi studi ad Harvard. È proprio Boston, infatti, la città nella quale le idee urbanistiche di Olmsted trovano un'importante applicazione con la collana di parchi urbani dell'Emerald Necklace (1887-1892) nella quale sono riassunti molti dei principi base del suo lavoro di paesaggista. Nel suo complesso, infatti, il sistema costituisce un grande parco lineare caratterizzato da paesaggi d'acqua che si estende per 450 ettari e collega, attraverso un percorso di 11 chilometri, il centro della città con il

sobborgo di Brookline. Ha inizio con il Common Park (il parco più antico della città e degli Stati Uniti che risale al 1634), prosegue lungo il grande viale della Commonwealth avenue, raggiunge il Back Bay Fens Park e poi, attraverso il Parco del Muddy River, il grande specchio d'acqua del Jamaica Pond, un'oasi circondata da una fitta foresta. Subito dopo, l'Arnold Arboretum, oggi importante centro di ricerca botanico dell'Università di Harvard, ed infine il Franklin Park che, con i suoi 200 ettari, è il più grande della città. Quello che più interessa è che il parco lineare dell'Emerald Necklace fu realizzato *prima* dello sviluppo di Boston nel quadrante occidentale e costituisce quindi una vera e propria strategia urbanistica: il sistema paesaggistico degli spazi aperti diviene l'armatura dell'espansione urbana; come ricordava Zevi, “la campagna, non intorno ma dentro il tessuto urbano, proposta originale ed esclusiva di Frederick Olmsted, merita ancora di essere considerata”(30).

## Note

- 1) Cfr. P.O. Rossi, *La città racconta le sue storie. Architetture, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020*, Quodlibet, Macerata 2021, p. 332.
- 2) Un tema che Pavia aveva già affrontato nel saggio *Il rapporto tra architettura e urbanistica*, in P.O. Rossi con F.R. Castelli, L. Porqueddu, G. Spirito (a cura di), *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura*, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 355-362.
- 3) Cfr. l'intervista a Fabio Caramaschi per la trasmissione *Ragazzi del 99*, un programma di Rai Tre curato da Enrico Deaglio, 5 dicembre 1999, citata da Pavia a p. 9 e riportata in copertina. Alle pagine 41-42, Pavia elenca anche i principali progetti di urbanistica e di architettura firmati da Zevi negli anni Cinquanta e Sessanta.
- 4) Cfr. B. Zevi, *Zevi su Zevi. Architettura come profezia*, Marsilio, Venezia 2018, p. 108, citato da Pavia a p.41.
- 5) B. Zevi, *Dopo 5000 anni: la rivoluzione*, in “Lotus International”, n. 104, 2000, pp. 52-55.
- 6) Riprendo qui quanto ho avuto modo di scrivere in P.O. Rossi, *Per la città di Roma. Mario Ridolfi urbanista 1944-1954*, Quodlibet, Macerata 2013, pp. 35 e seguenti.
- 7) Antonio Petrilli (1916-2001), qualche anno dopo sarà tra i fondatori del movimento dei

Focolarini e sarà ordinato sacerdote nel 1963.

- 8) M. Casciato, *Gli esordi della rivista “Metron”: eventi e protagonisti*, in “Rassegna di Architettura e Urbanistica”, n. 117, settembre-dicembre 2005, *Architetture nell'Italia della ricostruzione*, pag. 48.
- 9) Cfr. E. Giolitti, *Il “Ritrovo”, un tentativo di ospitalità culturale nella Roma appena liberata*, in IRSIFAR, *Roma 1944-45: una stagione di speranze*, Franco Angeli, Milano 2005, pp. 59-68.
- 10) P. Barucci, *Scritti di architettura 1987-2012*, Clean, Napoli 2012, pag. 32.
- 11) Cfr. la brochure “Incontri In/Arch”, n. 10, settembre 1985, nella quale è riportata la sintesi della tavola rotonda *Ricordo della vita e dell'opera di Mario Ridolfi* che si tenne a Palazzo Taverna il 10 dicembre 1984. All'incontro, coordinato da Lucio Passarelli, parteciparono Ludovico Quaroni, che svolse una relazione introduttiva, Wolfgang Frankl, Sergio Lenci, Carlo Melograni e Bruno Zevi. Mario Ridolfi si era tolto la vita un mese prima, l'11 novembre 1984.
- 12) *Maria (Emma) Calandra: quasi un autoritratto*, intervista a cura di M. Casciato e S. Autore, in “Controspazio”, n. 2, 2001, p. 31.
- 13) La svolta politica della Democrazia Cristiana che rifiutò di costituire una Giunta con i partiti di sinistra con i quali in quel momento collaborava a

livello nazionale, portò alle dimissioni del sindaco democristiano Salvatore Rebecchini e allo scioglimento del Consiglio comunale.

- 14) “L'Unità”, 30 settembre 1952 in *Cronaca di Roma*.
- 15) Cfr. *È necessaria la realizzazione del Piano Regolatore Provinciale*, in “Cronache Capitoline”, n. 15, 5 dicembre 1952, pp. 20-21 e “Urbanistica”, n. 28-29, 1959, pag. 107.
- 16) B. Zevi, *Facciata di cucchiaini sul mare d'Israele*, in Id., *Cronache di architettura*, vol. V, *Dal concorso di Tel Aviv al piano regolatore di Roma*, Laterza, Roma-Bari, 1971, n. 490, pp. 166-171; l'articolo originale è pubblicato su “L'Espresso” del 29 settembre 1963.
- 17) Cfr. [Carta di machu picchu 1977 .docx \(live.com\)](#)
- 18) Aurelio Peccei è stato anche presidente dell'In/Arch dal 1975 al 1984.
- 19) D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, W. W. Behrens III, *The limits to growth*, Potomak associates books, Universe Book, New York 1972.
- 20) Vedi il libro di Pavia a p. 65.
- 21) B. Zevi, *Il Manifesto di Modena. Paesaggistica e grado zero della scrittura architettonica*, Canal & Stamperia Editrice, Venezia 1988.
- 22) Vedi il libro di Pavia a p. 56.
- 23) Ivi, p. 57.
- 24) B. Zevi, *Il Manifesto di Modena. Paesaggistica e grado zero della scrittura architettonica*, cit., pp. 36-38.
- 25) Sul convegno di Modena, vedi anche G. Salimei, *Paesaggistica e linguaggio grado zero dell'architettura: un progetto aperto*, in P.O. Rossi con F.R. Castelli, L. Porqueddu, G. Spirito (a cura di), *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura*, cit., pp. 363-369.
- 26) Cfr. C. Waldheim (ed.), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 2016 e M. Mostafavi, G. Doherty (eds.), *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Zürich, 2016.
- 27) Vedi il libro di Pavia a p. 23.
- 28) B. Zevi, *Il Manifesto di Modena. Paesaggistica e grado zero della scrittura architettonica*, cit., p.39.
- 29) Vedi il libro di Pavia a p. 59.
- 30) B. Zevi, *La città è morta. Viva la città!*, in “Lettera internazionale”, n. 35-36, 1993, citato da Pavia a p. 59.

## EMANCIPARSI (E PARTECIPARE) CAMMINANDO

Giampaolo Nuvolati ●

È indubbio che il tema del flâneur sia tornato di moda, in varie discipline: dalla letteratura alla sociologia, dalla filosofia all'urbanistica. Se proviamo a chiederci i motivi principali di tale interesse potremmo individuarne tre. Il primo riguarda un tratto tipico della postmodernità, in termini di individualizzazione delle pratiche di vita che, declinate sul piano del rapporto con la città, comportano una serie di pratiche originali o, quantomeno, atteggiamenti critici nei confronti della società di massa e dei luoghi significanti che la contestualizzano. Il secondo aspetto concerne le rapide trasformazioni urbane che richiedono un passo più lento, rispetto all'attuale, per essere lette e interpretate, pena l'ottundimento di natura *blasé* descritto da Georg Simmel e che genera un'indifferenza, una freddezza dei sentimenti, una standardizzazione dei comportamenti, che alla lunga però può logorare il nostro stare al mondo, in mezzo agli altri, di cui forse abbiamo paura ma anche da cui siamo attratti. Il terzo tema ha a che fare con la pratica del camminare

come messa in campo del corpo e dei sensi nel vivere la città. Non si contano i volumi che hanno trattato negli ultimi anni questi argomenti, soprattutto a partire da Rebecca Solnit (2002).

Tali tematiche generali sono andate strutturandosi in forma di alveo nel quale sono confluite tantissime pagine: a partire da Charles Baudelaire e Walter Benjamin per arrivare fino ai nostri giorni e alle migliaia di scienziati sociali, umanisti, artisti e letterati che si sono misurati con la figura del flâneur. Nonostante questo (o forse proprio per questo) credo che la questione della flânerie continui ad essere attraversata da una serie di problematiche e contraddizioni irrisolte. Quella che qui più mi preme maggiormente sottolineare – e che mi pone spesso in una condizione di minoranza quando ne discuto con i colleghi e le colleghe – riguarda la dimensione egoistica, non dico amorale, ma comunque più estetica che etica, che contraddistingue questa figura. Faccio ad esempio molta fatica a ritrovare connessioni con il

Situazionismo e la sua critica sociale alla società. Il flâneur non si muove mai in gruppo ma è solitario, solo nella folla e di questa cerca di sfruttare il calore che lo conforta dallo *spleen*, senza nulla restituire. In questa sorta di sopravvivenza sentimentale, il flâneur guarda in faccia tutti e nello stesso tempo nessuno, non deve salvare qualcuno se non sé stesso; certo nelle sue flânerie è chiamato a confrontarsi con gli interstizi urbani, a viverli rischiando la propria incolumità per godere della vita, per capire la città e restituirne un'immagine grazie alle sue opere. *Primum vivere, deinde philosophari*. Chi ci legge capirà quanto sia difficile difendere una figura che presenta caratteri osimorici e soprattutto non sempre brilla per simpatia. Ma spesso all'odio si accompagna l'amore e così nel tempo il flâneur non ha perso il suo carisma. Con Lucia Quaquarelli, una collega di Paris Nanterre con cui da tempo svolgo diverse ricerche legate al tema del camminare, ragioniamo spesso partendo da opinioni opposte su dove debba collocarsi il flâneur lungo

l'asse bellezza vs. giustizia (Nuvolati e Quaquarelli 2022, 2021). È proprio così supponente, caratterizzato da uno sguardo maschile dominante – a tale proposito va ricordato che la letteratura sulla flânerie e sulla sua dimensione di genere ha avuto un momento di grande ricchezza negli anni '90 nel contesto dei *cultural studies* e dei *feminist studies* caratterizzati da un approccio critico alla figura del flâneur ottocentesco: borghese, benestante, colto, proveniente spesso dal nord Europa diretto verso il sud, desideroso di mescolarsi, ma solo provvisoriamente, con i segmenti più deboli della società – o, invece, scavando neanche tanto in profondità possiamo dire è possibile intravedere un suo impegno sociale, un dar voce alle disuguaglianze sociali, un favorire i processi di partecipazione che oggi la città camminata potrebbe offrire? E ancora: quanto egli è ribelle nei confronti della società dei consumi o si adegua ad essa? Forse è proprio la traslazione temporale dall'800 all'età contemporanea a restituirci una figura – se ancora

esiste nella sua accezione originale, perché alcuni sostengono che resti in vita solo la pratica della flânerie ma sia scomparso il suo protagonista – meno élitaria intellettualmente e socialmente o anche meno conforme alla cultura dominante, ma semmai più antagonista. Io stesso stento a ricomporre i pezzi e le potenzialità del suo stare tra la gente, del suo specchiarsi negli altri, osservandoli ma anche con l'intento di trarne i debiti vantaggi personali. Per affrontare questi temi è necessario uno scarto, una visione obliqua capace di riorientare lo sguardo. Questa occasione è data dal bel libro di Letizia Carrera – *La flâneuse. Sguardi ed esperienze al femminile* (Franco Angeli, 2022) – che – credo per prima in Italia, pur dovendo segnalare gli studi Maria Antonietta Trasforini (2007) sulle donne artiste fine '800 – tratta in maniera particolarmente completa il tema della flâneuse.

Si legge in quarta di copertina: “Progressivamente le donne, passo dopo passo, hanno letteralmente conquistato il diritto alla città, seppur inizialmen-

te vestendo a volte abiti maschili e attraverso uno sguardo obliquo, per sciogliere anonime nella folla, finalmente non più orpello al braccio degli uomini, ma sempre più protagoniste dello spazio pubblico”. Il modello femminile e quello maschile sono stati più volte confrontati dimostrando affinità e divergenze – si veda nello specifico l'articolo di Betsy Wearing e Stephen Wearing (1996) – e il libro di Carrera è davvero molto utile per capire da un lato le peculiarità di un approccio di genere alla flânerie e dall'altro per intravedere una possibile evoluzione della flânerie stessa – ecco qui l'unica critica che muoverei a Carrera: io non avrei usato come fa lei il neologismo flâneuserie, mi sembra una forzatura terminologica vittima di un certo *politically correct* che crea solo malintesi: la flânerie, in sé, non è né maschile né femminile, ma semplicemente costituisce una attività interpretabile in modo differente da chi la pratica – in direzione di un processo partecipativo. Sempre dalla quarta di copertina si legge infatti: “Questo libro

si rivolge a tutti coloro che accettano la sfida della lentezza, riconoscendole un potenziale di innovazione sociale e politica quasi rivoluzionario, e quella della differenza, a partire da quella di genere, capace di risignificare gli sguardi sulla esperienza quotidiana”. Il volume si articola in quattro parti che toccano la ricostruzione del metodo della flânerie come modalità di indagine dell'urbano, il processo di emancipazione della donna che diventa finalmente libera – al termine di un processo difficile e contrastato – di camminare in città, la sua originalità nel leggere il contesto attraverso la flânerie, e infine la rinnovata attualità di questo approccio a vantaggio di una urbanistica partecipata. Carrera, che peraltro da tempo lavora sul tema del camminare (2015), offre dunque una rassegna davvero completa degli studi realizzati su tali argomenti, scrivendo un importante testo di riferimento per chi vuole avvicinarsi all'arte del flânare, come sguardo e come esperienza, individuale e collettiva. In quella che l'autrice definisce la conquista delle donne della

città negata e che le vede protagoniste della scena urbana, c'è una volontà di riscatto che si misura anche nell'impegno politico e non solo una dimensione privatistica, come nel caso del flâneur uomo. In questa ottica – come afferma Carrera facendo incontrare il già citato Benjamin, con Guy Debord e Henri Lefebvre – la flâneuse, insieme ad un nuovo tipo di flâneur *engagé*, è in grado di coniugare il livello micro dell'esperienza e delle azioni quotidiane con quello macro del sistema: lo fa attraverso metodi che richiamano tanto l'analisi quanto l'immaginazione sociologica delle città e che pertanto inducono all'interesse crescente da parte della sociologia stessa. Come il lettore di questa recensione avrà ben inteso, la mia posizione inerente la riflessività in chiave intima e personale del flâneur, del tutto scevra da impegno politico, sembra dunque venire superata da una dimensione comunitaria: una tesi con la quale sarà cruciale un continuo confronto per meglio studiare la città complessa e i suoi interpreti.

#### Riferimenti bibliografici

- Carrera G. (a cura di), 2015, *Vedere la città. Gli sguardi del camminare*, Franco Angeli, Milano.
- Nuvolati G. and Quaquarelli L., 2022, coordinators of the session, “The new flâneurs in the urban space, from individualization to collective participation”, Research Network 37: Urban Sociology - European Sociological Association (ESA), *Seeing like a city / Seeing the city through*, Berlin 5-7 October.
- Nuvolati G. and Quaquarelli L., 2021, “Flânerie as a way of living, walking and exploring the city. An introduction”, *Fuori Luogo*, Special issue on Flânerie, anno V, volume 10, n. 2, pp. 11.
- Solnit R., 2002, *Storia del camminare*, Milano, Bruno Mondadori.
- Trasforini M. A., 2007, *Nel segno delle artiste. Donne, professioni d'arte e modernità*, Bologna, il Mulino.
- Wearing B. and Wearing S., 1996, “Refocusing the Tourist Experience: the Flâneur and the Choraister”, *Leisure Studies*, 15: 229-243.

## LA REGIA PUBBLICA FA PIÙ BELLA LA CITTÀ

Emilio Battisti ●

Devo confessare che quando ho ricevuto il libro di Pierfrancesco Sacerdoti – *Via Dante a Milano. Una strada e la sua architettura nella città europea del XIX secolo* (Gangemi, 2020) – a parte aver constatato che dava riscontro all'interesse registrato occasionalmente per una strada molto centrale e importante di Milano, via Dante appunto, l'avevo messo da parte deducendo dal fitto indice e dai temi trattati che fosse un lavoro di ricerca di tipo accademico. E tale senz'altro è ma, come cercherò di argomentare, è anche qualcosa di più.

Dopo la bella introduzione di Giancarlo Consonni il volume è articolato in tre capitoli: il primo dedicato alla cultura architettonica milanese nella seconda metà dell'Ottocento; il secondo sulla trasformazione del centro e la realizzazione di via Dante e il terzo è un'accurata descrizione, degli isolati e dei lotti e delle tipologie della casa d'affitto e di commercio fino alla composizione delle facciate e all'architettura d'insieme della strada. Si chiude con un capitolo nel quale si tirano le somme di questa

accurata analisi, che per certi versi potrebbe risultare ridondante, soffermandosi sul rapporto tra le parti dell'edificio e in particolare sul ruolo relativamente autonomo delle facciate in questo tipo di edifici e sul loro contributo alla qualità dello spazio urbano; l'adozione di regole insediative e compositive e il ricorso al concorso per favorire la qualità architettonica degli interventi. Inoltre, Sacerdoti indaga come il tema della monumentalità dello spazio urbano, inaugurato con via Dante anche attraverso l'adozione dell'unità di gronda, sia stato riproposto significativamente in altri assi urbani senza, tuttavia, poter adottare tale soluzione di forte coordinamento tra gli edifici; il confronto con interventi analoghi in Europa rispetto al maggiore o minore successo del tema della "omogeneità senza uniformità" che contraddistingue via Dante. Il capitolo finale dedicato ai problemi aperti avvia una riflessione sullo scenario presente che ha palesemente contraddetto i presupposti dell'impostazione di quel progetto dovuto alla pluralità delle tendenze e

dei linguaggi, sottolinea la difficoltà di proporre oggi la costruzione di isolati compatti e di case affiancate, nel momento in cui il mercato immobiliare promuove con insistenza il modello dell'edificio isolato e si chiede se la strada come spazio architettonico unitario possa prescindere dall'edificazione in cortina.

Riprendendo in considerazione il libro, tuttavia, mi sono reso conto, che è sì un'opera accademica, che ci informa in modo un po' pedante della storia e della realizzazione di via Dante e di questa parte molto rappresentativa della nostra città, ma che ci invita anche a riflettere su molte questioni che riguardano il presente e il rapporto tra la crescita e lo sviluppo della Milano contemporanea. A proposito del rapporto crescita-sviluppo, da qualche anno, orientato da una chiara riflessione di Gabriele Pasqui, ho rinunciato a considerarli sinonimi, come la maggior parte dei commentatori fanno, riconoscendo invece che sono concetti antinomici. Al punto di poter sostenere che spesso registriamo una crescita urbana sen-

za sviluppo e uno sviluppo senza crescita. E se, secondo l'interpretazione condivisa da molti, l'attuale situazione di Milano è assimilabile alla prima condizione, la storia di via Dante e del sistema del Sempione, raccontata dettagliatamente da Sacerdoti, rappresenta l'esempio di come, in passato anche a Milano si sia potuto avere sviluppo senza crescita, almeno per quanto riguarda l'ampliamento dei confini urbani, l'occupazione di territorio e di suolo non ancora urbanizzato. E non è che ciò sia avvenuto attraverso una gestione urbanistica restrittiva dell'iniziativa privata ma proprio valorizzandola, anche in termini economici, attraverso un'incalzante regia pubblica e un dibattito molto ampio tra ceti professionali e intellettuali, con proposte progettuali messe a confronto pubblicamente e senza delegare le decisioni ai poteri forti privati, come avviene oggi, su tante questioni relevantissime per lo sviluppo della nostra città. Una considerazione che deriva direttamente dall'interpretazione di quell'esperienza, consiste nel fatto che l'impianto

urbano che ancora rende riconoscibile la Milano storica, malgrado gli interventi di enorme impatto che ne hanno modificato la skyline, è proprio il sistema che va da piazza del Duomo all'asse del Sempione, coinvolgendo il Castello, il parco, l'arco della Pace e il corso che si prolunga idealmente fino a Parigi. Città che, per le trasformazioni milanesi dell'Ottocento, è stata riferimento fondamentale.

Un altro aspetto trattato implicitamente, riguarda la questione relativa alla cosiddetta Scuola milanese di architettura sulla quale, per merito del compianto collega e caro amico Antonio Monestirol, desidero tornare perché aveva proposto un'idea di Scuola milanese, ritagliata attorno alle figure rappresentative della componente razionalista dei Bottoni, dei Gardella e degli Albini. Delimitazione e ritaglio che lo stesso Monestirol aveva poi dovuto ritrattare anche sulla base della constatazione che la Milano moderna avevano contribuito a plasmarla, molto e forse più di quanto avesse fatto la componente razionalista, il gruppo degli architetti organici a

quellaborghesia illuminata che aveva fatto crescere il capoluogo lombardo produttivamente ed economicamente: Ponti, Caccia Dominioni, Magistretti e i loro numerosi accoliti. A seguito della lettura di questo libro mi sono però reso conto che la questione dell'identità della Scuola di Architettura milanese si può dirimere soprattutto se si tiene conto di quella componente professionale ottocentesca che accompagnò lo sviluppo di Milano durante la rivoluzione borghese, i cui componenti erano stati tutti ispirati all'ideale estetico di Carlo Cattaneo. Ebbene, è questa la componente professionale che può essere considerata antesignana della Scuola d'Architettura milanese del secondo dopoguerra che, per la situazione storica oggettiva, era legata a quella classe imprenditoriale ottocentesca i cui successori saranno artefici del boom economico che farà di Milano la capitale morale del paese. Una classe imprenditoriale locale, quella ottocentesca, che come nel caso della Galleria Vittorio Emanuele e di Foro Bonaparte non disdegnava pos-

sibili innesti della finanza internazionale ma senza diventare subalterna come è invece avvenuto con i fondi d'investimento che operano attualmente a Milano. Il compito di tutelare la propria autonomia rispetto ai poteri economici già allora forti, non poteva dipendere soltanto dall'etica professionale ma derivava da una forte regia pubblica che aveva saputo contemperare le finalità speculative dei privati con il pubblico interesse rappresentato *in primis* dalla qualità della città e dell'architettura.

Esemplare il fatto che la dichiarazione di pubblico interesse dell'operazione di via Dante sia allora servita per effettuare tutti gli espropri necessari da parte del Comune che, dopo averne disciplinato l'edificabilità in termini morfologici, insediativi e tipologici, aveva poi messo le aree a disposizione degli investitori rivendendole opportunamente valorizzate con adeguato ritorno economico anche per le proprie casse. Sono questi alcuni aspetti dell'analisi di Sacerdoti che, più che informarci, ci insegnano veramente molto. L'esatto contrario di ciò che avviene

oggi per le aree dismesse degli scali ferroviari e per lo stadio di San Siro dove, nel primo caso, si concede una enorme volumetria su aree inedificabili che dovrebbero essere pubbliche e vengono privatizzate lasciando l'incremento di valore quasi per intero alla società che discende da Ferrovie dello Stato. Nel secondo caso, invece, si favorisce una proposta speculativa dichiarando di interesse pubblico l'esproprio a favore dei privati (camuffato da concessione per 90 anni) di un bene pubblico costituito da un pezzo di città che comprende lo stadio Meazza, che si vuole demolire, e le sue aree di pertinenza composte dal Parco dei Capitani e dai parcheggi per una superficie complessiva di 280.000 metri quadrati.

Leggendo il libro ho anche ritrovato vicende storiche rispetto alle quali ho riscontrato attinenza con episodi della mia esperienza di docente e di professionista. Un primo riguarda l'analisi interpretativa che egli fa del disegno di Leonardo che figura nel foglio 199 del Codice atlantico che rappresenta la plani-

metria di Milano, dalla quale si deduce la primissima idea di collegare il Castello con la città. Anche affascinato dalla straordinaria vista dall'alto riconoscibile nei suoi monumenti più importanti, avevo fatto ricorso a quella stessa planimetria introducendo una mia lezione sulle tipologie storiche di Milano. Mi era servita per illustrare come la città tendesse già allora a proiettarsi nel territorio attraverso le porte, che in quella planimetria sono nominate una per una, con piccoli abitati e come ciò influenzasse gli aspetti e le caratteristiche tipologiche anche all'interno delle mura e in particolare delle casere e delle *sostre* lungo i Navigli.

Un successivo riferimento l'ho ritrovato nell'ampia trattazione dedicata al progetto del Foro dell'Antolini al quale, come responsabile del *Catasto del Disegno* in occasione della Sedicesima Triennale dedicai una bella mostra in cui fu esposta una straordinaria copia delle stampe colorate ad acquarello provenienti dalla Bibliothèque Nationale de France di Parigi. Fu anche l'occasione per fare una ricerca su Par-

co Sempione – documentata nella pubblicazione curata da Maria Grazia Folli e Danilo Samsa, *Milano Parco Sempione. Spazio pubblico, progetto, architettura 1796/1980* (Clup, 1980) più volte citata in questo libro – che assegna il dovuto risalto al progetto che è all'origine delle trasformazioni che interesseranno il sistema del Sempione che l'Antolini pone in direzione della Francia e di Parigi fissandone l'orientamento in corrispondenza con l'asse del Castello.

Un'ulteriore concomitanza è per me ancora più rilevante perché riguarda il mio progetto di via San Raffaele-Santa Radegonda, il più importante che abbia realizzato a Milano, in riferimento al quale in termini del tutto fortuiti ed occasionali, nel libro si dice: "In questa sede interessa in particolare il caso di via Santa Radegonda, per la sua natura di strada di sventramento e per l'attenzione all'unità delle facciate, per le quali viene scelta una veste architettonica uniforme, sobria ma decorosa. In questa idea della strada come progetto di architettura si può rico-

noscere un'anticipazione di via Dante". Devo osservare che l'analogia tra i due interventi mi sembra azzardata per via della sproporzione sia della scala che del ruolo morfologico ma mi ha gratificato apprendere di aver avuto l'occasione di progettare e realizzare un intervento architettonico in un tassello della città che oltre a essere centralissimo ha rappresentato una importante trasformazione urbana. Alle due strade ho dedicato molta attenzione, adeguandomi alla situazione del contesto non solo per quanto riguarda la soluzione compositiva lungo via Santa Radegonda, ma anche rispetto a via San Raffaele e alla Galleria Vittorio Emanuele. Lungo via Santa Radegonda quella originaria unità delle facciate è andata perduta a causa della realizzazione delle forti volumetrie della Rinascente e del complesso dell'Odeon, ma mi sono rapportato agli edifici più bassi sul lato opposto della strada in corrispondenza del mio intervento. Dovendo scegliere tra monoliticità del volume che stavo progettando oppure adeguarlo all'altezza degli edifici op-

posti lungo la strada, ho optato per questa ipotesi di carattere contestuale valorizzando lo spazio urbano invece dell'edificio in sé. Dal punto di vista compositivo la facciata dell'edificio di via San Raffaele ha delle analogie con alcuni degli edifici di via Dante in quanto presenta un elemento di centralità che nel mio caso lo mette in relazione con l'asse est-ovest della Galleria e con la sua scala architettonica assai enfatizzata rispetto al contesto. Allo stesso tempo mi sono dovuto confrontare con un lotto triangolare il cui lato curvo lungo via Santa Radegonda si presentava formato da tratti rettilinei che ho ritenuto opportuno riportare alla curva in grado di raccordarli. Ciò ha sensibilmente migliorato la cortina edilizia che invece di essere formata da piccoli prospetti piani giustapposti ha assunto una continuità in coerenza con l'andamento del tracciato stradale. Un aspetto che ha comportato notevoli conseguenze riguardo ai dettagli architettonici e alla sagomatura del rivestimento lapideo la cui superficie esposta, dopo una lunga

controversia con l'impresa, è stata realizzata curva.

Il progetto ha riguardato la definizione di una tipologia analoga a quelle concepite per via Dante con l'aggiunta della piccola galleria sull'asse del braccio est-ovest della Galleria Vittorio Emanuele per collegarla a piedi la con via Hoepli e Piazza Meda. Ho dovuto studiare una tipologia polifunzionale con attività commerciali al piano terreno, uffici pubblici e una componente ricettiva che doveva originariamente essere una foresteria comunale, poi inspiegabilmente trasformata in un lussuosissimo piccolo albergo privato. Così come il Comune ha rinunciato alla sala conferenze ricavata al piano interrato utilizzata come spazio per archivi e deposito. Anche dal punto di vista insediativo ravviso una qualche attinenza con il lotto di via Dante alla confluenza con via San Prospero per via del lato curvo che ne caratterizza il prospetto, unico nel ricco repertorio dei prospetti rettilinei accuratamente studiati.

Nel libro ricorrono altri temi che hanno richiamato alla mia mente esperienze di progettazione molto si-

gnificative come il progetto di climatizzazione della galleria Vittorio Emanuele eseguito in collaborazione con l'Enea che ha comportato anche un accurato rilievo del grande monumento eseguito utilizzando tecniche d'avanguardia allora ancora in fase di sperimentazione. Inoltre desidero citare la partecipazione al concorso del Museo del Novecento che ho eseguito con estrema diligenza nel rispetto dei requisiti richiesti dal bando. Tra di essi il divieto di interrompere i solai della torre dell'Arengario da me scrupolosamente rispettato e palesemente contraddetto nel progetto che ha vinto il concorso. Più recentemente mi sono anche interessato di piazza Cordusio, elemento del sistema di via Dante al quale Sacerdoti dedica un approfondita riflessione. Considerato nell'ambito di un ciclo di incontri dedicato alle nuove architetture di Milano in occasione del quale, discutendo un intervento sugli edifici storici di via Orefici dello studio Barreca-La Varra, abbiamo ragionato sulla deriva di valore e significato che subiscono gli spazi urbani a seguito del

cambiamento delle originarie funzioni pubbliche, in funzioni private, ospitate negli edifici che su di essi prospettano.

Mi rendo conto di aver parlato forse più delle mie esperienze che del libro, ma è la dimostrazione di quanto mi abbia concretamente coinvolto per il fatto che alcuni miei progetti e studi si sono applicati proprio al contesto che Pierfrancesco Sacerdoti ha studiato approfonditamente e di cui ci dà conto in una pubblicazione che è una vera e propria lezione di urbanistica.

## L'URBANISTICA FATTA COI PIEDI

Francesco Ventura ●

Gianni Biondillo è un architetto e brillante narratore. Conosce l'arte di configurare lo spazio e ha la stoffa dell'educatore. La passione per il racconto e il talento nella scrittura gli hanno fatto progressivamente scoprire che la progettualità è più ampia del progetto di un'opera architettonica. L'agire narrativo non resta chiuso nell'atto di progettare l'edificio, non si risolve nell'estatico significato di un'opera, è continua ricerca di sensazioni nello spazio abitato e identificazione di significati dello spazio da abitare. Si capisce allora perché ben tre dei suoi libri hanno nel titolo la parola "metropoli", o suoi derivati (1), con la quale comunemente si designa lo spazio del nostro tempo debordante la città tradizionale, là dove si giocano i destini dell'abitare. Cosa narra nel suo ultimo libro: *Sentieri metropolitani. Narrare il territorio con la psicogeografia* (Bollati Boringhieri, 2022)? Il camminare, il pensare, il narrare, appunto. Sì, anche il narrare ed è pure una narrazione di narrazioni: un elogio ed esortazione a camminare nella realtà dello spazio me-

tropolitano, per conoscerlo attivando i sensi, e insieme un peregrinare nei testi di altri autori sollecitando il pensiero critico, l'attitudine alla selezione, affinando la capacità di raccontare l'esperienza. Sono almeno due i tratti del nostro tempo con i quali il libro intrattiene relazioni. Uno è costituito dall'eclissarsi dell'opera d'arte quale scopo primario dove l'artista era un semplice mezzo di produzione e il conseguente sorgere dell'imperioso dominio dell'*operare* artistico dove centrale è la volontà d'arte dell'artista stesso. Biondillo ne espone la sua interpretazione girovagando in un'ampia varietà letteraria. Alle fonti di Biondillo sul fondamento teorico dell'artisticità contemporanea potremmo aggiungere per nostro conto questa limpida e rigorosa di Giovanni Gentile: «L'uomo non ha guancia su cui posare il capo. Eterno insonne, sublime artiere, lavora senza posa, per costruire il mondo, e per costruire nel mondo sé stesso. Il mondo della sua verità, che è pure il mondo del suo essere, è l'opera sua. Non però come *ἔργον*, sì

come *ἐνέργεια*: non *opus*, ma *opera*» (2). L'altro aspetto, strettamente legato all'architettura, è il progressivo evaporare delle speranze e delle ambizioni che hanno nutrito il mestiere dell'urbanista ai suoi esordi, alimentate dalle norme di legge che hanno istituito i piani regolatori. Quell'urbanistica normativa che si propone di raggiungere scopi per il bene comune, ma che, nelle stanze comunali, si traduce in una pratica burocratica nelle mani dei politici, amministratori pro-tempore della cosa pubblica, pressati dagli interessi del libero mercato. L'agire urbanistico si materializza in un piano inchiodato da norme e procedure che lo astraggono dalla realtà e lo rendono incapace di accogliere il futuro. «L'urbanistica si fa a piedi, la città si disegna nello spazio reale, non al chiuso di un ufficio» esordisce Gianni Biondillo, contribuendo ad arricchire quegli indirizzi culturali che mirano a uscire dall'angustia dell'urbanistica amministrativa.

I piedi sono il filo conduttore delle narrazioni che si dipanano in una decina di

capitoli. L'elogio dei piedi e del camminare è tale da esser posti a fondamento di pensiero e narrazione. I piedi disegnano sentieri nella metropoli e nel paesaggio, o meglio, creano dinamicamente la configurazione di queste due accezioni dello spazio contemporaneo, questa grosso modo è l'idea di fondo. Notevole è l'appendice, già da sola costituisce motivo per leggere il libro. Documenta l'esercizio del camminare nello spazio contemporaneo, mettendo in pratica il metodo della «psicogeografia». E documenta una mirabile attività didattica fuori dai banchi scolastici, dove l'allievo attiva i sensi e tutte le sue facoltà progettuali. Biondillo quasi si scusa col lettore, perché il libro «nasce per mettere [...] ordine a tutti gli appunti scritti durante il corso che tengo dal 2013 all'Accademia di Architettura di Mendrisio». Ma io penso che sia proprio questa documentazione il dono più prezioso a chi lo leggerà. I capitoli che la precedono contengono narrazioni che tentano di fondare il metodo e la sua pratica. Argomentare la fondatezza delle afferma-

zioni di senso dello spazio è cosa diversa dal narrare, ma è inevitabile che nell'argomentare pure si narra e così nel narrare pure si argomenta. Il commento che intendo svolgere consisterà nell'esplicitare ciò che si presenta come fondamento nell'accattivante, suggestivo narrare dell'autore, per portare allo scoperto l'argomentazione là dove non sembra stare in *pie-di* – non intendo svincolare dal filo conduttore del libro: i *pie-di* – o dove i *pie-di* incespicano e il cammino risulta incerto, perché su un terreno che sembra malfermo. Vuole essere un contributo critico costruttivo a un cammino non troppo claudicante, un incentivo alla discussione e al confronto tra interpretazioni diverse della stessa materia.

### I piedi

La messe di testimonianze raccolte a favore del primato antropologico dei piedi e del camminare che Biondillo riversa nel libro è notevole e suggestiva; variegata è la letteratura che ha esplorato con sagacia in numerosi campi del sapere. Essendo una perlustrazione narrata, solo sottotrac-

cia argomentata, si potrebbe comporre un florilegio di aforismi inneggianti ai piedi. Per darne un'idea ne ho scelti solo due o tre quasi a caso, più o meno concatenati: «Abbiamo imparato a camminare e *perciò* siamo diventati intelligenti, non il contrario». «La nostra prima forma di intelligenza scaturisce dal cammino. Grazie all'*intelligenza dei piedi* è sorta la nostra coscienza del sé». «È così che siamo usciti dal regno animale, cercando il nostro *habitat* artificiale, *approssimativo*, trasformando il mondo grazie al cammino». Ora qui non si tratta di sminuire la rilevanza del camminare su due piedi di noi umani né di ridurre il ruolo nell'evoluzione ma di mettere in discussione che costituisca l'*originario agire* e che sia ciò che *essenzialmente* distingue la nostra forma di vita dalle altre. Perché nel libro è dell'agire dell'uomo che si parla ed è evidente che il *camminare*, mettere un piede dietro l'altro, è *una modalità di agire*, certamente rilevante e costante, si cammina ancora oggi – e fa anche bene alla salute, così dicono gli esperti –

anche se è una modalità d'agire di potenza limitata in relazione alla progressiva crescita della capacità di spostarsi in tutto lo spazio e oltre quello terrestre con fonti di energia diverse da quelle del corpo umano e del corpo di altri animali(3). La domanda ineludibile è perché si cammina, per quale scopo si agisce camminando? Accade spesso che le cose più semplici, elementari, di cui abbiamo necessaria esperienza quotidiana, e proprio per questo considerate banali su cui si pensa non ci sia interesse a riflettere, le occultiamo dandole per scontate. In una certa misura è così anche per i piedi e per il camminare.

C'è un agire più originario del camminare? Nell'*incipit* di uno dei suoi libri, tra i più rilevanti per lo stesso Biondillo, il primario scopo dell'agire ce lo dice, per astrarsene subito dopo, Francesco Careri, «L'atto di attraversare lo spazio nasce dal bisogno naturale di muoversi per reperire cibo e le informazioni necessarie alla propria sopravvivenza». Ecco, senza «sopravvivenza» non si sta in piedi e non si cammina. Infatti, così

continua Careri, solo dopo aver soddisfatto «le esigenze primarie il camminare si è trasformato in forma simbolica che ha permesso all'uomo di abitare il mondo. Modificando i significati dello spazio attraversato, il percorso è stata la prima azione estetica che ha penetrato i territori del caos costruendovi un nuovo ordine sul quale si è sviluppata l'architettura degli oggetti situati»(4). Ancora oggi, s'è detto si cammina, sebbene si possa anche star sdraiati molto a lungo, ma quanto si può durare senza nutrirsi? A meno di non attuare quel gesto protestatario che è lo sciopero della fame, rischiando così una tragica morte, per «sopravvivere» bisogna alimentarsi almeno una volta al dì se si riesce a farcelo bastare. Nel mondo sono una minoranza gli umani che possono permettersi di nutrirsi più o meno agevolmente, non saprei se i loro *percorsi* abbiano forma simbolica e quale valenza estetica. Sono propenso a pensare che il cibo, l'atto del nutrirsi, del consumare l'altro (animali, vegetali, acqua, aria, terra, spazio, energia) abbia ricevuto

forme simboliche e rappresentazioni estetiche di gran lunga primarie rispetto all'atto del camminare che è strumentale al sopravvivere (come lo stesso Careri ammette per lasciarlo poi in ombra). Anche sul cibo e le sue rappresentazioni la letteratura è vasta(5).

Cosa cambia? Ne va della comprensione del senso dell'arte dell'uomo e della sua origine che – ha ragione Biondillo – non è granché ricavabile dalla fumosa prosa di Heidegger, sebbene sia filosofo citatissimo anche dagli architetti. Ma neanche dal complesso del pensiero filosofico così come si è strutturato fino ad adesso (lo spazio in cui cresce la cultura dell'Occidente), in quanto è la massima astrazione dalla concreta esperienza uccisoria per sopravvivere. Un'astrazione compiuta ad arte dall'uomo e fusasi con le religioni più recenti (quelle bibliche in particolare) assai lontane dal sacro arcaico che si manteneva in relazione ai sacrifici cruenti quale pasto degli dèi. Se l'atto del camminare per procurarsi cibo traccia sentieri, di cosa sarebbero forma simbolica quest'ulti-

mi se non delle condizioni di vita strutturate sulle varie modalità del «cibarsi», inclusa l'occupazione di spazio che implica assimilarlo e toglierlo ad altre forme di vita? Camminare non è né irenico, né innocente. È poco credibile che, soddisfatti i bisogni «naturali» – come se il soddisfare le esigenze vitali fosse un atto che si compie una volta per tutte –, ci si dedichi poi, astraendoci da quei concreti bisogni, a formalizzare simbolicamente esperienze estetiche, quasi che il creare sentieri fosse un agire ludico fine a sé stesso, alimento del solo *spirito*. La distinzione tra «naturale» e «artificiale», che da un paio di millenni s'intende come originaria opposizione, va rivista profondamente alla radice. Il più noto rappresentante del Movimento Moderno, Le Corbusier, è prossimo al vero (e insieme ne è distante perché non lo comprende) quando afferma col suo tono apodittico: «*Une ville! C'est la mainmise de l'homme sur la nature. C'est une action humaine contre la nature, un organisme humain de protection et de travail. C'est une création*»(6). L'i-

deologo dell'architettura e dell'urbanistica del XX secolo usa una parola molto energica, *mainmise*, che ha un'area semantica dal forte senso di violenza, come "dominio su di un territorio straniero", o ancor più "strangolamento", che implica o allude ad atti uccisori. Ma questo atto violento, come per lo più si è portati a pensare insieme a Le Corbusier, è un agire "contro la natura"? No, se con il termine "natura" s'intende il rapportarsi delle molteplici e varie forme di vita, inclusa la nostra (e se ci si riflettesse liberi da incrostazioni culturali dovremmo convenire che *tutto ciò che è vive*), allora l'agire uccisorio è "naturale", ossia è l'originaria relazione tra le diverse forme di vita, che si fonda sulla necessità di "sopravvivere", *vivere sopra gli altri*, condizionando, assimilando, consumando l'altro da sé, incluso quel complesso di vita che è lo "spazio". Spostarsi da luogo a luogo non è una prerogativa che distingue la nostra forma di vita: tutto ciò che è, che vive, si sposta, si muove con tempi e modi diversi determinando un reciproco spostamento

di viventi, un'occupazione di luoghi in sostituzione di altri occupanti e così sopravvivere a questi. Le Corbusier chiude l'affermazione dicendo che ciò che noi costruiamo agendo, in questo caso «*une ville*», è «*une création*», una "creazione". Uno dei significati primari in francese è "*action de donner l'existence*", per esempio "*la création du monde*", "*le monde considéré comme l'œuvre d'un créateur*". In italiano è lo stesso: "L'atto di creare, di far nascere dal nulla", a esempio "l'atto con cui Dio dà origine a qualche cosa distinta da sé, traendola dal nulla". È in relazione al *creare*, all'*agire creativo*, che la parola "natura" acquista il senso dell'*assoluta alterità*; dunque, l'opposto di quel senso più sopra menzionato, dove la nostra forma di vita sta in relazione necessaria a ogni altra. La *causa*, il *principio*, il *centro creativo originario* delle cose è *immateriale*, non appartiene alla natura, è assolutamente altro dalla natura così come la esperiamo coi sensi ed *altro* proprio perché imperituro, eterno, è impossibile che si consumi non avendo altro al di fuori di sé.

A seconda di come è stato argomentato e dedotto, tale principio – rimanendo essenzialmente il medesimo – ha assunto vari nomi. Nella Metafisica greca "Essere" (Parmenide) – la perfetta identità che non conosce alterazione alcuna e giace in sé stessa, perché non ha altro al di fuori di sé –, "Demiurgo" (Platone), "Motore immobile" (Aristotele). Nell'evoluzione delle religioni abramitiche, fuse con la metafisica, "Dio". Nel pensiero contemporaneo degli ultimi duecento anni "Spirito"(7), dove tramontano necessariamente metafisica e teologia, esso è pensato *immanente*, ossia insito nell'uomo, con lo stesso carattere di assolutezza, di eternità e immaterialità. Nell'arte contemporanea tale astrazione, dove non è più dio il principio immateriale, ma l'immateriale spirito umano, viene espressa in tutte quelle forme artistiche, delle quali tratta anche Biondillo, che mettono al centro l'operare e non l'opera, ossia non la materialità propria della natura(8). Le Corbusier respirando la stessa aria dove, proseguendo dalla citazione precedente, dice che «la

poesia è un atto umano» – e poesia è qui da intendersi nel suo etimo *ποίησις*, "produrre ad arte" – e «La poesia della natura non è esattamente altro che un costruito dello spirito». È evidente che qui la *ποίησις*, la produzione, è dal niente e nel niente il prodotto si dilagua. Questa concezione della *ποίησις*, oggi dominante nel mondo, risale a Platone: «Ogni causa, che faccia passare una qualsiasi cosa dal niente all'essere, è produzione [*ποίησις*], cosicché sono produzioni anche le azioni che vengono compiute in ogni arte e tutti gli artefici sono produttori»(9). Ma, fino al pensiero del nostro tempo, al di sopra dell'arte dell'uomo vi è quella del divino. La metafisica, nonostante abbia reso esplicita per la prima volta la volontà di produrre dal niente, intende tener fermo il motto dell'antica sapienza che dal niente non si genera niente. Dunque, il *niente* nella produzione umana è *relativo*: dio è l'assolutamente altro, non ha niente al di fuori di sé che ne condizioni la libera e arbitraria creatività. Ora, il pensiero contemporaneo ha messo in luce che se la creazione

è dal nulla (cosa che per il pensiero metafisico è un'evidenza) e se l'uomo è artefice (anche questo lo afferma la metafisica greca), è impossibile che ci sia al di sopra un creatore, perché significherebbe che *tutto è già preesistente in Dio*. Nietzsche esprime l'argomento confutatorio così: «se vi fossero degli déi, come potrei sopportare di non essere dio! *Dunque*, non vi sono déi [...]. Via da Dio e dagli déi mi ha allettato questa volontà; che cosa mai resterebbe da creare, se gli déi – esistessero!»(10). Leopardi lo ha preceduto dicendo «In somma, il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perché ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. [...]», e conclude «Certo è che distrutte le forme platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio»(11).

Come si è giunti a questa assoluta astrazione dalle concrete condizioni di vita, che – secondo l'interpretazione prevalente – ha ricevuto la prima formulazione esplicita nella parola

di Parmenide? La brama a essere sempre è evidenziata sia da Aristotele, sia dalla scienza contemporanea che la va riconoscendo a tutte le forme di vita non solo agli animali, come ciò che conduce il vivente ad agire nutrendosi. L'agire nutrendosi implica aprirsi all'altro, sentirlo, vederlo, porcelo davanti – nei diversi modi che contraddistinguono le varie forme di viventi – per fagocitarlo, assimilandolo, togliendoli l'alterità, *sopra-vivendo* così al soccombente. Nella nostra forma di vita questa volontà di sopravvivenza ha un alto grado di potenza che – fino a prova contraria – sembra essere maggiore delle altre forme, un vero proprio *conatus all'eternità*. Il che implica la sopravvivenza assoluta, una *volontà pura*: sopravvivere a tutti, affinché nessuno sopravviva a noi. Una situazione che Canetti qualifica «grottesca», poiché «l'intenzione autentica del vero potente» è volontà di «essere l'unico»(12). La volontà è volontà di escludere l'altro, volontà di avere la potenza di recidere il legame con l'altro da sé. Ed è volontà perché non ha già escluso l'altro col quale è

originariamente e immediatamente legata. E tuttavia la volontà non vuole vedere altro da sé, non vuole alcun legame al di fuori di sé stessa, della propria identità. La volontà, dunque, è incapace, di per sé, di vedere l'altro, è cieca al mondo e, di conseguenza, inabile ad agire per escluderlo. In sé e per sé, la volontà è inerte. Il pensiero è l'atto di apertura al mondo: è il conoscere, il sapere, l'intendere l'altro e stare con esso in relazione. Includendo l'altro, il pensiero è inclusione della volontà di escluderlo. È il pensiero l'originario agire, perché include originariamente la volontà. La vita è, appunto, questo agire originario inclusivo della volontà di escludere l'altro.

Nota sulle espressioni di Biondillo, più sopra citate, quali: «abbiamo imparato a camminare e perciò siamo diventati intelligenti, non il contrario», «grazie all'intelligenza dei piedi è sorta la nostra coscienza del sé» e simili, dove l'atto del camminare sembra la causa dell'intelligenza, e dove l'intelligenza pare essere nei piedi. Queste affermazioni apodittiche *non stanno in piedi*. È

il pensiero che aprendosi al mondo, intendendo l'altro, includendo la volontà di escluderlo, include i piedi e la loro capacità motoria, e agisce tracciando sentieri per consumare cibo, per occupare spazio sottraendolo all'altro per sopravvivere. Il legame del pensiero col volere è originario, non è di natura volitiva, proprio perché il volere, volendo escludere l'altro, non vuol vederlo, e così non può agire per escluderlo. Non è la volontà che si lega al pensare, ma il pensiero è originariamente legato alla volontà. Altra notazione. La «psicogeografia» è tale, ossia è un agire vitale, perché la psiche include e unifica originariamente le sensazioni. Le sensazioni sono specializzate, l'una separata dall'altra, ciascuna per sé presa non sarebbe in grado di conoscere appieno il mondo, di aprirsi all'altro: l'udito non vede, non riconosce i sapori, la vista non ode e non riconosce gli odori, il tatto non ode, non vede e così via. (Mio padre, cieco totale dall'età di dieci anni, ai curiosi che gli chiedevano cosa mai vedesse, rispondeva: «vedo luce quando penso luce e buio

quando penso buio»). La psiche – è noto fin dall'antichità – è l'originaria inclusione unificante le sensazioni, che fa acquistare significato al mondo (e narrarlo), dà senso ai sentieri che l'agire percorrendolo per sopravvivere traccia. E, va da sé, non solo la nostra forma di vita è intelligente, l'apertura all'altro è propria di qualsiasi forma di vita (*di tutto ciò che è*), tutte in modi diversi sono dotate di «pensiero», altrimenti sarebbero inerti, non sarebbero vita, ma morte: *la morte essendo separazione dal proprio altro, mentre il pensiero include l'altro*. (Anche il calcestruzzo «pensa» in quanto è aperto all'altro, riconosce il caldo e il freddo, e agisce dilatandosi e contraendosi, così come caldo e freddo sono aperti al calcestruzzo. Ma non i *piedi* in quanto parte integrante del corpo di tutti gli animali che li hanno. Un piede separato dal corpo è solo carne e ossa aperte al mondo nel modo in cui lo sono (in cui «pensano») carne e ossa che, per esempio, si relazionano a tutte quelle forme di vita che degradano, metabolizzano carne e ossa e che, a loro

volta, stanno in relazione a carne e ossa). Insomma, ha ragione Kant a dire che se non fossimo aperti al mondo non lo potremmo pensare, ma l'affermazione è parziale, non lo potremmo pensare nemmeno se il mondo non fosse aperto a noi.

Abbiamo detto che portando in vista l'originario agire per la sopravvivenza viene in chiaro il senso più profondo dell'atto artistico dell'uomo. Allo stato attuale delle conoscenze non sappiamo se qualcosa di simile è presente nelle altre forme di vita, ma alla nostra appare che la volontà di sopravvivere è avvolta in una angosciosa contraddizione, perché il fagocitare l'altro, isolarsi così dall'alterità, è insieme e necessariamente il privarsi delle *condizioni* di vita. Siamo cioè consapevoli che l'altro, che vogliamo e dobbiamo consumare, col quale intratteniamo una relazione uccisoria spezzando così la relazione stessa, è essenziale alla sopravvivenza, è *condizione della vita*. Questo perché la nostra volontà di potenza vuole essere pura, vuole vivere *sempre*, non nel senso di consegnarsi all'eternità,

sarebbe altrimenti una condanna, ma nel senso che mira ad avere in suo potere, nelle sue proprie mani, la vita stessa, ossia che le condizioni non siano date da altro da sé, quindi non siano più *condizionanti*. Si tratta, va tenuto ben presente, di *pura volontà* e non di agire che ottiene il voluto portando a compimento il suo volere. Un anelito che si manifesta fino dai primi atti artistici conosciuti, le pitture parietali del paleolitico. Certo, i cacciatori creavano sentieri spostandosi da un luogo all'altro coi piedi per procurarsi il cibo animale, consumandolo e assimilandolo dopo averlo abbattuto, lo escludevano così dall'orizzonte dell'alterità. La consapevolezza dell'essenzialità dell'altro e la volontà di uscire dalla contraddizione angosciosa hanno spinto a quella prima forma di artificio, finora conosciuta, consistente nel mantenere in scena l'animale dipingendolo sulle pareti delle grotte abitate (condizioni abitative date da altro e non ancora prodotte ad arte dalla mano e dall'ingegno dell'uomo, come sarà in seguito). Una pittura di grande potenza,

perché immediatamente legata all'esperienza e alla concretezza del sopravvivere, che – così si narra – ha talmente impressionato Picasso da fargli dire che tutta l'arte successiva «è solo decadenza». Quel che le pitture paleolitiche compiono è il primo passo teso a separare dall'atto uccisorio le condizioni di vita – prodotte ad arte e non date da altro da sé –, nel desiderio di assicurarsi per sempre il consumare per sopravvivere. L'atto artistico è essenzialmente un atto separante, vuol separare ciò che originariamente è indissolubilmente legato. Di qui il progressivo dilatarsi, con crescente potenza, delle varie forme d'arte: le feste arcaiche, i riti sacrificali, i canti e i balli, i miti, le religioni, la filosofia, la scienza, la tecnologia. L'arte contemporanea si sta avvicinando sempre più a mostrare l'impossibilità di mettere in figura l'assolutamente altro da sé. La tecnica va progredendo nell'aspirazione di produrre il mondo, anche la materia (biologica e non) rimasta ancora fuori dalla produzione umana, il mondo che vorremo nostro e a nostra

misura e volontà. Ciò non potrà che condurre a mostrare e, quindi, rendere consapevoli dell'impossibilità di questa volontà. Una volontà che è violenza perché vuole l'impossibile. Il legame con l'altro, le condizioni di vita, è originario, dunque non scioglibile in senso assoluto (*ab-soluto*). L'atto di esclusione è insieme e necessariamente inclusione dell'altro, dove l'inclusione non esclude l'esclusione, altrimenti non sarebbe inclusiva. Solo dal punto di vista della *volontà pura* può apparire la contraddizione angosciante. L'agire per sopravvivere, ossia la vita, è un *oltrepassamento* della volontà e della violenza che vi è insita. La volontà di potenza è sempre un passato. Si tratta di rifletterci con attenzione e profondità, non è questo il luogo e il tempo per argomentarlo oltre la sua enunciazione.

### Il lapsus

Un'ultima annotazione. Nel libro c'è un capitolo dedicato ai *Paesaggi*? La forma del titolo è plurale e interrogativa, perché si presenta come costruzione di una nuova narrazione – peraltro

già abbondantemente diffusa in forme diversificate tra gli architetti paesaggisti – di cosa debba intendersi per “paesaggio” nel nostro tempo. Dice Biondillo, «La narrazione corrente concepisce i paesaggi come unici, da tutelare, da «salvare», paesaggi come quadri, pittoreschi, indifferenti al resto del territorio che è *waste land* spendibile, usabile, deturpabile. Dimenticandoci, invece, che dobbiamo avere un rapporto olistico col paesaggio, cioè percepito con la totalità dei sensi, non solo con la vista. Solo così diviene davvero un paesaggio estetico (dal verbo greco αἰσθάνομαι, «percepire attraverso i sensi») e appunto olistico (dal greco ὅλος, «totalità») [...]. Dovremmo abituarci all'idea dell'esistenza del *podorama*, cioè del paesaggio che si forma in noi camminando». Partendo dal consolidato presupposto che la Convenzione Europea del Paesaggio, firmata a Firenze nel 2000, sia un grande passo avanti rispetto alla pur anticipatrice, ma ormai obsoleta, concezione della legislazione italiana, perché «prevede la salvaguardia di tutti i paesaggi, indifferente-

mente da tutti i canoni estetici e di condizioni di originalità», Biondillo fa notare che la traduzione dall'inglese del testo europeo è incorsa in un *lapsus* «ancora legato ad un'idea pittoristica di paesaggio», perché l'espressione inglese «an area», ossia «un'area in senso ampio» secondo Biondillo, è stata resa come «una determinata parte di territorio». Osserviamo innanzitutto che, al di là di quali siano state le intenzioni dei redattori della Convenzione europea, qui il *lapsus* non è della traduzione, ma di Biondillo. La parola “area” è la stessa, nella fonetica e nel significato primario, sia in latino, sia in inglese, sia in italiano indica una parte perfettamente delimitata di suolo, di superficie, tant'è che è utilizzata in matematica per calcolare la misura, appunto, l'area di una determinata figura. È chiaro che, come per tutte le parole, anche “area” ha un campo semantico articolato e derivato dal significato primario o prevalente. Gli estensori del testo inglese avrebbero dovuto cercare una parola più consona, meno ambigua, se il senso che

volavano esprimere era, diciamo così, “olistico” e non di una parte. Leon Battista Alberti, considerato un fine latinista, per esprimere nel *De re aedificatoria* ciò che vi è di identico, di *universale*, nell'innumerabile e varia molteplicità degli edifici particolari, dice che il corpo di ogni edificio si compone di sei parti o principi, i primi due sono *Regio* e *Area*. La *Regio*, che va scelta sicura, comoda e piacevole, la definisce così: «*circumexposita totius soli amplitudo & facies ubi aedificandum sit: cuius pars erit area*». Si noti che l'*Area* è una parte della *Regio*, e questa parte è, secondo Alberti, «*certum quodam loci prescriptum spatium: quod quidem muro ad usus utilitatemquae ambient*»; in urbanistica oggi si direbbe l'esatta superficie coperta dall'edificio e la sua precisa destinazione d'uso. Se per paesaggio s'intende non più qualcosa di parziale, un frammento isolato da un qualche ampio e non apriori circoscritto contesto, allora forse si dovrebbe trovare un equivalente nelle nostre lingue europee del latino *regio* (in senso albertiano, ossia in relazione

a quella parte che è l'*area*).

Ma veniamo al concetto di paesaggio del quale le difficoltà linguistiche segnalano una corposa ambiguità. Infatti, prudentemente e con buon senso, il legislatore italiano, nei testi delle leggi di tutela fino a quella del 1939 compresa, ha evitato di usare la parola “paesaggio”, perché non significa nulla in ordine a norme. Se si vuole che gli atti normativi tutelino qualcosa, questa cosa deve essere ben determinata, anche e soprattutto nella sua configurazione spaziale, e deve essere indicata in un linguaggio legale altrettanto determinato corrispondente ragionevolmente alla cosa stessa. Quando, invece, si evoca l'*olismo*, allora la logica conseguenza è il lasciarsi alle spalle la tutela normativa, è l'abrogazione di fatto delle norme sul paesaggio dell'attuale Codice di Beni Culturali (il che forse sarebbe un bene per far chiarezza). Cosa mai sia, o cosa voglia tutelare, la Convenzione Europea del Paesaggio è alquanto nebuloso. La bellezza, percepibile da tutti i sensi, è tale perché è negazione escludente la bruttezza.

Ma se la volontà è quella di escludere assolutamente la bruttezza (laddove s'è detto che la negazione è un intreccio necessario tra esclusione e inclusione, dove l'inclusione non annulla l'esclusione), allora la bellezza comunque intesa, divenuta olistica, diffusa ovunque sotto forma di “paesaggio”, pervadendo ogni angolo del territorio planetario, perde ogni significato e non può nemmeno essere percepita da alcun senso, perché non ha più nulla da negare, non ha altro al di fuori di sé con cui confrontarsi – che poi è l'autentico senso della morte. Bellezza e bruttezza sono termini correlati, originariamente legati, l'uno non può sussistere senza l'altro. Eppure, nel nostro tempo, in vari campi del sapere anche nelle scienze fisiche e biologiche, si evoca l'*olismo*, il “Tutto”, si mira talvolta esplicitamente a una qualche “teoria del tutto”. Da un lato ci si rende conto, sebbene confusamente, che ogni artificio, ogni agire artistico e tecnico scientifico degli umani è separante, volontà di separare, di sciogliere il legame dal proprio altro. Dall'altro, più o meno

inconsapevolmente e quasi sempre non immediatamente, appare che la separazione non può essere assolutamente conclusiva, non ottiene il voluto. Per esempio, nella razionalità scientifica contemporanea è fondamentale il principio dell'*isolazionismo*. Isolare una parte è necessario per poter tentare di dominarla teoricamente e operativamente. Questo porta alla consapevolezza che la razionalità scientifica non può che essere ipotetica, controvertibile, smentibile, falsificabile. Ciò che la separazione di una porzione ha lasciato fuori, ossia il proprio altro che non è annullabile, il cui legame non è scioglibile in senso assoluto, prima o poi irromperà smentendo quel sapere così costruito e sollecitando la revisione di ipotesi e procedure, ossia vi è sempre un *oltrepassamento*. Tuttavia, non emergendo ancora il senso autentico dell'intreccio tra esclusione e inclusione, che è proprio della negazione a fondamento del significare, il punto di vista della pura volontà di potenza tende a prevalere, aspirando alla costruzione del proprio

mondo, estendendosi al "tutto", dove la separazione assoluta dal proprio altro si compirebbe: ciò che non ha altro al di fuori di sé e là giace incondizionato, inalterabile, eternamente identico a sé stesso. Il "Tutto" è il concetto insieme più grandioso e più assurdo che l'uomo abbia mai concepito. Stando alle prevalenti interpretazioni, Parmenide è il primo ad averlo esplicitamente espresso e nominato sostantivando il verbo "Essere"(13). Quando Biondillo usa il termine "paesaggi", declinando "paesaggio" al plurale, mostra la consapevolezza della molteplicità e della innumerevole varietà, che è sì un passo oltre il paesaggio pittoresco e la sua unicità voluta immutabile dalle norme di legge. Ma è implicito che il senso della parola "paesaggio" sta a connotare qualità *desiderabili* della configurazione dello spazio abitato di contro a qualità *indesiderabili* di spazi altri che non possono dirsi o significare "paesaggio". Se attivare tutti i sensi, camminando, per interpretare, narrare, progettare paesisticamente la vastità illimitata del territorio signifi-

ca tendere all'*olismo*, allora il punto di vista della pura volontà di potenza continua a essere prevalente e perciò destinato all'impotenza e alla non-bellezza, all'indesiderabilità. Bella è, invece, quella forma, quella configurazione dello spazio che mostra, che fa apparire e percepire all'intera sensibilità e al pensiero che la include, l'impotenza della volontà di potenza, in cui la violenza della pura volontà è *oltrepassata*.

#### Note

- 1) I due precedenti sono *Metropoli per principianti*, Guanda 2008 e *Lessico metropolitano*, Guanda 2021.
- 2) G. Gentile, *Sistema di logica come teoria del conoscere*, Vol. II, Le Lettere, 1987, Parte Terza, cap. VIII, par. 3.
- 3) Vedi a esempio Vaclav Smil, *Energia e civiltà. Una storia*, Hoepli 2021.
- 4) Francesco Careri, *Wolksca-pes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi 2006.
- 5) Un esempio a caso appena arrivato via email: Giovanna Ferri, *Il cibo nell'Antico e nel Nuovo testamento: riflessi iconografici*. Oppure, appena visto in una libreria, più divulgativo ma molto "giusto", perché inizia dagli animali dipinti nelle caverne, *Cibo*.

*Storia illustrata di tutto ciò che mangiamo*, Gribaudo 2018. Oppure, in ambito filosofico, Ludwig Feuerbach, *L'uomo è ciò che mangia*, Bollati Borin-glieri 2017.

6) Le Corbusier, *Urbanisme*, Crès 1924, p. V.

7) Tra i più rigorosi pensatori della filosofia teoretica contemporanea Giovanni Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Mariotti 1916.

8) Vedi a esempio Ives Klein, *Verso l'immateriale nell'arte*, Obarao edizioni 2009 (1959).

9) Platone *Simposio* 205 b-c [citazione e traduzione in Emanuele Severino, *Essenza del nichilismo*, 1995, p.138].

10) Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, 2003, pp. 95-96.

11) Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (*Zibaldone di pensieri*, 1341-1342, luglio 1821). L'intera argomentazione di Leopardi è: «In somma, il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla. Giacché nessuna cosa è assolutamente necessaria, cioè non v'è ragione assoluta perché ella non possa non essere, o non essere in quel tal modo ec. [...]. Un primo ed universale principio delle cose, o non esiste, né mai fu, o se esiste o esistè, non lo possiamo in niun modo conoscere, non avendo noi né potendo avere in menomo dato per giudicare delle cose avanti le cose, e conoscerle

al di là del puro fatto reale. [...] La necessità di essere, o di essere in un tal modo, e di essere indipendentemente da ogni cagione, è perfezione relativa alle nostre opinioni ec. Certo è che distrutte le forme platoniche preesistenti alle cose, è distrutto Iddio».

12) Elias Canetti, *La coscienza delle parole*, Adelphi 1984, p. 19.

13) Il noto epistemologo Karl R. Popper dice, nel suo *Il Mondo di Parmenide* (Piemme, 1998), di aver letto da adolescente per la prima volta i diciannove frammenti pervenuti del poema di Parmenide, *Peri physeos* (*Sulla natura*), e di essere stato «letteralmente travolto da questo incontro. Qui scorsi i primi passi di un cammino che portavano fino a Newton». Non c'è da sorprendersi, l'intero corso del pensiero occidentale è una riflessione sulla parola di Parmenide, costellata di poderosi tentativi di risolvere l'aporia che quel dire (venerando e terribile lo qualifica Paltone) ha portato in luce. L'interpretazione epistemologica di Popper è notevolmente inconsueta e di grande interesse. Importante, dice Popper, è la scoperta scientifica di Parmenide «che le fasi lunari sono dovute alle variazioni della modalità con la quale la metà illuminata della Luna viene vista dalla Terra [...]». Esse non implicavano alcun reale cambiamento e neppure un movimento

della Luna. Semmai erano un'illusione – l'ingannevole risultato di un gioco di luce e di ombra. Pertanto, i nostri sensi ci portano fuori strada. Non dobbiamo fidarci di loro. Ci ingannano: crediamo che la Luna si muova, mentre, in realtà, è ferma ed è la luce che si riflette sul suo corpo scuro e immutabile». Qui emerge un primo principio per l'attività scientifica razionale: le sensazioni, in sé e per sé separate dall'intelletto, sono ingannevoli. «Ma un grande scopritore – continua Popper – tende sempre a generalizzare la propria scoperta. Selene non possiede davvero quei movimenti che ci mostra. Forse è lecito generalizzare questo fatto? E poi arrivò la grande illuminazione intellettuale, la rivelazione: in un lampo Parmenide comprese non solo che la realtà è una nera sfera di materia compatta come la Luna, ma anche che egli poteva mostrarlo! E che in verità il movimento era impossibile. La dimostrazione (più o meno semplificata) era: 1) Solo l'essere è (solo ciò che è, è); 2) Il nulla, il non-essere, non può essere; 3) Il non-essere sarebbe l'assenza dell'essere: sarebbe il vuoto; 4) Il vuoto non può esistere; 5) Il mondo è il pieno: è un blocco; 6) Il movimento è impossibile [...]. Secondo Parmenide, come qui viene interpretato, la degenerazione consiste nell'attribuire dei nomi a due

cose — luce e notte — anzi-  
ché ad una sola — la notte, la  
scura Luna, la scura materia  
pesante. L'azione proibita era  
attribuire un nome alla «luce»  
— una realtà che non esiste. E  
qui che «essi» — i mortali, gli  
intellettuali peccatori — sono  
«andati fuori strada». Questo  
errore li ha indotti a credere a  
delle cose che non esistono,  
al vuoto, allo spazio vuoto, e,  
di conseguenza, al (la possibi-  
lità del) movimento. Pertanto,  
la mia ipotesi distingue la  
“luce” come nome proibito,  
dalla “notte” che sarebbe  
invece permesso: la realtà in  
sé stessa, senza alcuna luce  
che gioca su di essa, è scura,  
come di per sé stessa è scura  
la Luna». Popper, dunque si  
discosta dagli studiosi che  
per lo più «hanno assunto, su  
un fondamento intuitivo, che  
fosse la luce ciò che poteva  
essere “nominato”, perché era  
qualcosa che esisteva, che  
era, e che la notte fosse qual-  
cosa di irreali, quello cui non  
si sarebbe dovuto nominare;  
al contrario, la mia ipotesi  
suggerisce esattamente l'op-  
posto. Chi ha ragione?». Ma  
se si fa una lista degli opposti  
— dice Popper — questa «con-  
duce, penso senza alcuna  
ambiguità, al risultato che la  
luce si colloca nella colonna  
del non-essere, del vuoto, del  
non-reale, del cambiamento,  
del movimento, del calore,  
della giovinezza, dell'amore,  
dell'illusione, del desiderio  
[...]; al contrario la notte si

colloca nella colonna della  
oscurità, della pesantezza del  
corpo [...], del freddo, della  
vecchiaia, della morte, del  
non-movimento, della materia;  
dell'unico vero essere: la ve-  
rità permanente, immutabile,  
eterna [...]. Questa visione  
fonde la “Via della Verità” e  
la “Via delle Congetture” in  
un'unica, intera, ben articolata  
— ma pessimistica — visio-  
ne, Parmenide vede la vita in  
tutto il suo calore e in tutto  
il suo movimento, in tutta la  
sua bellezza e in tutta la sua  
poesia. Ma la gelida verità  
è la morte». Popper ritiene  
che «Parmenide fu il primo  
grande pensatore teoretico,  
il primo creatore di una teoria  
deduttiva: uno dei più grandi  
pensatori di tutti i tempi. Non  
solo costruì il primo sistema  
deduttivo ma anche il più  
ambizioso il più audace e il più  
incredibile sistema mai conce-  
pito: un sistema la cui validità  
era intuitivamente perfetta  
[...]. Il passo successivo, reso  
possibile solo da Parmenide,  
fu il riconoscimento, da parte  
di Leucippo e Democrito, che  
una teoria deduttiva del mon-  
do, una teoria con un potere  
come quella creata da Parme-  
nide, poteva solo essere *ipo-  
tetico*-deduttiva. In tal modo  
essi accettarono l'esistenza e  
moto come una confutazione  
empirica del sistema ipotetico  
di Parmenide e da questo  
conclusero che esistevano  
entrambi gli stati, il pieno e il  
vuoto: atomi e Vuoto. In que-

sto modo la più grande teoria  
fisica mai concepita nacque  
da una discussione, critica-  
mente ispirata, del pensiero  
di Parmenide che indusse alla  
confutazione della sua teoria.  
Ma la guerra continua ancora,  
la guerra dell'osservazione  
e dell'esperimento contro la  
teoria; la guerra di coloro che  
credono alla percezione sen-  
soriale contro i pensatori; sia  
nel mondo della scienza, sia  
nel mondo della cultura» (cita-  
zioni tratte dalle pp. 105-150).

## UNA LINEA ROSSA PER IL CONSUMO DI SUOLO

Francesco Erbani ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 31 marzo 2023.*

*L'Italia era bellissima. Città  
e paesaggio nell'Italia re-  
pubblicana* di Vezio De Lu-  
cia (DeriveApprodi, 2022)  
— con prefazione di Enzo  
Scandurra e un'appendice  
di fotografie di Italo Inso-  
lera — è un libro agile, dal-  
la scrittura fluida, affabile  
sebbene si proponga uno  
scopo ambizioso: portare  
in evidenza come le que-  
stioni relative al territorio si-  
ano state tra degli elementi  
che hanno definito il profilo  
complessivo delle classi  
dirigenti, politiche e non  
solo, e permettano oggi di  
leggere più accuratamente  
e in profondità le tensioni e  
i conflitti che attraversano  
la società italiana nel suo  
complesso. Con il dono  
della sintesi, ma senza ri-  
duzione in pillole, il libro sti-  
mola una serie di riflessioni  
su alcuni passaggi di storia  
italiana di buona parte del  
Novecento e oltre, lo fa in  
maniera essenziale e docu-  
mentata, adottando insie-  
me alla visione a distanza,  
necessaria per cogliere il  
senso delle vicende nar-  
rate, anche la prospettiva  
della testimonianza diretta.  
Detto in termini semplici, è  
un libro di analisi storica e  
un libro dall'andatura auto-  
biografica.

È un libro che con poche parole - quelle che ci vogliono e che molti, non solo gli addetti ai lavori, possono capire - fornisce un affresco a tinte evidenti di che cosa sia accaduto, e perché, alle nostre città, al nostro paesaggio. In qualche modo ricorda la capacità che aveva Leonardo Benevolo di stringere questioni complesse, anche storicamente, in una sintassi misurata che nel suo nucleo conteneva quello che andava evidenziato senza decori retorici. In più De Lucia procede quasi prendendo per mano il lettore, mostrandogli senza supponenza di che cosa è fatta la sua quotidianità, quali sono i diritti che può e deve esigere come cittadino, quali le battaglie che può intraprendere nella sua qualità di abitante. E al tempo stesso *L'Italia era bellissima* si sforza di chiarire il perché e quali vicende storiche consentano il persistere di un regime che privilegia quello che De Lucia chiama "lo strapotere della rendita" e come questo influisca sul fatto, per esempio, che molte città storiche siano palcoscenici per i turisti, che tanti quar-

tieri vedano mutare drasticamente le loro componenti sociali a vantaggio di quelle ad alto reddito, che si possa ritenere connesso alla proprietà di un suolo il diritto a costruirvi quello che si vuole.

È un libro, si diceva, che prova ad andare all'origine delle cose. E che contiene anche i presupposti per agire. Non è un libro pessimista, a dispetto di quanto potrebbe indurre una superficiale interpretazione del titolo. Il capitolo finale, intitolato "La linea rossa", può essere letto - almeno chi scrive queste note l'ha letto così - come un saggio di realismo, se per realismo s'intende quel che effettivamente va fatto, e può essere fatto, una volta analizzate le condizioni date. In poche ed esaurienti battute, De Lucia invita a lavorare dentro i confini di ciò che è stato realizzato, a praticare "una sorta di conservazione critica dell'urbanistica esistente". È qui, secondo l'autore, quanto di più concretamente radicale si può realizzare, appunto, nelle condizioni date.

Fondamentale, scrive De Lucia, "è una mappa - approvata con delibera-

zione del consiglio comunale - con una *linea rossa* (il corsivo è nel testo, *n.d.r.*) che segna l'insormontabile confine fra lo spazio edificato e quello rurale e aperto. Una linea che rappresenta nuove e invalicabili mura urbane, all'interno delle quali convivono quasi ovunque le due principali componenti della città contemporanea: il centro storico e l'espansione moderna". Vale a dire, rispettivamente, grosso modo il 10 e il 90 per cento della superficie totale delle nostre città. Il centro storico, insiste De Lucia, "è la porzione più piccola e preziosa dello spazio urbano e perciò da tutelare rigorosamente", considerando, si può aggiungere, che al rischio di improvvise manipolazioni negli ultimi anni si sono sommati il progressivo spopolamento e la loro mercificazione turistica.

Nell'espansione moderna c'è di tutto. A Roma, per esempio, ci sono edilizia residenziale privata, edilizia pubblica, insediamenti abusivi e poi piccolo e grande commercio, produzione di beni e servizi, parchi, giardini, logistica, caserme, attrezza-

ture sportive e tanto altro, compresa "la sterminata disseminazione edilizia degli ultimi tempi", realizzata dalla seconda metà degli anni novanta in poi. È qui che è possibile, anzi che occorre intervenire, per riparare e per aggiungere ciò che è necessario e che è nelle aspettative di chi ci vive, soddisfacendo bisogni nuovi e bisogni antichi, ma inevasi. E infatti "gli spazi necessari possono essere agevolmente reperiti nell'ambito delle aree già compromesse, sottoutilizzate o dismesse". Evitando, però, che a decidere che cosa fare e come intervenire siano i consueti attori indotti a ripiegare nel già costruito dall'impossibilità di agire in campo aperto.

Procedere in questa direzione non è velleitario: "quello che sto proponendo", scrive De Lucia, "è un percorso molto meno drammatico di come può sembrare e non mancano gli esempi di recenti strumenti urbanistici a zero consumo di suolo". Niente di più naturale, per De Lucia, che andare con la memoria autobiografica agli anni fra il 1993 e il 1997 quando, assessore

nella prima amministrazione napoletana guidata da Antonio Bassolino, avviò l'elaborazione del piano regolatore del capoluogo campano, poi approvato nel 2004. La *linea rossa* era lì tracciata e da allora regge le sorti urbanistiche della città. Dunque, avverte l'autore, va percorsa una strada per *azzerare* il consumo di suolo e non solo per *contenerlo*, come invece si propone in alcuni ambienti.

La parte più corposa del libro può essere letta come un cammino di avvicinamento alla formulazione della *linea rossa*. L'incipit, però, poco più di una pagina, è dedicato a Eddy Salzano, l'ingegner Edoardo Salzano, "il più dotato, ancorché comunista, fra i giovani urbanisti", come lo descrisse al giovane funzionario De Lucia l'allora direttore generale del ministero dei Lavori pubblici, Michele Martuscelli, invitandolo a contattarlo quando si trattò di scrivere il decreto sugli standard (era un periodo a cavallo fra il 1967 e il 1968). Da allora Eddy, poi diventato assessore a Venezia, sarebbe stato per tutta la vita qualcosa di più di una gui-

da e di un amico: un giorno "mi donò una sua foto dedicata 'a Vezio, che solo per colpa dei nostri genitori non è mio fratello'".

Il capitolo centrale, *Egemonia e declino dell'urbanistica*, è una cronaca, abbraccia settant'anni di storia dei fenomeni urbani e territoriali facendo emergere, come si diceva, le vicende essenziali, quelle che hanno marcato i decenni dal dopoguerra in poi e che, messe in ordine in una gerarchia d'importanza, non vanno dimenticate oppure confuse in una piatta lettura del recente passato. Ecco, dunque, la "furente ricostruzione" (copyright Antonio Cederna), il rito ambrosiano, la Società generale immobiliare e la speculazione a Roma, il sacco di Napoli e di Palermo. E però poi la speranza, la carta di Gubbio sui centri storici, le battaglie di Italia Nostra e il rilancio dell'Inu voluto da Adriano Olivetti, i piani di Firenze (sindaco Giorgio La Pira, assessore Edoardo Detti), dei comuni della Maremma livornese (progettisti Lando Bortolotti, Leonardo Benevolo, Tommaso Giura Longo, Italo Insolera e

Carlo Melograni), la strategia bolognese di Giuseppe Campos Venuti e Pierluigi Cervellati, il parco urbano di Ferrara (sindaco Roberto Soffritti, grande artefice l'avvocato Paolo Ravenna), i Sassi di Matera e il borgo La Martella (Ludovico Quaroni). Quindi le riforme, quelle condotte in porto - i già ricordati standard - e quelle fatte naufragare - la legge sul regime dei suoli di Fiorentino Sullo.

Sono anni di grandi fermenti. L'urbanistica entra con tutti i suoi titoli fra le materie all'attenzione di una politica lungimirante e realmente riformista, alla quale non sfugge come sulle sorti delle città e del territorio si confrontino diverse visioni del mondo, una orientata in direzione degli interessi generali, un'altra in rappresentanza di quelli partecolari. Si ragiona di città e territorio usando parametri adottati per altre materie, la scuola, la sanità, i diritti civili. Ecco perché, come si diceva, l'urbanistica serviva a rendere più chiaro il profilo di una classe dirigente e del ceto politico, come apparve nettamente per il ruolo attribuito alla pianificazione territoriale e urbana nella

stagione della programmazione economica.

Ancora una volta, fra quelle rivelatrici di quel discrimine figurano, nel racconto di De Lucia, le vicende romane. E in primo luogo, tra la fine degli anni settanta e i primi ottanta, il Progetto Fori, vale a dire la demolizione della via dei Fori imperiali e la ricomposizione dell'area archeologica centrale, concepito come opera per tutelare al meglio un patrimonio culturale e anche per realizzare un sistema di piazze antiche a disposizione della città contemporanea, "un sublime spazio pubblico", l'avrebbe definito Benevolo, uno dei promotori insieme a Insolera, Cederna, al soprintendente Adriano La Regina e al sindaco della capitale, Luigi Petroselli.

De Lucia enumera altri episodi di buona pianificazione. Di Napoli si è detto, ma l'autore ricorda anche l'ambizioso piano di recupero delle periferie cittadine dell'aprile 1980, sulla base del quale poi s'interveniva nella ricostruzione post terremoto. E poi c'è il centro storico di Palermo, che il sindaco Leoluca Orlando affidò a Benevolo, Insol-

lera e Cervellati, segno di quanto un'amministrazione dell'urbanistica alternativa rispetto al passato fosse funzionale al progetto di una Palermo che si svincolava dal dominio mafioso. E quindi, venendo ai tempi più recenti, la legge urbanistica della Toscana, voluta dall'assessora Anna Marson.

La parte finale del capitolo è sintetizzabile nel titolo del paragrafo *La deroga come regola*. È l'Italia del pentapartito, del meno Stato più mercato, dell'etica individualista che, su città e territorio, cala il precepto della negoziazione al posto della pianificazione. Una negoziazione che non viene praticata in stato di necessità, dopo le sentenze della Corte costituzionale che minano il primato dell'autorità pubblica, ma che anzi viene elevata a un rango ideologico, di scelta auspicata e consapevole. Comincia così il declino dell'urbanistica, raccontata come una disciplina autoritaria, impositiva e, usando in modo strumentale le malversazioni accadute dal dopoguerra in poi, sostanzialmente fallimentare. La porta è così spalancata

per l'irruzione del berlusconismo, per le grandi opere, per i piani-casa (che non vanno ascritti solo al centrodestra), per la ricostruzione dell'Aquila...

*L'Italia era bellissima* prosegue con un capitolo dedicato ad Antonio Cederna, del quale l'autore rimette in sesto l'immagine deformata da quanti lo assimilano al più ingenuo dei passatisti, un nostalgico conservatore, un *laudator temporis acti*. Nel libro invece emerge il Cederna, frequentato da De Lucia per decenni, che ha sempre di mira l'obiettivo di una città giusta, alla portata di tutti, che a tutti garantisce diritti. Una città per niente imbalsamata. Della vera natura del Progetto Fori, si è detto. E va aggiunto (lo aggiunge De Lucia) come Cederna lo collegasse alla realizzazione dello Sdo (Sistema direzionale orientale), il polo tutto da costruire, e mai costruito, nel quale trasferire ministeri e altri uffici pubblici e privati, facendo respirare il centro storico. E, ancora, la battaglia condotta da Cederna in consiglio comunale per realizzare l'Auditorium, la più significativa architettura

della Roma contemporanea, laddove l'ha poi realizzato Renzo Piano.

Un'ultima annotazione riguarda il modo in cui *L'Italia era bellissima* morde l'attualità. Anzi l'anticipa. Cito da pag.104: "I piani paesistici, negli anni del fascismo e dell'Italia repubblicana, sono stati sempre trascurati; a eccezione del piano paesistico dell'isola d'Ischia, progettista Alberto Calza Bini, approvato nel 1943 negli ultimi mesi del fascismo, che imponeva l'inedificabilità lungo quasi tutta la costa e nel nucleo interno dell'isola. (...) È appena il caso di ricordare che quel piano è stato del tutto disatteso, e l'isola d'Ischia, dopo la seconda guerra mondiale, è stata massacrata dalla speculazione edilizia legale e abusiva, nel sostanziale disinteresse delle amministrazioni comunali, regionali e statali". Il libro di Vezio De Lucia è stato stampato ad agosto del 2022, ed è giunto in libreria a settembre. A Ischia, nella notte fra il 25 e il 26 novembre del 2022, una frana ha ucciso 12 persone e ne ha ferite 5.

## L'URBANISTICA TRA POLITICA E COMORBILITÀ

Giuseppe De Luca ●

In queste settimane sono occupato, insieme a un ristretto gruppo di colleghi, a progettare un nuovo percorso formativo dottorale incardinato nel Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze insieme alla Fondazione "Futuro delle Città", con direttore scientifico Stefano Mancuso, che lo ha integralmente finanziato. La titolazione del nuovo dottorato sarà *Urban Future Studies*. Tra le varie letture, e riletture, che stanno riempiendo gran parte delle mie giornate in questo periodo, spicca il volume di Maurizio Carta, *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbettino Editore, 2019). Libro che avevo letto e poi presentato il 20 maggio 2020 all'interno di un ciclo di attività formative dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Livorno.

Rileggendo il testo di Carta, e comparandolo con altri sul mio tavolo di lavoro, mi è parso un libro seminale e anticipatore, con una forte carica innovativa, che qui voglio richiamare. Per farlo utilizzerò due lemmi che, a mio avviso, riescono a racchiudere la densità e,

si potrebbe dire, quasi la corporalità dell'intero volume: 378 pagine complesse, molto intense, senza immagini, tabelle e grafici che, in genere, servono a prendere fiato o a far fare letture multiple, cioè delle deviazioni discorsive temporanee: un testo di parole, quindi. Ne è pienamente cosciente l'Autore che «ha una grande opinione della forza delle parole e dei libri» (p. 370).

Considero i due lemmi come proposizioni preliminari, che non hanno bisogno di dimostrazione, perché autoesplicativi essi stessi, o al più rimandano ad altri concetti chiave che accostati definiscono le cosiddette "frasi bandiera". Un po' come gli appunti che noi mettiamo al margine di un testo, che stiamo leggendo, e che servono a riassumere e a mettere in evidenza l'argomento trattato: così facendo esse sono per noi delle chiodature mentali e chiavi per accedere allo scrigno della memoria quando ci serve sfogliarlo nuovamente. I due lemmi con i quali interpreto il testo di Carta sono: "comorbidità" (o "comorbidity") e "politica".

Entrambi hanno un robusto significato. Seppur, questo secondo non abbia bisogno di ulteriori spiegazioni in questo contesto, perché largamente conosciuto, mi basta solo ricordare che per *politica* io qui intendo la scienza e l'arte di governare, cioè la teoria e la pratica che hanno per oggetto la costituzione, l'organizzazione, l'amministrazione di una istituzione e la direzione della vita pubblica. Sul primo lemma, invece, devo spendere qualche parola in più, perché "comorbidità" (o "comorbidity", sono sinonimi) è un lemma non ancora presente nella letteratura e nella tradizione urbanistica, perché appartenente solo all'ambito medico. Un termine proposto nel 1970 dall'epidemiologo Alvan F. Feinstein per descrivere la compresenza di diverse patologie (autonome le une dalle altre, perché derivanti da cause differenti) coesistenti in uno stesso individuo. Si usa il lemma per valutare il rapporto costi/benefici nel trattamento di una particolare condizione morbosa, perché permette di tenere conto di differenti sintomi che possono manifestarsi a causa di una

malattia in relazione alla presenza o meno di altre patologie.

Il lemma "comorbidità", cioè la presenza di patologie diverse che si accumulano una sull'altra fino a determinare uno stato di crisi, mi è venuto in mente leggendo il Cap. 1 (*Futuro*) oltre che la prima parte del volume, significativamente intitolata *Metamorfosi*. L'altra parte del volume è intitolata *Sfide*. Il libro è articolato in due parti, per l'appunto, con un capitolo iniziale, ma senza un capitolo conclusivo. Penso per una scelta oculata: le parole del libro sono un continuo incitamento ad azioni proattive che, partendo dall'insoddisfazione del presente, dalle contraddizioni, disuguaglianze generate da un modello economico e sociale fondato sulla dissipazione delle risorse (che l'Autore classifica come «lineare», p. 66), rileggendo e individuando le patologie della contemporaneità, li isolano una per una per ripartire con un «diverso presente» (che poi è anche il sottotitolo del volume). L'unico approccio utile per Carta, infatti, è quello del sogno creativo, che lui chiama

prima «Utopia del possibile» (p. 38) e poi «Utopia del reale» (p. 39).

### Comorbidità

Comorbidità, nella pratica medica, è un dilemma per scegliere la via più equa per cercare di aiutare il paziente, dosando le giuste terapie e le necessarie medicine, per evitare che la soluzione di una patologia ne pregiudichi un'altra. Nella proposta del libro – almeno così come la interpreto – è quella di dichiarare la fine di un lungo ciclo, quello dell'Antropocene, i cui costi generali non sono più tollerabili, e i cui costi parziali servono solo a mantenere in vita un corpo oramai asfittico. Dice l'Autore: «Non ci si può accontentare di una semplice manutenzione» (p. 121) abbiamo bisogno di «agente mutageno» (p. 121) della società e imporre un cambio di paradigma a chi assume la responsabilità di governo.

Carta propone un diverso Antropocene. Certamente l'Autore non lo poteva prevedere (il libro è stato stampato a novembre 2019) che da lì a qualche mese questo «agente mutageno» effettivamente sa-

rebbe arrivato, il COVID-19, rimettendo in discussione la stessa presenza dell'uomo sul pianeta. Così come le precedenti grandi pandemie nei due secoli precedenti che hanno modificato il modo di organizzare lo spazio nei decenni a venire anche questa avrà lo stesso risultato, con una modificazione “genetica nuova”: il grave stato di crisi ambientale e i cambiamenti climatici in atto che nelle precedenti pandemie non c'erano, e l'attacco del virus che mette in crisi non lo spazio fisico, quanto lo spazio relazione tra le persone.

Questo da un punto di vista della progettazione urbanistica e di quella architettonica cambia tutto. Basta solo pensare alla incertezza delle indicazioni sul cosiddetto distanziamento sociale, che poi non era altro che un distanziamento spaziale in luoghi pubblici o privati ad uso pubblico: 2 metri, 1,80, ed infine 1 metro. Le pandemie, storicamente, sono state grandi occasioni per riscrivere le politiche urbane e per influenzare le visioni future per le città. Ricordo le ondate di colera

a cavallo di metà Ottocento che generarono la “rivoluzione batteriologica”, che finì per incidere in maniera sostanziale sulle modalità di intervento nelle città, fino ad inaugurare la stagione dei piani di risanamento urbano e dei primi piani regolatori generali, oltre a incrociare la nascita degli Stati moderni in Europa. Uno dei piani più significativi è quello di Barcellona di Cerdà, ma più che il piano quello che interessa sono gli studi scientifici che lo prepararono e l'impostazione argomentativa che lo accompagnò.

Ricordo poi la cosiddetta “grande influenza”, la Spagnola, concentrata in poco più di due anni 1918/1920, che aprì la strada ai progetti razionalisti e alle norme sull'abitare e sull'assetto delle città. La scuola sociologica di Chicago, nata nel 1914 trovò proprio nella pandemia il centroide della riflessione applicativa delle teorie germogliate qualche anno prima; ma aprì la strada ai progetti razionalisti e alle norme sull'abitare e sull'assetto delle città soprattutto negli urbanisti americani, a cominciare proprio da

Clarence A. Perry – citato nel volume – fino a incrociare il movimento moderno. In Europa queste riflessioni giunsero un po' in ritardo e vennero fissate teoricamente nella Carta di Atene del 1933.

Ora ci troviamo in un nuovo punto di rottura, che il volume anticipa. La riflessione nasce da un retroterra coltivato da tempo, ricordo solo per ampiezza di lavoro la ricerca nazionale Re-Cycle e il bel libro *Recycling Urbanism. Visioni, paradigmi e progetti per la metamorfosi circolare* del 2016, ma anche *Augmented City. A Paradigm Shift* del 2017. Penso che a questi lavori il libro debba molto.

### Politica

Proprio qui entra in gioco il secondo lemma, quello della “politica”, che pervade tutto il volume, dal sottotitolo fino all'ultimo rigo, che finisce così: «perché il miglior modo per reimmaginare il futuro è progettare un diverso presente». Qui siamo all'interno di un uditorio di creativi, di lavoratori intellettuali istruiti ed abituati ad interrogarsi nel presente per delineare e

innestare pezzi di futuro, dopo aver definito comuni immagini, visioni, spazi sociali cui tendere. Per me fare urbanistica non è altro che una decisione politica tecnicamente assistita, dove l'avverbio è un rafforzativo del ruolo della cultura tecnica rispetto all'input di partenza che è politico. Tre gli assunti su cui poggia questa mia interpretazione: perché il lavoro prende corpo “all'interno di una azione di livello istituzionale”; perché è una professione esercitata “esclusivamente nel dominio pubblico”; e perché le sue scelte e quindi la sua principale responsabilità è quella di costruire un diverso presente, cioè il presente prossimo delle generazioni future.

Se mi si accetta questa lettura, per la proprietà transitiva, anche fare progetti d'architettura (che si inscrivono nel sistema delle regole pubbliche), anche i più piccoli o quelli solo “ordinari”, come progettare un edificio, ristrutturare uno stabile, riprogettare uno spazio pubblico o ad uso pubblico, è una azione politica che si svolge nello spazio esistente per delinearne uno nuovo. La città come

noi la conosciamo è l'esito di diverse stratificazioni di decisioni politiche che si sono adagate a terra strutturandosi in spazio fisico.

Il libro su questo argomento, particolarmente il capitolo 6 (politica abilitante), ci esorta a prendere coscienza e ad agire di conseguenza, e lo fa lungo due registri: uno domestico e locale; l'altro strategico ed esterno. Su quello domestico la proposta dell'Autore è radicale, perché presuppone una «cittadinanza attiva», chiedendo a tutti gli individui ad avere un comportamento proattivo, “scendendo da cavallo” a cominciare dalla cosiddetta Accademia: è indispensabile che «gli urbanisti mettano piede fuori dalle università e prendano posizione nella sfera pubblica. [Dobbiamo recuperare] il ruolo cruciale dell'urbanista come intellettuale pubblico, perché se manca la volontà politica tutti i nostri grandiosi progetti urbanistici restano lettera morta» (p. 64); fino all'autorganizzazione pulviscolare di «comunità multiple» (...) composte «da attivisti, makers, contadini urbani, artigiani digitali, creativi, smart ci-

tizens, co-workers, prosumers ecc., protagonisti della città contemporanea, ma soprattutto nuovi attori della politica come impegno verso il bene comune, verso una realizzata democrazia sussidiaria» (p. 162), come aiuto alle istituzioni e alla politica istituzionale. Alcune di queste esperienze praticate direttamente sono descritte nella seconda parte. Su quello esterno, altrettanto radicale, ma penso lungimirante: propone un cambio di prospettiva per volgere lo sguardo al Mediterraneo, a quello spartiacque di culture e di storie, da sempre cerniera di trasmissione dei saperi e delle conoscenze fino a divenire «fabbrica di civilizzazione» (p. 30), ma che dalla rivoluzione industriale in poi è rimasto ai margini del grande centro continentale, fino a ripudiarlo.

Quello di Maurizio Carta, per me, è non solo messaggio politico, quanto costruzione politica di una diversa *vision* di riferimento entro cui far «germogliare una nuova era che superi l'Antropocene erosivo e predatorio in cui ci dibattiamo» (p. 45). E per questo conia un nuovo termine

d'azione: *Futuredesign*. Termine polisemico e in apparenza coprente di più campi disciplinari negli studi urbani e nell'azione nell'urbano, ma molto evocativo. Termine che, tuttavia, entra in conflitto linguistico con il modello insediativo che l'Autore immagina per il nostro Paese, quello di un'Italia *iper-metropolitana*. Una realtà socio-economica e territoriale «formata da sistemi di sistemi insediativi in grado di interpretare le varie forme di agglomerazione urbana» (p. 216). Su questo l'uscita dalla pandemia da Covid-19 sta delineando una visione diversa e il concetto sembra contraddire i connotati di partenza del volume che riscopre le identità locali e le tradizioni mediterranee come risorse cui attingere.

## PIÙ CHE L'INGEGNERE CI VUOLE IL BRICOLEUR

Carlo Sini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 14 aprile 2023.*

L'ultimo libro di Gabriele Pasqui, *Gli irregolari. Suggerimenti da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire* (FrancoAngeli, 2022, Collana di studi e ricerche del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano), svolge tesi e sviluppa idee con le quali la mia adesione è totale, certamente anche determinata dal comune lavoro a Mechrí, il Laboratorio di filosofia e cultura attivo a Milano da otto anni, lavoro incentrato sulla nozione di transdisciplinarietà alla quale Gabriele Pasqui ha donato contributi fondamentali. In questo quadro il tema degli «irregolari» mi sembra una ulteriore tappa di questo cammino, declinato in base al tema specifico della pianificazione, per la quale Pasqui riveste competenze di grande rilievo. Vorrei riprendere qui, molto liberamente, alcune tesi e alcuni passaggi di questo piccolo-grande libro, meritevoli, a mio avviso, di particolare attenzione e di adeguata comprensione.

Anzitutto la suggestiva cornice riferita a tre

intellettuali in postura critica, più o meno accentuata, verso le idee del loro (e nostro) tempo: gli irregolari, appunto; forse Nietzsche avrebbe detto «gli inattuali», la cui attualità sembrerà essere una fortunata anticipazione di futuro. Questione ambigua e complessa, perché ogni inattualità si nutre del presente e vi trova radici, così come ogni rifiuto della regola la presuppone per potersene anche solo distinguere. Pasqui lo sa bene. Parlando di Ivan Illich, «profeta visionario», Pasqui scrive: «Pochi intellettuali del secolo scorso sono stati come lui radicalmente antimoderni e congiuntamente figli del loro tempo» (p. 45). Nel contempo l'irregolarità dei tre studiosi assunti come ispirazione e come esempio è molto articolata e differentemente modulata, come Pasqui acutamente mostra e ci insegna, ma comune è un punto sul quale è molto importante insistere. Provo a riassumerlo a mio modo.

Tutti e tre gli irregolari travalicano lo specialismo disciplinare in modi più o meno accentuati, il che non significa che ne ignorino i

tratti virtuosi e irrinunciabili; analogamente criticano le pretese riduttive di stampo analitico-tecnologico, l'affidamento ottusamente specialistico per la soluzione dei problemi della complessità sociale, criticano il riduzionismo scientifico della pianificazione, senza per questo ignorare gli apporti positivi dei saperi professionali e senza negare la necessità di continuare a pianificare. La realtà della nostra esperienza e dei suoi problemi è però assai più complessa di quanto possano dire e pensare le nostre attuali competenze e la loro somma estrinseca. Si tratta cioè di spendere «la cieca fiducia nei saperi esperti» cui si affidano improvvidamente le istituzioni pubbliche. Ma non per questo si «nega la necessità di programmare, istruire, utilizzare tecnologia» (p. 66).

Di che cosa invece si tratta esemplifica bene, assieme a molte altre, la p. 70. Si tratta anzitutto di rendersi attenti ai discorsi e alle pratiche di vita quotidiane, al saper fare del *bricoleur* (diceva Lévi-Strauss), più, o oltre che, ai procedimenti tecni-

ci dell'ingegnere. Si tratta in sostanza, io suggerirei, di prendere sul serio la grande intuizione husserliana del sapere pratico che caratterizza il mondo della vita, incentrato sulla opinione, sulla *doxa*, che da sempre dà luogo a conoscenze operative efficaci, sicuramente perfettibili, e nondimeno preliminari, fondamentali e irrinunciabili. Si tratta quindi di farsi carico «degli effetti concreti, pratici, delle scelte e delle azioni [...] Si tratta sempre di osservare gli effetti, non le intenzioni, le modificazioni del campo, non la coerenza astratta del disegno. Si tratta, in altre parole, di pensare le politiche e i programmi che vengono promossi come dei *grumi di pratiche*. Pratiche cognitive e tecnologiche, istituzionali e politiche, interattive e sociali, che definiscono le condizioni entro le quali prende corpo quel che facciamo, progettiamo e programiamo».

Ricordando il lavoro di Albert Hirschman, Pasqui scrive: «La sua prospettiva, praticata lungo tutta la sua carriera, è quella del *trespassing*. Questa postura

non ha nulla a che vedere con l'interdisciplinarità, il dialogo tra discipline diverse intorno a un medesimo oggetto, assunto come un dato. Piuttosto, il *trespassing* è uno stretto parente della *transdisciplinarità*, intesa come esercizio di costruzione congiunta dell'oggetto del sapere a partire da una sospensione dei presupposti irreflessi delle singole discipline, che vengono evocate e rimesse in discussione a partire dalle loro specifiche pratiche metodologiche, di oggettivazione e di indagine» (p. 78). Questo approccio al radicalismo hirschmaniano, scrive ancora Pasqui, «mette in risalto l'unico anziché il generale, l'inatteso anziché l'atteso, il possibile anziché il probabile. A sua volta questo approccio si fonda su uno spostamento fondamentale dall'intenzione all'azione, dal disegno all'attuazione, dai presupposti alle conseguenze» (per esempio nel senso dell'abduzione del fallibilismo peirceano). «Il radicalismo hirschmaniano non produce teorie generali del cambiamento: esso riconosce invece mutamenti puntuali, circo-

scritti, locali, che possono generare credenze, atteggiamenti e valori attraverso l'azione e i processi di *sensemaking* a essa connessi» (p. 95).

Seguendo il cammino di Charles Lindblom, «il meno irregolare dei tre irregolari» (p. 109), la deriva tecnocratica in corso, dice Pasqui, «è l'altra faccia di un processo intenzionale di radicale depoliticizzazione», il quale processo inibisce la «messa alla prova delle possibili soluzioni ai problemi sociali come pratica aperta e sperimentale» (per esempio nel senso del pragmatismo e dello sperimentalismo deweyani). Una ispirazione pragmatista che suggerisce «che si tratta innanzitutto di *agire per conoscere*» (pp. 120-1).

Vorrei infine porre l'accento sul «potere della parola» e sul grande tema della pratica dei discorsi, connessi anche al «potere invisibile» in cui si muovono i «grumi di pratiche»; donde l'infinito e indefinito divenire metamorfico delle cose e la radicale impossibilità di previsioni adeguate del futuro. Si tratta, scrive Pasqui, «dell'insie-

me dei discorsi che lavorano alle spalle delle cose e delle azioni, rendendo possibili alcuni regimi discorsivi a discapito di altri» (p. 123).

La trama dei nostri saperi teorici e pratici «è fatta di discorsi», dice Pasqui. Essi «vengono prodotti nei processi di interazione sociale e lavorano come basso profondo in tali processi. I discorsi comuni non sono pronunciati solo dalle persone comuni: essi caratterizzano anche le pratiche ordinarie della vita degli esperti, quando interagiscono tra loro e con altri attori. La sfera e l'atmosfera dei discorsi sono sempre necessariamente abitate in prima istanza dalle conoscenze ordinarie [...] le conoscenze esperie sono sempre intrecciate indistricabilmente con i discorsi comuni, con valori, passioni, interessi, con la politica e il potere» (p. 130).

E invero i discorsi comuni, quelli della quotidianità sempre storicamente definita e in continua metamorfosi sociale e personale, non solo preparano i discorsi tecnici, scientifici, specialistici, ma li abitano

continuamente e costitutivamente dall'interno, sia nel loro immaginarsi, formularsi, articolarsi, sia nel loro comunicarsi e trasmettersi. È un tema che attende ancora formulazioni più precise e più comprensive, unitamente al fatto per cui il fine dei discorsi che da tempo memorabile accompagnano, con l'uso degli strumenti esosomatici, l'evoluzione dell'umano, non hanno lo scopo della espressione della verità riferita alle loro formulazioni, quanto e più quello della finalizzazione dell'azione comune e personale verso scopi ritagliati dal *continuum* della vita. Si tratta di agire per conoscere, diciamo, si tratta di porre anzitutto la potenza dell'azione e la sua fecondità come scopo fondamentale della espressione, della comunicazione e della ricerca.

E così, come l'azione vivente seleziona all'interno di un ambiente idealmente infinito i suoi obiettivi, i suoi scopi, per dare soluzione ai suoi bisogni di sopravvivenza e di generazione, analogamente opera da sempre il discorso, concentrando il suo

gesto espressivo su una selezione di elementi utili per il successo dell'azione. La sua efficacia ne misura la potenza e la fecondità trasmissiva, sulla cui base si definiscono gli abiti di risposta, le credenze, le conoscenze comuni e le figure di verità condivise, nel loro transito sempre provvisorio, mai definitivo, sempre in cammino: un'apertura tematica della funzione del discorso che è ancora tutta da sviluppare.

## UNA PIAZZA PER OGNI SCUOLA

Antonella Bruzzese ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 21 aprile 2023.

Ho letto con piacere e interesse il libro di Paolo Pileri, Cristina Renzoni e Paola Savoldi *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città* (Corraini, 2022). Suddiviso in quattro capitoli intitolati rispettivamente *argomentare* (le ragioni per fare piazze scolastiche), *riconoscere* (elementi, materiali e tipi di piazze scolastiche), *immaginare* (possibili azioni per trasformarle) *eimparare* (da casi internazionali), il volume spiega in maniera comprensibile a un pubblico vasto alcuni concetti cruciali sul valore della scuola, una delle istituzioni più bistrattate della nostra società. Con l'intento di estendere tale valore allo spazio pubblico prospiciente che viene denominato dagli autori "piazza scolastica" anche quando non ne ha affatto le caratteristiche. Il libro è uno degli esiti di percorsi di ricerca e didattica delle autrici e dell'autore che qui si incontrano sul tema del rapporto tra scuola, città e abitare svolto in occasione dei progetti *Habitat@scuola* e *La città va a scuola* con una rete di giovani tirocinanti e studiosi, al-

cune delle quali - Federica Bianchi, Anna Evangelisti e Silvia Lanteri - coautrici dei testi del libro.

Quella di Pileri, Renzoni e Savoldi è una operazione culturale prima ancora che tecnica estremamente utile e necessaria. Da questo punto di vista, a mio parere, il libro ha tre meriti principali: smaschera i limiti e i rischi di una certa "normalità", rimarca il ruolo fondamentale della scuola nella nostra società, soprattutto dà un nome a una tipologia di spazi pubblici spesso ignorati o maltrattati.

Provo di seguito a dire perché.

Per comprendere il valore di certi spazi occorre partire dall'osservazione delle pratiche che accolgono, consentono o negano, e in questa osservazione sta il fondamento di ogni azione trasformativa efficace. Per fare questo, gli autori, aprono il libro con la descrizione di alcune scene di vita vissuta. Queste mostrano nella loro quotidianità abitudini assodate, familiari, e che per questo appaiono immutabili. Quello che gli autori descrivono davanti alle scuole, infatti, per mol-

ti è "normale": gli ingorghi di auto all'ingresso e all'uscita dalle lezioni con l'autogiustificazione e la minimizzazione degli effetti di abitudini comuni come la sosta in doppia fila per "5 minuti"; l'incontro di ragazze e ragazzi in spazi residuali, muretti, scale vicine alla scuola, perché non esistono spazi prossimi altrettanto significativi per loro; la mancanza di immaginazione per altri usi dei cortili delle scuole, se non a parcheggio. "Smascherare" questi fatti minimi e quotidiani, nel senso di riconoscere e disvelare, significa comprenderne gli effetti (che si ripetono nel tempo) e la portata urbana (ovvero la loro diffusione). Riconoscere gli effetti perversi di certa normalità significa anche richiamare alle proprie rispettive responsabilità i diversi attori di queste scene: i genitori che non rinunciano o non possono rinunciare all'auto, le istituzioni che non si occupano della manutenzione, la società tutta che dimentica il valore della scuola. Gli autori lo fanno con garbo ma con chiaro intento educativo e pedagogico,

sottintendendo che non basta il solo progetto di spazi ma serve anche un cambiamento radicale dei comportamenti e, più in generale, di tipo culturale che si traduce nel modo di dare valore - o meno - a questi luoghi e istituzioni.

La scuola è un luogo fondativo in cui si imparano le materie scolastiche e in cui si può fare esperienza di "comunanza e differenza" con compagni e compagne con cui si condividono le attività: questo, in sostanza, rimarkano gli autori nella accalorata difesa del valore educativo, civico, sociale e anche urbano della scuola. Questa istituzione, infatti, è anche e tradizionalmente una "unità di misura" della città, servizio principale intorno a cui si strutturano l'ossatura dei quartieri e i ritmi della vita quotidiana delle comunità che li abitano. Il risalto che il libro dà a questa doppia valenza della scuola, sociale e civica da una parte, e urbana dall'altra, mi pare di particolare interesse, soprattutto oggi. In certi contesti la scarsità di servizi di prossimità e comunità - dai presidi sanitari agli oratori, ai centri

sociali, ai consultori - rischia di lasciare il territorio privo di punti di incontro tra le differenti anime del corpo sociale che hanno esigenze simili. La scuola mantiene ancora questo ruolo e - questa è la tesi di fondo degli autori - ha un potenziale enorme come infrastruttura del territorio che può aprirsi ad altri usi. L'emergere di progetti, programmi e iniziative che sperimentano l'apertura delle scuole mi pare un segnale incoraggiante che libri come questo possono alimentare e sostenere.

Per trasformare efficacemente uno spazio, serve riconoscerlo e renderlo "dicibile". Questo è forse il principale merito del libro che mi piace sottolineare: l'aver dato un nome a spazi che spesso nelle nostre città sono privi di qualità e identità. Poche di quelle che gli autori chiamano "piazze scolastiche" sono riconoscibili, se non per l'architettura degli edifici e le bandiere. Chiamare, quegli spazi "piazze" e "piazze scolastiche" in particolare, a prescindere quindi dalla loro qualità formale, significa non solo riconoscerne ruolo

e dignità ma costruire le condizioni per la loro organizzazione. Denominare i luoghi è uno dei principali atti "territorializzanti", insegna Angelo Turco (1988). Dare dei nomi - argomenta il geografo - significa operare un controllo simbolico sull'ambiente, conferire al mondo una complessità che prima non esisteva dotandolo di attributi nuovi e, al contempo, ridurre la complessità poiché la imbriglia in una definizione circoscritta. L'atto di dare nomi alle cose è, dunque, un lavoro sociale: il dato di natura diventa un dato della cultura e la spazialità acquista valore antropologico. Ma soprattutto, dare un nome permette di elaborare informazioni, operazione necessaria ad appropriarsi di un luogo, a renderlo comunicabile e quindi funzionale alla possibilità di organizzarlo. Parlare di "piazze scolastiche" è quindi un modo potente di dare dignità agli spazi pubblici di fronte alle scuole, di poterne parlare in quanto tipologia di spazi e facilitare in questo modo le operazioni della loro riorganizzazione. Gli autori attribuiscono valore civi-

co e educativo dello spazio pubblico di fronte alle scuole in virtù della relazione di contiguità. Ma questo è possibile proprio se lo si identifica come luogo con una sua riconoscibilità anche comunicativa.

Accanto al riconoscimento della categoria delle "piazze scolastiche", il libro richiama la necessità di valorizzare con interventi non episodici nel tempo e nello spazio, e di considerarle parte di un sistema urbano ampio per cui auspicano opportune politiche urbane a sostegno. A questo fine, il libro dà alcuni suggerimenti per il loro trattamento a partire da una tipizzazione di situazioni ricorrenti.

Dal punto di vista tecnico e operativo, dunque, attraverso alcune linee guida, esplorazioni progettuali e casi, il libro propone una serie di azioni: modifiche della sezione stradale, depavimentazioni e piantumazioni, riorganizzazioni degli elementi di arredo e decorazione temporanea che gli autori assimilano a operazioni di urbanistica tattica (con un'accezione a mio parere un po' riduttiva del termine). Si tratta

di azioni improntate a sensibilità che si stanno diffondendo – quantomeno sulla carta e nelle dichiarazioni – nel trattamento in generale degli spazi pubblici e presenti in diversi documenti di indirizzo di amministrazioni pubbliche anche nel nostro paese: una crescente attenzione a temi ambientali, alla mobilità lenta e alla sicurezza stradale. La differenza tra le piazze scolastiche e altri spazi pubblici, però, è proprio la presenza nelle prime di effettive comunità di pratiche che già le “abitano”, nonostante tutto. Sono le prime destinatarie di una attenzione rinnovata che possa rendere degni quegli spazi di relazione tra scuola e città e immaginando la loro trasformazione con ruoli altri dalla mera fruizione. Da questo punto di vista, quindi, non solo il “cosa” si fa in termini di azioni progettuali ma anche il “come si fa il progetto” delle piazze scolastiche può avere un valore civico di cittadinanza e di attivazione di comunità straordinario.

La piazza scolastica – a mio avviso – è tanto più capace di funzionare come

riferimento per la comunità nelle sue molteplici declinazioni se il suo riconoscimento parte dai principali anche se non unici fruitori. Il coinvolgimento della comunità scolastica, delle associazioni di genitori, di studenti, nel ridefinire esigenze e priorità, anche a costo del conflitto, è utile allora per costruire senso in comune. Complicato da praticare, faticoso, non sempre possibile ed efficace ma importante. Alcuni progetti realizzati con il programma *Piazze aperte* a Milano, che ho avuto la possibilità di seguire da vicino, avevano proprio questi obiettivi. Ovverosia avviare percorsi per coinvolgere le comunità scolastiche e locali a partire dalle loro proposte da far verificare e rendere tecnicamente fattibili dagli uffici tecnici dell'amministrazione comunale. I progetti “tattici” e temporanei, realizzabili in tempi brevi grazie alla collaborazione degli stessi utenti e in grado di testare soluzioni – in questi contesti, allora, non hanno valenza solo decorativa. Hanno valore soprattutto per la dimensione processuale che attivano,

sia in termini di coinvolgimento e di condivisione di forme di appropriazione pur non esclusiva, sia di possibilità di testare le soluzioni (di fronte a contesti conflittuali). La stesura poi di *Patti di collaborazione* tra amministrazioni, associazioni e comunità che queste iniziative implicano, sottolinea attraverso la presa in carico il riconoscimento di quel valore che il libro rivendica con calore. Il fatto che la nuova edizione del programma milanese si sia chiamata *Piazze aperte in ogni scuola* mostra una crescente sensibilità al tema. Che occorre monitorare perché tali politiche e progetti siano sviluppati al meglio delle loro possibilità e sia garantita la trasformazione definitiva dopo quella “tattica”, sia presidiata la dimensione “di sistema” e il ruolo che queste piazze possono avere nel contesto del quartiere e della città. E si faccia una valutazione attenta di dove è possibile e opportuno operare con certe modalità di intervento, e dove no, evitando inutili meccanismi e soprattutto di non includere scuole e relative piazze nei territori più fragili.

Allora il mio auspicio è che contributi come quello offerto da questo libro consolidino il dibattito e il modo di valutare gli interventi intorno a questi speciali spazi pubblici che finalmente possiamo chiamare “piazze scolastiche”. E che la discussione si estenda dalle azioni progettuali ai processi di gestione, senza dimenticare come favorire e migliorare anche la dimensione collaborativa del fare progetto di spazio pubblico e progetto di piazze scolastiche.

#### Riferimenti bibliografici

A. Turco, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano 1988

## ESSERE PREPARATI: CITTÀ, DISASTRI, FUTURO

Lavinia Bifulco ●

Il libro *Cities Learning from a Pandemic: Towards Preparedness*, curato da Simonetta Armondi, Alessandro Balducci, Martina Bovo e Beatrice Galimberti (Routledge 2022) è un contributo importante al dibattito sulla *preparedness*, non solo con riguardo alla pianificazione urbana su cui si concentra in modo specifico.

La *preparedness* è il riferimento centrale delle linee guida emanate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in tema di minacce per la salute e pandemie. In sintesi, si tratta della capacità di anticipare e di reagire tempestivamente a crisi ed emergenze grazie a tecniche quali la pianificazione basata su scenari, sistemi di allerta precoce e vigilanza, dispositivi sentinella e scorte di forniture (Lakoff 2017).

Il tema dell'essere preparati riguarda anche altre situazioni dagli effetti potenzialmente distruttivi, quali le catastrofi ambientali e le crisi finanziarie. La pandemia è infatti solo uno fra i fenomeni sistemici di portata globale che accrescono le situazioni di incertezza radi-cale rendendo in tal modo

evidente l'incongruenza delle logiche tradizionali di intervento basate sulla prevenzione. Queste ultime presuppongono la possibilità di rilevare e gestire gli eventi minacciosi attraverso il calcolo di probabilità e la distribuzione del rischio. La *preparedness* fa invece riferimento a minacce potenzialmente catastrofiche ma non prevedibili, le cui conseguenze non possono essere evitate ma solo mitigate (ibidem). Dunque, non si mira ad arrestare eventi futuri – essendo questi ultimi impossibili da prevedersi – ma a intervenire sugli effetti disastrosi di tali eventi. Un punto centrale, da questa prospettiva, è agire su futuri indeterminati o, detto altrimenti, anticipare il futuro nel presente (Pelizzoni 2020). La razionalità su cui si fa leva non è quella predittiva. Viene valorizzata, piuttosto, la capacità di affrontare la sorpresa, lo sviluppo nascosto e l'insorgenza improvvisa.

Come dichiarato nelle battute iniziali del libro – e come segnala eloquentemente il titolo stesso – l'intento del libro è “to test preparedness as an opportunity to see if it generates

good ideas” (p. 4). Già questo promette bene (promesse mantenute, occorre anticipare). Nessuna pretesa di fornire soluzioni né tanto meno ricette. L'obiettivo è discutere e sollecitare prospettive per ripensare i problemi prima ancora per risolverli. Siamo cioè nel campo del *problem setting* più che del *problem solving*. Questo vale in un duplice senso: si tratta della postura con la quale si ragiona sul tema ma anche del modo in cui viene definito o ridefinito il tema stesso. Infatti, l'idea di *preparedness* cui dà corpo il volume è basata sulla capacità di riconoscere – e incidere su – i processi strutturali che nel tempo danno origine a situazioni critiche e potenzialmente distruttive. Proprio perché attestata su direttrici di azione di lungo periodo, questa capacità può consentire di fronteggiare tempestivamente tali situazioni quando esse si presentano con le caratteristiche e le temporalità dell'emergenza.

Occorre dire, a conforto di questa prospettiva, che il dibattito sui disastri invita da tempo a mettere al centro le condizioni di contesto

che li coproducono secondo le temporalità della “slow emergency”: cioè come eventi che emergono gradualmente dalla convergenza di fattori diversi di vulnerabilità (Bifulco, Centemeri, Mozzana, 2021). Tutto sommato, questo è accaduto – almeno in parte – proprio nel pieno della pandemia. I discorsi pubblici e scientifici hanno in vario modo sottolineato la necessità di guardare alle connessioni eco-sistemiche dal cui degradare derivano disastri vecchi e nuovi. Ed è ancora vivo il dibattito a proposito di sindemia e pandemia suscitato da un editoriale di Richard Horton (2020) su *The Lancet*. Vale la pena riportare uno stralcio.

“The most important consequence of seeing COVID-19 as a syndemic is to underline its social origins. The vulnerability of older citizens; Black, Asian, and minority ethnic communities; and key workers who are commonly poorly paid with fewer welfare protections points to a truth so far barely acknowledged—namely, that no matter how effective a treatment or protective a

*vaccine, the pursuit of a purely biomedical solution to COVID-19 will fail. Unless governments devise policies and programmes to reverse profound disparities, our societies will never be truly COVID-19 secure* (p. 874).

Rimane il fatto che le strategie prevalenti di governo delle emergenze, non solo sanitarie, sono ben altre. La tendenza comune a contesti differenti sembra infatti quella di privilegiare metodologie di *problem solving* a forte componente tecnologica che assumono le questioni come date, senza mettere in discussione i processi e i fattori di vulnerabilità – territoriali, sociali, economici, istituzionali, ambientali – che hanno portato alla loro insorgenza. A tale proposito Revet (2020) parla molto efficacemente di “*Disasterland*”. Predomina cioè una versione “tecnocratica” della *preparedness*: che riduce a pura questione tecnica ciò che invece è questione di visioni, prospettive, scelte possibili su come organizzare e riorganizzare i nostri contesti socio-ambientali di vita facendo fronte alle vulnerabilità. Detto diversamente,

ciò che è questione di politica. La tesi centrale cui dà corpo il libro è, appunto, che la *preparedness* sia una questione politica, nel senso appena detto. Tanto più perché si tratta della necessità e urgenza di immaginare e disegnare possibilità di futuro per la città: “*Urban planning and policy tools shall not only address unpredictable events but also question the horizon of meaning in which we act.... Defining preparedness as a technique to keep a system efficient and functioning within an emergency is not enough if we do not question which system are we keeping in function* (p. 262).

A sostanziare questa tesi concorrono diversi passaggi nell'opera, che qui richiamo per l'essenziale attraverso alcuni temi-chiave:

a) Infrastrutture critiche: il tema è quello dei beni e dei servizi essenziali per la nostra vita quotidiana. Economia fondamentale: così la definisce il collettivo di ricercatori (<https://foundationaleconomy.com/>) che da diversi anni propone di ripensare il concetto stesso di economia a partire

dalle *utilities* e dai servizi di welfare fondamentali per il nostro benessere. La pandemia ha messo in luce contemporaneamente la centralità di questi ultimi, il loro essere indispensabili per la nostra sopravvivenza; e gli effetti distruttivi dei processi di mercificazione e finanziarizzazione che li stanno interessando da diversi anni.

b) Coordinamento: la necessità di strutture e logiche appropriate di coordinamento è drammaticamente confermata, non solo in Italia, dai danni provocati dalla frammentazione operante a tutti i livelli: nei rapporti fra locale e nazionale (e sovranazionale); nei rapporti fra i diversi attori e sfere della governance territoriale; nei rapporti inter e infra-organizzativi.

c) Conoscenze condivise: essere preparati significa disporre di infrastrutture organizzative e operative per l'elaborazione, promozione e messa in comune delle conoscenze pertinenti, orientate a coinvolgere non solo gli esperti ma anche gli abitanti, le associazioni, i *policy-makers*.

d) Cura: la logica della cura socio-ecologica

è centrale per riformulare la *preparedness* in chiave di *problem setting*. Essa è basata sul riconoscimento, il mantenimento e la riparazione delle interdipendenze fra esseri umani, mondo materiale ed esseri viventi non umani.

Tutto questo riguarda la *preparedness* in generale e la pianificazione di città preparate in particolare. Su come e quanto le città giocano nel quadro pandemico è stato scritto molto, innanzitutto rispetto alla diffusione del contagio. Diversi capitoli del volume propongono approfondimenti tematici che apportano evidenze puntuali in merito, gettando luce, in parallelo, sugli apprendimenti che possiamo ricavarne. Da questo punto di vista il punto centrale e condiviso è la possibilità di ripensare alla razionalità della pianificazione urbana in modo da far fronte a contesti di incertezza radicale, presenti e futuri. Se ne delineano snodi e condizioni a proposito per esempio degli spazi pubblici, dell'abitare, della scuola, della mobilità. In sintesi: si tratta di superare sia la centralità delle logiche del controllo (che, va det-

to, traspare in controluce in molte declinazioni della smart city) sia la pervasività di logiche settoriali e standardizzanti, per privilegiare invece framework sistemici, che valorizzano l'eterogeneità e l'interdipendenza.

Questa razionalità di gestione delle crisi e delle emergenze è strettamente associata a strutture di governance in grado di coordinare attori e strategie, di operare sulle *slow emergencies* e sulle interdipendenze, di alimentare conoscenze e responsabilità condivise. Un corollario importante, che tocca la dimensione cognitiva, è quello della capacità di apprendimento collettivo. Come scrivono Paolo Perulli et al. nel volume (p. 85): ... *it is not about the mistakes that were made by all without exception, but about the reaction to these mistakes. This means that cities can become resilient only if they shift their attention from simply bouncing back to where they were before to bouncing forward to a better place*”.

Una prospettiva del genere sicuramente non ha vita facile in tempi di ascesa irresistibile della gover-

nance tecnocratica, dovuta a un groviglio di vicende collegate: la neo-liberalizzazione e la neomanagerializzazione dell'azione pubblica; l'ingresso delle ICT e dei big data nel paniere degli strumenti di governo; il cambiamento dei rapporti fra potere ed expertise urbana. La sfida, perciò, è impegnativa. Tanto più in quanto ha una dimensione propriamente politica. Parlare di coordinamento e responsabilità condivisa è un passo importante per cogliere questa dimensione ma è ancora abbastanza allusivo. Si può avanzare un poco dicendo che un governo delle crisi in grado di incidere sui fattori determinanti attraverso un orizzonte politico di lungo termine è intimamente legato a condizioni di *deep democracy*, come l'ha definita Appadurai (2019) ragionando proprio su casi di vulnerabilità sociale e ambientale estrema. Non processi top-down né tanto meno lo scarico sulla comunità ma poteri messi al servizio di una redistribuzione di agency, risorse, chances di vita. Non è poco.

La ricerca da cui nasce questo volume, così come

la ricerca sulla *preparedness* in ambito sanitario e agroalimentare che chi scrive sta conducendo con altri (nella cui impostazione, inutile dirlo, risuonano molto le cose dette qui), possono comunque aiutare a individuare possibilità per modificare condizioni di vita non più sostenibili per la salute umana, non umana e ambientale. La conoscenza sul tema andrebbe dunque coltivata e alimentata ulteriormente con indagini empiriche e riflessioni a più voci disponibili a confrontarsi, a individuare fili comuni, a mettere in discussione steccati e tecnicismi disciplinari. Difficile ma non impossibile.

#### Riferimenti bibliografici

Appadurai, A. (2019). Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics, *Urbanisation*, 4, pp. 29-47.  
Bifulco L. Centemeri L. Mozana C., 2021, For preparedness as Transformation, *Sociologica*, 3, pp. 5-24  
Horton R. (2020). Offline: COVID-19 is not a pandemic. *The Lancet*, 365, 874.  
DOI:[https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(20\)32000-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(20)32000-6)  
Lakoff, A. (2017), *Unprepared:*

*Global Health in a Time of Emergency*, University of California Pres  
Pellizzoni, L. (2020), The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness, *Sociologica Italiana*, 16, pp. 39-52.  
Revet, S. (2020). *Disasterland. An Ethnography of the International Disaster Community*. Palgrave Macmillan.

## OGNI RICOSTRUZIONE È PROGETTO

Giuseppe Strappa ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 2 giugno 2023.*

Il libro di Enrico Bordogna e Tommaso Brighenti, *Terremoti e strategie di ricostruzione. Il sisma in Centro Italia del 2016* (LetteraVentidue, 2022), ripropone uno dei temi che ciclicamente riemergono nell'attenzione dei media e della pubblicità nazionale. E riappaiono in modo drammatico, come se ogni tragedia ci lasciasse sorpresi di fronte a un evento nuovo e imprevedibile e non fosse a tutti noto il carattere endemico della fragilità geologica del nostro territorio. Come se fosse necessario ripartire ogni volta da una tabula rasa. Questo è il centro del problema. Perché anche la distruzione è un'architettura, una decostruzione che non segue regole imposte dagli uomini ma quelle, naturali e terribili, di faglie geologiche e sostrati profondi che inducono modifiche inaspettate nella forma del paesaggio costruito. In quanto involontaria architettura, tuttavia, la catastrofe trasforma, ma non azzerava nulla. La forma in qualche modo, se sappiamo leggerla, permane.

Vorrei dunque partire, per questo mio breve ragionamento, da due af-

fermazioni che Giovanni Carbonara fa nel saggio introduttivo al libro. La prima (portando l'esempio del lavoro per la ricostruzione di Arquata del Tronto svolto col metodo 'caniggiano' da Michele Zampilli e Giulia Brunori) è che occorre affrontare il problema della ricostruzione da un "punto di vista specificamente progettuale" il quale, solo, può portare a sintesi i diversi contributi specialistici, compresi quelli legati al restauro e alla conservazione. Affermazione che, provenendo da uno dei maggiori esperti di restauro che abbiamo avuto in Italia, è tutt'altro che banale. Carbonara era convinto, infatti, che l'architetto dovesse possedere un metodo generale di progetto basato sulla lettura del costruito interpretato nel suo divenire storico, attraverso la quale affrontare l'oggetto del proprio lavoro. Il quale presenta, va da sé, proprie specificità, comporta proprie procedure e criteri d'intervento, all'interno, tuttavia, di una *ratio* generale comune. Ne deriva la seconda affermazione, assai rilevante per il tema della ricostruzione, che oc-

corre affrontare l'emergenza "con un apparato teorico già consolidato". Una scelta che permetterebbe di predisporre per tempo gli strumenti che l'impianto progettuale, anche conoscitivo, prevede: la lettura dell'esistente, la documentazione dei tracciati stradali, l'analisi dei tessuti, il rilievo degli edifici, la composizione del mosaico delle proprietà catastali, in modo che ogni volta non occorra ricominciare dall'inizio. Elementi, tutti, di cui a volte si perdono le tracce dopo la catastrofe, spesso per la cancellazione prodotta dall'affrettato sgombrare delle macerie, comportando gravissime lacune nella documentazione. Lo ha rilevato Giorgio Cortellesi, sindaco di Amatrice, in un recente incontro al Politecnico di Milano, ponendo la questione della preoccupante lentezza con cui vengono forniti i progetti di ricostruzione alle amministrazioni.

La vicenda di Amatrice, peraltro, caso di studio al centro del libro di Bordogna e Brighenti, è una chiara testimonianza delle contraddizioni che la condizione attuale de-

gli strumenti di intervento comporta. Valga per tutti l'esempio della "ricostruzione" della cittadella realizzata all'inizio degli anni '20 del secolo scorso da Arnaldo Foschini e destinata ad ospitare gli orfani di guerra secondo un programma che Don Giovanni Minozzi aveva pensato a scala nazionale, relazionato a centinaia di altri interventi in tutto il Mezzogiorno. Il nuovo progetto ne eredita, in realtà, solo la dimensione, che non ha ormai più ragione, inserendosi appieno nel mercato dell'architettura, impiegando tutti gli ingredienti pubblicitari utili a dimostrarne l'opportunità. A partire dal titolo "Città del Futuro", completato dal nome dell'enciclica di Papa Francesco "Laudato si'" e poi, a cascata, tutti gli slogan del caso: ecologia totale, sostenibilità ambientale, perfino continuità architettonica (affermazione davvero difficile da sostenere). Tutto per giustificare un intervento professionale aggiornato e redditizio, che poco ha a che fare con i caratteri e le necessità del luogo. Mi pare che questa sia la prima riflessione che

viene in mente dopo la lettura dell'esemplare lavoro di Bordogna e Brighenti.

La seconda è che esiste, a questa deriva empirica del caso per caso, un'alternativa radicale. Credo, infatti, che al polo metodologico diametralmente opposto a quanto si è fatto in tante ricostruzioni improvvisate, si ponga la vicenda di Venzone, indirizzata dagli studi condotti da Gianfranco Caniggia sulla ricomposizione della cittadina distrutta dal sisma del 1976. I criteri adottati sono, appunto, legati ad un metodo progettuale consolidato, sperimentato tanto nell'intervento nei tessuti storici, quanto nella progettazione del nuovo, che nel restauro, in perfetta sintonia con le affermazioni di Carbonara. Un metodo che ha avuto come esito la riproposizione di un tessuto urbano analogo al preesistente, come chiedevano gli abitanti, e per questo considerato vicino alla ricostruzione "dov'era e com'era".

La scelta di attenersi alle forme più vicine possibili a quelle preesistenti il sisma è dovuta, credo, soprattutto alla rinuncia ad

imporre una propria visione individuale del problema, all'adesione alle scelte degli abitanti, le quali venivano prima di ogni decisione personale. Il fatto di aver messo al centro del progetto di ricostruzione decisioni collettive, in una società nella quale lo spazio veniva (e viene) progettato come merce, è forse il dato centrale che spiega il particolare carattere del contributo di Caniggia. Con spirito francescano, egli ha sempre messo in secondo piano le proprie convinzioni (ed anche il proprio grande talento) a favore di una visione organica della vita, in cui l'interesse pubblico precede quello individuale. Le scelte progettuali tengono conto del contesto sociale dell'insediamento inteso soprattutto come comunità di valori e aspirazioni che si oppone (considerando l'intero organismo urbano di Venzone, in senso letterale, come monumento) alla cancellazione di un'eredità viva.

Certo, con i molti equivoci sul ruolo e la responsabilità dell'architetto che la questione può comportare. Ma era il clima, occorre ricordare, del dibatt-

tito seguito ad esperimenti come quello del Villaggio Matteotti a Terni e del generoso tentativo di Giancarlo De Carlo di aprire il progetto alla partecipazione dei destinatari. Un tema importante, che comunque ci porterebbe troppo lontano dall'oggetto di queste sintetiche considerazioni. In realtà il metodo, se si leggono attentamente le relazioni tecniche degli studi 'caniggiani', avrebbe potuto dar luogo, ritengo, a risultati anche molto diversi, in un'accezione ampia di un criterio di progettazione "circolare", che parte dalla realtà per astrarne i principi formativi (leggendo il generale nel particolare) per tornare alla realtà proponendo criticamente, tra gli infiniti esiti possibili, quelli ritenuti a maggior "rendimento".

Gianfranco Caniggia ha eseguito la ricerca storico critica per la ricostruzione del centro di Venzone in due fasi. La prima si è conclusa nel gennaio del 1979, la seconda nel novembre dello stesso anno. L'indagine, basata anche sulla catalogazione operata dalla Sovrintendenza dei Monumenti negli anni appena

precedenti la catastrofe, ha avuto il fine di fornire un indirizzo basato sulle normative di restauro ma tenendo conto della processualità storico formativa dell'edificio distrutto dal sisma, sia per quanto riguarda i monumenti sia per i tessuti. Quello eseguito non è solo uno studio della realtà come essa si presenta, una descrizione. È un'interpretazione critica che contiene orientamenti e scelte. Secondo una nozione che egli ha chiarito più volte, è una coincidenza, il coesistere di lettura e progetto. Il tessuto viario e la situazione fondiaria preesistente al sisma sono così considerati il "reperto globale", quello più antico e prezioso che spiega l'origine e il succedersi delle fasi di trasformazione legate allo scorrere di generazioni di abitanti, al loro modo di formare, dare forma, allo spazio che abitano. Fino all'assetto ultimo del costruito prima delle distruzioni. Credo che Caniggia ci volesse dire, con questi studi, che il reperto globale di cui parla permane anche dopo il sisma, che le rovine non sono solo "ruere" ma il sostrato, logico, econo-

mico, etico, estetico, sul quale ricomporre lo spazio abitato.

Non c'è modo di ribellarsi alla tragedia. Essa è ineluttabile. Ma c'è un modo di accettarla con dignità, con l'orgoglio del contadino che vede distrutto il suo raccolto e non impreca contro il destino, ma si rimbocca le maniche. Questo rimbocarsi le maniche, per Venzone, è stata una scelta assai complessa. Ha comportato la ricostruzione di un'identità, trovare la forma per cui la memoria non fosse riassemblata come in un simulacro artificiale e vagamente funerario, ma trasmettesse ricordi e valori condivisi attraverso l'atto positivo di costruire un progetto di futuro. Lo stesso insediamento storico è il prodotto di stratificazioni che vanno riconosciute all'interno dei caratteri generali di un'intera area culturale. Ogni fenomeno architettonico diviene, così, individuazione, traduzione di valori generali e comuni in "individi edilizi", unici, individuali appunto, irripetibili. Questo è il lavoro che fa Caniggia a Venzone: partire dalla realtà costruita, certa o ra-

gionevolmente ipotizzata, per estrarne le potenzialità, il generale che, da un numero limitato di casi di studio, dà origine alla molteplicità dei casi possibili. Questo modo condiviso e antindividualista di vedere il mondo costruito è l'esatto contrario della deriva consumistica che rende insopportabile tanta architettura contemporanea.

Il ruolo di Caniggia non è stato però quello dell'"amanuense fedele", come egli pure si definiva. È stato, al contrario, quello dello scienziato che cerca di indagare la forma delle cose al di là di come esse si mostrano, la struttura profonda che soggiace, al di sotto dei cambiamenti delle tecniche e delle funzioni, come un patrimonio di esperienze generativo. Ma la conoscenza scientifica credo fosse, per quanto conoscevo Gianfranco, solo uno dei centri intorno ai quali ruotavano i suoi sforzi di dare ordine alla materia magmatica che indagava. L'altro centro era la sintesi poetica, mi si passi il termine, che esplora quelle strutture non con lo spirito classificatore dell'entomologo, ma con l'emozione

che contribuisce a spiegare e orientare le scelte. Era, credo, lo sforzo interpretativo appassionato del poeta epico di far emergere nel particolare la presenza di una ragione universale che tutto lega e unifica. Venzone non era così un caso isolato di studio, ma il manifestarsi attraverso l'architettura, della vita che continua a scorrere dopo la tragedia e che occorre ricomporre avendo ben in mente il contesto e le sue complessità, le fasi non lineari in cui essa si è svolta e continuerà a svolgersi, anche tra rotture e crisi.

Chi ha condiviso questo tipo di ricerche, infatti, sa che proprio nel tentativo di ordinare le cose, di trovare regole del divenire nella forma ereditata dai tessuti, si scopre l'irriducibile diversità del mondo costruito, il molteplice che l'uomo ha cercato di ricondurre a unità, spesso fallendo. Eppure, questa struggente aspirazione all'unità è il sale che ha alimentato per secoli lo sforzo dell'uomo di vivere in comune, che ha trasformato le semplici case in una organica società di edifici, nella bellezza ordinata degli

insediamenti, in Friuli come in molte altre parti d'Italia. Per questo, proprio sul piano del metodo, lo studio su Venzone presenta, per noi, qualche difficoltà interpretativa. Sebbene Caniggia abbia adattato al contesto sociale il proprio metodo di lavoro, esso comunque rimane, come scrive nella relazione allo schema di progetto campione per la contrada di via Alberto del Colle, quello del trasferimento della "processualità storica" in "procedimento progettuale" (F. Sartogo, G. Caniggia, *Relazione alla ricerca storico critica per la ricostruzione del centro storico di Venzone*, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, dicembre 1979). Il suo lavoro, quindi, prende l'avvio dal rilevamento e ricostruzione della situazione precedente al sisma, che non è operazione neutrale, ma già contiene una lettura orientata, per passare poi all'esame dei dati e cioè al rilevamento storico con datazione delle strutture e annotazione dei reperti, per arrivare alla "ricomposizione critica" che tiene conto della lettura. Il progetto, dunque, non è un atto creativo individuale ma

non è nemmeno una ricostruzione *à l'identique*. Caniggia vuole ricostruire, nel molteplice delle tracce rimaste, l'unità formativa dei tipi edilizi, basati sul tipo-sostrato della *domus* elementare, codificati all'interno di un processo collettivo e spontaneo, diffusi in tutta l'area padana e riconosciuti anche attraverso la comparazione con gli aggregati di Buia, Osoppo, Gemona.

Egli ne segue meticolosamente il percorso di trasformazione attraverso le fasi di impianto e tabernizzazione riconoscendo come questi caratteri comuni abbiano dato luogo a due diverse variazioni, la corte schiera venetica (più antica, diffusa soprattutto nel Veneto e nel Friuli) e la corte schiera padana (seriore, diffusa nella Padania occidentale e frequente negli intasamenti urbani, diffusa in tessuti a prevalenza di case a corte). Nella relazione, Caniggia indica le componenti edilizie conseguenti all'edilizia consolidata ante-sisma, quelle conseguenti all'edilizia consolidata trasformata ante-sisma e, si noti, anche le componenti

edilizie non conseguenti a tale edilizia. La sua è una lettura che permette l'innovazione, proporzionata e congruente, all'interno di rapporti organici tra le parti di tessuti ed edifici (rapporti nuovi ma comunque "necessari" anche se mai tradotti, nel passato, in costruzione) i quali producono esiti non imitativi: non prevaricano il dato storico, ma sono liberi dai condizionamenti del mercato e dalla gabbia delle funzioni. Una lettura, si direbbe, ricostruttiva.

Per concludere: non tutto quello che abbiamo ereditato ha valore positivo in quanto storico. La nostra memoria è selettiva e anche il lascito è, in qualche modo, progetto attivo. Caniggia non pensa a un'età dell'oro della forma dei tessuti distrutti, a tipi originari contaminati dalle trasformazioni. Le vicende che si sono succedute nella densificazione del tessuto urbano di Venzona, inedita nell'area, ha comportato fasi di incrementi disorganici, mutazioni nella gerarchia e distribuzioni dei vani, a volte incongruenti con l'organismo urbano. Dati con cui confrontarsi,

che sono parte integrante della difesa dell'identità, se si tiene conto che l'organismo urbano, come ogni organismo, ha bisogno di trasformarsi per sopravvivere. La sua è un'accezione molto specifica dei termini, opposti e complementari, di "ricostruzione" e "tutela": una conservazione progettuale derivata dalla ricomposizione critica. Un punto di vista fertile, coltivato da una nicchia di studiosi che ha prodotto, ma la mia è una posizione di parte, esiti molto importanti e innovativi, come nel lavoro di Riccardo Dalla Negra, che ha collaborato alla ricerca caniggiana.

Anche se i risultati sembrano confermare una visione conservatrice della ricostruzione, il metodo adottato da Caniggia è fondamentalmente generativo, propizia l'innovazione congruente. Come Noam Chomsky sperimentava nella linguistica, (disciplina, peraltro, alla quale egli faceva di continuo riferimento), dallo studio di un numero finito di elementi è possibile astrarre le regole capaci di generare infiniti esiti tra i quali il progettista ha la responsabilità di

operare le scelte. Quello di Venzona è quindi, a mio avviso, il manifesto difficile di un modo diverso di affrontare il problema della ricostruzione, che va considerato al di là dei risultati e aperto a molte interpretazioni. E forse il metodo che propone andrebbe valutato come strumento di prevenzione, per quanto possibile, contro l'improvvisazione e le soluzioni estemporanee, disastri che spesso si aggiungono a quelli dei terremoti.

## L'URBANISTICA TRA IGIENE, SALUTE E POTERE

Heleni Porfyriou ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 9 giugno 2023.*

Contestualizzando la storia dell'urbanistica italiana rispetto ai suoi albori igienisti, nel suo *La città degli igienisti. Riforme e utopie sanitarie nell'Italia umbertina* (Carrocci 2022), Guido Zucconi indaga l'impatto che medici, militari ed ingegneri – col supporto della statistica, delle scoperte scientifiche (da Pasteur a Koch) e delle relative inchieste sulla salute pubblica – hanno avuto sulla formazione di un apparato normativo, di un sistema amministrativo e perfino di uno statuto disciplinare capaci di regolare lo sviluppo urbano a partire dall'igiene pubblica. Dal corpo umano al corpo sociale, dalla prevenzione individuale alla "prevenzione collettiva", dalla igiene militare in tempo di pace all'ingegnere igienista (p. 44), dalla scienza dei flussi all'idraulica (p. 54), al sistema fognario (1): si pensi al «sistema arterioso-venoso» di Edwin Chadwick (2). È la stessa terminologia che registra il passaggio dalle competenze di medici, biologi, militari e ingegneri civili ad un nuovo *corpus* scientifico. Il binomio crescita demografica-concentrazione urbana che contraddistinse l'Ottocento, si rivelò scon-

volgente per le sue dirette conseguenze sulle città europee, in termini di gestione e sovraffollamento. Conseguenze che porteranno, per la prima volta, all'analisi ed al monitoraggio scientifico dell'ambiente urbano e delle malattie ambientali.

Contestualmente, a partire dall'età napoleonica, il sistema sanitario ed assistenziale – fino ad allora largamente gestito dalle istituzioni religiose e la beneficenza privata – passerà nelle mani dello Stato accelerando così lo sviluppo della scienza medica improntata sulla cultura positivista (p. 50). Oltre all'eredità degli igienisti, Guido Zucconi ci ricorda – nella prima parte del suo libro – gli elementi essenziali dell'eredità positivista: i termini nuovi e i concetti chiave (come *ambiente, contesto, corpo umano, corpo sociale, malattia ambientale, rendere visibile l'invisibile col microscopio, illuminare con l'elettricità*), gli approcci analitici (*evoluzionista, conoscenza visiva e con il microscopio*) e metodologici (*quantitativi, statistici, fotografici, di inchiesta sulla povertà, sulla mortalità e morbidità*) e le relative disci-

pline di riferimento (*medicina in primis, ingegneria, ma anche chimica, biologia*). Tutti elementi che costituiranno gli strumenti che l'igienista, come un vero "direttore d'orchestra" utilizzerà per portare a compimento il programma di "sanificazione urbana" (p. 217). Non dovrebbe sorprendere, allora, l'uso dell'espressione "Risorgimento sanitario" per descrivere la costruzione "dal nulla di una struttura tecnico-amministrativa" capace di coprire negli anni Ottanta dell'Ottocento l'intero territorio nazionale – le "cento città d'Italia" (p. 47) – mettendo in chiara luce la valenza politica, urbana e simbolica degli avvenimenti di quegli anni (di cui si occupa la parte centrale del libro).

### Il Risorgimento sanitario

Charles Dickens tornò fra-stornato dal suo viaggio in Italia. Affascinato dalla magnificenza del patrimonio artistico ma disgustato dalle condizioni di vita della massa della popolazione (Dickens 1846). E Carlo Maggiorani, medico bolognese, nel 1873 riferiva così al Senato le condizioni di salute della popolazio-

ne: "cere pallide, tempere di carne morbidamente impastate, macchine gracili e frolle costituzioni" risultato della "caterva di mali" (Della Peruta 1980, 720). Mali riassunti dalle inchieste sulla povertà e sulla salute pubblica (come quelle parlamentari avviate dopo l'Unità d'Italia) che "cercheranno non soltanto di raffigurare in modo completo una condizione fino ad allora pressoché sconosciuta, ma anche di ricavare delle direttrici operative per l'iniziativa pubblica" (p. 76). Al momento dell'unificazione, le condizioni di salute della popolazione non erano affatto prospere. L'Italia era in un'avvilente situazione di inferiorità (rispetto agli altri paesi europei) e alla classe dirigente il tema della salute pubblica era ben presente. La "speranza di vita alla nascita" – un indicatore della longevità media – nel 1861 non superava i 29-30 anni (Vecchi 2011, 75). Il primo atto di amministrazione sanitaria porta la data del marzo 1865: in base alla "Legge Rattazzi", si demandò la tutela della salute pubblica "al ministro dell'Interno e ai suoi rappresentanti periferici (governatori, intendenti e sin-

daci)" (Vecchi 2011, 109). Ad un ventennio di distanza, la Legge per il risanamento di Napoli (1885) (3), l'istituzione nel 1887 della direzione generale della sanità pubblica per volontà del ministro dell'interno Francesco Crispi e, infine, nel 1888 il Codice d'igiene pubblica – una legge che tutte le nazioni civili ci invidiano, come scrisse Zannoni nel 1896 (4) – avrebbero fatto il resto (p.180).

Oggi – a oltre centosessant'anni da quel momento – l'Italia è fra i paesi più longevi del mondo con una vita media attesa di 82 anni. Quarta in una lista di 200 paesi e alle spalle di Giappone (Vecchi 2011, 75). Questo salto di qualità trova le sue radici soprattutto nel citato Codice d'igiene pubblica (5) varato dal Governo Crispi nel 1888. Una legge che va annoverata fra i fatti memorabili della "vita politica e morale" italiana agli esordi del Regno, come scrive Benedetto Croce nella sua "Storia d'Italia dal 1871 al 1915" (Vecchi 2011, 110). Con essa, nel rinnovato contesto tecnico-amministrativo dello Stato sanitario, si fece del Comune il perno fondamentale del

nuovo apparato pubblico destinato alla prevenzione e al controllo dell'ambiente urbano (p. 181). Non fu, quello italiano, un percorso isolato. Così come in Inghilterra e, più in generale, in Europa e negli Stati Uniti, si antepose la conoscenza – l'analisi statistica delle condizioni pregresse (riguardanti le cifre e le cause di mortalità in relazione alle malattie più diffuse), l'analisi delle acque potabili delle caratteristiche del suolo e del sottosuolo – alla prevenzione, mettendosi al passo delle grandi nazioni del tempo già con la Legge per il risanamento di Napoli (1885). Ma diversamente da quanto accadde altrove, in Italia la realizzazione delle reti idriche (fognatura e acquedotto) fu strettamente collegata al trattamento delle superfici stradali con adeguati sistemi di pavimentazione e drenaggio e questo permise di tracciare il palinsesto della città futura (cioè, la trama viaria, la scansione tra vuoti e pieni definita con l'ausilio del regolamento edilizio e le caratteristiche distributive di mattatoi, scuole, ospedali, abitazioni), come ci racconta Zucconi (pp. 240-41) a proposito del piano di Ca-

tania di Filadelfo Fichera del 1887 (che segue alla lettera la traccia indicata dalla Legge di Napoli).

Al contrario, secondo Jon Peterson, negli Stati Uniti gli interventi degli ingegneri igienisti – "health planners by design and ... urban planners by historical necessity" (Peterson 1979, 91) – furono settoriali e di respiro limitato. Unica eccezione: il piano per Memphis (Tennessee) del 1878, proposto dal National Board of Health, un organismo creato ad hoc dal Congresso per rispondere alla richiesta della città e fermare il panico creato da una devastante epidemia di febbre gialla in cui persero la vita oltre 5.000 persone su una popolazione di circa 45.000 (6). Secondo il Board, "Proper sanitation ... based upon a thorough and complete sanitary survey... can only be accomplished through the means of a thoroughly systematized and comprehensive plan" (Peterson 1979, 90). L'esperienza di Memphis Tennessee rappresenta peraltro solo un caso isolato. Ponendosi la domanda su come il piano di Memphis avesse inciso sulla città fi-

sica, Peterson risponde: semplicemente sull'uso del suolo urbano (Peterson 1979, 95). Ben diversa è la situazione nel caso italiano dove tanto la Legge di risanamento di Napoli quanto il Codice di igiene pubblica in quegli stessi anni avrebbero creato, rispettivamente, un paradigma operativo, modello per una campagna di interventi igienisti da estendere alle cento città d'Italia, e un apparato amministrativo locale, schierato a favore dei progetti di risanamento. Interventi (piani o progetti che fossero) capaci di incidere profondamente sulla forma fisica delle città. Tanto da far nascere una nuova consapevolezza e dare l'avvio a politiche di tutela a scala urbana (7).

È difficile non domandarsi se il diverso impatto del movimento igienista – in Italia e negli USA – sia riconducibile alla insita diffidenza statunitense nei confronti dell'intervento dello Stato e alla convinta difesa delle libertà individuali che contraddistinguono quel mondo. O piuttosto al coincidere, in Italia, della nascita dello Stato unitario con lo Stato sanitario. E cioè al coincidere della definizio-

ne degli apparati comunali con le riforme crispine e le esigenze igieniste a cominciare dall'affidamento all'ente municipale (fornito di nuove figure di tecnici) delle funzioni sia di controllo che di intervento sulla città nel contesto dei piani di risanamento. Ma il confronto con gli Stati Uniti mette in evidenza, anche, un altro aspetto che sicuramente ha contribuito a limitare l'apporto degli igienisti americani: l'assenza di una visione di piano complessiva. Nel dibattito internazionale – animato dai convegni di ingegneria sanitaria – si riscontra un accordo generale sul “rapporto tra indagini e diagnosi” e sulla “terapia” da adottare; e cioè sulla parte analitica e le soluzioni tecniche che il movimento promuoveva. Manca l'accordo, invece, fra medici e ingegneri sul ruolo dell'igiene pubblica e sui suoi obiettivi e ancora di più sui soggetti che avrebbero dovuto gestire gli interventi o il sistema sanitario nel suo complesso. In questo senso, secondo Peterson (1979) e Schultz (1978), fra gli altri, l'approccio americano si rivelò settoriale e frammentario perché in assenza

di un appropriato apparato municipale, la preoccupazione principale dei medici e degli ingegneri professionisti incaricati degli interventi in tema d'igiene fu l'ambiente sanitario, non quello urbano. Solo con l'arrivo di Frederick Law Olmsted e del *City Beautiful Movement* (8) (cioè a cavallo fra il XIX ed il XX secolo), fortemente influenzati dalla *sanitary reform*, si registreranno interventi di più ampio respiro. In Inghilterra, invece, dove la riforma sanitaria ebbe inizio nel 1840 – e l'igiene pubblica fu istituzionalizzata nel 1848 e 1875 con i rispettivi *Public Health Acts* e superata con l'*Housing and Town Planning Act* – alle amministrazioni locali fu affidato il compito di pianificare lo sviluppo urbano già nel 1909. A partire dallo stretto rapporto fra rete idrica, fognaria e rete viaria, i contenuti del dibattito darwinista sull'ambiente e l'apporto del *Garden City movement* avrebbero poi contribuito ad arricchire e rivedere l'approccio al *town plan* (Hebbert 1999).

Molto diversa era, invece, la situazione nell'Italia alla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, colpita dall'epidemia di colera del

1884-1885. Come Guido Zucconi ci spiega, l'ampio dibattito in riviste, convegni, trattati e manuali avrebbe fatto emergere dispute terminologiche (igiene o sanità pubblica), divergenze dovute al campo disciplinare d'origine (biomedico e di ingegnere), ma soprattutto due distinte visioni dell'igiene pubblica. Una concezione limitativa (che resta all'interno del perimetro della medicina) e una assai più ampia che si estende fino a definire le caratteristiche ottimali dell'ambiente. Una che vede “la sanità pubblica come insieme di norme e precetti capaci di impedire in generale le cause di contagio – sulla scorta delle scoperte di Pasteur” (p. 200), limitandosi ad una serie di efficaci controlli all'interno di un sistema di prevenzione, e l'altra che estende la sua sfera di intervento fino a codificare i caratteri dello spazio salubre in tutte le forme di organizzazione sociale: urbano, residenziale, produttivo, di cura, di istruzione, etc. Questa divergenza di visioni, queste due diverse linee operative non mancarono di riflettersi nel dibattito sull'insegnamento e la formazione del nuovo

profilo dell'ingegnere igienista. Da un lato, esperto con una visione onnicomprensiva, capace di agire su tutte le possibili scale di intervento, “dal disegno della “latrina-modello” fino alla configurazione del “piano di ampliamento edilizio” (p. 200). Dall'altro, “due competenze distinte, vigorose di vita propria, quella dell'ingegnere sanitario e del medico-igienista, che una lunga preparazione rende atte alle funzioni a cui le chiamano i nuovi bisogni della Nazione” (Spataro 1890, citato in Zucconi 2022, 201). La Scuola di perfezionamento in igiene pubblica con sede a Roma, fondata da Luigi Pagliani nel 1888, fu chiara espressione della prima visione onnicomprensiva, condivisa da Crispi, e affidava ad “un percorso interamente ministeriale il compito di formare i funzionari destinati a coprire i ranghi del nuovo Stato sanitario” (p. 191). Essa venne ampiamente osteggiata dall'ambiente accademico: “non un medico formerà un ingegnere, come non un ingegnere formerà un medico. Se così non fosse si avrebbe una invasione di attribuzioni in campo altrui;

uno sfregio alla legge, che garantisce con diplomi lo esercizio d'una professione” (Spataro 1890, citato in Zucconi 2022, 202).

### Lo Stato sanitario

La vicenda relativa alla declinazione nel contesto italiano della riforma igienista e che dà il titolo al volume di Zucconi, *La città degli igienisti* è il fulcro e l'aspetto più interessante del libro. Egli riesce non solo a documentare lo sviluppo scientifico che porta all'affermarsi del movimento igienista, in modo affascinante e con un approccio interdisciplinare e comparativo su scala europea (al quale dedica la prima parte del libro), ma anche a raccontare le riforme sanitarie promosse dal governo Crispi, individuando nel nesso fra scienza e potere, fra Pagliani e Crispi, una chiave di lettura ampia, che permette di illuminare appropriatamente le riforme del 1885-1889, e cioè il momento della formazione di uno Stato sanitario nel contesto delle ambizioni di uno Stato unitario.

Sulla scia delle scoperte scientifiche, mediche e ingegneristiche della seconda metà del Ottocento e della

rinnovata attenzione allo stretto rapporto fra condizioni ambientali e salute, i problemi sociali e sanitari legati al sovraffollamento (spesso strettamente legato all'industrializzazione nei paesi più avanzati), assumeranno in Italia una valenza paradigmatica, anche a causa della fortuita coincidenza della costruzione di uno Stato unitario e di uno Stato sanitario. Visto che niente accade per caso, Guido Zucconi ci accompagna lungo questo viaggio che vede la nascita nel 1878 a Milano della Società italiana d'igiene, con finalità di "promuovere gli studi, le istituzioni e le leggi che contribuiscono all'integrità, alla conservazione ed all'incremento delle facoltà fisiche e morali dell'uomo, considerato nell'individuo, nella famiglia e nella sociale convivenza" (Zucchi 1879, citato in Zucconi 2022, 131). Leggi, istituzioni e studi – obiettivi della Società italiana d'igiene – che in meno di un decennio saranno realtà (9). Questo felice connubio fra scienza e amministrazione e fra potere positivista e potere politico, realizzato nel quinquennio 1885-1889, darà forma allo Stato sani-

tario in Italia. La descrizione dettagliata di Zucconi della lunga serie di proposte di legge, degli intrecci professionali, dei numerosi contributi scientifici e delle complesse vicende dei piani di risanamento nelle cento città d'Italia daranno sostanza all'ossatura sopra delineata. Uno Stato sanitario che presto vedrà decapitato il suo carattere dirigista (e tecnocratico) ma non per questo disciolto il suo corpo (o la base della piramide secondo la analogia di Zucconi). Una base, quella comunale, alla quale verrà conferito il ruolo di protagonista nella riforma igienista (creando nuove figure, come l'Ufficio d'igiene e non solo) che resterà pressoché intatta fino alla riforma della sanità del 1977 (p. 215).

Obiettivo di Zucconi non è solo documentare e descrivere questa stagione di riforme e utopie sanitarie, ma anche vagliare, giudicare, valutare lo Stato sanitario, nella sua pur breve parabola (1885-1896) e la cultura igienista, più in generale, che dominò per oltre un ventennio il dibattito della scena urbana italiana. "Stabilire se, con i suoi consistenti risvolti am-

ministrativi e sociali (10), la "lunga marcia degli igienisti" possa essere inserita a pieno titolo all'interno di una fase di crescita del paese" (p. 258). La sua risposta è complessa. Il progetto igienista, come espressione della piramide tecnocratica del governo Crispi, appare una utopia dirigista. Ma se tale progetto si analizza nel più ampio contesto del movimento igienista, valutando fra l'altro la crescita di una consapevolezza complessiva per l'azione preventiva, il giudizio diventa più articolato. Se si valuta infine "attraverso i risultati raggiunti nel campo della prevenzione e della cura, il bilancio diventa positivo" (p. 258).

Zucconi, individuando le radici prebatterologiche dell'igiene pubblica nelle esperienze militari settecentesche e nel concetto del *génie sanitaire*, suggerisce (anche se non esplicitamente) che la rivendicazione da parte degli igienisti di "un forte grado di indipendenza tecnico-amministrativa" trova le proprie basi non solo nelle conoscenze scientifiche che il loro approccio positivista verso l'*urbs* e *civitas* offriva (come il core del libro di Zucconi dimostra in

grande dettaglio), ma anche nella garanzia offerta da procedure militari collaudate che permettevano agli igienisti di "operare in autonomia senza il consenso o la mediazione della politica" (p. 42). La supremazia tecnicista, la presunta oggettività ed infallibilità positivista, la discendenza militare rappresentano la garanzia e le ragioni del potere che la città degli igienisti riuscì ad esercitare nell'Ottocento e continua ad esercitare in forme meno esplicite ancora oggi.

### Il lascito della cultura igienista

L'obiettivo ultimo di Guido Zucconi va comunque oltre le vicende ottocentesche per investigare sulle radici igieniste della cultura urbanistica italiana e sul lascito di questa tradizione positivista fino ad oggi. Triplice è l'apporto della cultura igienista alla nascente urbanistica, secondo Zucconi:

i) "la Legge di Napoli avrà un valore esemplare: il suo destino sarà quello di essere utilizzata quasi ovunque, pur senza mai essere riconosciuta nel suo valore innovativo, come reale inizio di un *town planning* di mar-

ca tutta italiana" (p. 230). Il piano regolatore e di risanamento nasce con essa.

ii) La visione onnicomprensiva di Pagliani e ancora di più, quella ideologica consistente nel "definire in assoluto le migliori condizioni ambientali possibili, compatibili con i bilanci pubblici" (p. 252) verrà trasmessa alla nascente figura dell'urbanista. In modo analogo, anche se di segno opposto, Zucconi come Peterson riconosceranno al progetto igienista, frammentario nel caso americano, onnicomprensivo nel caso italiano, la capacità di incidere direttamente sulla nascente disciplina urbanistica.

iii) Il bagaglio conoscitivo positivista, l'approccio "quantitativo legato ad obiettivi previsionali" (p. 202) e la "materializzazione del concetto di spazio salubre" (p. 201) che sono alla base dell'elaborazione igienista di Pagliani daranno origine alla nascente urbanistica.

Molto più ampio e pervasivo è invece il lascito di questa tradizione positivista. La biomedicina, con il microscopio alla base come protagonista, aprirà una strada d'intervento preventivo nel corpo umano e ur-

bano capace di candidarsi al governo e al dominio di ogni aspetto che riguardi la vita collettiva. Questa onnipresenza della medicina e la sua eredità è sotto gli occhi di tutti: dalla latrina, ai vaccini, dalle fogne ai parchi, dall'educazione sessuale ai manicomi. Ma il paradigma igienista associato a quello darwinista, darà – come altre ricerche hanno suggerito (11) – forme diverse in realtà storiche e contesti culturali distinti. Uno dei tratti più pervasivi del paradigma igienista (istituzionalizzato in ambito architettonico con il lavoro di Le Corbusier e dei CIAM) sarà la dissociazione dello spazio urbano dalla storia e dalla cultura. "The utopian narratives of medical origin" which are at the basis of "eugenics as a science provided the means to institutionalize and legitimize a national transformation in Latin America, using architecture and urban planning as economic and political technologies" (Lopez-Duran 2018, 25). Fabiola López-Durán col suo libro *Eugenics in the garden. Transatlantic Architecture and the Crafting of Modernity*, non solo rivoluziona la nostra conoscenza storica

dell'urbanistica latinoamericana, ma offre ampia evidenza di un altro filone del paradigma igienista: quello dell'eugenismo Lamarckiano collegato al *Musée social*. Diverse sono le conclusioni di Michael Hebbert (1999) rispetto all'impatto dell'eugenismo nel secondo dopoguerra in Inghilterra.

Il libro di Zucconi colma una lacuna importante nella storiografia e nella genealogia urbanistica italiana, identificando, in accordo con l'opinione internazionale, il movimento igienista degli anni Quaranta dell'Ottocento come radice comune dell'igiene pubblica e dell'urbanistica. Quest'ultime, sono cugine di primo grado, scrive Hebbert riferendosi all'Inghilterra. Entrambe nel tardo Ottocento si svilupperanno come professioni connesse all'amministrazione locale e saranno caratterizzate da una visione olistica che le distinguerà dalle rispettive discipline d'origine, medicina e architettura. Sulla scia del libro di Richard Sennett *Flesh and Stone* (1995) – che, esplorando l'antica affinità tra la comprensione della salute da parte della società e la forma urbana, dimo-

stra che tutta la storia della costruzione delle città può essere scritta nel linguaggio di una metafora corporea e di una analogia medica – è probabilmente più che legittimo chiederci, dopo questa affascinante lettura de *La città degli igienisti*, quali sono e saranno le forme che “la salute” prenderà nell'era digitale alla ricerca di resilienza e sostenibilità.

#### Note

- 1) Gli igienisti inglesi degli anni Quaranta dell'Ottocento denunciavano i risultati, condannando le fogne esistenti come “pozzi neri allungati”. “While the famous sewers of Paris did not remove fecal matter. Edwin Chadwick's conception entailed the coordinated reconstruction of urban places on a citywide scale. Abundant water supply, well-engineered sewers, and carefully designed streetbeds were all involved... Chadwick's pipe system was not carried out in England until after 1848. ...But in 1842 William Lindley, an English engineer, designed for Hamburg a water-carriage system directly based upon Chadwick's principles-the first such system in modern times. (Peterson 1979, 90 sgg.)
- 2) Ibid.
- 3) Ai sensi della Legge per il

risanamento di Napoli, gli ingegneri igienisti avrebbero dovuto definire la rete idrica e quella fognaria, in relazione alla struttura viaria e in modo coerente con le previsioni di crescita, oltre a redigere i piani regolatori e di risanamento; inoltre, avrebbero dovuto definire anche una serie di prototipi edilizi, come la casa salubre, la scuola e l'ospedale modello. Dal microcosmo domestico, ai luoghi di produzione, alle questioni che riguardavano gli insediamenti umani: tutto rappresentava il campo d'azione e d'intervento dell'ingegnere igienista.

4) Le recenti ricerche per il 150tenario della Repubblica lo confermano (vedi Vecchi 73 sgg.)

5) Il Codice d'igiene pubblica imponeva l'istituzione in ogni città d'Italia (più precisamente, nei comuni che superassero la soglia dei 5000 abitanti) di un Ufficio d'igiene con annesso laboratorio, stabiliva che si redigesse un regolamento locale d'igiene e che si avviasse un'inchiesta sulle abitazioni, mantenendo come riferimento la soglia di salubrità sancita. In applicazione della legge e per la realizzazione di queste articolate richieste e dei conseguenti piani preventivi, tre nuove figure tecnico-burocratiche venivano introdotte su scale comunale. L'Ufficiale sanitario (che si avrebbe dovuto occuparsi di indagini e controllo), l'Ingegnere-capo (cui avrebbe fatto capo la progettazione e

la gestione delle trasformazioni edili), il Segretario comunale (cui sarebbe spettata l'organizzazione complessiva della macchina comunale). Prova di questo sistema centralizzato ma ben articolato fu il controllo sistematico che avvenne sul piano statistico nei circa 8.200 comuni italiani (Favero 2006 citato in Vecchi 2011, 454).

6) Da confrontare con le epidemie di colera a Napoli nelle estati del 1884 e del 1885, che registrarono 7.000 decessi su circa 535.000 abitanti. Risultati che dettero il via alla Legge per il risanamento di Napoli del 1885.

7) Su questa questione si veda il libro di Zucconi, *La città contesa*, di cui il volume che stiamo discutendo costituisce la logica conseguenza.

8) Vedi Peterson 2016.

9) Come si è già sottolineato, la legge di risanamento di Napoli del 1885 e il Codice d'igiene pubblica del 1888, rappresentano gli interventi fondamentali a livello legislativo. Il 12 giugno 1887 a Palazzo Braschi, allora sede del ministero dell'Interno, il Primo ministro, nonché responsabile dell'Interno, Francesco Crispi determinò a “riorganizzare in modo sistematico la difesa della salute pubblica”(Cramarossa 1938, 511) convocò a Roma il giovane, non ancora quarantenne, medico igienista torinese Luigi Pagliani affidandogli due compiti: portare a compimento la bozza della legge che poi

diventerà il Codice d'igiene pubblica e creare un'apposita direzione (diventandone capo) amministrativa dedicata ai problemi di “risanamento del suolo e dell'abitato” e con funzioni di Ufficio tecnico. Nel gennaio del 1889 Pagliani con un discorso intitolato “L'igienista nello Stato moderno” avrebbe inaugurato il corso della Scuola di perfezionamento (pp. 175-6).

10) I progressi raggiunti in diversi ambiti – dalla mortalità infantile alla incidenza delle malattie contagiose e altro – sono noti e ampiamente documentati nella letteratura in argomento.

11) Vedi López-Durán 2018 e Hebbert 1999.

#### Riferimenti bibliografici

- Della Peruta, F. (1980). “*Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*”, in Studi Storici, vol.21, no.4, pp. 713-759.
- Dickens, C. (1846). *Pictures from Italy*, London; trad. It. *Impressioni d'Italia*, Carabba, Lanciano, 2004.
- Hebbert, M. (1999). “*A City in Good Shape: Town Planning and Public Health*”, in The Town Planning Review, vol. 70, no. 4, pp. 433-53.
- López-Durán, F. (2018). *Eugenics in the garden. Transatlantic Architecture and the Crafting of Modernity*, University of Texas Press.
- Peterson, J. A. (2016). “*The City Beautiful Movement*”, in Journal of Urban History.

vol 2, issue 4, (1976) First published online 2016 <https://doi.org/10.1177/009614427600200402>

Peterson, J. A. (1979). “*The Impact of Sanitary Reform upon American Urban Planning, 1840-1890*”, in Journal of Social History, vol. 13, no. 1, pp. 83-103.

Schultz, S.K and Clay McShane (1978). “*To Engineer the Metropolis: Sewers, Sanitation, and City Planning in Late Nineteenth-Century America*”, in Journal of American History, v.55, pp. 389-411.

Sennett, R. (1995). *Flesh and Stone: The Body and the City in Western Civilization*, Faber & Faber, London.

Vecchi, G. (2011). *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna.

Zucconi, G. (1989). *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano.

## PARLARE AL NON-FINITO & ALTRO

Manlio Brusatin ●

In base all'altezza delle piante cresciute sopra le rovine, si poteva dedurre la data del bombardamento. Era un problema botanico. Questo mucchio di macerie era nudo e spoglio, pietre grezze, pezzi di muri distrutti di recente...

neanche l'ombra di un filo d'erba, mentre altrove già venivano su alberi, graziosi alberelli, nelle camere da letto e nelle cucine. A Colonia infatti, verso la fine della guerra, la distesa di macerie aveva già conosciuto una parziale metamorfosi proprio grazie al verde che vi aveva attecchito rigoglioso e, simili a tranquilli sentieri di campagna incassati tra due sponde, le strade attraversano di nuovo il paesaggio. A differenza di quanto accade con le catastrofi odierne, che si diffondono lentamente e di soppiatto, le facoltà rigenerative della natura non sembravano pregiudicate dalle "tempeste di fuoco". Anzi ad Amburgo, nell'autunno del 1943, pochi mesi dopo il grande incendio, parecchi alberi conobbero una seconda fioritura, in particolare i castagni e i cespugli di lillà. Quanto ci sarebbe mai voluto ... perché nell'intero paese le montagne di rovine si ricoprirono di boschi? A ridestarsi, invece, e con singolare prontezza, fu l'altro fenomeno naturale: la vita sociale.

W.G. Sebald, 1997

L'uomo comune davanti a un'opera edilizia non finita è solito pensare: "Sono finiti i soldi". Una considerazione più che legittima rispetto alla produzione di opere di architettura che sono enormemente più costose delle arti sorelle della pittura e della scultura. Tra Occidente e Oriente nella concorrenza tra sovrani, papi e sultani si ricorreva alle grandi opere di architettura perché costavano meno di una guerra ed erano eterne... perché mai finite. Fabbriche eterne sono anche la Reverenda Fabbrica di San Pietro e la Fabbrica del Duomo di Milano di per sé, e nei secoli, mai finite. Perfino le piramidi, nella loro compiutezza astrale e geometrica, non sono eterne: molte furono lasciate andare perché cedevano sotto il peso delle loro pietre. Nel caso specifico delle piramidi classiche, l'ultima pietra che ne sanciva il completamento era il *pyramidion*: una piccola piramide messa sulla cima, quasi a sigillo dell'intera fabbrica dedicata al faraone. Questa, però, veniva spesso scardinata da un fulmine o altro evento naturale ed era la prima a

cadere, per ritornare alla sabbia. Dove infatti si ritrovano.

In questi casi l'espressione *non finito* identifica qualcosa che non si è annullato ma, per una ragione o per l'altra, è stato abbandonato – o in forma fin troppo umana: lasciato a se stesso. Ora, invece, nel suo ultimo libro – *Design del non-finito. L'interior design della rigenerazione degli "avanzi"* (Postmedia books, 2023), con saggi di Marianna Guernieri, Cesare Stevan, Martí Guixé, Davide Fassi – Luciano Crespi individua un sentiero erboso ancora percorribile in cui il *non finito* classico si distingue dal suo *non-finito* dove il *trait-d'union* diventa con esattezza una categoria nuova - in una parola sola: *nonfinito*.

Per l'esatto contrario possono venir in mente le dichiarazioni perentorie e piuttosto comiche di un mister calcistico che dopo una sfuriata, in un tedesco maccheronico, verso uno dei suoi giocatori conclude: *Ich habe Fertig* ("sono finito") volendo dire *Ich bin fertig* ("ho finito"). Questa scena fa ancora ridere più di qualsiasi scoop gior-

nalistico. Ma il tema vero resta: Finire, non finire, essere finito. Questo è il problema.

Sempre tornando alla cronaca calcistica, la solita litania finale dei cronisti che ripete: "non è finita... non è finita... non è finita" spinge la narrazione verso il *recupero* e il *tempo supplementare*... "Recupero" e "tempo supplementare" ci mettono sulla strada del "non-finito crespiano": oggetto e soggetto di una necessità umana originaria come l'abitare che diventa un *ri-abitare* supplementare. Ancora, per trovare delle metafore calzanti di questo *non-finito*, si può cercare a vuoto fra gli *Avanzi del Tempo Perduto*, anche soltanto per dare un giro alla clessidra dell'orologio a polvere. Ma la nuova energia che scaturisce da questo nuovo *non-finito* si rapporta alla legge molto italiana di Archimede sul galleggiamento: "un corpo immerso nell'acqua riceve una spinta dal basso verso l'alto ecc. ecc." Il galleggiamento non è necessariamente eterno perché questa legge non salva dall'affondamento della nave che,

nonostante tutto, può attendere lì sul fondo per un'infinità di anni. Per riemergere? Anche.

Quindi, credo, che dalla formula del *nonfinito* venga fuori sia il concetto di complementarietà (completamento) sia quello di sommersione e riemersione - cioè integrazione/reintegrazione. Ora nell'analisi di tali figure il termine *'avanzì'*, come proposto da Cesare Stevan nella introduzione/postfazione del libro di Crespi, si amplia e si predispone a una larga interpretazione. Vengono subito alla mente gli "ammirevoli avanzì" del paesaggio di Piranesi e delle sue rovine in quanto "progetto del tempo", che è tanto reale da apparire irreali: un gran cumulo di pezzi che non restano lì fermi ma che vengono portati altrove, nella realtà e nella fantasia, per diventare pezzi di interi edifici. In questo senso *rovine* si contrappone a *macerie* nel modo in cui le "vive" l'autore W.G. Sebald, nel pezzo che abbiamo messo in esergo di questo testo. Mentre l'aspetto di *cachivache* (ne parla intensamente Borges nella *Storia*

*naturale della infamia*) è allo stesso tempo *utensile* e *rottame* o, peggio, "individuo inutile". Sembra trattarsi di una nuova funzione che nasce dall'obsolescenza in quanto *ri-forma di una materia informe*, anche umana. Infatti, la parola *avanzì* viene da "ab ante" che ha, come nel verbo avanzare, la duplicità di andare avanti e allo stesso tempo di lasciare qualcosa dietro di sé, sapendo di perdere più di qualcosa.

Gli *Avanzì* nella tradizione italiana, come le bucce di un frutto, sono apprezzati nelle *Avventure di Pinocchio* ma rifiutati da Pellegrino Artusi. Nella sua *Scienza in Cucina*, per una vergogna borghese, non vorrà completarla con un'appendice già pronta, dal titolo *La Cucina degli Avanzì*, che per moltissimi era il menu della settimana, dopo il pranzo della domenica... dei padroni. Nella tradizione di Roma antica i pavimenti a mosaico del triclinio erano spesso disseminati da una "natura morta" particolare: una quantità fastosa di avanzì di cibo buttato... Infatti, i pavimenti stavano lì a mo-

strare gli avanzì della cena come una liberalità, cioè un'abbondanza caduta a terra e non spazzata via (*asàroton*), che diventerà la delizia di altri. Certo, di chi dovrà accontentarsi - che è sempre stata la maggioranza.

### Non-finito come nonfinito

C'è un nocciolo centrale nella rappresentazione *non-finita* di Crespi, che si svolge come un gomito, soprattutto nel capitolo 4: *Alla ricerca del non-finito*. Qui l'autore, spiega una serie di equivoci relativi al concetto di una realtà molto italiana del *non finito*. Innanzitutto, si mette in evidenza il tema trattato dalla 15° Biennale veneziana (2016) in cui l'architettura *unfinished* si interpreta come ci siano migliaia di migliaia di presenze nel paesaggio italiano soggette al destino di "opere interrotte", che sarebbe meglio dire, fin dall'inizio, mal cominciate o per l'urgenza della politica o calcolo della speculazione.

Nel caso del design però il concetto di questo *non-finito* coinvolge un gusto che non è affatto l'evo-

luzione del kitsch ma ad esempio l'apprezzamento nudo e sobrio del pannello OSB come fosse una tavola d'abete appena piallata (il sistema *Hack* di Grcic) oppure gli interni che diventano *Kunstkammer* con l'evocazione di figure e oggetti suggestivi (vedi Marino Crespi). Vale a dire l'effetto moltiplicato e strappato dal contesto, ci sta come gli "sbregghi" rivelatori dei manifesti di Mimmo Rotella. Accanto ai quali, per contrasto, aggiungerei l'architettura d'interni e il lavoro "grezzo" di Zumthor o dell'atto unico *Le Sedie*, interpretato come una sciarama alla Jönsson da Martino Gamper. In entrambi i casi si tratta di operatori fortemente consegnati alla manualità e alla pratica dell'artigiano che sa preparare il proprio palco con chiodi e martello.

In generale, il *non finito* classico ha avuto un grande attenzione nella storia dell'arte con la messa in scena, non sembri ovvio, dei due maggiori attori del *non finito*. Questi due sono stati messi a lavorare a gomito nella decorazione

celebrativa della Repubblica di Firenze, in Palazzo Vecchio, con la *Battaglia di Cascina* per Michelangelo e la *Battaglia di Anghiari* per Leonardo. Il primo affresco, come si sa, tranne qualche disegno, non fu nemmeno cominciato e il secondo ebbe il destino di liquefarsi non appena finito. Ma Michelangelo, sia nel proprio tempo che in seguito, si colloca sempre più in una considerazione critica del tutto positiva, in particolare nell'interpretazione storica del *non finito* alla quale si aggiunge una fortuna sempre maggiore nell'evoluzione del gusto. Mentre invece Leonardo è condannato, perfino da papa Leone X, a essere considerato totalmente inaffidabile: "colui che non finisce nulla perché all'inizio dell'opera pensa alla fine..." (cit. *ad sensum* da Vasari). Infatti, pensare troppo a finire un'opera rischia di non cominciarla mai. Tuttavia, a rigore, la vera opera non finita di Michelangelo - e si può dire sbagliata - è la cupola semisferica di San Pietro. La *Cena* di Leonardo è stata invece il risultato del degrado molto rapido

di un'opera fin troppo finita su di un muro che gronda acqua... In ogni caso il destino di Leonardo, stretto tra Michelangelo e Raffaello, era quello di essere considerato, per volere o per forza un'artista finito, degno solo di una pensione da parte di Francesco I. Leonardo aveva teorizzato l'abbozzo (*il bozzar*), cioè la prima idea che si trasforma in qualcosa d'altro, e sosteneva che il "membrificare [nel corpo umano] non sia troppo finito".

Luciano Crespi stesso, citando Argan, pone il tema fin troppo diffuso di un Leonardo che piace ai colti e di un Michelangelo che piace a tutti. Perché, alla fine, la ragione stessa dell'apprezzamento del *non finito* in arte è un argomento critico di un gusto del tutto moderno. Quindi, tornando al presente, per restare nella considerazione del *non-finito* in quanto moderno, la storia della fotografia e del cinema, diventano per definizione, e realmente, la leggenda in positivo e in negativo del *non-finito*. Nello specifico: ripresa, inquadratura, sviluppo, montaggio, ritocco, proiezione ecc., fino alla post

produzione, dal cartellone al *trailer*, diventano la prateria del *non-finito*. Per arrivare al *divertissement* del Futurismo e del Dada nel graffiare la pellicola i cui spezzoni tagliati o censurati diventano remake per le avanguardie. Almeno fino esperienze del Gruppo 63, l'*Opera Aperta* (Eco-Barthes) cattura lo spettatore ma lo vuole intrigare in ciò che ancora non conosce, ad es. il jazz, la musica elettronica e la poesia visiva. Siamo ormai oltre le porte della televisione, in attesa del continuo apri-chiudi del sipario della *Società dello Spettacolo*, in cui le immagini non parlano da sole ma sono "fatte parlare". E poi, i cristalli liquidi dello Smart, le icone delle App. più l'intelligenza artificiale (AI) sapranno fare e parlare da soli. Si dice.

Le considerazioni invece che riguardano la musica, e che il saggio ripropone (a p. 86) nell'interpretazione degli autori Francesco Forlenza e Giovanni Jennings, mi sembrano discutibili, o forse molto poco discutibili. Il fatto che il *non finito* in musica, accompagnato

da organo e clavicembalo, corrisponda al "basso continuo, inaugurato nelle composizioni della musica barocca, anche se fosse ma non lo è, contraddice la modernità del *non finito* in musica. Forse è meglio pensarlo nella proiezione di compositori come Mahler, Schönberg, Malipiero, Nono, Berio e Arvo Pärt. Infatti, per esempio i temi musicali in quanto "pause del silenzio" sono una serie di percussioni che interrompono il *basso continuo* (si chiama anche *basso ostinato*) che governa il mondo primordiale. Non è altro che l'eco dei rintocchi di un campanile (*Le pause del silenzio* di Malipiero) o le vibrazioni dei "tintinabuli" (*Silentium* di Pärt) che spezzano il silenzio incombente, per aprirsi alle voci degli strumenti di fiati e corde. Anche nel jazz che tende l'orecchio al Pop, si propone il *Time Out*- il tempo spezzato di 9/8 o 5/4 inusuale nei pezzi standard - nel famoso *Take Five* di Brubeck e Desmond, in cui tra l'altro, c'è il primo assolo di batteria: un battito ritmico e alternato di interruzioni e riprese.

Luciano Crespi, a sua volta, da commentatore accurato ci propone un confronto *per absurdum*, se non fosse deliberatamente ironico, tra un passato prossimo e un presente: *La filosofia dell'arredamento* di Mario Praz con la *Filosofia della casa, spazio domestico e la felicità* di Emanuele Coccia. In due parole: il primo autore (Praz), accanto a un se stesso strabico, claudicante e in più perseguitato dalla patente di jettatore, raccoglie un universo di oggetti-soggetti che diventano la sua casa. In questa ci abiterà realmente fino alla fine (vedi *La casa della vita*), lasciando tutto a noi, nel suo museo-casa ora visitabile a palazzo Primoli in Roma. Mentre il secondo (Coccia), quasi un eterno ragazzo, vuole trovar casa unicamente intorno a se stesso, e questo lo può trovare ovunque... assieme alla "felicità": una parola usata solo nelle brutte canzoni. Infatti, la felicità domestica lui la si scopre in un pezzo sopravvissuto di *Mietskaserne*, davanti a una Berlino ancora sconvolta da macerie vecchie e nuove, in cui il bagno,

più prosaicamente cesso - lo conferma lui stesso - è dislocato nei pianerotoli comuni. E questo per rispettare un regolamento igienico di fine Ottocento il quale obbligava che i servizi fossero in un luogo con "aria e luce" direttamente dall'esterno... Bisognerebbe chiederlo a Peter Hanke che in un formidabile libretto *Saggio sul luogo tranquillo* (*Versuch über den Stillen Ort*) spiega cosa vuol dire essere costretti a dormire avvinghiati a un water nel cesso di una stazione innominabile. Tutto può accadere lì, in mezzo a ogni libertà e felicità imprevedute, in cui, un autore difficile come Handke, trova proprio in quel "luogo tranquillo", un suo lettore che lo riconosce ed è pazzo di gioia di incontrarlo - fosse o non fosse per quel luogo inquietante.

Pare che l'idea di costruirsi una casa che duri una vita non sia compatibile con il vivere moderno di chi, come si legge in molte biografie: Vive tra... una città molto importante e un paesino noto solo a lui e a Google. Ecco che Praz ed Emanuele Coccia vivono felicemente in due pianeti

diversi in cui il vero spirito nomade e migrante è ancora tutto altrove.

Certo, la casa del collezionista può non piacere per quel senso di maniacalità in cui tutto deve trovare e stare al suo posto, rispetto alla filosofia dell'esterno trasloco, che per nessuno è un segno di allegria se non un segnale di qualcosa che ci abbandona per sempre. Del resto, il surreale rovesciamento, in cui oggi sembra del tutto normale, come mangiare in bagno e fare il bagno in salotto (vedi Buñuel, *Fantasma della libertà*) è più costringente che liberante. È proprio in questo scenario indifferente che ci si ferma davanti a un interno-esterno abbandonato, con un atteggiamento che sta tra la *pietas* e l'inquietante (*Unheimlich*). Questa complementarietà di interno-esterno, si ritrova finalmente dentro al sentiero nel bosco (*Holzwege*) del *non-finito*, con una radura (*Lichtung*) sullo sfondo - tanto per sfumare su Heidegger.

Accanto all'ottimismo e ubriacatura degli *Anni da Bere* la progressiva scoperta dei grandi spa-

zi industriali dismessi era già un continente a sé e si presentava come una impresentabile storia da cancellare, come la ragnatela di tratte di ferrovia obsoleta dei "rami secchi" che erano una foresta fossile. Infatti, il groviglio dei binari degli scali ferroviari conduceva dritto al fine corsa del "disMESSO", e a tutto questo si affiancava automaticamente quello del "riuso". Ma quale? Questo resta il punto cruciale dei libri di Luciano Crespi, e di questo in particolare, che ormai davanti all'immenso inventario dell'Archeologia Industriale & Co., identifica un repertorio di reale intervento, con precise identificazioni tipologiche che vanno considerate non soltanto punti di partenza ma di arrivo. Infatti, capannoni industriali, uffici, case cantoniere, caskine, ferrovie, stazioni, ospedali, centrali elettriche, condomini, campi sportivi, palestre, macelli, chiese ecc. ecc., testimoni in qualche modo degli anni del miracolo economico stanno là aspettare e parlano in silenzio: "fanno cornice" direbbe Martí Guixé. Nelle *Meditazioni sulla cor-*

nice (1927) José Ortega y Gasset parla di “cornici disoccupate”, quasi a cercare un lavoro.

In particolare, negli anni del Web e della Net Generation, la *Urbex Aesthetic* si è sviluppata come hobby intelligente, grazie alla fotografia di tutto e di tutti, con raccolte e collezioni vastissime di immagini. Nella serie: *Abandoned houses* e *Abandoned places* la suggestione e la *pietas*, diventano nei vari casi una ricerca disperata delle tracce di storie umane perdute in quegli interni. Mentre nella sequenza *Derelict Places* gli abbandoni diventano irrimediabili e rassegnati a un destino di sepoltura e sparizione. Il collezionismo e lo scambio nel *social* di immagini *Pinterest* consentono a tutti di mettere insieme un universo di luoghi misteriosi e abbandonati con effetti sorprendenti. È un genere di voyeurismo tra i più a buon mercato, una molto realistica fantascienza in cui il genere fotografico dell'abbandono, formato-smart, diventa struggente. Non si tratta di banali *selfie* ma di fermarsi alle porte di un regno

d'ombre inesplorato. In particolare: teatri e cinema sfondati, hotel sbarcati, biblioteche e cucine sfasciate, castelli neogotici collassati sono le immagini rassegnate di un sogno andato in pezzi. Dentro a questi vani, non le soffitte ma le scale e i sottoscala scrostati che non portano a nulla, sono lo specchio tra i più struggenti per una letteratura di fantasmi, che pensiamo perfettamente a loro agio tra queste mura foderate di ragnatele.

Questo è il contesto brutto di un discorso di verità sopra il terreno degli *Avanzi* e delle *Rovine* sia monumentali che no. A metà Ottocento Richard Deakin, un botanista britannico, catalogò non meno di 420 specie di piante cresciute sulle rovine del Colosseo. Alcune specie che spuntavano tra le pietre erano così rare da far credere alle leggende più strane, tra cui, le deiezioni di animali feroci portati a Roma, quasi duemila anni prima, per i giochi del Circo.

Si può dire che tra il XVIII e il XIX secolo Italia ed Europa, sullo sfondo della Grecia, sia stato il territo-

rio privilegiato per questa continua ricerca dell'oro. Lo scavo e il mercato archeologico, nonché i furti e le spogliazioni di ogni genere, sono tutto sommato ispirati da un concetto di “reintegrazione” degli “illustri Avanzi”. Secondo aspetti che vanno dal collezionismo di pezzi storici alla loro ricostruzione nello stile neoclassico dell'anastilos, si può arrivare alle convinzioni ricostruttive del “falso storico”. Argomento che proprio nel moderno sta accanto al “sensus finis” del tramonto dell'Ocidente.

A tutto questo, il libro vuole aggiungere, meglio congiungere con un *trait-d'union*, in un possibile *non finito* tutto ciò che si può riconfigurare, partendo dalle suggestioni di singoli casi, con progetti in quanto percorsi possibili. “Caminito que el tiempo ha borrado...” [sentiero che il tempo ha cancellato...] è un passo di tango dove immaginazione e realtà sono ancora abbracciate.

### New Wave

Più che un Baedeker l'autore ha voluto qui proporre un paradigma di esempi e

registrare un'ondata molto ampia di episodi riusciti nel contesto del *non-finito* moderno. Fra questi il recensore si è permesso di annotare, come in un *Moleskine*, alcune impressioni alla ricerca di semplificazioni e complessità nelle varie realizzazioni.

2010. The Waterhouse Boutique Hotel, Lyndon Neri e Rossana Hu, Shanghai, Cina: il restauro di un edificio in stile rinascimentale accosta con disinvoltura pezzi di storia con oggetti ritrovati, verso la destinazione di una cucina tra occidentale e orientale, grazie a uno chef di fama come Jean-Georges Vongerichten. Rievocare l'internazionalità di Shanghai di primo Novecento è stata una scommessa gustosa quanto riuscita.

2013. A Sandeira, Paulo Moreira, Porto, Portogallo: una boiserie di porte allineate una accanto all'altra danno idea di un recupero alternativo come una buona trattoria di quartiere.

2014. Factoria Cultural, Office for strategic spaces, Madrid, Spagna: un ex mattatoio (Matadero) è trasformato in centro culturale in maniera duttile e reversibile, recuperando solo

in parte lo spazio su due livelli: al piano terreno una normale attrezzatura d'ufficio open è sottolineata dalla selva di pilastri grezzi trasformati, in alto, come corpi illuminanti a raggiera. 2014. House of Van, Tim Greafrex, London, Gran Bretagna: la volta a botte evoca non un semplice tunnel ma la contuità di un mondo sotterraneo e confortevole come una cantina per stoccaggio di sherry.

2014. Palazzo Zen, O-Office, Venezia, Italia: le pareti di mattoni sono ricomposte in un sottosopra di mosaico riemerso.

2014. Z-Gallery, O-Office, Shenzhen, Cina: una vecchia fabbrica di tinte e colori lascia l'ampia spazialità dell'edificio industriale al fine di organizzare dei cubicoli geometrici e funzionali per attività creative ed artistiche.

2015. East Washington, Neuman Monson, Iowa City, USA: la ricomposizione di una grande finestra rettangola viene ad avere la funzione di una polifora replicata, senza staccare compositivamente i due livelli compositivi.

2016. ST. Miquel 19, Carles Oliver, Palma de Major-

ca, Spagna: di una modesta edilizia isolana, a due blocchi distinti, si lasciano all'interno tutte le tracce delle semplici destinazioni precedenti (forno/bar/caffè concerto) dove le interruzioni e gli squarci nei muri interni mantengono l'identità di una demolizione avvenuta nel tempo, per rimarginarla.

2017. Bistro EK, *Dekleva Gregorič*, Lubiana, Slovenia: un trattamento bivalente di un interno allo stato grezzo si compie all'esterno nell'architettura neoclassica ottocentesca della città Mittel.

2018. Alembic Museum, Karan Grover and Associates, Vadodara, India: una grande fabbrica di medicinali primo Novecento è trasformata in spazi polivalenti e laboratori d'arte, lasciando le identità delle torri di distillazione come elementi colonnari all'esterno; mentre all'interno si apre in toto lo spazio sottostante conservando la carpenteria metallica essenziale e le superfici murarie allo stato di sbrecciatura.

2018. Ex Garage, Davidson Rafailidis, Buffalo, USA: un'anonima stazione di servizio, alla

Hopper, esalta un emblema rotondo come una griglia luminosa.

2018. *Voice of Coffee*, Yusuoke Seki, Kobe, Giappone: si esaltano all'interno i volumi di blocchi cementizi geometrici e lineari, e si ricompone il tutto con caratteristiche minimal in un'operazione sceltamente sottrattiva.

2019. *Too Can Cafe*, SOAR (space oddity architect), Khet Don Mueang, Thailandia: l'ambiente volutamente kitsch accosta oggetti di culto del design con elementi naturalistici e vegetali.

2022. *Old Mill Culture Center*, Studio NADA, Karpachevo, Bulgaria: ingenuità volenterose di accostamenti di strutture lignee si completano con scale metalliche da appartamento con negozio.

2021. Balenciaga, SUB, Berlino, Germania.

2022. Balenciaga Store, Faraguna, Londra, Gran Bretagna: sono entrambe ricomposizioni di genere pseudo-razionalista in spazi industriali in cui il marchio dell'alta moda sta volutamente in contrapposizione con lo stile sobrio degli 'interni. La caratteriz-

zazione del marchio tende però a livellare gli interventi che si rivelano asettici e acontestuali rispetto a città fortemente caratterizzanti come Berlino e Londra.

2022. *Vitra Showroom*, Londra, Gran Bretagna: si tratta di esempi di vetrina piuttosto amorfi, di "nature morte" con gruppi variabili di oggetti di design che servono a vendere oggetti di design, in un qualche modo senza un vero perché.

2015. *Spirit de Milan*, Luca Locatelli, Milano Bovis, Italia: si libera l'interno dello spazio della manifattura per lasciare la selva di pilastri liberati dalle macchine. Accanto si riconquistano gli spazi esterni come varchi frequentati e protetti, un tempo ammassati da materiali per la produzione.

All'interno di questo stesso *Spirit de Milan* il saggio di Davide Fassi si incastona, come un "qui e ora" nel triplice segno di: *Partecipare, progettare, trasformare* (cap. 8 alle pp. 133-140) che non è affatto un regno di illusione ma un terreno autentico sotto i birilli ineffabili della City Life. L'esperienza milanese dell'urbanismo tattico (for-

se meglio dire tattile) resta in maniera paradigmatica un'esperienza interrotta. È molto difficile pensare a una resurrezione dopo la peste moderna che ha dettato in alternanza chiusure drastiche quanto tolleranze assolute. Cioè, a dire che il rapporto tra individui e spazi esterni è diventato caoticamente carcerario, in seguito all'isolamento forzato accanto al desiderio di fuga dalla camicia a strisce.

La piazza Arcobalena a Milano, come raccontata da Davide Fassi, nel suo fin troppo sincero ottimismo, deve fare i conti di una città diurna con una notturna che sta sempre più in opposizione e si sta ribaltando: dove i preparativi di una festa a colori si spengono in notti urlate e terrificanti. Ormai il degrado dell'ex piazza Spoleto diventata *Arcobalena* ha raggiunto un effetto non reversibile, e questo è l'esatto contrario del *non-finito* che comunque dovrebbe poter cominciare da questi spazi. È importante, comunque, che la pratica urbanistica si sia un po' staccata dal miracolismo dei piani

regolatori, nonché particolareggiati, per reintrodurre concetti mai spenti e solo in apparenza abortiti. Per esempio, si tratta di poter riscrivere "l'unità di vicinato" nelle nuove condizioni, molto più elastiche, di micro-comunità che si incontrano ma possono scontrarsi perché costrette, in tempi più o meno lunghi, a dover stare in contatto e spartire lo spazio della città che diventa sempre più un luogo abbandonato: nel migliore dei casi l'orto di nessuno o più facilmente una discarica a cielo aperto. È vero, gli spazi esterni delle città italiane hanno in realtà caratteristiche di veri e propri interni e questo lo ha ancor più dimostrato, in condizioni di pandemia, l'utopia e gli eccessi di una civiltà dromocratica, dove tutto deve correre più in fretta possibile a costo della vita stessa che si è fermata improvvisamente contro il *Muro della Peste*.

Ecco che il senso del *non-ancora-finito* sta "qui e ora" a chiederci una sosta e un guardarsi intorno per non essere asfaltati... In breve, serve fare un giro con gli occhi per guardare in alto e in basso

e raccogliere con cura e passione in una montagna di cocci, le erbe e i fiori cresciuti sopra. Non è molto, ma sicuramente abbastanza. Qui in fondo ci stanno le parole di un bravo muratore che non si meravigliava affatto delle piramidi, e diceva: "Si può fare, perché tutto comincia con una pietra e – aggiungeva serenamente – perché alla fine ogni costruzione ha bisogno di una distruzione... Non è mai finita".

### Testi di consultazione a latere

Mario Praz, *La casa della fama. Saggi di letteratura e arte*, Ricciardi, Milano-Napoli 1952.

Peter Handke, *Saggio sul luogo tranquillo*, Guanda, Parma 2012.

Christopher Woodward, *Tra le Rovine. Un viaggio attraverso la storia, l'arte e la letteratura* (2001), Guanda, Milano 2008.

Manlio Brusatin, *Il muro della peste. Spazio della pietà e governo del lazzaretto*, Cluva Venezia 1981

## DALLE AREE INTERNE UN'INEDITA MODERNITÀ

Enzo Scandurra ●

Parafrasando il libro di Anna Maria Ortese – *Il mare non bagna Napoli* – potremmo dire che il mare non bagna la Sardegna nonostante sia un'isola. Il mare, la Sardegna e i sardi l'hanno scoperto con l'arrivo del turismo diventato, nel tempo, di massa; prima di allora era una terra immobile, popolata da gente terragna. Gran parte della letteratura dedicata a questa isola è di natura tragica: Grazia Deledda con *Canne al vento*, Michela Murgia con *Accabadora*, Gavino Ledda con *Padre padrone*. Dice Vittorini in *Sardegna come un'infanzia*: “Tutta Tempio, tranne quella solitaria chiesa barocca, pare di duemila anni fa. Fosse una città di nuraghi sarebbe lo stesso” (Vittorini, p. 28). A questo immobilismo si abbandonavano anche i suoi abitanti che – sempre secondo Vittorini – “malgrado tutto, quando seduti sopra un sasso, meditano, assonnati, e nulla da fare li occupa, essi sono nella vita. Gli altri che lottano, no, se si lasciano occupare del tutto, nella loro coscienza, dalla lotta e dal moto, e non intendono altro piacere che quello del

magazzino colmo” (Vittorini, p. 73).

Il libro di Lidia Decandia – *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura* (Donzelli, 2022) – è un affresco (ben oltre una semplice descrizione) intriso insieme di malinconia, di stupore e del fascino e amore spesso disincantato, di questo mondo composito, fiero, aspro, indomabile: la terra di Gallura, un tempo terra di sugheri, alberi che “somigliano all'ulivo, dal fogliame un po' più canuto, un po' più arruffato, ma hanno tronchi che sanguinano” (Vittorini, p. 25). Anche questo è un segno tragico di quella terra. Al centro si erge il Limbara che “occupa metà dell'universo intorno. E crepita, si affila al sole” (Vittorini, p. 21); una montagna rosa, il colore, da lontano, del granito. Se è vero che ogni libro è un libro autobiografico, allora questo è un racconto appassionato di scoperta delle proprie origini, dalle quali l'Autrice costantemente fugge e poi ritorna come in un ciclo chiuso. Un racconto che è anche una scoperta di una nuova geografia e un'espe-

rienza anch'essa nuova di sé. Come a dire: *adesso vi racconto chi sono, come sto e “vedo” la mia Sardegna*. Una fatica della scrittura che è al tempo stesso fatica autentica del vivere in questa terra.

Decandia come un bravo archeologo, sulle orme di Benjamin (che non cercava di capire il mondo ma, sempre, *cosa stava per diventare il mondo*), è affascinata, nel presente, dagli indizi di mutazioni possibili: “È lì che agiscono, anche se in maniera inapparente, le forze creative e generative che dischiudono nuove possibilità [...] È lì che si aprono buchi, talvolta contraddizioni, conflitti e lacerazioni...” (p. 9). I “territori dell'osso”, secondo la felice definizione di Rossi Doria, sono quelli su cui ella posa lo sguardo, “lontano dalle invenzioni moderne come la Costa Smeralda, il magnete che ha prodotto, nelle aree interne, “buchi” di silenzio, sia pure densi di natura e di storia (p. 8). Così che i territori vuoti dell'Alta Gallura, ad uno sguardo attento ma anche non privo di affetto e amore, appaiono come “territori brulicanti, altamente

diversificati e in continuo movimento nei quali sotto-traccia spingono forze ed energie che non si vedono, ma che lavorano continuamente per produrre un incessante cambiamento” (p. 13).

Decandia crede in una “forza antica”, una sacralità che la sua terra possiede e che solo conoscendola possano dischiudersi possibili futuri non effimeri, non banali, verso forme nuove e inedite di modernità. Ma cosa autorizza l'Autrice ad affermare che in questi territori abbandonati da uno sviluppo perverso sulle coste, sono possibili mutamenti che potrebbero cambiare la loro storia futura, nonostante anche in questa terra sono all'opera poteri estrattivi e di spoliazione che tenderebbero a fare ciò che è già avvenuto in altre parti d'Italia? La Gallura ha una bassissima densità abitativa che l'ha preservata da insediamenti turistici devastanti e da grandi estensioni di superfici non produttive. Un territorio vuoto, insomma, che però presenta un grande patrimonio di biodiversità, una grande varietà di habitat e microhabitat

terrestri e una fitta rete di acque sotterranee e superficiali. Quest'ultima ha consentito, diversamente da altre parti della Sardegna, una forma di abitare dispersa nella campagna condizionando le stesse forme di organizzazione del territorio.

L'altra qualità storica è quella rappresentata dagli stazzi il cui posizionamento nel territorio rispondeva a "precise logiche ambientali: le case venivano localizzate in luoghi sicuri e comodi in posizione baricentrica rispetto al fondo, in stretto rapporto con la dimensione del paesaggio che rappresentava la quinta naturale del sistema economico e produttivo" (p. 36). E sono proprio gli stazzi, in questa cornice incantata di natura incontaminata, ad attirare quelli che l'Autrice chiama i "nuovi abitanti", ex professionisti, manager, insegnanti stanchi di una vita artificiale svolta nelle grandi città diventate incubi urbani: "sciame di persone alla ricerca di nuove modalità di vivere ed abitare che riscopre in maniera inedita proprio quei buchi densi di natura e storia che lo

spostamento della popolazione nel territorio aveva prodotto" (p. 52).

Di questi nuovi arrivi, di questi nuovi pionieri, l'Autrice raccoglie le voci e le esperienze che li hanno portati in questi luoghi abbandonati. Attraverso di loro viene alla ribalta una nuova etica ecologista volta alla ricerca di nuove forme di relazione tra uomo e ambiente. Così nel 1977, Fabrizio De Andrè insieme alla sua compagna Dori Ghezzi, si trasferisce in Sardegna e nel 1984 presenta alla comunità montana di Tempio la domanda per iscriversi all'albo dei produttori agricoli. Queste le sue parole: "Stando senza elettricità ho imparato a conoscere più cose di quanto avrei potuto apprendere con la luce e ho cominciato a capire che certe necessità potrebbero essere solo la proiezione di bisogni indotti" (De Andrè in Franchini, p. 37).

La catastrofe antropologica prodotta dall'invenzione della Costa Smeralda, nel modificare economie, mentalità e comportamenti, richiede ai nuovi arrivati di tentare di ricostruire proprio

quelle forme perdute di sapere attraverso anche un lavoro sulla memoria storica. Questa tendenza al ripopolamento da parte di gente proveniente dalle grandi aree metropolitane di tutto il mondo non è senza contraddizioni: "mentre i vecchi pastori-contadini vivevano in un rapporto simbiotico con l'ambiente per supplire ai bisogni della vita quotidiana e strappare i mezzi per la stessa sussistenza, questi nuovi abitanti guardano questo ambiente non come luogo di produzione attraverso cui costruire una nuova economia, ma come paesaggio da contemplare o un luogo in cui ritrovare un benessere perduto grazie a un ritrovato rapporto con le componenti naturali" (p. 64).

Tra le speranze di rinascita di una nuova produzione economica, dopo decenni di abbandono e declino, ci sono quella vinicola e quella dell'olio, forme di produzione locali che "prendendo a prestito il successo ottenuto dalle aziende vitivinicole, stanno provando a dare risposta a nuovi bisogni che emergono e che sempre di più

richiedono prodotti di qualità legati al territorio" (p. 169). Queste nuove produzioni sussumono antiche tradizioni e storie passate, come nel caso del vermentino Docg". E proprio per questo – avverte Decandia – c'è il pericolo costante che i valori di una tradizione possano essere mercificati o banalizzati per estrarre valore da un patrimonio di tutti che poi può andare a finire nelle tasche di pochi" (p. 157). Accanto a queste nuove produzioni nascono occasioni festive e conviviali: "diversi sono i 'calici di stelle' estivi con degustazioni offerti per esempio a Tempio e a Barchidda; importante è il Vermentino Wine Festival che si svolge da qualche anno nella chiesa campestre di San Leonardo nel comune di Calangianus" (p. 163).

L'immenso lavoro di raccolta dati, interviste, documenti e perfino la produzione di un sito (*Alta Gallura Atlante delle trasformazioni*) svolto dall'Autrice sembrerebbe testimoniare che in queste aree interne "diventate marginali a seguito dello svuotamento della popolazione verso la costa deter-

minato dalla costruzione di città delle vacanze, agiscono sottotraccia forze ed energie appena visibili ma che sono all'opera verso un cambiamento". "Tombe dei giganti, nuraghi, chiese campestri, immerse in una natura che sembra aver ormai ripreso il sopravvento rispetto alla vita dell'uomo – scrive Decandia – stanno diventando oggetto di un rinnovato interesse mosso da un desiderio di passato che ha molte sfaccettature" (p. 308) e ambiguità.

Se questi processi in nuce fossero guidati e governati, si potrebbe aprire una nuova stagione per le aree interne della Gallura, e così per tante altre dell'Italia. Resta – quello di Decandia – un racconto politico di come potrebbero essere una rinascita delle aree interne che in questo contesto geopolitico sarebbero condannate ad essere abbandonate con grave danno dell'economia nazionale. Immense ricchezze ambientali, produttive, sociali, ora marginali, potrebbero essere messe in circolo contrastando l'agricoltura industriale, lo spopolamento dei piccoli centri, l'inautenticità della

vita sulle coste per ricchi. La sola agricoltura industriale, per fare un esempio, contribuisce con una percentuale tra il 30-50% all'effetto serra, consuma il 70% delle risorse idriche del pianeta. Un consumo dissipativo che nasce da un modello preciso di agricoltura capitalistica, quella della Rivoluzione verde, inaugurata dagli USA. Un'economia, dunque, che distrugge le basi stesse della propria produttività. Purtroppo, governanti e politici appaiono insensibili a preziose storie dei territori come quella di Decandia; in tutt'altre faccende affaccendati loro stessi contribuiscono con la loro inerzia e ignavia al declino di immense risorse racchiuse.

Di fronte a questo grande e bellissimo affresco di una Sardegna che il turista distratto neppure percepisce, mi permetto di sollevare una sola obiezione, peraltro non di rilievo. Trasportata inevitabilmente da un grande amore per la sua terra natale, Decandia, alla fine del libro, si lascia andare a una ipotesi quantomeno azzardata e priva di robuste basi teori-

che: la possibile nascita di una nuova forma di città, una città-natura immersa nell'ambiente che abolisce la storica contrapposizione tra città e campagna. È un'ipotesi che non toglie nulla alla grandezza del libro ma che rischia di attirare la sua attenzione su un bersaglio mobile ancorché improbabile. Se mi è consentito l'uso di una metafora biologica, è lo stesso errore che fece Darwin quando, in prossimità della pubblicazione del suo libro rivoluzionario, *L'origine della specie* (1859), volle introdurre, sconsigliato da quello che fu soprannominato "il suo mastino", ovvero, Thomas H. Huxley, che l'evoluzione dovesse avvenire sempre in modo lento e graduale (*Natura non facit saltus*). Un particolare che non aggiungeva nulla alla sua grande teoria sull'evoluzione, ma che fu poi smentita successivamente (cento anni dopo) dalla moderna biologia evolutiva che ammetteva la variazione discontinua come forma di mutazione.

#### Bibliografia

G. Deledda, *Canne al vento*, Garzanti, 2002  
 G. Ledda, *Padre padrone*, Feltrinelli, 1975  
 M. Murgia, *Accabadora*, Einaudi, 2009  
 A. M. Ortese, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, 2008  
 E. Vittorini, *Sardegna come infanzia*, Editoriale La Nuova Sardegna, 2004

## UN'URBANISTICA DELLA MATERIALITÀ E DEL SILENZIO

Carlo Olmo ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 giugno 2023.*

Ci sono libri che si leggono per curiosità, altri per un premeditato dissenso, altri ancora per provare ad allargare il proprio sempre troppo ristretto campo di conoscenze. Questo libro di Cristina Bianchetti – *Le mura di Troia. Lo spazio ricompone i corpi* (Donzelli 2023) – completa un suo percorso di studio (è dichiaratamente un testo frutto di un pluriennale lavoro di ricerca), ma genera anche uno spaesamento per chi è ormai abituato a leggere l'urbanistica come una tecnica, una politica, un racconto.

L'Autrice muove da letture che hanno padri nobili: Foucault, Deleuze, Basaglia (Franco e Franca Ongaro), Sebald... Proprio da quest'ultimo vorrei partire. Winfried Sebald pubblica una *Storia naturale della distruzione* (tr.it. Adelphi 2004) muovendo da una domanda: sappiamo davvero che cosa hanno prodotto i grandi bombardamenti (degli alleati in Germania, dei tedeschi a Londra o in tante città alleate) durante il secondo conflitto mondiale? La sua risposta è, ancora oggi – oggi che il bombardamen-

to delle città è di nuovo di drammatica attualità –, urticante: hanno indotto una paralisi della capacità razionale ed emotiva di quanti si sono trovati coinvolti e la “protezione” – se così possiamo chiamarla – di quanti si sono salvati. Due nodi, a ben guardare, ancor oggi irrisolti se davvero si vuole affrontare il tema dei modi con cui abbiamo praticato la ricostruzione, almeno in Europa, e presumibilmente la praticheremo.

Bianchetti lo fa non partendo dalle rovine, dai lutti – a cui pure dedica un capitolo tra i più convincenti, quello sulla “cartografia del lutto” (p. 39 sgg.) –, o dalle ideologie funzionaliste su cui la ricostruzione si è fondata (p. 80 sg.). Usa Sebald per proporci un punto di vista che, soprattutto l'urbanistica funzionalista e postfunzionalista ha rigidamente evitato: il corpo, la sua materialità, i suoi desideri, facendoci ripiombare in una città tardo settecentesca, quando, a iniziare dall'espulsione della morte e del lutto, vengono allontanati dalla città la follia, la colpa, la malattia.

Giovanni Castorp – in uno dei passaggi più con-

vincenti de *La montagna incantata* di Thomas Mann (l'ottavo paragrafo del V capitolo, *La danza macabra*) – ci offre forse una chiave interpretativa adatta anche per entrare nel testo di Cristina Bianchetti. Corpo, malattia, morte, persino suicidio, lutto non sono solo forme del nostro essere al mondo: sono essi stessi portatori di un punto di vista (p. 53); sono forme per riconsiderare la riduzione, quasi nominalista, del nostro essere, come scriverebbe Condillac, statue senza vita cui iniziare a riconoscere, sensazione per sensazione, un'esistenza e un significato.

Vorrei però proporre un'altra lettura del testo, prendendo ispirazione da un saggio dimenticato di Luc Boltanski, “Les usages sociaux du corps”, in: *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, a. XXVI, n. 1, 1971, pp. 205-233) e dalle meditazioni che ancora oggi induce. La prima riflessione è che quasi tutto il libro è una riflessione non solo sul corpo ma anche sul rapporto che gli individui intrattengono con il proprio corpo (quasi tutta la seconda parte

del testo è quasi illeggibile senza questa chiave) nello spazio. Le osservazioni di Boltanski sulla riduzione a tecniche di molte osservazioni sul corpo – che si alimenta, che si muove, che comunica in maniera non verbale (pp. 207-208) – arricchiscono di significato le “cartografie” ad esempio dell'intimità o dello spaesamento (pp. 29-38) che Bianchetti ci propone. Perché è un *usage inattendue de l'espace* quello cui ci troviamo davanti, con tutte le sue ovvie ricadute sugli strumenti disciplinari che oggi utilizziamo per renderlo astratto. Ma tutta la lettura di quel saggio, che qui posso solo richiamare, aiuta a non leggere “alla lettera” il lavoro di Cristina Bianchetti. Come ci aiuta la riflessione che Bianchetti conduce sul corpo morto se noi lo leggiamo – come l'autrice per altro ci suggerisce – attraverso *L'elaborazione del lutto* di Sigmund Freud.

Tutta la vita contemporanea – questa è la seconda riflessione –, la sua esaltazione del presentismo, non è che una rimozione di un corpo che vive in un tempo – forse, più correttamente,

in più tempi (François Hartog, *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*, trad. Valeria Zini, Einaudi 2022, p. VII e sgg.) – con un atteggiamento che poi produce assenza, dolore, mancanza. A cominciare da una delle componenti fondamentali del corpo: la voce. Se posso permettermelo, Bianchetti resta ancora dentro il dialogo corpo spazio, persino quando dedica un bellissimo capitolo al “Progetto di negazione” (pp. 65-89) cogliendo, nell'ultimo paragrafo, proprio “il nemico” del saggio di Boltanski, ovvero una interdisciplinarietà sempre invocata e quasi mai praticata. Il corpo senza organi è davvero restituito alla sua libertà – come Bianchetti suggerisce citando da Antonin Artaud – perché una panchina, un tram, una cucina funzionalista, un letto alla svedese, sono tutti costruiti in funzione di un organo, non del corpo. Perché quelle mura di Troia che troviamo nel titolo del libro sono quelle stesse di Michel Foucault, quelle cioè in cui non ci sono corpi, ma braccia alzate, petti coraggiosi, gambe agili... Foucault e Artaud, tuttavia,

dimenticano che la prima presenza di un corpo – e il suo primo legame con lo spazio e l'alterità (qui forse varrebbe la pena di riprendere Jacques Lacan e il suo *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi. 1959-1960*, Einaudi 2008) – è la voce.

Quasi nessun elemento di nessuna teoria urbanistica tiene conto della voce e della sua assenza. È l'unico appunto che posso fare a un libro che va letto tenendo ben presente che Cristina Bianchetti mette sul “chi va là” il lettore. Il corpo senza organi ci invita a guardare il progetto sotto forma dell'anatomia fondamentale. Ma tra corpo e spazio ci sono relazioni che inevitabilmente ci portano a un altro dei grandi temi che, soprattutto negli anni sessanta e settanta, hanno davvero mutato il nostro punto di vista sul mondo: la malattia. Bianchetti propone una rivisitazione de *L'istituzione negata*, uno dei “livre de chevet” per almeno tre generazioni (*L'istituzione negata*, a cura di Franco Basaglia, Einaudi 1968). L'autrice coglie come uno dei fondamenti del libro sia la negazione

del mandato sociale che ci richiederebbe di considerare il malato non come uomo, ma solo come un corpo malato. Forse la “giusta” questione non sta nella riflessione sull'ermeneutica della malattia. Basaglia e Franca Ongaro, a Trieste, probabilmente più che a Gorizia, utilizzano ogni strumento, sino a riprendere il significato che Epidauro, Asclepio e i suoi riti (il teatro e la forza della rappresentazione) connettevano. È in questa connessione che Basaglia trova la cura della malattia e il riconoscimento dell'alterità. Ed è attraverso questo nesso che il corpo da malato, rappresentando il suo punto di vista e i suoi misteri, torna a riappropriarsi del pensiero, e prima ancora dei gesti, del movimento, della sua diversità, senza che questa diventi una topologia clinica. In questo Basaglia è distante da Ronald Laing e da Erving Goffman, perché il corpo liberato e in grado di espressione è la negazione della malattia come alterità quasi rituale. Quel corpo e le sue rappresentazioni ricuciono i legami tra la malattia e un mandato sociale che diventa allora quasi

quello del riconoscimento quasi ricoeriano, la via per poter tornare al dialogo tra “i malati” e una società che non ha più bisogno delle mura che racchiudevano il manicomio.

Per concludere, il libro di Cristina Bianchetti credo resterà davvero ostico per un’urbanistica non solo dei retini o di una *theory* sempre più afona, ma anche per una progettazione urbanistica che non voglia ricominciare a ragionare anche sulla materialità e sul suo silenzio, oggi che tutto sembra virtuale, misurabile, incredibilmente prosaico.

## IL DESIGN È NEI TERRITORI

Giampaolo Nuvolati ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 7 luglio 2023.*

Il libro di Antonella Galli e Pierluigi Masini, *I luoghi del design in Italia. Quattordici viaggi d'autore alle sorgenti del progetto* (Baldini & Castoldi, 2023), è un testo particolarmente interessante non solo per la storia del design nel nostro Paese, ma anche per una riflessione profonda sul legame tra territori, culture, modelli produttivi e oggetti. Un ossimoro particolarmente intrigante che caratterizza il volume è quello della “localizzazione globalizzata”: del fatto cioè che oggetti ideati a livello locale poi assurgono a prodotti desiderati, amati, celebrati, copiati in tutto il mondo. E devo dire che questa magnifica tensione si avverte in tutto il volume (che tra l’altro è molto bello e curato nella forma complessiva e nell’inserito iconografico a colori) lasciando il lettore sulla soglia ad osservare un mondo intimo e privato, familiare e aziendale che improvvisamente genera una bellezza che vale per tutti.

È l’dea della sorgente (ripresa anche nel sottotitolo) a fare da guida al volume: il fatto che le cose nascano in un luogo preciso per poi diffondersi ovun-

que. È, infatti, proprio lì e in nessun altro posto che si genera quel rigagnolo che poi diventa fiume e sfocia nel mare nostrum per poi arrivare agli oceani. È una questione di *genius loci*, si potrebbe dire. Ma è possibile una descrizione del *genius loci*?

Il concetto di *genius loci* è molto difficile da definire nonostante sia al centro di numerose riflessioni, soprattutto a partire dal celeberrimo libro di Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci: Towards a Phenomenology of Architecture* del 1979. Richiama un'idea di sacralità del luogo, una dimensione fondativa, dell'origine di una comunità che si insedia in un territorio per trovarvi identità e difendersi dagli invasori possibili. Gli antichi romani lo rappresentavano come uno spiritello in forma di serpente che si pone a protezione di un luogo e della sua storia. Questo spirito era una divinità minore che comunque era opportuno venerare. Per ottenere la sua benevolenza, si doveva invocarlo, fargli offerte di fiori e di frutti. Soprattutto, bisognava rispettare il luogo affinché il *genius loci* dispensasse la

sua grazia proteggendo le persone che lo abitavano. Viceversa, in caso dunque di mancato rispetto, il genio si sarebbe vendicato causando sciagure a più non posso. Per questo motivo il *genius loci* può persino intimorire chi non si presta a una qualche forma di ossequio.

Oggi con il termine *genius loci* si intende comunemente l'insieme di elementi tipici di un dato luogo, tali da renderlo distintivo, cioè diverso dagli altri e come tale riconoscibile. Molto probabilmente, nell'epoca contemporanea, il serpente del *genius loci* si troverebbe a fronteggiare il processo di globalizzazione, i fenomeni che spingono verso una omologazione delle realtà territoriali o ad una loro riduzione a non-luoghi, negandone l'identità specifica. In ogni caso, il *genius loci*, nelle sue forme tangibili e intangibili (Markovićenè 2012, Vecco 2020), va difeso dalle minacce incombenti. In questa prospettiva si pone anche la riflessione di Hillman il quale, nel suo testo *L'anima dei luoghi* (2004), riscontra una anestetizzazione degli esseri umani dovuta ad una

sorta di frastuono della modernità e ad una pura razionalizzazione dei luoghi tali da renderli del tutto irriconoscibili e uguali tra di loro perché scevri dalle componenti più intimiste.

Aperta e chiusa questa parentesi sul *genius loci* possiamo tornare al libro di Galli e Masini che ci propongono esattamente questa sfida, alludendo a ciò che prende forma in uno specifico territorio e per certi verso lo caratterizza per poi affacciarsi sul pianeta intero gridando ad alta voce: *Signori e signore questa è bellezza che vale per tutti!* Credo che il concetto di design sia proprio questo: la produzione in serie di oggetti che nel nome della componente estetica e funzionale e anche della loro dimensione sorgiva miracolosa (di volta in volta da riconoscere perché spesso – anche se non sempre – quel che succede dipende da dove succede) salva gli oggetti dalla loro pura banalità pur con il rischio incombente ma anche gioioso di una loro feticizzazione di massa. Troppo facile è il richiamo Walter Benjamin e al suo testo *L'opera d'arte nell'epoca della sua ripro-*

*ducibilità tecnica* (1936) con la perdita dell'aura che ne consegue. Leggendo il libro di Galli e Masini si prova proprio questa sensazione: un processo di attribuzione di nobiltà agli oggetti che non è a valle ma a monte, cioè dove questi sono nati.

Ma – vien da chiedersi – dove sono nati? Ecco, dunque, la necessità di venire ai territori specifici. Di tutti i tipi: la città, la costa, la pianura, la prima collina, la laguna: ognuno dotato di una forza generativa, capace di produrre epifanie industriali. Quattordici per la precisione quelli a cui fanno riferimento gli autori, tra cui: la Pianura Padana, dei terreni fertili, dei trattori che procedono con saggi lentezza ma scatenano la voglia di correre, su strade dritte come la Via Emilia; la costiera sorrentina accarezzata dalla brezza marina e luogo di villeggiatura con le sfumature del blu delle acque; e poi ancora Roma con un museo proiettato verso la modernità in lotta dunque con l'antichità dell'Urbe, quasi a provocare il *genius loci*; le colline toscane nelle quali il far maioliche affonda le radici

nel Rinascimento o quelle marchigiane dove si lavora da sempre la pelle; le istituzioni che esibiscono l'ordine meneghino nella forma pignola della catalogazione industriale-museale; gli appartamenti-studio-fondazione della borghesia a Milano; i luoghi della Bassa dove la conservazione delle tradizioni (non solo culinarie) fa rima con archiviazione; il Veneto scalpitante; l'area metropolitana milanese dove la plastica che cerca di farsi sostenibile è di casa; e poi, più a nord, la Brianza dove invece da sempre si lavora il legno; infine, l'acqua cheta della laguna veneziana che serve da modella per la lavorazione di un vetro trasparente, colorato e sinuoso come l'acqua stessa.

Natura e cultura, geografia fisica e sociopolitica. Se proviamo a mappare queste località possiamo facilmente riconoscere quel che resta delle cosiddette *Tre Italie* di Arnaldo Bagnasco (1977). La prima, a occidente, è quella del triangolo industriale motore dello sviluppo del Paese a partire dal secondo dopoguerra e caratterizzata dalla pre-

senza di grandi fabbriche. Se si esclude Milano e il suo intorno, gli autori però non si sono spinti molto a nord-ovest. Come naturale, l'attenzione è viceversa andata sulle regioni del centro-nord-est. Proprio quella parte definita come "terza Italia", fatta di *bien vivre*, imprese medie, distretti industriali e orgogli familiari: da qui, peraltro, la moltiplicazione dei musei aziendali. Al centro-sud – la "seconda Italia" – troviamo ben poco: Roma è pur sempre la capitale e la costiera sorrentina è attraente. Ma poi ci si ferma lì, perché è indubbio che design e sviluppo economico vanno a braccetto e il turismo non è sufficiente a risollevare le sorti del Mezzogiorno. Un discorso a parte merita Milano (con le sue esposizioni e i laboratori creativi dei grandi designers) che rappresenta il ponte del nostro Paese verso l'Europa e il mondo intero. Milano, dunque, città che non è propriamente parte della terza Italia ma dove si progetta, museizza e vende ciò che viene prodotto proprio in quei territori limitrofi.

## LA NATURA? UN'INVENZIONE DEI TEMPI MODERNI

Marino Ruzzenenti ●

*Il Giardino di Babilonia*, di Bernard Charbonneau – uomo del secolo scorso (1910-1996), umanista, storico e filosofo –, venne dato alle stampe nel 1969 ma questo libro – ora disponibile nelle Edizioni degli animali (Milano, 2022) – è di una tale potenza espressiva e profetica che, forse ancor più oggi, affascina il lettore curioso. Per questo dobbiamo essere grati all'editore che con coraggio ha voluto per la prima volta proporlo al pubblico italiano, impreziosendolo, tra l'altro, con il contributo di due grandi maestri che mi onorano della loro amicizia: Goffredo Fofi (per la prefazione) e Serge Latouche (per la postfazione).

Charbonneau, grazie anche alla profonda e lunga amicizia con Jacques Ellul, manifestò una viva e precoce percezione e preoccupazione per i cambiamenti irreversibili, nonché inediti, nella lunga storia dell'umanità che l'industrializzazione e l'urbanizzazione determinavano nel paesaggio e nel rapporto tra l'uomo e la natura, tra città e campagna. Quella che lui chiama la “Grande mutazione”,

allora in pieno svolgimento, è un tema cruciale e forse tra i più problematici dell'attuale crisi ecologica: in quel tornante della storia, del *boom* economico per l'Italia, dei “trent'anni gloriosi” per la Francia, avviene la spettacolare accelerazione dell'economia termo-industriale drogata dai fossili che induce quel processo di inurbamento delle popolazioni che alla data odierna vede più della metà dell'umanità concentrata nelle città. Una mutazione vissuta all'epoca in generale con entusiasmo ed euforia, proiettati dalla penuria nell'incanto dei consumi, e accolta con favore non solo dai costruttori, ma spesso anche dagli urbanisti e dagli architetti. Anche se non mancarono, già allora, gli sguardi critici, in particolare da parte dei precursori dell'ambientalismo che ispirarono quella che Giorgio Nebbia chiamava la “primavera ecologica”(1). Tra questi è forse d'obbligo in questa sede ricordare Tomàs Maldonado e suggerire un suo testo, a mio parere fondamentale, che andrebbe riletto in parallelo a *Il Giardino di Babilonia*, sostanzialmente

coevo, *La speranza progettuale* (2).

Ma tornando a Charbonneau, il suo merito è di descrivere in tempo reale e con sofferta partecipazione quanto gli accade sotto gli occhi: la devastazione della campagna ad opera dell'esplosione delle città, la morte della natura indotta dalla scomparsa del contadino trasformato anch'esso in un'appendice della macchina e della chimica, la nascita di quello che lui chiama “sentimento della natura” paradossalmente necessario per l'uomo moderno immerso nell'illusione della totale artificializzazione, rappresentato esemplarmente dal parchetto urbano confinato tra distese di colate di cemento, dai Parchi naturali e dalla moda dei viaggi in luoghi esotici e selvaggi. Per cui apre il primo capitolo con un'espressione sconcertante e provocatoria: “La natura è un'invenzione dei tempi moderni” (p. 49). Ovvero dei tempi delle grandi città industriali, rappresentate dalle loro periferie immense e tutte uguali: “Nella periferia industriale si ritrova la disperazione grandiosa di un'impresa babilonese;

il gigantesco laboratorio di un alchimista dove, in un labirinto di tubi di ferro, catene e uncini, si formula in mezzo alle nubi, in torri di bronzo in cui arde un fuoco interiore, la magia che permette agli uomini di dominare il mondo. Qui ogni incertezza svanisce: forze rigorose e implacabili realizzano ciò che è necessario; forgiano macchine efficienti e un proletariato coriaceo. Bisogna essere ciechi per non vedere che ciò che si elabora non è la mediocre comodità del piccolo individuo, ma uno sforzo collettivo per sfidare l'universo. È l'antro dove si forgia la folgore delle guerre mondiali” (p.81). Una città caratterizzata dal “segno più smaccato del crescente caos urbano..., la marea di rifiuti” giacché “quella vecchia pazza della società industriale, per altri versi simpatica, non si è ancora resa conto che, complice anche l'automobile, ha cominciato a soffrire di incontinenza, con il rischio di sporcare la sua bella biancheria di nylon”. Sembra un'anticipazione del mirabile racconto di Calvino, *Leonia*, città destinata ad essere sommersa dai rifiuti, in *Le*

*città invisibili* (3). Ovviamente queste città hanno bisogno di un "diluvio di petrolio", "prezioso quanto velenoso", sfruttato allegramente, senza fare i conti con i pro e i contro: "non ci sono prezzi da pagare, non ci sono rischi; costruiamo bombe da cento, mille megatoni; petroliere da centomila tonnellate di greggio, e poi? Un incidente? Ma via! Oggi le navi navigano con il pilota au-to-ma-ti-co, il capitano può tranquillamente schiacciare un pisolino e la macchina vi porterà auto-ma-ti-ca-men-te in porto – o contro uno scoglio. E il giorno in cui esploderà una bomba da cento megatoni o una petroliera da seicentomila tonnellate, l'uomo farà miracoli con una paletta ed il secchiello". (p. 161) E l'ironia diventa sarcasmo sul possibile destino delle città: "Chissà, se un giorno la scienza riuscirà a rendere gli individui indifferenziati come le gocce d'acqua. Allora, salvata dal disordine, la città potrà espandersi fino a coprire tutta la Terra" (p. 180).

L'estinzione dei contadini e la morte delle campagne con lo stravolgimento del paesaggio vengono

icasticamente rappresentate dalla nuova potente macchina che tutto spiana, la ruspa. "E la macchina è inesorabile: deve funzionare. Una ruspa deve essere redditizia: per il contadino che la utilizza un tanto all'ora, per l'azienda che gliela affitta, per la multinazionale che la produce. Ogni anno un caterpillar deve divorare tanti ettari di vegetazione. [...] Calcolando la superficie media annua di cui ha bisogno un bulldozer per esistere, soprattutto se la specie continua ad accrescersi e moltiplicarsi, non è difficile stimare quanti anni di vita restano ancora al paesaggio francese" (p. 198).

Quindi nel finale del volume, della cui qualità, spero, le citazioni proposte diano sufficiente testimonianza, riprende la provocazione iniziale sul "sentimento della natura" e sul suo inevitabile "fallimento": "In questo secolo dell'artificio nutriamo una passione per la natura che stiamo distruggendo. Siamo tecnologici e bucolici; in genere prima l'uno e poi l'altro. La nostra ostilità pratica e il nostro amore teorico sono parimente smodati. Come le nostre donne, ora nude

sotto il sole, ora arricciate e truccate e fasciate di nylon dalla testa ai piedi" (pp. 219-220). E l'inganno di questo "sentimento della natura" viene ferocemente ridicolizzato nei gustosi paragrafi successivi, dei quali basta riportare alcuni titoli: *Il canto dei bucolici, Giocare agli indiani, I figli del Sole, L'amore per il primitivo, L'intellettuale e il buon selvaggio, Miti naturalisti: il mito dell'isola, Dal giardino dell'Eden al Parco nazionale, Il tour del turista, Vista mare, Vista montagna*.

La conclusione è quindi conseguente e inappellabile: "nelle nostre società industriali e urbane è più che evidente che il 'sentimento della natura' si è ridotto al fallimento" (p. 291). Seguono pagine bellissime sul "paradisi artificiali" del turismo moderno, splendide e profetiche quelle dedicate a *Venezia dipinta*, (pp. 308-311) che non possiamo riproporre qui per ragioni di spazio, se non con una breve citazione, ma che da sole meritano l'acquisto di questo volume:

"I riti obbligati sono rimasti gli stessi: bisogna vedere Venezia. E, come

in passato, Venezia dipinta offre il suo fondale scenografico. Quando il potere cominciò a sfuggirle di mano, a partire dal XVI secolo, si consacrò all'apparenza, trasformandosi in una scenografia di marmo e oro costruita sull'acqua che la rifletteva e la moltiplicava; più che un risultato della storia diventa un sogno stravagante, concepito da una sorta di mega Hollywood. Attori, ruffiani, lacchè e mercanti, pionieri del turismo da due secoli, i veneziani, saldamente difesi dal forestiero tramite il loro dialetto, gli vendono l'ombra di un'ombra. Gli abitanti di Venezia vivono come parassiti di questa moltitudine, parassita a sua volta del vecchio scheletro di cui rosicchia instancabilmente le ossa di marmo, levigate da milioni di sguardi. Cioè il passato si perpetua distruggendosi; questo flagello moderno minaccia di sommergere la città, la scia dei vaporette danneggia le scale e fa marcire le porte dei palazzi. Ma se per caso questa moltitudine sparisse, i veneziani non avrebbero altra scelta che abbandonare quell'antro ammassato e

andare a vivere la vera vita sulla terraferma, dalle parti di Mestre, tra i fumi dell'industria petrolchimica. E il vecchio sogno sprofonderebbe nella melma della laguna".

Nelle conclusioni, però, Charbonneau non si sottrae alla *pars construens*, pagine tutt'altro che banali e scontate, che lo restituiscono come un importante precursore dell'ecologia politica. Esordisce affermando che innanzitutto bisogna abbandonare il "sentimento della natura" per acquisire invece la "coscienza della natura", ovvero la consapevolezza che "corriamo il rischio, non indifferente, di distruggere l'uomo in conseguenza della distruzione dell'ambiente" (p. 349) e che "se è vero che la libertà dell'uomo scaturisce dalla natura, non è meno vero che la distruzione o l'organizzazione della natura è la fine della libertà" (p. 353). Quindi "è finita l'epoca della lotta dell'uomo contro la natura, ora all'uomo non resta che conoscersi e lottare contro se stesso. D'ora in poi, solo se sarà capace di dominare se stesso, potrà dominare la Terra" (p. 354).

Insomma, nella "difesa della natura", ci dice, "è in gioco l'uomo", quindi "non si tratta di un lusso, ma della vita spirituale presente nel nostro corpo fisico". Consapevole di essere "controcorrente" e di percorrere "una strada tutta in salita" e che "la partenza non sarà facile", insiste "sulla necessità di *conversione* del sentimento della natura perché questo primo passo è alla nostra portata e precede tutti gli altri" (p. 355). Potente è indubbiamente questo termine *conversione* ripreso, come è noto, con insistenza dal nostro Alex Langer. Seguono pagine suggestive di pratiche da lui stesso sperimentate di incontro con la natura all'insegna di questa *conversione*, con l'intento non "di circoscrivere la natura in una riserva, ma di reintrodurla nella nostra vita". Ma tutto questo non basta. E qui il nostro lancia il suo messaggio politico, ancora oggi tutto da declinare: "Misure parziali come queste, facili da riprodurre a secondo delle circostanze, sono possibili solo se accompagnate da un cambiamento di direzione complessivo. [...] In fondo

la natura non ha nessun problema, il problema è uno solo: quello dell'uomo contemporaneo di fronte alla sua sorte. L'errore più grave sarebbe quello di ridurre la difesa della natura a un'ideologia della natura che perderebbe di vista il fatto che la sua difesa è solo un aspetto della 'rivoluzione' - il cambiamento di rotta - che l'umanità contemporanea deve attuare se vuole uscire dai binari che la stanno conducendo alla rovina. Purtroppo, tutto il resto deve seguire la stessa strada: l'economia, la demografia, la politica" (p. 363). "Un'azione del genere presuppone un piano d'insieme, economico e sociale, e di conseguenza politico" (p. 363) "L'autentica impresa del 2000 non sarà l'esilio sulla Luna, dove saremmo ancor più rinchiusi nelle nostre macchine, ma il nostro insediamento sulla Terra" (p. 364).

Il Duemila l'abbiamo superato da oltre due decenni, ma non sembra che l'umanità si stia dedicando al nostro unico giardino terrestre per difenderlo dalle forze mortifere scatenate dall'uomo moderno, affinché, come auspica il

nostro in chiusura, "l'umile bellezza dei suoi fiori rifletta la gloria di un'altra eterna primavera" (p. 364).

Caharboneau ha ragione ad insistere nella critica alla moderna città industriale: noi oggi sappiamo essere la grande trappola tecnologica dorata in cui ormai vive la maggioranza degli abitanti del Pianeta. E i grandi pensatori ecologisti di ieri e di oggi sorriderebbero di fronte alle illusioni di chi pensa a realizzarvi la cosiddetta neutralità carbonica, con qualche pista ciclabile in più, con tante auto elettriche e qualche migliaia di piante (4). La moderna città industriale è l'emblema della civiltà odierna basata sui quattro grandi pilastri: ammoniaca, plastica, cemento e acciaio (5), alimentati dai combustibili fossili, come insostituibile risorsa energetica tutti e i primi due anche come materia prima. Sostituire questi pilastri, qualora lo si volesse davvero (ma nessuno, persino tra gli ambientalisti, sembra per ora pensarci) sarebbe comunque un'impresa titanica e di lungo periodo.

Le attuali megalopoli sono possibili, ad esempio,

perché i fossili e la chimica, immessi a piene mani nell'agroindustria, hanno aumentato in modo spettacolare la produttività sia dei terreni che degli addetti alle colture, con un surplus alimentare che permette ai troppi cittadini di mangiare e perché la logistica globale di migliaia di supernavi portacontainers, fatte di acciaio e a propulsione fossile, permettono di far giungere ai cittadini da ogni parte del mondo calzature, abiti, beni di consumo durevoli di ogni genere...

Le città, in sostanza, sono diventate una pesantissima palla di piombo al piede per un'umanità che volesse davvero intraprendere la conversione ecologica ed affrancarsi dai fossili.

Il merito di Charbonneau, e di altri che in quel solco hanno lavorato, è di presentare senza infingimenti la spaventosa difficoltà del compito che attende l'umanità. Questa consapevolezza è comunque la condizione irrinunciabile di partenza, oggi più che mai.

Nonostante l'appiattimento culturale del mondo contemporaneo (6) e

le intemerate di Susanna Tamaro che lascia il pelo dei giovani assecondandone la facile propensione a vivere nel presente godendo delle accattivanti suggestioni dell'attuale offerta "culturale" e lasciando perdere i noiosissimi classici, continuiamo a ritenere che il patrimonio di saggezza depositato nel passato sia imprescindibile per capire il presente, in particolare la profondità e complessità della crisi in cui si trova attanagliata l'umanità. Ebbene, questa lettura è, da questo punto di vista, esemplare, un classico di riflessione e profezia che ci può aiutare, almeno, a comprendere quanto l'umanità contemporanea sia andata avanti in direzione del precipizio e come sia straordinariamente necessario, ma allo stesso tempo impegnativo e tremendamente difficile, invertire la rotta.

#### Note

1) P.P. Poggio, M. Ruzzenenti, "Primavera ecologica" mon amour. *Industria e ambiente cinquant'anni dopo*, Jaca Book, Milano 2020. Si veda anche M. Ruzzenenti (a cura di), *1972, l'anno lungo dell'e-*

*cologia*, numero monografico di "Altronevecento. Ambiente Tecnica Società", n. 47, 20 dicembre 2022, <https://altro-novecento.fondazionemicheli.eu/>

2) T. Maldonado, *La speranza progettuale. Ambiente e società*, Einaudi, Torino 1970.

3) I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972.

4) Si veda a questo proposito il dossier *Ecologia e sistemi urbani*, in "I piedi sulla terra", n. 3, giugno 2023, a cura di Alessandro Montebugnoli, per il Centro Riforma dello Stato, <https://centroriformastato.it/ecologia-e-sistemi-urbani/>.

5) V. Smil, *Come funziona davvero il mondo*, Einaudi, Torino 2022.

6) O. Roy, *L'aplatissement du monde. La crise de la culture et l'empire des normes*, Seuil, Paris 2022.

## EDIFICI, CITTÀ E PAESAGGI BIODEGRADABILI

Francesco Ventura ●

L'Italia era bellissima? Questo il titolo del nuovo libro di Vezio De Lucia (*L'Italia era bellissima. Città e paesaggio nell'Italia repubblicana*, DeriveApprodi 2022). L'interrogativo è una mia aggiunta dovuta al fatto che quel titolo interroga: è un invito alla riflessione. De Lucia «allude al rammarico per le cose perdute» e il testo è un viaggio tra «storia e ricordo» che però – precisa l'Autore – è stato «scritto per riflettere sui problemi di oggi e di domani» e «sulla legge del 1942 che [...] continua e definire forma e contenuto del [...] mestiere» dell'urbanista (pp. 15-16). Sembra cioè rientrare in quelle narrazioni in cui il “rammarico delle cose perdute” è rintracciabile anche in culture tra loro distanti. Come quella politica, per esempio. Da qualche decennio non c'è formazione che possa dirsi autenticamente nel nostro tempo. In tutte, dall'estrema destra all'estrema sinistra, quasi fossero assalite dal timore dall'attualità, serpeggiano volontà conservatrici, un appigliarsi a ciò che appare “perduto”, una “bellezza” deturpata, perché *mala tempora currunt et peiora*

*parantur*, perciò da redimere, possibilmente in forza di diritto.

Belle erano le città incastonate nei loro paesaggi e relativamente bella anche se non perfetta, ma eternamente perfezionabile, è la legge del 1942 che – osserva l'Autore – «nonostante la sua longevità [...] è ormai soltanto un evanescente paravento che non nasconde il disastro» (p. 17) cui l'hanno ridotta riprovevoli pratiche volte a «piegare le norme alle circostanze», mentre sono stati «rari, ma indimenticabili, gli esempi di buongoverno» (p. 17). In quattro capitoli, sul filo di una memoria lucida e insieme passionale, De Lucia ripercorre i disastri e i rari lampi di luce della pianificazione italiana, sperimentati in parte in prima persona, negli ottant'anni che ci separano dall'emanazione della legge urbanistica fondamentale. Una testimonianza generosa e preziosa da meditare a fondo. Le riflessioni sono per lo più lasciate al lettore. Il libro offre il materiale sollecitante sul quale meditare. E i libri che fanno pensare, lo sappiamo, sono i migliori. L'Autore si cura di indicar-

ne il senso di fondo, ossia il suo pensiero: «avviare una riflessione sull'assoluta necessità di un aggiornamento nella lettura e nell'uso dell'apparato normativo di cui disponiamo, chiudendo definitivamente con le prospettive di crescita, promuovendo viceversa lo studio, l'impegno, i magisteri per ricomporre l'esistente» (p. 14). È un atto di fede nella redenzione. Chiusa definitivamente la stagione della «crescita», l'«esistente» secondo l'autore si può *ricomporre*, utilizzando l'apparato normativo in vigore, ossia quei piani il cui diritto urbanistico è fondato proprio sulla legge del 1942, aggiornandone, nel senso pertinente, l'interpretazione (la «lettura») e le modalità di applicazione.

### Norme di legge e pianificazione

Riflettiamo allora. Cosa si evince, di primo acchito, dalle vicende brillantemente esposte? Che la pianificazione operata in forza di quella legge ha prodotto massicciamente il “brutto” e ben poco il “bello”, una bellezza fragile e incline a un rapido sfiorire. Ciò appare una conferma: che si

le norme di quella longeva e gloriosa legge sono effettivamente *pieghevoli*. Si sono rivelate malleabili nelle mani di chi, di volta in volta, ha conquistato il potere – il diritto – di usarle, così come si arriva a possedere e utilizzare un'arma potente. E allora si potrebbe anche pensare che l'obiettivo adesso sia conquistare questo potente apparato normativo e indirizzarlo con decisione verso il “bello”, il “buono”, il “bene comune”. Il ché implicherebbe potenziare la capacità di battere l'avversario, in modo da togliere dalle sue mani quell'apparato e metterlo nelle mani giuste. Una riflessione questa che si riduce ai soli rapporti di forza tra formazioni politiche e indirizzi culturali avversi. Una lotta che forse con questo libro si vorrebbe contribuire a suscitare, ma di cui attualmente non si vedono tracce significative, né semi da far germogliare in un terreno che non sembra presentare fertilità idonea al nobile fine. Forse perché è diffusamente avvertito, sebbene sottotraccia, che l'apparato normativo di cui disponiamo non è propriamente appetibile. Così,

però, l'auspicata riflessione sulla legge del 1942 – che dovrebbe essere soprattutto sulla sua originaria natura – nemmeno si pone, si dà per scontato che è più o meno idonea all'utilizzo voluto: basta leggerla nel modo giusto e indirizzarla nel senso che si vuole. È quantomeno bizzarro constatare di fatto e insieme lasciar passare di fatto che un apparato normativo possa essere indirizzabile in sensi opposti, compiacente e cedevole ai voleri di chi riesce a impossessarsene.

Ma ancora di più, suscita perplessità il mancato invito a riflettere su cos'è la pianificazione, cosa significhi pianificare e se quegli atti normativi che la cultura urbanistica chiama “piani”, deliberati in forza di quella legge dalle maggioranze pro-tempore comunali a seconda delle loro convenienze politiche, siano autentificata pianificazione, oppure ne hanno solo abusivamente il nome e, dunque, finiscono per non pianificare alcunché, ma contribuiscono a incentivare un agire edificatorio per lo più dannoso agli interessi generali. Una riflessione indispensabile, non solo

sull'apparato normativo esistente, che se guardato in profondità si scoprirebbe in gran parte da abrogare, ma sull'apparato normativo che manca, che è assente e che la cultura urbanistica non ha mai nemmeno provato a immaginare, perché forse non è propriamente nelle competenze del mestiere di architetto e di urbanista come fino ad adesso praticati all'ombra di quella “gloriosa” legge. Eppure, lo scopo primario che va per la maggiore nel nostro tempo, e che manca di un appartato normativo idoneo a perseguirlo, è ben presente agli urbanisti, anzi sono soprattutto loro ad avanzarlo – anche se continuano a ritenere che si possa perseguire con i cosiddetti “piani”. Quello scopo eminente che De Lucia pone e considera come un'autentica svolta: chiudere «definitivamente con le prospettive di crescita», quindi: «tutela del paesaggio», «difesa del territorio», «protezione della natura» e fermo definitivo del «consumo di suolo». Nei riguardi dell'attività edificatoria porre questo impegnativo scopo, articolato e complesso al suo interno, implica, a dif-

ferenza dei piani, necessariamente atti normativi, deliberati in forza di legge dalle amministrazioni comunali, in quanto sono le più prossime ai luoghi. Perché atti normativi? La funzione primaria delle norme è quella di proibire a tempo indeterminato tutte quelle attività – specificamente edificatorie – che usando e disponendo del suolo si ritiene, in base ai diversi saperi tecnico-scientifici fino a quel memento acquisti, possano ledere l'interesse generale dei cittadini: qualità dell'ambiente, protezione dai rischi naturali e tecnologici, tutela del patrimonio culturale. Occorre, invece, la pianificazione quando lo scopo è quello di fare qualcosa, sia direttamente da parte della pubblica amministrazione, quando del suolo da usare ne ha il diritto di proprietà, sia indirettamente, quando non ha il diritto di proprietà, incentivando il proprietario ad attivarsi, facendo sì che la proprietà privata svolga la sua “funzione sociale” in base alla Costituzione. Ma un piano è tale, e può svolgere effettivamente la sua funzione, se non si traduce in un atto normativo. Per due ordini di motivi.

Il primo. La pianificazione è potente e non inerme, se è consapevole di non poter essere altro che ipotetica, dunque smentibile e revisionabile. Le norme flessibili e piegabili in una direzione o nell'altra sono un controsenso. Il piano implica pensare al futuro, aprirsi al futuro probabile, e calcolare i mezzi per raggiungere il suo scopo in un determinato tempo. Se lo si traduce in norma, come si fa con i piani regolatori, quel pensiero aperto al futuro col quale si è progettato si congela in *pensato*, si irrigidisce nella sua presunta perfezione, si chiude nel passato perfetto, nella propria inerme identità, che è l'autentico senso della morte. Diventa fragile e crolla quando quell'altro da sé, celato nel futuro, dal piano escluso e non voluto vedere, irrompe vanificando il pensato. Il piano autentico non è solo il pensato, ma pensiero che continua a pensare, che continua ad agire: *dal piano pensato e irrigidito in norme al piano che pensa, aperto all'altro che sopraggiunge e dotato della capacità di includerlo*.

Il secondo. Il piano urbanistico, applicandosi a

un suolo suddiviso in aree (particelle catastali) soggette al diritto di proprietà (per cui solo ed esclusivamente l'avente diritto può goderne e disporne) si ritorce contro i suoi scopi dichiarati, perché non può impedire al proprietario di rimanere inerte, e per giunta a tempo indeterminato, rispetto all'uso del suo suolo che il piano dice di volere. Mentre, come s'è detto, una norma specificamente ed esclusivamente volta a proibire determinate attività ha l'immediato effetto voluto nei confronti di qualsiasi cittadino, che sia proprietario o meno di suoli e di tutto ciò che vi sta sopra. D'altra parte, il piano traduce in norme le diverse quantità di edificazione che delibera sulle diverse particelle catastali contribuendo così a determinarne legalmente il valore venale e, anzi, a convertire qualsiasi cosa, ogni loro qualità là presente, in ciò che si può vendere. Il proprietario resta libero di disporre del bene e quindi di immetterlo sul mercato quando il valore è cresciuto in misura che a lui parrà conveniente, senza costruire alcunché e senza alcun uso né privato, né sociale.

Allora, è chiaro che il piano urbanistico si presta molto bene, più di ogni altro uso, alla speculazione fondiaria. Ed è questa l'essenza del diritto urbanistico sancito dalla legge del 1942 e tuttora incredibilmente in vigore. Ed è questa l'originaria natura della legge già palese all'atto della sua approvazione: «“Basti pensare – come faceva rilevare [...] Calza-Bini – che a parità di condizioni di suolo e di valore unitario a metro quadrato di area effettivamente utilizzata in ogni piano, una stessa area può salire da uno a diciotto, a seconda della destinazione urbanistica [...]”. E allora si comprenderà come basti ottenere dalla compiacenza del professionista che prepara i piani regolatori, o dall'ufficio tecnico che deve attuarli, un semplice cambiamento di destinazione per vedere moltiplicato per venti il proprio patrimonio! E ciò senza alcun merito di attività produttiva di un bene sociale [...] da parte del proprietario che può essere stato ad aspettare con le braccia incrociate”. L'individualismo economico dunque era e, in tal modo, rimane trionfante» (1). Gli affetti

concreti di questa legge tarlata irrimediabilmente da un mostruoso *vulnus* sono sotto gli occhi di chiunque voglia guardarli. Il film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*, citato opportunamente da De Lucia, lo mostra nel modo più spettacolare insieme a molti altri fatti e testimonianze incluse quelle raccolte nel libro in discussione.

### L'autentico senso del diritto urbanistico

La legge del 1942, se ci si pensa con attenzione, se la si guarda in profondità, liberi da incrostazioni culturali e pregiudizi ideologici, non contiene norme che si possono piegare in una direzione e in quella opposta. Con questa legge è stato sancito al livello nazionale un diritto urbanistico già in origine deliberatamente inclinato nella direzione della speculazione fondiaria. La sollecita *motu proprio* e la legalizza, è docile e proficuo mezzo per far danaro col danaro (essenza del capitalismo): comprare terreni formalmente agricoli di basso valore per venderli valorizzati dalle destinazioni del piano urbanistico. Il piano urbanistico è un elargitore

di edificabilità e dunque di valori di mercato fondiario a beneficio dei proprietari di immobili, siano essi persone fisiche, imprese o enti pubblici. Non è un atto normativo che possa essere usato per impedire l'attività edificatoria, al contrario: la incentiva. È chiaro che se un determinato piano dice che il suolo "A" è edificabile, il suolo "B", magari ad esso adiacente, non lo sarà, proprio perché altrimenti non sarebbe conveniente speculare sul suolo "A". E non è una questione di quantità, l'area "B" più vasta dell'area "A", è lo scopo edificatorio che determina il senso dell'atto di piano e delle sue innumerevoli varianti. Lo scopo primario del piano urbanistico è la deliberazione che sancisce l'edificabilità del suolo "A", non la sorte residuale del suolo "B", che peraltro è destinata ad essere provvisoria, deve solo aspettare il suo turno, che prima o poi verrà per le pressioni di mercato e le conseguenti ambizioni politiche. Che fanno allora le "anime belle", pervicaci nella volontà di piegare il piano urbanistico in direzione opposta all'inclinazione spe-

culativa che le è propria? Occultano la scelta primaria, l'edificabilità del suolo "A", la lasciano in ombra ed enfatizzano l'inedificabilità residuale del suolo "B" come incarnazione della salvaguardia del territorio e come un obiettivo eroicamente raggiunto. Disponiamo di un apparato normativo potente solo per l'agire speculativo e non idoneo a perseguire interessi generali che siano primari rispetto a quelli di mercato. La legge del 1942 dà forza di legge nazionale a una pianificazione *che costituisce l'originario consumo di suolo*, perché sancisce e legalizza, conferendogli il primato, la sua *identità venale*, sacrificando a questa ogni altro suo possibile significato.

### L'esproprio: atto di nascita del mestiere di urbanista

L'istituzione di un diritto urbanistico così orientato non è stata una levata d'ingegno del legislatore del Ventennio. Nei primi anni dell'Italia unificata, quando ancora l'urbanistica non aveva un nome, si diceva esplicitamente nelle aule parlamentari che per

ammodernare e ampliare le città era necessario favorire la speculazione. Si trattava di liberare il mercato immobiliare dai lacci e laccioli del vecchio regime gravato da retaggi medioevali. Nell'epoca premoderna – come sanno gli storici del diritto – l'istituto della proprietà era "complesso e concreto" (tanto che andrebbe declinato al plurale), mentre quello del nostro tempo è "semplice e astratto"(2). Diciamo in forma schematica, lo stato assoluto premoderno aveva, per concessione divina, la sovranità del territorio e il potere incondizionato di distribuire una complessa pluralità di diritti, privilegi d'uso e sfruttamento in relazione alle concrete caratteristiche naturali di ciascun suolo: su ogni sua porzione potevano essere esercitati più diritti con contenuti diversi in capo a soggetti diversi. La rivoluzione moderna, di cui quella francese è emblema, ha trasferito l'assolutezza della sovranità statale premoderna al singolo cittadino proprietario, di qui la dizione "proprietà privata". Ecco perché la proprietà moderna ha il senso dell'assolutezza,

solo ed esclusivamente chi ne ha il diritto può godere e disporre del bene e dunque anche stabilire, come il sovrano, concessioni ad altri. La proprietà privata è, insieme, astratta dalle concrete caratteristiche dei diversi suoli, perché il valore del bene è commisurato all'astrattezza del danaro, al suo volubile prezzo sul mercato. Il valore primario di ogni suolo è quello *venale* ('che si può vendere', 'vendibile'). Per raggiungere in concreto questo scopo, ossia quello di innescare l'avvio del libero mercato immobiliare, è stato necessario ricorrere all'istituto dell'esproprio per pubblica utilità. Una vendita forzata compensata con danaro, per liquidare le vecchie "proprietà" e ogni loro diritto, trasferendola alla moderna proprietà imprenditoriale, il cui scopo primario è il profitto: comprare a X e vendere a X+. Questo spiega perché l'istituzione dei primi piani regolatori e di ampliamento delle città, non ancora chiamati urbanistici, è stata affidata alla legge (opportunamente menzionata da De Lucia) sulla espropriazione per pubblica utilità del 1865.

Ottenuto con l'esproprio il diritto di proprietà, l'amministrazione comunale non è condizionata da alcunché nel godimento e nella disposizione dei suoli. Ha il diritto di cederli a quei soggetti privati che si impegnano legalmente a realizzare, entro un determinato tempo, il piano regolatore e di ampliamento, con le sue stringenti e inderogabili prescrizioni, redatto dall'amministrazione comunale: un piano di interesse pubblico che giustifica e legittima l'esproprio.

Si può dire che la legge sull'esproprio segni anche l'atto di nascita del mestiere dell'urbanista. La configurazione dello spazio abitato è l'arte dell'architetto. Quella legge, e leggi simili negli altri paesi, hanno offerto l'opportunità di articolare quest'arte in una specializzazione: quella idonea a configurare forma e ordine della città moderna, non apparendo più adeguata alle nuove esigenze della vita la forma e le dimensioni delle città ereditate. Ma una volta liberato il mercato dai vecchi vincoli, l'uso dell'esproprio si è circoscritto alla sua funzione primaria: l'acquisizione dei suoli destinati

alle opere pubbliche che, a loro volta, costituiscono la concreta valorizzazione dei terreni per scopi edificatori privati. Al mestiere nascente dell'urbanista è venuto a mancare la disponibilità pubblica dei suoli che lo aveva generato. La ristrutturazione e gli ampliamenti delle vecchie città per parti circoscritte, in tempi dominabili e col diritto di proprietà dei suoli nelle mani dell'amministrazione comunale hanno illuso l'architetto-urbanista di aver trovato, garantito dalla legge, un nuovo mestiere ricco di avvenire. Liberato il mercato immobiliare dai vecchi vincoli, progressivamente cresciuto l'afflusso di popolazione dalle campagne alla città accompagnato dal continuo aumento della popolazione del pianeta, gli urbanisti di mestiere hanno rilanciato, ambendo a configurare la totalità dello spazio abitato in un sol colpo con l'apparato normativo del cosiddetto "piano", ma senza la disponibilità dei suoli nelle mani dell'amministrazione pubblica. L'immaginaria forma della città, che voleva essere moderna, si è dissolta nell'urbanizzazione continua. Sic-

ché questa, confrontata con le città ben formate da una lunga storia – considerate "belle" proprio per la loro gloriosa vetustà – è apparsa qualcosa di informe, di profano, contribuendo così alla sacralizzazione e al culto del patrimonio urbano, battezzato "centro storico". Questi nuclei urbani di antica formazione sopravvissuti, che erano le città di un tempo, sono ormai ridotti a non-città, perché o spopolati, o non più abitati da una qualche forma di comunità civica, o totalmente nel dominio dello sfruttamento dell'economia turistica. Sono *città morte di bellezza*. Eppure, si crede che questi relitti di antiche città siano l'autentica realtà, l'identità che non può e non deve conoscere alterazione alcuna e di cui va difesa l'integrità fisica: *la bellezza che non deve essere perduta e che va re-denta*.

### Il consumo di suolo

Conservare, limitare la crescita e il consumo di risorse e di patrimonio, dunque, è un sentire forte, diffuso, in varie forme è rintracciabile in una moltitudine di orientamenti culturali. È genu-

ino? È sufficientemente ponderato? Se si pensa che si possa perseguire con la pianificazione fondata sul diritto urbanistico esistente, non si possono che nutrire grossi dubbi. Limitiamoci qui a fare un esempio, uno scopo semplice e chiaro: "fermare il consumo di suolo". Scopo che il prefatore del libro, Enzo Scandurra, ha segnalato come centrale. De Lucia nel capitolo finale, il quinto, dichiara «che non va bene» semplicemente contenerlo, come si legge nel decreto emanato dal Ministro Giovannini nel 2021 con il quale ha istituito l'ennesima commissione di studio per la riforma dei principi della pianificazione urbanistica e sul quale De Lucia fa un laconico commento ironico: «Benissimo, vasto programma avrebbe detto il generale De Gaulle» (p. 117). Un'ironia in cui traspare una giustificata insofferenza verso l'abitudine di affogare questo problema, come molti altri, in vasti programmi di là da venire, mentre – ribadisce De Lucia – è «*urgente azzerare risolutamente e subito il consumo di suolo*» (p. 117). Allora, dobbiamo chiederci come sia possibi-

le continuare a pensare che si possa perseguire questo «azzeramento» con i piani urbanistici, la cui funzione primaria è l'elargizione legale dell'edificabilità? E come si possa pensare che sia idoneo allo scopo il testo di un articolo di legge regionale che dice di volerlo perseguire quando, come in quella della Toscana lodata da De Lucia, è seppellito in centinaia di altri che rendono possibili elusioni e deroghe a quella norma in apparenza così lapidaria? (3) Peraltro, si tratta di leggi e piani, quelli regionali, con vastissimi programmi, smisurati, ambiziosissimi, che – punctum dolens – ordinano ai comuni di pianificare di nuovo con quello stesso diritto, nefasto per le sorti del suolo, istituito dalla legge del 1942. Se s'intende che è "consumo di suolo" il suo uso edificatorio e si vuole un mezzo pertinente e subito pronto per perseguirne il suo "urgente azzeramento", allora occorre una legge nazionale di un solo articolo che, con una ventina di parole, inequivocabili e senza ambiguità, dica: «Fuori dal perimetro urbano è fatto divieto ai Comuni di apportare varianti

allo stato di diritto urbanistico dei suoli qualora comportino nuova edificazione». Che è come dire: non fate più piani perché incentivano il consumo di suolo, potrete farli solo *quando* è strettamente necessario e solo *dove* il consumo non è vietato. Mi rivolgo agli amici Vezio ed Enzo, facciamo un esperimento. Lanciamo una petizione per questa legge e vediamo se verrà ignorata, se seppelliranno la proposta con una grossa risata, se susciterà un qualche dibattito, o anche solo un minimo di approfondimento. Un buon test direi, altrimenti ci si deve accontentare di agitare lo scopo fino alla noia come bandiera ideologica e qualche volta vederlo inserire in convegni, documenti, promemoria, oppure provare la rara ebrezza di vederlo effigiato, come imitazione pittorica senza vita di un vivente, in leggi regionali *monstre* dalle norme pieghevoli come canne al vento, dove quello scopo, ritenuto primario e urgente dai proponenti, trova posto nella folla degli articoli, relazionato agli altri molteplici fini della legge, quindi inoffensivo, ininfluenza e del tutto secondario.

### Cosa significa consumare

Ora, se una tale legge nazionale, nei termini crudi con cui l'ho formulata (ma logicamente conseguenti allo scopo posto, tra gli altri, da De Lucia e Scandurra), non è stata mai disegnatrice – potrei sbagliarmi, se lo è stata non ho contezza che abbia avuto né esito né eco – dovremmo essere indotti a riflettere su cos'è "consumo", ossia cosa significhi *consumare* in relazione al *vivere*. Forse la proibizione brutta che dice "non consumare" (che, come il plurimillenario comandamento di "non uccidere", ha una sequela infinta di eccezioni al punto che *l'eccezione è norma e la norma è eccezione*) suona come qualcosa di contrario alla vita. Non è questo il luogo per sviluppare la riflessione come merita. Tuttavia, poiché sto studiando e riflettendo, non so tirarmi indietro da esporre sommariamente alcuni modesti spunti da approfondire. Tutti i giorni noi (quantomeno quelli di noi che agevolmente se lo possono permettere e che sono una minoranza nel mondo) per vivere, per sus-

sistere, consumiamo cibo, aria, acqua, energia, suolo. Tutte le forme di vita consumano per vivere. E, se un po' ci riflettiamo con mente aperta, dovremmo concordare con la tesi di Giordano Bruno (finito così al rogo), che *tutto ciò che è vive*, quindi anche ciò che chiamiamo "suolo", non solo quegli esseri che usiamo chiamare, distinguendoli da altri, "organismi". Il sole, per esempio, per vivere consuma idrogeno. Anche per via scientifica stiamo raggiungendo questa consapevolezza (4). Nell'Antico Testamento "consumare cibo" è lo stesso che "vivere". Se ne trovano testimonianze anche nel linguaggio. Sono, a esempio, foneticamente simili i termini greci *βίος*, "vita" e *βίος*, "arco", l'arma con la quale si uccide l'animale per nutrirsi consumandolo.

Ogni vivente è un uccisore, un consumatore. E se *tutto ciò che è vive*, ogni vivente assimila l'altro vivente consumandone l'alterità. L'assimilazione spezza il legame con l'altro. Una volontà violenta anima la necessità di vivere, ovvero sopravvivere (senza sopravvivenza non c'è vita);

questa parola è rivelatrice: "vivere sopra gli altri" (5). La differenza tra la nostra forma di vita e le altre è in ordine alla potenza della volontà di sopravvivere. Siamo dotati, a quanto ci consta, del più alto grado di volontà di potenza. Sebbene non conosciamo ancora a fondo le altre forme di vita, abbiamo però esperienza anche di un'altra nostra caratteristica strettamente connessa alla precedente, che probabilmente ci distingue dalle altre forme. Fin dai primordi, almeno fin da quando l'uomo ha dipinto gli animali nelle caverne (le prime espressioni artistiche finora scoperte), è apparso che l'atto uccisorio con il quale si esplica la volontà di sopravvivere è insieme, e inscindibilmente, l'atto col quale ci si priva di quell'altro senza il quale non si può vivere: l'animale, il cibo assimilato, lo si vuole ancora in presenza dipingendolo. Per vivere consumiamo quell'altro costituito dal brulicante complesso di esseri viventi chiamato "suolo", sopprimendone l'alterità, violentando la relazione che all'altro originariamente ci lega, ma siamo consapevoli che

senza questo altro che è il suolo, di cui ci priviamo agendo per sopravvivere, non possiamo vivere. Ciò che vien meno nell'agire per vivere sono le condizioni del vivere stesso. Da tempo immemorabile alla nostra forma di vita questa situazione è apparsa come una contraddizione che genera profonda angoscia, non per la sorte dell'altro, ma per la perdita delle condizioni di esistenza dell'uccisore stesso che col suo atto ha consumato l'altro necessario alla sua vita. L'anelito a vivere sempre, sforzandosi di lenire l'angoscia, di uscire dalla contraddizione è il fondamento del fare artistico dell'uomo: determinare ad arte, con crescente potenza, le condizioni della vita. Limitarsi semplicemente a cercare, trovare e consumare cibo e riparo non garantisce che lo si trovi ancora, che continui a sussisterne la disponibilità. Ci si è ingegnati a produrre, per tenerle in potere, le condizioni di vita con le nostre facoltà artistiche: coltivare, allevare, costruire. Ma anche le condizioni della produzione ad arte non sono garantite in senso assoluto: è sempre neces-

sario altro da consumare per produrle. La volontà di uscire della contraddizione angosciata del vivere di cui si ha concreta esperienza si è rivolta a una onnipotenza generativa che è separata dalla vita del mortale, in quanto scevra dall'uccisione: l'assolutamente altro, l'incondizionato, che sussiste in sé stesso perché non ha niente al di fuori di sé, l'*inconsumabile*, la forma suprema di esistenza che non conosce alterazione alcuna, l'*identico*, il *bello* in sé, chiamato "Dio". Per Canetti «Dio è Il più grande atto di superbia dell'uomo» (6). Si tratta di allearsi con questa onnipotenza eterna. Il sacro arcaico è il prodromo, dove però il rapporto con la concretezza dell'uccisione è mantenuto nei riti sacrificali, di cui nelle attuali religioni restano residui simbolici, come, a esempio, il sacramento della comunione cristiana, dove il mortale consuma l'ostia, simboleggiante il *corpo* e il *sangue* di Cristo, ossia il *sacrificato una volta per tutti*.

### Sacralizzazione della storia

Il «sacro si oppone al profano», è «una realtà» se-

parata, fino a giungere alla separazione radicale, assoluta, sciolta da ogni relazione col proprio altro, «che non appartiene al nostro mondo [...] "naturale" e "profano" [...]. Il sacro equivale a *potenza* e [...] alla *realtà* per eccellenza». Esso interrompe «l'omogeneità dello spazio», rivela «una realtà assoluta» opposta «alla non-realtà [...] che la circonda». Quando gli oggetti del nostro mondo vengono visti come *ierofanie* (manifestazioni del sacro), diventano «un'altra cosa». La sacralizzazione configura lo spazio: «nella distesa omogenea ed infinita, senza punti di riferimento né possibilità alcuna di orientamento» il sacro «rivela un "punto fisso" assoluto, un "Centro", che «equivale alla creazione del mondo», perché «*Per vivere nel Mondo*, bisogna *fondarlo*» (7). La volontà di sacro e di sacralizzazione dello spazio non è scomparsa con l'allontanamento dai riti sacrificali, con l'occultamento dell'uccisione cruenta (la carne-cibo, senza la vista del *sangue*, e il vegetale-cibo, senza la vista della *falce*, simbolo di morte, che l'ha recisa dalla

terra, noi oggi li troviamo al supermarket già confezionati per il pranzo); né col progressivo crepuscolo dell'uomo religioso e l'affermarsi del pensiero tecnico scientifico che comunemente si ritiene abbia «desacralizzato il cosmo». L'agire tecnico-scientifico ha – più o meno sottotraccia – come scopo supremo *la creazione*, così come è stata pensata quella di Dio, *dal niente*, che non abbia più necessità del proprio altro da consumare. Nell'arte della configurazione dello spazio (architettura e urbanistica), di cui qui ci occupiamo, la permanenza dell'ordine sacro ha due volti strettamente connessi, l'uno essenziale all'altro. Partecipano entrambi della tendenza alla sacralizzazione della storia, che è un'evoluzione del mito, corroborata dal metodo scientifico. L'*Origine* non è più, come nel mito, in *illo tempore*, ma in un *determinato tempo*. Il *culto contemporaneo del patri-monio* è una delle incarnazioni. Architetture, Città e Paesaggi istituiscono uno spazio *sacro*, un'*autentica realtà* separata dall'altro da sé, dal *profano* (l'*irrea-*

le urbanizzazione del nostro tempo) lasciato fuori dal suo consacrato confine, a misura della potenza narrativa della loro storiografia (8). Il culto del patrimonio è un volto della volontà di sacralizzazione operante sul già costruito al quale si connette, l'altro volto costituito dalle nuove costruzioni. Nella contemporaneità, progettazione architettonica e pianificazione urbanistica sono animate anch'esse dalla stessa volontà di sacro (9). L'esclusione dallo spazio consacrato dal culto patrimoniale, la loro collocazione nell'estesa landa dell'urbanizzazione profana viene considerata, o meglio sperata, contingente. Il pensiero di progetti e piani include la brama alla consacrazione, si mira all'estensione spaziale del recinto sacro fino a comprendere le nuove opere, e perciò a promuovere la narrazione di sé stesse già in fase di progettazione, ben prima di essere realizzate. Consacrate dal culto del patrimonio sono le opere perfettamente adatte allo scopo di vita che le ha originate, la cui forma risulta attualmente chiusa all'altro che sopraggiunge, e che solo la volontà di

conservazione della loro integrità fisica può far ancora sussistere in quanto adesso vien loro conferita l'identità patrimoniale "storico artistica" che prevale su ogni altro possibile significato. Una ripetizione che accresce il patrimonio inserendovi le opere attuali la cui forme vengono concepite con lo stesso criterio di perfetto adattamento a quegli scopi della concreta vita che, sopraggiunti, non trovano accoglienza nelle forme precedenti ormai relegate alla sacralità, forme che risulteranno poi chiuse all'altro celato dal futuro. In Italia questo accumulo è sancito dal Codice dei Beni Culturali. Quando un'opera ha più di settant'anni (in precedenza erano solo cinquanta) e l'autore è defunto, ci sono già i requisiti minimi perché possa, eventualmente, essere sottoposta a tutela e, se è di proprietà pubblica, scatta in automatico la salvaguardia fin quando il suo valore storico artistico sia o meno convalidato da un decreto ministeriale (10). Ma se si sacralizzano gli edifici, con la volontà di negare assolutamente qualsiasi loro alterazione in avvenire, e se edificare vuol dire consu-

mare suolo, allora come si può sacralizzare il suolo con la volontà di negare assolutamente la sua alterazione (edificazione) in avvenire? Se ogni edificio è pensato con la volontà di negare assolutamente l'altro perché sussista a tempo indeterminato, in una vita che, in quanto voluta inalterabile la si considera perfetta, e lo stesso si pensa di ogni suolo, non ci sarebbe più niente da consumare, niente da volere. Ma se la *vita concreta è consumo dell'altro*, non avendo più nulla da consumare né da volere "riposeremmo in pace" (così si dice di chi è morto) in un cimitero di edifici e suoli. Una tale contraddizione appare solo dal punto di vista della volontà che vuole separarsi dall'altro mirando all'inalterabilità assoluta della propria identità. Una volontà che è violenta perché vuole l'impossibile, l'impossibile essendo appunto una tale separazione dall'altro. C'è abbastanza da meditare e approfondire, almeno spero.

#### **Orche e Megattere: la bellezza della natura**

Chiudo con una parabola sulla bontà e bellezza del-

la natura, ossia della vita che è quell'agire che consuma l'altro oltrepassando la morte. Le Orche marine, chiamate anche "orche assassine", scelgono la Megattera più debole, in un'ora e mezza di ripetuti attacchi le spezzano le costole, rendendole faticoso il respiro, la spingono a fondo dove affoga per mangiarne la sola lingua, tenera e nutriente. Orrore! Siamo portati a esprimere. E che spreco! Questa crudele uccisione per consumare la sola lingua! E invece No. Quest'agire, che è vita, vita concreta, oltrepassa quella morte, che noi tendiamo a vedere come "morte", perché fissiamo lo sguardo sull'irenica e astratta identità della Megattera come se fosse assoluta, chiusa all'altro, la vogliamo pensare inalterabile (o, per chi ci crede, alterabile solo da dio, l'assolutamente altro, che dal niente l'ha creata e nel niente la rispinge, perché, appunto, dio non ha niente al di fuori di sé, è irrelato all'altro – ciò è la radice di ogni *nichilismo*: l'*insistenza dell'altro*), mentre l'autentica concreta identità è *relazionale*. La Megattera, come tutte le forme

di vita, sta in relazione non solo con le Orche ma con ogni altra vita, con tutto ciò che è. La Megattera continuerà a lungo a generare e nutrire innumerevoli forme di vita, inclusa quella delle altre megattere, e pure la nostra, tanto che la loro varietà sfugge alla volontà di conoscerne l'interezza. Ogni agire per vivere lascia tracce, anche quelle della Megattera possono essere rintracciate dopo milioni di anni, fornendo nutrimento alla vita della memoria, che è agire interpretativo del pensiero, tracce che possono essere anche esposte nei musei di storia naturale, senza la necessità di conservarne *imbalsamata* la forma corporea (11).

#### **Mirare alla biodegradabilità**

Ringrazio il lettore che si è sacrificato fin qui salutandolo con uno slogan che mi pare riassume bene quanto affermato sopra: *mirare alla biodegradabilità della configurazione dello spazio* di edifici, città, metropoli, paesaggi. È questa, a mio giudizio, la strada da intraprendere.

#### **Note**

- 1) La citazione di Calza-Bini si trova in Giovanni Ortolani, *La nuova disciplina urbanistica*, Empoli 1943, p. 79.
- 2) Paolo Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Editoriale Scientifica, Napoli 2006.
- 3) Sono già intervenuto in merito su questo sito: *Così non si tutela né il suolo né il paesaggio*
- 4) Vedi a esempio, nel campo delle neuroscienze, la fondamentale opera di Antonio Damasio, in particolare *Lo strano ordine delle cose*, Adelphi 2018. Dove viene notevolmente ampliato, rispetto alla consapevolezza tradizionale, il numero di forme di vita che, in quanto sono aperte all'altro da consumare per vivere, sono senzienti, ossia in vari modi "pensano" includendo l'altro.
- 5) «L'intenzione autentica del vero potente è, infatti, incredibilmente grottesca: egli vuole essere l'unico. Vuole sopravvivere a tutti, affinché nessuno sopravviva a lui». Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Adelphi 2018.
- 6) «Dio è il più grande atto di superbia dell'uomo, e quando egli l'avrà espiato, non ne troverà mai uno più grande». Elias Canetti, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti* 1942-1972, Adelphi 1978, p. 19.
- 7) Mircea Eliade, *Il sacro e il profano*, Bollati Boringhieri 2013, pp. 14-20.

8) Molto significativo, tipico in questo senso, è, tra i tanti, il pensiero di Pier Paolo Pasolini sulla forma urbana antica: le città erano bellissime, costituiscono l'autentica realtà opposta al dilagare dell'irrealtà del nostro tempo. Ecco ciò che esprime in una scena del suo documentario, *Le mura di San'a*, un appello rivolto all'UNESCO perché inserisca nel patrimonio mondiale questa antica città, che allora, nel 1971, era ancora integra. Dopo aver mostrato la bellezza e segnalato i rischi di distruzione che sta correndo Sana'a, nella scena da 8:14 a 9:00, viene inquadrata Orte, il suo perfetto disegno sulla collina, che le costruzioni moderne limitrofe hanno già profanato (su Orte e Sabaudia, nel 1974, Pasolini girerà un altro documentario per la RAI, *La forma della città*). Dice Pasolini (trascrivo, il corsivo è mio): «Ormai, del resto, la distruzione del mondo antico, ossia del *mondo reale*, è in atto dappertutto. L'*irrealtà* dilaga attraverso la speculazione edilizia del neocapitalismo. Al posto dell'Italia bella e umana, anche se povera, c'è ormai qualcosa di indefinibile che chiamare brutto è poco». Dopodiché passa a intervistare un uomo della strada: «Senta, osservi il panorama di Orte, il disegno della città sopra la collina... l'osservi un momentino. Lei non trova niente da ridire, niente da criti-

*care su quel panorama?*

*Su quel... sulla collina o il paese?*

*Il paese, il paese...*

*Beh... a Orte fanno bono il prosciutto... Perciò, el prosciutto... s'è bono il prosciutto penso che è bono pure il disegno del paese».*

La risposta dell'intervistato non va liquidata come folcloristica, al contrario, è profonda e rivelatrice. Lega, mostrandone l'inscindibilità, la bontà del cibo, il sacrificio del maiale, l'uccisione necessaria al concreto vivere, alla bontà del disegno della città, che così non viene isolata nella perfetta, incontaminata bellezza da preservare, astratta dalla vita (questa sì realmente concreta) con cui la vede, la vuol vedere, la volontà sacralizzante propria del culto contemporaneo del patrimonio.

9) Su questo argomento sono già intervenuto insieme a Emanuele Lago in altra occasione su questo sito: *La casa che pensa*.

10) Vedi un mio intervento in altra occasione su questo sito: *Memoria dei luoghi ed estetica dell'ircocervo*

11) Al centro di una delle sale del Museo di Geologia e Paleontologia dell'Università di Firenze è allestito lo scheletro fossile di una balenottera vissuta tre milioni di anni fa. Il fossile, lungo dieci metri, rinvenuto e scavato nel 2007 nelle colline di Orciano Pisano (PI), è stato oggetto di un

innovativo allestimento di tipo immersivo che ha dato vita alla sala "Storie di una balena".

Il visitatore può osservare lo scheletro e i resti degli animali che si sono nutriti dei suoi tessuti in decomposizione: squali, razze, granchi, gasteropodi, ricci di mare, bivalvi e vermi mangia-ossa. Al di sopra del visitatore la suggestione di vivere nel mare è accresciuta dalla proiezione di grosse megattere che nuotano e cantano, immerse nel blu.

## SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO: QUALE CONTRIBUTO?

Sara Spanu ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 luglio 2023.*

Come si pone la sociologia dell'ambiente e del territorio italiana di fronte ai molteplici scenari di crisi che hanno caratterizzato questo primo scorcio di secolo? Attorno a questo interrogativo si sviluppa il numero monografico (127/2022) della rivista *Sociologia urbana e rurale*, "Concetti chiave e innovazioni teoriche della sociologia dell'ambiente e del territorio del dopo Covid-19", curato da Alfredo Mela ed Elena Battaglini (FrancoAngeli, 2022).

Il percorso riflessivo definito dai curatori si sviluppa attorno a nove contributi (di Matteo Colleoni e Simone Caiello, Giampaolo Nuvoletti, Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito, Antonietta Mazzette, Leonardo Chiesi e Paolo Costa, Ilaria Beretta, Luigi Pellizzoni, Alfredo Mela, Elena Battaglini) che offrono altrettante letture del possibile contributo di questa disciplina all'interpretazione della realtà contemporanea e alla definizione di un suo possibile futuro attraverso un "continuo rimbalzo" – per dirlo con le parole di Mela e Battaglini – tra la riflessione "sui concetti più astratti [e] il loro possibile impatto sulla ricerca" e

lo sguardo rivolto a “specifiche tematiche di interesse della disciplina per elaborare nuovi concetti o rinnovare il significato di categorie ereditate dalla tradizione” (p.11). Il volume rappresenta dunque uno spazio di riflessione collettiva che vede alcuni esponenti della sociologia dell’ambiente e del territorio italiana interrogarsi in merito ai principali mutamenti in atto nelle società contemporanee innescati, se non esacerbati, dal susseguirsi di scenari di crisi, non ultimo quello pandemico. Mutamenti che, a vari livelli, hanno progressivamente messo in luce l’estrema vulnerabilità dei sistemi urbani, soprattutto nel corso degli ultimi anni e in maniera inequivocabile. Infatti, l’emergenza sanitaria ha rivelato l’esistenza di un virus poco conosciuto ed estremamente rischioso per il genere umano. Tale rischiosità, intesa anche come capacità di propagazione e morbilità, si lega profondamente al modo stesso in cui le società umane si sono via via strutturate negli ultimi decenni, soprattutto a partire dagli spazi della vita quotidiana urbana: dal lavoro alla for-

mazione, dalla mobilità al consumo e intrattenimento. E non è casuale il fatto che ai luoghi ad essi riferiti e alle pratiche sociali conseguenti abbiamo dovuto rinunciare per lungo tempo, perché improvvisamente diventati inospitali, i primi, e rischiosi, le seconde.

Da questo punto di vista è interessante osservare come la pandemia abbia riorientato la propensione degli individui a frequentare certi luoghi urbani: è ciò che emerge da un’indagine condotta tra la fine del 2020 e gli inizi del 2021, di cui si dà conto nel contributo di Antonietta Mazzette (1) che riporta i luoghi (di produzione culturale e di consumo) ritenuti rinunciabili e irrinunciabili in rapporto al rischio di contagio. Se, da un lato, si era più propensi a rinunciare a teatri, fiere, centri commerciali, dall’altro meno volentieri si sarebbe fatto a meno di librerie e negozi “sotto casa”. Se si ripettesse oggi la rilevazione, il quadro certamente sarebbe diverso; tuttavia quella fotografia è utile ancora oggi, perché racconta di esigenze – l’approvvigionamento (materiale e immateriale) e la possibilità

di farlo entro brevi distanze – ritenute, appunto, irrinunciabili anche in condizioni di rischio, e alle quali le città italiane da tempo stanno smettendo di rispondere. In altre parole, si ripropone la questione dei quartieri, tema caro alla sociologia urbana, che in epoca pandemica hanno contribuito a ribadire la vulnerabilità dell’impianto urbano complessivo. Una vulnerabilità che è data anche dalle diverse “velocità” di mutamento che caratterizzano i quartieri urbani contemporanei, per cui accanto a realtà sofferenti si collocano aree rigenerate o in fase di rigenerazione. Su questi aspetti si sofferma il contributo di Giampaolo Nuvolati (2) che propone una rilettura del territorio urbano in chiave policentrica o *multicentrica* nel tentativo di ricomporre separazioni e distanze e mitigare/superare condizioni di isolamento fisico e sociale, acuite dalla pandemia stessa, verso la promozione di azioni capaci di stimolare reti e una diversa socialità a partire dalla scala di quartiere. Non so se questo possa tradursi effettivamente nella “città dei 15 minuti”, ma, come hanno ben argo-

mentato Matteo Colleoni e Simone Caiello (3), la pandemia ha certamente inciso sulla società *on the move*, ad esempio, sulle pratiche dei soggetti più mobili, definibili come *multi-locali*, “la cui vita quotidiana attiva ha luogo in posti diversi” (p. 16) in costante movimento tra luoghi plurimi. L’immobilità dettata dalle misure di contenimento del virus ha, infatti, dato luogo a un ripopolamento di spazi atipici rispetto al passato da parte di soggetti iper-mobili. In prospettiva gli autori si attendono una riconfigurazione di spazi di vita e di lavoro più stanziali e di prossimità, pur in assenza di restrizioni e alla luce delle maggiori competenze tecnologiche e comunicative maturate durante l’immobilità.

In altre parole, se la pandemia ha messo in luce la fragilità del modello urbano contemporaneo, un modo per intervenire in tal senso può riguardare il rioccuparsi degli spazi della quotidianità, a partire, ad esempio, da quelli dell’abitare. Nelle fasi più acute dell’emergenza sanitaria lo spazio domestico è diventato necessariamente il fulcro di convivenze che d’improv-

viso si sono intensificate, spesso in maniera problematica, così come di attività molteplici e, in alcuni casi, persino sconosciute fino a quel momento. Si pensi, in particolare, all’irruzione del lavoro e della didattica negli spazi e nei tempi del *privato*. Interrogandosi sugli spazi che abitiamo quotidianamente, Leonardo Chiesi e Paolo Costa (4) attraverso numerosi esempi si soffermano sul ruolo che la pandemia ha avuto nel palesare le carenze e la scarsa adattabilità degli spazi domestici alle nuove esigenze profilate da eventi inattesi, come appunto le restrizioni alla mobilità dovute al Covid-19. Così, anche da questo punto di vista, scorgiamo l’inadeguatezza degli spazi quotidiani ad esigenze diversificate e mutevoli che, nel caso specifico, sono da imputarsi ad una scarsa sensibilità dell’agire progettuale nei confronti del corpo e dei processi di progressiva appropriazione dello spazio, dal più intimo al più pubblico, secondo una prospettiva transcalare.

Sul tema delle fragilità proseguono Daniela Ciaffi ed Emanuela Saporito (5) che richiamano l’attenzione

sulla scuola e sul fatto che l’emergenza pandemica abbia fatto “deflagrare le debolezze di un sistema di welfare impoverito, distante dai bisogni dell’utenza, standardizzato e poco territorializzato” (p.45). Il tutto in uno scenario, è bene non dimenticarlo, nel quale la scuola e il mondo della formazione in generale sono stati tra i primi a chiudere e tra gli ultimi a riaprire i propri spazi e riannodare, così, quella relazionalità fondamentale a scongiurare ulteriori processi di marginalizzazione, soprattutto tra i più giovani. Ed ecco, allora, la necessità di mettere in atto diffusamente una diversa idea di scuola e di educazione come risorsa anzitutto del territorio del quale è parte, travalicando le proprie mura – suggeriscono le autrici – e sperimentando pratiche di co-progettazione di attività e gestione di servizi a scala più ampia.

Qualunque sia la scala degli interventi da assecondare in un futuro quanto più prossimo, risulta cruciale interpretare criticamente gli esiti prodotti dall’emergenza sanitaria per ciò che riguarda il già problematico

rapporto tra società umane ed ecosistemi. In questo frangente Luigi Pellizzoni (6) suggerisce un approfondimento dei temi e degli spunti offerti dal densissimo dibattito sull'Antropocene dato che "il Sars-Cov2 interpella gli umani in modo differente: (tra cui) appello per una riduzione della pressione antropica sugli ecosistemi; [...] richiesta di cura per il non-umano come condizione per la cura dell'umano" (pp. 103-104). Un invito a ragionare con ancora più convinzione, in definitiva, sulle relazioni che intercorrono dinamicamente tra sistemi umani e sistemi biofisici, tralasciando descrizioni riduzioniste e alimentando un pensiero complesso che, secondo Ilaria Beretta (7), approdi a un nuovo paradigma concettuale e conduca a strumenti di policy in grado di promuovere una maggiore resilienza sociale e territoriale (p. 89). Se alla progettazione urbana e territoriale sono richieste sensibilità alternative a quelle tradizionali, la sociologia dell'ambiente e del territorio è chiamata, pertanto, ad innovare il proprio sguardo sulla realtà e, come suggerisco-

no Alfredo Mela ed Elena Battaglini (pp.107-136), interpretare il mutamento a partire dalla costruzione di nuove relazioni tra variabili e cornici spaziali di riferimento.

Il numero monografico di *Sociologia urbana e rurale* dedica il consueto spazio alle ricerche quali quelle su engagement collettivo e responsabilità condivisa (Giulia Ganugi e Riccardo Prandini) e sul populismo nelle regioni alpine tra nativismo e bisogno di riconoscimento (Claudio Marciano, Natalia Magnani e Vincenzo Idone Cassone), concludendo con le recensioni di Manuela Maggio, Sonia Paone, Alina Dambrosio Clementelli e Luca Daconto, disponibili gratuitamente nel sito della rivista.

#### Note

- 1) Antonietta Mazzette, *Metamorfosi urbane in tempo di pandemia: alcune riflessioni*, pp. 52-62
- 2) Giampaolo Nuvolati, *Periferie: dal gioco degli opposti all'arcipelago urbano*, pp. 27-38
- 3) Matteo Colleoni, Simone Caiello, *Mobilità e identità multi-locali*, pp.14-26
- 4) Leonardo Chiesi, Paolo

- Costa, *Progetto e abitare tra monoscalarità e transcalarità. Riflessioni a margine di una crisi pandemica*, pp. 63-78
- 5) Daniela Ciaffi, Emanuela Saporito, *Il diritto alla cura dei beni comuni come palestra di democrazia*, pp. 39-51
- 6) Luigi Pellizzoni, *Natura o tecnica? Sars-Cov-2, nuovi materialismi e critica dell'Antropocene*, pp. 94-106
- 7) Ilaria Beretta, *Coevoluzione: la sfida di uno sguardo sistemico*, pp. 79-93

## LA DISSOLUZIONE DELL'URBANISTICA SPAGNOLA

Federico Camerin ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 luglio 2023.

Il libro di Miguel Fernández Maroto, *Urbanismo y evolución urbana de Valladolid (1979-2012). Del proyecto reformista a la hegemonía de lo inmobiliario* (Universidad de Valladolid, 2021) – in italiano "Urbanistica ed evoluzione urbana a Valladolid (1979-2012). Dal progetto riformista all'egemonia del settore immobiliare" – fa emergere, anche a partire dal caso di Valladolid, luci e soprattutto ombre dell'evoluzione urbanistica delle città spagnole e degli strumenti di pianificazione di quel paese in un arco temporale di più di trent'anni, ossia dalla fine della dittatura spagnola fino al 2012, l'anno in cui venne avviata la revisione al piano regolatore di Valladolid (il "*Plan General de Ordenación Urbana*"). Il libro di Maroto è – a giudizio di chi scrive – rilevante anche per il lettore italiano perché, dal confronto con la Spagna, emergono similitudini e differenze con le dinamiche di urbanizzazione e dei cambiamenti nell'urbanistica nel nostro paese che dovrebbero indurre a una seria riflessione sull'impatto che l'indebolimento degli strumenti di pianificazione comporta.

Il testo si compone di due parti principali: la prima, articolata in tre capitoli, affronta tematiche delle trasformazioni urbane e territoriali connesse e conseguenti agli strumenti di pianificazione a livello nazionale. La seconda, suddivisa in quattro capitoli, si focalizza sul caso di Valladolid. In entrambe le parti, l'autore sottolinea un graduale consolidamento di tre tendenze interne al sistema di sviluppo urbano spagnolo che – dimostra puntualmente – condurranno alla rottura di altrettanti equilibri fino al collasso del modello di sviluppo urbano del “*desarrollismo*” scoppiato con la bolla immobiliare del 2007-2008.

Le tre tendenze che l'autore identifica nella sua analisi riguardano:

- in primo luogo, l'eccessiva crescita delle città spagnole dalla fine degli anni Settanta. Questa è sostanzialmente plasmata dalla corrente riformista dell'urbanistica spagnola, che peraltro si rifà a quella italiana (1), ma finisce col tradire i suoi principi costitutivi ad esclusivo favore delle esigenze del mercato immobiliare. Tra 1987

e 2006 in Spagna il suolo urbanizzato cresce del 52%. Un livello del tutto ingiustificato se si pensa che non sono rari i casi in cui – come a Valladolid – ci si trova di fronte a una lenta ma graduale diminuzione della popolazione urbana;

- in secondo luogo, in omaggio a quelle correnti di pensiero secondo cui la liberalizzazione del mercato avrebbe determinato l'abbassamento del costo della casa, ha luogo in Spagna una sorta di “burocratizzazione” economica dell'urbanistica; ci riferiamo alle riforme della “Legge del Suolo” del 1956 promosse nel 1975, 1990 e 1998 e alla nuova *Ley de Suelo* del 2007. Tali dispositivi normativi, oltre ad affidare alle comunità autonome spagnole competenze esclusive in materia di urbanistica ed ordinamento del territorio, hanno introdotto strumenti urbanistici, anche strategici, sempre più estranei ai valori culturali correlati alla dimensione spaziale e formale del territorio;

- in terzo luogo, le città spagnole sono state oggetto di uno sviluppo “per frammenti” scollegati l'uno dall'altro e dal corpo prin-

cipale della città; questo ha contribuito a determinare dinamiche di consumo di suolo e sprechi edilizi, esattamente com'è avvenuto in Italia (2). Tale tendenza ha favorito gli interessi privati dei promotori immobiliari i quali, con la complicità delle amministrazioni locali, dagli anni Ottanta del secolo scorso si sono fatti carico di proporre un numero imprecisato di varianti parziali ai piani regolatori generali snaturandone la visione di insieme. Tale dinamica è stata aggravata dai grandi progetti promossi dal settore pubblico e attuati sulle aree dove giacevano gli scheletri del post-fordismo che la globalizzazione ha disseminato ovunque. Tra i più eclatanti citati da Fernández Maroto ci sono quelli di Barcellona e Bilbao tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio anni Novanta. Questa terza dinamica ha trovato ampi riscontri nel dibattito culturale spagnolo senza che ciò, di fatto, contribuisse a un'inversione di rotta. Secondo Rivas Sanz, per citare uno degli autori più critici, “la pianificazione burocratica, con il suo sempre più incomprensibile gergo tecnico, sembra sia

stata solamente capace di servire e alimentare la macchina della crescita dell'urbanistica capitalista” (3).

La seconda parte del libro di Fernández Maroto – abbiamo detto – è dedicata al caso di studio di Valladolid, città ubicata nella Comunità Autonoma di Castilla y León, 160 km a nordovest rispetto a Madrid. L'autore mette in rilievo il fatto che qui ritroviamo chiaramente tutti i processi urbani e le tendenze urbanistiche delineate nella prima parte, concretizzati anche in strumenti di pianificazione caratterizzati da un profilo qualitativo riconosciuto a livello nazionale e internazionale. Valladolid è diventata una delle principali città spagnole grazie ad una massiccia industrializzazione a partire dagli anni Cinquanta, favorita dalla dichiarazione, nel 1964, di centro di sviluppo industriale nazionale. In questo periodo ha luogo una rilevante espansione che finisce col coinvolgere il territorio metropolitano. Il numero di abitanti passa da 150.000 nel 1960 a 320.000 nel 1981, periodo in cui la popolazione attiva impiegata nell'industria sale al 40%

di quella totale. Nel 2011 si avvertono i primi segnali di crisi. La città registra una perdita di popolazione mentre diversi comuni limitrofi superano la soglia dei 100.000 abitanti. Altri dati: tra il 1981 e il 2011 si costruisce quasi il 45% delle case presenti nell'area urbana, mentre tra il 1987 e il 2006 il suolo urbanizzato passa da meno di 4.000 ettari a più di 8.500 ettari. Un raddoppio che avviene in appena vent'anni.

Nel 1984 Valladolid approva il suo Piano Generale di Sviluppo Urbano, uno strumento che, pur caratterizzato da una chiara previsione espansiva non rinunciava a una logica di controllo della crescita e del legame tra crescita e miglioramento del tessuto urbano e sociale esistente. La sequenza di piani regolatori generali che la città approva da lì in avanti invece (dopo quello del 1984, quelli del 1996 e del 2003) va di pari passo con le riforme introdotte nella legislazione nazionale (1975, 1990 e 1998) e si inserisce, a sua volta, nel processo di assunzione delle competenze in materia di governo del territorio da parte

delle comunità autonome (in questo caso, abbiamo detto, Castilla y León). I tre piani contemporanei di Valladolid sono lo specchio delle tre tendenze prima esemplificate: il riformismo degli anni Ottanta (pp. 79-122), la pianificazione strategica e i grandi progetti urbani degli anni Novanta (pp. 123-196) e l'espansione incontrollata dagli anni Duemila (pp. 197-290). Soprattutto, testimoniano la progressiva accentuazione di una volontà espansiva che ha condotto a un deciso abbandono della prospettiva riformista iniziale. Coerentemente con la situazione nazionale, ciò che a Valladolid viene avanti riflette in modo eloquente la dissoluzione della pianificazione comunale, l'incapacità di gestire quella sovracomunale, una caduta della tensione al miglioramento e alla sistemazione della città esistente, della cura dei contenuti formali del piano, del ruolo di controllo della crescita urbana. Tutto ciò in un contesto in cui l'urbanistica rivestiva un significativo ruolo politico e richiamava l'attenzione dell'opinione pubblica (4). Il cambiamento di direzione

rilevato nell'azione urbanistica comunale di Valladolid rispondeva a una logica di competizione con la dozzina di comuni dell'area metropolitana circostante e può essere visto come la causa principale del successivo degrado dell'urbanistica comunale per l'appiattimento delle scelte pianificatorie sugli interessi del mercato immobiliare. Un cambiamento legato a sua volta al discorso di liberalizzazione derivante dalla legislazione statale e alla riluttanza del Consiglio Regionale (la cosiddetta "*Junta*") di Castilla y León a imporre un controllo più stringente, in un contesto in cui i benefici economici derivanti dalla crescita urbana sostenevano non solo i suoi promotori, ma anche la stessa amministrazione e l'economia nel suo complesso, in particolare il settore bancario.

La progressiva disarticolazione del modello urbano concepito dal piano del 1984 è dimostrata anche dalla perdita di coesione delle sue componenti principali. L'equilibrio tra i frammenti che hanno caratterizzato l'edificazione del territorio metropolitano

e la struttura urbana principale si è progressivamente indebolito ed è stato radicalmente spazzato via dal piano del 2003. Le previsioni di questo strumento hanno distrutto il modello spaziale radiocentrico che forniva coesione alla crescita urbana pianificata, dando vita a un piano senza forma, completamente assorbito dalla volontà di offrire suolo al mercato fondiario e immobiliare in una sorta di insana competizione con i comuni limitrofi e ignorando del tutto le condizioni del territorio. Allo stesso modo, la trasformazione, anche indotta, di alcune enclave industriali, militari e ferroviarie interne alla città viene affrontata con un'analogia logica frammentaria, ignorando tanto i possibili effetti sull'ambiente circostante quanto le relazioni funzionali con la struttura urbana complessiva. La "Città della Comunicazione", che consisteva nella costruzione di un Museo del Cinema e di altri importanti edifici pubblici circondati da nuove aree residenziali, direzionali e commerciali (pp. 265-271), e il "Piano Rogers", finalizzato a finanziare l'o-

perazione di interrimento della ferrovia attraverso una notevole quantità di edilizia residenziale e terziaria (pp. 273-283), sono chiari esempi di un approccio disorganico incapace di dare corpo a un progetto coerente per l'intera città nei suoi rapporti territoriali. Un approccio che, purtroppo, ha caratterizzato anche il periodo 2012-2020, arco temporale in cui è stato modificato nuovamente il piano della città vallisoletana, determinando una condizione urbana e territoriale difficile da rimediare.

#### Note

1) Per un parallelismo tra le correnti riformiste dell'urbanistica in Italia e Spagna si rimanda a Álvarez Mora A., Camerín F. (2018), "L'urbanistica italiana recente e le sue ripercussioni in Spagna: razionalizzazione, riforma e controriforma. A proposito del pensiero di Federico Oliva", *Urbanistica*, 70(161), 24-40 ed alla presentazione "Homenaje a Giuseppe Campos Venuti, el Urbanista Reformista", <https://vimeo.com/385711956>. Veda anche il contributo di Luca Marescotti in questa rubrica "L'urbanistica innanzitutto", <https://www.casadellacultura.it/1265/l-urbanistica-innanzitutto>.

it/1265/l-urbanistica-innanzitutto.

2) Nella versione spagnola di *Urbanística e austerità*, ossia *Urbanismo y austeridad* pubblicata da "Siglo XXI de España Editores", Campos Venuti afferma nell'introduzione (pp. 1-5) che Spagna e Italia sono realtà socio-politiche in cui la rendita urbana ha un ruolo maggiore rispetto a altri paesi europei perché nella struttura economica di queste due nazioni le concessioni speculative e parassitarie prevalgono con più forza nelle politiche urbane e territoriali.

3) Rivas Sanz, J. L. de las (2004), "El papel de la planificación urbana en la ciudad sostenible: viejas ideas para problemas nuevos", in Álvarez Mora, A., Valverde Díaz de León F. (Eds.), *Ciudad, territorio y patrimonio: materiales de investigación II* (pp. 73-91), Puebla-Valladolid: Universidad Iberoamericana de Puebla-Universidad de Valladolid.

4) Il piano regolatore di Valladolid fu menzionato nell'esposizione "10 años de planeamiento urbanístico en España: 1979-1989" editato dall'Istituto del Territorio y Urbanismo (MOPU) e lo luav di Venezia nel 1989, attirando l'attenzione di studiosi di urbanistica come Manuel de Solà-Morales nell'articolo "Valladolid: la constante reforma de crecer sobre sí misma" (UR: revista de urbanismo, 1, pp. 2-19, 1985).

## IL FUTURO È NEL GLOCALISMO

Monica Bernardi ●

*Nel 2050. Passaggio al nuovo mondo*, di Paolo Perulli (il Mulino, 2021). Titolo e copertina del libro richiamano quasi la futurologia e la sua poetica prese a prestito per raccontare questo passaggio ad un nuovo mondo atteso per il 2050, anno “orizzonte” entro il quale, secondo molte agenzie internazionali, si dispiegherà il futuro del mondo. Ma siccome il nuovo mondo, come lo stesso autore scrive nel prologo, “si scopre, o meglio si costruisce: è già iniziato mentre stiamo scrivendone”, il volume si apre avendo come riferimento temporale il 1989: anno cruciale che ha cambiato la storia, ridisegnato le carte geografiche e i confini mentali e interrotto l'ordine mondiale fino ad allora conosciuto, per lasciare spazio ad un vorace neoliberismo e al capitalismo globalizzato. Passando attraverso il “mondo di ieri”, che con le sue crisi sistemiche (1989, 2001, 2008, 2020) ha visto la fine del comunismo prima, l'emergenza terrorismo poi, la crisi finanziaria e infine anche una pandemia, a cui si aggiunge l'attuale emergenza climatica, l'autore nella prima parte del

testo descrive ed interpreta i processi (passati e in corso), di scala, di innovazione e soprattutto di ri-organizzazione dei gruppi sociali. Mette a fuoco quanto non ha funzionato, la miopia e l'opacità della classe dirigente (un'élite del potere), lo screditamento e svuotamento della classe creativa (saperi senza potere), e l'emersione di una vasta neoplebe senza risorse materiali né riferimenti valoriali (una massa senza sapere) – su cui torneremo –: una triade che è l'esito delle distorsioni innescate dal trentennio di globalizzazione.

Alle distorsioni si aggiungono disuguaglianze globali e ingiustizie sociali, economiche e ambientali. La povertà assoluta (che l'autore ci ricorda viene calcolata sulla base della disponibilità di 1.9 dollari pro-capite, e non come avrebbe più senso, sulla base dell'accesso a istruzione, sanità, strade, energia elettrica, abitazioni dignitose, ecc.) è diminuita da una parte del mondo (in Cina) ma è aumentata altrove (in Africa), dimostrando l'iniquità della globalizzazione e quanto questa non abbia portato a tutti il benessere promesso dalla retorica

neoliberale e dal pensiero progressista. Le catene globali del valore hanno penalizzato i paesi emergenti, costruendo grandi stati continenti e mercati interni continentali. Mentre è sempre più chiaro che ciò che è diventato globale ed esteso andrebbe reso locale ed interno.

Al contempo avanza l'ingiustizia ambientale e una crisi climatica senza precedenti. Il 2020 non è stato solo l'anno della pandemia, ma anche l'anno in cui la massa dei materiali costruiti dall'uomo ha superato la biomassa vivente (mondo animale e vegetale). Dati precisi arrivano da una ricerca dell'Istituto israeliano Weizmann per le Scienze pubblicata su *Nature*, secondo cui la massa dei materiali costruiti dall'uomo ammonta a circa 1.100 miliardi di tonnellate, mentre la biomassa vivente è pari a circa 1.000 miliardi di tonnellate. Questo passaggio storico, come sottolineato nel testo, è per l'apunto esito del capitalismo, della globalizzazione e delle politiche neoliberiste.

Anche se nel testo non si enfatizzano scenari apocalittici – come avviene in altri libri, ad esempio nell'em-

blematico *Scegliere il futuro. Affrontare la crisi climatica con ostinato ottimismo* di Figueres e Rivett-Carnac (Tlon, 2021) – in più passaggi l'autore ci ricorda che *il tempo* – per intervenire, per sovvertire, per mitigare – *sta finendo*. Figueres e Rivett-Carnac (2020) proponevano scenari in cui l'umanità ha fallito, il tempo è del tutto terminato, le Nazioni non hanno mantenuto gli impegni, le emissioni di carbonio non sono diminuite, il riscaldamento globale ha reso il mondo un posto invivibile, ci sono rivolte politiche e fenomeni naturali catastrofici... e ricordo che il lavoro di questi autori ha dato il là per l'avvio degli accordi di Parigi. Perulli, pur avendo un approccio più ottimista, evidenzia che ad alcune lacerazioni non è più possibile mettere una toppa e il danno, climaticamente, è ormai inarrestabile, con quanto ne consegue in termini di disuguaglianze. A tal proposito aggiungo che già nel 2021 il report dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) parlava di *red code for humanity*, di danno al Pianeta chiaramente responsabilità degli uomini, di accordi di

Parigi ben lontani dal poter essere raggiunti. I report della COP27 di Sharm el Sheik hanno ulteriormente evidenziato che i *climate plans* attualmente adottati dai Paesi, nonostante gli sforzi in termini di riduzione delle emissioni, sono del tutto insufficienti per limitare l'aumento di temperatura e mantenerlo entro il fatidico +1,5. Servono piani ben più ambiziosi e rigorosi, altrimenti il rischio è che le emissioni aumentino (e del 10,6%) anziché diminuire rispetto al livello del 2010; paradossalmente, quello che stanno facendo oggi i vari paesi è creare le condizioni per raggiungere un +2,5 gradi celsius entro la fine del secolo. Inoltre, rispetto al tema della narrazione di quello che si fa e come lo si fa, e con riferimento anche ad alcune big corporate citate nel testo, va ricordato l'enorme processo di *greenwashing* in atto, ulteriore dimostrazione della capacità del capitalismo e della globalizzazione di fagocitare tutto. Le imprese, nella loro comunicazione, evocano immaginari legati alla natura, propongono la cosiddetta "narrativa della Green Innovation",

e pur essendo parte del problema si offrono come parte della soluzione. Lo dimostrano diverse ricerche, tra cui un recente report dell'Algorythmic Transparency Institute (Supran G. e ATI, 2022) che ha analizzato oltre 2.200 post sui maggiori social (Facebook, Instagram, TikTok, Twitter e YouTube) di ventidue grandi realtà industriali del vecchio continente durante l'estate 2022. Retoriche e narrazioni si sono riempite di idee come *sviluppo sostenibile*, *capitalismo green*, *capitalismo dal volto umano*, *green economy*... ammantando il capitalismo di un allure etico e smart, in cui l'ambiente in realtà continua ad essere trattato come mero fattore produttivo (pensiamo alla finanziarizzazione del clima) e la sostenibilità come leva competitiva per il business. La stessa transizione energetica è all'insegna del *greenwashing*. Come suggerisce Latouche (2010), occorre allora *fuoriuscire dal mercato*, levare la maschera alla *fake sustainability* e, come propone Perulli, creare le condizioni affinché Natura e Città trovino una nuova alleanza, diversa da quella della modernità, e si

inverta la tendenza trentennale all'allargamento delle disuguaglianze. In particolare, l'autore evidenzia la necessità di trovare una sintesi tra intelligenza e Natura, di definire un nuovo pensiero dando potere alla conoscenza e riconoscendole ciò che crea. La società contemporanea, nel suo assetto liberal-democratico attuale, intrisa di neoliberalismo e statalismo, chiusa dentro una dimensione di dominio tecnico-finanziario sulla Natura, e ormai abituata alle crisi sistemiche, ha perso del tutto la capacità di avere pensiero critico, ed interpreta la globalizzazione come inevitabile e il mercato come intoccabile. Il populismo – che cavalca questa interpretazione – promuove l'idea che non ci sia alternativa e in modo strumentale si fa nemico del sapere e del pensiero critico. Tuttavia, l'autore ci ricorda che è proprio il pensiero critico la chiave per costruire il nuovo mondo, per costruire nuovi paradigmi capaci di superare le categorie concettuali della globalizzazione ed evitare così il baratro planetario. Un pensiero critico che per Perulli è frutto di

un'azione collettiva locale e planetaria al contempo (ma non mero fenomeno economico e di difesa di interessi corporativi), è esito dell'incontro di "movimenti di protesta e saperi specializzati, domanda di cambiamento e soluzioni tecnico scientifiche". Perulli si rifà al concetto di *glocale* invitando a ripartire dallo spazio e dal luogo, con una nuova dinamica in cui la prossimità e la collaborazione assumono nuovo valore dando vita ad uno spazio dell'azione umana collettiva. La società globale di cui parla è un sistema sociale aperto che si muove in modo interconnesso nel *layer* locale e in quello globale, in modo etico e intelligente. Secondo Perulli: "il nuovo mondo da costruire sarà l'espansione della conoscenza verso un nuovo incontro con l'ecosistema terrestre: un nuovo *oikos* accogliente, dopo che l'economia ha rischiato l'ecocidio, la distruzione del Pianeta" (p. 11). Ci sono a suo avviso degli spiragli, delle "linee di frattura", faglie dove la società capitalistica entra in contraddizione con se stessa, ammettendo di aver creato meccanismi autodistruttivi;

su quelle faglie occorre fare leva; la prima è tra "economia ed ecologia", la seconda tra "flussi e insediamenti, migrazioni e habitat", la terza tra "divisione del lavoro e bisogni sociali", la quarta "competizione e sopravvivenza" e la quinta tra "irresponsabilità economica e responsabilità ecumenica". Ma si fa leva mediante l'azione di chi? Come si promuove quella conoscenza di cui parla, che sta alla base del pensiero critico, che dà vita all'azione collettiva? Come si bypassa quanto ormai cristallizzato dalle politiche neoliberiste e si cambia passo introducendo un nuovo paradigma di stampo globale? Domanda lecita alla luce di quanto già detto e considerando la società fragilissima che l'autore descrive. I tre grandi aggregati di cui è a suo avviso formata sono infatti una élite opaca e incapace di visioni, che coltiva il proprio privilegio senza mettersi mai in discussione, una classe di creativi e intellettuali disgregata e delegittimata, priva di coesione e di potere pur essendo potenzialmente rivoluzionaria, ed infine una *neoplebe* povera e sbandata che nonostante

rappresenti la maggioranza della popolazione è una massa senza sapere. Ciò che serve è un cambio di classe dirigente, un cambio di cui siano protagoniste forze intellettuali, sociali e politiche nuove. L'autore ci invita a riconsiderare la classe creativa, oggi non impegnata in azioni collettive e fuori dalla vita politica, in quanto potenzialmente in grado di ridare legittimazione alla conoscenza, di porsi come guida educante per una *neoplebe* che ha bisogno di essere riattivata e di mettersi alla guida di un processo di sovversione del sistema. Il nuovo mondo chiede un nuovo gruppo dominante, più inclusivo e articolato, che scelga di "indirizzarsi verso un permanente cambiamento e non verso rendite di posizione" privilegiando "il risultato del benessere collettivo sulla religione del profitto individuale". Perulli parla di *lavoro intellettuale sociale*, a suo avviso capace di sviluppare un nuovo pensiero critico per dare una direzione a un pianeta che ha perso la direzione, trovare il modo di collaborare e fare emergere idee comuni, entrare nelle burocrazie e nei governi per

instillare dei cambiamenti da dentro. Questo condurrebbe alla società globale di cui sopra, e le azioni da intraprendere per creare questo nuovo accordo globale sono descritte nell'ultima parte del volume.

Perulli le chiama "soluzioni alla ricerca dei problemi" capaci di guidare nel passaggio al nuovo mondo: *internalizzare* quanto è stato esternalizzato, *ridurre i rischi* attraverso azioni concrete di prevenzione in chiave ambientale e di superamento della finanza globalizzata, *localizzare* quanto è stato globalizzato riportando le catene del valore a livello regionale e continentale, *aprire* i sistemi sociali chiusi in particolar modo verso giovani e donne che ne sono oggi esclusi o ne sono penalizzati, *atterrare* definendo un nuovo rapporto di rispetto verso la Natura e la Terra, *rispondere*, da parte delle classi creative e anche delle élite politiche, assumendosi la responsabilità di contribuire al processo in modo equo, rispettoso, rinnovato, inclusivo.

Con una profondità e una ricchezza di dettagli, stimoli, riferimenti e riflessioni, che

qui non è davvero possibile rendere nella loro interezza, il lettore è guidato in un approfondimento crescente dell'idea di nuovo mondo dell'autore, e arriva con lui alle ultime pagine, all'epilogo, al 2050. Qui il nuovo mondo è ormai dispiegato: Perulli chiude infatti il testo immaginando che "la svolta valoriale" sia avvenuta, che il capitalismo abbia perso annientato dalle forze distruttive che lui stesso ha innescato. Le ultime pagine del volume sono dedicate a una descrizione minuziosa e ottimistica di questo nuovo mondo: il mercato globale è diventato globale, le comunità sono divenute sovrastatali e continentali, lo Stato mondiale è stato realizzato come federazione di Stati-continenti, alla Natura è riconosciuta la sua autonomia sovranità, la finanza sostiene la transizione ambientale, ecoagricoltura e neoturismo sono diffusi, c'è una nuova proprietà comune basata sui *commons* a scala continentale, i grandi poteri digitali si sono arrestati, le piattaforme digitali si sono trasformate in senso democratico, anche le temperature si sono abbassate e stabilizzate... "La Terra è

salva". Si tira così un sospiro di sollievo, immaginando per un momento che tutto questo sia davvero possibile; varrebbe davvero la pena considerare le proposte di globalismo nelle politiche di oggi per costruire questo nuovo mondo di domani.

#### Riferimenti bibliografici

Figueroes C. e Rivett-Carnac T. (2020). *Future We Choose*, Manilla Press, GB [Scegliere il futuro (Edizioni Tlon, 2021)]  
 Latouche S. (2010). *L'invenzione dell'economia*. Bollati Boringhieri.  
 Supran G. e Algorithmic Transparency Institute (2022). *Three Shades of Green (washing). Content analysis of social media discourse by European oil, car and airline companies*. Working paper settembre 2022 ThreeShadesofGreenwashingv2.pdf

## ROMA, LA CITTÀ DELLE ISTITUZIONI

Lucia Nucci

La storiografia di Roma Capitale ha sottolineato come le sedi istituzionali e le funzioni urbane siano localizzate nella città senza un progetto preciso, senza alcuna costanza e continuità. La tesi sostenuta anche da Italo Insolera negli anni Sessanta trova un rinnovato interesse nella ricerca "Roma Capitale della Repubblica. Città, cittadini e istituzioni fra gestione dello Stato e progetto della metropoli", di cui è responsabile scientifico Andrea Bruschi, con i colleghi del Laboratorio per lo studio di Roma contemporanea (QART) del Dipartimento di Architettura e Progetto (DiAP) dell'Università degli Studi Sapienza di Roma, esperti di psicologia sociale ed ambientale, dell'Istat, dell'Assessorato all'Urbanistica di Roma Capitale oltre a dottori di ricerca ed architetti. Il volume *Roma città delle istituzioni. Strategie, piani e progetti*, curato da Andrea Bruschi e Paola Veronica Dell'Aira per l'editore Quodlibet nel 2022 (collana DiAP PRINT/Progetti del Dipartimento di Architettura e Progetto DiAP di Roma), sintetizza alcuni esiti di questa espe-

rienza riaprendo questioni tuttora irrisolte.

La struttura del libro si basa su una dialettica tra quanto emerge da sei mappe tematiche e dai diciassette saggi che guidano il lettore, anche non romano, alla comprensione delle complesse e stratificate vicende trattate. Lo scopo è quello di stimolare una riflessione critica sul suo futuro a partire dagli esiti compiuti, parzialmente realizzati o, più spesso, ancora oggi irrisolti.

Le sei mappe diacroniche, curate da Francesca Romana Castelli e Giovanni Rocco Cellini, ricercano delle “figure urbane unitarie” utilizzando una tecnica di lettura di tipo tradizionale, ultimamente poco praticata, che mette in luce gli edifici istituzionali sia nel sistema dei vuoti generato dal costruito e dai tessuti, sia rispetto agli usi funzionali complementari (servizi, accessibilità, ecc.). Questo criterio di rappresentazione della progettazione urbana (Gordon Cullen,...) è particolarmente utile se applicato nella città contemporanea del frammento per aiutare e rieducare l'occhio e la mano del progettista a

comprenderne l'evoluzione della configurazione della città.

Lo sviluppo della capitale è articolato in tre fasi: Roma Capitale del Regno (1870-1922); Roma Capitale del regime fascista (1922-1944); Roma Capitale della Repubblica (1946-2022). Per ciascuna fase sono state elaborate due mappe per rappresentare la localizzazione degli edifici sedi direzionali dello Stato. La prima mappa ricerca la figura urbana unitaria a partire dagli edifici istituzionali e dagli interventi che si sono realizzati contestualmente: le strade, le piazze, i vuoti urbani. La seconda mappa rilegge la presenza di questa figura urbana unitaria rispetto alla complessiva espansione della città: le infrastrutture quali le linee ferroviarie, reti stradali e fognarie; le attrezzature ed i servizi collettivi quali gli ospedali, i mercati, i magazzini generali, il mattatoio, il gasometro, il carcere,...; gli edifici per la cultura, per lo sport ed il tempo libero quali i musei, i teatri, la biblioteca nazionale, gli stadi, l'ippodromo,... ed i nuovi quartieri residenziali dell'Istituto

Case Popolari ICP, del Piano INA-Casa, dell'Istituto Nazionale Case Impiegate dello Stato INCIS, dei piani di zona.

Il contributo di Piero Ostilio Rossi, a partire dalla lettura delle mappe e dalle storie delle localizzazioni delle sedi istituzionali, mette in luce come le “figure urbane unitarie” ricercate emergano con una certa chiarezza nella prima fase tra il 1870 ed il 1922 per poi dissolversi nelle fasi successive tra il 1922 ed i giorni nostri in attesa di una ricomposizione.

Nella prima fase di Roma Capitale della Repubblica (1870 - 1922), le sedi istituzionali sorgono nel quadrante centrale della città orientando lo sviluppo intorno alla Stazione Termini. La localizzazione è lungo il tridente in edifici preesistenti, proprietà religiose espropriate e lungo l'asse dal Quirinale a Porta Pia in edifici realizzati successivamente. Fanno eccezione a questo criterio localizzativo il Palazzo di Giustizia, che sorge al di là del Tevere, ed il Palazzo delle Casse di Risparmio Postali, nell'attuale Piazza Dante. Di grande impor-

tanza è la realizzazione di una “prima rete ferroviaria” che, riunificando le linee esistenti e costruendo la nuova stazione Termini, si configura come una porta di accesso alla città. Il saggio prosegue esaminando: la realizzazione dell'asse di collegamento Est - Ovest di via Arenula - viale del Re con la localizzazione dei due ministeri della Giustizia e della Pubblica Istruzione; l'espansione della città nella Piazza d'Armi con la proposta, non attuata, di realizzare quattro nuovi ministeri.

Nella seconda fase di Roma Capitale del regime fascista (1922 - 1944) si consolida la localizzazione in edifici del centro storico e lungo l'asse dal Quirinale a Porta Pia, con l'eccezione della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Gran Consiglio del fascismo che vengono localizzati a Palazzo Venezia in una posizione più baricentrica. Si assiste, inoltre, ad una dispersione di alcune funzioni: il Ministero dell'Aeronautica tra la Stazione Termini e Castro Pretorio; il Palazzo della Farnesina nell'area del Foro Mussolini ed il Ministero dell'Africa

sul viale Aventino. Si disegna un nuovo asse Nord - Sud di collegamento tra il Foro Mussolini, i Fori Imperiali e nel quadrante orientale la Città Universitaria, l'Esposizione Universale Romana EUR.

Nella terza fase, Roma Capitale della Repubblica (1946 - 2022), all'indomani del referendum del 1946 con il passaggio dello Stato dalla monarchia alla Repubblica si mantengono le stesse localizzazioni con l'eccezione del trasferimento della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei servizi annessi nell'odierna sede di Palazzo Chigi in Piazza Colonna adiacente alla Camera dei Deputati. Questa localizzazione nel tessuto storico compatto contribuisce a determinare “uno spazio urbano ancora più congestionato”. Nel Piano Regolatore del 1962-'65 si prevede di trasferire le funzioni direzionali concentrando nel cosiddetto Sistema Direzionale Orientale che assumerà varie figure urbane come quella dell'Asse *Attrezzato*. Nel tempo la scelta sarà quella di mantenere le sedi del potere dello Stato nel centro storico di Roma e

di non realizzare i comparti direzionali sebbene previsti dagli strumenti urbanistici vigenti.

Paola Veronica Dell'Aira nel saggio *Liberarsi del peccato “capitale”* evoca delle immagini attuali: “... tutto è contraddizione a Roma; la convivenza bi-millennaria dei mondi della potenza della Roma antica e dell'autorità della Roma papale; la chiarezza di un disegno coerente stentava ad affiorare nella stratificazione dei molteplici livelli; l'esigenza della Capitale di aprirsi al mondo non solo rispetto alla dimensione regionale ma anche come volontà di produrre una struttura significativa; la variante del 1974 al PRG del 1962-'65 che dimezza le cubature dello SDO; l'acquisizione del comprensorio direzionale di Pietralata con un impegno di spesa di 120 miliardi di Lire di cui 65 a carico dello Stato...”

Le distonie nell'impianto istituzionale agli esordi di Roma Capitale sono ben descritte da Gianpaolo Spirito: la divergenza di intenti tra lo Stato e l'Amministrazione Comunale; il ricorso a soluzioni estemporanee in un contesto stratificato,

con un centro caratterizzato orograficamente, denso di monumenti e di resti archeologici; le scelte come espressione di schieramenti politico economici.

Andrea Bruschi sottolinea come la realizzazione dei muraglioni con le due infrastrutture viarie di attraversamento della città Nord-Sud ai margini del fiume Tevere abbia consentito di realizzare quella Roma moderna fino al Mare Tirreno voluta da Mussolini senza i vincoli della città antica, gli sventramenti e i tempi dell'archeologia. Su questo asse si localizzano puntualmente alcune sedi amministrative. Molto accurata è la ricostruzione delle vicende legate al Piano per la Roma Imperiale documentata dagli schemi disegnati di Gustavo Giovannoni, Luigi Piccinato, Eugenio Fuselli, Cesare Valle, Marcello Piacentini, Luigi Moretti che introducono un'ipotesi di sviluppo lineare nella dimensione territoriale. Sono, inoltre, illustrate le vicende legate all'indicazione del Piano Regolatore Generale del 1962-'65 di salvaguardare il centro storico con il decentramento di una parte

delle attività ad Est nel Sistema Direzionale Orientale SDO lungo il nuovo Asse stradale Attrezzato. Nel volume è richiamata la ricchissima sperimentazione architettonica "tutta romana" che ha prodotto un insieme di studi, di elaborati e di ipotesi progettuali bene documentati con disegni, con fotografie dei plastici e dei protagonisti.

Luca Porqueddu – nel saggio *Contesto, spazio e simbolo della Roma radiocentrica. Dalla tabula Peutingeriana alla città politica del gruppo romano* – dopo un approfondito excursus storico osserva come la strategia del piano del 1962-'65 sia quella della "nuova fondazione" in discontinuità con le precedenti strategie di densificazione, di diradamento e stratificazione della città palinsesto, per poi riprendere alcuni contenuti del dibattito sulla città politica promosso da Franco Purini con, tra gli altri, Alessandro Anselmi, Francesco Cellini, Claudio D'Amato. La storia di Pietralata moderna è ricostruita come esempio di un fallimento del principale programma dell'urbanistica romana del dopoguerra,

come esempio di distonia tra pianificazione e attuazione, fra volontà politica, attività della Pubblica amministrazione e realtà dei fatti.

Il contributo di Giorgio Pulcini – nel suo *Il Polo est (agro-dolce). Il programma dell'assessorato all'urbanistica 2016-2021* – sintetizza i contenuti del "programma Anello Verde" promosso dall'Assessorato all'Urbanistica (2016 – 2021) che prevede la chiusura ad Est della "cintura dei parchi" con lo stralcio di nuove cubature nelle aree SDO Casilino e Centocelle, la ridefinizione degli interventi di Pietralata, il nuovo assetto dell'ambito ferroviario Tiburtino. Di grande interesse è l'aver inserito delle immagini presenti nella filmografia nazionale che ricostruiscono l'immaginario del settore Est della città: i fotogrammi dei film *Accattone* e *Mamma Roma* di Pier Paolo Pasolini, *Roma* e *La dolce vita* di Federico Fellini, *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Elio Petri.

Il saggio di Luca Montuori – *Il Polo est. La nuova dimensione urbana nelle*

*politiche di Roma Capitale* –, qui in veste di Assessore all'Urbanistica, illustra le intenzioni politiche dell'Amministrazione relativamente al settore Est, alle aree tra la stazione dell'Alta Velocità di Tiburtina e lo SDO comparto di Pietralata. Tra gli obiettivi strategici perseguiti vi è la proposta di riqualificare parti di città oggi separate con un nuovo strumento unitario, un piano di indirizzo, lo Schema di Assetto dell'Anello Verde (2020), che cerca di far collaborare soggetti istituzionali diversi nella pianificazione di medio-lungo periodo e di indirizzare gli investimenti di natura pubblica e privata.

Il saggio conclusivo di Andrea Bruschi pone un interrogativo progettuale aperto all'amministrazione ed ai progettisti partendo dall'incompletezza dei comprensori del Sistema Direzionale Orientale SDO nei quali si sarebbe dovuta costruire la città delle istituzioni, già realizzata altrove. L'autore contropropone, provocatoriamente, una complessiva rigenerazione del comparto urbano con una nuova centralità il cui elemento caratte-

rizzante diviene lo spazio aperto nelle sue diverse declinazioni. Questa tesi è sostenuta con alcune esemplificazioni progettuali sviluppate anche nell'ambito di seminari di dottorato e nei laboratori di Laurea della Facoltà di Architettura.

Il volume offre al lettore una storia molto articolata che non sembra essere stata del tutto raccontata. I saggi, il ricco apparato iconografico, l'ampia bibliografia presente nelle note sono alcuni tra gli strumenti che autori e curatori mettono a disposizione di quanti sono chiamati a sviluppare nella ricerca, ma soprattutto nella pratica progettuale ed amministrativa, queste complesse tematiche.

## PER UN'ETICA DELLA FORMA ARCHITETTONICA

Giorgio Azzoni ●

Interpretare la forma architettonica degli edifici per individuarne significati e valori è un esercizio necessario, utile a distinguere opere che esprimono qualità nella sintesi dei caratteri spaziali, funzionali e costruttivi da quelle che l'inseguono nella complessità stilistica d'immediata percezione. Nel corso degli ultimi decenni diversi progetti di rilievo mediatico hanno rivelato fra struttura e forma un evidente scollamento che desta perplessità e pone interrogativi. Dove l'involucro edilizio è inteso come un forte e attrattivo oggetto di design dotato di autonomia formale la struttura portante e le tecnologie impiantistiche gli sono sostanzialmente subordinate per corrispondere ad una configurazione che segue geometrie e finalità diverse. In altre occasioni l'immagine generale è caratterizzata dall'astrazione prodotta dall'uso esibito di materiali tecnici, non-contestuali, scelti secondo criteri prestazionali e spesso mostrati per ostentare trasparenza e leggerezza. Sia dall'aspetto destrutturato in parti formalmente distinte e talvolta visivamente

configgenti che dall'apparenza unitaria e stilisticamente omogenea, l'edificio è così inteso come un organismo tecnicamente autosufficiente e autonomo da ogni contesto e luogo. Prodotto astratto e atipico nel suo design, risultato della modellazione digitale e adatto alle molteplici forme della comunicazione globalizzata, ben si presta per veicolare *brand* più che funzioni e necessità.

Diversamente l'architettura, oltre che con il contesto e le funzioni ospitate, manifesta da sempre una rete di relazioni che legano strettamente la configurazione dello spazio con i rapporti volumetrici e con la struttura portante mediante regole geometriche che presiedono al progetto e l'organizzano razionalmente. Dimenticare ciò costituisce una grave distrazione, mentre continuare a ricercarne ragioni ed esempi realizzati aiuta a identificare logiche e intelligenze che risiedono nello statuto della disciplina e nel valore ontologico del costruire.

Poiché l'attualità propone continui stimoli e altrettanti interrogativi, più

che mai *"è ancora tempo di esplorazione e di diffusione al più vasto pubblico dei fatti dell'architettura; è ancora tempo che urge chiarificazioni, effettivo lavoro culturale oltre il chiuso dei recinti ideologici o di una riduttiva pratica professionale; è ancora tempo di dar corpo e materia consistenti allo sforzo interpretativo in atto, che vede al centro il mestiere dell'architetto, la sua gravidanza, i suoi modi di alimentazione"* (1). Oltre a discutere in merito ai fondamenti della disciplina architettonica, che nella civiltà del digitale rappresenta anche una rivoluzione concettuale in quanto *"è l'esistente costruttivo e costruito, è modo e forma della stessa relazione sociale, è pensiero che si fa mondo"*(2), appare necessario correlare il contemporaneo ad esperienze e ricerche del recente passato da cui trarre (imparando) utili stimoli, con l'intento di ricondurre il dibattito all'idea di architettura come attività di ricerca sui temi ad essa essenziali, che riguardano l'abitare e il costruire.

Aiuta la recente pubblicazione di Maria Anto-

nietta Crippa *Antoni Gaudi / Eladio Dieste. Semi di creatività nei sistemi geometrici* (Torri del vento, 2022), che pone al centro il ruolo della geometria quale strumento di ricerca e sperimentazione architettonica presso l'opera di due geniali costruttori del Novecento, verificandone esiti e possibilità nella prospettiva di una ricerca storiografica attualizzata. Nel suo essere strumento di correlazione tra forma, numero e forze, la geometria viene posta al centro dello studio perché luogo privilegiato della formalizzazione progettuale, che, se interpretata come espressione del pensiero, può costituire il punto focale di una possibile connessione critica tra l'architettura storicizzata (analogica) e le frontiere dell'attuale architettura parametrica (digitale).

Il volume inaugura la collana *Semi di architettura (distinguere e paragonare)* diretta da Antonietta Jolanda Lima, che mediante una lettura comparata di protagonisti del Novecento intende individuare possibili risposte alla complessità del progetto e della sua realizzazione. La

nuova collana offre l'occasione per riletture e revisioni critiche e, riconoscendo aspetti di fecondità nell'opera di maestri dell'architettura, suggerisce ricerche qualificate e coerenti in grado di arricchire il dibattito contemporaneo, particolarmente complesso e a tratti disorganico.

Lo studio di Maria Antonietta Crippa appare esemplare sia per la scelta dei protagonisti che per i nodi tematici individuati, inscrivibili in metodi progettuali e costruttivi d'ispirazione umanistica rivolti a creare luoghi di qualità a servizio della comunità degli uomini. L'architettura è così intesa come fenomeno più generale del solo fatto edilizio e rappresenta l'attività che meglio fornisce espressione formale alle relazioni, installando un ordine geometrico negli spazi creati e alle attività umane. Tra questi nodi assume significativa ed attuale evidenza il senso di responsabilità civile che ha animato l'opera dei due grandi costruttori e la loro particolare dedizione alla progettazione e all'attività edificatoria come fatto culturale di valenza sociale,

condotta a stretto contatto con la natura semplice dei materiali e il lavoro delle maestranze. L'autrice sceglie infatti una lettura parallela che indaga, nelle biografie e nei metodi operativi di Gaudì e Dieste, quanto la loro ricerca sia stata sostenuta da un'ispirazione etica, ricordando che *"ambidue sono stati costruttori di architetture di grande valore sociale, artistico e tecnico"* la cui opera non è racchiudibile nei soli confini della ricerca strutturale.

È però il sottotitolo scelto da Crippa, *Semi di creatività nei sistemi geometrici*, a contenere la chiave di lettura dello studio comparato che presuppone un rilancio atualizzabile, particolarmente oggi, nell'epoca della progettazione digitale. L'autrice evidenzia come le idee più feconde della loro inventiva siano rintracciabili all'interno della logica spaziale dei sistemi geometrici utilizzati per comporre forme architettoniche e strutturali. Gaudì e Dieste mostrano la capacità d'interpretare e tradurre antichi e tradizionali sistemi costruttivi in nuove forme proprio attraverso l'attento studio e l'u-

so intelligente di geometrie, semplici e complesse, che permettono di ottimizzare il comportamento statico e massimizzare i benefici in termini di efficienza ed economicità. La loro ricerca appare particolarmente ricca di connessioni e implicazioni, come ricorda Crippa: *"Gaudì era architetto con notevole capacità di indagine della logica statica costruttiva degli edifici secondo i principi della statica grafica, prima emergenza della moderna scienza meccanica al cui interno si è sviluppata l'attuale scienza delle costruzioni. È stato inoltre assiduo sperimentatore delle potenzialità, non solo estetiche, dei materiali più diversi, compreso il calcestruzzo armato. Dieste invece era ingegnere esperto calcolatore di strutture in calcestruzzo armato, affascinato dalle potenzialità formali della tecnologia costruttiva basata sul matitone, delle quali ebbe conoscenza per un complesso transfer culturale dalla Spagna alle Americhe"*(3).

Come nella pratica di altri grandi ingegneri e architetti del Novecento, il loro processo di ottimizzazione

strutturale è stato supportato in maniera decisiva dall'utilizzo dei modelli fisici e dall'esperienza di cantiere, mentre oggi la modellazione tridimensionale avviene prevalentemente in modo virtuale. I programmi software producono simulazioni più complesse e precise sul piano formale ma talvolta meno attendibili su quello costruttivo. È cambiato radicalmente il modo di progettare e di sperimentare i sistemi edilizi e con essi il ruolo (anche sociale) del progettista. Nel corso degli ultimi trent'anni de-costruzione, de-composizione e dis-locazione hanno fondato progettualità spesso provocatorie (talvolta con tratti di cinismo) che agiscono sull'immaginario con l'immediatezza della suggestione istantanea proponendo volumi plastici concepiti secondo criteri dell'animazione multimediale, orientata essenzialmente a produrre un godimento visivo. Oltre a ciò, alcuni progettisti hanno recentemente tentato di formulare nuove teorizzazioni sia di tipo tematico che procedurale, partendo dalle possibilità offerte dalla progettazione

assistita digitale e dagli intrecci permessi dall'utilizzo di software derivati da altri ambiti (aeronautico, biologico ecc.) che ogni volta spostano il core creativo in prossimità di altri campi tematici e disciplinari. Tratto comune a queste dinamiche di ibridazione, collettive ma interne alle comunità digitali, è interpretare il *liquido* dinamismo della contemporaneità nel suo incessante divenire. Anche nei progetti di maggior valore, attualmente si tende ad utilizzare sempre più sistemi in grado di produrre continui adattamenti alle mutabili situazioni utilizzando le logiche matematiche, combinatorie e probabilistiche dei sistemi algoritmici. Deduzione logica, ottimizzazione, previsione e classificazione sono oggi i risultati di un processo finalizzato alla creazione di forme architettonicamente inedite, mentre per Gaudì e Dieste sono conformi a una visione unitaria del processo creativo quale combinazione esatta di tecnica e bellezza.

In entrambi, il legame di coerenza fra geometria, statica e tecniche costruttive si ancora con

precisione al nucleo *produttivo* del metodo architettonico, armonizzando strumenti di pensiero con leggi e materialità proprie dell'edificare. In entrambi lo strumento principale per concepire innovazione spaziale e costruttiva è l'uso *creativo* (nella sua accezione logica) dei sistemi geometrici, analizzati, scelti e applicati per ottenere forme che nascono dall'ottimizzazione di strumenti e materiali edilizi rendendo il processo praticabile e sostenibile, come ricorda l'autrice del volume: *"la padronanza di regole geometriche ha generato in Gaudì e in Dieste straordinarie capacità compositive raggiunte nel dominio di dimensioni e proporzioni e nell'ordine delle componenti costruttive, sempre ricondotte a combinazioni tra piani, superfici, rette, curve e volumi. Così osservato, l'uso della geometria risulta analogo a quello della grammatica e della sintassi nel controllo del linguaggio elaborato per comunicare un senso intenzionale. Ovviamente questo suo carattere infrastrutturale, essenziale per un progetto d'archi-*

tettura, non è garanzia di alti esiti formali o artistici. Non lo è stato da solo, in particolare, per l'architetto catalano e per l'ingegnere uruguayano oggetto qui di indagine. Ha però consentito a loro variazioni ritmiche collegate ad efficienza costruttiva in organismi complessi, a noi, in un processo critico dapprima de-costruttivo e poi ricostruttivo, la comprensione di geni e iter dei loro percorsi progettuali ed esecutivi. In altri termini: ci hanno consegnato patrimoni materiali ed immateriali, in costruzioni e in principi guida del progetto, di cui occorre divenire eredi consapevoli percependone potenzialità e limiti"(4).

Con questo lavoro Crippa indica vie di ricerca e riflessione che non possiamo disattendere. Studiando la morfogenesi delle costruzioni architettoniche di Gaudì e Dieste risulta evidente come in essa sia centrale il tema originario (ed attuale) di quel *sapere della forma* insito nella capacità dei grandi sistemi o tipologie strutturali di resistere alle forze e contemporaneamente creare spazi di qualità abitabile.

Anche declinato nell'ambito delle strutture resistenti per forma si tratta del più ampio tema dell'architettura come *téchne* o *ars* per gli antichi, arte del *corretto costruire* per Pier Luigi Nervi, "chiarezza costruttiva portata alla sua espressione esatta" per Ludwig Mies van der Rohe.

Come insegna l'esempio dei maestri, per ottenere un'alta qualità complessiva sia del prodotto edilizio che del processo nel suo insieme è necessario operare saldature sempre più accurate nella relazione tra progetto e costruzione, tra forme disegnate e opere realizzate. La ricerca sperimentale dei due progettisti, con tratti pionieristici, ha offerto infatti un contributo metodologico ricco d'intuizioni e foriero di novità nell'ambito della progettazione, anche dei grandi involucri (oggi di grande attualità). Questo tema, così come le altre questioni poste da Crippa nel volume, è tuttora aperto e viene offerto alla nostra discussione e ad altri contributi che l'utile e opportuna collana *Semi di architettura* potrà accogliere. I 'semi' di creatività insiti nei sistemi geometrici

che sottendono alle forme strutturali aprono molteplici prospettive di analisi, discussione e ricerca, e sono estendibili a buona parte delle più interessanti ricerche costruttive del Novecento e contemporanee.

Per ampliare il dialogo riprendiamo, per sintesi, alcuni temi affrontati dal libro.

1. L'indagine svolta nel volumetto appare preziosa in quanto indirizza l'attenzione verso aspetti spesso trascurati sia dagli storici che dagli studiosi del mondo delle costruzioni, questi ultimi prevalentemente orientati a svolgere analisi quantitative e a occuparsi astrattamente dei soli aspetti tecnici. Il mondo della tecnologia al contrario è oggi un campo di incontro tra architettura, ingegneria e altri saperi, molto dinamico e in divenire.

Nel rapporto fra arte del costruire e tecnologia vi è qualcosa di essenziale e originario che ne costituisce il carattere di reciprocità. Se l'architettura, per merito dei suoi più alti interpreti, è anche una forma simbolica della razionalità in grado di tradurre la precisione scientifica (geometrica e matematica) in feno-

meno materiale, proprio le tecniche edilizie possono essere considerate una categoria di riferimento per riflettere sul senso del produrre architettonico. Così come la progettazione strutturale non può essere considerata un ambito autonomo in grado di autoregolare il progetto in base alle sole leggi statiche, così la *volontà di forma* (anche di certa architettura contemporanea) non può prescindere dalla realizzabilità tecnica e sociale, in termini di logica ed economia costruttiva, gestionale e politica.

2. Per comprendere l'incontro tra ingegneria e architettura sia come fatto tecnico-costruttivo che come fenomeno culturale ed umano è fondamentale occuparsi degli aspetti contestuali, di saperi e luoghi da cui derivano tali risultati. Perciò, assumono particolare importanza le condizioni culturali, sociali ed economiche in cui i progettisti e i costruttori si trovano ad operare.

La Catalogna con le sue tradizioni costruttive per Gaudì e l'Uruguay ricco solo di terra e mano d'opera per Dieste rientrano

nell'analisi come fattori essenziali della loro esperienza architettonica. Piuttosto che guardare allo sviluppo delle tecnologie industriali avanzate dei paesi occidentali, entrambi decisero di far maturare una nuova concezione spaziale e strutturale dal contesto e dalle capacità costruttive delle maestranze, operando quindi da riformatori sensibili dei saperi locali.

Essi tradussero la pratica costruttiva tradizionale della *bòveda tabicada* in un sistema particolarmente efficiente anche per volumi di grande dimensione, mediante lo studio geometrico delle forme più adatte a sopportarne le spinte e della sua stratificazione accoppiata ad armature leggere in calcestruzzo. In questo modo "*le tradizionali prestazioni di questa tecnica, oggi ritenute fattori di sostenibilità, e lo scatto innovativo messo a punto da Gaudì, nel suo utilizzo connesso alle superfici rigate, divennero in Dieste il punto di leva per realizzare un'organica architettura moderna, innovatrice e insieme carica di rimandi alla tradizione sul piano tecnologico*"(5). Un

processo sperimentale così innovativo, ma realizzato con pochi e tradizionali mezzi, non poteva che nascere in una situazione culturale consolidata, all'interno del quale il progettista assumeva quindi il ruolo dell'innovatore *partecipato*, sensibile e prossimo a culture locali e a processi condivisi.

L'utilizzo costruttivamente non convenzionale o creativo di materiali e tecniche tradizionali è ancor oggi una pratica possibile (e perseguita) nei molti luoghi dove, per ragioni geografiche o geomorfologiche, non sia possibile installare cantieri di tecnologia avanzata (aree interne, località montane, luoghi isolati) e suggerisce l'idea che l'architettura sia pensabile e attuabile in chiave evolutiva, anche in aree decentrate. Il tema dell'innovazione tecnologica, spesso ritenuto centrale nei processi di modernizzazione, viene trattato da Dieste in termini problematici ma con chiarezza di percorso: "*Un dubbio che affiora quando si parla di tecnica è cercare di capire se dobbiamo orientarci verso l'assimila-*

zione dell'atteggiamento dei paesi industrializzati, o se, invece, dobbiamo sviluppare un nostro modello di comportamento. Posto in questi termini, tale dubbio esprime una contrapposizione errata poiché, certamente, dovremo fare entrambe le cose"(6).

Trasformare la ridotta disponibilità economica e tecnologica in energia creativa è un tema molto presente anche nel dibattito contemporaneo. La responsabilità sociale dell'architettura viene affrontata da alcuni anni secondo parametri tipicamente ambientali quali il clima, la disponibilità delle risorse e il loro uso oculato (low cost, low tech), ma raramente si estende all'innovazione strutturale, tema più difficile che richiede doti non comuni, senso pratico, una forte capacità di sintesi intuitiva e precise competenze, tecniche e relazionali.

3. L'impostazione e l'analisi di Crippa implicano un'architettura e un'ingegneria intese come fatti costruttivi attuati entro processi e pratiche fondate sulla triangolazione tra progetto, leggi di natura e tecniche di cantiere. Fattore di me-

diazione tra questi ambiti è la geometria, componente fondamentale della struttura mentale del progettista, strumento indispensabile per la redazione di ogni progetto architettonico e suo fattore d'ordine. Se ipotizziamo, come ricorda Leon Battista Alberti nel *De re Aedificatoria*, che "L'Architettura nel suo complesso si compone del disegno e della costruzione", ci poniamo nella condizione di cogliere quanto l'espressione grafica del pensiero costruttivo sia finalizzata alla sua realizzazione.

Come, in termini generali, la geometria è parte fondamentale del processo conoscitivo altrettanto le strutture formali definite dalla sua logica esprimono la connessione tra il pensiero astratto e la composta efficienza degli oggetti costruiti. Terminato il compito ordinatore la geometria 'si ritrae', assorbita dalle forme realizzate che rendono percepibile il sistema delle molteplici forze in atto. Alla fine del processo solo l'opera diviene centro del sapere architettonico.

Gaudi, convinto che "La geometria, per l'esecuzione delle super-

fici, non complica, anzi ne semplifica il processo costruttivo"(7), conformò lo spazio sulla base di superfici curve derivate dalla logica della catenaria, il più semplice ed elementare punto d'unione tra natura e statica. La sua progettazione, sintesi di materiali, tecniche costruttive, dinamica delle forze e leggi fisiche, si traduce tridimensionalmente in volumi definiti da superfici geometriche mai viste in architettura. Resta tuttavia sorprendente "il sintetico utilizzo di sole tre superfici rigate - l'iperboloide, il paraboloide iperbolico, l'elicoide - che gli consentirono concavità e convessità senza soluzione di continuità di una modellazione coerente con quella di fenomeni naturali. A titolo esemplificativo si possono indicare tre analogie naturali facilmente riconoscibili: per l'iperboloide le strutture ossee; per il paraboloide iperbolico la forma a salto tra le dita di una mano e il raccordo con il terreno del tronco di un albero; per l'elicoide la forma del DNA e la crescita cellulare degli alberi"(8). Proprio perché "dall'uso che Gaudi fece di questo ridotto insie-

me di forme basilari risulta evidente che la definizione dell'ordinamento geometrico precedette il calcolo strutturale che ne fu verificata" ci è possibile derivare che la geometria sia stata da lui utilizzata in modo generativo, occupando, in un certo senso, il ruolo svolto dalle attuali elaborazioni informatiche del progetto.

Queste precisazioni consentono di comprendere come, a livello di metodo e forme realizzate, il geniale architetto catalano possa essere ritenuto inconsapevole precursore di una certa modellazione curvilinea parametrica o computazionale oggi attuale (9). Come già rilevato però, è importante considerare quanto la sua ricerca strutturale fosse finalizzata ad una economia più generale (di ordine anche visivo), perseguita ottimizzando l'uso dei materiali impiegati per ottenere forme correlate al diramarsi degli sforzi e alla loro distribuzione spaziale. In entrambi i progettisti, pur nell'ambito della geometria classica, possiamo pertanto individuare archetipi progettuali del contemporaneo: "La novità della geometria di Gaudi emerge nel

suo agile utilizzo di catenarie e figure spaziali rigate prima di lui non utilizzate, collegato a verifica statica delle prime secondo il criterio geometrico della funicolare dei carichi. Facendo tesoro di questa stessa tradizione ancorata all'ordinamento della geometria descrittiva euclidea, ma a partire da approfondite conoscenze del calcestruzzo armato e dei suoi processi di calcolo matematico applicati all'esclusivo utilizzo di laterizio, Dieste inventò le volte che chiamò gaussiane in omaggio a un prodigioso moderno calcolatore mentale, il matematico tedesco vissuto tra Settecento e Ottocento Carl F. Gauss"(10).

Più precisamente queste volte gaussiane di Dieste, realizzate in gusci sottili a doppia curvatura con un minimo di armatura "Possono essere descritte anche come forme geometriche generate dalla traslazione rettilinea di una catenaria, a freccia variabile, in sequenza ondulatoria"(11) e, come altre sue strutture, da ritenere dunque come veri "capolavori di essenzialità geometrica".

4. La coerenza fra strutture geometriche, tipi

e tecniche costruttive rappresenta una chiave di lettura significativa delle ricerche d'innovazione strutturale, sia nel corso della storia che in epoca moderna. A partire dal secolo scorso, ad esempio, l'esplorazione del rapporto tra forma architettonica e struttura resistente è divenuto tema costante soprattutto nell'utilizzo delle geometrie spaziali più complesse, con esiti formali di grande qualità.

Non solo catenarie ma anche superfici rigate a doppia curvatura come conoidi, iperboloidi, paraboloide iperbolici sono state utilizzate prima da Gaudi e poi da vari costruttori e protagonisti dell'architettura moderna come Eduardo Torroja, Félix Candela e altri. Come sottolinea Gaudì: "Il paraboloide è il padre di tutta la Geometria, perché in esso ci sono la proiezione parallela (ortogonale oppure obliqua) e quella radiale (polare)"(12).

In un contesto edilizio rapidamente investito dall'uso prevalente del calcestruzzo armato con funzione portante, sin dagli inizi del Novecento questi e altri importanti progettisti

hanno voluto limitarne l'utilizzo entro telai ortogonali. Privilegiando le forme morbide delle sagome curvilinee, hanno pertanto adottato geometrie complesse rese possibili dalla plasmabilità del calcestruzzo, conglomerato privo di forma propria e pertanto facilmente adattabile. Dal punto di vista della pratica esecutiva questa ricerca di evidente fascino e complessità formale è stata gestita secondo principi di risparmio e conduzione contestuale, grazie alla semplicità di costruzione delle casseforme, segno evidente della convergenza verso forme geometriche particolarmente efficienti sia dal punto di vista statico che costruttivo.

5. La linea di ricerca fondata sul rapporto tra forma e struttura, sopra sinteticamente ricordata, ha stimolato l'elaborazione di un linguaggio architettonico che ampliava le potenzialità messe a punto nell'ambito del razionalismo, con risultati particolarmente favorevoli nel progetto di grandi edifici ad aula e a spazialità continua. Tale processo, condotto con adesione spe-

rimimentale, non ha sempre raggiunto esiti convincenti sul piano dell'efficacia costruttiva ma offre grandi stimoli alla riflessione critica.

I gusci generati dalla geometria delle coniche hanno consentito negli anni cinquanta del Novecento di realizzare architetture di grande effetto spaziale, mentre parallelamente con altri involucri iniziarono a diffondersi forme esteticizzanti prive di coerenze strutturali sconfinando in un formalismo che tuttora ci accompagna. Lo ha ben chiarito Pier Luigi Nervi sulla rivista "Casabella" stigmatizzando, in *Critica delle strutture* del 1959, le soluzioni prive di una naturale logica costruttiva. Scrisse: "All'inizio di un qualsiasi esame del problema strutturale non è fuor di luogo richiamare l'attenzione sulla duplice finalità: statica, in senso assoluto, ed economico-costruttiva in senso più relativo, di qualsiasi organismo strutturale. La stabilità statica, l'autentico «primum vivere», può ottenersi attraverso una grande varietà di schemi strutturali, tra i quali tuttavia mi pare possibile di-

*stinguere due orientamenti di carattere generale corrispondenti a due diverse concezioni del problema e che possono così definirsi: da una parte il tranquillo desiderio di seguire strettamente i sistemi statici più semplici e consoni alle caratteristiche del materiale impiegato, cosicché la struttura diventa quasi la visibile materializzazione del sistema di forze e reazioni in giuoco; dall'altra una ambiziosa ricerca formale che, utilizzando le possibilità della tecnica e dei materiali, raggiunge l'indispensabile equilibrio attraverso giuochi di azioni e reazioni non appariscenti e che non costituiscono elemento visibile della composizione architettonica. I sistemi resistenti di queste strutture sono, a volte, vere e proprie acrobazie tecniche" (13).*

Caratterizzato da pragmatico realismo, il pensiero di Nervi è esempio del perseguimento progettuale di una coerenza formale, riconoscibile come concezione modernamente umanistica dell'architettura, dove l'intelligenza del progetto si fa interprete di una bellezza estetica in

cui anche le componenti strutturali del manufatto rispondono con coerenza allo svolgersi ordinato e logico delle leggi statiche. È la bellezza definita da Leon Battista Alberti come "l'armonia tra tutte le membra, nell'unità di cui fan parte, fondata sopra una legge precisa per modo che non si possa aggiungere o togliere o cambiare nulla se non in peggio" (14).

6. Questa armonia complessiva delle forme, sia per ragioni strutturali che per una risposta alle leggi dell'equilibrio, non può che trarre stimolo dalla natura. Ancora per Nervi: "l'avvicinarsi con animo modesto alle misteriose leggi di natura, lo sforzo di interpretarle e quel comandarle ubbidendo che è l'unico modo per portare la loro maestosa eternità a servizio dei nostri limiti e contingenti scopi, ha in sé una profonda poesia, che può tradursi in forme di una elevata espressività estetica ed artistica" (15). In esse, nel rapporto biunivoco ("comandarle ubbidendo"), egli esprimeva un sentire etico a cui guardare ancora oggi con grande attenzione.

Tornando ai primi passi delle riflessioni qui sviluppate, per Gaudi l'osservazione della natura e il ragionamento sulle strutture geometriche divennero il campo sperimentale su cui innestare, oltre che un pensiero di natura spirituale, anche l'interpretazione per via empirica dei problemi statici. Nella natura egli riscontrò ragioni strutturali dei corpi architettonici, verificate nella loro logica geometrica e matematica applicata sperimentalmente a modelli, realizzati con un team di artigiani multidisciplinare.

Oggi lo studio delle morfologie generatrici ricorrenti in natura deriva da competenze non solo fisico-tecniche ma anche biologiche, indirizzate a comprendere quella poetica delle forze che viene posta alla base di sperimentazioni progettuali nei settori dell'architettura e del product design. Nuovi modi di concepire la progettazione, costruiti entro scenari di ricerca orientati alla definizione delle dinamiche generative della forma, costruiscono l'iter creativo sulla relazione tra diagrammi di forze e l'in-

terconnessione tra spazio, struttura e materia, cercando essenzialmente nei processi una coerenza con i fenomeni di natura. Diversamente, i grandi costruttori del Novecento hanno sottoposto le proprie realizzazioni alla verifica delle leggi naturali sapendo di inserirsi in un Ordine più ampio e superiore, cercando di comprenderlo attraverso la correttezza strutturale e formale delle forme realizzate.

Nell'età che si caratterizza come ibrida, siamo convinti che "le pratiche architettoniche, la loro diffusività, il loro essere mondo nel mondo, attualità come costruzione e costruzione come attualità, debbano essere oggi valutate in un nuovo orizzonte sia etico che estetico" (16), in modo che i parametri un tempo fissi possano tradursi in adattivi, ma nella chiara percezione che progettare e costruire sia un modo per prendersi cura di chi abiterà la Terra dopo di noi.

Crippa sapientemente dunque indica Gaudi e Dieste come maestri anche nel 'pensiero' perché l'architettura sia antidoto a squilibri abitativi e

dissesti ambientali e possa continuare a svolgere i compiti di cui ha disponibilità, nel definire priorità e urgenze, studiare problemi e fornire soluzioni, facendo in modo che l'uomo possa continuare a dare senso al suo dimorare nel mondo, in quanto *"abitare è, non solo percepirsi protetti e ben organizzati, ma anche aver coscienza, stando in un contesto singolare, di 'possedere' una cultura che dice chi siamo"*(17).

#### Note

- 1) M. A. Crippa, estratto dalla sintesi di presentazione della collana *Saggi di Architettura* da lei diretta per Jaca Book.
- 2) R. Masiero, *L'architettura è (ancora) un'arte?*, "Op.Cit.", n. 163 settembre 2018, p.13.
- 3) M. A. Crippa, *Antoni Gaudí / Eladio Dieste. Semi di creatività nei sistemi geometrici*, Torri del Vento Edizioni, Palermo 2022, p. 7.
- 4) *Ivi*, p. 75-76.
- 5) *Ivi*, p. 34.
- 6) Eladio Dieste, *Tecnologie appropriate e creatività*, in E. Dieste, C. González Lobo, *Architettura, partecipazione sociale e tecnologie appropriate*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 9-10.

- 7) Antoni Gaudí, *Idee per l'architettura. Scritti e pensieri raccolti dagli allievi*, a cura di I. Puig Boada, Jaca Book, Milano 2011, p.169.
- 8) M. A. Crippa, *Antoni Gaudí / Eladio Diest*, cit., p. 24.
- 9) CFR. Hernan C.R.B. (2004), "Parametric Gaudí", *SlGralD 2004 Conference Proceeding*, Unisinos.
- 10) M. A. Crippa, *Antoni Gaudí / Eladio Dieste*, cit., pp. 8-9.
- 11) *Ivi*, p. 57.
- 12) Antoni Gaudí, *Idee per l'architettura*, cit., p. 172.
- 13) Pier Luigi Nervi, *Critica delle strutture*, in Casabella-Continuità n.223, gennaio 1959, p.55; ora in Pier Luigi Nervi, *Ingegneria, architettura, costruzione*, a cura di G. Neri, CittàStudi edizioni, Milano 2014, pp. 176-177.
- 14) Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*. libro VI, traduzione italiana vol. II cap.2, p. 446.
- 15) Pier Luigi Nervi, *L'architettura verso forme e caratteri immutabili?*, in *Scienza o arte del costruire?*, Città Studi edizioni, Milano 2014, p. 73.
- 16) Roberto Masiero, *L'architettura è (ancora) un'arte?*, cit., p. 9.
- 17) Maria Antonietta Crippa, *Architettura per una ecologia umana integrale. urgenze e prospettive aperte*, Speciale N° 30: atti dal simposio *Formazione ed evoluzione dell'ambiente: misure e modelli*, Istituto Nazionale

di Fisica Nucleare, Laboratori Nazionali del Gran Sasso, 27 e 28 ottobre 2016, p. 2.

## PREPARARSI ALL'IMPREVEDIBILE

Antonio di Campi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 settembre 2023.*

Nancy Fraser non ha dubbi. In *Cannibal Capitalism. How our System is Devouring Democracy, Care, and the Planet and What We Can Do About It* (2022), partendo da tesi che sembrano oggi superate, avanza una critica sociale ed economica dai toni alquanto duri. Infatti, di capitalismo, oggi, si parla poco, a molti sembra un termine inattuale, fuori luogo in tempi di lavori immateriali, di globalizzazione, di finanziarizzazione. Persino la classica equazione "capitalismo uguale lotta di classe" sembra aver perso senso per effetto della dismissione dei termini. Forse una delle ultime volte in cui se ne è parlato è stato nel celebre saggio di Marshall Berman *All That is Solid Melts into Air*, ma erano i primi anni Ottanta. Partendo da un'affermazione di Marx, Berman afferma che il capitalismo è, per sua natura, mutevole, instabile, consuma risorse, idee, mode. Innesca continui processi di dissolvimento e di ricreazione. Quindi, se si pretende di contrastarne le conseguenze negative sul piano sociale, spaziale, ambien-

tale, è necessario imparare a cavalcare il cambiamento e, possibilmente, ad anticiparlo, ad essere, per quanto possibile, pronti e preparati all'incertezza.

Di questa vecchia idea di Berman c'è molto in Nancy Fraser, ma anche in Bruno Latour, in Anna Tsing o in tanti pensatori decoloniali che, in forme diverse, hanno ragionato sul nesso tra modernità, colonialità e crisi. Grazie all'insieme di queste riflessioni si colgono le varie modalità attraverso le quali il capitalismo innesca e alimenta le varie crisi ecologico-climatiche e sociali, compresa quella pandemica, che si stanno manifestando negli ultimi decenni. A svanire sono stati semmai i suoi antagonisti, prontamente cannibalizzati, come sostiene Fraser e, alla fine, messi al suo servizio. Perché c'è un aspetto su cui Fraser insiste: che il capitalismo non è un semplice sistema economico, ma un complesso apparato cognitivo, un sistema sociale e spaziale di cui "produzione" e "lavoro" sono gli operatori principali. Il corpo, in particolare, sostiene Silvia Federici in *Oltre la perife-*

*ria della pelle. Ripensare, ricostruire e rivendicare il corpo nel capitalismo contemporaneo* (2023), è l'elemento-chiave che definisce la *condizione di esistenza della forza lavoro*. Si spiega in questo modo la crescita di un'ampia varietà di biopolitiche intese come continue innovazioni sociali e tecnologiche tese all'addomesticamento e consumo di tutte le forme di vita, ecologie, spazi, utili all'organizzazione produttiva capitalista. Tali complesse discipline richiedono la meccanizzazione del corpo, il controllo della sua autonomia e delle sue possibilità.

Forse può essere utile proprio partire da questa storia dell'addomesticamento dei corpi per ragionare sulla profondità delle varie emergenze e stati di incertezza che stiamo affrontando ormai fin dagli anni Sessanta. Alcune crisi, come quelle relative alla riorganizzazione di processi di produzione e distribuzione transnazionali, sono state in parte disinnescate attraverso strategie di riorganizzazione globale dei processi di lavoro. Il risultato, tuttavia, è stato

solo quello di esasperare alcune, precedenti, condizioni di conflittualità sociale ed ambientale, portando-le ad un livello ancora più acuto. In tal senso, i movimenti contro-culturali anni Sessanta e Settanta sono stati un punto di svolta, esprimendo una rivolta sia contro l'induzione produttiva (dalla logica della catena di montaggio a quello del lavoro domestico), sia contro l'irrigidimento delle identità di genere. A partire da quella stagione, attraverso il rifiuto femminista della naturalizzazione del lavoro sessuale e riproduttivo e all'ascesa dei vari movimenti ecologici, gay, black e transessuale, si è espresso il rifiuto di pensare l'esistenza come definita da attività di lavoro astratto, di pensare al proprio corpo come una ingranaggio collocato all'interno di dispositivi e spazi definiti da logiche estrattiviste.

### Stanze tutte per sé

L'analisi di Fraser è radicale e alla fine il neoliberalismo contemporaneo non è altro che il vecchio capitalismo sotto mentite spoglie ma la riflessione della teorica femminista non arriva a

definire soluzioni, se non quella di provare ad "affamare la bestia". Obiettivo non facile dal momento che, in particolare nelle società occidentali, è sempre più radicata l'idea che la soluzione a problemi generali vada perseguita a livello personale. Si tratta di una forma di sopravvivenza basata sulla continua produzione di "piccoli spazi di resistenza personali": reti familiari allargate di auto-supporto, orti, autoclavi, batterie accumulate di energia elettrica, doppi, tripli lavori. Vale a dire, tensione verso la sperimentazione di forme di *welfare* personale in cui si sperimentano particolari stati affettivi che emergono entro un generale "ronzio di fondo". Lauren Berlant in *Cruel Optimism* (2011) parla di quest'ultimo fenomeno come espressione di modalità di affetto che operano a bassa livelli di intensità e che hanno a che fare prevalentemente con stati di dissociazione e ansia. Berlant discute in particolare tre domini affettivi che lei indica attraverso i termini di "ipervigilanza", "morte lenta" e "fuga". L'"ipervigilanza"

è intesa come uno stato psicologico in cui emerge un soggetto perennemente attento a come la sua attenzione venga deviata verso immaginari di prosperità (immagini pubblicitarie). Il concetto di "morte lenta" descrive uno spazio operativo e una condizione di abbandono segnato da pratiche che alleviano lo stress della vita esausta (mangiare, fare sesso, "distanziarsi"). L'ipervigilanza e la pressione continua di una vita soggetta a condizioni di incertezza e crisi creano infine i presupposti per la ricerca di strategie di sospensione o di "fuga" dal "ronzio di fondo" attraverso viaggi, esperienze o particolari scelte sociali, affettive o spirituali non in linea con le pratiche di auto-disciplina.

In queste dinamiche i nostri stessi corpi, addomesticati, diventano, forse, l'unico spazio, l'unico territorio, l'unico rifugio. Il conforto contro la crisi, allora, non viene più dall'esterno, dallo spazio (e quindi dal progetto) ma diventa nenia, lallazione, *reel* di Instagram curato, corpo che si abbraccia le ginocchia, rinchiuso in una stanza,

che si culla da sé. Possono essere tanti, i corpi, uno accanto all'altro, ma oggi ognuno è con se stesso.

### Preparedness ovvero, il presente, l'ordinario

Nel volume *Cities Learning from a Pandemic. Towards Preparedness*, a cura di Simonetta Armondi, Alessandro Balducci, Martina Bovo e Beatrice Galimberti (Routledge, 2023) si sostiene, invece, che il progetto e la costruzione di politiche urbane siano il luogo privilegiato in cui confrontarsi con la crisi. Il concetto-chiave è quello di *preparedness* (in italiano, preparazione, prontezza), considerato come nozione che merita di essere discussa nei campi della pianificazione, del progetto e delle politiche urbane. La *preparedness*, secondo gli autori, non è una semplice forma narrativa o metafora allusiva di possibili strategie d'azione utili a far fronte a cambiamenti imprevedibili, ma va considerata come una vera e propria "tecnologia" a supporto di adeguate condizioni dell'abitare in situazioni di incertezza. Nel libro la questione del-

la *Preparedness* è indagata in più campi che vanno da quello degli studi urbani, a quello della pianificazione, dell'analisi delle politiche, fino a quelli della geografia urbana e della sociologia. La rete di riferimenti utilizzati è vasta e popolata da figure come Bruno Latour, Henri Lefebvre, Neil Brenner, David Harvey, Erik Swyngedouw e Pier Luigi Crosta. La definizione che ne viene fuori è: capacità di coordinamento, di sperimentazione, di salvaguardia delle infrastrutture e della conoscenza.

L'uso del termine *preparedness* fa riferimento agli studi di Andrew Lakof e Frédéric Keck, due antropologi che da tempo lavorano sul tema della *preparedness* intesa come capacità di reazione nelle più diverse situazioni catastrofiche. La ricerca del gruppo di autori milanesi si confronta in particolare, con questioni e problemi socio-spaziali emersi durante la pandemia COVID-19, toccando temi come quello dei trasporti, dello spazio pubblico, degli alloggi, dell'accesso a servizi e attrezzature pubbliche, come, ad esempio,

la scuola. Quello che si costruisce è un discorso innovativo attorno ai temi delle disuguaglianze socio-spaziali, del progetto urbanistico e delle possibilità della *governance* nelle situazioni di crisi. Dal punto di vista della costruzione di piani e progetti urbani, *preparedness* significa mettere in discussione modalità di governo spaziale pensato secondo logiche funzionaliste, mettendo al centro obiettivi di giustizia spaziale e sociale.

Caratteristica della *preparedness*, se confrontata con concetti a lei prossimi quali "cura" o "antifragile" o "resilienza" è quella di volersi collocare in uno spazio di intervento "presente", "ordinario" e, entro questa specifica dimensione, provare a prefigurare strumenti per affrontare eventi futuri imprevisti. Attraverso la *preparedness* si persegue pertanto la possibilità di normalizzare le crisi e di uscire da logiche d'intervento d'emergenza. Una delle maggiori differenze tra la razionalità della *preparedness* e quella, più praticata, della gestione del rischio (relativa, ad esempio, a terre-

moti o ad alluvioni) risiede nell'oggetto della protezione: nel secondo caso la salute di individui e gruppi, nel primo il funzionamento delle infrastrutture "critiche". Esempi di quest'ultime sono servizi sanitari, abitativi, di mobilità, assistenziali ed educativi a supporto, in particolare, di soggetti e popolazioni vulnerabili quali i bambini, i rifugiati o i richiedenti asilo. Strategico diventa allora rafforzare e ripensare alle condizioni di accessibilità e di uso dell'infrastruttura, al suo valore pubblico. Obiettivo è incentivare sperimentazioni in grado di esercitare competenze, produrre nuovi immaginari e forme di conoscenza spaziale e territoriale, condividendola.

La *preparedness* ha le sue tecniche: ascolto delle "sentinelle", esercizi di simulazione, definizione di strategie di protezione di infrastrutture, distinte tra quelle di "base e "critiche". Quella di "sentinella" è una figura strategica. Non si tratta solo di indicatori o di entità viventi, ma anche di popolazioni, di sistemi digitali, cellule, ecosistemi e persino di città e territori. In tal senso, occorre sot-

tolinare la questione della responsabilità condivisa della definizione di forme di ascolto e di strategie operative dal momento che la nozione di sentinella esprime una dimensione ecologica prodotta dall'interconnessione tra attori, economie, spazi, più in generale tra indicatori umani e non umani. Le sentinelle ci circondano, e quindi praticare la *preparedness*, direbbe Anna Tsing, significa alla fine esercitare l'arte della vigilanza.

Una specifica tecnica operativa della *preparedness* è quella della simulazione. Questa, a differenza della costruzione di scenari, non tende alla prefigurazione di previsioni più o meno realistiche, ma rappresenta piuttosto il luogo in cui provare ad "esercitare" capacità di risposta. L'obiettivo delle simulazioni è, da un lato, creare un senso di "urgenza" rispetto a possibili criticità, dall'altro generare conoscenza attorno alle condizioni di vulnerabilità di un dato sistema. È attraverso la simulazione, insistono gli autori, che si sviluppa un'attitudine alla creatività e alla flessibilità

di fronte alle crisi e quindi all'invenzione di adeguati strumenti analitici, progettuali e normativi.

### **"Il concetto è l'uso che se ne fa"**

La questione della *preparedness* emerge dall'intersezione di quattro temi principali. Il primo è relativo alla crescente precarietà del vivere, a questo si affianca la questione della vulnerabilità dell'individuo e delle ecologie, il terzo elemento è relativo all'emergenza del tema della protezione e della difesa. Questo intreccio ridefinisce un discorso sul rapporto tra progetto, condizioni di precarietà, vulnerabilità e crisi che, implicitamente, rinnova anche la pratica del fare ricerca e progetto urbanistico, lavorando con ciò che è disponibile: *muddling through*. La riflessione attorno alla *preparedness* segna, forse, finalmente, l'uscita dalle logiche neoliberali che hanno caratterizzato le pratiche di ricerca e progetto degli ultimi decenni dal momento che attraverso la *preparedness* si presenta una forma di ricerca e di azione che non pretende più di esse-

re *disruptive* ma cumulativa, segnata da una capacità "incrementale" di testare soluzioni e di adattarsi alle incertezze proprie delle situazioni di fragilità. A *Reverence for Life*. Ritornano i temi e le parole di Charles Linbblom e di Albert Hirschman.

E quindi cose è la *Preparedness*? Una risposta ambivalente, tra l'accettazione della contingenza e l'uso ponderato, critico e il più possibile astuto di infrastrutture, protocolli, tecnologie considerate strategiche rispetto alle loro capacità di sostenere la vita e l'abitabilità. *Preparedness* è attrito tra protezione ed esposizione in un momento in cui si le crisi producono tensioni spaziali sempre più intense, oscillanti tra vita e morte, tra differenza e contingenza. In tal senso, fare ricerca con la crisi non è solo affrontare l'imprevisto ma provare a rileggere, in termini operativi, quello che Denise Ferreira da Silva chiama "l'incompletezza delle condizioni prevalenti" (2022). Una ricerca, si può dire, richiamando di nuovo Fraser, che utilizza un linguaggio di negoziazio-

ne, parlato negli interstizi, nelle zone di contatto, tra ambienti, ecologie, dispositivi, che sostengono la vita. Se crisi significa vita priva di assetti stabili, fare ricerca nella crisi significa non fare affidamento su norme o convenzioni ma osservare quelle forze di attrito latenti tra situazioni, oggetti, attori, in grado di attivare ciò che Anna Tsing (2015) chiamerebbe “collaborazioni vivibili”. Alla fine, pertanto, non si può definire troppo, perché *preparedness* è pratica del *border-thinking* (Anzaldua), tensione verso l’invenzione, intreccio e costruzione di possibili alleanze tra enti sempre nuove. A differenza del pensiero infrastrutturale classico, la *preparedness* non individua quindi solo spazi e relazioni chiuse ma allude ad ecologie del possibile, sempre diverse.

### Prompting

*Preparedness* è un discorso su oggetti, tecnologie, infrastrutture che strutturano il contatto tra particolari condizioni materiali economiche, culturali e politiche. Luoghi critici attraverso i quali si forma-

no, si riformano e in cui si manifestano socialità, pratiche di governance e politiche in bilico tra promesse e il loro possibile fallimento. *Preparedness* è *input* da fornire ad una tecnologia affinché elabori un risultato, una prestazione. Si tratta, richiamando alcune recenti riflessioni di Niccolò Monti (2023), di una forma di *prompting*. Un *prompt* (invito, domanda) è l’indicazione della prontezza di un dispositivo ad eseguire un comando. Nel campo degli studi urbani e delle pratiche del progetto, l’adozione della logica del *prompting* segna un passaggio importante: non è tanto importante definire l’uso di un oggetto, di una tecnologia, di un’infrastruttura, ma saper *deputare* all’oggetto una funzione, passare, quindi “da una logica del *fare* a quella del *far fare*” (Niccolò Monti, 2023). *Preparedness*, alla fine, è una forma della traduzione che si mette in pratica attraverso l’associazione di usi ad altri usi, di valori ad altri valori, di parole ad altre parole.

Sin dall’inizio, quindi, si è parlato di come fare *prompt*, di come isti-

tuire nessi, di come articolare accoppiamenti tra spazi, enti, ecologie per poi, a partire da un ipotetico “tasto d’invio”, attivare il campo delle associazioni possibili.

## PANDEMIE? UNA QUESTIONE ANCHE GEOGRAFICA

Ilaria Mariotti ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
l'8 settembre 2023.*

Il volume *Mapping the Epidemic. A Systemic Geography of COVID-19 in Italy* – curato da Emanuela Casti, Fulvio Adobati e Ilia Negri dell’Università degli Studi di Bergamo, pubblicato alla fine del 2021 da Elsevier nella collana “Modern Cartography Series” diretta da Fraser Taylor – offre un contributo importante e unico alla comprensione della pandemia di Covid-19. Esso, infatti, analizza le tendenze al contagio e la diffusione pandemica in Italia in relazione alle caratteristiche territoriali, con particolare attenzione alla Lombardia, regione più colpita, presentando gli esiti di una ricerca iniziata nel febbraio 2020, all’alba della prima “ondata” epidemica, e conclusasi alla fine di giugno, quando l’epidemia era ormai entrata in fase endemica e le misure di blocco adottate per contenerla sono state revocate.

La ricerca ha perseguito un triplice obiettivo:

- (i) analizzare il contagio nella sua dimensione spazio-temporale, mettendo in luce le vulnerabilità territoriali;
- (ii) costruire mappe riflessive, che offrano una visione capace di affrontare con-

sapevolmente le sfide che il contagio pone;  
(iii) ricavare linee guida utili su come difendersi da successive ondate di Covid-19 o successive pandemie.

Come affermano i curatori, questo studio deve essere collocato nel contesto della ricerca sociale che si è sviluppata nel corso del 2020 accanto agli studi biomedici e affonda le sue radici nelle affermazioni di uno dei celebri capostipiti della patologia tedesca del XIX secolo, Rudolf Virchow che affermava: *“Un’epidemia è un fenomeno sociale che coinvolge alcuni aspetti medici”*.

L’ipotesi di partenza della ricerca riguarda l’esistenza di una relazione tra le caratteristiche epidemiologiche e gli aspetti fisici e sociali dei luoghi: il territorio influenza il contagio e le caratteristiche territoriali influenzano l’insorgenza, il decorso, l’intensità e la gravità del contagio. In questo contesto, assume rilevante importanza il “modello reticolare” secondo cui l’abitare si svolge lungo i nodi e le connessioni a livello locale e globale. Ne consegue che, in tempi di pandemia, un reticolo di questo tipo

rappresenti la condizione ideale per la diffusione di un virus. In queste condizioni, il contagio avverrà sia per prossimità, che deriva dall’assembramento o dall’affollamento intorno a luoghi ad alta connettività (i.e., “iperluoghi”), sia per “reticolarità”, che deriva dagli spostamenti delle persone sui mezzi di trasporto pubblico.

Inoltre, come descritto da Fraser Taylor nella prefazione, il volume utilizza un metodo innovativo che combina mappe georeferenziate a un approccio statistico/testuale. Vengono, infatti, considerati vari aspetti territoriali (distribuzione e composizione della popolazione; mobilità dei cittadini; distribuzione degli impianti produttivi e dell’inquinamento; capacità di reazione del sistema sanitario e assistenziale) e caratteristiche epidemiche, provenienti da una varietà di fonti, come previsto dal paradigma della cyber cartografia.

Il volume si articola in otto capitoli. All’Introduzione segue il capitolo 1 che tratta la distribuzione dell’infezione in relazione alla popolazione. Si com-

pone di quattro sezioni e propone inizialmente una panoramica dell’infezione a livello europeo; segue l’analisi dell’evoluzione del contagio in Italia, evidenziando come la Lombardia sia stata l’unica regione ad essere gravemente colpita. La terza sezione si concentra sull’analisi dell’epidemia in Lombardia, sia da un punto di vista quantitativo che evolutivo, individuando la “spina dorsale” del massimo contagio che collega i due focolai epidemici di Lodi e Bergamo. Infine, la quarta sezione si focalizza sul livello locale, richiamando i fattori fisici e socio-territoriali della Valle Seriana, conosciuta in tutto il mondo per il triste primato del focolaio più devastante d’Italia.

Da un punto di vista prettamente statistico, ma sempre con una particolare attenzione alle caratteristiche spaziali, il secondo capitolo indaga la mortalità e la gravità del contagio in Italia e in Lombardia. Viene messa in luce l’inadeguatezza dei dati pubblici sugli esiti dell’infezione e viene dimostrato che durante la fase più grave e critica, i decessi ufficiali dovuti alla

Covid-19 sono stati in realtà inferiori al numero reale di persone decedute a causa della malattia. Inoltre, emerge che i decessi dovuti a una causa implicita del Covid-19 o a una malattia correlata al virus hanno colpito l’Italia più duramente di altre nazioni europee, e la regione Lombardia più duramente di altre regioni italiane. Inoltre, tra le province, Bergamo è quella che ha pagato di più in termini di mortalità. Ciò conferma l’ipotesi di un territorio anisotropo.

Il terzo capitolo delinea lo scenario europeo in relazione ai principali corridoi di mobilità e affronta la situazione italiana. Viene identificata la Lombardia come la regione con modelli di pendolarismo che influisce sulla diffusione dell’infezione facilitando il contatto reticolare e l’interazione tra le persone. Inoltre, l’utilizzo dei Big Data relativi ai flussi di mobilità rende possibile elaborare una mappatura riflessiva, che trasmette la loro reticolarità e la loro concentrazione spaziale e temporale.

Il capitolo seguente è dedicato alla relazione tra inquinamento atmosferico

e intensità del contagio in Italia e Lombardia. Viene realizzata una mappatura dettagliata a livello regionale per la Lombardia, anche in relazione al contesto italiano ed europeo. L’analisi si basa sull’ipotesi che esista una relazione tra il grado di salubrità degli insediamenti e l’inquinamento atmosferico. In particolare, viene analizzata la diffusione di due importanti inquinanti atmosferici, il biossido di azoto e il particolato atmosferico (PM10 e PM2,5).

Il quinto capitolo esplora le dinamiche della diffusione virale e affronta i fattori territoriali che hanno favorito il contagio. Le dinamiche di diffusione (sia per “reticolarità”, sia per prossimità) sono valutate su dati di eventi sportivi che hanno coinvolto le comunità nel periodo precedente alla scoperta dei focolai. Il capitolo esamina anche i sistemi di assistenza sanitaria e di welfare in Italia, alla ricerca di fattori nella loro configurazione o gestione che possano aver influenzato l’intensità e la gravità della diffusione virale. Infine, l’analisi si concentra sulla Lombardia per dimostrare che, sia il sistema sanitario,

che quello assistenziale, si basano su strutture centralizzate che hanno reso difficile il controllo del virus.

Il sesto capitolo fornisce una rassegna delle misure di contenimento del contagio adottate dalle istituzioni dell’UE e dai vari Stati europei. Viene sviluppata un’analisi del contesto nazionale, anche a livello regionale, con riferimenti comparativi alle disposizioni adottate in altri Paesi europei. Vengono così offerti elementi per individuare possibili correlazioni tra le curve di infezione e le misure pubbliche adottate su scala nazionale e regionale e per tracciare una cauta valutazione dell’efficacia di tali misure.

Il libro si conclude con un’analisi delle possibili nuove direzioni per la governance territoriale, che sostiene un approccio che affronti le questioni pandemiche, ambientali e sociali come un insieme integrato.

La ricerca mette, quindi, in luce come la crisi sanitaria abbia portato a un riconoscimento delle vulnerabilità sociali e territoriali che mettono in discussione gli attuali modelli di vita e ci spingono a ripensarli. Le questioni pandemiche, am-

bientali e sociali non sono che tre elementi inscindibili da affrontare per rielaborare la governance territoriale. Occorre, inoltre, prevedere una progressiva transizione verso rinnovati modi di vivere il territorio, che possono essere visti come strumenti per soddisfare i bisogni dell'uomo, garantire la sua qualità di vita, il bilanciamento vita privata-lavoro e, in ultima analisi, raggiungere il benessere e la felicità. In questo contesto si inseriscono gli studi sui modelli di organizzazione del tempo e dello spazio della città (i.e., il paradigma della "città a x minuti") e sui modelli di lavoro ibrido che implicano anche l'utilizzo di "luoghi terzi" del lavoro (spazi di coworking, spazi collaborativi, spazi ibridi) in aree periferiche, rurali e luoghi di vacanza. La crescente domanda di vivere e lavorare vicino alla natura, espressa soprattutto dalle nuove generazioni, dovrebbe indirizzare gli studi degli scienziati del territorio così come le nuove politiche a scala urbana, regionale, nazionale.

L'analisi della pandemia e dei suoi effetti è molto preziosa per gli studiosi del territorio e potrebbe essere

arricchita da ulteriori analisi statistiche ed econometriche per corroborare i risultati relativi alle determinanti della diffusione della pandemia e ai suoi impatti. Diversi studi sono stati condotti in questo senso, ma l'utilizzo dei molteplici dati presentati nel volume potrebbe produrre ulteriori risultati utili a comprendere il fenomeno.

Per concludere, questo libro contribuisce a ridefinire il ruolo della geografia moderna. Ma non solo: è interdisciplinare e intergenerazionale. Geografia, statistica e urbanistica sono in stretta e proficua relazione. Come la intrattengono le diverse generazioni di studiosi che vi hanno contribuito.

## URBANISTICA? NECESSARIA E IRRILEVANTE

Pier Carlo Palermo ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 14 settembre 2023.*

Il dilemma è noto e non ammette una soluzione semplice. L'urbanistica è un'istituzione, una forma di sapere, una pratica (o meglio, una famiglia di istituzioni, saperi e pratiche) che dovrebbe presentare caratteri specifici, cioè disporre di quadri concettuali, regole e strumenti peculiari, ma mette in gioco anche una vasta rete di relazioni con un complesso di fenomeni e meccanismi di varia natura – sociale, culturale, politica, ambientale, economica, istituzionale, amministrativa... Per capire e valutare le dinamiche disciplinari, sembra necessario ricostruire i processi co-evolutivi della società che cambia, indagando le dimensioni plurali del problema. Tuttavia, la trama dei riferimenti potrebbe diventare troppo aperta e intricata, mettendo a rischio il filo del discorso. L'alternativa più plausibile sarebbe circoscrivere il campo, per delimitare in modo più rigoroso temi di interesse e responsabilità; con il timore, in questo caso, di eludere nessi e fattori influenti. Al limite, il discorso potrebbe diventare introverso e auto-referenziale, come accade

talvolta alle visioni d'autore – che sono state importanti alle origini e sembrano riemergere a fine '900, dopo una lunga fase di stasi, come strategia possibile di riduzione della complessità (altrimenti intrattabile?). La figura di Bernardo Secchi rappresenta degnamente il dilemma: come urbanista che ha voluto declinare una concezione densa della disciplina (riconoscendo la pluralità delle sue dimensioni), ma nello stesso tempo ha rivendicato il primato di una storia e riflessione «interna», e l'aspirazione a lasciare un'impronta sul corso dei processi, grazie appunto a uno stile e a un disegno d'autore. Rispetto a queste posizioni, il contributo più recente di Alberto Clementi alla riflessione urbanistica – *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Carocci, 2020) – rappresenta una chiara inversione di rotta: un ritorno alle sfide delle «storie multiple e co-evolutive», con tutta la consapevolezza delle difficoltà e dei rischi conseguenti; ma forse anche della necessità, oggi, di ritrovare nei processi un senso collettivo e

condiviso, oltre i limiti delle visioni d'autore o di settore.

### Una rappresentazione teatrale

Leggendo il libro, ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte non solo a un racconto («uno dei possibili» rispetto a un tema così complesso e controverso), ma a una rappresentazione teatrale: un'opera, in cinque atti e quasi 90 scene, che rinnova l'intento pedagogico del teatro dei classici. La sequenza degli atti scandisce un percorso originale e ricco di significati, che si apre con una anticipazione d'insieme dell'intero cammino, e si conclude con una riflessione dolente sul disordine del presente e l'incertezza del futuro; nel mezzo, tre passaggi cruciali (veri *turning points*, nel senso di Arjun Appadurai): la crisi economica e sociale (non solo italiana) dei primi anni '70; il tracollo di sistema, in Italia, nei primi '90; la grande crisi globale del 2008 e le sue conseguenze drammatiche. Ogni atto viene sviluppato grazie a una sequenza di scene: numerose, ben definite (ciascuna dedicata a un tema o una questione cru-

ciale); accurate ed essenziali al tempo stesso; perciò efficaci come tasselli che richiamano l'attenzione del lettore su fatti, personaggi, eventi influenti (ma non sempre presenti alla nostra memoria e interpretazione); nel complesso questi elementi, in rete, offrono una ricostruzione convincente dei processi e problemi di lungo periodo; che diventa il quadro essenziale rispetto al quale ripensare e giudicare l'evoluzione dell'urbanistica italiana, nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Trovo l'impianto interessante e fertile. Un commento puntuale non mi sembra necessario (forse neppure possibile) in questa sede. Preferisco rivolgere l'attenzione direttamente ai modi nei quali l'urbanistica italiana, secondo Alberto Clementi, ha saputo interagire con il processo complessivo di co-evoluzione. L'intento, dunque, è rintracciare il filo delle argomentazioni che sono dedicate specificamente alle visioni e alle azioni disciplinari. Non dovrebbe sorprendere il fatto che questo filo risulti esile e, in sostanza, marginale. Perché il ruolo che la disciplina

ha saputo svolgere nella società che cambia non è stato molto rilevante negli ultimi decenni, nonostante certe pretese o proclamazioni auto-referenziali. Mentre in passato è stato più influente? Clementi denuncia un declino obiettivo rispetto a una stagione antecedente che sarebbe stata più feconda, nel secondo dopoguerra. Io avrei qualche dubbio, almeno nel caso italiano dove la cultura urbanistica è rimasta costantemente in ritardo rispetto alle esperienze internazionali più avanzate (certamente ha pesato la lunga parentesi del fascismo). Negli anni '50 e '60, anche in Italia la voce dell'urbanistica è parsa più vigorosa ed edificante, ma in verità si è trattato, in larga misura, di una posizione pedagogica tardo-illuministica; ricca di moniti e di esortazioni, ma largamente incapace di guidare effettivamente i processi reali; con il rischio di rappresentare un'utopia non-concreta, mentre la crescita sul campo è stata altrimenti orientata e determinata. È vero, però, che nel corso del tempo, fin dagli anni '70, la narrazione urbani-

stica si è fatta più debole e frammentata; con ogni evidenza, ha perso la tensione visionaria delle origini; mentre cresceva, invece, la rassegnazione verso forme e modi d'azione sempre più contingenti e talora opportunistici. Rivediamo brevemente alcuni passaggi fondamentali.

### Le voci dell'urbanistica

La selezione dei riferimenti disciplinari che l'autore ci propone nel corso del tempo, fase dopo fase, non pretende in alcun modo di essere esauriente, ma si assume la responsabilità di valutazioni e interpretazioni soggettive (peraltro corroborate, nel lungo periodo, da un notevole complesso di indagini e sperimentazioni sul campo). Le scelte non rispettano strettamente i canoni dell'ortodossia, ma confermano una costante apertura verso storie molteplici e le loro intersezioni. Il corso delle argomentazioni assume una configurazione a spirale: il filo essenziale del discorso viene immediatamente delineato; in seguito, le questioni salienti sono riprese in profondità (intendo adottare un metodo simile in questo com-

mento, che purtroppo non sarà brevissimo).

L'urbanistica italiana, nel secondo dopoguerra, si presentava come una forza progressista che, almeno sul piano dei valori e delle buone intenzioni, intendeva contribuire alla modernizzazione incompiuta del nostro paese. Sui fatti il giudizio diventa più incerto, se è vero che l'esperienza principale che Clementi richiama in quella fase è il piano di Roma di Luigi Piccinato (1962): dove le previsioni erano gravemente sovradimensionate; lo sviluppo futuro era distribuito lungo assi di espansione della mobilità su gomma; il disegno urbano rifletteva modelli generali più che un'interpretazione effettiva del contesto. Lo scarto fra ideologia e pratica è un problema che non dovrebbe essere sottovalutato, neppure in quella fase (relativamente) gloriosa. Senza dimenticare l'obiezione più radicale, che Clementi scandisce con fermezza: la concezione prevalente dell'urbanistica, in quel periodo, tendeva a prefigurare il futuro della città in forme «rigide e autoritative». Quella visione è stata a lungo

dominante, anche quando il contesto ha assunto forme e caratteri sensibilmente diversi.

Nel corso del tempo, infatti, le criticità si sono aggravate, per una serie di fattori e processi concomitanti, che il libro documenta in modo esauriente. È venuto meno il modello di sviluppo industriale, a forte guida pubblica, degli anni della crescita accelerata. Si sono moltiplicate, nella post-modernità dilagante, le tendenze alla dispersione: di sistemi economici, forme insediative, visioni ideologiche, scelte di valore, modelli di comportamento. La funzione pubblica è diventata più debole per crisi di legittimazione e carenza di risorse (mentre cresceva il debito pubblico, ma non la produttività dell'economia). La coesione sociale (come Carlo Donolo ha magistralmente argomentato) è stata messa a rischio dalle spinte individualistiche, che hanno esaltato gli interessi di parte più che le possibilità di emancipazione individuale e sociale. La questione urbana ha assunto forme inedite e gravi, con un'evidenza crescente dagli anni '80 per la convergenza cri-

tica di problemi non solo funzionali, ma ambientali (ecologia, inquinamento, sostenibilità) e sociali (le disuguaglianze crescenti). Anche le forme del territorio sono sensibilmente mutate, per l'effetto composto di condizioni storiche, movimenti locali e impulsi selettivi della globalizzazione. Negli anni '90 si sono moltiplicate le ricerche tese a ripensare territori, paesaggi e infrastrutture (e le mutue relazioni): il libro ne offre un resoconto essenziale. Fra queste, degne di attenzione mi sembrano le esperienze, di interesse nazionale, che l'autore stesso ha curato e nel testo sono sobriamente menzionate: ITATEN e RETURB (1995-1998), URBAN (2000-2002), diversi contributi sul tema del paesaggio, e infine (2007-2008) lo studio sui quadri territoriali del QSN.

In questo scenario in movimento, le politiche hanno perso molte certezze. La speranza di migliorare la coerenza e l'efficacia congiunta degli interventi pubblici su economia e urbanistica non poteva che essere vana, se è vero che il paese ha sempre esitato a impegnarsi sul fronte del-

la programmazione economica. Il «Progetto '80» di Giorgio Ruffolo è stato rapidamente liquidato come un libro dei sogni; solo a fine secolo è ricomparso in agenda il tema della «nuova programmazione», con obiettivi molto ambiziosi, che in larga misura non sono stati realizzati. Le visioni e le strategie canoniche dell'urbanistica moderna sono parse in difficoltà di fronte alla evoluzione e dispersione degli ambiti di intervento (fra poli metropolitani, città storiche, insediamenti diffusi e aree interne). La pura reiterazione degli obiettivi e modelli della prima modernità è diventata insostenibile per il peso degli oneri e la carenza di risorse (con il rischio di contribuire alla crescita irresponsabile del debito pubblico fra gli anni '70 e '80). Le domande emergenti di governo del territorio, sempre più fluide e diversificate, sono risultate incompatibili con la rigidità e il carattere impositivo degli strumenti tradizionali. Fin dagli anni '60, Campos Venuti ha posto in evidenza la centralità della dimensione politico-amministrativa dei processi. Tuttavia, quella

mossa (condivisibile) per molti decenni non ha portato a una revisione sostanziale della strumentazione. Anzi, larga parte dell'area disciplinare ha continuato a diffidare delle possibilità di intervento tramite progetti d'area: criticati o rifiutati da molti urbanisti, come azioni in deroga rispetto alla logica del piano tradizionale (esemplare è stata la stagione dei «programmi complessi», negli anni '90). Clementi ha voluto citare soltanto due esperienze di pianificazione, alle soglie del nuovo secolo: il piano di Roma, progettato da un vasto gruppo di urbanisti riformisti, sotto la guida di Campos Venuti; quello di Milano, concepito e messo a punto da Luigi Mazza. Ebbene, entrambi i casi presentano problemi seri e irrisolti. Nonostante un disegno molto accurato e articolato (dove spiccavano la centralità delle infrastrutture su ferro e un'attenzione inusuale ai temi del progetto urbano in alcuni ambiti di trasformazione strategica), l'esperienza romana non ha convinto Clementi per alcune scelte di merito (in particolare, la selezione e il dimensiona-

mento delle aree nelle quali concentrare l'espansione insediativa), ma soprattutto per la mancanza di una chiara «politica del piano» (che in effetti non ha saputo garantire un'attuazione coerente ed efficace). Il piano di Milano, al confronto, segnava il trionfo della flessibilità e della discrezionalità: un sistema di regole era imposto all'insediamento esistente, ma le trasformazioni urbane non erano prescritte a priori, date le condizioni di incertezza, spesso radicale. Proposte di intervento potevano essere formulate da attori molteplici, pubblici o privati: si trattava di sottoporle a valutazione secondo il quadro prestabilito di vincoli e indirizzi. Questo significa mettere radicalmente in discussione il dogma tradizionale della pianificazione come dispositivo che prescrive il futuro. Quello milanese è stato probabilmente il più importante tentativo in Italia (giunto a compimento soltanto nel 2001!) di dare una legittimità culturale e istituzionale a una prassi che normalmente era considerata comportamento in deroga. Poiché la rigidità degli strumenti è diventata

un problema sempre più critico, Clementi ha considerato degna di interesse quella alternativa. Tuttavia, è stato sempre consapevole dei rischi che un modello altamente discrezionale può comportare, se le interpretazioni risultano troppo ciniche o strumentali. L'autore si chiede, pertanto, se non sia stato quel piano la chiave dello sviluppo immobiliare intenso, ma discutibile della città di Milano, negli ultimi 20 anni.

Questa coppia di esperienze configura dunque il dilemma radicale, che non è possibile eludere. Clementi non sembra trovare risposte convincenti in altri filoni disciplinari, che pure hanno suscitato un evidente interesse negli anni '90. Alludo ai «piani disegnati» che Gregotti e Secchi hanno sperimentato per un breve periodo, con un impatto mediatico rilevante, ma solo temporaneo. Mi riferisco anche agli sviluppi ufficiali dell'urbanistica riformista italiana, sulle tracce del progetto camposiano: un filone al quale, sorprendentemente, l'autore non concede molto spazio, mentre io penso che una riflessione critica sareb-

be utile e opportuna. Una certa attenzione è riservata invece a una varietà di contributi sui temi collaterali dell'analisi economico-sociale e della formazione di decisioni, strategie e politiche. Alcuni riferimenti, come la scuola veneziana di «analisi economica e sociale del territorio» oppure la ricerca originale di Pierluigi Crosta, sono stati utili per mettere a fuoco, in modo definitivo, certi limiti oggettivi dell'urbanistica tradizionale, ma certamente non hanno saputo suggerire un'alternativa concreta e sostenibile. Altri contributi potenziali, come il filone tecnocratico delle «teorie dei sistemi», hanno rappresentato invece vie impraticabili, rapidamente abbandonate; mentre la pianificazione strategica ha dato vita a progetti intrinsecamente ambigui, rispetto ai quali l'autore esprime perplessità, che condividendo. La conclusione è che un'alternativa convincente all'urbanistica più tradizionale, così *rigida* e *impositiva*, ancora fatica a emergere, mentre diventa sempre più critica l'incertezza non solo sulle tendenze evolutive di città e territori,

ma anche sugli obiettivi di pubblico interesse (a sostegno delle metropoli, della città diffusa, delle aree deboli?). Il libro ci lascia di fronte a un bivio: accettare una pratica della disciplina come discrezionalità e contingenza, dove le funzioni rischiano di diventare retoriche o palesemente strumentali. Oppure (cercare di) rigenerare, condividere una guida pubblica e una progettualità creativa, capaci di coniugare, in forme nuove e responsabili, alcuni requisiti emergenti: ecologici, di *smartness*, di inclusione sociale (penso al progetto EcoWebTown» che Clementi coraggiosamente ha intrapreso da anni). Una speranza che fatica a diventare possibilità concreta.

### Un bilancio lucido e dolente: senza futuro?

In effetti, il quadro non è confortante. L'urbanistica italiana si presenta come un'area poco sensibile al mutamento del contesto, che è stato rilevante nel corso del tempo. Le posizioni espresse sono apparse non solo datate, ma in costante ritardo rispetto alle frontiere più avanzate

delle pratiche e riflessioni disciplinari, sulla scena internazionale. La discussione appare tendenzialmente introversa: in generale prevale un orientamento auto-referenziale, che spesso assume chiare declinazioni ideologiche. La capacità di innovazione risulta modesta, anche quando si tratta soltanto di apprendere dalle esperienze già compiute in altri paesi. Nell'immediato dopoguerra, la cultura prevalente ha voluto rivendicare la tradizione del progetto moderno, secondo concezioni della funzione pubblica, del disegno e delle norme di piano, che risalivano al primo '900. Fra i '50 e i '60 sono stati elaborati i più noti piani-modello della modernità italiana: Matera, Padova, Assisi, la stessa Roma, Bergamo. Osservo che nessuno sarebbe oggi disposto a sostenere l'attualità di quei modelli. Tuttavia, è mancata – mi sembra – una vera revisione critica sui limiti di quelle esperienze (riviste ex post) e sulle prospettive del rinnovamento necessario. Eppure la visione di Luigi Piccinato può sembrare riduttiva – oserei dire semplicistica – se confron-

tiamo il suo testo base (*La progettazione urbanistica*, 1947; riedito da Marsilio, 1988) con le principali opere coeve disponibili nella letteratura internazionale a metà '900. I punti deboli del piano di Roma (1962), che Clementi ha messo in chiara evidenza ed è difficile negare, sono una conseguenza diretta dei limiti di quella visione. L'impegno di Giovanni Astengo non può che essere considerato edificante e generoso, ma le sue proposte si sono rivelate, purtroppo, fuori luogo e fuori tempo: più di 30 anni dopo il piano di Amsterdam, più di 20 anni dopo la visione programmatica e progettuale della Grande Londra. Non era possibile rilanciare quelle tradizioni senza una cura adeguata per i cambiamenti sostanziali del contesto. Questo giudizio non è così esplicito e assertivo nel testo di Clementi (si tratta del mio personale punto di vista), ma certamente il libro individua e scandisce gli elementi principali di insoddisfazione e di critica. Che peraltro sono rimasti a lungo al margine della riflessione disciplinare in Italia. La tendenza più evidente è

stata lo sforzo di potenziare, accelerare la transizione moderna (certamente in grave ritardo nel paese), tramite mosse non sempre lungimiranti e raramente efficaci: basta pensare ai tentativi sfortunati, nel corso degli anni '60, di rendere più incisiva e cogente una legge urbanistica generale (1942) che non era ancora stata veramente sperimentata. Non è mancata, nel lungo periodo, qualche iniziativa riformista: alcune leggi di settore, negli anni '70 (standard, casa, riquadrificazione, equo canone) e '90 (su temi cruciali per la pubblica amministrazione); prima ancora, l'intuizione di Campos Venuti, che all'idea originaria di urbanistica, come disegno e come norma, ha voluto associare il riconoscimento della dimensione politico-amministrativa delle pratiche, insieme a una battaglia coraggiosa a favore del contenimento delle previsioni (*Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, 1967). Tuttavia, l'area disciplinare, nel complesso e per un lungo periodo, non ha saputo adottare il riformismo come prospettiva identitaria, culturale e strategica

al tempo stesso. Solo verso la metà degli anni '90, nonostante il dissenso o quantomeno la riluttanza di una parte dell'area disciplinare, Campos è riuscito a dare legittimità e forma a un disegno di riforma. Un processo tardivo rispetto alle migliori esperienze europee, dalle quali sono stati tratti modelli datati, in verità in parte già superati negli stessi contesti originari. Un processo parzialmente incompiuto, perché il progetto di riforma nazionale è più volte naufragato e gli orientamenti riformisti sono stati accolti dalle Regioni in modi disuguali e non sempre coerenti. Un processo, infine, che non ha saputo realizzare gli obiettivi principali. Infatti, il rilancio della pianificazione d'area vasta e l'aspirazione a una forma di governo integrato del territorio sono rimaste intenzioni sulla carta. Il metodo della perequazione ha trovato applicazioni più frequenti, ma raramente si è trattato dell'attuazione coerente di scelte fondate su una chiara ragione pubblica: gli accordi negoziali sono spesso diventati parte costituente delle trasformazioni territoriali

(come accade, peraltro, in ogni parte del mondo). L'innovazione principale è stata l'articolazione della forma-piano in componenti regolative, strutturali e operative, ma a distanza di 20 anni un'inversione di rotta è parsa necessaria, con il ritorno al «piano comunale unico» nella riforma emiliana del 2017 e nelle proposte più recenti dell'INU. Peraltro, le difficoltà non sono solo italiane: hanno colpito, spesso severamente, tutti i programmi riformisti intrapresi in Europa nei primi anni 2000, per il bisogno evidente di garantire maggiore flessibilità, orientamento strategico e sostegno allo sviluppo rispetto ai modelli antecedenti. Le buone intenzioni programmatiche si sono ampiamente rivelate vane o inadeguate; i principali esperimenti di *spatial strategic planning* non hanno dato i risultati attesi, tanto da richiedere revisioni a volte radicali. L'effetto più comune sembra essere stato una sostanziale deregolamentazione dei processi e la rassegnazione a una progettualità sempre più contingente, certamente più debole rispetto alle

speranze moderne o riformiste. In questo quadro, è rimasto anche irrisolto il rapporto controverso fra piano urbanistico e progetto urbano. Anche in questo caso il problema non è solo italiano. Se osserviamo le dinamiche internazionali dell'*urban design*, possiamo constatare che non hanno avuto successo i tentativi ripetuti di migliorare la contaminazione/integrazione fra *planning* e *design* (Gregotti e Secchi in Italia, Carmona e Punter in Gran Bretagna, Bohigas e Busquets in Spagna, e altri ancora, in vari contesti). Ma non ha funzionato neppure l'orgogliosa rivendicazione, da parte della *starchitecture*, dell'autonomia del progetto di architettura urbana. La realtà più comune ci mostra la proliferazione di operazioni di mercato, spesso occasionali, atipiche, banali; talora irresponsabili. Il futuro non sembra concedere prospettive più promettenti. Il libro di Clementi fotografa questa situazione, senza abbellimenti o inutili pudori.

Questo libro esprime dunque un pessimismo profondo, che a qualcuno potrebbe sembrare sen-

za speranze? Nello stesso tempo, non sembra indicare visioni e strumenti utili per l'inversione di rotta che sarebbe più che mai necessaria? Ho colto questi interrogativi nei commenti che, rispettivamente, Patrizia Gabellini e Maria Chiara Tosi hanno dedicato al libro (nella discussione svolta presso Casa della Cultura lo scorso mese di maggio), ma non sono sicuro di condividere integralmente queste valutazioni. Ritengo che ipotesi e proposte, innovative e potenzialmente rilevanti, non siano mancate, nel tempo, da parte dell'autore; le tracce, però, devono essere ricercate in alcune aree (considerate) di frontiera.

### **Volgere lo sguardo verso i rami laterali**

Il libro dedica uno spazio inconsueto (nei testi di urbanistica) a un insieme di esperienze e percorsi al margine, che sono familiari a coloro che, per qualche ragione, hanno voluto esplorare quelle vie, ma restano inconsueti o estranei per larga parte dell'area disciplinare. Nel corso del tempo io ho avuto queste opportunità, curiosamente

in tutti i campi che Clementi ha voluto evocare (in effetti, in diversi casi si è trattato di esperienze condivise con l'autore).

Per formazione, negli anni '70 ho personalmente incrociato le suggestioni della *systems view*: una prospettiva metodica e razionalista, in sostanza tecnocratica, dalla quale ho rapidamente preso le distanze (una scelta confermata dal rapido declino della tendenza, a breve distanza di tempo). Oggi, però, è possibile osservare un movimento che trovo sorprendente: il rilancio tentativo del *systems design* di mezzo secolo fa nella nuova stagione tecnologica dei *big data*, della *smart city*, dell'intelligenza artificiale. Clementi segnala la tendenza come uno dei fattori e delle possibilità emergenti del cambiamento in atto. Io preferirei distinguere: non dubito dell'importanza dei *big data* per le strategie commerciali della società dei consumi. Considero invece una sciocchezza (epistemologica) qualunque ipotesi di fondare sui *big data*, con un metodo assolutamente induttivo, quella nuova «scienza

urbana» che alcuni autori continuano a promettere (mi permetto di rinviare a *Il futuro dell'urbanistica post-riformista*, Carocci, 2022, capp. 3.1 e 4.4).

A Venezia, fra i '70 e i primi '80, ho scoperto il progetto originale della «analisi economica e sociale del territorio» (ma tendenze affini si sono manifestate, in quel periodo, anche nelle scuole di Architettura di Firenze e di Milano). Un'apertura di orizzonti inedita per l'urbanistica istituzionale, che indubbiamente ha aperto la via verso contributi significativi di interpretazione e critica dei processi in corso, oltre la superficie e le evidenze delle forme del territorio. A distanza di tempo, è più facile riconoscere alcuni limiti: una visione talora ideologica e partigiana (che condizionava le prospettive e creava pregiudizi); uno scarto incolmabile rispetto alle pratiche e alle responsabilità dell'azione urbanistica ordinaria; un deficit sostanziale di cultura riformista (che ha pregiudicato l'impatto reale delle capacità analitiche e critiche, pur rilevanti e innovative). Meno ideologico e comunque

concettualmente ineccepibile, secondo Clementi, è stato, in quella stessa fase, il contributo di Pierluigi Crosta alla rappresentazione dei processi reali di *policy-making* (io ricorderei anche il contributo determinante di Bruno Dente, che ha saputo imporre quei temi all'attenzione degli ambienti più tradizionali delle scienze politiche italiane). Riconoscere interessi e strategie degli attori influenti e i giochi conseguenti di interazione; intendere le decisioni come la risultante di processi co-evolutivi complessi, che raramente possono essere determinati soltanto dalla intenzionalità di una singola parte, per quanto potente: queste mosse sembrano assolutamente pertinenti per ripensare i processi urbanistici reali. Sono rimaste al margine rispetto alla logica corrente, che privilegiava il disegno e la norma, per un difetto di cultura riformista (cioè *realista*, *pragmatica*, *possibilista* – ho sostenuto nel mio ultimo libro), che a lungo ha condizionato società e politica nel nostro paese. È questo deficit che ha indotto a considerare le rappresentazioni tracciate

da Crosta e da Dente come un esercizio analitico, tanto lucido quanto (all'apparenza) astratto rispetto alle responsabilità quotidiane degli urbanisti.

Negli anni '90, insieme ad Alberto Clementi e altri compagni di viaggio, ho provato a ripensare la realtà di territori, infrastrutture e paesaggi, in forme più adeguate alle dinamiche del tempo, che non sembravano più riducibili alle modalità tradizionali della geografia e della pianificazione istituzionale. Forse l'idea di infrastruttura non doveva essere associata esclusivamente alle funzioni della mobilità, ma diventava interessante esplorare (e cercare di guidare) i nessi potenziali fra progetti di infrastrutturazione e trasformazioni del territorio. Forse l'idea di paesaggio non doveva essere congelata entro una visione identitaria e vincolistica, che rischia di risultare immobile e astorica. Come Clementi ribadisce nel libro, il paesaggio invecchia (cioè vive) con i suoi abitanti: deve essere inteso come esperienza di vita collettiva e, quindi, come risorsa strategica. Forse la visione al futuro

dei nostri territori non può essere codificata secondo categorie precostituite e modelli generalizzanti. Sarebbe necessario ricostruire sul campo i nessi co-evolutivi specifici fra territori, ambiente, società, economia e politica, per provare a individuare i corpi territoriali realmente emergenti (con differenze e radici peculiari, potenzialità e strategie conseguenti di governo dei processi). Questi esercizi di ricerca non hanno avuto un impatto veramente significativo: forse per alcuni limiti intrinseci; forse perché le domande della politica, allora come oggi, sono diversamente orientate. Ricordo un commento (informale) del ministro delle Infrastrutture Paolo Costa (peraltro professore di economia urbana) di fronte all'esposizione di alcuni risultati di ITATEN e RETURB, alla fine degli anni '90: «non è di questo che abbiamo bisogno». Un impegno analitico di quel genere potrebbe trovare riscontri solo da parte di una politica che assume le responsabilità di costruzione o almeno programmazione di un futuro più degno, a lungo termine. Da molto tempo

le vicende italiane mostrano il primato di interessi più immediati, che si prestano a una gestione meno complicata e sembrano assicurare un consenso diffuso: esemplare è stata l'attenzione riservata alle politiche della casa – come Clementi ci ricorda nel libro – rispetto alla marginalità sostanziale, nel lungo periodo, dei temi più complessi di governo del territorio. Se la politica rinuncia alla progettazione del futuro, le indagini di frontiera diventano accademica (che potrà valere a futura memoria, nel migliore dei casi).

Alle soglie e nei primi anni del nuovo secolo, ho interagito professionalmente con l'esperienza della «nuova programmazione» guidata da Fabrizio Barca, sotto l'impulso del Presidente Ciampi. L'espressione stessa rivelava alcune ambizioni ben giustificate. La posta in gioco era il rilancio di un impegno programmatico del paese dopo molti decenni di inerzia o palese elusione rispetto a quelle responsabilità. La matrice culturale era obiettivamente tecnocratica e l'approccio razionalista. Tuttavia, era chiara

la volontà di conciliare i requisiti tecnici con la mobilitazione e il coinvolgimento attivo dei sistemi locali: con un inedito intento pedagogico, perché lo scopo non era soltanto migliorare la capacità di spesa pubblica e garantire l'implementazione coerente ed efficace dei progetti in corso, ma perfezionare il potenziale futuro della pubblica amministrazione, anche nelle sedi locali. L'obiettivo non è stato conseguito e la dispersione degli interventi sul territorio ha pregiudicato la possibilità di rilanciare una forte visione e strategia pubblica di interesse nazionale, unitaria e riformista (come bene argomenta Clementi). È risultato in larga misura vano anche il tentativo di realizzare *progetti integrati*, capaci di portare a sintesi, nel contesto specifico, problemi e questioni di ordine diverso (territoriale, sociale, ambientale e così via). Di fatto, gli interventi effettivamente giunti a compimento, in sede locale, generalmente hanno presentato caratteri più occasionali e tradizionali: la macchina programmatica in molti casi ha intercettato interessi e opportunità già emergenti

dal contesto. Nel successivo ciclo programmatico (2007-2013), preso atto delle difficoltà dei progetti integrati, lo stesso Ministero ha provato a esplorare la via dei piani strategici per lo sviluppo di aree deboli. Non condivido l'orientamento (in effetti, i risultati non sono stati memorabili e anche Clementi esprime perplessità). Si tratta di un approccio datato, che altri paesi hanno sperimentato da decenni con esiti deludenti o quantomeno controverosi. Ambigue sono le retoriche: come l'immagine della «città come attore collettivo», che vorrebbe prendere il posto della metafora, assai più realistica, della *growth-machine* urbana. Per una serie di impedimenti oggettivi (che ho discusso in altre sedi), la pianificazione strategica fa fatica a diventare un'opportunità autentica di esplicitazione e ricomposizione degli interessi in gioco; si riduce, in molti casi, a strumento di comunicazione o di *marketing* territoriale, piuttosto che di effettivo *policy-making*. Nel caso di aree deboli, inoltre, sembra difficile contare sulla mobilitazione di una rete

attiva di attori locali: l'intero processo strategico rischia di ridursi a una narrazione esortativa ed edificante (ma spesso banale e ripetitiva). Devo riconoscere, però, che il corso delle vicende più recenti giustifica qualche nostalgia per le generose velleità della «nuova programmazione» dei primi anni 2000. Oggi il PNRR si configura come una lista, poco trasparente e forse debolmente strutturata, di una molteplicità di interventi disparati; dove l'opportunità di spesa sembra diventare il fattore determinante, ma l'efficienza della pubblica amministrazione non è migliorata dopo tanti anni (anzi possiamo temere qualche insuccesso nell'uso delle risorse, che sarebbe clamoroso e indecente). Nello stesso tempo, sembra svanire qualunque intento pedagogico, come aspirazione a creare le condizioni per una funzione pubblica più solida ed efficace, nei tempi che verranno.

Con rammarico dobbiamo prendere atto di questi esiti. Credo che la delusione più grave sia legata all'insuccesso della *progettazione integra-*

ta. Perché questo è realmente un nodo cruciale per le pratiche urbanistiche. Non abbiamo bisogno soltanto di progetti in opera (oggi questo obiettivo elementare sembra essere diventato una conquista a rischio), ma di progetti urbanistici sensibili al contesto, all'ambiente, agli effetti collaterali e transcalari, all'impatto potenziale sul corso evolutivo del territorio di pertinenza (e alle responsabilità conseguenti). La capacità di coniugare le molteplici dimensioni del problema diventa un requisito fondamentale. Negli anni '90 abbiamo visto fiorire una varietà di esperimenti di «programmi complessi»: PIT, PRUSST, URBAN e altri ancora. Clementi non solo ha partecipato direttamente a quelle esperienze, ma ne ha colto la funzione essenziale per le visioni urbanistiche: la rappresentazione al futuro di un territorio complesso non può essere meramente compilativa, ma deve contare sulla selezione di progetti integrati di rilevante impatto territoriale e strategico – lo scenario prefigurato dal suo originale Piano di Inquadramento Territo-

riale della regione Marche (1997). Si tratta dunque di una questione chiave. Peccato che in molti casi resti profondo lo scarto fra le retoriche del *progetto integrato* e la realtà di proposte preconfezionate che vanno alla ricerca di opportunità di realizzazione. Anche questa retorica, come quella strategica, rischia di funzionare come mero *heresthetic* (secondo le anticipazioni di William Riker, *The art of manipulation*, Yale University Press, 1986). Ma forse questo è un problema che vale oggi per tutta l'urbanistica, che – come sostengo da anni – rischia di ridursi a un simulacro (come forma e procedura che si limita ad accompagnare il corso di processi che trovano altrove le determinazioni più significative) oppure di diventare la leva che facilita il primato degli interessi più forti e più intraprendenti. Se così fosse, dovremmo riconoscere la sostanziale irrilevanza della disciplina rispetto alle intenzioni originarie. Questo non significa, però, che manchino ipotesi e proposte per svolgere un ruolo più dignitoso. Non credo che siano necessarie nuove invenzioni. Le

idee di territorio, di infrastruttura, di paesaggio, di visione, di progetto, che Clementi ha elaborato nel corso del tempo e messo alla prova per quanto possibile, conservano a mio avviso una piena attualità. Sono le condizioni materiali che continuano a mancare perché gli sviluppi in opera possano essere più significativi. Pertanto, non ritengo che il messaggio di Clementi debba essere considerato pessimistico o inerme. Si tratta di una lucida rappresentazione dello stato delle cose, che deve scontare gravi limiti e incertezze sugli scenari possibili.

### Un appello alle responsabilità minime

Perché mai le prospettive dovrebbero cambiare nel prossimo futuro? Per quali ragioni potremmo confidare, finalmente, nella possibilità di tradurre le buone intenzioni in atti concreti? In effetti, non sono solo istituzioni e politiche, ma innanzi tutto sociali e culturali – cioè ben radicate – le ragioni per le quali l'urbanistica è sempre meno rilevante per le sorti di società e ambiente. Una palingesi improvvisa non è in

alcun modo plausibile. Non è neppure vero, però, che la sola alternativa sia un'attesa paziente o rassegnata, comunque passiva. Io penso che sarebbe giusto richiamare gli urbanisti ad alcune minime responsabilità. Questo appello non emerge formalmente dal libro di Clementi, che preferisce adottare uno stile sobrio e composto (forse anche troppo educato), ma tutti gli elementi essenziali, a mio avviso, sono a disposizione del lettore: il quale potrebbe trarre autonomamente alcune conclusioni, come possibili prerequisiti del cambiamento auspicato.

Il primo passo è la revisione della funzione del *plan-making* alla scala urbana. Secondo i canoni del progetto moderno, era quella la responsabilità essenziale dell'urbanista. La pretesa sembrava giustificata dato il carattere impositivo e costituente di quello strumento di piano: che prefigurava, disegnava, regolava il futuro della città (o meglio presumeva di saper interpretare formalmente tali funzioni). Il piano comunale dei nostri giorni ha largamente perso una

valenza prescrittiva e forse anche strutturale, per assumere una più limitata e intrinsecamente vaga funzione strategica (come mostra la più recente revisione legislativa della regione Emilia-Romagna). Non mi sembra lecito intendere questa posizione come una conquista. Infatti, l'esito è stato a lungo contrastato dalla cultura disciplinare, nella versione moderna come in quella riformista (basta ricordare le critiche severe alla concezione dell'urbanistica proposta da Luigi Mazza a fine '900, che oggi deve essere accettata, di fatto, come quadro di riferimento attuale e pertinente, forse il solo sostenibile). Alla fine, un po' ovunque, gli urbanisti si sono adeguati a questa prospettiva, per necessità o per rassegnazione. Tuttavia, non è possibile sopravvalutare la rilevanza di un approccio strategico; tanto meno il suo potenziale innovativo, se è vero che si tratta di orientamenti altrove sperimentati da quasi mezzo secolo, con risultati che non sono mai stati esaltanti (come anche Clementi ha documentato). Questa forma di piano risulta per co-

stituzione incompiuta. Un giudizio sulla qualità e sulla rilevanza dello strumento resta ampiamente indeterminato fino a quando non è possibile valutare alcuni complementi decisivi: nella forma di atti di *policy-making*, intese, progetti, interventi, cioè di un'idea di urbanistica come *azione effettiva* (non più, soltanto, regola o visione). Perché le regole sono deboli e la visione resta vaga fino a quando le operazioni non prendono corpo.

Il secondo passo riguarda la pianificazione d'area vasta, cioè quella che dovrebbe essere la visione al futuro di un territorio complesso. Tradizionalmente, la disciplina ha affrontato questo problema con un ventaglio di piani, a diversi livelli territoriali, con finalità di inquadramento spaziale, tutela ambientale e orientamento strategico. Questo repertorio raramente ha dato risultati convincenti. Le esperienze riformiste di fine '900 hanno provato a valorizzare varie forme di *spatial planning*, *strategic spatial planning*, *scenario planning*, a scala vasta, ma gli esiti (come ho anticipato) sono stati delu-

denti: in effetti, questi strumenti sono stati ovunque ridimensionati negli anni più recenti; persino cancellati, senza troppi rimpianti, in più di un contesto. Non capisco e non condivido l'orientamento dell'INU che, ragionando di nuovo sulle possibilità di una riforma nazionale (*Urbanistica Informazioni*, n. 305, settembre 2022) sembra voler riproporre ancora una volta i tradizionali livelli di piano. Non è importante che ogni ente di governo, in sostanziale autonomia, elabori la sua visione del territorio di competenza. La priorità, a mio avviso (ma ritengo che la prospettiva sia corroborata dagli esperimenti e dalle riflessioni di Clementi) è che sia potenziata la cooperazione inter-istituzionale fra i molteplici livelli, cioè la capacità effettiva di *multilevel governance*. Il tema essenziale della visione al futuro di un territorio articolato dovrebbe essere l'intesa inter-istituzionale su priorità politiche e grandi progetti condivisi, di chiara rilevanza transcalare. Credo che dovrebbe essere responsabilità precipua degli urbanisti rinunciare alla moltiplicazione di piani di

carta, ma impegnarsi per una *governance* più articolata, legittima ed efficace.

Il terzo passo riguarda la realtà concreta dei progetti di trasformazione. L'analisi di Clementi documenta lo scarto desolante fra i buoni principi che hanno ispirato alcune visioni *interpretative, critiche e progettuali*, e le pratiche correnti che chiaramente privilegiano obiettivi più immediati di interesse materiale e facile consenso. La deriva del progetto urbano a me sembra imbarazzante negli ultimi tempi. L'Italia è il paese che nel secondo dopoguerra ha anticipato un filone originale e fertile di studi morfologici; che ha dimostrato nel lungo periodo, in forme diverse, ma comunque importanti (grazie a De Carlo e Gregotti, prima di tutti), i nessi essenziali fra urbanistica e progetto urbano. Oggi, le trasformazioni urbane in atto mi sembrano troppo spesso indegne di quelle tradizioni. Ho denunciato più volte, negli ultimi dieci anni, il caso di Milano: dove trasformazioni rilevanti – come City Life e Porta Nuova, ma altre situazioni sono in corso, con caratteri

non dissimili – si configurano (dispiace dirlo) come un'accozzaglia di architetture occasionali e di varia qualità, senza un vero progetto urbano, tanto meno un progetto di suolo. Dove anche opere degne di interesse o di chiara fama soffrono per una varietà di limiti e problemi. Perché, per esempio, l'ultima torre di Cucinella, a Porta Nuova, trabocca letteralmente dal suo sito, e viene a collidere, visualmente, con gli edifici circostanti, accostati senza logica, né cura. E la *vertical forest* sarà un'opera di indiscusso successo mediatico, ma questa specie di zoo verde mi sembrerebbe giustificato in un'area ad alta densità, non all'interno di uno (pseudo)parco. Trovo anche singolare la facilità con la quale viene accettata una denominazione priva d'ironia e di misura. La letteratura ci ha lasciato alte voci sul tema «la foresta e la città» (Baudelaire, Rilke, Benjamin: il lettore frettoloso può consultare la post-fazione di Franco Rella a *La foresta intelligente* di Carlo Formenti, Cappelli, 1981). Nel caso milanese, invece, *vertical forest* sembra espressione degna del

linguaggio e dello stile di «Open to Meraviglia»: sarà un segno dei tempi (si può dissacrare l'idea di foresta per raggiungere un effetto mediatico?). Prendere le distanze da questa deriva dovrebbe essere una responsabilità minima che la cultura urbanistica non dovrebbe eludere. Il discorso educato di Alberto Clementi non alza la voce su questi temi: rinuncia a sermoni o invettive, puntando sulla forza e sulla chiarezza delle argomentazioni. Mi sembra però che tutta la sua densa analisi ci spinga verso conclusioni simili a quelle che ho voluto proporre in quest'ultimo paragrafo.

## L'INSEGNAMENTO DI UN CONTROESEMPIO

Chiara Merlini ●

Uscire dalle aule universitarie, entrare in relazione con contesti sociali problematici, mettere alla prova ipotesi di lavoro “stando sul campo”. Cosa impariamo da una pratica della ricerca che rivede le proprie modalità e ha come orizzonte l’alto impatto sociale? Come alimentiamo, per questa via, una riflessione sull’utilità del nostro fare di cui vi è sicuramente bisogno? Su quali contesti urbani concentrare l’osservazione critica e come trarre spunti anche dai “cattivi esempi”? È con interrogativi di questa natura che si può accostare la lettura del volume curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto dal titolo *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, Macerata 2022), che vede la luce dopo un lungo lavoro di messa a punto del progetto di ricerca *MOST of Pioltello. Migration Over the Satellite Town of Pioltello*, finanziato dal Politecnico di Milano con il bando Pol-social Award nel 2017.

Il primo spunto di riflessione che se ne può trarre è senza dubbio sui modi di fare ricerca nel campo degli studi urbani. Il libro – e

tutto il processo che ne è alla base, ivi compresa la trasformazione di un rapporto di ricerca in un testo a stampa – interpreta infatti con grande coerenza gli intenti principali del programma avviato dall’Ateneo negli scorsi anni: mettere il mondo accademico in contatto con i cambiamenti sociali per sviluppare nuove generazioni di professionisti con maggiori attitudini alla responsabilità e ben attrezzati per affrontare nuove sfide sociali. Assumendo, in sostanza, che l’innovatività della ricerca si debba in buona misura associare con la responsabilità sociale.

La città di Pioltello (un comune dell’area metropolitana di Milano di circa 36.000 abitanti) e il quartiere Satellite costituiscono infatti non solo un caso studio osservato con l’occhio del ricercatore, misurando approcci interpretativi e fornendo qualche indirizzo trasformativo intorno a questioni oggi cruciali sul piano insediativo e sociale. Vi è di più. L’indagine su quella che viene qui definita come “periferia privata multiculturale” diventa occasione per un’esperienza

dal carattere immersivo: un lungo periodo di continui momenti di dialogo e scambio reciproco tra un gruppo di ricercatori di diversi Atenei e Istituzioni attivi entro campi disciplinari diversi, dall’urbanistica alla pedagogia, dalla ricerca sociale all’architettura, dalle politiche urbane alla tecnologia. “Stare a contatto con il mondo reale”, come amano ricordare gli autori del libro, attiva uno scambio tra ricerca e società che arricchisce e modifica entrambe le parti, e non vi è dubbio che ciò delinei una direzione di lavoro importante per rinnovare i nostri modi di fare urbanistica, rimettendo al centro una riflessione – sempre necessaria – sul posto e ruolo sociale della disciplina. Il presupposto della ricerca è dunque questo confronto continuo con l’insieme multiforme di chi abita nel quartiere, con i vincoli, gli atteggiamenti e le convinzioni delle istituzioni coinvolte, con le aspirazioni, i limiti e le energie delle associazioni locali, così come con le rappresentazioni che di questo luogo sono state via via proposte.

Ma quali aspetti emergono da questa pratica

intensa del luogo? Quali effetti ne possiamo riconoscere?

Anzitutto è bene soffermarsi sulla scelta del caso studio e sui suoi caratteri. Il quartiere Satellite nasce su iniziativa privata nei primi anni Sessanta per quel ceto medio che vede nei comuni di prima cintura la possibilità di trovare condizioni di vita più comode e spazi abitabili meno congestionati rispetto a quelli della grande città. Un “satellite” appunto, che gravitasse intorno a Milano ma con buona autonomia in termini di verde, negozi, servizi. E che oggi ci appare al contrario come un aggregato respingente: cinquantacinque edifici (sui settantadue previsti) per poco meno di duemila alloggi in cui abitano circa novemila persone, riconducibili a un centinaio di diverse nazionalità, con una condizione proprietaria molto frazionata e numerose situazioni di morosità, insolvenza, occupazioni abusive, a cui si accompagnano naturalmente pesanti condizioni di degrado fisico e conflittualità sociale.

Un caso, dunque, per molti versi paradigmatico di quelle “periferie private

metropolitane multiculturali” relativamente poco studiate – a fronte ad esempio dell’interesse riservato negli anni recenti alla “città pubblica” – su cui la ricerca richiama l’attenzione. Pezzi di città speculativa particolarmente problematici, in cui un patrimonio residenziale privato poco qualificato e prematuramente svalutato è riuscito via via a intercettare solo quella domanda marginale proveniente dalla popolazione dei migranti in transito, o alla ricerca di un primo punto di approdo. Nella specificità di Pioltello, una situazione resa particolarmente complessa dalla presenza di componenti sociali estremamente eterogenee, che hanno consentito solo forme molto precarie di integrazione e coesione sociale.

Il libro ci mostra chiaramente, anche grazie alla ricca documentazione, come si tratti di una situazione estrema. Non tanto per le condizioni abitative e sociali complesse – giacché questo vale per molte altre periferie – ma soprattutto per il fatto che la proprietà privata e la multiculturalità sembrano agire

come dei moltiplicatori di problematicità, rendendo assai complicato immaginare un trattamento in termini di progetti e politiche. Difficile riferirsi a qualche esperienza virtuosa e fare leva sul ruolo, inevitabilmente limitato, del soggetto pubblico; difficile naturalmente interpretare modi di vita, attese, immaginari di una popolazione estremamente diversificata per provenienze e culture, povera e costretta in condizioni assai critiche; difficile prefigurare dispositivi e procedure operative che spingono la pratica urbanistica su terreni abbastanza inusuali. E va dato merito a questo lavoro di muoversi tra questi temi con un certo coraggio; un coraggio di cui gli studi urbani sembrano avere molto bisogno, e tanto più apprezzabile quanto più il tono dei numerosi testi del volume è cauto e privo di enfasi.

Un secondo aspetto da notare è lo stile della ricerca, che accosta due diversi registri. Da un lato la dimensione del confronto con saperi e discipline differenti: urbanisti e architetti hanno qui attivato un dialogo – certamente non facile

– con antropologi, psicologi e ricercatori sociali, pedagoghi. Dall’altro lato la pratica di uno stile di indagine più consolidato e usuale: documentazione storico critica, lettura morfologica e delle condizioni architettoniche e di conservazione del patrimonio residenziale, indagini sugli andamenti demografici. La ricerca sembra così proporci un continuo oscillare tra diverse dimensioni: qualche incursione più coraggiosa che coinvolge voci esterne, e un ritornare poi prudentemente sui terreni più solidi degli studi urbani, più praticati dai curatori e dal gruppo di ricerca a loro più vicino. Ne emerge complessivamente un procedere preciso, documentato, rigoroso, ma anche una ricerca empatica, basata su forme di interlocuzione e coinvolgimento molto forti, tese a mettere in fertile dialogo comunità scientifica, cittadini, abitanti, bambini, istituzioni.

Il terzo aspetto su cui riflettere è naturalmente la finalità della ricerca, che viene espressa in modi molto netti: “una ricerca orientata al progetto, ovvero alla possibilità di mettere a punto

un dispositivo d’intervento integrato per le politiche e i progetti urbani elaborato in una prospettiva fortemente inter-disciplinare, concepito in relazione alla situazione specifica del quartiere Satellite di Pioltello e trasferibile ad altri contesti affini della periferia metropolitana” (p.22). Nelle pagine del volume le difficoltà di questo passaggio tra ricognizione delle condizioni e ideazione di criteri e modalità di intervento possibili sono più volte richiamate, e al centro sono il più delle volte proprio le incertezze operative a cui, in modi diversi, devono fare fronte tanto i privati, quanto il soggetto pubblico o il terzo settore. Cionondimeno la ricerca non rinuncia a muoversi sul terreno del progetto, praticandone anzi due diversi aspetti, il primo legato alla dimensione fisico insediativa e al progetto dello spazio collettivo, il secondo ai dispositivi e agli attori.

Il modo con cui viene affrontato il progetto dello spazio collettivo, su cui peraltro gli autori hanno maturato in varie occasioni una significativa riflessione critica, merita in particolare di essere richiamato, anche

perché qui la ricerca forse risulta fin troppo prudente. La rigenerazione dello spazio pubblico passa per l’enunciazione di operazioni consuete: articolazione e riconnessione delle aree verdi prossime agli edifici; rafforzamento delle prestazioni ecologiche degli spazi aperti; definizione di spazi di mediazione tra pubblico e privato; necessità di caratterizzare l’immagine dei parchi; superamento della monofunzionalità e incentivi per stabilire sinergie e integrazioni; ricuciture e ricomposizioni, e così via. Difficile non convenire sulla rilevanza di questi intenti. Rimane l’impressione che gli autori potessero forse andare un poco oltre fornendo qualche suggerimento in più sul come praticare questi temi, soprattutto nel contesto specifico di questo “quartiere mondo”. Misurandosi così in modi più sostanziali anche con i riverberi che la dimensione multiculturale del Satellite può avere sui modi di intendere e praticare lo spazio collettivo, dentro e fuori il perimetro ristretto del quartiere. In altre parole, sembra che la dimensione immaginativa – come possono diventare

quegli spazi abitativi oggi così poco qualificati, quelle strade e quei parchi sostanzialmente privi di carattere e riconoscibilità – rimanga un po’ tra le righe. Come se gli autori avessero avuto un certo ritegno a usare le forme e gli strumenti propri della progettazione urbana, ivi compreso il disegno delle configurazioni spaziali possibili.

Una sorta di astinenza che pone qualche interrogativo più generale. L’impressione è che le difficoltà del fare urbanistica oggi non ci debbano portare ad avere timore del disegno, o ad assorbire interamente nella scrittura il racconto del futuro, in una autolimitazione dei linguaggi disciplinari che non sembra avere ragioni sostantive. Al contrario, viene da chiedersi se ciò di cui abbiamo bisogno non sia piuttosto una esplorazione a tutto campo degli strumenti disciplinari, anche dunque del disegno e delle sue diverse forme – ancorché allusive, costitutamente ambigue, imprecise, esplorative. In altri termini, si potrebbe dire che, accantonate le illusioni circa la presunta trasparenza del linguaggio grafico,

valga forse la pena sfruttarne le potenzialità e il dialogo con altre forme espressive, correndo anche qualche rischio attraverso immagini, visioni, suggerimenti. Non per fornire prefigurazioni unitarie e autoriali naturalmente, ma per non sottrarsi alla messa alla prova del proprio sapere a fronte anche di situazioni – e la rigenerazione delle periferie private è certamente tra queste – che chiedono nuovi intrecci disciplinari, profondi ripensamenti dei meccanismi e dei dispositivi operativi, riformulazioni della natura del nostro lascito in quanto ricercatori nella società.

Circa quest'ultimo cruciale aspetto – il portato di questo lavoro nella comunità locale – è naturalmente difficile pronunciarsi. Come può essere accolto, compreso e utilizzato un lavoro di ricerca su un quartiere dai tratti così peculiari e problematici? Certamente la restituzione di questo lungo lavoro di interazione nel formato di un libro costituisce un veicolo prezioso per continuare ad alimentare l'attenzione, anche se la ricezione sul tempo più lungo di una riflessione

così articolata e a più voci mantiene una sua inevitabile imprevedibilità, e tanto più quanto il ventaglio dei soggetti a cui può parlare è diversificato per culture, competenze, ruoli, poteri. La pluralità dei registri di scrittura e rappresentazione del volume costituisce d'altro canto una risorsa importante, consentendo di immaginare un suo lascito diversificato: abitanti, amministratori, associazioni locali, istituzioni, potranno interrogare la ricerca e farne tesoro in modi differenti. È tuttavia anche da una diversa prospettiva che può essere interessante osservare il volume. Non tanto in rapporto al lascito verso l'esterno – verso l'oggetto della ricerca – quanto in relazione all'insegnamento che esso può fornire all'avanzamento disciplinare, posto che nel momento in cui la dimensione fortemente interattiva di una ricerca viene formalizzata nelle pagine di un libro è naturale chiedersi in quale modo la particolarità di una vicenda specifica possa darci qualche indicazione più generale su temi e modi di affrontare le questioni urbane.

Le vicende del Satellite si prestano a essere osservate con chiavi di lettura differenti e gli aspetti del libro che possono insegnare qualcosa sono naturalmente numerosi. Il volume mette a fuoco una condizione insediativa rilevante (una periferia privata), ne specifica i caratteri (multiculturale), si interroga su come indagarla (mediante una riflessione etnografica sul rapporto quotidiano tra spazio e pratiche, mediante le tecniche di avvicinamento più proprie degli studi urbani, ricostruendone la storia, e così via), apre a confronti con altre periferie che condividono la dimensione multiculturale e l'appartenenza metropolitana. Ciascuna dimensione apre piste di lavoro possibili.

Tra gli altri, un tema in particolare attraversa la vicenda raccontata e merita di essere portato su un piano di discussione più generale: il quartiere Satellite è anzitutto espressione di un fallimento. Pensato all'inizio degli anni Sessanta per le classi medie che avrebbero potuto trovare buone alternative abitative alla città di Milano, il suo destino si è presto invertito, manife-

stando via via una serie di criticità che, per progressivi effetti cumulativi, ne ha radicalizzato l'immagine negativa. E in più parti del libro vengono richiamate catene di concause: dall'incompletezza del progetto, alla dimensione economica, alla circolarità della stigmatizzazione e all'incidenza degli immaginari.

Ne possiamo trarre qualche insegnamento? Si potrebbe dire che ogni storia che va male probabilmente va male a modo suo. Tuttavia, possiamo forse cercare di sbrogliare un po' le ragioni di questo insuccesso specifico, interrogandoci in termini più ampi sul fallimento e sulle ragioni di quelle storie che costituiscono per noi oggi quasi dei controesempi. La vicenda del quartiere Satellite di Pioltello ci può essere di aiuto, proprio perché la dimensione del fallimento, sebbene cruciale per una riflessione sul fare urbanistico nel nostro paese, è sovente praticata dalla critica architettonica e del progetto urbano solo in modi marginali.

Spesso si lega il fallimento a qualche falla nel processo. Le cose sono

andate male perché il progetto è rimasto incompiuto, perché l'interruzione lo ha privato di parti fondamentali alla sua stessa sopravvivenza: il parco non realizzato, la scuola non finita, e così via. Una rappresentazione che coglie l'insorgere di criticità nello sviluppo e nel radicamento di un luogo, ma di cui forse non possiamo accontentarci, anche perché implica un'idea non del tutto convincente di compimento del progetto, come se esso potesse intendersi come traduzione finita e linearmente orientata dall'intenzione alla realizzazione. In altri casi si spiega il fallimento in termini di deformazione del progetto, interpretando la vita che attraversa un luogo, un edificio, un quartiere come tradimento di un'idea, come impoverimento o perdita rispetto a un principio un po' astratto, se non autoriale. Una visione rigidamente costruita sulla fiducia di un'immagine cui tendere e che, allo stesso tempo, rischia di cercare degli alibi alla complessità del processo, ai suoi possibili intoppi e imprevisti (così talvolta è stata la storia un po' semplificata dei quar-

tieri d'autore, dallo Zen a Scampia). Talvolta è invece una contestualizzazione un po' indulgente l'argomento che spiegherebbe le cose. Le criticità vengono così legate a una fase storica: è andata male perché i tempi non erano maturi, perché per esempio si confidava nell'uso pubblico di uno spazio da parte di cittadini che viceversa esprimevano altre aspettative e comportamenti, perché si confidava in una gestione o in una manutenzione che non si sono date per mancanza di risorse, e così via.

La vicenda del quartiere Satellite di Pioltello ci può probabilmente aiutare a praticare una riflessione accurata – e poco frequente – che “metta alla prova” il progetto, in relazione soprattutto a due piani del discorso che si intrecciano. Da una parte che cerchi di indagare come l'esito fisico di un progetto (qualsiasi esso sia: quartiere pubblico o privato, edificio, piazza, ecc.) mostri capacità o incapacità di reazione alle pratiche, all'usura, agli immaginari, ai cambiamenti sociali, ai mutamenti dei valori economici come di quelli simbolici. Dall'altro

che riconosca come quel progetto incorpori o meno una condizione che, in assenza di altri termini, dovremmo forse continuare a chiamare di “qualità”, come fattore che, tra gli altri, ne può orientare e condizionare la tenuta e la validità nel tempo. Articolando così un campo di argomentazioni per certa misura esterno – in modi un po’ allusivi si potrebbe dire la “vita delle cose” e del luogo – con una lettura più interna riconducibile alle decisioni progettuali e al loro esito nello spazio e nel tempo.

Quando ci si trova di fronte a situazioni come quella del quartiere Satellite di Pioltello - ma ogni lettore potrà avere il suo personale archivio di casi critici – può in altri termini essere utile chiedersi quanto il fallimento possa avere (anche) a che fare con dei limiti legati in modo specifico alle scelte spaziali e insediative, se non proprio a eventuali “errori” progettuali.

Come ci appare oggi questo luogo? Come si articola lo spazio dell’abitare e delle relazioni in pubblico, come sta nella città e quali rapporti intrattiene con le altre sue parti? Cosa c’è

che non va, e cosa può essere invece un appiglio per immaginarne una riforma? Quale valutazione critica emerge, in sostanza, dalle nostre letture plurime?

Al Satellite, per esempio, la densità elevata ha costituito un problema assai rilevante in termini di qualità abitativa; e verosimilmente deriva in parte da qui il rifiuto degli abitanti che avevano maturato attese differenti proprio in ordine al modello insediativo – abitare nel verde – che veniva loro promesso. Ma quale soglia, in un determinato contesto, trasforma una prossimità che può essere virtuosa in una condizione che viene rigettata? Quando quel prato o quel parcheggio sono troppo grandi al punto da diventare insicuri? Quando la presenza o assenza di una recinzione fa emergere e consolida convinzioni securitarie? Impossibile stabilire a priori criteri buoni e validi ovunque, essendo naturalmente ogni nozione di qualità definibile solo contestualmente. Tuttavia e in linea generale, una densità molto elevata, la separatezza tra interno ed esterno e l’assenza di elementi di me-

diazione, un attacco a terra poco capace di un riverbero urbano o che costringa a un abitare troppo esposto, l’estensione eccessiva o la ristrettezza di un giardino, di una strada, di un parcheggio, al pari di elementi architettonici non adeguati (la mancanza di uno sporto di gronda che nel tempo innesca problemi di degrado di una facciata, per fare un solo esempio), potrebbero essere fattori da studiare a fondo e lucidamente, per ipotizzare eventuali nessi con l’insorgere di criticità insediative. E allo stesso modo andrebbero ben studiati la capacità o incapacità di un progetto di negoziare adeguatamente tra aspetti diversi, riconoscendo i ruoli spesso inconsapevolmente morfogenetici delle norme come di alcune soluzioni tecniche – e attrezzando di conseguenza il proprio apparato tecnico.

Nel campo degli studi urbani un discorso sugli “errori” sembra non trovare voce. Ma se si prende sul serio una riflessione sulla qualità urbana forse questa dimensione non è totalmente eludibile. Si tratta di chiedersi come alcuni caratteri dello spazio impat-

tano sulle pratiche, in particolare su quelle abitudini più stabili e radicate, che hanno a che vedere con i modi di stare con il nostro corpo nello spazio. Modi individuali e culturali naturalmente, e rispetto ai quali le suggestioni che la lettura di un quartiere multiculturale come quello di Pioltello possono fornirci sono sicuramente preziose.

Al contempo, si tratta di riflettere su quelle ragioni di disaffezione che possono avere a che fare anche con le dimensioni comunicative, con la condivisione di valori, con la circolazione dei modelli se non addirittura con le mode, e che sono ovviamente molto difficili da cogliere. In sostanza, comprendere le ragioni di una crisi e di un fallimento, provando a rimettere al centro quell’intreccio di errori e disaffezione che rende conto della complessità degli effetti – che non sono mai solo fisici o solo simbolici – di qualsiasi azione di trasformazione del mondo. Riflettendo in tale modo anche sulla durata nel tempo della responsabilità di tutti gli attori coinvolti nel processo progettuale: nonostante l’inevitabile incer-

tezza circa il confronto con il mondo, una dimensione che deve andare oltre la fase in cui si prendono decisioni in ordine allo spazio.

Nel campo della ricerca urbana sarebbe probabilmente salutare praticare maggiormente una critica del progetto, a tutte le scale, che ne metta eventualmente in discussione i presupposti, arrivando eventualmente a falsificarli qualora si riscontrino gli elementi di un “cattivo progetto”. E ciò tanto più in quella città ordinaria e normale ampiamente costituita proprio dalle periferie private di cui il libro ci parla, e non solo in relazione a qualche luogo che assume caratteri di eccezionalità, sui quali la critica tradizionalmente si è più esercitata. Per ovvie ragioni siamo abituati, nella ricerca e nella didattica, ad alimentarci di buone pratiche. Il libro curato da Di Giovanni e Leveratto apre un fronte di riflessione che spinge a guardare anche le cattive pratiche e imparare dalle storie andate male. Viene qui da pensare che la fase di incertezza entro cui l’urbanistica e il suo progetto si trovano oggi potrebbe trarre qualche giovamento

anche dalla costruzione di una sorta di “manuale inverso” che non raccolga le cose ben fatte e le esperienze virtuose, ma al contrario quelle su cui il nostro giudizio è più severo. Senza alcuna vena polemica o di denuncia, ma come analisi tecnica condotta in modo cauto, paziente, rigoroso. La lettura precisa e lucida del quartiere Satellite di Pioltello che il volume ci fornisce potrebbe costituirne un tassello significativo.

## L'ORDINE NECESSARIO DELL'ARCHITETTURA

Federica Visconti ●

Non so se questo testo possa definirsi propriamente una 'recensione': d'altra parte ho intuito che una certa libertà di interpretazione mi fosse concessa in relazione al 'senso' di questo intervento per *Città Bene Comune* e ne sono lieta. Perché il libro di Renato Capozzi *Sull'ordine. Architettura come cosmogonia* (Mimesis, 2023) è un libro difficile e quindi non è facile parlarne. Per questa ragione ho deciso di farlo dopo aver partecipato a due sue presentazioni, avvenute entrambe il 1° giugno 2023, presso le Università IUAV di Venezia e degli Studi di Udine, organizzate rispettivamente dai colleghi e amici Martino Doimo e Claudia Pirina, alle quali ho preso parte come *discussant*, nel primo caso con Marco Ferrari e Sara Marini – coordinatrice della unità di ricerca "TEDEA\_Teorie dell'architettura, immaginari del reale e latenze figurate" – nel secondo con Giovanni Comi e Luca Taddio, alla gentile presenza di Alberto Sdegno, presidente dei Corsi di Laurea in Architettura, nell'ambito delle iniziative Architettura Udine Venti per il ventennale di Ar-

chitettura a Udine. Le due discussioni sono servite a ritornare sui contenuti del libro a quasi un anno dalla sua lettura, avvenuta nella sua prima stesura, e hanno quindi aiutato a vederlo un po' meno dal suo interno.

Provo, in ogni caso, *con ordine*, a sintetizzare preliminarmente contenuti e struttura del libro.

*Sull'Ordine* si compone di una Premessa e tre capitoli, ognuno a sua volta articolato in quattro paragrafi. Ogni 'porzione' è introdotta da un bottello: un disegno a sinistra e alcune citazioni a destra. Alla *Premessa* – mi pare di poter affermare – è affidato il compito di chiarire il significato del sottotitolo *Architettura come cosmogonia* a partire dalla dualità *Khâos/Kósmos* per cui non si dà ordine senza disordine e l'Architettura è l'Arte costruttrice di un ordine che si oppone al diveniente *àpeiron*. Il Capitolo 1 si assume l'onere di discutere il significato del termine *Ordine* a partire dalla sua etimologia, passando per i significati che esso assume in differenti scienze, discipline e in quasi tutti i campi dello scibile umano, per poi discuterne

il senso profondo in relazione a due questioni, quella del desiderio e quella degli archetipi. È qui che l'autore affonda convintamente e con appropriatezza in campo filosofico, prima distinguendo tra bisogno e desiderio – per cui l'ordine sarebbe in realtà una condizione alla quale tendere come 'missione civile' inevitabilmente destinata a restare incompleta ma, d'altra parte, necessaria – e poi tornando a un suo consolidato tema, già affrontato in precedenti lavori, quello degli archetipi. Quello che si reifica nelle opere, questa la tesi, è sempre evidenza nel reale di un ordine ideale che è altrove e preesiste, appunto negli archetipi quali, secondo Jung, *strutture soggiacenti e innate all'inconscio collettivo*. Il Capitolo 2 su *Gli Ordini dell'Architettura* discute l'ordine costruttivo non come mero 'fatto tecnico' ma come premessa di un ordine dia-logico che sia capace di rendere espressive di valori – e quindi architettoniche – le forme della costruzione; l'ordine architettonico, quindi, viene proposto come ordine sintattico, capace di rendersi

intelligibile mentre l'ordine urbano, si realizza, infine, pur nella sua complessità e nel suo incessante divenire, come condizione necessaria per il vivere umano. L'investigazione su questi 'ordini' è preceduta da un paragrafo che discute l'assunto kantiano sulla Dottrina Trascendentale del Metodo per la quale Kant conia la definizione di *Architettonica*, termine che, tra virgolette, dà il titolo al testo introduttivo del capitolo. Da qui in poi, almeno per gli architetti, la strada è un po' più in discesa perché se è vero che il titolo del Capitolo 3 *Architettura come Ordine* si precisa ulteriormente in "Architettura, ipostasi dell'ordine", i paragrafi successivi assumono due maestri indiscussi del Novecento, Louis Isadore Kahn e Mies van der Rohe, come esemplari 'campioni' di tale proposizione ma, nell'evidenziarne le differenze – negli esiti formali e, in misura minore ma non irrilevante, nel pensiero – si comprende come lo stesso autore riconosca e legittimi in realtà l'esistenza di più modi, plurali, dell'ordine in Architettura. Come Renato Capozzi ha affermato

nelle due presentazioni del suo libro citate in apertura, l'ultimo paragrafo "Ordine come ricerca" avrebbe potuto intitolarsi anche "Il futuro dell'ordine": aggiungo io riprendendo in ciò una 'abitudine' che aveva visto "Il futuro del riparo" e "Il futuro dell'ipostilo" concludere due suoi importanti, precedenti lavori. Mi riferisco a *L'idea di riparo* (Clean, 2013) e a *L'architettura dell'ipostilo* (Aión, 2016): come a dire che un libro si scrive per rispondere a una necessità – forse anche a un desiderio – di sistematizzare il proprio pensiero su un tema o una questione ma bisogna anche interrogarsi sulla sua 'utilità' intesa come possibilità di stabilire una progressività del pensiero e, in Architettura, anche del nostro operare nel mondo.

Terminato quindi il libro con *Bibliografia e Indice dei nomi* – come si addice a un testo che abbia una sua fondatezza – posso tentare finalmente qualche considerazione.

Parto da Kahn e Mies sui quali, nel 2019, con Renato Capozzi avevamo condiviso la scrittura di un piccolo libro (*Kahn e Mies*.

*Tre modi dell'abitare*, Clean 2019) nel quale i due Maestri – rispettive 'ossessioni' sin dai nostri studi dottorali – erano stati trattati più che altro 'per differenza': 'architetto romano' l'Estone di Philadelphia non soltanto nella predilezione per la costruzione continua muraria ma anche degli spazi chiusi dell'internità, 'architetto greco' quello nato ad Aquisgrana che, privilegiando la costruzione elementarista, negli Stati Uniti aveva scoperto la possibilità di mettere in relazione dialogica lo spazio interno con quello illimitato della Natura. Nel tempo i due Maestri ci sono apparsi via via meno distanti ed ecco che ora i due si re-incontrano nelle pagine del libro di Renato Capozzi: eponimo Mies di un *ordine assoluto* che l'autore ha altrove definito universale (R. Capozzi, *Lo spazio universale di Mies*, LetteraVentidue, Siracusa 2020), rappresentativo Kahn, nella sua amplissima produzione, di differenti modi dell'ordine descritti dal punto di vista delle procedure compositive, tutte a partire da una τάξις cui si antepongono, a seconda dei casi, diversi

prefissi (παρά, ὑπό, σύν). Ma tralasciando per un attimo le loro opere 'ordinate', sul piano teorico la riflessione di Kahn sul tema dell'Ordine è stata – io credo – per Renato Capozzi una scoperta in quanto essa, in qualche misura, si ricollega a un altro tema a lui caro: quello degli archetipi o forse meglio dell'origine in cui l'Ordine, per Kahn come per Capozzi, ha sede come principio astratto che trova la sua reificazione attraverso il progetto cui compete – nel pensiero di Kahn – realizzare (nel senso esatto di rendere reale) la composizione, che alberga nella mente del progettista e per la quale Kahn usa la parola *Form*, sempre con la maiuscola, in un interessante paragone con il processo compositivo della musica che rende quella suonata prima mutamente nella mente del compositore, poi suono ascoltabile anche da altri.

Un'altra questione, solo apparentemente laterale, riguarda l'apparato iconografico di questo libro: scarso ma significativo. Pochi disegni, tutti 'commissionati' da Renato Capozzi al suo – e mio – al-

lievo Gennaro Di Costanzo cui è stata data soltanto la struttura del libro e il titolo dei capitoli. Ne sono venute fuori cinque tavole a china su carta che dimostrano una certa capacità immaginifica e lasciano intendere, nella ricchezza di segni che sembrano alludere a una dialettica tra Architettura e Natura – forse ancora tra *Kháos* e *Kósmos* –, che possano stabilirsi significative relazioni con le citazioni testuali collocate nella pagina affiancata. Dunque, un contemporaneo *Demiurgo*, forza ordinatrice nel mito platonico, è forse quella scimmia che, senza sforzo, era diventata uomo ma avrebbe poi disgregato l'atomo nella citazione di Raymond Queneau. *La macina del tempo* evoca e trae ispirazione probabilmente dall'omonimo libro di poesie di Antonio Siciliano che, nella quarta, parla di versi senza *obbligo di scadenza, fedeli soltanto ad un solido dettato etico e poetico*: parole che sembrano attagliarsi anche ai versi della *Commedia* dantesca che affianca il disegno con le terzine che, nelle parole di Beatrice, descrivono l'ordinata armonia

del Paradiso. Naturalmente è ordine architettonico anche la *Commedia* in sé che, come nei *Nove saggi* danteschi, Jorge Luis Borges ebbe a scrivere, nascono, di nuovo, da una necessità fattasi desiderio se è vero che *Morta Beatrice, perduta per sempre Beatrice, Dante giocò con la finzione di ritrovarla per mitigare la tristezza; io personalmente [dice Borges] penso che abbia edificato la triplice architettura del suo poema per introdurvi quell'incontro*. Terzo disegno è *Misura del cielo* dove, citando stavolta Hermann Broch, con l'architettura l'uomo aspira a vincere il tempo innalzando l'ordine nello spazio e nella relativa Tavola è l'architettura ipostatizzata nella casa a rappresentare l'ordine nello spazio del cielo che misura. La *Casa del cacciatore celeste* torna a citare un libro – quello con l'omonimo titolo di Roberto Calasso – di storie e miti legati a un luogo tra Sirio e Orione, e si torna quindi a citare un libro sulle origini. Se per Calasso senza metamorfosi in qualcos'altro, *l'homo* sarebbe rimasto un essere tra tanti, così il disordine e l'arbitrio

iniziali, nelle parole di Francesco Venezia, sarebbero rimasti tali senza la 'metamorfosi' imposta dall'ordine dell'architettura, attraverso misura, proporzione e geometria. Infine – mi si passi la battuta – sono le gole infernali dell'*Acheronte* quelle che si devono attraversare tra i 302 testi in *Bibliografia* e i 347 nomi del relativo *Indice* ma, tutto sommato e se si vuole, ci si può limitare qui a guardare la Tavola di Di Costanzo, forse la più 'ordinata' – e bella – di tutte. Altri due disegni, a dirla tutta, completano l'apparato iconografico del libro. Il primo è l'unico disegno di Renato Capozzi – che pure sovente con il disegno si esprime –, bozzetto dell'opera *Ex inferis ad astra*, progetto di un Danteum verticale per la mostra *Città di Dio. Città degli uomini. Architettura dantesche e utopie urbane*, a cura di Luigi Gallo e Luca Molinari, allestita nel 2021 nel Palazzo Ducale di Urbino cui, di recente, Gennaro Di Costanzo e Claudia Sansò hanno dedicato un piccolo *booklet* (*Architetture per la Divina Commedia. Un Danteum verticale*, Clean, Napoli 2023) e che

riafferma l'ordinata costruzione del poema dantesco. Il secondo è in copertina: è la *Casa voragine* – di nuovo Ordine e Caos – rappresentata nel pregevole quadro materico del pittore-architetto Emilio Schiavoni cui invece una mostra sarà a breve dedicata nel Dipartimento di Architettura di Napoli (catalogo a cura di Federica Visconti e Renato Capozzi, *Emilio Schiavoni. Case in blocco*, Clean, Napoli 2023).

Un'ultima considerazione la propongo sulla attualità/utilità/originalità di questo libro, anche contro alcune, forse un po' veloci, considerazioni recenti (mi riferisco all'articolo di Manuel Orazi su "Il Foglio quotidiano" del 6 giugno dal titolo *L'architettura dei professori*), seppure precisando che non ritengo affatto la triade citata elemento, univocamente e meccanicamente, qualificante di un testo accademico (che anche qui preciso non è, almeno per me, una brutta parola). Non era affatto scontato che, in un libro così solidamente attestato su un piano di ragionamento teorico, dopo l'ordine costruttivo e quello architettonico si pro-

ponesse di discutere anche un *ordine urbano*, con un affondo nella realtà dei contesti del nostro vivere: e invece l'autore non solo lo fa ma è questo ordine che sembra addirittura diventare centrale in quell'ultimo paragrafo che, come detto, tratta, pur senza citarlo, del 'futuro dell'ordine'. Se le città nelle quali viviamo sono l'accumulazione fisica e reale nel presente del tempo lungo della storia, l'Ordine sembra poter rappresentare un dispositivo che permette di conoscere, guardandoci indietro, ma anche di progettare – *pro-jacere* – gettare in avanti: senza di esso non c'è possibilità, di fronte alla complessità del reale, di comprendere i tanti sistemi d'ordine che, dei nostri contesti urbani – ma si potrebbe dire anche territoriali –, costituiscono la densa stratificazione né di agire senza rinunciare, seppure con responsabilità, a stabilirne di nuovi. Per questo l'Ordine è necessario.

## NATURA? LA DISTRUZIONE CONTINUA...

Vezio De Lucia ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 21 settembre 2023.*

A quasi mezzo secolo dalla prima edizione (Einaudi, 1975), *La distruzione della natura in Italia* di Antonio Cederna è stato nuovamente pubblicato quest'anno da Castelvecchi, con prefazione di Tomaso Montanari e introduzione di Maria Pia Guermandi. È il terzo libro scritto da Cederna dopo *I vandali in casa* (Laterza, 1956) e *Mirabilia Urbis* (Einaudi, 1965) ed è anch'esso soprattutto una raccolta di articoli. Il quarto libro, *Mussolini urbanista* (Laterza, 1981), è invece un'accurata ricerca storica sullo sventramento del centro di Roma negli anni del fascismo. Diverso dai precedenti è l'ultimo libro, *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese* (Newton Compton, 1991), che comprende: la sola poesia di Cederna a noi nota (*A un architetto impegnato*), il racconto dell'unico scavo condotto da Cederna archeologo a Carsoli in Abruzzo, l'introduzione a *I vandali*, un'accurata selezione di articoli (dal "Mondo" e dal "Corriere della Sera") dal 1950 al 1980 (compreso un articolo dell'agosto 1979 che anticipa il Progetto Fori).

Torniamo a *La distruzione della natura*. “Il tema dell’opera – si legge nella premessa – è il malgoverno del territorio, il disfacimento delle città, l’abrogazione del paesaggio, la distruzione della natura, l’eliminazione dello spazio fisico necessario alla salute pubblica, lo smantellamento di un’immensa e insostituibile eredità di cultura, la privatizzazione sistematica del suolo nazionale in nome della rendita parassitaria”. E fiorisce la lingua di Cederna diventata celebre, per esempio: “nella maggioranza dei politici al potere si riscontra (parliamo in generale), prima ancora di ogni comprovata malizia, una vera e propria forma di imbecillità”; in Italia la cultura è fatta “in maggioranza di letterati e laureati in legge, eredi di secoli di cortigianeria, accademia, arcadia e arti belle, il cui massimo sforzo è quello di ridurre la natura a paesaggio e il paesaggio a stato d’animo”; i nostri antichi vizi, “come quello che considera ‘notizia’ solo l’evento catastrofico o quasi. Si aspetta a scoprire l’urbanistica quando frana Agri-gento, la difesa del suolo

quando l’Italia è sommersa dall’alluvione, l’importanza della vegetazione quando d’estate i boschi vanno a fuoco, il problema dell’edilizia popolare quando per conquistare un alloggio si è ammazzati, la necessità del verde quando un bambino annega nei fossi di periferia, la depurazione quando viene il colera”.

Aggiungo: “perché l’Italia frana quando piove”, endecasillabo famosissimo, più volte ripetuto da Cederna, che è anche il titolo di un paragrafo del primo capitolo del libro nel quale sono elencati e commentati i disastri che hanno funestato l’Italia, dalle alluvioni del Polesine del 1951 al Vajont del 1963, al naufragio del novembre 1966 che devastò Venezia e Firenze e un terzo dell’Italia andò sott’acqua, all’inondazione di Genova del 1970, all’alluvione in Calabria e Sicilia tra dicembre e gennaio 1972-1973.

Alla premessa seguono cinque capitoli: *Lo sfacelo del Bel Paese*, *Lo scempio dei parchi nazionali*, *Quello che fu il giardino d’Europa*, *L’erba di Roma e di Milano* e un’Appendice che comprende un

breve articolo *Olimpiadi e salute pubblica* e un lungo saggio, *Traffico e ambiente*. Quest’ultimo testo è la relazione di Cederna alla XXX conferenza di Stresa dell’Automobile Club d’Italia del settembre 1973 e merita di essere ricordato. Nel luogo e nell’occasione più importanti per il mondo dell’automobilismo, Cederna si scatena da par suo contro l’automobile. Ecco il sommario della sua relazione: “I guasti causati al territorio dal culto della motorizzazione privata, dall’arretratezza della nostra ingegneria stradale, dalla mancanza di qualsiasi politica urbanistica generale”. Un’ampia relazione, animata da vistosa e ben argomentata ostilità all’automobile articolata nei seguenti paragrafi: *L’automobile contro la città*, *lo sventramento del paesaggio*, *le autostrade sbagliate*, *asfalto e natura*, *i guasti lungo le coste*, *i guasti in montagna*, *anche i parchi nazionali*, *qualche proposta*.

*Lo sventramento del paesaggio* mi pare che sia il paragrafo dov’è più evidente lo spirito di Cederna indignato speciale, come

lo chiamavano al “Corriere”. Il punto di partenza è che nella costruzione delle strade prevalgono le stesse regole che hanno determinato l’espansione edilizia e ogni altro intervento sul territorio, quest’ultimo considerato *res nullius*, terra di conquista da sfruttare guidati solo dagli interessi della rendita fondiaria e “dal culto della mappa catastale”. Per cambiare rotta è indispensabile riconoscere gli errori commessi, non si tratta “di piangere sul latte versato: non con latte infatti abbiamo a che fare ma con asfalto e cemento, permanenti, inalterabili, ineliminabili, che hanno semidistrutto il Bel Paese”.

Fra le conseguenze negative del traffico sull’ambiente che ci circonda, Cederna si sofferma sulla degradazione dello stesso paesaggio stradale, a cominciare dal disastro compiuto verso la fine degli anni Cinquanta quando l’Anas mise mano “alla più ingloriosa delle sue operazioni: l’abbattimento degli alberi che senza colpa né peccato sorgono lungo le strade statali della penisola”. Fu calcolato in 150-200 mila il numero degli alberi segati,

invano si cercò di far capire che “nessun albero aveva mai attraversato la strada a nessuno”, che si potevano sistemare *guard rail* e che se era necessario ampliare la capacità delle strade bastava costruire una nuova carreggiata ai lati dei filari lasciati indenni, che soprattutto era ridicolo prendersela con gli alberi quando si tollerava il disordine urbanistico ai lati delle strade con edifici di ogni genere, “case, palazzi, fabbriche, negozi e quindi muri, fossati, pali, recinti, spigoli, pilastri, chioschi e via dicendo, trasformandoli in corridoi e moltiplicando all’infinito le cause dei disastri”.

Il libro è preceduto da una lunga e argomentata introduzione di Maria Pia Guermandi e da una prefazione di Tomaso Montanari. Per Maria Pia Guermandi “l’inesauribile attualità” di Cederna è confermata dalle riedizioni e riproposizione dei suoi scritti. Un’attualità che “non sta solo nei contenuti specifici della sua denuncia (anche se rileggendo queste pagine si sorride amaramente di fronte all’evidenza dell’imperturbabile continuità dei fenomeni e dei meccanismi

contro i quali il giornalista aveva appuntato la sua critica), quanto piuttosto nella validità del suo metodo e della sua proposta”. Un metodo fondato sulla puntigliosa conoscenza dei dati, sull’assunzione a modello degli esempi virtuosi, “pressoché sempre stranieri”, sulla fiducia del sapere scientifico. Cederna è perciò un “classico” che è riuscito “a fornire a un genere specifico, quello della denuncia in ambito urbanistico, paesaggistico e della tutela del patrimonio, una dignità culturale piena”. E l’articolo 52 della Costituzione – “La difesa della patria è un sacro dovere del cittadino” – da Cederna collocato in esergo a *La distruzione della natura*, non può che intendersi, scrive Maria Pia Guermandi, come “protezione del nostro contesto di vita naturale, del nostro paesaggio, di un bene comune limitato e irriproducibile”.

Per Tomaso Montanari “riproporre oggi questo libro è necessario. Fin dal suo titolo, che allora poteva sembrare apocalittico e oggi è puramente notarile, esso parla di noi, del nostro tempo: di quella porzione

italica di una distruzione globale della natura che minaccia ogni giorno più concretamente la stessa sopravvivenza della vita sulla Terra". Montanari legge *La distruzione della natura* "come una terribile radiografia profetica di ciò che, puntualmente, saremo diventati mezzo secolo dopo. Il tono è quello dei profeti: ardente, contun-dente, apocalittico, a tratti davvero senza speranza. Ed è così che deve essere: se vogliamo una qualunque catarsi, a ognuna di queste pagine dobbiamo piangere, strapparci i capelli, batterci il petto, di fronte a una bellezza ci è stata strappata senza rimedio alcuno".

Concludo con l'unico paragrafo del libro davvero ottimista, *La difesa della costa maremmana*, che racconta l'esperienza urbanistica coordinata dei comuni di Cecina, Bibbona, Castagneto Carducci, Sasseta e San Vincenzo, in provincia di Livorno (1), avviata all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso: "un'iniziativa da additare ad esempio", scrive Cerderna. Il principio di fondo del piano sta nella tutela integrale della fascia litora-

nea, delle dune ricoperte di "vegetazione pioniera" e di bassa macchia, della pineta e di parte della piana agricola. I novi insediamenti turistici non sono disseminati, ma opportunamente separati da vaste aree agricole e collocati sulle prime pendici delle colline ricoperte di querce e lecci. Il piano prevede inoltre un "parco-riserva", di circa tremila ettari, che comprende il famoso viale dei cipressi di Bolgheri e si espande fino a 600 metri di altitudine. Una conseguenza della pianificazione coordinata è stata l'istituzione del famoso parco naturale di Rimigliano che prevede un tratto di costa libera di oltre sette chilometri. Un raro pezzo d'Italia dove, nonostante tutto, da ottant'anni il buongoverno del territorio è una pratica corrente.

#### Note

1) Architetti Leonardo Benévolo, Lando Bortolotti, Luigi Gazzola, Vittorio Giurgini, Tommaso Giura Longo, Italo Insolera e Carlo Melograni.

## DOVE VA MILANO?

Agostino Petrillo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2023.*

Dove va Milano? Cos'è oggi Milano? Il libro di Lucia Tozzi – *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane* (Cronopio, 2023) – coglie un passaggio d'epoca, in cui la questione della comunicazione diviene la spia di un cambiamento più profondo e radicale nella struttura produttiva e nell'organizzazione sociale della metropoli milanese. Qualche avvisaglia di quanto accade si poteva cogliere in testi precedenti della stessa Tozzi che segnalavano il salto in un terreno nuovo, lo spostamento di Milano in uno spazio inedito, in una "singolarità" per usare una metafora astrofisica, che non è riducibile unicamente alla transizione dal mondo dell'immobiliarismo case-reccio alla Ligresti a quello globalizzato dei Catella. Passaggio che avviene quasi fatalmente, per un insieme di circostanze che prescindono probabilmente dalla stessa intenzionalità della amministrazione (non attribuiamole una eccessiva intelligenza progettuale), più spettatrice quasi inconsapevole che responsabile di quanto avviene, almeno nella fase della transizione.

A favorire il passaggio, l'ingresso nella "singolarità Milano", contribuiscono infatti tutta una serie di fattori che fanno riferimento a un piano non solamente locale. Così come non si possono scaricare tutte le colpe della trasformazione intervenuta sulle miserie della "urbanistica contrattata", la cui impotenza a intervenire in uno scenario dominato dai grandi capitali internazionali è semmai un sintomo della disparità delle forze in campo, più che una causa degli eventi. E d'altro canto la città segue per molti versi dinamiche note, già analizzate da Neil Brenner e Saskia Sassen, per cui gli stati non redistribuiscono più in maniera uniforme sui territori, ma concentrano le risorse nei centri urbani più competitivi, mentre l'insicurezza delle borse e l'instabilità del quadro geopolitico internazionale spingono i grandi capitali a tesaurizzare sul terreno delle città globali, investendo i profitti nel mattone.

A questi trend più generali va sommata la *unevenness*, la capricciosità del capitalismo contemporaneo, di cui ha a lungo parlato David Harvey, che agi-

sce in maniera selettiva e imprevedibile, creando una nuova mappa dei territori e disegnando nuovi squilibri sociali e territoriali, privilegiando a volte in maniera casuale un luogo piuttosto che un altro. Qui, dunque, le origini della Milano attuale, in cui predomina una sorta di monocultura dell'immobiliare, alimentata e riprodotta dalla rincorsa continua a sempre nuovi "Grandi Eventi", e in cui si accentuano le differenze di reddito tra quartieri, mentre giovani e abitanti a basso reddito vengono sfrattati, espulsi e ricacciati sempre più lontano dalle zone centrali, verso i comuni della fascia più esterna, che assurgono a nuova periferia. Milano cresce, ma macina abitanti, ne attira nuovi e ne allontana vecchi, in un incessante turn-over. Sono fenomeni rilevanti che dovrebbero alimentare qualche riflessione che è stata sinora parziale o completamente assente.

Il libro di Lucia Tozzi ha l'indubbio merito di gettare una pietra nello stagno. Denuncia infatti un impaludamento, una debolezza nella riflessione collettiva, che nasce sia da analisi spesso parziali, sia dalla incapacità

di cogliere fino in fondo la funzione svolta dalla comunicazione in un simile contesto. È noto da decenni che le agenzie di comunicazione svolgono un ruolo importante oggi nello sviluppo urbano e possono contribuire allo sviluppo di dinamiche attrattive. Ma qui si mette in rilievo un altro aspetto di questa comunicazione che più che al piano internazionale, ai nomadi delle nuove professioni e ai *venture capitals* si rivolge a un'altra dimensione, quella sociale. La comunicazione del "modello Milano" così come è stata finora reiterata ha due facce: da un lato deve celebrare i fasti di una ritrovata "città del lusso", rilanciata dopo gli anni opachi che precedono la Expo del 2015, dall'altro ricopre il ruolo di una sorta di blando farmaco sedativo, di promessa di benessere, di ricaduta "per sgocciolamento" di ricchezza, peraltro finora non mantenuta. Così la retorica comunicativa insiste su di una dimensione collettiva, sulla esibizione di un ruolo attivo della cittadinanza che in realtà i processi partecipativi sinora realizzati raramente sono stati in grado di

ricoprire. Nemmeno l'idea di una Milano capace di attrarre "capitale umano", all'insegna della innovazione, resiste alla monocultura dell'immobiliare, e l'obiettivo di una città delle tecnologie avanzate progressivamente illanguidisce dietro il vortice degli affari, mentre lo stesso Richard Florida ritrae la sua visione ottimistica delle magnifiche sorti e progressive delle "città creative".

Con una divertita cattiveria tutta pamphlettistica l'autrice insiste fornendoci un catalogo delle illusioni e degli slogan di volta in volta agitati, passa in rassegna una sorta di zoo umano, i "mercenari", che ha incrociato grandi brand e interessi spiccioli, demolisce progetti di rinnovamento altisonanti e spesso vuoti, guarda alle ambiguità di una rigenerazione urbana che sovente è stata un altro nome da dare alla *gentrification*. Ma forse sulla "singolarità Milano" ci sarebbe da dire di più di quanto non sia contenuto nel libro. In realtà gli studiosi del ciclo dei Grandi Eventi urbani, come Allen Scott hanno mostrato molto bene che questi possono avere

un effetto positivo di stimolo solo in quanto sedimentano delle start-up, quando lasciano dietro di sé una scia di laboratori giovanili, di nuove opportunità, di nuovi lavori. Nella Milano dominata dal lavoro povero e a scarso contenuto tecnologico di tutto questo non si vede l'ombra, e le sbandierate *smart factories* per ora non fioriscono, mentre si continuano a costruire redizite torri di abitazione.

Non si può vivere di sole fiere e grandi eventi, e lo mostrava bene una vecchia polemica tra Wener Sombart e Henri Pirenne riguardo alla rinascita delle città tra Medioevo e Rinascimento. Sombart sosteneva, non senza molte ragioni, in contrasto con il grande storico francese, che non bastano le "fiere" sia pure periodiche, a fare grande l'economia di una città, ma ci vuole ben altro: distribuzione di ricchezze per "emanazione", produzione artigiana, capacità di esercizio di potere politico e religioso. Così nel velenoso pamphlet di Lucia Tozzi, se emerge una livida fotografia degli ultimi anni, manca una riflessione sul futuro della città, al di là di sparsi rife-

rimenti, forse un po' di maniera, alla conflittualità quale fattore di possibile rinnovamento della città. Ma dove va Milano? Quanto reggerà la "singolarità" che si è creata al crocevia tra speculazione immobiliare e Grandi Eventi alla prova degli anni venire, in un contesto internazionale che non appare certo facile e pacificato?

È vero che la bolla da molti vaticinata per il momento non è ancora scoppiata, e la stella di Milano appare sempre più splendente nel mondo degli affari immobiliari: il pericolo è che diventi una supernova! Certo, su tutto questo un'amministrazione minimamente lungimirante un pensierino lo dovrebbe fare...

## CERCASI URBANISTA RESPONSABILE

Alberto Clementi ●

Sarà per una fortuita coincidenza, o forse no, ma in questa fase di conclusione della mia vita professionale mi sono ritrovato a riflettere da vicino sulle due figure che più hanno contribuito alla mia formazione di urbanista, cresciuto negli anni Sessanta nell'ambiente di una facoltà di ingegneria – quella di Roma – allora in un momento d'oro, con docenti autorevoli come Nicolosi, Gorio, Salzano, De Feo, Manieri Elia.

La prima di queste figure è quella di Le Corbusier che per me ha rappresentato la scoperta dell'architettura in un'accezione eroica, a dire il vero un miraggio quasi irraggiungibile per uno studente di ingegneria ancora a corto di conoscenze disciplinari come ero io allora. Su Le Corbusier ho potuto tirare le somme con un libro recente, che è stato presentato al Palazzo delle Esposizioni il 22 di marzo discutendone con Franco Purini e Patrizia Gabellini.

L'altra figura è stata quella Luigi Piccinato, che negli anni Sessanta – quando io ero un urbanista in erba – costituiva un riferimento obbligato per il

modo d'intendere l'urbanistica e il piano, e in realtà per lo stesso modo di praticare la modernità in Italia. Figura che oggi torna alla nostra attenzione grazie alla monografia di Attilio Belli e Gemma Belli – *Luigi Piccinato* (Carocci, 2022) – che ne approfondisce la personalità nell'ambito della serie 'Architetti e urbanisti del Novecento' diretta da Patrizia Gabellini.

Io dapprima ho provato una grande ammirazione per un indomito urbanista che sapeva motivare come pochi altri, e che riusciva a suscitare entusiasmo con la sua visione eroica della disciplina. Piccinato, "urbanista felix" come lo ha definito ironicamente Secchi, sapeva infondere fiducia, caricare di un senso molto ambizioso l'impegno per la conquista della modernità nella città e nel territorio del nostro Paese, perfino in un giovane come me che in realtà inizialmente si sentiva soltanto un osservatore relegato ai margini del grande gioco dell'architettura e dell'urbanistica del tempo. Poi, anche in seguito alle scoperte che avevo fatto come ricercatore sul tema dell'abusivismo edili-

zio all'inizio negli anni '80, sono nati i primi dubbi su una posizione disciplinare ambigua, che tuttavia mi appariva ancora scintillante e carica di promesse. Certo la pretesa di governare il mutamento urbano attraverso il piano (quella sua forma di piano eccessivamente sensibile al disegno della morfologia!) mi appariva francamente *ingenua*, e la sua attenzione ai processi economici e sociali fin troppo superficiale; di fatto finiva per vincere sempre il suo amore per il gesto progettuale, talvolta solo autobiografico e con pochi riscontri nelle dinamiche reali della città. Però l'ammirazione per Piccinato rimaneva, seppur temperata criticamente dalla consapevolezza che la *sua urbanistica era troppo candida*, e incapace di mantenere le eccessive promesse di guida del mutamento urbano.

Mi è costato molto il disincanto. Soprattutto l'amicizia di Quaroni e Zevi, i quali nel criticare le mie ricerche perturbanti sull'abusivismo mi accusarono di voler indebolire l'autorevolezza della disciplina del piano a favore dei

partiti, mentre io all'epoca mi limitavo a mettere in discussione la sua efficacia reale come strumento di governo della città, ma con il proposito esplicito di migliorarne le prestazioni. Oggi per la verità sono diventato molto più critico, e mi sono convinto che *l'urbanistica contemporanea purtroppo non è più in grado di esercitare una mediazione socialmente accettabile tra il mercato, i diritti alla città e le tutele del patrimonio e del paesaggio*, cioè tutti quei beni comuni che rappresentano il nostro patrimonio inalienabile. Ma a quel tempo condividevo ancora l'idea della necessità di un intervento illuminato, guidato dagli esperti "onesti e motivati" attraverso quella particolare forma di piano-progetto propugnata da Piccinato, come del resto aderivo convintamente all'idea della unità tra architettura e urbanistica, e ad altri valori che l'esperienza di questo grande urbanista riusciva a trasmettere, in particolare l'importanza della forma nelle vicende della trasformazione urbana. La conseguenza del mio scetticismo è stata purtroppo il

precipitare (non voluto!) in una sorta di limbo, insieme ad altri giovani urbanisti come me alla ricerca di nuovi modi d'intendere la disciplina muovendo dalla critica allo scarto tra intenzione ed effetti, ovvero alla evidente ineffettualità del piano ortodosso: ricordo ad esempio Pier Carlo Palermo a Milano e, seppure in un modo per la verità assai diverso, lo stesso Attilio Belli a Napoli.

Ho dovuto scrivere un libro, *Alla conquista della modernità* (Carocci, 2020), per cercare di capire cos'era successo, e perché la mia ricerca mi portava fuori dell'urbanistica ortodossa o semplicemente riformista, alla quale sentivo di appartenere. Così mi sono reso conto che in realtà il problema non era affatto personale. Dopo i gloriosi "Anni Trenta" dominati dalle figure di grandi urbanisti alla Piccinato, il nostro Paese si era andato trasformando senza più alcuna sintonia con l'urbanistica. Gli urbanisti più autorevoli invece erano rimasti aggrappati a quella fase storica, e stavano diventando loro malgrado marginali, nonostante le

ferree autoconvinzioni circa la loro utilità sociale ed il prestigio politico. Noi più giovani ce ne rendevamo conto, ma gli urbanisti più accreditati non volevano ascoltare ragioni, continuavano ad esercitare il loro ruolo fortemente assertivo, sempre padroni indiscussi della scena disciplinare e accademica, però ormai sostanzialmente inascoltati dalla società perché la loro modernità non corrispondeva più a quella imboccata dal Paese.

È proprio quello che è successo a Piccinato, il quale non si è reso conto del cambiamento radicale che stava avvenendo negli anni Settanta, ed ha continuato a sognare un ruolo decisivo per la sua urbanistica ai fini dell'affermazione della modernità in Italia.

### Roma PRG 1962

A pensarci bene, il vero punto di svolta è stato il Piano regolatore generale di Roma del 1962, allora giustamente considerato dalla cultura più avanzata come il *manifesto del riformismo urbanistico* in Italia, espressione della ventata di cambiamento portata dall'affermazione dei so-

cialisti con il primo governo di centro-sinistra e anche dell'atteggiamento sostanzialmente favorevole degli uffici centrali ministeriali a cui competeva ancora l'approvazione del piano. Effettivamente il piano di Piccinato era portatore di una visione assai ambiziosa per il futuro della Capitale, scommettendo molto sulla disponibilità delle forze produttive più avanzate, sul loro interesse e sulla loro capacità di venire a capo delle endemiche sacche di arretratezza produttiva e sociale della capitale.

Per allestire adeguatamente la metropoli-capitale in fieri occorreva in primo luogo *rimuovere le strozzature spaziali* imposte dallo storico monocentrismo della città (e qui il contributo di Piccinato si rivelava prezioso, con l'idea abbastanza condivisibile dell'asse attrezzato e dello sviluppo pianificato ad oriente). Poi era necessario affidarsi in modo convinto al protagonismo delle forze produttive più avanzate, ridimensionando decisamente il sistema tradizionale delle piccole imprese che aveva retto fino ad allora l'economia locale delle costruzioni

(un'affermazione inquietante di Piccinato: "*non esistono in urbanistica un'edilizia spontanea, un'industria spontanea; se esistono, sono nostre nemiche*"). In questa stessa prospettiva andava emarginato tutto il sistema dell'autopromozione, incentrato sulle singole famiglie, giudicandolo inadatto alla costruzione di una città moderna (e qui invece Piccinato si era rivelato proprio un cattivo profeta, rifacendosi troppo acriticamente all'esempio di altre città europee con una storia molto diversa da Roma). Insomma, tutti i temi cari all'urbanistica di Piccinato erano in gioco per il PRG di Roma: il potenziamento irrinunciabile di tutto il sistema viario, l'ampliamento direzionato della città residenziale (peraltro incredibilmente sovradimensionato), lo spostamento delle funzioni direzionali dal centro, il risanamento del nucleo antico e la tutela del patrimonio storico-ambientale, lo sviluppo del verde, l'inquadramento territoriale dello sviluppo urbano. E così Roma, la città capitale, poteva essere ispirata alla prospettiva seducen-

te della nuova modernità, anzi diventarne il campione più avanzato. Questa prospettiva era resa credibile, tra l'altro, dalla promettente congiuntura economica e politica che andava emergendo tanto sul piano nazionale che su quello locale.

Purtroppo, la storia ha fatto giustizia di questa generosa utopia, lasciando invece la città in balia delle imprese tradizionali, a misura di un mercato edilizio popolato da piccoli investitori e promotori immobiliari, di strutture produttive e tecnologie arretrate, di finanziamenti bancari di modesta entità, e di operai edili scarsamente qualificati. In primo luogo, hanno pesato molto le circostanze politiche sfavorevoli (lo scontro interminabile tra i litigiosi partiti del centro-sinistra tutti a vario titolo concentrati sulla questione della casa, ma anche l'ambiguità del PCI diviso al proprio interno sulle strategie da intraprendere, come sarebbe accaduto di nuovo dieci anni dopo con l'abusivismo edilizio). In secondo luogo, la netta propensione del nostro Paese a preferire la conservazio-

ne, "essendo l'Italia impanatanata nel passato, ossessionata dalle reliquie e dai monumenti della gloria di una civiltà morta", (Kern, *Il tempo e lo spazio*, 1995). Un atteggiamento fondamentalmente conservativo che accomunava tra l'altro i partiti maggiori, dalla DC al PCI, i quali come si è detto preferirono votarsi alla priorità sociale della questione della casa anziché a quella della riorganizzazione urbana e territoriale, meno sensibile politicamente e più difficile da affrontare.

In terzo luogo, non c'è dubbio che abbia influito negativamente anche la scarsa consapevolezza di Piccinato e del suo gruppo di urbanisti circa le complesse dinamiche sociali, economiche e produttive che stavano caratterizzando la Roma del dopoguerra. Mirando troppo risolutamente a modernizzare la città, il piano ha veicolato in modo eccessivamente impositivo (e senza alternative) modelli di razionalità urbanistica oltremodo avanzati, rispetto ai quali il sistema d'azione locale si è rivelato impreparato o addirittura refrattario. Così il PRG del '62, troppo au-

toferenziale e proiettato superficialmente verso il futuro, ha alimentato di fatto il *contropiano dell'abusivismo*, popolato dai tanti esclusi dal piano: gli immigrati, le piccole imprese, i lavoratori e le famiglie a basso reddito richiamate nella fase della crescita accelerata, i numerosi proprietari fondiari rimasti ai margini del gioco delle aree edificabili.

La scommessa di Piccinato è stata insomma persa, ed il prezzo da pagare è stato particolarmente pesante. Oggi Roma, mezzo secolo più tardi, è ancora una città profondamente irrisolta, e non saranno certo i formalismi dei progetti di Boeri e Fuksas ben finanziati dal PNRR a far intraprendere una via sostenibile allo sviluppo e alla rigenerazione delle periferie. Il fallimento di quella *modernità astratta* propugnata da Piccinato (come del resto dal Progetto '80 di Ruffolo di poco successivo) ha travolto tutto, e oggi purtroppo non sembrano neanche esistere le condizioni per ripartire, come ha dimostrato il deludente PRG del 2008.

### Verso un bilancio equilibrato

Adesso è abbastanza facile discutere i limiti di questa figura, anche se Attilio e Gemma Belli elegantemente si astengono dal farlo esplicitamente. In realtà, i limiti di Piccinato, un autore pervicacemente impermeabile al dubbio, sono quelli di una intera cultura che lui ha contribuito a fondare, incentrandola sul ruolo decisivo dell'urbanistica moderna nel governo delle trasformazioni urbane; anche se in realtà Piccinato era portato a sopravvalutare decisamente il proprio ruolo, con la sua convinzione di essere stato il fondatore di questa disciplina in Italia, mentre la ricerca storica (grazie in particolare a Françoise Choay) è portata piuttosto a riconoscere il ruolo determinante di Giovannoni, peraltro il maestro che ha orientato la formazione dello stesso Piccinato. È innegabile, tuttavia, che le attività di pianificazione, in precedenza in capo a ingegneri e funzionari delle amministrazioni pubbliche, grazie alla sua instancabile propaganda si sono estese anche agli architetti, diventati poco a

poco protagonisti dell'urbanistica comunale.

Tra gli altri limiti più evidenti, la pretesa *superiorità dell'urbanistica*, con la incredibile presunzione che alla pianificazione economica dovesse spettare un ruolo ancillare e subalterno, senza peraltro avere gli strumenti per esautorarla davvero dai processi di sviluppo (una convinzione peraltro allora assai diffusa nella cultura democratica, che intendeva contrapporre ideologicamente i diritti alla città con i valori dell'economia, secondo quanto si trovarono a sostenere urbanisti autorevoli come Salzano e altri esponenti del pensiero liberale come Cederna). Poi il piano inteso riduttivamente come *architettura alla grande scala*, strumento per controllare soprattutto la forma della città invece che le dinamiche complessive dello sviluppo. Inoltre, l'eccesso di *fiducia* nello strumento dello *zoning*, che ha portato a sottovalutare l'importanza delle diversità e delle compresenze nei diversi contesti urbani. Peggio ancora, il ruolo *taumaturgico affidato alla viabilità* che ha spesso fatto scade-

re il disegno complessivo del piano, depotenziando il ruolo morfogenetico degli assetti insediativi e delle conformazioni urbane. Infine, la assimilazione abbastanza *superficiale dei temi sociali e dell'economia* scoperti al seguito del viaggio negli USA dove Piccinato aveva conosciuto il sociologo Karl Mannheim, restando molto impressionato dai suoi strumenti di analisi dei processi insediativi. Però per lui il richiamo alla importanza della società rimase confinato di fatto alla letteratura, mentre i suoi piani continuarono ad essere disegnati spavalidamente in funzione della morfologia e della qualità figurativa della nuova città.

Il libro comunque mette giustamente in luce anche i molti *meriti* della figura di Piccinato. Ad esempio, la sua giusta insistenza sulla necessità di un *inquadramento alla scala territoriale*, come premessa indispensabile per ogni scelta di piano. Oppure la sua intelligente *rielaborazione della manualistica tradizionale* dei politecnici, a favore di una concezione della disciplina aperta cultural-

mente e capace di interagire positivamente con le altre conoscenze storicizzate sulla città e sul territorio. Ancora, il suo *sguardo cosmopolita* che gli ha consentito di affrancarsi da una concezione troppo provinciale e nazionalistica del sapere urbanistico, per apprendere dai migliori modelli europei e atlantici. E il superamento dell'idea giovannoniana del diramamento a favore invece di un *risanamento inteso come conservazione critica delle preesistenze* ("è assurdo e antistorico fare il nuovo distruggendo il vecchio") e più in generale l'uso del piano come strumento di tutela del patrimonio culturale. Poi il capolavoro rappresentato dal suo piano di Sabaudia (analizzato in modo esemplare nel libro dei Belli), una efficace controprova della fertilità dell'ipotesi di *unità tra architettura e urbanistica* da sempre assunta come valore-guida da Piccinato ("raramente può essere un vero urbanista chi non è anche architetto"). Infine, la sua notevole attenzione agli aspetti *istituzionali e normativi della disciplina*, che forse non sono stati

sempre apprezzati quanto meritano, nonostante i plebiscitari riconoscimenti avuti per la sua proposta di un Codice dell'urbanistica. Io, ad esempio, ho scoperto quasi per caso lo straordinario lavoro fatto da Piccinato per dare forma a Piazza Salotto, il luogo centrale di Pescara, con il piano di ricostruzione dopo la guerra. Si trattava di mettere d'accordo una molteplicità di proprietari delle particelle catastali, e Piccinato ci è riuscito attraverso un laborioso e risolutivo meccanismo di ricomposizione fondiaria, che ha consentito alla fine di realizzare consensualmente e in tempi ragionevoli il progetto prefigurato, un grande vuoto di centralità urbana valorizzato dal disegno impeccabile dell'edilizia di affaccio, rimasto ancora oggi come lo spazio di maggiore qualità a Pescara.

A pensarci bene, anche i famigerati "fagioli" del PRG di Roma in fondo non sono stati altro che l'espressione stranamente poco controllata di una idea alquanto innovativa, le lottizzazioni convenzionate, che obbligava i promotori

a predisporre preventivamente le opere di urbanizzazione di base. Un'idea assolutamente lungimirante per l'urbanistica italiana, che purtroppo a Roma è stata tradita da un disegno urbano scadente e dalla inaccettabile assunzione di destinatari sociali indistinti, che ha dato origine a periferie sconclusionate e senza identità, terribilmente sciatte e al fondo drammaticamente marginali.

C'è infine chi è portato a sopravvalutare il *riduzionismo* degli schemi di piano e delle idee di città elaborate da Piccinato, vedendolo come scelta consapevole a favore di un minimalismo adeguato al livello dei procedimenti amministrativi praticabili, e al tempo stesso come espressione di una semplicità oltremodo raffinata, in grado di offrire scelte progettuali facilmente (popolisticamente) comprensibili da tutti senza rinunciare alla profondità dei contenuti. Si tratta a mio avviso di una interpretazione fin troppo benevola della posizione di Piccinato, a cui va semmai riconosciuto il grande merito di essersi tenuto sempre alla larga da quella *intransi-*

*genza* che ha caratterizzato invece i più solerti custodi dell'ortodossia disciplinare, come Cederna, Salzano e De Lucia.

### Epperò...

Nel concludere, a scanso di equivoci vorrei ritornare comunque ad una considerazione complessivamente positiva di Piccinato. Il libro dei Belli ne mantiene una giusta distanza critica, come quella di un chirurgo; e confesso di non aver capito alla fine se e quanto sia effettivamente piaciuto agli autori del libro questo urbanista italiano tanto discusso e negli ultimi tempi anche stranamente rimosso. Io invece non so sottrarmi a un coinvolgimento più esplicito, anche emotivo. Dopo la fase della rimozione, sto riscoprendo un apprezzamento crescente per Piccinato, e non soltanto per via della sua energia trascinatrice e della sua rara capacità di trasmettere entusiasmo, e fiducia incrollabile sulla utilità dell'urbanistica per traghettare il Paese verso la modernità. So bene che *l'urbanistica contemporanea purtroppo è cambiata profondamente, da tempo ha smesso*

*di fungere da "fabbrica dei sogni" come nella prima modernità, e adesso rischia seriamente di diventare superflua.* Questa disciplina, come del resto la politica, *ha smesso di inventare la nostra realtà.* Per contro ci troviamo a fare i conti quasi esclusivamente con la eternità del presente, come se fosse diventato l'unica realtà della nostra esistenza. Eppure, oggi l'urbanistica come gli altri saperi si trova alle prese con una città che sta cambiando profondamente, in conseguenza della rivoluzione economica, tecnologica, sociale e sanitaria in corso. Nella situazione attuale questa disciplina, schiacciata dal suo passato, sembra invece incapace di ripensarsi a fondo, per continuare ad avere un ruolo di trascinamento nella gestione del territorio.

Però Piccinato ci insegna che è soltanto attraverso una *progettualità responsabile* che noi urbanisti possiamo cercare di prender parte attivamente al cambiamento epocale in corso, provando per quanto possibile a riaccendere le passioni ormai spente e disincantate di quanti abi-

tano la città. Non si tratta di ritornare alla sua inimitabile -e assai discutibile- capacità di leggere immediatamente un organismo urbano, di cogliere a prima vista (in modo "crociano" direbbe forse Belli) i problemi e soluzioni possibili, facendo spesso a meno delle onerose conoscenze analitiche affidate ai dati di piano; capacità per inciso che gli ha consentito di redigere un numero impressionante (forse eccessivo) di piani e progetti, più di duecento piani urbanistici, un centinaio di piani attuativi e oltre 150 progetti di architettura alle diverse scale. Ormai siamo ben consapevoli che il sapere urbanistico non può essere frutto soltanto di intuizione nel senso crociano, come se l'urbanistica fosse più vicino all'arte che alle scienze sociali; e sappiamo anche che i processi sociali, economici e insediativi richiedono un forte investimento conoscitivo, partecipato e consensuale, in conseguenza della inevitabile complessità del reale. Però la stessa *autorialità* del progettista tante volte giustamente criticata (il piano deve essere considerato come l'espressione

non di un singolo autore, ma della folla oscura di portatori di interessi chiamati ad intervenire nel processo complessivo della pianificazione) non può essere elusa, e anzi a me sembra per alcuni versi riemergere come una questione irrisolta di cui occorre discutere ancora. Ci rendiamo conto che per affrontare le questioni urbane e territoriali c'è bisogno di un apporto propositivo qualificato, oltre che della convergenza di molti saperi. E anche se è vero che non c'è più posto per il *demiurgo tradizionale*, sentiamo comunque necessità di qualcuno adeguatamente attrezzato e creativo che voglia prendersi la responsabilità di portare a sintesi la varietà delle posizioni in campo, ricercandone le coerenze e provando a metterle in forma nella prospettiva di una città complessivamente più bella, più sostenibile, più giusta.

Piccinato questa responsabilità la sentiva, anche troppo. E per questo lo ammiro molto, ancora oggi.

## ALTRE LINGUE PER IL “MURATORE CHE HA STUDIATO IL LATINO”

Roberto Tognetti ●

In oltre dieci anni di esperienza per così dire *“militante”* in processi di rigenerazione e riuso urbano con Fondazione Riusiamo l'Italia abbiamo avuto modo affinare modalità con cui affiorano, avvengono, si generano e si riproducono connessioni. In particolare: persone con altre persone, persone e cose, spazi e attività, luoghi e progetti. Ogni tanto questi flussi producono picchi di tensione che accelerano e aprono su convergenze, risonanze, disvelamenti. L'incontro avvenuto nel 2020 con la ricerca di Luciano Crespi (1) ha avuto questa intensità. Con la scoperta di affinità elettive che non solo risultano dai nostri rispettivi ambiti di formazione scientifica, ma che si sono rivelati dirompenti sul piano emotivo per il ricordo affettuoso del fratello Marino Crespi, prematuramente scomparso. Un ricordo risalente alla fine degli anni '80, quando Marino era il punto di riferimento dei più importanti studi di architettura milanese per la rappresentazione di progetti attraverso l'utilizzo della prospettiva eseguita manualmente e ciò

appena prima dell'avvento della computer grafica. Abbiamo avuto così anche il piacere di riscoprire la maestria di Marino nei numerosi contributi grafici presenti nei progetti coordinati da Luciano che tanta parte hanno avuto nella messa a punto della sua filosofia sull'*“avanzo”* e il *“non-finito”*. Un approccio che per noi ha rappresentato anche un modo per riconciliarsi con la cultura politecnica, dopo che per tanti anni di ricerca empirica, la durezza della realtà nel campo del riuso a vocazione socio-culturale ci aveva spinti ai bordi di una pratica che in varie occasioni si configuravano come «esercizio di apparente regressione disciplinare», soprattutto quando alcuni paradigmi di intrinseca frugalità ne caratterizzavano la struttura progettuale profonda ed enigmatica. Il dialogo con Crespi e il suo *entourage* di ricerca ha poi assunto toni di continuità con varie occasioni e modalità nella didattica (2), nell'elaborazione scientifica(3), nella sperimentazione laboratoriale(4), nel *networking*(5). Per entrare nel merito del libro – *Design del non-fi-*

*nito. L'interior design della rigenerazione degli “avanzi”* (Postmedia books, 2023) e per provare in modo un po' *“barbaro”*(6) a dare un commento di sintesi prima ancora di organizzare i pensieri e le tante riflessioni che ha sollecitato, ci verrebbe da dire che se *«l'architetto è un muratore che ha studiato il latino»* secondo il celebre aforisma di Adolf Loos(7), allora oggi dopo oltre un secolo al *«muratore che ha studiato il latino»* servono *“altre lingue”* e il libro di Luciano Crespi ce ne indica diverse, rivelandosi come un prezioso manuale di *“poliglottologia del progetto”*. In tal senso ci sembra che si vada anche molto oltre la definizione di interior designer che l'autore tratteggia come *«uno scenografo che ha studiato antropologia»* (pag.16); ne da conto l'erudizione con cui vengono organizzati i contenuti nei capitoli da 1 a 8, che si concludono con un ricco repertorio di casi internazionali esposti nel nono e ultimo capitolo, rinsaldando in modo esaustivo la teoria con la pratica o la dissertazione dialettica con l'esempio.

Ciò premesso le questioni che più ci hanno convinto e sulle quali troviamo utile fare qualche ragionamento sono quattro.

La prima riguarda la *“transdisciplinarietà”* nell'accezione originale introdotta da Jean Piaget nel 1970, in un seminario internazionale in Francia: *«ci auguriamo di vedere in futuro lo sviluppo delle relazioni interdisciplinari verso uno stadio superiore che potrebbe essere indicato come “transdisciplinare” e che quindi rimane al riparo da successive rivisitazioni come quella del “trespassing” che per quanto intrigante, può facilmente portare a discutibili ambiguità di significato. Essa assume bene il suo valore fondativo quando l'autore espone la definizione di “design del non-finito”* (pag. 14); *«adottando un approccio transdisciplinare, si tratta di accogliere nel progetto come un “dono” gli elementi di degrado nell'opera esistente, per tradurli in vocaboli di una sintassi finalizzata darle una nuova identità. Dono – prosegue Crespi – nel senso che gli attribuisce Marcel Mauss nel suo celebre saggio,*

come qualcosa che si dà e che si deve ricambiare. E che, nelle società arcaiche, non rappresenta una pratica libera, ma un obbligo sociale. Il progetto di “avanzi” acquista in tal senso il valore più generale di sperimentazione di una disciplina di confine, collocata – secondo l'autore – tra design, interior design, arti, restauro, exhibition design, scenografia, cinema, antropologia, il cui obiettivo è di elaborare una estetica dell'avanzo. Meglio ancora – chiosa – si potrebbe parlare di “design del non finito”, come prospettiva per attribuire agli ambienti da rigenerare un “carattere” ospitale e al tempo stesso rappresentativo delle condizioni di provvisorietà, precarietà, transculturalità, proprie della contemporaneità, qualunque sia la funzione».

La seconda attiene ad una tensione d'indagine tra un perimetro convenzionale di pertinenza dialettica dove l'“interno” degli spazi prevale sull'“esterno” e un altro molto più articolato dove questa gerarchia apparente – per fortuna, ci verrebbe da dire – si dissolve ricorrendo a moltissimi rife-

rimenti di spargimento di scala. Attraverso il richiamo alle Lezioni di interior design di Pierluigi Nicolini (a cura di Gaia Piccarolo, Postmedia, 2020), si accenna all'esigenza di un «linguaggio per costruire cortocircuiti mentali» e si introduce la «nozione di interiorità (...), saltando da categorie di natura universale dello spazio -che scavano nella configurazione dei suoli, come il tema delle tracce, o della qualità dell'atmosfera, come il blurring(8), o attorcendo alla nozione di sopra e sotto- a temi molto circoscritti, come quello degli shelter(9)». E ancora citando Nicolas Bourriaud (conosciuto principalmente per l'attività curatoriale al Palais de Tokyo di Parigi), quando afferma che «l'arte contemporanea va nella direzione di instaurare “rapporti sociali più corretti, modi di vita più densi... e non cerca più di figurare utopie, ma di costruire spazi concreti”, sottolineando come “questi dispositivi si potrebbero chiamare neotopie, per distinguerli appunto dai grandi scenari utopici. (...) Neotopie dunque come “fertilizzanti urbani”». Ne deriva una “quadratura” dove

l'interno o l'interiorità acquista l'attributo di “immanenza” sul senso da dare ad un futuro dello spazio urbano dove il già configurato diventa sempre più pervasivo e lo sforzo per migliorarlo ci impone una lettura ontologica dell'agire progettuale. Non importa a questo punto se l'ancoraggio è quello dei 17 obiettivi dell'Onu, della casa comune della *Laudato si'* di Papa Francesco, o dell'“esserci” heideggeriano(10) a cui l'idea di “quadratura” trae ispirazione.

Il terzo ambito che il libro affronta con provocazioni e punzecchiamenti multipli attiene alla sfera degli “strumenti” metodologici e operativi di trasformazione degli “avanzi”. Al di là dell'immanicabile richiamo critico alla «rigidità delle normative esistenti», ci sembra che il tema di fondo sia quello riconducibile a un termine che non si è ancora semanticamente stabilizzato, ovvero quello della “retro-innovazione”. Con il *sounding* dell'ossimoro, esprime un concetto emerso originariamente nelle scienze del territorio(11) che via, via si sta diffondendo in altre discipline o

prassi operative(12) e che a nostro avviso il libro di Luciano Crespi fa emergere potentemente come un grande ambito di ricerca empirica per i prossimi anni. Gli accenni e soprattutto gli esempi raccolti nel libro ci lasciano intendere che non si tratta solo e solamente di quell'ambito meramente funzionale denominato “retrofit o retrofitting”, ovvero di un “aggiornamento”, “ammodernamento” che consiste nell'aggiungere nuove tecnologie o funzionalità ad un sistema vecchio, prolungandone così la vita utile o rendendolo adeguato a nuove normative vigenti. Si tratta piuttosto della rigenerazione di componenti di una filiera, che non può prescindere da una lettura “sistemica” di cicli o settori produttivi, dei *pattern* di competenze attivabili, così come dei contesti di sperimentazione e apprendimento che intorno ad alcuni reiterati problemi si possono spalancare. Ma di cosa stiamo parlando con precisione? È lo stesso Luciano Crespi che ci informa (in parte nel libro medesimo, in parte attraverso conversazioni di merito), con alcuni esempi: pavimenti in battu-

to di cemento da sottrarre ad un (in)utile “vespaio aerato”; serramenti in ferrofinestra da conservare o far convivere con altre modalità di nuovi diaframmi a “taglio termico”; equipaggiamenti per riscaldare o raffreddare in grado di adattarsi con garbo allo stato dei luoghi; inglobamento di lacerti, ferite o lacune come nuovi dispositivi poetici o di atmosfera. Per capire meglio fin dove ci si possa spingere, può essere utile richiamare il commento su “La Fabbrica” l'ex cementificio casa studio di Ricardo Bofill a Barcellona: «troviamo qui già l'idea che lo spazio sia organizzato in base ad attività mentali e psicologiche, più che alle funzioni che sia un luogo – scrive Crespi – dove si incrociano estetiche diverse in grado di dare forma ad “un ambiente appropriato, per diversi stati d'animo”. Che sia come il suono, qualcosa che non tutti sanno percepire allo stesso modo»(13).

Infine il quarto campo di riflessioni, il più ricco e il più aperto ad un'attività di *public engagement*, siano essi *policy makers* o *stakeholders* nei vasti settori delle responsabilità sociali

o politiche, ovvero il tema del rinnovamento della cultura di progetto e del ruolo dell'architetto nella sua alta vocazione all'impegno civile. È lo stesso autore che attrezza la riflessione con queste parole che arrivano subito dopo la “definizione” già precedentemente introdotta: «non si tratta di un compito banale, significa avvicinarsi al progetto di questi spazi bordeggiando, mettendosi in una posizione scomoda. (...) Eppure è proprio lungo questi bordi che possono accadere le cose più impensate, capaci di sovvertire “l'ordine del discorso”». Una felice espressione che ci riporta all'esigenza di rinnovare la cultura del progetto con la forza, l'apertura mentale, l'instancabile curiosità, miscelando propensione alla generatività e buona applicazione delle scienze cognitive e senza mai dimenticare che è l'esistenza stessa «il non finito per antonomasia», come ricorda l'autore citando un Argan esistenzialista nel districarsi tra Leonardo e Michelangelo (pag.127).

Questo ricondurre al senso della vita lo troviamo in un recente lavoro di

Gabriele Pasqui<sup>(14)</sup> sulla possibilità e le forme operative dell'azione di pianificazione e sul ruolo delle politiche pubbliche: «*Nei discorsi comuni per dirla con Illich, il saper fare conta più del problem solving. Come scriveva Levi-Strauss, il bricolage funziona meglio dell'ingegnerizzazione, perché il saper fare del bricoleur si assembla più direttamente con la "vita quotidiana", si fa carico degli effetti concreti, pratici delle scelte e delle azioni. (...) Si tratta sempre – sostiene Pasqui – di osservare gli effetti, non le intenzioni, le modificazioni del campo, non la coerenza astratta del disegno. Si tratta in altre parole, di pensare le politiche e i programmi che vengono promossi come "grumi di pratiche". Pratiche cognitive e tecnologiche, istituzionali e politiche, interattive e sociali, che definiscono le condizioni entro le quali prende corpo quel che facciamo, progettiamo e programiamo.*

Il climax che ne deriva merita una sommaria trattazione comparativa con alcune analoghe riflessioni sul tema del nuovo oriz-

zonte multidisciplinare per i professionisti e per nuovi professionisti di riuso, rigenerazione, riconversione e sostenibilità. Un campo dove non è sufficiente introdurre una nuova tassonomia<sup>(15)</sup> di professioni per quanto plausibili o addirittura auspicabili.

Più organico – secondo Mosè Ricci – il ragionamento sul «senso dell'architettura dopo la modernità (...). Quando il futuro previsto per la città non arriva mai e l'esistente sembra l'ultimo contesto di intervento possibile per l'architettura e la città (...). Se una delle principali questioni teoriche della modernità era – sostiene Ricci – quella della migliore sintesi spaziale tra funzione e forma, l'esistente è il Nuovo Patrimonio nelle città e non può essere cancellato. Se negli anni Ottanta la storia diventava serbatoio di immagini e proiezioni, il presente oggi propone un tempo fermo e un'immensa eredità di spazi vuoti ai quali l'architettura può dare significato e nuova bellezza»<sup>(16)</sup>.

Così come l'analisi di Elena Granata sull'«attitudine è saper trasmutare una buona idea in un

progetto vivo che trasforma un luogo» ha portato all'introduzione della figura del «Placemaker. Dal politico-pedagogista, all'imprenditore-artista, dall'informatico-ambientalista all'architetto-giardiniera: gli innovatori dirompenti per pensare la nuova città. (...) Ciascuno di loro – secondo Granata – è capace di incursioni al di fuori del proprio campo, senza perdere di vista l'obiettivo iniziale. Un pugno di innovatori urbani sta operando nelle città, ripensando la relazione tra città e natura, tra spazi pieni e vuoti, sui servizi, le reti, la mobilità. Sono professionisti ibridi, capaci di conciliare bisogni con immaginazione, creatività quotidiana con la salute del corpo sociale che vive la città. Sono mossi da una curiosità libera e creativa e per questo trovano le soluzioni più adatte. Osano pensare di poter fare qualcosa che non è mai stato fatto prima e soprattutto lo fanno»<sup>(17)</sup>.

Questa breve traiettoria non può che portarci ancora alla definizione di «practioner» che Lesley Lokko curatrice della 18° Mostra Internazionale di

Architettura della Biennale Architettura 2023: «*tutti i partecipanti – ci ha detto – esprimono la posizione di chi abita più di un'identità, parla di una lingua e viene da luoghi fuori dal centro. Li abbiamo chiamati "praticanti", invece che architetti o urbanisti, designer, paesaggisti perché – ha proseguito Lesley Lokko – riteniamo che le condizioni complesse di un mondo in rapida ibridazione richiedano una comprensione più ampia e diversificata del termine architetto". Al posto dell'architettura con la A maiuscola, un pulviscolo di pratiche di progetto, una miriade di piccoli interventi riparatori di situazioni locali, una punteggiatura di situazioni particolari che comprendono il riuso del patrimonio [...], la salvaguardia di ambienti e produzioni minacciate dal progresso industriale, la memoria di identità cancellate dalla storia e ora rivendicate come forma di riscatto. [...] Sono i "practitioners" di cui parla la curatrice: praticanti che navigano con disinvoltura tra paesaggio e ingegneria, accademia e design, progettazione e urbanistica; rappresentanti di una*

*società fluida e in rapida ibridazione, dove transculturalismo, transgenderismo (ma anche trasformismo) definiscono una condizione generale tipica delle ultime generazioni. Sono gli "indisciplinati", cioè quelli che rifiutano di accettare l'idea di architettura come limite in favore del potere dell'immaginazione e si dichiarano in grado di negoziare dentro e oltre i confini della disciplina»*<sup>(18)</sup>.

E anche per quanto attiene al panorama nazionale del padiglione italiano curato dal collettivo Fobury Architecture, emerge secondo Gabriele Neri: «*un palinsesto visivamente scarso, da leggere come parte evocativa di azioni concrete sul territorio. Il vuoto e la riduzione rispecchiano anche una condizione generazionale: i Fobury (che sono under 40) e molti colleghi sono infatti millenials, allevati al culto delle archistar ma poi confrontatisi con che ne hanno ridimensionati i sogni di gloria. La frustrazione, se c'è stata, si è trasformata in un nuovo approccio alla professione: alla dimensione produttiva ed epica dell'architettura si è affian-*

*cata quella curativa, per cui progettare è lenire, rimediare, rigenerare, proteggere, riappacificare, liberare, ascoltare. Talvolta senza disegnare. Certo – chiosa Neri – è una visione parziale dell'architettura, ma per questo spiccatamente politica, che talvolta – tra partecipazione, "animazione", performance, multidisciplinarietà e accenti su ritualità e dintorni – richiama le pratiche degli anni settanta. Se le differenze da allora sono immani, si sente l'eco di una rinnovata tensione etica, verso il ripensamento di obiettivi e gerarchie dell'architettura»*<sup>(19)</sup>.

Questa riflessione non può che concludersi con l'interessante trasposizione del «vademecum» di Luciano Crespi ad «alto grado di arbitrarietà» che viene proposto attraverso l'ironia di chi si appresta a riconoscere un «melone maturo» (pagg. 142–143), un «decalogo» – in altre parole – per identificare e processare un «avanzo»:

1. un'opera che è stata precedentemente un «avanzo» cioè un'architettura dismessa;

2. non aver perso i caratteri, i segni del tempo, le

rughe da cui è contraddistinta nello stato di “avanzo”;

3. essere destinata a nuove funzioni rispetto a quelle avute in precedenza;

4. essere stata adeguata alle nuove modalità d'uso attraverso provvedimenti di tipo allestitivo, provvisori, reversibili (e non con interventi di ristrutturazione edilizia finalizzati alla lunga durata)

5. essere stata messa a disposizione del territorio con l'uso di poche, giudiciose risorse, anche economiche;

6. essere stata messa a disposizione con molto, rigoroso, colto pensiero progettuale, non con operazioni tattiche;

7. affrontare (quando ricorre) il tema delle prestazioni energetiche adottando soluzioni non convenzionali;

8. mettere in discussione i regolamenti, in ragione del carattere speciale che questi luoghi presentano;

9. essere disponibile a cambiare nuovamente, anche in tempi brevi, la propria funzione e il nuovo status appena conquistato;

10. introdurre un nuovo codice estetico negli am-

bienti, interni ed esterni, rappresentativo del carattere del tempo in cui stiamo vivendo (20).

#### Note

1) Luciano Crespi, *Manifesto del design del non-finito*, Postmedia Books, Milano, 2018.

2) Roberto Tognetti, “Riusare il costruito tra innovazione e progetto”, contributo didattico per Scuola di design del Politecnico di Milano, 17 novembre 2020.

3) Roberto Tognetti, “For a Softlaw of contemporary project: food for thought and a manifesto”, in *Design of the Unfinished. A New Way of Designing Leftovers Regeneration*, a cura di Luciano Crespi, Springer, Cham, Switzerland, 2021.

4) Laboratorio progettuale per Palazzo Lateranense a Mortara, con esposizione in corrispondenza del convegno / Tappa della Carovana dei Beni comuni Palazzo Lateranense da “avanzo” a bene comune, organizzato da Contrada La Torre, Rete Communia e Comune di Mortara, Mortara, 12 novembre 2022.

5) Gruppo RED (Regeneration Design Team): Luciano Crespi, Sonia Pagnacco, Francesca Porfiri, Roberto Tognetti, Marco Zanini.

6) Alessandro Baricco, *I barbari. Saggio sulla mutazione*,

Feltrinelli, Milano, 2008

7) Adolf Loos, *Parole nel vuoto*, trad. di Sonia Gessner, Adelphi, Milano 1972, pp. 217-229. Parole nel vuoto (in tedesco Ornament und Verbrechen, letteralmente “Ornamento e delitto”) è stato scritto nel 1908.

8) Sfocatura, offuscamento.

9) Riparo, rifugio.

10) Martin Heidegger, “Costruire abitare pensare”, in *Saggi e discorsi* (a cura di Gianni Vattimo), Mursia, Milano, 1976.

11) Marian Stuiver, “Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture”, in: *Between the Local and the Global: Confronting Complexity in the Contemporary Agri-Food Sector Research, Rural Sociology and Development*, volume 12, 2006, citato in: A. Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bio-regionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, 2014.

12) Un esempio è costituito da *New Craft* una mostra curata e ideata da Stefano Micelli e allestita nel 2016 alla Fabbrica del Vapore per la XXI Esposizione Internazionale della Triennale di Milano. Un esperimento che ha cercato di rendere visibile l'incontro virtuoso fra innovazione tecnologica e manifattura d'eccellenza, dove in molti casi era proprio il recupero di macchine o tecniche del passato il punto qualificante del prodotto o del servizio.

13) Il ragionamento presenta

qualche assonanza con: Roberto Tognetti, *Riuso creativo e sciamanesimo contemporaneo*, 14 Ottobre 2019, <https://www.labsus.org/2019/10/riuso-creativo-e-sciamanesimo-contemporaneo/>.

14) Gabriele Pasqui, *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*, Franco Angeli, Milano, 2022.

15) Secondo Giorgio Tacconi emergono nuove figure professionali di servizio del riuso, quali: Agente del riuso; Attivatore e gestore di riuso; Situazionista e cooperante del riuso; Tecnico comunale del riuso, ved. [www.teknoring.com/guide/guide-edilizia-e-urbanistica/il-riuso-degli-spazi-pubblici-abbandonati-una-guida-per-orientarsi/](http://www.teknoring.com/guide/guide-edilizia-e-urbanistica/il-riuso-degli-spazi-pubblici-abbandonati-una-guida-per-orientarsi/).

16) Mosè Ricci, *Habitat 5.0. L'architettura del Lungo Presente*, Skira, Milano 2019, pp. 61-63.

17) Elena Granata, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino, 2021.

18) Intervista e commento di Fulvio Itrace, *Un archivio di idee costruisce il futuro*, “Il Sole 24 Ore”, 21.05.23.

19) Gabriele Neri, *Al padiglione Italia l'assenza diventa cura e promessa*, “Il Sole 24 Ore”, 21.05.23.

20) L'inserimento della numerazione da 1 a 10 punti è nostra ed è animata dalla stessa ironia applicabile al riconoscimento di un melone maturo.

## IL PAESAGGIO (IN SICILIA) È SACRO

Maria Antonietta Crippa ●

La chiave di volta per comprendere passione e intenzioni che animano questo volume di Antonietta Iolanda Lima – *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare in Sicilia*, Palermo University Press, Palermo 2023 (riedizione del volume stampato nell'ottobre 1984 per conto di S. F. Flaccovio Editore in Palermo, con aggiunta di tre nuove presentazioni) – è, a mio parere, il lucido impegno intellettuale con il quale l'autrice, senza porre premesse teoriche, *entra in medias res*. Documenta cioè ed argomenta quanto sia imponente il dato di fatto della capillare presenza, nel territorio della Sicilia intera, di un paesaggio rurale e contadino qualificato per lunga stratificazione dalla dimensione sacrale. Dato quest'ultimo permanente, in spazi e segni dell'abitare e in relazioni di vita vissuta, e non di carattere statico bensì intrinsecamente mutevole all'interno di una propria stabilità d'orizzonte antropologico.

A Lima non è necessaria una sia pur minima disanima di ciò che intende con il termine sacro: nella

narrazione testuale, fotografica e grafica che ne documenta plasticamente le varianti, con puntuale precisione, il fenomeno emerge con un'evidenza imponente. Lo propone, inoltre, in tutta la complessa problematicità del suo emergere contemporaneo all'interno di una confessione viva, quella cristiana, connessa però con la lunga durata della religiosità popolare che affonda le proprie radici in eventi pre-cristiani quanto mai tra loro diversi e al contempo storicamente concatenati, tuttora affioranti in leggende, tradizioni, legami magici, culti, devozioni.

Non vi è traccia in questo libro di retorica celebrativa, di struggimento sentimentale, di nostalgia. Eppure esso è stato pensato e prodotto a partire dalla presa di coscienza di una imminente scomposizione, forse persino distruzione afferma l'autrice, di un paesaggio rurale “di una bellezza tale da poter parlare di una creatività che fa sentire lo spirituale dell'arte”. Nell'introduzione alla prima edizione del volume nel 1984, Lima segnalava due cause princi-

pali generatrici dell'incombenza del tragico degrado umano e ambientale siciliano, di un'evidenza lampante oggi ancor più di allora.

L'una, vibrante per partecipe esperienza personale, è la constatazione di una mutazione antropologica in corso, non accompagnata però da volontà alcuna di affermazione di solidi valori universalmente condivisi, tra i quali essenziale risulta il rispetto per la natura e per il pianeta Terra. La seconda, più squisitamente professionale, da architetto, è la convinzione che il rapido e massiccio esodo degli abitanti dal loro mondo rurale e dalle loro ‘città-paese’ tipiche del territorio siciliano, incentivato da esasperate suggestioni di facile consumismo, avrebbe rapidamente depauperato loro stessi e i loro habitat, le loro architetture e i loro paesaggi, della sensibilità maturata nel corso dei secoli per le vitali risorse naturali, chiamate con efficacia da Paolo Soleri, fin dagli anni cinquanta, ‘potenziali cosmici’. Convinzione questa seconda rafforzata in Lima dall'au-

torevolezza dell'architetto Giuseppe Pagano, che nel 1935 aveva puntato a innovare l'idea di architettura tramite sondaggi sul patrimonio rurale e contadino italiano, e del pensiero-testamento di Le Corbusier che aveva affermato, a metà anni sessanta, la necessità di ‘ritrovare l'uomo’ nell'asse che lega biologia con natura e cosmo.

In quest'intreccio – fra preziose indicazioni di architetti contemporanei, personale conoscenza dell'inconsapevole e profondo senso ecologico del popolo contadino siciliano e urgenza di farlo comprendere al più grande numero possibile di uomini di cultura, per poterne promuovere la valorizzazione e maturarne ricadute operative sui processi progettuali e pianificatori in corso attestati in modo esclusivo sull'ambigua nozione di centro storico – sta, ritengo, la molla che spinse Lima ad un'indagine che nulla ha perso oggi della sua forza persuasiva.

Le introduzioni alla nuova edizione del 2023 che qui si presenta – di Paolo d'Angelo (professore di Estetica nell'Univer-

sità degli Studi Roma 3), dell'antropologo Franco La Cecla e di Flavia Schiavo (professoressa di Fondamenti di Urbanistica e della Pianificazione, dell'Università La Sapienza di Roma) – aggiunte a quella di Enrico Guidoni del 1984, affermano l'attualità della sua attuale riedizione. In un mondo segnato da gravi crisi generalizzate e in una Sicilia sulla quale incombono spopolamento e diffusa devastazione paesaggistica, esso può infatti generare rinnovata attenzione per il millenario assetto paesaggistico rurale oltre che per l'indagine che lo esplora secondo un metodo che merita di essere esteso, oltre l'isola, all'intero territorio italiano ed oltre. Di tale efficace potenzialità si erano subito accorti due importanti studiosi attivi negli anni ottanta del secolo scorso: Jacques Le Goff, che lo segnalò nelle "Annales" (marzo-aprile 1985), e Brunò Zevi che lo recensì con cura ne "L'Espresso" (2 giugno 1985).

Molti sono i fattori che lo qualificano. Il libro consente in primo luogo di aprire in tutta la sua orga-

nicità, insieme alla tuttora persistente strutturazione del territorio rurale isolano, una nuova "prospettiva anche per il cosiddetto paesaggio urbano" e una purtroppo "insolita attenzione alla variabilità stagionale" dello stesso (d'Angelo). Nella "testimonianza di uno svecchiamento coraggioso", esso segnala anche che, rispetto alla ricerca storica dell'architettura più accademicamente frequentata, esiste un'altra via da prendere, per due importanti ragioni. In primo luogo: "Perché la dimensione antropologica del paesaggio è installata dentro a derive che spesso non sono visibili, ma sono persistenti", quindi riattivabili. In seconda battuta perché urge riaprire la stagione messa in moto da questo libro e dagli studi di Tito Spini per l'architettura africana Dogon, l'uno e gli altri capaci di coniugare per la prima volta l'attenzione antropologica con la competenza architettonica e storica (La Cecla).

A proposito della dimensione sacrale, il volume documenta inoltre come "la sua permanenza e la sua presenza emerge-

no dal radicamento comunitario, dagli anti-monumenti del quotidiano, dal progetto (senza progetto) storico del territorio abitato, dai tempi naturali delle stagioni da cui nascono le configurazioni antropiche e i riti qui indagati" (Schiavo). Non da ultimo risveglia un vivo interesse per l'immagine che il popolo siciliano ha prodotto di sé in luoghi nei quali "ogni cosa esiste solo in quanto necessaria, tessera di un mosaico complessivo, anello di una catena" (Guidoni). Questo libro di Lima, dunque, troppo poco studiato nel 1984 benché profetico nell'aprire "un campo che poteva essere ampliato, seguito, fare scuola, formare all'etica della professione progettuale di nuove generazioni" (La Cecla), può risultare oggi strumento prezioso di stimolo e di aiuto alla costruzione di una mentalità progettuale in linea con esigenze sociali, ambientali ed ecologiche improcrastinabili.

Illuminante è la strutturazione del corpus bibliografico e di documenti raccolti da varie sedi. La bibliografia ragionata, costruita con il richiamo di

pubblicazioni nazionali e internazionali di carattere generale e pertinenti alla Sicilia, riguarda questi temi: paesaggio; ambiente; insediamento; simbolismo, magia, diavoleria; santuari; fiere. Da dati recuperati dagli archivi della Camera di Commercio, Industria, Agricoltura, ricostruisce i calendari di fiere e di mercati siciliani. Offre una bibliografia specifica su Rituali, generale e per la sola Sicilia e, da questa distinta ma con taglio analogo, una su Edicole e Calvari. Segnala le informazioni raccolte sugli insediamenti popolari dell'isola nell'Archivio di Stato di Palermo, Sede Catena. Elenca in modo dettagliato, con identificazione delle persone contattate, le fonti orali raccolte in ogni provincia. Dettaglia infine i numerosi 'viaggi sul campo'.

Ricchissima è anche la documentazione fotografica, con indice dei luoghi e autori degli scatti, e quella grafica, con elaborazioni davvero straordinarie estese all'intero territorio insulare che consentono un colpo d'occhio sulla diffusione capillare di fenomeni diversi, ad esempio riti,

chiese e santuari, distinti tra quelli gestiti dall'istituzione ecclesiastica e quelli più squisitamente popolari.

Non meno singolare è l'organizzazione del corpus dei testi, nella sequenza degli argomenti e nelle corpose note. Lo scopo dell'autrice è evidentemente quello di consentire una lettura agevole delle connessioni tra i diversi temi. Ad essa dà forma concettualmente precisa e narrativa, accattivante più che descrittiva di tutte le varianti. Le note sono in ogni caso fondamentali per lo studioso interessato alla storia rurale siciliana.

Nell'insieme emerge un mondo di 'cose' concrete – chiese, santuari, tabernacoli, croci, calvari, altari, vie sacre – appartenenti alla realtà complessa e varia – di un territorio fittamente disegnato da comportamenti di grandi e piccoli gruppi umani in riti strutturanti processioni, feste di paese, fiere – che Lima ha voluto depotenziare il meno possibile nell'inevitabile analisi critica e nell'esercizio interpretativo. Avevo letto questo libro nel lontano 1984; ne ho rigustato, credo con

maggiore consapevolezza per l'occasione di questa lettura, il gioco di composizione discorsiva per primi piani, approfondimenti per casi esemplari, note, incroci di immagini disegnate e fotografate, lunghe didascalie descrittive, spunti per ulteriori esplorazioni e altro ancora.

In sintesi: come raramente accade, il volume sembra possedere la logica di un progetto d'architettura offerto in più scale metriche, tutte indispensabili per capirne le sequenze inventive e la realizzazione costruttiva. Forse ciò accade perché l'autrice, da architetto, con la sua appassionata e razionale immersione nel mondo rurale siciliano, ha inteso restituire in massimo grado la densità, di bellezza dei luoghi e della vita quotidiana, di una cultura popolare che sente propria in senso assolutamente non sciovinista. Anzi, proprio nell'ambizioso obiettivo di non perdere, dettagliandola, la sacrale e quotidiana modellazione dello spazio contadino siciliano, emerge mi pare, quasi come matrice di molti studi successivi fino

ad oggi, il suo impegno etico professionale che un rapido sguardo alla sua bibliografia consente facilmente di cogliere.

Quanto fin qui segnalato è solo cornice introduttiva all'esplorazione del grande arco fenomenologico della cultura siciliana – umana ma non umanistica, non elitaria – dell'abitare rurale e contadino proposto da Lima tracciato con maestria fra due estremi: i toponimi dei luoghi da una parte svelano, ai primi passi della narrazione, i culti locali, i santi prediletti, i simboli prevalenti spesso carichi di mistero e di magia; dall'altra i grandi segni architettonici, di un'economia frugale nelle fiere e della religiosità festosa dei santuari, restituiscono in chiusura la vitalità tutt'altro che esaurita, benché profondamente ferita, del popolo siciliano.

## COMPLESSITÀ NELLA SEMPLICITÀ

Guido Zucconi ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 13 ottobre 2023.*

Nell'ultimo quarto del secolo scorso, Giorgio Ciucci si è affermato come il maggiore studioso dell'architettura italiana tra le due guerre: non soltanto per il volume PBE, *Gli architetti e il fascismo*, uscito nel 1989, ma per una serie di articoli apparsi su riviste, di introduzioni a cataloghi di mostre, di contributi in volumi collettivi. L'ultimo suo lavoro – *Figure e temi nell'architettura italiana del Novecento. Da Gigiotti Zanini a Vittorio Gregotti*, a cura e con un'introduzione di Guia Baratelli (Quodlibet, 2023) – è una raccolta di scritti che oltrepassano i limiti di quel ventennio, per spingersi fino verso il 1990. L'ultimo saggio riguarda infatti la realizzazione di Bicocca a Milano: uno dei più grandi progetti dell'Italia repubblicana, che Vittorio Gregotti ha concepito sulle ceneri degli stabilimenti Pirelli. Non tanto per la dimensione, quanto per la complessità funzionale di un intervento che, oltre ad un grande numero di residenze qualificate, contiene un nuovo *campus* universitario ed un teatro d'opera.

La città e le arti figurative rappresentano lo sce-

nario di fondo che accompagna vicende complesse, soltanto in parte riconducibili a poetiche personali, a scuole o a tendenze prevalenti. Dalle periferie industriali di Mario Sironi e dagli scenari urbani da Gigiotti Zanini dipinti negli anni venti, la narrazione di Ciucci si snoda fino al punto di descrivere città reali, come quella disegnata da Gregotti; lungo questa linea, la raccolta di testi riguarda una galleria di quattordici autori, entro un arco cronologico che va dagli scenari ispirati al Novecento fino ad oggi, passando per le prove del modernismo più radicale. Tuttavia, nel saggio introduttivo, Guia Baratelli (curatrice del volume) procede a ritroso, fino all'Unità d'Italia ponendo una serie di questioni, come il rapporto tra architettura e arti decorative, tra stile nazionale e linguaggi regionali: figure, temi e problemi, soltanto in apparenza superati dall'avvento di quelle forme di International Style che appaiono anche in Italia nel corso degli anni venti del XX secolo.

A questo proposito, va dato atto all'autore di non averci riproposto, per

l'ennesima volta, il banale conflitto tra le resistenze dei tradizionalisti e le ragioni del progresso (incarnate nel modernismo minimalista). Al contrario, Ciucci si colloca in una posizione *au-dessous de la mêlée*, come ben dimostra l'immagine riportata in copertina: la corte interna di Palazzo Civita a Milano, i cui fronti mostrano un sobrio equilibrio fra modernità e tradizione. Sul retro, la facciata geometrica ripresa dal Campus di Bicocca, ripropone visivamente la traiettoria cronologica del volume, da Gigiotti Zanini a Gregotti.

Nell'ultimo numero de "Il Giornale dell'Architettura" (n. 20/22), Carlo Pedretti ha proposto una recensione in parallelo ponendo, accanto all'antologia di Ciucci, il recente libro di Carlo Olmo, *Storia contro storie. Elogio del fatto architettonico*. (Donzelli, Roma 2023, pp. 184, euro 27). Intitolato *Storiografia, storie e, temi a confronto nei due nuovi libri di Giorgio Ciucci e di Carlo Olmo*, l'articolo di Pedretti propone quindi una difficile, se non impossibile, comparazione: da un lato c'è una sequen-

za inevitabilmente "paratattica", come i 15 saggi scritti da Ciucci nell'arco di un trentennio (tra 1989 e 2019), dall'altra c'è un testo ad altissima intensità culturale, nella quale viene precipitata una lunga lista di grandi intellettuali del Novecento. Se da un lato il *fatto architettonico* è il punto d'arrivo di un'indagine che parte da lontano, per Olmo si tratta invece di un punto di partenza per una cavalcata che, a partire da Walter Benjamin, ci conduce nelle vaste praterie dei saperi d'alto bordo (filosofia, musicologia, critica letteraria, semiologia, fisica teorica, per citarne solo alcuni). Dunque, l'architettura come "grumo" visibile di un intreccio che, come tale, non può riferirsi soltanto alle biografie dei singoli progettisti ma deve continuamente rimandare alla sfera della conoscenza, da intendersi in tutta la sua complessità teorica ed epistemologica.

Più umilmente, ma forse più efficacemente, Giorgio Ciucci si limita a fare interagire una serie di campi e di fattori che ci permettono di comprendere molti dei significati legati

all'opera: l'impegno civile, comune a tutti gli attori da lui analizzati, il quadro politico (e, nel periodo 1923-1945, il legame con le direttive del Regime), senza dimenticare i modelli che provengono da oltre le Alpi (Le Corbusier *in primis*) e, in qualche caso, anche da oltre Oceano. Come già detto, la città e le arti figurative offrono la tela di fondo sulla quale stagliare il profilo di ciascuna opera, così come il rapporto con la *tradizione* costituisce un inevitabile termine di confronto per tutte le opere di ciascun autore. Questo vale per quelli più esplicitamente legati a quel *concept* (come nel caso di Gigiotti Zanini) ma anche per chi è portavoce di "un modernismo più intransigente" (come dice Ciucci): tra questi Libera, Figini, Pollini. Possiamo forse individuare Giuseppe Pagano, come l'unico deciso a rifiutare qualsiasi rapporto con la storia e con la tradizione.

Tra i meriti del libro su *Figure e temi nell'architettura italiana*, c'è quello della semplicità che tuttavia ci permette di cogliere un quadro molto complesso dove si succedono temi

e figure diverse. Nel contempo, lungo il corso della sua narrazione, Giorgio Ciucci fa cadere come birilli una serie di ben consolidati stereotipi: tra questi il contrappunto tra architettura *fascista* e architettura *antifascista*, tra *razionalisti* e *tradizionalisti*, tra *modernismo* ed *eclettismo*.

## NAPOLI OLTRE I LUOGHI COMUNI

Giovanni Laino ●

Da tempo lavoro su Napoli e leggo molti dei testi che se ne occupano. In questi giorni ho ritrovato una recensione scritta per un bel libro di Paolo Macry, *Napoli. Nostalgia di domani* (il Mulino, 2018). O, meglio, ho messo mano a numerosi appunti scritti per quella occasione che, seppur raccolti in modo disordinato nelle cartelle del mio computer, mi hanno consentito di tornare a mente fredda sul portato di questo libro, ancora utile e attuale. Numerosi passaggi del testo, infatti, si fanno qui elementi di riflessione con il piacere, e forse l'illusione, di mettere a fuoco l'intima natura di questa città oltre i luoghi comuni (1). Non a caso – scrive Macry – *“Napoli si sfilava come un'anguilla da ogni tentativo di rinchiuderla in qualche schema rigido”* (p.144). *“Non è immobile, ma presenta tuttavia straordinarie continuità. Non è un paradigma eccezionalista, ma costituisce una deviazione talvolta vistosa del mainstream dell'Occidente”* (p. 11). Come aveva notato Fernand Braudel, come per ogni luogo, anche la storia di questa città è interpretabile come intreccio di strut-

ture, congiunture ed eventi. La fisicità stessa della realtà storica può essere letta in questo modo. Ma a Napoli *“talune caratteristiche della città presentano una singolare, talvolta sorprendente perduranza (...) secondo Galasso (2): Napoli sembra scontare l'eredità di un passato molto più remoto”*. In ogni caso, *“Napoli non è immobile, ma presenta tuttavia straordinarie continuità”*. Ecco, queste sono forse le principali definizioni che Macry dà di Napoli. Raccolte in un testo di 191 pagine e 14 figure articolate in cinque capitoli e una breve conclusione. Un libro scritto molto bene, scorrevole, che – anche a distanza di qualche anno – sollecita riflessioni, interrogativi ed emozioni. Questo anche perché esprime giudizi che nell'insieme sono tanto chiari quanto pesanti per una città amata e giudicata con franchezza. Un libro coraggioso, dunque, che non teme il confronto con biblioteche affollate di testi che hanno sedimentato immagini stereotipate della città con cui l'Autore fa immediatamente i conti.

Una prima rassegna delle immagini che Macry

richiama è quella riferibile alle definizioni della città, quasi tutte abbastanza esplicite. Sostanzialmente, per Macry, Napoli è:

- una città antica, perdurante più che immobile, in altre parole: una città che presenta molteplici caratteri che, nel loro evolversi, sfuggono a una lettura univoca;

- una città congestionata, verticale, perché costipata negli anfiteatri naturali a fronte di una esplosione demografica che in alcuni momenti storici ha fatto sì che fosse una delle prime città europee per numero di abitanti, significativamente sovrappopolata: *“Il territorio all'interno delle mura venne sfruttato al massimo e contemporaneamente, a dispetto dei bandi, veri e propri quartieri abusivi nacquero alla periferia della città e sulle colline che la circondavano. [...] Proliferarono così fondaci e basisi”* (p. 34-35). Il mancato rispetto delle norme in tema di edificazione viene costantemente registrato dagli storici, dal Cinquecento sino al Laurismo, superato ampiamente dal blocco edilizio consentito dal blocco di potere democristiano

subentrato a Lauro a fine degli anni Cinquanta. Un abusivismo che è poi tracciato dagli anni Settanta nelle periferie esterne nella conurbazione soprattutto a Nord e Nord-Ovest. Questo carattere è di grande rilevanza perché è nella divisione funzionale e sociale dello spazio che si innervano le dinamiche della riproduzione sociale di questa città, per la verità ancora da chiarire bene;

- una città vetusta che, grazie ad un *“conservatorismo fin troppo cauto”* (p. 56), ha cristallizzato condizioni ambientali in cui da secoli si reitera la costipazione fisica dando luogo a un habitat che somiglia a quello di una casba. Questo si associa alla latitanza dello Stato e del mercato che ha determinato anche il fatto che *“la periferia si presenta come una corona di spine”* (p. 56) che ha moltiplicato il depauperamento dell'ambiente e assediato il cuore della ex capitale. Una città ove, *“dopo il 1860, lo stato e le istituzioni di controllo si rivelarono meno efficaci che a Londra, Parigi o Milano”* (p. 72);

- una città sovrappopolata, disordinata, fragilissi-

ma, sottodimensionata per la capacità di offrire lavoro e reddito a tanti e quindi in profonda crisi sociale e della qualità della vita urbana. Un bacino di malessere molto esposto a rischi che hanno determinato tragedie epocali: mentre nel 1529 la peste aveva fatto cinquantamila vittime, nel 1656 investì Napoli con una violenza mai vista prima: 250.000 morti, più della metà della popolazione;

- una città duale, bifronte: *“Napoli viene usualmente definita attraverso coppie di opposti. Cioè non viene definita”* (p. 11). Macry cita la definizione del 1879 di Rocco De Zerbi: *“due città che coesistono, strette l’una all’altra come l’ostrica e lo scoglio”* (p. 66) ma sa bene che lo schema duale ha avuto sempre molta fortuna nel catalogo delle interpretazioni, da Vincenzo Cuoco a Percy Allum, Domenico De Masi, Gilberto Marselli, sino alle letture contemporanee. Uno schema connaturato nelle nostre attrezzature mentali che per Napoli, dopo una prima analisi in realtà non consente particolari approfondimenti e la comprensione vera delle dinamiche

di riproduzione sociale della città (3);

- una città dalla magnificenza civile diffusa, con i palazzi reali, l’Albergo dei poveri, l’Orto botanico e i parchi, le residenze nobiliari, le chiese e i conventi, i Granili, il San Carlo, le ville dentro e fuori della città;

- una città porosa, costruita con tufo giallo: edificata utilizzando ciò che veniva estratto dal suo sottosuolo o dalle tante cave realizzate nelle prime colline che circondano l’anfiteatro portuale, ma l’autore non si riferisce alla metafora della porosità proposta da Walter Benjamin o da Asja Lācis – non citati nel libro – (4): la porosità a cui pensa è tanto fisica quanto sociale;

- una città ‘conventualizzata, dove per le politiche degli angioini dopo e ancor di più del vicereame borbonico, la chiesa è stata sempre favorita tanto da condurre al fenomeno della “conventualizzazione” ovvero una numerosità di conventi e chiese nel centro antico elevata come in nessun’altra città. Un insieme di istituzioni caritatevoli che da un lato accoglievano figli non primogeniti delle

famiglie nobiliari e dall’altro si facevano carico della sopravvivenza di migliaia di poveri attratti in città. *“Sul finire del Seicento, si contavano oltre quattrocento tra chiese e monasteri, in parte costruiti ex novo, in parte ristrutturati, in parte ricavati da vecchi palazzi, comunque in quantità del tutto sproporzionata rispetto agli abitanti”* (p. 31). Una situazione *“che non produsse ricchezza se è vero che i beni ecclesiastici non erano tassati e che le loro rendite finivano spesso nello stato pontificio”* (p. 31). A tal proposito si può osservare che anche la conventualizzazione è stato un dispositivo che ha favorito la riproduzione di uno specifico ‘sottoequilibrio’ economico sociale che nei secoli ha segnato la società locale;

- una città miniera di rendita urbana dei baroni confluiti dall’entroterra o da altre regioni, non solo italiane, che edificarono i loro palazzi e godettero di rendite che hanno consolidato il tipo sociale del ‘padrone di casa’. Anche qui andranno approfonditi i reali caratteri della proprietà immobiliare che rispetto ad altre città

medio grandi non hanno fatto registrare a Napoli una particolare concentrazione di risorse;

- una città di rapina, con un territorio caratterizzato da un’ampia appropriazione del suolo pubblico che è stata poi una caratteristica ricorrente, permanente, interclassista: *“l’egoismo della nobiltà – osserva Macry – fece emergere una cultura dell’aggressione al territorio e dell’appropriazione del suolo pubblico che aveva pochi eguali in Europa. E che si fa fatica a non vedere come un filo rosso della storia di Napoli. Con l’età spagnola il disordine edilizio diventava un carattere di lungo periodo della città”* (p. 33) così come le diffuse sopraelevazioni dei palazzi per abitazioni. Su questo aspetto affiora la necessità di un approfondimento sulla concezione che, ancor oggi, nella realtà di Napoli singoli e gruppi esprimono in merito alla concezione del pubblico (spazi, beni) realmente agita nell’interazione sociale;

- una città di periferie: quella che dall’unificazione dei casali (5), già significativamente urbanizzata, dagli anni Cinquanta e Sessanta

viene costruita con i piani di zona nelle aree residue del capoluogo e in quelle meno costose dei comuni della prima e seconda corona con i nuovi quartieri realizzati negli anni Ottanta con i fondi del dopoterremoto. Ma non gentrificata. A Napoli – sottolinea Macry – i *“processi di gentrificazione sono stati parziali e assai più limitati che in altre città italiane ed europee”* (p. 58);

- una città classista: *“Le insulae ritagliate dall’intersecarsi di decumani e cardini individuarono fin dalle origini – e in parte individuano perfino oggi – spazi stretti, mancanza di piazze, vicinanza tra le abitazioni, frequentazioni sociali serate, contiguità materiale e morale tra famiglie e tra individui”* (p. 23). Per Macry però, sino alla prima metà del Novecento la divisione dello spazio a Napoli è abbastanza identificabile e regolare: la geografia sociale *“seguiva in modo fedele questa partizione urbanistica. Sbiadiva una certa mescolanza residenziale di gruppi, professioni e condizioni che ancora oggi – talvolta a sproposito – viene attribuita a Napoli”* (p. 52). L’Autore critica *“la*

*presunta mescolanza tra élite e popolo”* (p. 69) perché ritiene che *“la Napoli sociologicamente mischiata dei secoli precedenti sembra un’immagine oleografica”* (p. 69). *“Gli steccati culturali e la loro percezione erano incontrovertibili. Gli abitanti dei quartieri popolari, avrebbe scritto nel secondo Ottocento De Zerbi, avevano altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altra inflessione di voce”* (p. 70). Le relazioni fra ceti, sempre molto prossime nello spazio e a stretto contatto anche in diverse relazioni sociali, hanno sempre presentato a Napoli una caratteri privi di steccati di tipo cartesiano ma non per questo senza cornici culturali e pratiche sociali tese alla distinzione, se non perfino alla contrapposizione di classe. La città è piena di insule socio geografiche, anche molto prossime negli stessi rioni, ove tutt’oggi si può riscontrare una relativa omogeneità sociale, sempre però con paesaggi antropici di differenziazione che spesso arrivano ad articolarsi negli stessi insiemi condominiali (6). La stessa narrazione della fortunata saga de *L’amica geniale* (7)

è ennesima prova di questa condizione che anche nella compresenza di ceti, culture, attività commerciali e artigianali segna un significativo tasso di varietà e quel carattere *mixité* inseguito dall'urbanistica contemporanea. La costituzione materiale della città, quindi, richiama l'immagine che Macry propone come chiave di lettura complessiva: il senso della difformità che si nutre dell'abuso: *"Il suo manufatto odierno – scrive Macry – è stato capillarmente manipolato, pieno di correzioni sommarie, interventi frammentati, episodici, spesso minuti o microscopici. Peccati atavici, verrebbe da dire. Una sorta di DNA, benché radicato nelle sue ragioni storiche [...]. Naturalmente il fenomeno non è soltanto napoletano. Roma, per dirne una, ha un patrimonio urbanistico abusivo tra i più estesi d'Europa. A Napoli, tuttavia, il furto di spazio presenta una storia particolarmente lunga, pervicace. [...] Ancora nel 1925, gli uffici comunali calcolavano che nei bassi vivessero circa centomila persone"* (pp. 57-58). E si può constatare che anche nel boom della

'turistificazione' di questi anni post pandemia, l'abuso nell'occupazione impropria di spazio è ancora una pratica evidente e tollerata.

Quando percorrendo in una veloce ed efficace cartellata storica Macry parla più direttamente della società napoletana, esprime valutazioni non meno nette. Napoli è il capoluogo campano, la terza città d'Italia, la più grande del Sud, ma anche:

- una città di camorra, perché – scrive – *"non ha dato semplicemente i natali a qualche genio del male, com'è inevitabile. Ne ha allevato generazioni intere e ha costruito veri e propri modelli di imprenditoria criminale, finendo per convivere con la trasgressione capillare delle leggi e per piegarsi alla minaccia violenta dei clan"* (p. 87), con *"quelle che sono ormai vere e proprie multinazionali il cui comando è rimasto all'ombra del Vesuvio, perché qui si trovavano le risorse necessarie alla loro storia"* (p. 93);

- una città saccheggiata e oppressa dalla corruzione, udelle sue classi dirigenti come dalla propensione all'illecito di

tanta parte del suo popolo: dall'inchiesta Saredo del 1901, alla diffusione dei reticoli del contrabbando nel primo dopoguerra, alla commissione ministeriale del 1971 a quella parlamentare sulla corruzione per il dopo terremoto alla versione napoletana di 'Mani pulite', la città è stata ciclicamente oggetto di inchieste che hanno indicato un diffuso grado di corruzione di sezioni significative delle sue classi dirigenti;

- una città con un'imprenditoria debole, se non pavidità e opportunista, tesa più a sfruttare rendite immobiliari (p. 75) e/o successivamente i mercati protetti e redditizi dei lavori pubblici locali più che allevare – a parte qualche caso particolarmente meritorio – protagonisti di storie imprenditoriali di successo aperte a mercati più ampi di quelli locali;

- una città di mediatori, alla polverizzazione del commercio alle mille forme di intermediazione, al peso di relativamente poche figure che potendo gestire risorse scarse (per anticipazioni, per capacità di controllo, per angherie) in tanti ambiti e per molto tempo

sono stati capaci di imporre pizzi e tangenti di ogni tipo: *"Sensali e incettatori – osserva Macry – si mischiavano a forme di organizzazione criminale. E non stupisce che ogni forma di razionalizzazione fallisse"* (p. 77). *"Erano soggetti all'estorsione i mercati della frutta, della carne, dei cereali, del pesce, l'arcipelago delle botteghe, i banconi degli ambulanti, le attività di trasporto (carri, carrozze, facchinaggio, barche, navi), le reti del credito, i luoghi della socialità (caffetterie, taverne), il gioco d'azzardo nelle strade e nelle piazze, il lotto clandestino, le feste di quartiere, i bordelli, la mendicizia. Ogni qualvolta si verificava una transazione, e le transazioni erano infinite, la camorra imponeva il suo prelievo"* (p. 85);

- una città inclusiva, tesa alla massimizzazione di poche risorse, con una diffusa pratica del debito e del gioco: *"I napoletani – osserva l'autore – vivono sui napoletani, disse una volta Nitti"*, con una particolare propensione all'indebitamento (*"l'indebitamento era la regola"*, p. 78, v. le epiche storie dei tre banchi pubblici di pe-

gno e dei tanti altri privati, p. 75) *"È stato calcolato che all'indomani dell'Unità i soli banchi ufficiali erogassero nel corso di un anno prestiti per venti milioni di lire [...]. Come dire, in una città di mezzo milione di anime, che vi erano coinvolti tutti i napoletani"* (p. 79). Proprio le dinamiche di sviluppo delle attività illecite nel Novecento hanno rivelato competenze imprenditoriali, visioni transcolari e capacità di organizzazione prima ignote e poco verificabili nelle dinamiche dei mercati legali abitati dagli imprenditori locali (8).

Se si volessimo redigere un abaco delle immagini ricorrenti quando si parla di Napoli, quelle che di fatto hanno costruito linguaggio e senso comune, non potremmo che partire da quella della città particolarità cosmica e del luogo doppio (9). Questo è noto a Macry che sin dall'inizio del libro chiarisce che in molta letteratura come nei discorsi comuni sulla città viene riproposta *"l'idea di eccezionalità: dal segno metafisico della baia – che giace su crateri vulcanici che ne hanno segnato la storia antica, aggiungo io – al de-*

*dalo di strade di una città che ha fatto registrare oltre duemilacinquecento anni di continuità abitativa, straordinariamente lunga"* (p. 8). Molto probabilmente l'immagine del luogo unico al mondo ha co-generato quello della napoletanità, ma Macry sembra voler prendere le distanze da questo costruito. Per farlo, nella sua narrazione, propone una diversa immagine della città senza tuttavia riuscire ad abbandonare definitivamente quella cornice che, in realtà, riaffiora ripetutamente. Per esempio, il libro riporta argomenti per sottolineare come una costante della storia della città sia il ricorso al sotterfugio, all'informale difficilmente distinguibile dall'illecito sino a configurarsi come un carattere strutturale del modo di vita di ampie sezioni del popolo napoletano. Ma, in questo caso, la stessa critica che Macry fa alla retorica che ciclicamente ha nutrito giornalisti, autori e ricercatori che hanno messo in luce quelli che a loro dire erano caratteri della napoletanità (da Jessie White Mario a Villari, Fucini, Serao, Lewis, Malaparte, fino a Ortese, Ajello, Allum,

Bocca, arrivando a Saviano e Garrone) è, in realtà, uno dei pilastri su cui fonda l'idea della 'difformità' di Napoli rispetto ad altre realtà.

Fra i fuochi in cui sembra sintetizzarsi l'analisi dell'autore pare rilevante quello della città con identità debole. È una delle tesi principali del libro. Quando si parla di identità, tuttavia, ci si mette sempre in un ginepraio concettuale e argomentativo. Secondo Macry, la lunga durata delle dominazioni straniere, una storia ricorrente di élite deboli e soprattutto la crisi che la città vive in gran parte dell'Ottocento, ne hanno segnato la storia alimentando diversi limiti strutturali. C'è da chiedersi però se questi buoni argomenti tengono adeguatamente in considerazione la rilevanza e la diffusione, nel tempo e nello spazio, della lingua napoletana. Basti pensare al rilievo della canzone napoletana nel mondo ma anche alla diffusione e resistenza del dialetto e del genere classico, ma anche di quello neomelodico, ben al di fuori dai confini cittadini. Come pure della drammaturgia e delle altre forme di elaborazione culturale

obiettivamente rilevanti, anche in termini comparativi. Raffrontando Napoli ad altre città siamo veramente convinti di poter dire che questa città soffre di un deficit di identità? Al contrario, non abbiamo in letteratura argomenti per sostenere che si tratta di un costruito sociale "l'identità" ingombrante quanto diffuso e radicato? Ma è probabile che qui ci sia un passaggio di questo libro denso che non ho adeguatamente compreso.

A parte la forza sviante dello stereotipo della napoletanità che l'autore critica a più riprese, il tema dell'identità torna in più passaggi mettendo in luce come anche un autore colto e avveduto abbia difficoltà a trattare una dimensione così scivolosa. Secondo Macry *"storicamente a Napoli è mancato -e sembra mancare ancora oggi- un sistema culturale capace di dare vita a una stabile identità. Non qualche brillante intellettuale che costruisca il paradigma dell'essere napoletani, ma un flusso di cultura che innervi la comunità, tendenzialmente l'intera comunità, e le dia gli strumenti della consape-*

*volezza"* (p.181). L'Autore associa a tale debolezza identitaria quella dei ceti dirigenti che già nell'Ottocento non hanno saputo creare gruppi di interesse, lobby e cenacoli scientifici capaci di costituire di fatto un tessuto di saperi e pratiche di cittadinanza diffusa e inclusiva, capace di innervare nei diversi strati sociali una cultura della convivenza; è mancata un'opinione pubblica impregnata di virtù civiche e aperta al nuovo, anche per il peso di una clericalizzazione più duratura. Dalla lettura del testo sembra si possa dire che secondo Macry nel lungo periodo a Napoli di fatto si è costituita una subcultura *"della napoletaneità che si fece strumento e linguaggio della politica, del suo rivendicazionismo, della demagogia, del localismo. Ne furono coinvolti popolo e ceti medi e talvolta le stesse élite"* (p.183): una tesi che necessita di attenta considerazione. Napoli, infatti, è una città dove, almeno in alcuni momenti storici, c'è stata una qualche corrispondenza fra i fermenti sociali, il lavoro di ricerca, l'impegno imprenditoriale. Ad esempio, nelle politiche

culturali messe in campo anche da attori diversi dagli amministratori pubblici regionali o comunali e il successivo innesco di particolari attività che hanno avuto molti meriti e raccolto tanti consensi. Si pensi alle installazioni a piazza del Plebiscito volute negli anni dai sindaci Bassolino (soprattutto) e Jervolino, oppure alle stazioni dell'arte. Oppure si pensi alla stagione della riscoperta dei monumenti avviata da Napoli Novantanove, alle mostre d'arte realizzate soprattutto nella pinacoteca di Capodimonte e all'articolato mondo di ricerca musicale, teatrale e letteraria che, in diversi casi, ha poi conquistato il successo e la platea nazionale, in teatro, nel cinema, nella televisione e nella letteratura (10). In merito a questo, citando solo di passaggio un lavoro di Alberto Abruzzese, Macry fa cenno a una visione diversa da quella prevalente. Una visione emersa in poche occasioni, anche in qualche articolo – v. per es. *Il Manifesto*: F. Indovina 20.09.1988 o G. Ruotolo 31.5.90, p.10 – in cui già negli anni Ottanta si provava a riflettere sulla pre-

senza di dinamiche tipiche della tarda modernità che a Napoli, nonostante tutto, si erano comunque realizzate, facendo accostare alcuni aspetti della realtà della vita cittadina a componenti simili sperimentate in altre metropoli internazionali.

Quella di Napoli, tuttavia, sembra essere un'identità condizionata (e siamo ad un altro passaggio rilevante del discorso di Macry) dalla rilevanza che per la storia urbana hanno avuto alcune fratture epocali che, *"mai pienamente metabolizzate"* (p.128), hanno lasciato segni indelebili alla città (psicologici e culturali più che fisici): la peste del 1656 con 250.000 morti, il fallimento della rivoluzione del 1799, l'epidemia di colera del 1884 (con ottomila morti), l'arrivo dei piemontesi cui i napoletani si sono immediatamente assuefatti e le quattro giornate di Napoli (*"la prima volta che i lazzeri si trovavano, nella storia, dalla parte giusta"* p.124), vissute per difendere la città dalle ultime angherie dei nazisti e accogliere come salvatori gli anglo americani che poi hanno trovato agevole restare per diversi anni

in città. Napoli è una città su cui si è scritto molto ma che è confusa con una *"quantità inaudita di stereotipi"*, a partire dal mito della napoletanità: un idem sentire comunitario, una crosta culturale sedimentata in venticinque secoli, sempre sul punto di sconfinare nell'antropologia (si veda il libro e il fortunato film *Così parlò Bellavista*), la malcelata idea di rappresentare un tipo speciale di umanità. Così, ricorre spesso il mito dell'irripetibilità della città eccezionale, nei caratteri del luogo come nelle sue glorie e nelle sue piaghe.

Macry è persona di alto spessore morale, grande rigore scientifico e impegno civico. Forse proprio per questo, dopo cinquant'anni di vita in città, in cui ha frequentato diversi ambienti oltre agli archivi in cui ha approfondito con straordinaria competenza soprattutto l'Ottocento napoletano, alla fine nel libro esprime una lettura che non ammette molti dubbi: Napoli è una città con deficit di civiltà, in cui *"appaiono non di rado difformi rispetto al paese e all'occidente i processi sociali da cui Napoli è stata investita,*

i valori che ha prodotto storicamente, le stagioni della sua cultura. Difformità delle quali, sia detto fra parentesi, non sempre è possibile menare vanto. Qui lo Stato moderno, il mercato competitivo, il liberalismo politico, la cultura dei diritti, il disciplinamento della legge, ovvero le strade della civiltà europea, si sono affermati in modo parziale e contraddittorio” (p.10). “Napoli non ha mai avuto un forte potere municipale e un forte sentimento civico, anche perché essi furono storicamente oscurati dai ben più rilevanti poteri politici, amministrativi, giudiziari che vi risiedevano in quanto capitale” (p.131). Napoli in diversi casi può essere letta come Città anticipatrice, laboratorio politico e sociale. Nella sua dualità ossimorica Napoli è stata contemporaneamente, ciclicamente, città adattiva, volubile e camaleontica ma in diversi casi poi si è mostrata come laboratorio politico in cui sono stati anticipati fenomeni, tendenze successivamente diffuse in altre città e contesti: dal leaderismo populista (incarnato in forme diverse da Lauro a Bassolino a De

Magistris), alla repubblica delle città, al partito personale, sino alla crisi dei partiti tradizionali, anche se organizzati come reti di raccolta del consenso: un caso tra molti, il successo di De Magistris del 2011 (“il primo esperimento di populismo di sinistra in Italia” p.158), che raccogliendo tanto consenso (anche indiretto) da parte di astensionisti e di elettori delusi dalle sinistre e in parte dai moderati, secondo molti osservatori ha anticipato e canalizzato diversamente il consenso che in altre città è stato raccolto dal movimento Cinque stelle. Insomma Napoli è stato “Un laboratorio a cui capitava di anticipare modelli e linguaggi politici che soltanto in seguito si sarebbero affermati nel paese” (p.133). “Lauro prefigurava molti dei fenomeni che avrebbero visto la luce quarant’anni dopo: una demagogia populista con venature anti-istituzionali, il mito della società civile, il partito personale” (p.142). “Napoli si conferma laboratorio politico di inusuale flessibilità sociale e culturale” (p.143).

Nelle poche pagine dedicate alle amministra-

zioni guidate da De Magistris (sindaco dal 2011 al 2021), Macry – mettendo sinteticamente in evidenza alcuni essenziali tratti di governo obiettivamente inefficace – nota che “La vitalità della Napoli pop sembra averla vinta sulla fredda contabilità del ministero delle Finanze o della Commissione europea” [...]. Il che segnala, una volta di più, un certo camaleontismo del luogo e quel suo abituale miscuglio di adattamento e realismo” (p.161). In questo passaggio, evidenziando in modo realistico alcuni tratti del clima politico-culturale che la città vive negli ultimi anni, forse Macry non coglie che, in tanta fumosa confusione, agisce anche una sostanziale sfiducia insieme ad una critica ad alcuni modelli di presunto buon governo che ampie parti dell’opinione pubblica guardano con sospetto, perché agite soprattutto in chiave di polemica politica e perché nella frenesia dei talk show quasi chiunque è autorizzato a dire ciò che vuole e per tutti è abbastanza difficile condividere criteri di verità. De Magistris, con una strategia non improvvisata, ca-

pace di adattamenti, esprime infatti “una sorta di non dichiarato laissez faire” (...) Il paradigma del sapiente disordine”(p.163), incarna un populismo anticasta e di sinistra facendo così ritornare Napoli nel suo ruolo di battistrada, in antagonismo ai crescenti consensi raccolti dalla Lega, anticipando quelli poi raccolti dal Movimento Cinque Stelle.

Per concludere, dai quadri di vita quotidiana tratteggiati nel testo, Macry rileva caratteri che suggeriscono una qualche peculiarità della città: Napoli “Ha accettato gli autobus in ritardo, l’inefficienza amministrativa e perfino il rischio di un ambiente inquinato, cogliendo però non pochi vantaggi dal carattere permeabile dell’ordine pubblico e dalle innumerevoli pratiche illegali che esso permette. Senza dire, e non è poco, che ha convissuto e convive con la violenza quotidiana della camorra, ricevendone in cambio posti di lavoro, assistenza sociale e fiumi di denaro da riciclare nel terziario” (p.186). Riflessioni che possono scivolare in una lettura scorata del cittadino che patisce, come

molti altri, disservizi ma che suggerisce anche una particolare corrispondenza fra informale, irregolare e pratiche adattive che nella lunga durata danno il senso di opportunità, di adattamento, riproducendo forse almeno parte le cause degli squilibri: questo con la “consapevolezza che il corpo di Napoli funziona secondo modi suoi propri, pragmatici, informali, adeguati alle circostanze, reattivi ai problemi e alle opportunità, e che ricondurne strutture e valori a presunti standard di normalità costituisce un’operazione assai difficile. Dopotutto le cosiddette contraddizioni non hanno strangolato la città. Forse, paradossalmente, le hanno permesso di sopravvivere. Forse gli stessi abitanti dell’ex capitale ne sono consapevoli. Sanno o credono di sapere che i vasi comunicanti della macchina omeostatica finiranno per garantirle lunga vita” (p.186). Un tema da riprendere perché promettente nella decifrazione del ginepraio napoletano a cui Macry ha dato un contributo decisamente rilevante.

## Note

- 1) In rete si trovano anche alcuni video delle presentazioni pubbliche del libro fatte a Napoli il 21.11.2018 <https://www.radioradicale.it/scheda/557997/presentazione-del-libro-di-paolo-macry-napoli-nostalgia-di-domanil-mulino-e-a-bari> <https://www.youtube.com/watch?v=JTRSDbMuxD4>. Come è noto la città è al centro di molti testi. Fra quelli pubblicati nello stesso periodo di quello di Macry va ricordato il libro di Frascari (2017) e quello collettivo più breve Amatore, Zaccaria (2017).
- 2) Giuseppe Galasso ha scritto testi rilevanti nella bibliografia su Napoli. È stato anche un politico ricordato per una legge di tutela del paesaggio importante per la storia d’Italia.
- 3) Sulle metafore utilizzate per parlare di Napoli, v. Laino 1990 e 1992.
- 4) Va notato anche che nel testo Macry non fa mai riferimento alla nota lettura di Napoli proposta da Iain Chambers (2007) soprattutto al quarto capitolo dal titolo “Napoli, una modernità porosa”, pp. 77-138.
- 5) Cfr. De Seta (1989).
- 6) Cfr. Laino, 2016.
- 7) Cfr. Trifuoggi, Sielo (2023).
- 8) Su questo è molto istruttiva e piacevole la visita del Museo dell’Archivio Storico del Banco di Napoli.
- 9) Cfr. Laino 1990.
- 10) Cfr. Laino 2018.

### Riferimenti bibliografici

Amaturo E., Zaccaria A. (2017) *Napoli. Persone, spazi e pratiche di innovazione*, Rubettino, Catanzaro.

Anselmo M. (07/12/2018), "La Napoli di Macry", <https://www.rivistailmulino.it/a/napoli-nostalgia-di-domani>

Chambers I. (2007), *Le molte voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina ed., Milano.

De Marco M. (2018), *Macry*: "«Napoli ce la farà. È una metropoli più intelligente di quanto si pensi». Un saggio sulla città scritto dallo storico. Un libro sincero e coinvolgente", [https://napoli.corriere.it/notizie/cultura-e-tempo-libero/18\\_ottobre\\_13/macry-napoli-ce-fara-metropoli-piu-intelligente-quanto-si-pensi-28b-c972e-cebf-11e8-b233-94ea-9a674128.shtml](https://napoli.corriere.it/notizie/cultura-e-tempo-libero/18_ottobre_13/macry-napoli-ce-fara-metropoli-piu-intelligente-quanto-si-pensi-28b-c972e-cebf-11e8-b233-94ea-9a674128.shtml)

De Seta C. (1989), *I casali di Napoli*, Laterza, Bari-Roma.

Frascani P. (2017), *Napoli. Un viaggio nella città reale*, Laterza, Bari-Roma

Gruppo U. (1979), *Napoli un problema di classe dirigente*. Guida Editore, Napoli.

Laino G. (1990), Intervista a "il manifesto" di G. Ruotolo del 31.5.90, p.10.

Laino G. (1992), Testo nella sezione "Flanery", in Ramondino F., Muller A.F. (1992) *Dadapolis. Caleidoscopio napoletano*, Einaudi, Torino, pp. 383-386.

Laino G. (2016), "Il palazzo delle donne sole. Dinamiche

urbane in un condominio napoletano", *Territorio*, n. 78, pp. 7-25.

Laino G. (2018), "Community hub a Napoli fra creatività e divari", *Territorio*, n. 84, pp. 98-104.

Trifuoggi M., Sielo F. (2023), "My brilliant city: Naples, urban poverty and the 'ethnographic imagination' of Elena Ferrante", *Journal of Modern Italian Studies*, 28(3), 362-379.

## I LUOGHI SONO UN'ENCICLOPEDIA

Anna Lazzarini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 ottobre 2023.*

L'esperienza umana si condensa e si esprime nei luoghi, il mondo che abitiamo e che predisponiamo ad accogliere forme di vita e di incontro. Luoghi di intimità e rifugio, luoghi di accoglienza e relazione, luoghi di passaggio e transito, luoghi in cui riconoscerci come comunità o in cui sperimentare estraneità: luoghi come spazi vitali, spazi vissuti.

La storia degli individui e delle comunità si svolge nei luoghi. Sedimentazione dinamica e cangiante di temporalità e intenzionalità simboliche e funzionali, di visioni e orientamenti differenti che si intrecciano, i luoghi sono un elemento decisivo della costruzione delle identità. Lo stesso processo di costruzione, di formazione del sé accade nei luoghi: "ha luogo", prende corpo dentro contesti vitali che alimentano questo percorso dinamico e aperto di elaborazione del rapporto fra sé e mondo, fra dentro e fuori. Tale percorso attiene alla possibilità di trovare posto e radicarsi dentro un contesto, una storia, una cultura, ma, allo stesso tempo, attiene alla possibilità di perseguire un

progetto libero e creativo di sé, sperimentandosi al di fuori dei propri confini.

Ogni vicenda umana si dispiega certo nel tempo. Il formarsi del soggetto, infatti, è innanzitutto un'esperienza temporale. È una storia. Ma questa storia possiede anche una dislocazione spaziale, accade nei luoghi.

È la nostra natura corporea, la nostra dimensione fisica più originaria, che chiede luoghi entro i quali nascere, crescere, soggiornare, fiorire. Le ragioni del corpo ci spingono a ricercare luoghi: essi consentono l'intimità, lo stare presso di sé, la protezione, l'incontro. Il nostro corpo è il nostro posto nel mondo, a partire dal quale è possibile situarsi, muoversi, incontrare gli altri. Il modo di essere dell'uomo è nello spazio, e non solo nel tempo. Nello spazio vissuto, nel corpo proprio e, in particolare, nei luoghi che abitiamo.

L'*Enciclopedia sociologica dei luoghi* è un'opera significativa, che intende raccogliere, archiviare, analizzare e restituire al pubblico una vasta costellazione di luoghi, che disegna la trama materiale e simbolica

in cui si articolano le città. Il progetto in sei volumi (Lezioni, 2019-2022) è stato ideato e coordinato da Gianpaolo Nuvolati (con la collaborazione fin dall'inizio di Monica Bernardi e Luca Bottini e successivamente di Teresa Di Bella), e vede la partecipazione di circa cento studiosi di diverse discipline, esperienze e provenienze, che hanno contribuito alle ricerche e alla scrittura delle voci.

L'*Enciclopedia* offre ai lettori prospettive storiche, sociologiche, filosofiche, antropologiche e metodologiche, per interpretare la complessa fenomenologia dei luoghi, che oggi appaiono interconnessi dai flussi e, allo stesso tempo, densi di attività, ricchi di cultura, disponibili ad aprirsi ad altri luoghi, profondamente e continuamente trasformati, o meglio decostruiti e ricostruiti sulla base dei flussi materiali e immateriali che li attraversano.

La struttura multiculturale del testo e il racconto polifonico esprimono proprio il senso del progetto, che si configura come una ricognizione aperta e problematica delle diver-

se forme e strutture in cui la relazione fra l'uomo e il territorio ha potuto esprimersi costruendo contesti di vita, segnati dalla storia e dalla cultura, articolati in base alle funzioni e risignificati dagli usi. Fra spazio e soggettività, fra forme del mondo e forme della società, fra luoghi che abitiamo e azioni umane, c'è una relazione. Lo spazio, inteso come fenomeno antropologico, è precisamente la relazione che le culture, le società e le epoche storiche instaurano fra l'estensione fisica dei luoghi, siano essi naturali o costruiti, e i loro significati.

Fin dalle origini, infatti, abitare la Terra per gli uomini ha coinciso con la trasformazione della superficie terrestre in territorio. Le società umane hanno utilizzato lo spazio circostante per rispondere certo agli imperativi della sopravvivenza, quali difendersi, nutrirsi, coprirsi. Ma non hanno potuto fare a meno di investire lo spazio di una dimensione simbolica. Nelle civiltà arcaiche era impossibile disgiungere un uso pratico del territorio dalla sua dimensione culturale: oltre a usare lo spazio

circostante per caccia, raccolta, nutrimento, produzione e difesa, gli uomini da sempre hanno proiettato visioni culturali, forme di organizzazione sociale, credenze religiose. In questo senso, abitare è una modalità del pensare.

Lo spazio è, infatti, costitutivamente impregnato della capacità simbolica dell'uomo. Non è pura estensione, pur se dotata di funzionalità pratica: è un serbatoio di significati, la cui produzione è legata all'attività simbolica dell'uomo, che dipende da visioni del mondo, pensieri, ideologie, valori, interessi, poteri.

In questa prospettiva, possiamo considerare lo spazio come un sistema di segni e di senso: un «linguaggio silenzioso» (1), diceva Umberto Eco. Ed è attraverso il linguaggio dello spazio che gli uomini parlano del tempo in cui vivono, danno ordine al mondo e a quanto accade, attribuiscono significati alle loro azioni, ai loro pensieri.

Lo spazio ci parla e parla di noi, della nostra storia, della nostra identità, dei nostri progetti. E lo fa parlando di noi che lo abbiamo costruito, abitato,

percorso, vissuto. Lo spazio, dunque, significa altro da sé, significa e racconta la società che, plasmandolo, lo abita.

L'ambiente costruito è uno dei codici attraverso cui interpretare la società, le sue strutture organizzative, i suoi valori, le sue modalità di vita. In questa prospettiva, una città può essere concepita come un grande sistema capace di produrre, veicolare e diffondere significati: essa è ad un tempo «oggetto» e «soggetto» di discorsi e di narrazioni. Lo spazio è un linguaggio che utilizza l'articolazione topologica per parlare del mondo, per rappresentarlo e con ciò stesso per trasformarlo. In questo senso, secondo Michel de Certeau(2), i luoghi possiedono una sostanza narrativa. Parliamo dunque di significati dello spazio proprio in relazione a coloro che percorrono, trasformano e abitano quello spazio. Il significato dello spazio, se così si può dire, sta precisamente nelle azioni, nelle reazioni e nelle passioni che provoca nei soggetti che lo abitano, lo trasformano.

Questo è il risultato della «produzione dello

spazio»(3), quel processo attraverso cui la spazialità del mondo emerge come il prodotto di relazioni sociali, mediazioni individuali, costruzioni mentali o immaginarie, strutturazioni ambientali. Il modo in cui le persone agiscono, si muovono, utilizzano lo spazio, ma anche il modo in cui lo caricano di pensieri, immagini e progetti modella i contesti urbani e i luoghi in cui la vita delle città si articola. Ma è forse più interessante prestare attenzione al modo in cui, allo stesso tempo, in modo circolare, la spazialità stessa plasma azioni, pratiche, modi d'uso, pensieri, ossia alle modalità attraverso le quali lo spazio trasforma e organizza i processi storici e sociali. La spazialità non è un contenitore socialmente inerte, ma costituisce un'istanza di trasformazione delle relazioni sociali e politiche, sul piano materiale e simbolico. Tale relazione circolare fra forme dello spazio e forme sociali si evince in modo chiaro sia nelle singole voci dell'*Enciclopedia sociologica dei luoghi*, sia nel racconto che emerge da una loro lettura trasversale.

A questo proposito, una breve annotazione sul titolo. Nell'introduzione al primo volume, il curatore Giampaolo Nuvolati precisa come il titolo *Enciclopedia sociologica dei luoghi*, malgrado sembri esibire un'ambizione eccessiva, intenda in realtà rendere conto della molteplicità: è, infatti, solo sotto il segno della molteplicità, della varietà, della complessità, che è possibile interpretare la natura, le funzioni, gli usi e i significati dei luoghi, disseminati nei paesaggi che abitiamo. Ma mi piace pensare che il titolo riveli qualcosa di più. Sfogliando le pagine dei volumi e l'indice delle voci in ordine alfabetico, appare subito evidente che lo scopo dell'opera non è rispondere alle tradizionali esigenze dell'enciclopedismo, ossia l'accumulazione dei saperi, l'edificazione – non senza manie totalitarie – del sistema delle conoscenze. Il modo in cui si fa qui “enciclopedia” evoca, invece, il senso in cui già Edgar Morin parlava dell'esigenza di un nuovo en-ciclo-pedismo (4), capace di articolare ciò che è disgiunto, dunque di concentrare l'attenzio-

ne sull'organizzazione e sull'intreccio delle conoscenze e dei saperi. Sulla trama.

Si va sgretolando, in questo modo, l'immagine statica di un edificio dei saperi e di uno sviluppo cumulativo, additivo, delle conoscenze: questo rinnovato progetto enciclopedico prenderebbe forma come un itinerario di percorsi, che attraversano le aggregazioni problematiche, le discipline, i nodi concettuali, per articolare prospettive e punti di vista disgiunti. Ogni immagine esterna, ogni visione panoramica, ogni sguardo da fuori e dall'alto appare impossibile e certo insensato. L'enciclopedia diventa dunque una ricognizione di percorsi – tracciati dalle visioni, dalle strategie, dalle scelte, dagli interessi dei singoli studiosi – e non certo una sistematizzazione definitiva dei risultati (5).

Da questo punto di vista, la scelta di lasciare aperta l'impresa, ossia la possibilità di aggiungere voci nuove e di consentire l'aggiornamento di voci già esistenti appare assai interessante e coerente con l'immagine evolutiva

e multidimensionale delle mappe cognitive contenute nell'enciclopedia. Enciclopedia, dunque, non come descrizione e rappresentazione della realtà e delle conoscenze, ma come partecipazione co-evolutiva al divenire del mondo.

In questo senso, l'*Enciclopedia sociologica dei luoghi* sembra andare alle radici etimologiche del termine “enciclopedia”, letteralmente da “*En-kyklios-paideia*”, poiché il ciclo designerebbe non tanto una figura chiusa, quanto piuttosto un processo in divenire e incompiuto: quel processo di conoscenza e di apprendimento che si dispiega attraverso un itinerario, un percorso, un cammino. Pertanto, emerge qui ciò che ogni enciclopedia ha inteso negare o rimuovere: il carattere strategico e situato dei percorsi di conoscenza individuali e collettivi, come anche l'irriducibile pluralità di linguaggi, metodologie, prospettive.

Il percorso diviene allora la metafora più efficace e pregnante per esprimere il senso di questo importante progetto. Da una parte, infatti, la mo-

dalità più stimolante di procedere e addentrarsi nella lettura dei volumi dell'*Enciclopedia* è certamente quella di disegnare e poi seguire i propri personali itinerari: ciascuno potrà così tracciare le proprie mappe mentali che conducono, di volta in volta, dalle aree gioco alle biblioteche e ai musei, dai mercati rionali alle piazze, dai portici ai caffè, dai parchi agli orti urbani; oppure potrà immaginare un itinerario che vada, ad esempio, dai porti alle stazioni, dai parcheggi ai centri commerciali, dalle fabbriche alle aree dismesse, fino alle discariche. Ma mille altre ricognizioni e peregrinazioni immaginarie sono possibili, mille percorsi tematici e casuali, derivate o vagabondaggi urbani.

Dall'altra parte, però, il percorso e l'itinerario si rivelano non solo l'oggetto della conoscenza, ma soprattutto il metodo privilegiato di tale conoscenza: conoscere è mettersi in cammino. È costruire itinerari che intrecciano strade diverse; è muoversi verso e fra gli oggetti del sapere, ma anche fra i linguaggi; è adottare sguardi diversi e farli convergere e diverge-

re; è anche perdersi e ritrovarsi.

E quale contesto, meglio della città, può confermare e “agire” tale principio epistemologico, tale pratica conoscitiva? La città è da sempre il luogo in cui «leggere il tempo nello spazio»(6): è una spazializzazione della storia umana. La città è uno spazio culturale lavorato dalla storia: intreccia esperienze, vissuti presenti e passati, prospettive future, e dischiude trame di simboli, memorie e significati. È un teatro nel quale viene messa in scena la rappresentazione del tempo. È un laboratorio in cui si produce conoscenza sulle grandi trasformazioni di un'epoca.

I luoghi analizzati nell'*Enciclopedia* costituiscono, nel loro intreccio mai compiuto, la trama con cui leggere il racconto del tempo, il racconto della nostra storia: la città, in questo senso, riesce a operare una ricomposizione fra spazio e tempo. Tale racconto del tempo e dello spazio costituisce la trama dell'esperienza umana.

Guardare e dominare la città dall'alto, “vedere l'insieme”, introduce una

distanza fra chi osserva e ciò che viene osservato, ci ricorda de Certeau: è illusoria l'idea che uno sguardo da fuori e dall'alto possa rendere comprensibile la complessità della città e fissare, come in un fermo-immagine, la sua mobilità e la sua trasmutabilità.

Chi cammina per i luoghi della città, chi si aggira per le sue strade e ne condivide le atmosfere vitali e caotiche, non conosce visioni d'insieme, ma fa esperienza dell'opacità urbana attraverso il proprio corpo: chi sta in basso – per le strade – sperimenta una conoscenza “cieca”, un'adesione che si esprime in un contatto fisico, “sensuale” con i luoghi, vive un rapporto che contrappone prospettive “teoriche” a forme di conoscenza essenzialmente corporee e sensoriali, quali sono le pratiche quotidiane. Non è certo un caso che il progetto dell'*Enciclopedia sociologica dei luoghi* prenda forma nell'ambito delle ricerche che da anni Giampaolo Nuvolati svolge sulla *flânerie*, reinterpretata quale modalità non solo estetica, bensì conoscitiva ed euristica privilegia-

ta per comprendere una realtà urbana frammentata, provvisoria e in continua metamorfosi, come quella contemporanea. Leggere le pagine dei volumi, tracciando i propri personali percorsi, le proprie immaginarie camminate, restituisce proprio l'idea che si stia praticando questa forma di conoscenza, capace di far interagire non solo discipline, ma metodologie, linguaggi e sguardi diversi.

Il racconto del tempo nello spazio, che gli itinerari disegnati fra i luoghi dell'*Enciclopedia* narrano, testimonia l'intensa attività creatrice e trasformatrice profusa, nel corso della storia, nelle città e dalle città, queste straordinarie porzioni di mondo, segnate da tensioni irriducibili, che da sempre hanno saputo raccontarsi e insieme raccontare di noi, della nostra condizione umana. Matrici delle più alte attività creatrici umane e protagoniste della storia, della cultura e del pensiero, malgrado le incessanti metamorfosi, le città continuano a generare forme materiali e simboliche, a dare forma alle relazioni sociali, a offri-

re al discorso politico, pur logoro e fiacco, contenuti, linguaggi e pratiche. Continuano a chiedere alla politica, che è l'arte preziosa di "fare città", una qualità quasi poetica, l'immaginazione. Per inventare e disegnare nuovi e ancora possibili ordini del convivere.

#### Note

- 1) U. Eco, *La struttura assente. La ricerca semiotica e il metodo strutturale*, Bompiani, Milano 1968; E.T. Hall, *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano 1969; Id., *La dimensione nascosta*, Bompiani 1968.
- 2) M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 163.
- 3) H. Lefebvre, *La produzione dello spazio* (1974), Milano, Mozzì, 1978.
- 4) E. Morin, *Lo spirito della valle*, Introduzione, *Il Metodo 1. La natura della natura*, Raffaello Cortina, Milano 2001, pp. 15-16.
- 5) M. Ceruti, *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 11.
- 6) K. Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano, 2009.

## SUFFICIENZA? UN ANTIDOTO ALLA MODERNITÀ

Mario Agostinelli ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 20 ottobre 2023.*

In attesa del saggio di Wolfgang Sachs che commento qui di seguito – *Economia della sufficienza. Appunti per resistere all'Antropocene* (trad. di Alberto Cioè e Valentina Dragoni, Castelvecchi, 2023) – rileggevo un testo di Jim Baggott, acuto divulgatore scientifico, con l'intento di aggiornarmi sulle più recenti interpretazioni della storia dell'Universo. Era mia convinzione che dovessi prepararmi alla lettura del libro di Sachs per coglierne adeguatamente portata e profondità. E in effetti, a mio giudizio, questo libro è tale, di ampia portata e profondità, tant'è che ci offre stimoli originali, come da sempre ci ha abituato un autore con una indiscutibile cultura interdisciplinare, che coniuga sentimenti e intuizioni a rigorosi riferimenti scientifici. Questo libro, tuttavia, allo stesso tempo sa trattare argomenti complessi con un linguaggio semplice, con una impareggiabile leggerezza. Sa cioè parlare a tutti noi.

Condivido così con maggior consapevolezza che esistiamo solo per interazione con il resto del mondo, la cui realtà è stata percepita sotto sembian-

ze e narrazioni diverse nei millenni trascorsi, ma che ora ci si mostra come un insieme di collegamenti che provengono da continue ricombinazioni e cosmogenesi, ad iniziare dal *big bang* di 14 miliardi di anni fa. Anche per una così aggiornata interpretazione, non più esclusivamente a matrice religiosa, l'enciclica *Laudato si'* ha messo le ali all'ecologia integrale per credenti e no, a fronte del più brusco, repentino e drammatico cambiamento climatico a memoria d'uomo. La breve raccolta di testi che provo ora ad annotare, sta in questo solco rivolto all'intero genere umano e, attraverso i suoi comportamenti, all'intero vivente.

Del resto, oggi non diamo ancora abbastanza peso alla riprova che quotidianamente e ovunque ci offre lo squilibrio della biosfera che ci circonda, perché la nostra conoscenza dei fenomeni naturali è inadeguata. Me ne accorgo andando nelle scuole e dove frequentemente mi rendo conto che il mondo della generazione che nel 2050 (tra 25 anni appena, come prevede il Green New Deal)

dovrebbe risultare completamente "decarbonizzata", ragiona con strumenti e immagini che sono ancora quelli dell'universo galileiano e newtoniano, a dispetto di una realtà – dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo – che sfugge ai nostri sensi, ma che la svolta scientifica degli ultimi 150 anni ha ridefinito non solo attraverso la relatività, la quantistica o le neuroscienze, ma anche condizionando una nuova letteratura, la nostra stessa immaginazione, i nostri strumenti di comunicazione. Ben diverso, infatti, è limitarsi ad annotare che più di 414 parti per milione di CO<sub>2</sub> vagano sopra la nostra testa dal vedersi rappresentare con rigorosa precisione una folla di molecole vibranti investite dalla radiazione infrarossa dei raggi solari che allungano e agitano i loro legami scontrandosi con i componenti dell'atmosfera circostante e creando movimento, cioè calore misurabile e irreversibile, che non si disperde, come quando cresce la febbre anche di soli pochi gradi nel nostro organismo. Proprio perché non c'è conversione verso l'ecologia integra-

le che possa fare a meno delle intuizioni delle nuove scienze su materia, energia, spazio e tempo, Sachs dà per scontato un nuovo apprendimento, attraverso cui prendere in considerazione una questione strettamente connessa alle modalità con cui la globalizzazione capitalista e l'irresponsabilità dei singoli comportamenti degli abitanti dei Paesi più ricchi ci ha condotti al rischio della fine della storia. Siamo nell'Antropocene ed una minuziosa storizzazione dal Big Bang ad ora - dai primi miliardesimi di secondo ai 14 miliardi di anni attuali - svela la continuità tra la formazione della materia e dell'energia e la nascita della vita e la sua evoluzione entro i limiti fragili della biosfera, fino a metterne in conto, da osservatori coscienti, perfino l'estinzione, se il mondo artificiale arrivasse a minare alla base i cicli naturali. Occorre quindi una narrazione più aderente agli accadimenti realmente datati nell'evoluzione dell'universo, dal *big bang* ai nostri giorni, per appropriarsi di conoscenze, informazioni e sensibilità che la scienza ha acquisito dal primo

Novecento e accantonare così definitivamente l'indifferenza antropocentrica verso la natura, che fa ancora da perno nell'istituzione scolastica d'impronta determinista e nell'ostinata cultura della crescita. L'autore dà per possibile una simile lacuna, ma decide di superarla puntando direttamente ai possibili rimedi: la cura della Terra e la fine dell'ingiustizia sociale.

I messaggi di Sachs mi hanno sempre colpito per come puntino a storizzare passato e futuro della nostra presenza nell'universo non tanto enumerando gli sprechi e gli scarti che l'umanità ha perseguito in nome della velocità e della potenza, bensì celebrando le connessioni virtuose e durature che si possono stabilire tra la nostra specie, la misura delle sue ambizioni e la natura che ci ospita. Vita, vivente, spazio e tempo sono tutt'uno e i danni provocati da un antropocentrismo egoista sono già stati sottoposti a giudizio da una vastissima produzione di saggi e testi dell'autore tedesco. Grazie soprattutto a lui, il concetto di sviluppo, ad esempio, è già "scivolato" nell'arqueo-

logia della storia, così come l'eurocentrismo è già stato "incriminato" per gli eccessi predatori che hanno violato terre vergini vicine e ancor più lontane.

Ora, in questo testo di poche ma dense pagine, la parabola dell'efficienza incontra finalmente una critica serrata, che la ricomponne e converte nel concetto meno ambiguo e ben più sostenibile di *sufficienza*.

C'è un insolito ottimismo che pervade il libro nel confidare che l'essere umano possieda risorse non del tutto utilizzate di visione e creatività, nonché energie morali che possono essere mobilitate per dirigere l'umanità verso un futuro migliore, in un crocevia epocale dove non ci sarà spazio per gli errori. Le stesse resistenze delle BIG& Oil a perpetrare l'impiego di gas petrolio e carbone è solo, per l'autore, un conato che anticipa una disfatta definitiva a l'inarrestabile ascesa delle energie rinnovabili.

Mi sembra che alcune "dritte" possano essere risolutive.

Dobbiamo creare un'economia delle risorse in grado di conciliare il suo

peso con la capacità di carico della biosfera, tenendo conto dell'intero ciclo di vita di ogni fattore esaminato e della possibilità di dematerializzare il benessere. "Una tecnica ecocompatibile si basa su flussi della natura, come il vento, il sole, l'acqua o altre forme di crescita organica; li cattura e li dirige in modo da renderli utilizzabili per gli scopi umani allineandoli al tempo che scorre ora" (p. 37), al contrario del ricorso alle fonti fossili prodotte nelle viscere del pianeta dal lavoro del sole miliardi di anni fa e immessi istantaneamente nell'ambiente attuale. Se pure si stanno facendo passi rilevanti verso un sistema a energia solare, occorre ricordare ancora una volta che i flussi della natura sono riserve da preservare e non da depredare, segnando l'avvento di una società della conoscenza con un livello energetico di grado intermedio, la cui struttura non seguirà il modello a isola, ma quello del calcolo distribuito: le unità decentrate non opereranno isolate una accanto all'altra, ma collegate in una rete energetica e informatica. La "regionalizzazione" dell'e-

conomia che ne seguirà è – aggiungo io – l'esatto contrario delle pretese dell'"autonomia regionale differenziata" cui puntano le destre nel nostro Paese.

Viene poi colta una caratteristica insostituibile delle rinnovabili: in ogni Parte del mondo la somma dei loro singoli contributi si presenta quasi sempre costante e perciò fruibile immediatamente e sostituibile alle energie fossili, estratte a grandi distanze e concentrate nella fase di combustione, in cui sotto-stanno a forme d'impresa centralizzata e imperialista sfavorevoli al controllo di una democrazia partecipata. Interessante, ancora, l'adesione di Wolfgang alla tesi dello storico indiano Dipesh Chakrabarty che propone due prospettive ai nostri giorni: una antropocentrica, foriera di calamità ed una zoocentrica, che considera la natura come forza della Storia, le foreste pluviali tanto quanto le umane, la rete sotterranea di funghi quanto l'atmosfera che circonda la Terra.

Insomma, risulta impossibile immaginare cosa potrebbe succedere se la tecnosfera prendesse co-

stantemente e sempre di più il sopravvento sulla biosfera. Ma sta per prendere posto una nuova epoca che come missione quella di salvare la natura e i suoi processi biologici dal predominio dell'uomo.

L'antidoto alla modernità espansiva è la sufficienza, con cui si assume un atteggiamento scettico nei confronti delle conquiste tecniche dell'epoca moderna. Il progetto di civilizzazione da essa guidato consiste nel conciliare le risorse della modernità industriale con la capacità di rigenerazione della biosfera. Si tratta di un progetto tecnologico, politico, ma anche personale, sufficiente per tutta l'umanità, sempre a patto di ristabilire "e mantenere in vita gli ecosistemi locali e globali".

Qui viene parafrasato Alex Langer con il rigetto dell'imperativo di crescita del "più veloce, più lontano e più cose". Al contrario, occorre una "modernità riduttiva", ossia una modernità ricondotta a tecnologie e infrastrutture progettate per le medie velocità, per ridurre quantità di beni e scegliere l'alimentazione in gran parte vegetariana. La conseguenza di questa in-

tuizione sta nell'abbracciare il compito principale della politica energetica: limitare la domanda di energia e impedire che passi l'idea che la produzione di energia elettrica verde si possa espandere all'infinito: si sostituirebbero i fossili e le energie rinnovabili prenderebbero semplicemente il loro posto, mentre tutto il resto rimarrebbe lo stesso.

Se la sufficienza sarà già applicata come un principio tecnico di progettazione, non vi è dubbio che lo sviluppo delle energie rinnovabili sia inevitabile e importante, ma non possiamo non chiederci dove e, soprattutto, in che misura e con quali materiali rari e sfruttamento del lavoro si possano ricreare condizioni di ingiustizia sociale e ambientale. I limiti della domanda di elettricità devono quindi da subito essere collocati nell'orizzonte del dibattito sociale.

Queste e molte altre indicazioni e suggestioni caricano di significato questo libretto minuto, da infilarsi in tasca per un viaggio o da far leggere davanti ai falò serali nei campi estivi dove accorrono i giovani durante le vacanze.

Concludo con un'unica considerazione critica: viene data un'importanza forse decisiva alla verifica anche estetica degli stili di vita più sostenibili, come movente "dolce" che mette al riparo dal catastrofismo che agita spesso i movimenti che lottano contro il cambio climatico. La mia impressione è che "per riprendere il controllo del proprio tempo" (v. Wuppertal Institut, AA.VV, *Futuro sostenibile*, Ed. Ambiente, 2011), come si augura Sachs, occorra anche rendersi conto che questo tempo potrebbe, a causa del brusco cambiamento climatico da noi provocato, venire a mancare. Drammatizzare razionalmente le grandi emergenze in corso serve proprio a questo.

## SATELLITE: CRONACA DI UN FALLIMENTO

Agostino Petrillo ●

Che cosa è, o meglio che cosa è stato fino a poco fa il quartiere “Satellite” al Pioltello, comune della periferia est di Milano? Se lo è chiesto una ricerca nata alla fine del 2017 con un finanziamento Polisocial, poi restituita, dopo tre anni di lavoro sul campo, in un bel volume curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Levratto, *Un quartiere-mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022).

Il libro è ricco e innovativo, mescola in maniera efficace più piani dell'indagine. Riunisce approcci disciplinari tra loro diversi: storico, urbanistico, sociologico, antropologico. Va ad aggiungersi dunque alla lista dei pochi contributi che stanno cominciando ad esplorare negli ultimi anni quella realtà composita che ho chiamato nei miei lavori “periferia nuova”: quelli di Francesca Cognetti su San Siro, quelli di Carlo Cellamare su Tor Bella Monaca. La storia del quartiere Satellite è però per molti versi eccentrica e singolare: non si tratta di città pubblica, di cui pure ripropone alcune tipologie e l'ideologia dell’“abitare dei

moderni”, ma nasce come frutto di una avventura di imprenditoria privata, di una operazione avviata da investitori che pensavano di destinare le nuove abitazioni a ceti medi in fuga da una Milano congestionata. Nei primi anni Sessanta la società Immobiliare Milano acquistò alcuni terreni per realizzare un grande complesso residenziale destinato al ceto medio, dotato di scuole, di campi da basket e da tennis e di parchi giochi per i bambini. L'operazione commerciale però andò male: nonostante la pubblicizzazione delle nuove residenze, ci fu molto invenduto, probabilmente per l'elevata densità delle costruzioni, che generava un senso di oppressione, e per la lontananza dal centro. Così si tentò di vendere a prezzi inferiori, proponendo gli appartamenti anche agli operai delle ditte che avevano costruito il quartiere, ma con scarso successo. Le banche creditrici gestirono la situazione affittando alla ondata migratoria che dal meridione stava affluendo a Milano per fornire la forza lavoro necessaria al “miracolo economico”. In questo modo un quartiere pensato

per i ceti medi divenne un contenitore di migranti.

Comincia in questo modo una storia travagliata, che vede a partire dal finire degli anni Ottanta e per tutti i Novanta continui processi di sostituzione degli abitanti, con un meccanismo ben noto che è stato a volte indicato con “filtering down”. Ma qui la fuga dei pochi esponenti del ceto medio superstiti e di una parte degli ormai ex-operai venuti dal sud si mescola confusamente alla vicenda dei nuovi migranti, respinti ai margini della città dai prezzi altissimi e da un mercato della casa che li ghettizza, che confluiscono al Satellite. Nasce un quartiere-mondo in cui si contano quasi settanta nazionalità diverse di origine, in cui si celebra un esperimento di convivenza tra diversi quasi unico nel nostro paese. Il Satellite diviene qualcosa di molto vicino a quello che altrove si chiamerebbe un “quartiere etnico”, e della sua variegata mescolanza sociale parlano eloquentemente gli spazi pubblici. Su questa realtà incombono però tutta una serie di minacce: gli edifici, spesso privi da anni di manutenzio-

ne rimangono di proprietà privata, e sono gravati da una serie di problematiche giudiziarie: in alcuni casi si tratta di morosità incolpevole, in altri di mutui contratti per l'acquisto che non si riescono più a pagare, in altri di occupazioni illegali. Il quartiere-mondo vive dunque una sua esistenza transitoria e precaria, di cui quasi tutti gli abitanti sono consapevoli. Ciò nonostante dalle interviste presenti nel volume traspare una certa allegria, una capacità di abitare un luogo contrassegnato da una precarietà strutturale, che ospita vite altrettanto segnate dalla precarietà e dalla incertezza del futuro. A segnare una svolta brusca giunge il provvedimento sul 110%, che spinge i proprietari a una ristrutturazione massiccia di una parte degli alloggi, con allontanamento temporaneo di una parte degli abitanti ed espulsione definitiva di chi è in un modo o nell'altro in una condizione di illegalità o di insolvibilità. Immediata conseguenza ne è la crescita della povertà e l'allentamento delle reti sociali che avevano in precedenza “tenuto insieme” il quartiere.

La stagione della “periferia multiculturale di natura privata” sembra così avviata a concludersi, o perlomeno a ridimensionarsi anche se la “gentrificazione” del Satellite pare ben lungi dall’essere compiuta. Ma quali insegnamenti si possono trarre dalla storia del Satellite? Prima di tutto che forse non è più vero quanto in molti, incluso il sottoscritto, hanno a lungo ritenuto, e cioè che in Italia non ci fosse segregazione etnica a scala di quartiere, ma tutt’al più di isolato o di condominio. Sia pure estremamente concentrato per la sua peculiare struttura spaziale e urbanistica, il Satellite è un quartiere, visto anche il numero degli abitanti, superiore a 8.000, con una presenza migrante al 70%. In secondo luogo, va rilevato che i quartieri etnici in formazione nel nostro paese, dato che a questo siamo di fronte, non somigliano molto alla banlieue parigina, che ha storia diversa e dinamiche differenti. La vicenda del Satellite ricorda più quella dell’insediamento dei senegalesi a Zingonia o, sia pure su di una diversa scala dimensionale, quella dello *Hotel House* a Porto

Recanati studiato da Adriano Cancellieri, che non la storia degli HLM.

Terzo punto: una edilizia privata che si “etnicizza” mostra ancora con maggiore evidenza i limiti dell’intervento pubblico, non solo riguardo gli strumenti tecnico-giuridici, ma anche e soprattutto riguardo gli scopi e gli indirizzi. Se l’obiettivo delle politiche urbane deve essere l’integrazione dei migranti, come intervenire in una realtà “privata”, oltretutto estremamente frammentata sotto il profilo della proprietà? Come evitare che si creino conflitti che da sociali possono diventare etnico-culturali? In che modo l’amministrazione della città può intervenire per evitare polarizzazione sociale e favorire migliori condizioni di vita?

Si riaffaccia anche qui il rischio della creazione di un “barrio”, di una zona che si autonomizza dalla città e dal centro, che è il prodotto di un collasso dei rapporti centro-periferia, e su cui ha detto molto il libro di Paolo Grassi su San Siro (Franco Angeli, 2022).

Al Satellite diviene evidente che per gestire situazioni abitative complesse

dal punto di vista giuridico, sociale e culturale occorrebbero degli interventi da parte delle amministrazioni con finalità chiare e sarebbe necessaria una qualche forma di controllo del mercato immobiliare. La proposta progettuale di Andrea Di Giovanni che chiude il volume va in questa direzione, disegnando un quadro realistico di possibilità di consolidamento delle presenze alla luce delle normative vigenti, ma rischia di rimanere inascoltata, in un contesto in cui si vanno affermando interessi materiali di tipo speculativo. D’altro canto, i coraggiosi sforzi per migliorare la situazione messi in campo da un piccolo comune quale è Pioltello, non possono rimanere isolati, ma dovrebbero evidentemente ricadere nell’ambito di una più ampia politica metropolitana rivolta alla periferia multiculturale, politica di cui per il momento non pare scorgere traccia in questi remoti “satelliti”...

## LE CITTÀ SONO FATTE DI QUARTIERI E DI ABITANTI

Paolo Colarossi ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 27 ottobre 2023.*

Una interessante rassegna delle politiche urbane negli Stati Uniti del secondo dopoguerra; ma anche una rassegna dei processi e degli strumenti attraverso i quali le politiche urbane si concretizzano in forme di città e azioni sulle città; con una particolare attenzione ai temi della rigenerazione urbana (prima *renewal*, poi *revitalisation*, poi da ultimo *regeneration*); e infine una quantità di suggestioni per fare comparazioni con la situazione italiana e su quel che potrebbe farsi qui da noi. Tutto questo si può leggere nel libro di Anna Laura Palazzo, *Orizzonti dell’America urbana. Scenari politiche progetti* (Roma TrE-Press, 2022) e su tutto questo il libro offre occasioni di ragionamenti.

Il volume è formato da una introduzione, un capitolo conclusivo e quattro capitoli centrali dove la ricerca prende corpo.

Fin dal primo capitolo (*Propensioni di lungo periodo e rimodulazioni nell’agenda federale*), che presenta un compendio dell’evolversi delle politiche urbane nel secondo dopoguerra, emergono gli aspetti interessanti per la

riflessione che percorrono tutto il libro e che possono essere sintetizzati nella formula: le metropoli e le città sono fatte anche di quartieri (e di abitanti). Una formula che riassume quello che mi sembra sia un filtro attraverso il quale Anna Palazzo vede le politiche urbane, i processi sociali ed economici, gli strumenti che nei tempi brevi e lunghi fanno le città quando viene data la giusta rilevanza al ruolo che, nel determinare la qualità dell'abitare, può avere il livello locale se coordinato con il livello statale e da questo ben supportato. Nel caso specifico del contesto statunitense politiche, processi e strumenti fin dall'inizio scontano l'ambivalenza e le contraddizioni dello sviluppo urbano USA tra suburbanizzazione e aree urbane (*inner cities*), dove le prime soffrono, dopo il rapido e intenso sviluppo, di insufficiente infrastrutturazione e le seconde ne risultano "impoverite e fragilizzate" (p. 19). Così che fin dai primi anni del dopoguerra il governo federale deve interessarsi alle città e ai loro problemi e mettere in campo politiche urbane volte al miglio-

mento della città esistente. Emerge dunque il profilo di una America urbana dove fin dagli anni del secondo dopoguerra sono varate politiche volte ad "(...) alleviare gli effetti alienanti dei grandi governi, della grande industria, delle grandi istituzioni" (p. 54). Politiche che si appoggiano su e sono sostenute da una crescente cultura urbana dal basso, che produce effetti e processi verticali che dal livello federale arrivano fino al livello di quartiere. Politiche che fin dall'inizio provocano tensioni tra i due livelli, generale e locale, causate anche da forti contraddizioni tra obiettivi di "distruzione di immobili inidonei e insediamenti degradati (*slum clearance*) nei centri urbani di antico impianto in nome di principi di salute e di igiene pubblica" (p. 18), e concrete operazioni di "una modernizzazione arrogante pagata da sistematici sventramenti e dallo sradicamento delle popolazioni dai propri contesti di vita" (p. 19). Si sviluppa così un complesso processo legislativo di tentativi di trovare soluzioni che approda infine, sotto la presidenza Ford (1974 – 1977) al varo

del programma di sostegno alle comunità locali *Housing and Community Development Act* che istituzionalizza la formazione delle *Community Development Corporation* (CDC), enti senza scopo di lucro, tutt'ora operanti, che "agiscono in sinergia e supporto alle amministrazioni locali, secondo strategie mirate di contrasto alla discriminazione, alla povertà, alla mancanza di partecipazione dei cittadini" (p. 21).

Va premesso, in relazione alle CDC, che "la nozione stratificata di *Community*, in traducibile nel contesto europeo, risulta correntemente utilizzata sia con riferimento alle varie ripartizioni dei poteri locali, che ad aggregazioni strutturate presenti in molteplici forme di associazionismo alla scala di quartiere" (p. 27). "Una CDC è definita un'organizzazione senza scopo di lucro responsabile nei confronti dei residenti dell'area che serve che riceve assistenza finanziaria (...) e qualsiasi organizzazione della quale più del 50 per cento è di proprietà di tale organizzazione, o altrimenti controllata da tale organizzazione, o designata

da una tale organizzazione" (nota a p. 51). La operatività e l'efficacia delle CDC è assicurata da piani di finanziamento con annuali trasferimenti di risorse dal livello federale a stati, contee e comuni "che ne attribuiscono la gestione al settore privato non-profit tramite bandi di evidenza pubblica" (p. 21). Ma operatività ed efficacia sono anche conseguenza della flessibilità operativa delle stesse CDC che è legata a un possibile ampio ventaglio di obiettivi e necessità locali verificate anche da adeguati processi di partecipazione-concertazione: "rivitalizzare i quartieri, fornire strutture e servizi più efficienti e assicurare riparo e servizi ai senza tetto, cerare e mantenere posti di lavoro, formare cultura di impresa" (p. 51). Un sistema di obiettivi e azioni che propone i contenuti di una rigenerazione urbana correttamente intesa. Le CDC di fatto oggi testimoniano, dopo ormai circa cinquant'anni di vita attiva, come uno dei principi fondativi delle politiche urbane degli USA sia l'attenzione e l'interesse per la dimensione locale del quartiere.

E questo all'interno di un quadro che ha i suoi elementi determinanti in un contesto generale urbano morfologico, economico e sociale le cui caratteristiche più rilevanti sono ben delineate nel secondo capitolo (*Forme urbane e forme dell'urbano. Metropoli a confronto*). Contesto di estremi, fatto di suburbia e aree metropolitane, di diffusione e forti concentrazioni, di povertà e benessere. Dove l'insediamento delle qualità e quantità dell'urbanità (terziario e servizi) assume le diverse localizzazioni e conformazioni di *Primary Downtown*, di *Secondary Downtown*, di *Edge city* e di *Edgeless City* (p. 32, tab. 4). Dove l'incidenza percentuale della combinazione di costi per l'alloggio e per gli spostamenti casa-lavoro sul bilancio familiare possono determinare gli incentivi o gli ostacoli alle scelte insediative degli abitanti e la relativa caratterizzazione dei quartieri (p. 37, tab. 6). Dove strategie e programmi di due metropoli come San Diego e Boston sono perciò in parte condizionati e calibrati sulla questione costi per l'alloggio e spostamenti ca-

sa-lavoro e, come nel caso delle due metropoli, "ricorrono a zonizzazioni degli usi del suolo per imporre o incoraggiare l'introduzione di quote di *affordable housing* in aree residenziali appetibili anche dal mercato libero (*Inclusionary Housing*), integrando lo sviluppo o l'*infill* con misure di accessibilità al trasporto pubblico (*Transit Oriented Development*) e di richiamo nei riguardi delle imprese riducendo i livelli di congestione dovuti al pendolarismo casa-lavoro e i costi della mobilità dei ceti più a rischio" (p. 41).

Uno dei fattori più interessante delle politiche urbane USA sta nel ruolo che hanno assunto le *Community Development Corporation* (CDC) nel processo di sussidiarietà verticale di governance tra livello federale, statale e locale. Le quali CDC hanno, come detto, un assai ampio ventaglio di possibili obiettivi e relativi compiti in quanto organizzazioni volte allo sviluppo delle comunità e con un "ampio margine di autonomia nella gestione diretta dei fondi, che consente di ancorare le azioni al terreno concreto dei bisogni e delle

rivendicazioni locali” (p. 52), anche sulla base di efficaci processi di partecipazione degli abitanti delle aree interessate. Tutto questo pur a fronte di problematiche dovute a vari fattori, quali ad esempio le condizioni di quasi esclusività nei rapporti tra amministrazioni locali e CDC, con conseguenze di rischio per queste ultime di indebolire un loro ruolo di terzietà tra amministrazione e abitanti. Rischio legato anche da loro statuto istituzionale non del tutto chiaro, così che le CDC “tendono spesso a mutuare il carattere di *neighborhood advocates* con quello di *developers*, agendo sia come operatori commerciali che come gruppi di pressione” (p. 53). È da sottolineare come, nell’America urbana fin dagli anni settanta dello scorso secolo, nel rapporto governo/abitanti, sia forte e vitale la partecipazione attiva dal basso ed efficaci le conseguenti spinte politiche di movimenti e associazioni nelle città. Una complessiva valutazione sulle politiche di governance multilivello, come sono state e sono applicate nel caso degli USA, mostra luci ed ombre come viene mo-

strato nella prima parte del terzo capitolo (*Governance multilivello, filiere attuate, azioni di sistema*). Luci ed ombre che possono essere lette e avvertite in generale anche come le opportunità e le relative criticità di una visione strategica per le città che contenga e contemperi politiche e azioni dal livello statale al livello locale che abbiano come obiettivo un assetto urbano che sia conformato agli specifici bisogni e domande locali.

Alcuni casi esemplificativi ma significativi dell’attenzione per la dimensione locale nelle politiche urbane USA sono trattati nella seconda parte del terzo capitolo e nel quarto capitolo (*Tra competitività e coesione. Politiche urbane a Boston*). Nello stato della California il sistema di pianificazione generale (*Master Plan e Zoning Code*) si accompagna ed è coordinato con “il Community Planning che condensa la formulazione di visioni, obiettivi, politiche e strategie a lungo raggio per raggiungere la sostenibilità sociale, economica e ambientale al fine di guidare lo sviluppo futuro delle comunità. Esso viene praticato a livello di quartie-

re integrando le disposizioni sulla parte pubblica della città – spazi aperti, attrezzature e servizi – con politiche settoriali sostenute con diverse linee di bilancio” (p. 57).

Il caso di San Diego è significativo per le strategie adottate negli interventi sulla città esistente tramite il *community planning*, basate su quattro principali filoni: compensazioni edilizie (*land value recapture, density bonus*), trasferimenti di diritti edificatori, distribuzione di centralità locali (*neighborhood centers*), agricoltura urbana. Strategie che vengono adattate alle diverse situazioni e caratteri urbanistici e socio-economici degli ambiti di intervento. Così, nel caso della Downtown, il Downtown San Diego Community Plan se da una parte ammette forti premi edilizi di densificazione, dall’altra richiede come contropartita dotazioni di spazi aperti e “realizzazione di performance ambientali e di edilizia sociale” (p. 66). Inoltre, “la distribuzione di *neighborhood center* in ciascuno dei quartieri con destinazioni ad usi misti e le densificazioni hanno fornito nelle partnership

attivate con promotori immobiliari ampie opportunità di sperimentazioni di modelli di urbanità e tipi edilizi” (p. 66). Oppure, nel Barrio Logan, un quartiere marginale anche se ai margini della Downtown, un primo intervento produce come centralità, di forte impatto e richiamo di scala non solo locale, un parco pubblico (Chicano Park) in un’area sottostante un viadotto. Parco caratterizzato come un monumento di arte civica e cultura pop “chicana”. Successivamente il Barrio Logan Community Plan individua cinque centralità, tra le quali il San Diego Public Market, mercato “come riferimento permanente per attività commerciali, educative e imprenditoriali che ruotano attorno al tema del cibo, per dare uno sbocco commerciale a prodotti locali ben conosciuti nella Contea” (p. 73). O nel *village* di Jacobs Market Street, dove “intorno alla *plaza*, ridisegnata come spazio pubblico, sono disposte attrezzature collettive inconsuete in un quartiere suburbano, come sedi di esposizione e *performing arts*, spazi per la cultura ed eventi speciali” (p. 76).

Più in generale va rilevato l’impegno dello Stato della California “nei riguardi dell’accesso a prodotti alimentari sani distribuiti attraverso filiere di agricoltura urbana sostenute da politiche multilivello” (p. 77). Così che “nel caso di San Diego, le azioni e iniziative che si richiamano all’agricoltura urbana sono state inquadrare entro documenti di pianificazione vigenti: le modifiche adottate nel gennaio 2012 valorizzano il ‘cibo a miglio 0’ attraverso due nuove categorie di usi del suolo all’interno del General Plan (*Farmers’ Markets e Retail Farms*), semplificando l’iter di approvazione dei mercati agricoli in aree di proprietà privata, apportando aggiustamenti ai regolamenti sugli orti comunitari e allentando le restrizioni per l’allevamento di piccoli animali (polli, capre e api) nel caso di edifici unifamiliari e plurifamiliari” (p. 78).

Le politiche urbane, le strategie, i piani e gli interventi nella città di Boston, *City of Neighborhoods*, si prestano nel modo migliore a rappresentare quelle che potrebbero essere le più interessanti pa-

role d’ordine di una buona cultura urbana e urbanistica: flessibilità e “approccio iterativo e incrementale”, partecipazione-concertazione, attenzione alla dimensione locale, fiducia nell’*Urban Design*. Flessibilità che, nel caso di Boston, si traduce nell’uso “sostenibile” delle varianti attraverso un controllo e procedure trasparenti di inchiesta pubblica “nel rispetto dei principi di protezione e miglioramento dello spazio pubblico, mitigazione degli impatti sullo spazio costruito e sull’ambiente circostante, promozione della salute pubblica, sicurezza, comodità e benessere, efficienza dell’amministrazione” (p. 97). Sono anche utilizzati “usi condizionali”, che consentono deroghe allo *Zoning Code* “per comprovate esigenze della cittadinanza”, attraverso un processo di consultazione pubblica. Insomma, un virtuoso processo di *planning by doing*, “che ha l’onere di assicurare trasparenza al processo negoziale, giustificando la discrezionalità dell’amministrazione in nome dell’interesse pubblico” (p. 97). L’attenzione alla dimensione locale e alla

qualità dell'abitare è basata sulla produzione di edilizia sociale, sulla costruzione di reti e sistemi di spazi aperti, su misure di adattamento al cambiamento climatico e su strategie di conservazione delle identità dei quartieri e dei residenti.

Questa attenzione alla dimensione locale delle politiche urbane a Boston e le relative strategie e interventi possono essere esemplificati in particolare attraverso due casi, la *Main Streets approach* e la *Greenway District Plan Initiative*. La prima strategia si avvale della attività della *Boston Main Street Foundation*, "che raccoglie in partenariato pubblico-privato funzionari amministrativi, commercianti, proprietari e residenti, e agisce come motore della rivitalizzazione dei quartieri con strategie di lungo periodo per l'empowerment delle comunità, fornendo conoscenze e competenze per la formazione di impresa con particolare al commercio di prossimità" (p. 111). L'attività della Foundation è poi affiancata da quella del City of Boston Main Streets Office con iniziative che "riguardano il migliora-

mento dei fronti commerciali, eventi promozionali e di raccolta fondi, concorsi, festival multiculturali e manifestazioni volte a migliorare l'immagine del quartiere" (p. 113).

La *Greenway District Plan Initiative* nasce a seguito della demolizione di una sopraelevata autostradale che attraversava vari quartieri per una lunghezza di oltre un miglio, sostituita da una viabilità interrata. Sul sedime della interrata, sedime di proprietà pubblica, viene avviata una pianificazione per l'assetto di quelle aree, con la partecipazione rappresentanze di cittadini e di associazioni. Il relativo Master Plan che dà indirizzi per quelle aree prevede che il 75% di queste sia riservato a un sistema di spazi aperti e attrezzature collettive che andranno a costituire il *Boston's Ribbon of Contemporary Parks*, dedicato a Rose Fitzgerald Kennedy. Parco che ha il ruolo di ricucitura e di riqualificazione dei quartieri prima separati dalla sopraelevata. Nelle restanti aree libere viene collocata, una edificazione di consolidamento e qualificazione dei margini edilizi dei quartie-

ri. Anche in questo caso si procede con adeguata flessibilità per la concretizzazione degli interventi edilizi. Il *Greenway District Planning Study* fornisce linee guida per l'edificazione che "precisano gli obiettivi programmatici e gli ambiti di sviluppo a partire da uno studio delle immorsature tra il nuovo distretto e i quartieri storici. Le elaborazioni riguardano i criteri per la costruzione e densificazione del costruito, l'articolazione di usi del suolo ammissibili in un'ampia gamma negoziabile di usi misti, l'esemplificazione delle volumetrie compatibili con differenti indici di fabbricabilità, dei profili e degli allineamenti" (p. 119). Le linee guida sono accompagnate anche da approfondite valutazioni di impatto relative a quattro tematiche: *Urban Design and Form*, *Environmental Conditions*, *Program and Use*, *Economics*. In definitiva, anche constatando che i risultati degli interventi sono sì corretti, ma forse non di adeguata qualità, può dirsi che nel caso della Greenway "la qualità più persistente e meno visibile del progetto urbano consiste nella caratterizzazione

come processo; oltre i requisiti fissati nelle linee guida, aggiudicatari e decisori tendono a negoziare ulteriori condizioni – densità, volumi e destinazioni d'uso – dilatando i tempi delle valutazioni per assicurare maggiori benefici alla collettività sotto forma di facilità, nel mandato di un'ampia discrezionalità e nel vincolo di una trasparenza scandita da incontri pubblici che declinano in modo originale il binomio flessibilità-cerchezza dell'approccio strategico" (p. 125).

Completa e integra la qualità e l'interesse dei testi nel libro il bellissimo reportage fotografico con foto della stessa autrice.

Il libro di Anna Palazzo ha un duplice valore: come guida ragionata alla scoperta di interessanti paesaggi della cultura urbana e urbanistica statunitense, e come paragone di confronto con la cultura urbana e urbanistica in Italia. Confronto da fare rispetto ad alcune questioni rilevanti e a valori e principi che possono essere presi come riferimento. Mi sembra di poter riconoscere negli orizzonti dell'America urbana proposti da Anna Palaz-

zo anche una tendenza di scenari, politiche e progetti verso la formazione di condizioni per un buon abitare nella città esistente. Verso, cioè, la formazione nelle aree urbane, che ne sono troppo spesso carenti, di qualità come l'accoglienza (sicurezza, buona qualità di aria e acque, spazi pubblici adeguati e accessibili a tutti), l'urbanità (arredo urbano, servizi e attrezzature), e la bellezza (che deve essere intesa non solo del livello delle eccezionali o rilevanti opere di architettura e di arte, ma anche, e soprattutto, nel grado minimo capace di provocare sensazioni di bene-essere – ovvero sentirsi bene in un luogo grazie alla sua forma, alle attività che può accogliere e al suo valore sociale).

Qualità che presuppongono attenzione alla piccola dimensione (tutte le città, anche le metropoli, sono fatte di quartieri ma soprattutto di abitanti), alla disponibilità e assetto (varietà tipologica e qualità) degli spazi pubblici, alla capacità di disegno urbano (di disegno del paesaggio urbano). E qualità che dondano, per essere sod-

disfatte, adeguati processi e strumenti. Processi di partecipazione e di concertazione che coinvolgano responsabilmente gli abitanti e strumenti che siano adatti a introiettare nei loro contenuti e dispositivi disegno urbano, flessibilità normativa, modifiche concertate e argomentate, progressione per incrementi, anche modesti, ma nel quadro di una visione complessiva alla quale riferirsi costantemente. Si tratta di costruire scenari, politiche e progetti che avranno nei prossimi decenni, in Italia, l'obiettivo e il compito di operare sulla città recente, quella città costruita grosso modo negli ultimi settanta anni e che più soffre di carenze delle qualità dell'abitare.

Quanto ai contenuti di quegli scenari, politiche e progetti, anche qui possiamo rilevare alcune tendenze della cultura urbana USA che propongono riflessioni su auspicabili, ma comunque necessarie, innovazioni negli scenari, nelle politiche e nei progetti in Italia. In particolare, su quattro aspetti: processi e forme della partecipazione-concertazione; centralità di quartiere; nuovo

rapporto città campagna; rigenerazione urbanistica e non solo edilizia. Certamente sarebbe di grande interesse valutare, nella situazione italiana e in relazione alle politiche urbane per la rigenerazione della città esistente, il potenziale ruolo di organizzazioni del tipo *Community Development Corporation* che, nel quadro di processi e forme regolamentate e istituzionalizzate per la partecipazione-concertazione nella piccola dimensione del quartiere o di gruppi di quartieri, possano produrre risultati operativi e azioni da parte di imprenditori e abitanti. Risultati che, ai fini della riqualificazione-rigenerazione di parti della città recente, dovrebbero essere concentrati sulla formazione di centralità locali cioè di sistemi di spazi pubblici, attrezzature e servizi, in grado, proprio perché centralità, di riorganizzare e caratterizzare quelle parti urbane, anche grazie alla loro necessariamente buona accessibilità.

Buona accessibilità che significa anche tempi adeguati di percorrenze pedonali e percorsi agevoli e sicuri; il che darebbe un

chiaro e concreto indirizzo di assetto urbanistico all'idea di "città 15 minuti". Indirizzo verso una visione di città policentrica, strutturata da centralità locali a servizio di gruppi di quartieri e dotate di "attrezzature collettive inconsuete" in un quartiere periferico (p. 76). Utilizzando eventualmente, ai fini di acquisizione di aree pubbliche e di risorse per interventi pubblici e privati ma di interesse pubblico, meccanismi di compensazioni edilizie o di trasferimenti di cubature. Meccanismi che si possono definire sostenibili se e in quanto commisurati su quei fini.

Una visione di città, e anche di metropoli, strutturata e articolata in un sistema di "piccole città nella città" (o "piccole città nella metropoli"), ognuna con un centro (una centralità locale) formato da sistemi di spazi pubblici di qualità e da servizi pubblici e privati anche di scala urbana. Così che "centralità urbane" già esistenti o da localizzare diffuse nella città recente potrebbero essere opportunamente incluse nella dimensione locale e contribuire alla qualità del buon

abitare per quella parte di città. Centralità urbane e locali nei cui sistemi di spazi e servizi potranno avere un ruolo, a volte anche determinante, parchi giardini pubblici e orti urbani, e anche, per costruire nei quartieri di margine un nuovo rapporto città campagna, attrezzature di servizio per aree agricole urbane e periurbane.

Infine, ma non da ultimo, andrebbe consolidata una tendenza verso una idea di rigenerazione urbanistica che operi concretamente con diversità e ricchezza di azioni materiali e immateriali nella rigenerazione urbana e con una ampia visione verso il futuro; il che comporta ottimismo progettuale e saldezza e convinzione nel tempo per sostenere i principi per un buon abitare. "Nella riflessione degli analisti urbani e nel dibattito pubblico l'efficacia delle *community development corporation* è un tema ricorrente: nel caso di quartieri caratterizzati da disinvestimenti e alti tassi di disoccupazione, il rafforzamento dei legami di comunità costituisce precondizione per fare breccia oltre la diffidenza e la

resistenza e mettere in atto forme di *empowerment* definite come *the process of becoming stronger and more confident, especially in controlling one's life and claiming one's rights*". Questi percorsi in controtendenza con il calcolo politico stretto dalla durata dei mandati amministrativi hanno contribuito al rafforzamento di leadership urbane, ponendo mano ad azioni che richiedono un impegno straordinario e – chiosa Anna Laura Palazzo nel suo bel libro – tempi lunghi" (p. 140).

# URBANISTICA? RACCONTIAMOLA IN POSITIVO

Maria Chiara Tosi ●

## 1. Il libro da fuori

Solitamente, quando inizio a leggere un libro presto attenzione all'editore e alla collana in cui il libro è collocato, riconoscendo in questi aspetti un'intenzionalità dell'autore da non sottovalutare. Il libro di Alberto Clementi – *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi* – è pubblicato dall'editore Carrocci ed è inserito in una collana dove sono presenti altri titoli riferiti alla città e all'urbanistica, al progetto, alle pratiche di rigenerazione e altro ancora. Tra questi libri, e questo mi pare un fatto non trascurabile, il volume più prossimo a quello in questione, sia temporalmente sia tematicamente, è quello pubblicato di recente da Pier Carlo Palermo – *Il futuro dell'urbanistica post-riformista* –, un volume dedicato a discutere il futuro dell'urbanistica. Palermo è uno studioso della stessa generazione di Alberto Clementi e, a partire dagli anni Novanta, i due autori si sono affiancati lungo un tratto significativo della riflessione sull'urbanistica italiana, in particolare coordinando la ricerca Itaten e

dirigendo facoltà e dipartimenti di un certo prestigio a Pescara Alberto Clementi, a Milano Pier Carlo Palermo.

La concomitante presenza dei due libri nella stessa collana non mi è sembrata casuale e trovo utile sottolineare il fatto che due protagonisti della scena urbanistica degli ultimi quarant'anni hanno sentito oggi la necessità di tornare a riflettere sull'urbanistica presentando, pur in modi del tutto diversi, un possibile bilancio di cosa è stata l'urbanistica italiana in un periodo assai articolato, e al contempo sforzandosi di guardare al futuro. Su questo punto tornerò più avanti, perché l'uscita ravvicinata dei due libri mi sembra un segnale importante dei modi in cui oggi si parla di urbanistica.

## 2. Il libro da dentro: di quale genere si tratta? Autobiografia scientifica

Leggere il libro di Alberto Clementi mi ha messo un po' in difficoltà, perché non si palesa immediatamente il genere a cui farlo appartenere, il registro stilistico e di scrittura utilizzato.

Procedendo nella lettura mi sono lentamente

convinta che si tratti di una sorta di autobiografia scientifica. Clementi, volutamente o no, con questo libro prova ad attraversare con la sua vita di urbanista la storia del nostro paese, affrontando aspetti anche molto lontani dal campo disciplinare dell'urbanistica, ma che con esso hanno in qualche modo a che fare. Mi sembra di poter dire che ha provato a ricostruire una storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi (cito il titolo), attraversandola in prima persona, mettendo al centro la propria esperienza di urbanista, di studioso della città e del territorio, di docente universitario e ricercatore, soffermandosi sui nuclei più rilevanti di una lunga esperienza, sullo sfondo di quanto in quegli anni stava succedendo nel nostro paese.

Di fatto, l'ampio sfondo ricostruito da Alberto Clementi serve per contestualizzare alcuni momenti topici dell'urbanistica, in cui lui stesso è stato attore rilevante. La ricerca sulle periferie spontanee a Roma, le ricerche Itaten e Returb e le conseguenti interpretazioni della struttura insediativa e infrastrutturale italiana,

il lavoro svolto nell'ambito della facoltà di Architettura di Pescara per la ricostruzione dei centri colpiti dal terremoto in Abruzzo, sono solo alcuni dei temi e delle occasioni di ricerca e pratica professionale in cui Clementi è stato impegnato in prima persona e che ha utilizzato come chiavi di ingresso per fornire un'interpretazione di quanto è avvenuto in quegli anni. Qui mi permetto una chiosa: mi ha fatto piacere rileggere alcuni di questi passaggi, perché in parte la mia biografia li ha incrociati: ad esempio, a Pescara durante i miei anni di dottorato, coincidenti con l'avvio della ricerca Itaten.

È una selezione molto stretta quella compiuta da Clementi. All'interno di un serbatoio molto ricco di fatti e fenomeni, ne seleziona solo alcuni e l'impressione che ne deriva è che la scelta sia stata guidata esclusivamente dalla sua biografia. In qualche modo l'urbanistica di cui ci parla guardando indietro verso il passato, retrospettivamente, è composta dalla rete di soggetti, luoghi ed eventi che lui in qualche modo ha intercettato con la sua

esperienza di urbanista, durante una lunga carriera caratterizzata da diverse forme di protagonismo: professionista, ricercatore, docente, preside di Facoltà, presidente della SIU, ecc. Ovviamente, come tutte le selezioni, anche questa lascia fuori qualcosa, ed è importante fare un esercizio di ricostruzione di quanto non viene trattato nel volume, perché è proprio lo scarto, ciò di cui non si parla, la ragione che mi ha portato a considerare questo libro come una autobiografia scientifica.

La struttura narrativa utilizzata in questo volume, l'uso del racconto in cui diversi piani interpretativi si intrecciano, solleva un'altra questione assai importante, relativa all'autonomia delle vicende urbanistiche di cui Clementi ci parla nel libro rispetto alla storia del nostro paese, peraltro ricostruita con grande sforzo e dovizia di particolari. In apertura del libro, Clementi sostiene di non avere trovato fertile considerare storia interna e storia esterna come due prospettive conoscitive alternative l'una rispetto all'altra, a causa dei molti punti di contatto,

al continuo rimando e alla stretta interrelazione tra le vicende dell'una e dell'altra.

Privilegiare l'analisi delle interdipendenze tra storie diverse come strada per risalire il processo di evoluzione della disciplina costituisce un approccio che avvicina questo volume ad altri libri, ben più vecchi. Si tratta di un gruppo di testi che ho incontrato a metà degli anni Ottanta durante i miei primi studi universitari: penso al libro di Marcello Fabbri *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi* o a quello di Marco Romano sull'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1945-1980 o ancora al libro di Alberto Mioni relativo alle trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale. Da allora, libri con questa struttura narrativa mi sembra non siano più stati scritti.

Infatti, anche come reazione a questo approccio, in quegli stessi anni un certo atteggiamento strutturalista ha portato a cambiare registro narrativo, solleciando l'urbanistica ad interrogarsi su sé stessa, sulle proprie inerzie e sulla capacità di mutamento. È questa intenzionalità ad avere

spinto Bernardo Secchi a scrivere *Il racconto urbanistico. La politica della casa e del territorio in Italia* (Einaudi, 1984), argomentando la necessità di tornare a fare storia interna.

Mi chiedo quindi quali siano le ragioni e le esigenze che a distanza di quarant'anni da quei volumi hanno spinto Alberto Clementi e Pier Carlo Palermo a raccontare l'urbanistica nelle sue relazioni con il contesto socioeconomico, istituzionale e politico, inaugurando forse una nuova stagione di racconti che guardano alle idee e alle pratiche dell'urbanistica da fuori e da distante.

### **3. Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica: un intreccio tra fenomeni, pratiche, idee e strumenti**

Il racconto dell'urbanistica nella storia del nostro paese proposto dal libro, traccia implicitamente una mappa dei principali temi e questioni che hanno attraversato il campo del sapere e delle pratiche relative all'urbanistica. Il testo si muove con grande disinvoltura tra il racconto dei fenomeni di trasformazione

che hanno attraversato le città e i territori italiani negli ultimi 60/70 anni, le pratiche di utilizzo degli spazi, le riflessioni, le ricerche e le idee elaborate in ambito accademico, gli strumenti urbanistici elaborati per fare i conti con le nuove dinamiche urbane e territoriali, i mutamenti istituzionali e legislativi che ne sono seguiti o che hanno innescato i mutamenti. La narrazione è lineare, non stabilisce discontinuità, costruisce ponti e sinergie tra i diversi piani del ragionamento. E lo fa sia nella parte in cui ad essere ricostruite sono le vicende già trascorse, sia nell'ultimo capitolo in cui Alberto Clementi prova a delineare alcune questioni di cui l'urbanistica si dovrà occupare negli anni a venire. Di fatto, l'urbanistica che ne emerge è un po' la sommatoria di queste diverse pratiche, un campo largo e molto articolato, di cui si fatica a definire i confini e che forse per questa ragione non consente di riconoscere inerzie e cambiamenti di uno specifico campo di saperi e pratiche.

Questo aspetto diventa particolarmente evidente nell'ultima parte del libro,

laddove Clementi ci propone un elenco di questioni di cui l'urbanistica dovrà farsi carico in futuro: declino demografico, patrimonio di beni comuni da valorizzare e tutelare, città protagoniste con rinnovata contrapposizione tra città e campagna, tra poli metropolitani e rete policentrica di città intermedie. È proprio delineando queste urgenze che più debole diviene il ricorso e il riferimento agli strumenti dell'urbanistica, ai modi concreti e operativi con cui gli urbanisti dovrebbero essere in grado di intercettare le questioni che attraversano il paese.

### **4. In conclusione: pessimismo e incertezza**

Il libro è attraversato da un discreto pessimismo ed è frequente imbattersi in frasi atte a ricordarci i treni della modernizzazione persi dagli urbanisti, il non essere stati compresi, l'essere stati accantonati e travisati. Gli aggettivi utilizzati nel testo sono prevalentemente declinati al negativo e tra le molte ombre e le poche luci caratterizzanti il fare urbanistica oggi, Alberto Clementi definisce imbarazzante l'incapacità degli urbanisti

di delineare una vera e propria visione per il futuro, in sostituzione dello straordinario modello di sviluppo praticato durante i trent'anni gloriosi del dopoguerra.

In questa condizione incerta e negativa, e solo alla fine del libro, Clementi riduce la latitudine dello sguardo affermando che se gli urbanisti si limitassero a trattare l'orizzonte specifico della città e del territorio forse qualcosa di parziale e approssimativo potrebbero ancora dirlo: muovendo da logiche interne e abolendo temporaneamente la complessità degli intrecci in gioco, peraltro oggetto principale di questo libro, potrebbero cioè delineare nuovi scenari di trasformazione della città e del territorio. Scenari in cui ci si possa attuare una pianificazione collaborativa tra amministratori, investitori, cittadini e urbanisti, capaci di conciliare iniziativa pubblica e privata. In cui l'urbanistica possa svolgere la funzione di *common ground*, in grado di favorire l'interazione tra le diverse tradizioni disciplinari, i modi d'intervento, le dimensioni simboliche alle quali è affidata la cura della città fu-

tura e il progetto delle sue trasformazioni. In cui l'urbanistica sia in grado di riaccendere le passioni, con nuove narrazioni capaci di riempire il vuoto lasciato dal fallimento del progetto della prima modernità.

Nonostante questa piccola apertura di speranza, alla fine della lettura si esce con una sovrastante sensazione di sconfitta, in cui sono pochissime le tracce di eventi positivi, di situazioni in cui tutto sommato le vicende urbane e territoriali del nostro paese siano andate nel verso giusto. Mi auguro che in futuro, sempre che ne abbia voglia e tempo, Alberto trovi l'interesse a costruire un nuovo racconto dell'urbanistica, questa volta tutto in positivo, andando alla ricerca di vicende interessanti di cui, sono sicura, anche la sua biografia scientifica è costellata.

## CONOSCERE ATTRAVERSO IL PROGETTO

Fulvio Adobati ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 3 novembre 2023.*

L'esperienza di Polaggia documentata nel volume di Edoardo Colonna Di Paliano, Stefano Lucarelli e Riccardo Rao – *Riabitare le corti di Polaggia. Studi e prefigurazioni strategiche per la rigenerazione delle contrade medievali in Valtellina* (FrancoAngeli, 2021) – è l'esito di un percorso di ricerca e progetto di sicuro interesse nell'ambito del dibattito sul fenomeno dello spopolamento delle aree interne montane e nel quadro delle politiche volte a favorire un "controesodo". Tale percorso si inquadra in una più ampia attività di ricerca svolta con il progetto "Le radici di un'identità", percorso che ha attivato la partecipazione attiva di abitanti e di soggetti locali intorno a una tensione progettuale volta a tracciare un disegno di futuro per un contesto ricco di valori storici ma, al tempo stesso, caratterizzato da un consistente abbandono.

Gli obiettivi della ricerca e i contenuti del libro sono chiaramente posti:

*"il volume ha l'ambizione di proporre un modello di ricerca-azione che possa divenire esemplare, elaborando originali metodologie*

di intervento sul paesaggio storico: sebbene infatti la necessità di tutela dei paesaggi storici sia sempre più riconosciuta e con essa aumentino i contributi specialistici legati al loro studio, sembra mancare ancora una riflessione in grado di elaborare metodologie di intervento specifiche per l'attivazione di strategie di rigenerazione di questo genere di contesti" (p. 203).

Nel contesto politico, sociale e culturale delle "agende" per il controesodo, il volume interpreta la necessità di ri-costruire una adeguata conoscenza delle aree interne montane e dei centri abitati (quale Polaggia) anche in prospettiva storica, quale riferimento dell'organizzazione territoriale, autentiche fucine di attività economiche e di urbanità.

Come riconoscere e sostenere le nuove "latterie sociali", intese (oltre che in senso proprio) come ancora socio-economiche dello sviluppo locale? Tra gli auspici delle spinte di ripensamento all'abitare che abbiamo discusso nella fase post-pandemica, la facile retorica incantata dei borghi montani – come ben

argomenta Giovanni Semi (1) – si è presto dissolta lasciando alla luce le interessanti – quanto parziali e specifiche – traiettorie di valorizzazione già in atto ben prima della crisi pandemica per diverse località montane di tendenza. Dinamiche di crescita che beneficiano delle libertà offerte dal mondo digitale nell'organizzazione dei tempi e dei modi dell'abitare i territori, tra dimensione urbana-metropolitana e contesti rurali.

Il volume ci sollecita a una presa di coscienza – e di conoscenza – profonda, che abbia il coraggio di una sperimentazione progettuale che sappia interpretare e mettere in valore il capitale locale fatto di un patrimonio di strutture urbane storiche, di forme distintive di territorializzazione, di pratiche dell'abitare: in sintesi di una cultura dei luoghi che recupera un tutt'uno dell'abitato e del suo paesaggio, in una indissolubile unicità.

*"Nell'affrontare queste delicate tematiche, si è ritenuto indispensabile rimettere al centro delle nostre riflessioni il significato da attribuire alla parola tradi-*

*zione, oggi tanto mistificato, interrogandoci sulle differenti modalità percorribili per innestarci nel flusso trasformativo che dovrebbe agire in modo continuativo (ma sempre informato) nel tempo, e così poter condire culturalmente, anche con gli abitanti del borgo, il significato da ascriverle"* (...) (p. 178).

Nei contributi contenuti nel volume la rilettura pluri/interdisciplinare dei tratti distintivi del farsi dei luoghi nella storia – posta quale guida a una progettualità aderente al contesto – attraversa l'analisi delle forme dell'abitare che si sono sviluppate, i caratteri del costruito del borgo e insieme l'evoluzione storica del palinsesto territoriale di riferimento. Comunica a ogni passo la volontà di recuperare a risorsa di progetto la memoria del luogo (2).

Con il loro approccio, gli autori fanno emergere la necessità di risignificazione dello spazio e la forza comunicativa delle mappe, nella evidente volontà di affrontare progettualmente temi collettivi e tessuti connettivi che innervano l'abitato; riferimenti urbani e trama del costruito rappre-

sentano la cornice di senso entro la quale ragionare su un ventaglio di progettualità aperte ad intercettare le opportunità offerte da bandi di diversa natura e livello (ma tutti accomunati dalla prospettiva di ri-vitalizzazione/ri-generazione urbana e territoriale).

Le prefigurazioni progettuali tratteggiano uno scenario di fiducia che dà forma a una progettualità forte e radicata, che si propone di ricondurre le azioni a configurazioni modulari in ragione delle risorse normative ed economiche via via attingibili. Un primo passo importante di un processo di rigenerazione che esige, per una autentica efficacia nel tempo, una costante cura e tensione politica e progettuale.

*"Sui territori deve allora svilupparsi una capacità progettuale basata sulla condivisione di saperi diversi, accurati, rispettosi gli uni degli altri, in grado di fornire ai responsabili politici una lettura attenta dei reali disequilibri presenti nei luoghi per contribuire a immaginare un futuro realizzabile. In fin dei conti si tratta ancora di riscoprire quel "buon governo" di cui*

*si ritrova traccia anche nella storia secolare delle contrade italiane"* (p. 15).

La sfida, culturale e politica, sta tutta qui.

#### Note

1) Giovanni Semi, 2022, *Borghi per borghesi*, in "Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi", a cura di F. Barbera, D. Cersosimo e A. De Rossi, Roma, Donzelli, pp. 87-92.

2) Sulla coscienza di luogo l'approccio fa riferimento privilegiato alla scuola territorialista, in particolare il riferimento pertinente più recente è in A. Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

## CITTÀ (E TERRITORI) OLTRE L'AUTOMOBILE

Giovanni Lanza ●

L'ottavo rapporto di Urban@it – *Mobilità & città. Verso una post car city*, a cura di Pierluigi Coppola, Paola Pucci e Giuseppe Pirlo (il Mulino, 2023) – focalizza l'attenzione sulla necessità di riconfigurare i modi attraverso cui le nostre mobilità urbane sono pianificate, regolate e agite. Pianificate e regolate perché i saggi che compongono il rapporto si rivolgono direttamente a un pubblico composto da decisori, policy makers, pianificatori dei trasporti e del territorio. Vale a dire tutte quelle figure che, a vario titolo, concorrono alla costruzione di politiche pubbliche di mobilità. Agite perché ogni lettore, anche senza una specifica conoscenza dei temi trattati, può facilmente constatare quanto le politiche di pianificazione e regolazione di cui si discute nel rapporto possano non essere sufficienti, da sole, a dare risposte valide alle sfide della mobilità contemporanea. Ciò è dovuto, da un lato, al fatto che la possibilità che queste politiche siano effettivamente implementate dipende fortemente dal consenso pubblico che i temi da esse sollevati sono in

grado di generare. Dall'altro, al fatto che l'efficacia delle medesime proposte si misura anche considerando quanto la loro implementazione porti ad un effettivo cambiamento comportamentale, da parte di ogni individuo, nell'agire le proprie pratiche di mobilità.

La dimensione della pianificazione e della regolazione è esplorata in modo più sistematico all'interno del rapporto, il cui scopo dichiarato è quello di costruire una *useful and usable knowledge* per orientare le politiche di mobilità. Ciò non rende però meno rilevante la riflessione rispetto alla complessità del fenomeno della mobilità in quanto insieme di pratiche sociali non solamente riconducibili (e ridicibili) a un semplice spostamento nello spazio. Ogni nostra mobilità è infatti il risultato di una serie di fattori sia di natura individuale, ad esempio legati alle capacità, bisogni e preferenze delle persone, sia di contesto, tra cui è possibile menzionare la disponibilità di sistemi di trasporto e l'organizzazione spazio-temporale delle attività urbane. Tutti questi fattori concorrono, in modo differente da perso-

na a persona, a dare forma alle nostre pratiche di mobilità e a produrre, come conseguenza, impatti che riguardano non solo la sfera individuale (ad esempio, quali opportunità possiamo cogliere attraverso i nostri movimenti) ma anche una dimensione più sistemica che deriva dalla sommatoria di tutte le singole mobilità agite ogni giorno da miliardi di persone. Si tratta certamente di impatti positivi, come la possibilità di interagire con gli altri, di raggiungere quelle attività che possono soddisfare i nostri bisogni e desideri, o dovuti al semplice piacere che possiamo provare muovendoci e facendo esperienza dello spazio che ci circonda, anche grazie al supporto fondamentale dei sistemi di trasporto. Molti però sono anche gli impatti negativi, derivanti dall'inostenibilità intrinseca degli stessi sistemi che l'umanità ha progressivamente sviluppato per muoversi in modalità sempre più libere, estese e veloci nello spazio, urbano e non.

In questi termini, l'automobile è esemplare. Si tratta di un'innovazione tecnologica relativamente recente

che ha guidato una radicale trasformazione dei nostri stili e spazi di vita. Un mezzo di trasporto apparentemente ideale nel garantire il diritto alla mobilità e alla libertà di muoversi quando, dove e come si vuole e di estendere la propria area di attività quotidiana su spazi dall'ampiezza prima impensabile, avvicinando territori e persone lontane tra loro e moltiplicando, di conseguenza, le opportunità di relazione, scambio e partecipazione. Tutti questi benefici portano con sé costi ben noti di cui è facile fare diretta esperienza camminando o pedalando nelle città rese inospitali dalla legittimata supremazia dell'automobile, che rende lo spazio pubblico asservito al transito o alla sosta di veicoli e destina ciò che rimane alle persone esposte alle emissioni e ai pericoli derivanti dall'interazione spesso conflittuale con il traffico. Fuori dai centri urbani compatti "storici" le città si sono espanse promuovendo un modello di sviluppo urbano impostato su reti insediative composte da un'alternanza di generatori di movimento a bassa densità dispersi sul territorio e di attrattori di

spostamenti diffusi, spesso pianificati e localizzati in modo disordinato e incoerente. Questa evoluzione del territorio italiano (e non solo), che ha preso piede a partire dal secondo dopoguerra, ha quindi puntato essenzialmente sull'auto come mezzo fondamentale, e quindi indispensabile, per navigare e spostarsi all'interno di un territorio dai punti di riferimento sparpagliati e moltiplicati, mentre le città si ripensavano per accomodare nel modo più intenso (e distruttivo) possibile flotte sempre più consistenti di veicoli, investendo sia sulle infrastrutture di flusso che su quelle di sosta.

L'evoluzione cui si fa riferimento riguarda entrambe le dimensioni che sono state poste a introduzione di questo testo: da un lato, la pianificazione e la regolazione, dall'altro le pratiche di mobilità. Nel primo caso, le città e i territori hanno subito trasformazioni epocali perché leggi, regole urbanistiche e orientamenti politico-culturali ed economici hanno spinto e favoriscono tutt'ora una sorta di autocentrismo che, come brevemente discusso, si

è riverberato sull'organizzazione funzionale di città e territori, lasciando segni permanenti che dimostrano le profonde interrelazioni in essere fra i sistemi e le modalità di trasporto e i contesti, spaziali e sociali, in cui questi si sviluppano e adottano. Nel secondo caso, le indubbie qualità dell'auto come fedele e, per molte persone, affascinante compagna della vita quotidiana hanno reso estremamente resiliente questo mezzo di trasporto. Ciò si deve sicuramente alle possibilità offerte dalle automobili rispetto ad altri modi di muoversi, ai valori simbolici e culturali associati a questa tecnologia e, non per ultimo, al fatto che per molte persone l'auto rappresenta un bene di sussistenza necessario per la sopravvivenza e l'inclusione sociale, con notevoli svantaggi derivanti dalla sua assenza in tutti quei contesti territoriali sviluppati principalmente secondo una logica autocentrica. In sostanza, emerge quanto sia rilevante considerare la mobilità come processo di costituzione socio-spaziale dell'urbano, e di come l'auto rappresenti oggi il supporto principale nel dar

vita a questo processo e nel garantire il funzionamento delle città e dei territori. Si tratta però di una logica perversa, dal momento che sia i cittadini che le città e i territori sono a loro volta soggetti a tutti gli impatti negativi prodotti da questa radicata e apparentemente irreversibile dipendenza. La crisi ambientale che stiamo vivendo richiede che questi impatti siano mitigati e che una più ampia transizione verso una nuova mobilità sostenibile abbia luogo, chiamando in causa direttamente tutti coloro che possono ad essa contribuire, dai decisori ai singoli cittadini, partendo dal presupposto che la mobilità è un sistema complesso che non può essere trattato senza una visione olistica del problema.

Il rapporto Urban@ it parte da questo stato di fatto e costruisce un'auto-revole riflessione su quali politiche, molto concrete, potrebbero e dovrebbero essere introdotte fin da subito per accompagnare la transizione di cui abbiamo parlato. L'obiettivo è quello di promuovere una post car city – e, in forma più estesa, post-car territories – in cui

l'automobile non sia proibita, ma resa meno desiderabile e necessaria grazie a una serie di misure integrate che riguardano la pianificazione urbanistica e dei trasporti, il progetto urbano, e le innovazioni tecnologiche e di processo applicabili alle medesime sfere. Si tratta quindi di agire in primo luogo sulla dimensione politica e tecnica del problema con l'obiettivo di generare conseguenti cambiamenti comportamentali da parte delle persone capaci di produrre impatti positivi estesi e duraturi. Per illustrare le sfide legate all'implementazione di una visione post-car, il rapporto ne abbraccia la complessità promuovendo uno sguardo olistico e multidisciplinare che intende far luce su tre principali aree tematiche che sono tra loro reciprocamente connesse. Il testo è quindi suddiviso in tre parti.

La prima si concentra sul percorso da intraprendere verso la post car city, focalizzando l'attenzione su diversi principi, modelli e politiche di integrazione trasporti e usi del suolo che possono giocare un ruolo rilevante nella sua concretizzazione. A fare da fil rou-

ge tra i diversi contributi è il concetto di accessibilità di prossimità, che prevede che le città offrano servizi e attività – non solamente di trasporto, ma anche di welfare e per la vita quotidiana – che siano distribuiti in maniera equa e siano facilmente raggiungibili, preferibilmente attraverso forme di mobilità attiva da svolgere in spazi e percorsi accoglienti, confortevoli e che favoriscano le interazioni sociali. Essenzialmente si tratta di rendere più facili, se non preferibili, le scelte di mobilità sostenibile rispetto all'utilizzo dell'auto, sia grazie alla coerente pianificazione a scala vasta degli insediamenti per massimizzare l'accesso a sistemi di trasporto di massa e servizi di carattere regionale (TOD), sia favorendo le connessioni più minute basate sulla mobilità attiva in combinazione con altre forme di trasporto sostenibile (mobilità condivisa, elettrica, a guida autonoma) puntando sulla rifunzionalizzazione degli spazi pubblici e delle infrastrutture preesistenti da trasformare attraverso continue sperimentazioni prima a livello locale e via via su scale più ampie da luoghi

per le auto a luoghi per le persone. Il tutto è quindi finalizzato a creare una città non solo più sostenibile, ma anche più equa, vista l'attenzione posta alla qualità degli ambienti urbani e ai diritti dei cittadini, chiamati ad essere a loro volta parte integrante della transizione.

È evidente che il principio di accessibilità di prossimità non potrà essere applicato pedissequamente, con l'idea di realizzare, in ogni realtà territoriale, una "città dei 15 minuti" (per citare una delle più note declinazioni del principio). Al contrario, i contributi sottolineano come si debba tenere conto dell'eterogeneità dei diversi contesti socio-insediativi, declinando quindi in modo diverso le politiche in base alle caratteristiche dei territori e ai bisogni emergenti. Si rende perciò necessario un coordinamento tra diversi livelli di governance perché azioni locali di breve termine volte alla trasformazione degli usi e degli spazi pubblici, magari di natura sperimentale, siano integrate con politiche di più ampio respiro di organizzazione degli insediamenti, dei servizi e delle reti di trasporto per creare

quadri di riferimento strategici e multi-scalari con cui affermare una visione di città e di territorio post car.

La seconda parte del rapporto si focalizza sul ruolo delle innovazioni digitali e tecnologiche applicate ai trasporti. Viene quindi analizzato il ruolo delle suddette innovazioni per supportare la pianificazione e regolazione della mobilità nelle città. Al contempo, i contributi discutono del progressivo affermarsi di nuove tecnologie e modalità di trasporto considerate meno inquinanti (ad esempio i motori elettrici) e dall'alto contenuto tecnologico (ad esempio i veicoli a guida autonoma o la regolazione semaforica), centrali nell'affermazione di un nuovo modello di mobilità urbana che, grazie alle facilità di raccogliere e trasmettere informazioni in via digitale, punti sull'efficientamento degli spostamenti, sulla condivisione e sulla co-modalità, secondo il principio del Mobility as a Service (MaaS). Viene quindi sottolineata l'importanza di queste innovazioni nel favorire un cambiamento modale dall'auto privata a motore termico verso un più facile accesso a opzioni di

mobilità differenti in cui l'auto sia solo una delle scelte possibili. Se le tecnologie sopracitate sono oggi già in parte disponibili e diffuse, e altre lo saranno nei prossimi anni, è pur vero che il loro contributo nella concretizzazione di una città post car è ancora parziale e non esiste un consenso unanime sui possibili benefici che innovazioni come le auto a guida autonoma potranno apportare. Per questa ragione, i saggi sottolineano innanzitutto l'importanza di produrre benefici collettivi derivanti dall'utilizzo di nuove tecnologie, quindi massimizzando il contributo che queste possono offrire alla mobilità condivisa e collettiva per renderla maggiormente flessibile, economica e capace di rispondere ai bisogni degli utenti tenendo anche conto dei gap digitali ancora in essere fra diversi gruppi sociali. Sono altresì trattate le possibili distorsioni prodotte dalla progressiva adozione di queste innovazioni. I contributi risultano però convincenti nel ridefinire il problema in termini di regolazione del mercato: le tecnologie sono infatti da considerare come strumenti la cui promozione

deve avvenire attraverso politiche coordinate, integrate e attentamente ponderate, anche prevedendo soluzioni differenziate per contesti spaziali eterogenei e, più in generale, orientando modelli di consumo che siano coerenti con i principi delle politiche post-car.

La terza e ultima parte affronta la dimensione degli strumenti di governance e le politiche di regolazione per la transizione verso una post-car city. Si tratta di una questione che è presente, più o meno implicitamente, anche all'interno delle parti precedenti del rapporto, ma che in questa sezione viene declinata prestando maggiore attenzione alla molteplicità di politiche e attori che possono essere protagonisti attivi di questa transizione. Si riafferma così l'importanza della pianificazione multi-scalare per la città funzionale, dalla scala strategica alla scala locale e tattica, utile a superare le rigide definizioni amministrative che mal si adattano all'analisi e alla comprensione dei complessi flussi di spostamenti, dei bisogni delle popolazioni e dei ritmi delle città contemporanee. Attenzione viene

infine posta alle politiche di regolazione e incentivo alla mobilità sostenibile che potrebbero essere implementate o che lo sono già state, valutandone anche gli esiti negativi, e agli attori che possono contribuire alla costruzione di politiche e strumenti di pianificazione per la post car city, discutendo di quali competenze andrebbero loro conferite per superare divergenze, stalli, conflitti già noti e che potrebbero sorgere nel processo di transizione.

In conclusione, il rapporto, nel suo complesso, delinea efficacemente quelle che sono le opportunità e le sfide che ci aspettano nel difficile percorso di ripensamento e riconfigurazione dei nostri sistemi e delle nostre pratiche di mobilità. Si tratta di un percorso in parte già intrapreso ma ancora lungo: dalla lentezza dei processi decisionali e trasformativi alla frammentazione e complessità dei sistemi di governance, passando per le incertezze legate agli impatti delle innovazioni tecnologiche attualmente in fase di sviluppo e considerando la necessità di fronteggiare sistemi di valori radicati e apparentemente

inscalfibili come quelli che ci legano all'uso dell'auto, gli ostacoli sono ancora numerosi. Quella della concretizzazione della post car city è però una sfida da cogliere e affrontare con urgenza perché, anche grazie alle azioni suggerite dal rapporto, può contribuire ad avvicinarci al raggiungimento di obiettivi di sviluppo ambientale, socialmente ed economicamente sostenibili in risposta alle crisi della contemporaneità. Sarebbe però un errore leggere il rapporto immaginando che ognuna delle tre parti in cui è tematicamente organizzato sia indipendente dalle altre. Non saranno le sole tecnologie digitali a supportare di nuove modalità di trasporto a invertire le attuali tendenze e comportamenti di mobilità se non saranno supportate efficacemente da politiche di regolazione e incentivo da un lato, e da un ripensamento complessivo delle forme urbane e di come queste possano essere riorganizzate per favorire accessibilità di prossimità dall'altro. Solo attraverso l'integrazione tra strategie e azioni multi-settore e multi-livello complementari si potrà consolidare una visione

post car, nella consapevolezza che la mobilità non è un sistema isolato, ma che al contrario interagisce in modo interdipendente con molteplici questioni urbane che ci riguardano direttamente come contributori, a vario titolo, nella costruzione di politiche pubbliche, e come cittadini. Questo è certamente uno dei meriti di questo rapporto: render conto al pubblico di stakeholders della mobilità (ossia la società nel suo complesso), in maniera chiara e autorevole, che parlare di una necessaria (e difficile) transizione verso la mobilità sostenibile non significa prefigurare singole azioni settoriali indipendenti tra loro, come l'introduzione di nuovi veicoli più efficienti, la proposta di nuovi modelli urbanistici, o l'attuazione di nuove forme di regolazione e gestione della mobilità. Al contrario, significa prevedere nuovi modelli di sviluppo sociale, tecnologico ed economico che dovranno radicalmente differire da quelli attuali.

Non è nulla di nuovo, se ne parla da anni. Il punto è capire come farlo, e l'ottavo rapporto di Urban@it può aiutare in tal senso.

## VERSO UNA SACRALITÀ NON CONFESSIONALE

Luca Zevi ●

Perché la riproposizione di quest'opera quarantenne di Antonietta Iolanda Lima – *La dimensione sacrale del paesaggio. Ambiente e architettura popolare in Sicilia* (Palermo University Press, 2023) – è 'necessaria' anche e proprio ai nostri giorni? Per una ragione diversa da quella originaria, ma non per questo meno cogente.

La prima apparizione del libro fu stimolata dall'insorgere di una generale perplessità nei confronti dell'architettura moderna, dominata dall'approccio funzionalista, e dalla conseguente esigenza di volgere lo sguardo a quanto il passato, la storia ha da insegnarci. È noto come tale esigenza abbia indotto a una serie di incursioni 'incontrollate' nella tradizione architettonica riguardata, secondo le parole di Manfredo Tafuri, come un "supermarket" dal quale attingere liberamente brani o dettagli decontestualizzati, a prevalenti finalità decorative. E ciò nella concezione non solo degli edifici rappresentativi, ma anche in quella dei complessi residenziali soprattutto suburbani.

Urgeva pertanto una conoscenza non episodica dell'habitat tradizionale – già avvertita da Giuseppe Pagano e da Guardiano Daniel nel 1936 – capace di illustrarne il carattere eminentemente organico, da un lato, e la filiazione da una "dimensione sacrale del paesaggio" fondata sul rispetto del creato piuttosto che sul mero consumo del suolo, dall'altro. È proprio quest'ultimo aspetto ad apparire particolarmente attuale in un momento storico come il nostro, che registra una devastazione senza precedenti del territorio italiano a causa della frequente perdita di qualsivoglia approccio di tipo qualitativo – per l'appunto di qualunque "dimensione sacrale del paesaggio" – nella costruzione dell'inseadimento contemporaneo. Una dimensione investita dalla crisi che hanno conosciuto le religioni tradizionali a seguito dell'impatto della modernità. Una dimensione, quella della *sacralità del creato*, che precede storicamente la fioritura delle religioni tradizionali e che deve persistere anche oltre il ciclo di vita di esse – qualora la loro crisi si ri-

velasse irreversibile – pena il dilagare della perdita di ogni forma di rispetto nei confronti della natura e della plurimillenaria cultura dell'abitare. Un percorso a ritroso, per dirla con Massimo Pica Ciamarra, mirato a una transizione ormai urgente "dall'Antropocene all'Ecocene".

In questa prospettiva lo studio approfondito e originale del paesaggio storico rappresenta l'esatto contrario dell'immissione arbitraria di citazioni storicistiche all'interno dei progetti contemporanei tipica del post-modernismo: si tratta infatti di un'attività di scavo che, portando alla luce la ricchezza e la complessità caratteristiche dell'habitat storico, punta a un *progetto ecosistemico* affatto diverso – le condizioni sono completamente cambiate – ma frutto anch'esso di una visione ambiziosa, espressione di un sistema di valori analogamente articolato. Per promuovere un'inversione di rotta di questa portata non è sufficiente un approccio al paesaggio di tipo percettivo che, mutuando dalla critica d'arte tradizionale, lo legge come sommatoria di 've-

dute'. È necessario "saper vedere" il paesaggio come sistema complesso, conformato da grammatiche e sintassi molteplici ma non per questo meno rigorose, che ne fanno l'espressione più genuina e potente di una *civiltà*. Dunque, una lettura storica, certamente, ma anche antropologico-culturale, oltretutto spaziale-figurativa. Una lettura al termine della quale sarà per tutti più difficile pensare il paesaggio come semplice *territorioneutro* in attesa di essere modificato da parte dell'uomo a suo piacimento, come troppo spesso è avvenuto soprattutto a partire dalla metà del secolo passato: viviamo in un *cosmo* in continua evoluzione, all'interno del quale è doveroso collocarsi con coraggio, certamente, ma anche con la dovuta cautela.

### Un approccio olistico

La scelta dell'intero paesaggio come oggetto di indagine, nell'ormai lontano 1984 della prima edizione di quest'opera, rappresentava un orientamento e un monito: un *manifesto* mirato a un agire, audace e al tempo stesso misurato,

all'interno di contesti che sono comunque sacri, ancorché "non necessariamente religiosi" (pag. 38). Per rendere la scelta convincente, in apertura di libro, essa viene illustrata da immagini emozionanti relative a "uomo e luogo", al "costruito nel paesaggio", a "comunità e luogo", alle "architetture dei campi", al "colore dei luoghi". La lettura di questo grande organismo si sviluppa attraverso un racconto, lungo il quale immagini e testo si sfidano continuamente nel trasmettere emozioni al lettore.

Il racconto è suddiviso in tre parti. Nella prima parte del libro – "individuazione e appropriazione dei luoghi" – viene ricostruita l'interazione degli umani con i luoghi a partire da quel fondamentale atto fondativo che è l'attribuzione di un nome. Un nome che può rappresentare la semplice sottolineatura di una caratteristica fisica di quel particolare brano di paesaggio, oppure dell'attività produttiva prevalente nella zona, oppure ancora del ruolo sociale assunto dal proprietario. Ci sono poi le Madonne, che danno a loro volta il nome a molte

località – spesso in sostituzione di nomi precedenti di ispirazione pagana – e, soprattutto, costellano con la loro presenza l'intero territorio regionale. Altrettanto capita ai Santi, i cui percorsi processionali, spesso intercomunali, testimoniano i mutevoli rapporti fra le comunità. I Tesori incantati testimoniano la sopravvivenza di una sfera magica, la domestichezza con la dimensione del *mistero* e la promessa di una vita migliore possibile. Nella loro descrizione trionfa spesso la vena lirica dell'autrice. Le caratteristiche geografiche – in particolare spuntori di rocce, grotte (molte ancora abitate) – stimolano gli insediamenti umani a intrecciare con loro un rapporto dialettico. Tali insediamenti vengono documentati dal "pagliaro", sorta di archetipo del rifugio (oltreché del Modulor di Le Corbusier), a Contrada Sambuchi, sorta di archetipo del villaggio.

Nella seconda parte del libro – "gli elementi del paesaggio sacrale" – è documentata l'esplicitazione della sacralità del paesaggio attraverso gli oggetti che 'ne scaturiscono'. Le croci-crocefissi-crocifis-

sioni, che punteggiano ovunque il territorio regionale, dominano le grandi sculture processionali e, spesso, l'orditura stradale degli insediamenti. I calvari particolarmente cari ai Gesuiti, gli altari all'aperto, gli elementi di arredo posti a mediare il labile confine fra spazio pubblico e luogo di culto. E le edicole, in posizione strategica sui muri delle case, spesso espressione autenticamente popolare del culto. Poste in serie lungo una strada istituiscono un percorso processionale o una via crucis.

Nella terza e ultima parte del libro – "i grandi segni della religiosità e del rituale" – vengono illustrati gli intrecci fra dimensione religiosa, commerciale e magica che caratterizza la frequente (in passato) convivenza fra processioni, fiere e feste. Una convivenza che, trattandosi di attività intrinsecamente temporanee e mobili, lascia segni profondi sul territorio e, in particolare, sulle strade interessate ciclicamente da queste ricorrenze: "il territorio disegnato dal rito", titolo di uno dei capitoli, esprime al meglio questa tematica, esemplificata in maniera

grandiosa dalla Settimana Santa di San Biagio Platini. Una tematica di grande complessità che viene raccontata e illustrata con dovizia di esempi, dichiarando al tempo stesso che sono necessari ulteriori studi e approfondimenti. Una tematica fortemente segnata peraltro dal processo di modernizzazione, che ha condotto a una separazione sempre maggiore fra la sfera religiosa e quella produttiva.

La disamina si conclude con una focalizzazione sul ruolo dei santuari, che del mobile territorio disegnato dal rito rappresentano i baluardi storici e spaziali.

### **Verso una sacralità post-confessionale**

La brevissima sintesi che si è voluta proporre è naturalmente ben lungi dal dare anche solo una vaga idea della ricchezza del libro. Il suo scopo è cercare di comunicare come la lettura di quest'opera sia di per sé un'esperienza importante tanto per il metodo di lettura che propone, quanto per la qualità e la quantità di notizie che contiene. L'aspetto più interessante – tutt'altro che declamato (anzi sì e no

accennato) – risiede nella riproposizione di un approccio sacrale all'habitat in un'epoca nella quale le religioni costituite, ben lungi dal farsi portatrici di detto approccio, sembrano contribuire al degrado più che al riscatto. Spetterebbe allora alla cultura architettonica il compito di declinare politiche di sviluppo capaci di essere al contempo politiche di *rispetto* del nostro pianeta. Il libro, offrendoci una chiave di interpretazione assai fertile del paesaggio, ci fornisce altresì alcuni strumenti fondamentali – prima di tutto la volontà e la voglia – per tentare di abitarlo più degnamente.

## LO SPAZIO E LE FORME

Gregorio Carboni Maestri ●

Nel Portogallo del 1962, in un ambiente d'innovazione portato avanti dagli architetti più refrattari al regime fascista dello Stato Nuovo e, simultaneamente, di una leggera distensione da parte di quest'ultimo, venne alla luce una pubblicazione di cruciale rilevanza: *Da Organização do Espaço*. Questa prima pubblicazione monografica dell'architetto quarantenne Fernando Luís Cardoso de Meneses de Távares e Távora (1923—2005) fu scritta con l'obiettivo primario di partecipare alla selezione per una cattedra presso la *Escola Superior de Belas-Artes do Porto*.

Nel 2021 questo libro di fondamentale importanza per la storia dell'architettura portoghese è stato splendidamente tradotto da Carlotta Torricelli e pubblicato da Nottetempo con il titolo *Dell'organizzazione dello spazio*<sup>1</sup>. Quasi definibile come un trattato, questa pubblicazione si articola in quattro parti principali: "Dimensioni, relazioni e caratteristiche dello spazio organizzato"; "L'uomo contemporaneo e l'organizzazione del suo spazio"; "L'organizzazione dello spazio portoghese

contemporaneo"; "Intorno al ruolo dell'architetto". Con un linguaggio naturale e modesto, tipico di un esperto del mestiere, la forma architettonica veniva presentata come un sistema quasi animato, in un discorso perseverante tra indipendenza disciplinare e ormeggio nel porto sicuro che è la realtà concreta, ambivalenza che attraversa non solo questo testo, ma anche l'opera e la figura stessa di Távora. Testo che sembra parlare agli studenti oltre che ai colleghi e al mondo accademico, con una serie di raccomandazioni e riflessioni per le scuole portoghesi<sup>2</sup>.

Mediante questa indagine critica, il Nostro conduce l'interlocutore verso l'elucidazione di soluzioni adeguate ai problemi posti dall'universo tangibile, alle *chances* determinate dai bisogni umani, nonché alle immagini mentali che la collettività detiene in una specifica fase storica. Un'oscillazione tra astrattezza e contesto pervade l'intero tomo. Távora avanzando quest'opera, offre una lente analitica dalla quale far emergere una rilettura delle condizioni e delle peculiarità specifiche di ogni singolo

disegno progettuale. Le sezioni dell'opera, autentiche lezioni magistrali, imbevono il lettore in un'istruzione penetrante, in cui sono analizzati i fenomeni di ordine spaziale, assegnando incessantemente all'uomo una posizione centrale nella sua comprensione e strutturazione. Perfettamente pertinente nell'attualità, asserisce che la configurazione del nostro habitat materiale debba essere affrontata in maniera olistica e, pertanto, rappresenti un incarico collettivo. In tal senso, secondo il Nostro, i creatori dei disegni e delle pianificazioni, trasversalmente alle proprie prassi, non dovrebbero precludere la partecipazione attiva della cittadinanza nella delimitazione sia dei territori che, in ultima analisi, dei saperi.

Come Nuno Portas illustra nell'introduzione all'edizione del 1982, anch'essa tradotta da Torricelli, Távora attraverso quest'opera realizza una significativa metamorfosi nel proprio filo logico:

[...] il passaggio dalle dimensioni architettoniche dello spazio, sperimentato come progettista al tavolo da disegno e nella successi-

va realizzazione delle opere, ai problemi di organizzazione della città e del territorio, in cui le dimensioni socio-economiche assumono il ruolo di strategie variabili decisionali<sup>3</sup>.

Nella sua prima parte, il saggio esamina l'organizzazione dello spazio architettonico e urbano, evidenziando la mansione che l'architetto svolge nella gestione dei complessi problemi ad egli connessi. Si inizia con il vaglio delle dimensioni dello spazio, che possono essere bidimensionali o tridimensionali, includendo anche la quarta dimensione del tempo. Il tempo, dunque, inseparabile dagli altri principi, si manifesta quale quarta dimensione, conferendo dinamismo e, per estensione, stabilità all'ordine spaziale. Si sottolinea come l'organizzazione dello spazio in due o tre dimensioni sia solo un'approssimazione, poiché il tempo ha un peso fondamentale, come dimostrato dalla teoria della relatività. Távora articola ciò che considera dunque il nucleo essenziale di un coordinamento spaziale, connettendolo con l'elemento variabile della durata. Tale continuità viene

perseguita sia trasversalmente che verticalmente, materializzandosi in una sinergia tra detentori di responsabilità di generazioni eterogenee, conferendo maggiore coesione e saggezza alla traiettoria che l'organizzazione dello spazio aspira a percorrere.

Le forme, come punti, linee, superfici e volumi, plasmano lo spazio che, secondo F. Távora, è esso stesso una forma. Si riconosce anche che le forme, siano esse generate dall'essere umano o meno — distinguendole tra forme naturali e artificiali — sono influenzate dalla circostanza spaziale circostante e dalla percezione dell'osservatore. Le diverse prospettive dell'osservatore, sia che sia fermo o in movimento, introducono elementi statici e dinamici nello spazio.

Successivamente, vengono esplorate le espressioni artistiche come la pittura e la scultura, collegate all'architettura, attraverso il concetto di *design* inteso come connubio di arte e tecnica. La scelta del termine, con la sua natura linguistica anglofona, in luogo di progetto o *desenho*, si inseriva nella tensione e nella

dimensione internazionale che caratterizzava l'epoca in cui veniva scritto il testo. È pertinente notare, in tal senso, come il testo tratti anche proprio di alcune delle collaborazioni internazionali di Fernando Távora, come la *World design conference*.

Il Nostro affronta poi la relazione tra forma e situazione contestuale, criticando l'approccio intellettualistico verso la caratterizzazione delle cose, sottolineando l'importanza dell'esperienza diretta. Evidenza come l'organizzazione dello spazio vada oltre la semplice occupazione, richiedendo armonia e intenzionalità: circostanze ed esperienze dirette costituiscono la base per una comprensione completa delle cose.

Fernando Távora esamina, in questo particolare stato di cose, gli elementi con cui si sviluppa un programma architettonico. Per il Nostro, nonostante l'importanza della circostanza, ovvero l'ambiente circostante preesistente in termini di disposizione spaziale, la pianificazione di un progetto non è determinata in modo ineluttabile:

*Tale responsabilità è generata proprio dal fatto che l'uomo sa che l'organizzazione dello spazio, pur dovendo soddisfare e rispondere alla circostanza, non è da essa "fatalmente determinata" – difatti offre la possibilità di un ruolo attivo per chi compie l'atto di organizzare – e che lo spazio, una volta organizzato, andrà a sua volta a costituirsi come circostanza<sup>4</sup>.*

Cedendo, dunque, al progettista, un'indipendenza di opzioni formali e, pertanto, un'infinita diversificazione di risoluzioni. In sostanza, una stessa zona, con medesimi limiti, non definisce una progettazione e un edificio simili: non ci sono mai due progetti medesimi per un luogo equivalente, poiché, al di là di esso, esistono un'illimitatezza di coefficienti mutevoli da esaminare.

Forme artistiche e funzionali potevano, secondo il Nostro, coesistere e riflettersi sulla natura artistica delle forme umane. Forme le cui incoerenze creerebbero una vera e propria dilapidazione dello spazio. Le scelte legate alla disposizione dello spazio avrebbero influenzato l'esperienza

umana e la relazione con l'ambiente<sup>5</sup>.

L'espressione "organizzare lo spazio", alla scala umana, ha per noi un significato differente da quello che per esempio potrebbe avere l'espressione "occupare lo spazio". Riconosciamo nel termine "organizzare" un desiderio, una manifestazione di volontà, un significato che il termine "occupare" non ha; per questo impieghiamo l'espressione "organizzazione dello spazio", dando per assunto che alla sua base ci sia sempre l'uomo, essere pensante e artista per natura. Da questi presupposti deriva che l'occupazione dello spazio da parte dell'uomo tende sempre verso, o, potremmo dire, va sempre nella direzione di, o ancora, ha come obiettivo la creazione dell'armonia dello spazio, considerando che armonia è la parola che restituisce precisamente l'idea di equilibrio, giusta combinazione di coscienza e sensibilità, corretta integrazione gerarchica di differenti fattori. Va considerato che non sempre l'uomo tende all'armonia – e a riprova di questo si possono citare un numero infinito di esempi – o al pro-

gresso dell'intelligenza o al culto della sensibilità; si fa qui riferimento ad atti di stupidità e brutalità che attraversano la storia dell'uomo come specie e della sua vita come individuo<sup>6</sup>.

L'architetto riflette anche sulla collaborazione e la partecipazione, siano esse orizzontali o verticali. Come già accennato, sottolinea altresì l'importanza delle conformazioni dell'esistenza umana e la responsabilità di organizzarle. L'organizzazione dello spazio è vista come un atto di responsabilità capace d'influencare la società e l'ambiente, richiedendo equilibrio tra circostanza e creazione di forme significative. Evidenzia la complessità delle relazioni tra forme, circostanze e percezione umana. L'architetto, in tal senso, ha, secondo Távora, la responsabilità nell'armonizzare lo spazio e nell'influencare la vivacità delle persone attraverso la creazione di forme significative.

In sostanza, per Távora, la nozione di coerenza, emblematica della dinamica cosmica, è spesso trascurata a favore di un "disordine iperspecializzato", di una rivelazione fugace e

istantanea che mira a soddisfare la vanità progettuale del creatore, omettendo il contesto e dando origine a una deviazione dannosa per la strutturazione ambientale, la quale potrebbe anzi simboleggiare un elemento di retrocessione della struttura stessa. L'articolazione di un'area richiede una deliberazione consapevole in relazione ai contesti; di conseguenza, coerenza e deterioramento sono in antagonismo, in quanto gli individui risultano da un ampio insieme di limitazioni che li circondano, generando modi di ragionare e comportarsi di estrema varietà. La metamorfosi urbana è un tema trattato in questa dissertazione del 1962 in modo sorprendentemente odierno.

Nel capitolo "L'uomo contemporaneo e l'organizzazione del suo spazio", Fernando Távora esplora il rapporto tra diffusione globale della cultura europea e il mondo del suo tempo. La civiltà europea, con radici in Grecia e Roma, costituisce, secondo lui, una base culturale comune estesa in tutto il mondo, superando le barriere geografiche e spirituali. Questo processo

porta all'universalizzazione di tale patrimonio intellettuale associata a tradizioni locali, creando nuove varietà espressive. Va sottolineato come questo manuale, figlio dei suoi tempi e del suo contesto politico, non fa —e non può fare— alcuna menzione sulla questione coloniale, soprattutto portoghese, e dei problemi ad essa connessi.

Secondo Távora, la fattezze materiale della cultura, rappresentato dalla tecnologia, si diffonde e influenza materialmente il globo; tuttavia, i cambiamenti di natura spirituale determinati da questi cambiamenti richiedono tempo per integrare idee in un contesto culturale più ampio. Questo processo di diffusione assume spesso la faccia di una rivoluzione sia nei settori materiali che spirituali.

Gli Stati Uniti hanno uno spazio importante in questa parte del trattato che fu, in parte, prodotto e rapporto parziale del suo viaggio di poco precedente e di alcuni degli elementi appresi quanto all'approccio alle moderne discipline tecniche, artistiche e nozionistiche che coinvolgono il progetto.

Conforme al pensiero dell'autore, l'egemonia del dominio occidentale rivestiva un'importanza notevole nella propagazione e nell'ascendente globale del sapere europeo, grazie all'impiego concreto delle sue teorie, generando inediti paradigmi e modalità d'essere. Quel che postulava, in sintesi, era che l'orbe in cui si trovava ad operare fosse frutto delle metamorfosi e delle disseminazioni del patrimonio culturale europeo, tessendo una trama epistemologica universale partecipata. Tale asserzione appariva di cruciale importanza per Távora, quasi ad insinuare che l'eredità classica, quella di Roma e Atene, benché fossero entrate nel crepuscolo della loro storia, trovassero nella supremazia statunitense una rinnovata proiezione planetaria e, in ultima analisi, una seconda effusione di vitalità nell'epoca contemporanea.

L'indagine si concentra dunque sull'evoluzione dell'individuo europeo, mettendo in luce la crescita ininterrotta di esperienze verso il dominio. Il Rinascimento, in questa prospettiva, rappresenta una fase cruciale in cui gli

esseri umani cercano di approfondire la comprensione di sé e del mondo attraverso la scienza. Ciò dimostra quanto, malgrado molte contraddizioni, quella di Távora sia una veduta del mondo e della storia prevalentemente moderna, più che modernista. Ciò nonostante, questa visione viene regolarmente smentita da parziali revisioni di tale linearità, come quando egli condanna l'eccessiva fiducia nella ragione e nella tecnologia, accusate di causare alienazione nella creatura pensante e nelle sue creazioni, usando l'esempio del *señorito satisfecho* di Ortega y Grasset.

Non sembrano esserci, secondo Távora, elementi di natura sociale, politica e distributiva nello spiegare come e perché queste tecnologie possano generare alienazione. E come solo la ragione possa liberare l'essere mortale dall'oppressione dagli usi fallaci delle tecnologie per trasformarle in strumenti di liberazione collettiva. Tuttavia, come vedremo, gli aspetti sociali vengono affrontati nei paragrafi successivi, indicando come, per Távora, non vi sia una coscienza di tale

nesso. Cioè, la comprensione delle determinazioni legate al "chi possiede" tali tecnologie, e come queste siano amplificatori di profitto e disuguaglianza ma non la causa. Pasticcio filosofico ancora attuale. È difficile però, oggi, comprendere quanto vi fosse di marginale vi fosse di confusione riguardo a tali concetti, e quanto fosse autocensura, considerando il carattere ufficiale della sua candidatura presso la scuola statale di belle arti in piena dittatura.

L'organizzazione dello spazio urbano è un altro punto centrale della discussione di questo capitolo. Il Nostro evidenzia come le città del suo tempo mostrino una crescita caotica e disconnessa, perdendo il contatto con la natura e compromettendo la salute degli abitanti. L'urbanistica emerge per lui come disciplina cruciale per migliorare la qualità del vigore urbano, bilanciandola per evitare imposizioni forzate. Anche in questo punto, si percepisce quanto sia presente, sebbene in modo frazionato, una dottrina moderna ancora intrisa di fiducia. Ma è anche di estremo interes-

se come emerga, tra le righe, la discussione, che da lì a poco sarebbe diventata crescente, sul rapporto tra formalismo e funzionalismo. Il testo riflette infatti anche sull'evoluzione in corso all'epoca negli Stati Uniti e in Europa, evidenziando il cambiamento che l'umano porta alle creazioni, sia ereditate che naturali. Ed è questo uno dei momenti di più grande interesse del saggio. Távora evidenzia infatti come l'architettura sia sempre più caratterizzata da forme in conflitto, sottolineando la sfida fondamentale che è trovare un equilibrio tra forma e funzione negli oggetti industriali e artigianali. In definitiva, sottolinea anche l'importanza dell'equilibrio tra tradizione e progresso, suggerendo come l'armonizzazione dello spazio organizzato richieda sforzi costanti. E dichiara, al lettore, in sostanza, quale sia il suo progetto culturale. In uno dei paragrafi più belli di questo capitolo, Távora scrive:

*L'“architettura funzionale” collocò indubitabilmente l'uomo come fulcro della sua ragion d'essere, ma, dal momento che ricercò*

*solo alcuni dei suoi aspetti e non la sua totalità, essa arrivò all'estremo, negandolo e sovrapponendosi a lui. Anche in questo caso l'uomo si dimenticò di se stesso. Si prefigurarono case e altri edifici che potevano indifferentemente servire per qualsiasi uomo in qualsiasi luogo e si parlò dell'uomo come “animale geometrico” e dell'“architettura internazionale”<sup>7</sup>.*

Nella terza parte, nella sezione dedicata all'“Organizzazione dello spazio portoghese contemporaneo”, il dattiloscritto affronta la tematica dell'organizzazione dello spazio portoghese attraverso diverse prospettive, analizzando le sfide e le opportunità legate all'urbanistica, al costruito, all'industrializzazione, all'abitazione, all'educazione. Egli riconosce l'importanza di comprendere il passato e di confrontarlo con la situazione della sua epoca per affrontare le sfide dell'organizzazione dello spazio in modo efficace. È interessante come il volume consideri che, fino al XVIII secolo, ci sia stato un impegno continuo nell'organizzazione dello spazio, un impegno che entra in

crisi e discontinuità a partire da quel periodo. Queste crisi non sono attribuibili a un singolo fattore, ma a molteplici influenze esterne e interne che portano a cambiamenti drammatici.

Lo studio si concentra poi sulla pianificazione dello spazio naturale e su come i portoghesi lo abbiano organizzato attraverso la pianificazione delle città, l'attività agricola, l'edilizia, l'arredamento e la pittura, riconoscendone i fattori caratterizzanti di tale impostazione. Viene messo in luce il passaggio da periodi architettonici come il Romanico al Gotico o dal Gotico al Rinascimento, che riflettono trasformazioni profonde, riconoscendo come l'analisi dello spazio di quegli anni sia troppo complessa, non potendo essere spiegata solo dalle circostanze esterne o dai "segni dei tempi".

L'autore riflette quindi sulla necessità di considerare una panoramica più ampia dello spazio del passato e di confrontarla con la situazione del suo tempo, descrivendo l'organizzazione dello spazio in portoghese come armoniosa, sobria e costante,

ma ponendo in dubbio la natura assidua e replicabile di questa armonia.

Nel campo urbano, Távora evidenzia come vi siano invece evidenti disarmonie e squilibri tra le regioni portoghesi, con grandi centri urbani che attraggono sviluppo e attività, ma molte altre aree che lottano con il degrado e la mancanza di opportunità. Anche qui, torna in auge l'urbanista fiducioso nelle capacità progressive della pianificazione, evidenziando l'importanza e la necessità di una pianificazione nazionale per creare armonia e orientamento tra i territori. Le sfide legate alla pianificazione locale devono essere sottoposte a discussioni, revisioni ed evoluzioni concettuali con un approccio dinamico e flessibile e uffici di urbanistica quali connettori tra piani e realtà.

Alla necessità di coordinare piani regionali e nazionali, per evitare disconnessioni e caos nello sviluppo urbano, è associata quella di cambiamenti legislativi e di approccio, essenziali per affrontare le sfide dell'organizzazione dello spazio in Portogallo. E, come ovvio per la Scuola di Oporto, il manoscritto non può che

rilevare l'importanza dell'integrazione tra progettistica e urbanistica, sottolineando come un elevato livello architettonico richieda un alto livello urbanistico e viceversa. Prospettiva che, secondo lui, manca proprio all'architettura e alle città del suo tempo.

Questa è una delle parti del libro forse più audaci politicamente nel contesto degli anni Sessanta in Portogallo, pagine di grande coraggio. Paragrafi in cui Fernando Távora esplora le implicazioni economiche, industriali, culturali e le disuguaglianze economiche e di reddito come fattori d'influenza dello sviluppo incoerente del territorio. Si sottolinea qui l'importanza di una pianificazione economica e fisica congiunta per affrontare queste sfide in modo equilibrato. L'influsso dell'educazione e della trasmissione è identificato come uno dei fattori fondamentali per coinvolgere tutti nella creazione di uno spazio organizzato, trasformando il controllo in partecipazione attiva.

La quarta e ultima parte, "A proposito del ruolo dell'architetto", costituisce la più introspettiva. Távora

tratta della strutturazione e configurazione dello spazio da parte dell'individuo, di equilibrio individuale, dell'armonia e, per opposizione, delle disarmonie create dall'instabilità, un concetto che, come abbiamo visto, ritorna spesso nella pubblicazione. In tal senso, il progetto, per Távora, sembra essere vista come elemento di contributo formale e spaziale all'ordine sociale, etico e civile della collettività. In queste pagine finali, Távora parla anche della questione della continuità con l'individuo, che, a sua volta, plasma forme e organizza spazi, a loro volta influenzate dalle circostanze ed esercitanti dialetticamente loro stesse un'azione sulle circostanze, dando luogo a un'organizzazione dello spazio sia determinata che determinante. L'architetto, professionista, assume dunque la veste di creatore di forme e maestro dell'organizzazione spaziale. Tuttavia, le forme e gli spazi che mette in essere, interagendo con le circostanze, generano ulteriori circostanze. Pertanto, poiché l'architetto ha il potere di scelta e selezione, sorge un dramma e un dilemma ine-

vitabile: il suo operato può avere conseguenze positive o negative nella creazione di tali condizioni, che possono essere positive o negative. Non può adottare decisioni superficiali o basate su prospettive parziali, egoistiche o di soddisfazione personale. Prima di essere architetto, è un individuo che esercita la professione per servire la comunità. Dato il carattere non predefinito della sua azione, deve cercare di concepire forme che rispondano sia alle esigenze della società che a quelle dei suoi simili, portando avanti un desiderio di utilità.

Questa parte, che tocca ad exteriorità civili, quasi civilizzatrici, è seguita, nel consueto contraddittorio che rappresenta questo personaggio poliedrico, da aspetti più squisitamente professionistici, di un professionismo colto ma ancorato nella dimensione concreta del mestiere. Távora ci tiene, infatti, a sottolineare quanto l'opera del progettista debba andare dal campo dell'edilizia alla pianificazione del territorio passando dalla concezione di arredi. Tuttavia, il suo processo di progettazione e

pianificazione deve ambire alla forma appropriata che concilia ciò che è necessario e possibile con efficienza e bellezza, tenendo a mente che tale forma avrà un impatto a lungo termine.

La progettazione non deve tradursi in forme prive di significato dettate dalla moda o da capricci. Le forme create devono scaturire da un equilibrio tra la visuale personale dell'architetto e la circostanza in cui opera, dove conoscenza ed esistenza si fondono. L'architetto deve attenuare gli aspetti negativi della circostanza e promuovere quelli positivi, impegnandosi nell'educazione e nella collaborazione.

Egli assume una funzione di apprendimento e insegnamento costanti. Deve ascoltare, valutare, selezionare e persino correggere, soprattutto, cooperare, superando egocentrismi ed egoismi, considerandosi un tramite tra un prima e un dopo. Come spiega C. Torricelli:

*Di siffatto appiattimento Távora avverte il pericolo e invita i più meritevoli non a coltivare esclusivamente il proprio genio, quanto piuttosto a concentrarsi in*

quell'opera corale di trasposizione di concetti estetici e formali in una tradizione viva, condivisa da tutti i cittadini. A quasi sessant'anni dalla stesura di questo testo, nell'ambito di una cultura che ha tradotto gli individualismi in talenti, legittimando l'autoaffermazione acritica di ciascun "protagonista", questo invito all'educazione di una cultura dello spazio appare come forma di resistenza, possibile e necessaria<sup>8</sup>.

Oltre alla preparazione specifica, l'architetto, essendo prima di tutto un cittadino, deve comprendere le problematiche dei collaboratori e dell'umanità nel suo complesso. Oltre alla competenza specializzata, deve possedere una veduta umanistica profonda e indispensabile. Uomo tra gli uomini, l'architetto è, secondo Távora, un organizzatore dello spazio e un creatore di felicità. La sua posizione richiede una consapevolezza dei propri doveri nei confronti del sociale, dell'armonia e della costruzione di un mondo migliore attraverso la progettazione e l'organizzazione dello spazio:

*Da questo punto di vista, progettare, pianificare,*

*disegnare non dovrà tradursi per l'architetto nella creazione di forme prive di senso, determinate dalla moda o da qualche altro tipo di capriccio. Le forme che egli creerà dovranno innanzitutto risultare da un sapiente equilibrio tra la sua visione personale e la circostanza in cui si trova, che egli dovrà conoscere così intimamente da non poter più distinguere la conoscenza dall'essere<sup>9</sup>.*

Benché scarsamente o punto nota al di là delle frontiere lusitane e, nella penisola italiana, sino alla versione splendidamente tradotta da Carlotta Torricelli del 2022, codesto manufatto letterario s'impose rapidamente quale canone in terra portoghese. E ciò, integrandosi nel ciclo sacro delle edizioni d'architettura, a fianco dell'Inchiesta e dell'opera successivamente emanata da Nuno Portas, *A Cidade como arquitectura: apontamentos de método e crítica*<sup>10</sup>. Tali volumi, esiti delle dialettiche intellettuali degli anni '50 e '60, presero a influenzare l'operato di virtuosi d'assai generazioni, consolidando le problematiche nel campo

degli interventi urbanistici e progettuali, e riscattando in termini positivi la struttura urbana<sup>11</sup>.

L'opera in questione segnò l'alba del Távora Maestro, erede di Ramos nel ruolo di architetto di riferimento per la città di Oporto. I problemi enunciati in tale compendio, concernenti l'incarico dell'artefice dello spazio e la sua vocazione sociale, ebbero risonanze in riflessioni parallele, espresse in opere contemporanee, quali "Della funzione sociale dell'architetto: per una teoria della responsabilità in un'epoca di crocevia"<sup>12</sup> di Octávio Lixa Filgueiras (1922-96) e "Per una città più umana" di João Andresen (1920-67)<sup>13</sup>.

Questi lavori furono anch'essi frutto di dissertazioni elaborate per l'accesso a una cattedra presso l'ESBAP. Il primo, intitolato inizialmente "Sulla funzione sociale dell'architetto: per una teoria della responsabilità nell'era della ricerca", vide Filgueiras sondare le responsabilità degli architetti nell'agire in un mondo complesso e sfaccettato, dotati della facoltà di edificare sulla base delle pro-

prie competenze teoriche: un'azione che superava la semplice pratica, elevandosi al rango del pensiero. Andresen, invece, concorse per la carica di *Professor Efectivo* nel settore di "Urbanologia".

Questi tre trattati abbozzavano questioni salienti nel panorama della teoria del Novecento; tuttavia, sebbene i temi affrontati dagli autori siano indubbiamente di rilevanza universale e del tutto attuali, sarebbe improprio tessere attorno a essi una rete di un inesistente allineamento — attivo — a discussioni e controversie di portata globale. Tali trattati, insieme a tutto ciò che venne redatto in quegli anni, dovrebbero essere analizzati nel loro specifico stato di cose concreto, con i vincoli e le virtù delle loro peculiarità. Si trattava, dopo tutto, di un dibattito ancora assai circoscritto, periferico, peninsulare, e soprattutto esclusivo per architetti e urbanisti che non avevano la possibilità di accedere a dialoghi internazionali, per quanto Távora e pochi altri potessero accedere da poco ai CIAM, data la chiusura ermetica del loro Paese natio. Essi erano soprat-

tutto impegnati in resistenze di carattere "difensivo" e in una fatica pedagogica nei confronti del collettivo, introducendo elementi "da fuori" verso "il dentro" per rafforzare una disciplina nei confronti di un governo avverso. Non comprendere questo dato, corrisponde a misconoscere la misura in cui tali scritti fossero esclusivamente indirizzati verso il proprio ambiente nazionale. In tal senso, come spiega Carlotta Torricelli nella sua splendida introduzione:

*[...] Il contesto in cui viene scritto, dunque, è necessariamente specifico, eppure l'autore utilizza la circostanza accademica per portare a sintesi una serie di riflessioni sulle quali ha avuto modo di focalizzarsi anche nel corso dei suoi viaggi all'estero. In quelle occasioni, infatti, ha acquisito un'ampiezza di orizzonti, che, come giovane docente, giudica necessario riportare nella scuola dove si è formato e dove insegna, proprio nel momento in cui, a causa della condizione politica, gli scambi internazionali sono infrequenti e poco agevoli. È cosciente del fatto che la possibilità di essere inserito*

*nel dibattito architettonico internazionale di quegli anni rappresenti, per un portoghese, una condizione privilegiata e, allo stesso tempo, comporti una responsabilità che induce alla ricerca del cambiamento, praticato nel profondo della propria condizione.*

Una moltitudine di studiosi persevera invece nell'arduo compito di ricoprire tali manoscritti con un mantello di "modernismo normativo", quasi fossero schegge locali di un discorso globale più ampio. Tale affermazione, però, non solo attenua la resistenza indigena di tali testi al panorama politico lusitano dell'epoca e alle intricate implicazioni che ne derivavano, ma ridimensiona altresì la gravità della situazione in cui essi si collocavano.

Questa lettura riduttiva neutralizza dunque gli esiti del contesto politico portoghese, in modo non diverso dalle operazioni mediatiche di riscrittura etnica della storia, politicamente corrette, che inseriscono attori di diversa pigmentazione in serie televisive, film o documentari, per interpretare ruoli storici incongruenti con il loro colore di pelle, quali,

ad esempio, la nobiltà del Settecento e dell'Ottocento, scollegandone l'essenza dai fenomeni di tratta schiavistica di milioni di africani, una delle principali radici del loro patrimonio.

Imputare al contesto portoghese dei '60 un'aura di "normalità modernista", forzandone un'ipotetica integrazione nei dibattiti globali dell'epoca, significa misconoscere l'indole profonda dell'esperienza lusitana nel Novecento: una dittatura che relegò la nazione in un indietreggiamento di quattro decenni, i cui effetti pesarono e parzialmente tuttora pesano su generazioni intere. Questa interpretazione, inoltre, vanifica la rilevanza del processo rivoluzionario del 1974 nella mitigazione di tali lacerazioni, svuotando l'aspetto ontologico di questa vicenda nel plasmare la Tendenza portoghese susseguente alla rivoluzione. In tale quadro, si manifesta una temeraria distorsione.

Evitare di confrontarsi con la veridicità storica in cui *Dell'organizzazione dello spazio* o altre pubblicazioni dell'epoca venivano elaborati pregiudica la potenza interpretativa

di tali indagini su ciò che ci possono insegnare della realtà contemporanea, o qualsivoglia altro fenomeno. Presumere che gli intellettuali o architetti di epoche antecedenti abbiano enunciato ciò che desideriamo udire oggi costituisce un rinnegamento della realtà empirica che, — benché in disaccordo con le aspirazioni di riscrittura dell'internazionalismo da *boudoir* in voga presso molta della ricerca riguardante l'architettura del Novecento — rappresenta l'unico fondamento fattuale a nostra disposizione. In ultima analisi, disconoscere il passato comporta una mancata comprensione del presente, mentre ignorare i confini contestuali solleva gravi dubbi sulla validità di eventuali scrutini futuri.

E tralasciare di esaminare il livello di isolamento, indigenza pervasiva, repressione e mancanza di una massa critica entro cui queste generazioni furono costrette a elaborare i propri discorsi e tattiche di resistenza politica, insieme a tutti i sacrifici connessi, rappresenta una fallacia. Questa questione, quella dell'esperienza del-

la Scuola di Oporto quale atto resiliente di opposizione, viene frequentemente occultata. Tali scritti servivano come vie indirette di contestazione, disseminazione, discussione e rieducazione, indirizzate non solo a una comunità accademica, ma, tramite linguaggi criptici, non detti e allusioni, anche a una nazione e a uno Stato le cui politiche urbane erano non solo in netto disaccordo con le idee promosse da questi pensatori, ma anche apertamente avverse.

E come avrebbero questi manoscritti potuto intrattenere un dialogo con le correnti internazionali, quando l'accesso a pubblicazioni straniere era scarso e le condizioni per lo scambio culturale difficili, anche in un periodo di relativa "apertura" del regime? L'eventualità che un piccolo gruppo di architetti viaggiasse, accolti nei CIAM soltanto nelle fasi conclusive, non suffraga l'ipotesi che tali discorsi avessero una portata universale. Erano manoscritti profondamente ancorati nel tessuto nazionale, se non addirittura endemici, e non manifestavano alcun

desiderio, possibilità o pretesa di esser diversi.

Se è vero, come evidenziato con l'appoggio di vari studiosi, che lo sguardo di Oporto era rivolto verso Milano ed altre aree, nutrendosi di problematiche ed esempi, questo non bastava per attestare l'esistenza di una reciprocità. Per argomentare tale affermazione, dovrebbero esistere interazioni bilaterali, cosa che manifestamente non si verificò fino alla Rivoluzione dei garofani, e inizialmente soprattutto con l'Italia. Precedentemente, gli interscambi con il Portogallo erano talmente episodici da risultare quasi nulli. Di conseguenza, la "modernità perenne" portoghese pre-1974, decantata da molti studiosi, suscita un unico sentimento: quello dell'illusione.

Come se gli eventi lusitani potessero acquistare significato solo se incardinati in un quadro globale, allineati alla pax corbuseiana: fantasie che emanano dai propri dilemmi interni. La storiografia non è un inno a figure idealizzate; non possiamo nutrirci di eroi per costruire un racconto storico. E nel nutrire

stima per determinati autori, è cruciale identificare i loro limiti per comprenderne la complessità nella sua interezza.

La verità sta nel fatto che quei testi, e l'opera globale di quella generazione di architetti, erano orientati al loro specifico ambiente nazionale. Se vi erano risonanze e influenze dall'esterno, queste non si traducevano in un interlocuzione attiva e reciproca e, ancor di più, non implicavano per forza un allineamento. Per essere limpidi e precisi, sussisteva un notevole "ritardo" in relazione alle discussioni "globali", un differimento causato dalla situazione oggettiva del Portogallo negli anni '60 e dai confini di quella realtà, che non offriva uno scenario sociopolitico propizio per produrre oltre quanto già realizzato, con esiti per altro eccezionali e, appunto, singolari.

Ritengo che in tale prospettiva debba essere interpretata l'opera tradotta da Carlotta Torricelli: un manoscritto che per noi, osservatori dell'epoca attuale, possiede l'importanza di una testimonianza impareggiabile. Questo

testo rievoca un momento critico del biennio '62-'63, segnando la fase conclusiva di un lutto: il lutto per le disperse virtù di un'avanguardia che non si materializzò e che non avrebbe più potuto trovare incarnazione nella penisola iberica. Di questa avanguardia, ormai, nulla più rimaneva da disertare, se non il suo residuo più bello: la realtà.

All'interno della Scuola, sulla scorta del suddetto volume, Távora intraprese l'insegnamento nel suo celebre corso di *Teoria geral da organização do espaço* (TGÖE) fino al 1993. Le finalità di detto corso erano, e sono tuttora — dal momento che la programmazione didattica ha conservato un'auspicata costanza attraverso i decenni, nonostante l'Accordo di Bologna — di accostare gli studenti a un'ampia varietà di specificità spaziali e ai differenti concetti che ne delineano l'essenza: dal «spazio naturale» al «spazio umanizzato», dall'ambiente urbano al contesto architettonico. Si mirava a definire i lemmi del gergo corrente (da strada a via, da soffitto a tetto, da tetto a copertura, da

cortile a giardino o terrazzo). Era avanzato un invito a risvegliare la “memoria spaziale latente” in ciascun discente, attraverso esperienze sia immediate che mediate, e un’esortazione alla “scoperta personale,” particolarmente in relazione al costruito e all’ambito urbano. Il curriculum prevedeva l’esame di concetti quali spazio naturale e artificializzato, sito e luogo, territorio e spazialità architettonica e urbana, la correlazione fra architettura e altre espressioni artistiche, le dinamiche tra interno, esterno, pubblico e privato, le nozioni di scala e di spazialità, di luce e di qualità spaziali. E tutto ciò veniva concretizzato, e ancora si concretizza, mediante dialoghi, proiezioni cinematografiche invocanti riflessioni spaziali, esercitazioni sia individuali che collettive, ecc.

Nel corso di Távora, l’architettura emergeva come epicentro di dialoghi liberi da prevenzioni o dogmi. Gli scambi di idee venivano arricchiti da assidue letture di Camões (1524-80), Pessoa (1888-1935), Sophia de Mello Breyner Andresen (1919-2004) o Eugénio de Andrade (1923-2005)<sup>14</sup>;

si raccontarono avventure vissute e ogni elemento era integrato in un percorso profondamente, fieramente e intransigentemente portoghese, immune da preoccupazioni cosmopolite o complessi d’inferiorità. Soprattutto, resilientemente antifascista. Un modello che le nostre facoltà di architettura farebbero bene a considerare.

#### Note

- 1) Távora, F. (2021). *Dell’organizzazione dello spazio* (C. Torricelli, trad.). Milano: Notetempo.
- 2) Esteves de Oliveira Canto Moniz, G. (2011). *O ensino moderno da arquitectura: A Reforma de 57 e as Escolas de Belas-Artes em Portugal (1931-69)*. [Tesi di dottorato, Universidade de Coimbra].
- 3) Távora, F. (2021). Op. Cit. 50-51.
- 4) Távora, F. (2021). Op. Cit. 101.
- 5) Madeira da Silva, T. (2023). O conceito de lugar arquitetónico. *Cidades*. 46
- 6) Távora, F. (2021). Op. Cit. 84.
- 7) Távora, F. (2021). Op. Cit. 127.
- 8) Távora, F. (2021). Op. Cit. 32-33.
- 9) Távora, F. (2021). Op. Cit. 183.
- 10) Portas, N. (1965). *A Cida-*

*de como arquitectura: apontamentos de método e crítica*. Lisboa: Horizonte.

- 11) Souza Duarte, Y. (2022). *Arquitetura Portuguesa da Escola do Porto à Escola do Siza?* Natal: Edufrn. 12.
- 12) Filgueiras, O. L. (1962-06) Da função social do arquiteto: para uma teoria da responsabilidade numa época de encruzilhadas. *Arquitetura*. 46-50.
- 13) Andresen, J. (1962). *Para uma cidade mais humana*. Porto: Imprensa social.
- 14) - (2005-09-03). Morreu o arquitecto Fernando Távora. *Público*.

## MILANO, UN’ALTRA STORIA

Luca Bottini ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 17 novembre 2023.*

Il volume di Lucia Tozzi – *L’invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*\_(Cronopio, 2023) – affronta un tema di assoluta pertinenza rispetto agli obiettivi di Città Bene Comune. Il testo, come suggerito dal titolo, ha come fuoco la città di Milano nelle sue recenti trasformazioni su scala spaziale, sociale ed economica e porta alla luce tutte le ambiguità e conseguenze che il “modello Milano” ha prodotto. Si tratta di un altro testo “contro Milano”, o comunque dai toni fortemente critici come molti altri sono stati scritti negli ultimi anni, sia in ambito giornalistico che accademico. Il volume si legge in poche ore grazie alla scorrevolezza dello stile di scrittura utilizzato dall’autrice ed al profondo interesse suscitato dagli argomenti trattati. Tale interesse, a mio parere, deriva dalla forte risonanza che può costituirsi tra la denuncia espressa da Lucia Tozzi e la quotidianità vissuta a Milano da un lettore e lettrice residente in città. È difficile, infatti, non ritrovarsi in molti degli aspetti descritti nel volume. Leggendo il libro, si ha la sensazione

che tutto appaia più chiaro e meno confuso, che le connessioni tra i molteplici elementi, politici, sociali e culturali, che costituiscono il funzionamento del “modello Milano” siano finalmente chiare e coerenti. Il paradigma di analisi utilizzato dall'autrice si ascrive certamente all'interno del filone di analisi sulle politiche di sviluppo urbano; lo stile è quello di una scrittura veemente ed incalzante, figlia evidentemente, di un sincero e deciso posizionamento personale rispetto all'oggetto trattato. È un libro forte, che può risultare a tratti piuttosto difficile da digerire nella progressione delle argomentazioni. Per questo motivo, credo che qualche attenzione alla lettura sia necessaria per non rimanere spiazzati. È infatti importante al contempo immergersi nella trattazione e ritagliarsi uno spazio dedicato ad uno sguardo critico sui contenuti, poiché il rischio che intravedo nelle argomentazioni presentate è quello di ottenere un affresco su Milano condotto a tinte unicamente scure.

Fatta questa doverosa premessa metodologica, il volume si costruisce su

una tesi fondamentale: Milano, negli ultimi vent'anni, ha voluto incardinarsi definitivamente nelle reti delle città globali, costruendo una narrazione non oggettiva della città, finalizzata a massimizzare la propria attrattività turistica ed economica, mettendo a disposizione di *player* globali un *common* fondamentale come lo spazio urbano, in particolare quello da rigenerare. A partire da tale impianto, l'autrice sviluppa i capitoli affrontando quattro punti fondamentali: la relazione tra cultura e rendita urbana, la gestione della partecipazione sociale, gli effetti della rigenerazione urbana ed il desiderio di riappropriazione dello spazio urbano pubblico. Di seguito proverò a fare una sintesi critica di tali contenuti, da un lato richiamando quanto identificato dall'autrice e dall'altro lato proponendo alcuni spunti di riflessione ad estensione dei ragionamenti proposti.

L'autrice tratta anzitutto la questione dell'estrazione di rendita finanziaria dallo spazio urbano condotta a seguito di una alleanza pubblico-privata, consolidatasi nel tempo,

sancita tra le diverse amministrazioni comunali e determinati *player* immobiliari-finanziari di origine internazionale. Si tratta di un modello di *governance* urbana teorizzato da Harvey Molotch, ossia il modello della città come “growth machine” (Molotch, 1976). Milano, come Genova e Torino, costituiva il cosiddetto “triangolo industriale” italiano, il cuore pulsante della produzione manifatturiera, paradigmatico per il modello di città fondato sulla produzione industriale che aveva retto per tutto il Boom economico. Dopo quel momento, Milano, come altre città statunitensi ed europee in precedenza, inizia ad essere attraversata da fenomeni di abbandono delle fabbriche urbane, con le grandi chiusure nei quartieri tradizionalmente a carattere operaio come Bovis, Lodi-Porta Romana e Isola. Questo processo comportò un mutamento non solo nel panorama spaziale urbano a seguito delle dismissioni industriali, ma anche nel tessuto sociale: la classe operaia abbandonò gradualmente la vecchia città industriale. Gli operai non saranno

più i protagonisti della città post-industriale, venendo gradualmente sostituiti da nuove generazioni di impiegati e dirigenti del comparto economico del terziario. Dopo questi avvenimenti, una nuova riflessione sul futuro delle città industriali attraversò le agende delle principali città tradizionalmente vocate al comparto manifatturiero. Tuttavia, sembrano mancare delle idee ai *policy makers*, ed in ambito accademico iniziano a circolare, a partire dagli anni Novanta, concetti quali “marketing territoriale”, “grandi eventi per lo sviluppo locale”, “city branding”. Lo sviluppo economico urbano del nuovo millennio non ha più il rumore assordante delle fabbriche, si sta dematerializzando; la materia prima da trasformare nei processi produttivi, non è più il metallo grezzo o semilavorato, ora è materia astratta, fatta di idee, concetti, simboli, *concept*.

In questo scenario, fatto anche di vuoto di cultura politica, l'economista Richard Florida (2002) si inserisce diffondendo tra i *policy makers* occidentali una sorta di “ricetta” per

rilanciare le vecchie città industriali, consolidando la convinzione che per ripensare il futuro di una città decaduta sia necessario attirare una classe sociale creativa, ad alto grado di istruzione, tolleranza e vocazione all'internazionalità, costruendo un'offerta di consumi a loro misura (possibilmente in edifici un tempo adibiti alla produzione manifatturiera) e creare tanti, tantissimi eventi culturali, possibilmente di grande dimensione. Non è certamente questa la sede per compiere una critica a Florida, ma basti ricordare a come le sue “ricette” abbiano avuto una grande presa tra i *policy makers* statunitensi ed europei nell'ultimo ventennio. Ad esempio, Torino, come correttamente indicato dall'autrice, fu il primo esperimento in Italia di riconversione dell'identità urbana da industriale a post-industriale mediante l'utilizzo dei grandi eventi. L'operazione Olimpiadi Invernali del 2006 fu un successo parziale, poiché il ritorno di investimento fu inferiore alle attese, e questo comportò un dissesto delle casse comunali, con debiti verso operatori ban-

cari, ed il mancato salto di qualità in termini di attrattività urbana in grado di innescare un processo di rinnovamento dell'economia locale, dell'occupazione e del turismo.

A Milano, invece, le cose andarono diversamente. A partire dalla giunta Albertini (1997-2006) fu sempre più netto il desiderio di far entrare la città nella partita internazionale-globale sfruttando il potenziale già in dote al sistema urbano fatto di moda, design e Teatro alla Scala. Fu proprio nel passaggio dal XX al XXI secolo che Milano vide iniziare i primi progetti di trasformazione urbana di vecchi quartieri industriali, come fu il caso di Bicocca riconvertito in chiave di economia della conoscenza, della tecnologia, della cultura e della finanza. Anche a Milano, dunque, stavano per essere applicate alla lettera le idee dello sviluppo urbano neoliberista-post-moderno fondato sul legame tra capitale finanziario e patrimonio immobiliare. Del resto, il salto di qualità vero e proprio per una città che intende competere nell'arena globale risiede nella capacità di attirare fondi di

investimento transnazionali destinati ad alimentare il concreto processo di mutamento (nel senso reale di “cambio di pelle” della città) al fine di generare rendita per gli investitori e attrattività per le popolazioni ad alta capacità di spesa. Un processo che si autoalimenta, supportato da una adeguata narrazione simbolica dell’immagine della città e sorretto da un utilizzo strumentale della cultura a questo scopo, come individuato in modo efficace da Lucia Tozzi. Le giunte comunali successive ad Albertini non fecero altro che proseguire su questa linea di sviluppo ormai tracciata per il futuro di Milano. Gli antichi segni del passato industriale della città furono gradualmente attenzionati e trasformati destinandoli ad altri scopi, sul modello di rigenerazione urbana precedentemente sperimentato altrove nel mondo, Inghilterra e Stati Uniti in primis.

Tuttavia, fu a partire dagli anni Dieci del 2000 che il processo di trasformazione di Milano subì una accelerazione finale. Correttamente, l’autrice descrive ogni passaggio di questa

accelerazione, costituita da una “fretta” generalizzata di trasformazione delle aree abbandonate. Un processo che fu anche conflittuale, come il caso di Isola-Porta Nuova. Certamente, dal 2008 in poi, quando Milano si aggiudicò l’edizione 2015 dell’Esposizione Universale, il dado era ormai tratto ed erano necessarie alleanze con sviluppatori privati per raggiungere gli obiettivi che avrebbero portato all’abbandono definitivo della vecchia muta. Porta Nuova-Garibaldi, Isola, Portello, Darsena, nuova linea metropolitana M5 sono alcuni degli interventi più roboanti che hanno caratterizzato il cambio di pelle della città, non solo in senso urbanistico, ma anche nella struttura sociale. La grigia città lombarda, che nell’immaginario collettivo era la sede delle fabbriche e del lavoro, o poco più, ora svetta, almeno apparentemente, come la “città più internazionale d’Italia”, aperta al mondo globale, quale parte di quella intricata e inaccessibile rete di potere finanziario che connette i centri economici più vitali al mondo. Ciò che è stato Milano a partire dai primi anni Duemila è dun-

que stato reso possibile da una penetrazione sempre più radicale dei grandi fondi di investimento transnazionali, coerentemente con il funzionamento delle *global cities*. Una penetrazione, è bene riconoscerlo, che è stata resa possibile da una *disponibilità totale* delle giunte comunali succedutesi nel tempo, a stringere questa alleanza tra il potere pubblico e quello privato, di fatto rendendo indistinguibili i confini tra il ruolo dell’uno e dell’altro attore: le aziende, fanno le aziende, ma il problema si pone quando anche il pubblico fa lo stesso mestiere. Ciò che è avvenuto è stato “saltare su un treno”, quello di EXPO 2015 e di una graduale ascesa di interesse da parte dei fondi finanziari per Milano, sottovalutando gli effetti che queste politiche avrebbero prodotto nella struttura sociale milanese, quali accessibilità alla casa, ai servizi, oppure generando problemi di vivibilità, disuguaglianza sociale ed espulsione di popolazione per condizioni socio-economiche inadeguate a vivere in città.

Il sogno di posizionamento internazionale di Milano ha avuto un costo i cui

effetti si stanno mostrando ora in modo radicale, ma sembra che i *policy makers* abbiano del tutto ignorato i rischi di una rincorsa alla valorizzazione urbana acritica e senza valutarne le conseguenze sul medio-lungo periodo. Eppure, non mancava la conoscenza su questi temi. La letteratura di sociologia urbana, in particolare quella attiva nel filone critico cosiddetto *political economy*, ossia quell’approccio allo studio dei fenomeni urbani che tende a leggere i processi sociali delle città come influenzati da una struttura di potere, in chiave neo-marxista, e che si esplicita nell’interazione tra attori la cui forza è asimmetrica, ha evidenziato, pur in chiave teorica, già a partire dagli anni Settanta-Ottanta lo stretto legame che esiste tra capitale e governo locale quale modello di sviluppo prevalente per le future città occidentali (Harvey, 1989; Logan and Molotch, 1988; Molotch, 1976). Sebbene tale filone di studi presenti notevoli limitazioni (Walton, 1993) e giunge a raccontare solo una parte dei fenomeni urbani, riducendo l’analisi dell’urbano al ruolo

giocato dall’esercizio del potere – e perdendo di vista, dunque, la complessità del fenomeno urbano fatta di interazione tra popolazione, spazio urbano, soggettività e dimensione psicosociale – (Bottini, 2020), ci può servire per inquadrare i problemi denunciati da Lucia Tozzi, ponendo in evidenza il funzionamento di una amministrazione locale di una grande città contemporanea. Una “città imprenditoriale” come la definirebbe David Harvey (1989). Il governo locale che ambisce a realizzare grandi interventi di trasformazione urbana non è in grado di raggiungere tale obiettivo con i soli fondi pubblici, specialmente se in presenza di vincoli di bilancio, quali ad esempio il “patto di stabilità” o le ristrettezze di bilancio dovute a ridotti trasferimenti statali se ci riferiamo al caso italiano. Per completezza va notato che, per Milano, l’accelerazione allo sviluppo urbano basato su importanti operazioni di rigenerazione urbana si innesca quando nel nostro paese, e a livello globale, si è nel pieno delle conseguenze della Crisi economica del 2007-2008 ed in

Italia il Governo Tecnico di Mario Monti nel 2011 inaugura una fase di profonda “austerità” e *spending review*, mettendo sotto controllo la spesa pubblica a tutti i livelli e riducendo i trasferimenti statali ai municipi. Considerato questo contesto storico, il ricorso ai fondi privati sembrerebbe essere stata l’unica via di uscita per il governo milanese.

Se l’analisi dell’autrice finora condotta si presenta a tinte fosche e radicali, effettuando una denuncia totale ed emettendo un giudizio nel complesso negativo di queste politiche, credo sia anche necessario, per onestà intellettuale, riservare uno spazio critico utile per farci individuare anche l’altro lato della medaglia, ossia quegli aspetti positivi che convivono assieme a quelli negativi all’interno di questa narrazione. Sono fermamente convinto, infatti, che un’analisi oggettiva e analiticamente solida di qualsivoglia fatto sociale dovrebbe infatti riconoscere che sia necessario accettare l’esistenza di un certo grado di complessità che si amalgama in questi argomenti. La convivenza

tra aspetti negativi e positivi è infatti qualcosa di naturale e fisiologico e per compiere un'analisi veramente critica credo sia necessario riconoscerli entrambi, naturalmente senza negare o assolvere le responsabilità degli attori in gioco. Sarebbe infatti ingenuo non ammettere che alcune delle operazioni di rigenerazione urbana milanese abbiano incrementato, ad esempio, il livello di offerta di mobilità pubblica, l'aumento di offerta culturale e di servizi o la nascita di nuovi spazi urbani, pur non essendo sempre del tutto fruibili dalla collettività. Il negativo si impasta con il positivo e se le denunce dell'autrice possono essere per gran parte condivisibili, grazie al buon apparato informativo fornito, un limite che intravedo risiede nell'assenza di uno slancio intellettuale verso nuovi orizzonti possibili, preferendo invece una narrazione schiacciata, come si è detto più sopra, su toni si intensi, ma molto foschi.

Per esempio, viene da chiedersi se un governo lungimirante, accorto e virtuoso della cosa pubblica urbana non debba, piuttosto,

riflettere su quali siano le reali esigenze di rigenerazione urbana della città, compiendo una valutazione a tutto tondo dei costi e dei benefici di tali operazioni, soprattutto sulla struttura sociale. Quindi riflettere seriamente se l'alleanza con l'attore privato faccia scivolare più verso i costi o i benefici dei propri desideri. Le giunte milanesi dell'ultimo ventennio davvero non avevano (e hanno) una scelta alternativa? Quanta consapevolezza vi era dei rischi che una corsa alla rigenerazione urbana acritica avrebbe comportato per un cambiamento fuori controllo della città? Era necessario trasformare tutto e subito anche a costo di cedere libertà via via crescenti agli attori privati? Sembra che Milano sia stata contagiata da una sorta di ansia da prestazione per cui, cito l'autrice: "Milano vuole a tutti i costi essere desiderata, ma è avviluppata dall'aria patetica di chi non è affatto sicuro di essere desiderabile e teme al primo approccio di essere respinto" (p. 189).

Questa narrazione di "Milano *place to be*" si inserisce coerentemente nel

filone comunicativo del capoluogo che caratterizza la giunta comunale seguita dopo EXPO 2015. Sfruttando la luce dei riflettori puntati sulla città per il semestre del grande evento, le politiche urbane che ne sono seguite hanno incentivato ancora di più il ricorso ad una comunicazione aggressiva della città facendosi guidare da politiche di marketing urbano (o *city branding* per essere più precisi). Ad esempio, ogni atto di modificazione dello spazio urbano (vedi i cosiddetti interventi di "urbanistica tattica") viene celebrato come qualcosa di straordinario destinato ad aumentare qualità della vita e inclusione sociale quasi in modo lineare; oppure ogni evento prodotto in città (ad esempio le varie "-week" citate dall'autrice secondo un calendario studiato nei minimi dettagli) viene segnalato come qualcosa di imperdibile. La comunicazione politica milanese sembra sempre più costruita per generare un effetto "FOMO" (*fear-of-missing-out*) sui suoi partecipanti, quasi a costringere *city users* e turisti a non mancare a nulla di tutto ciò che

accade in città e ad essere sempre presenti. In questa equazione, però, le popolazioni residenti sembrano essere sempre più trascurate; non sono il principale target delle politiche del "modello Milano". Del resto, la scelta di posizionarsi a livello globale sposta l'attenzione dal residente al potenziale visitatore/investigatore/consumatore esterno.

La prosecuzione della lettura del volume di Lucia Tozzi, in effetti, permette di compiere una carrellata su ciò che è accaduto in città, anche in modo cronologico, mostrando come ciascuna di tali operazioni siano state guidate, in modo sempre più deciso, dalla volontà di creare un'immagine di Milano che, di fatto, non esiste e si regge solamente sulle narrazioni costruite *ad hoc* a supporto del *policy making*. Correttamente, l'autrice spiega che tutta questa narrazione è necessaria per alimentare il modello di sviluppo che si è scelto di seguire. Il ricorso costante alla cultura, finanche spontanea e non inserita nei circuiti dell'industria culturale, può essere altrettanto utile per

volgere l'attenzione verso nuovi spazi di sfruttamento della rendita urbana e di valorizzazione dei metri quadri. Sembra infatti che sia sufficiente che in un quartiere, pur degradato e con un patrimonio immobiliare e di spazi pubblici di qualità discutibile, inizino a stabilirsi attori attivi nella produzione culturale o, più in generale, nel *leisure* per attirare l'attenzione mediatica innescando un processo di brandizzazione del luogo affibbiando etichette discutibili, come "NoLo" o "NoCe" (*sic!*). Tuttavia, questa catena di eventi sembra davvero verificarsi in modo costante e prevedibile a Milano. Ciò che ne consegue è una immediata attenzione degli attori attivi nel campo della *gentrification* (investitori immobiliari, agenti immobiliari, classi sociali ad alto reddito) (Semi, 2015) per sfruttare la nuova ondata di interesse artificialmente costruito, e massimizzare infine l'estrazione di rendita dal luogo. Milano sembra essere diventato un laboratorio a cielo aperto in cui sperimentare tutto quanto già descritto in modo diffuso dalla letteratura sugli

studi relativi alle città: partendo dalle prime riflessioni sulla *gentrification* da parte di Ruth Glass (1964), passando dal modello di sviluppo "growth-machine" di Molotch (1976), alle idee sul marketing territoriale (Kotler et al., 1993), alla narrazione dell'immagine urbana attraverso la costruzione di un *city brand* (Anholt, 2007) e sull'uso strumentale della cultura e degli eventi per alimentare la narrazione di questa immagine (Florida, 2002, 2012; Getz and Page, 2016; Müller, 2015), mostrando anche le conseguenze di un modello urbano che si basi su *eventification* (Jakob, 2012) e *laissez-faire* sugli effetti della *touristification* e all'uso di piattaforme come Airbnb (del Romero Renau, 2018).

Un'ultima riflessione merita di essere condotta sulla riduzione dello spazio pubblico a disposizione in città. La conseguenza di questo ventennio di trasformazioni forzate della città ha avuto come conseguenza la sottrazione graduale di spazio pubblico milanese alla cittadinanza e una riduzione dell'accessibilità alla città per un

ampio spettro di persone. L'autrice evidenzia come la consegna agli attori privati del compito di governare la trasformazione urbana abbia di fatto annichilito il ruolo delle politiche urbanistiche della città a favore dello sviluppo radicale. La mediazione che avrebbe dovuto caratterizzare le azioni di trasformazione dello spazio urbano con tutti gli attori in gioco, ivi compresi i cittadini, ha visto assottigliarsi sempre più la sua rilevanza nelle politiche di sviluppo locale. Di fatto, allo stato attuale, sembra che la *governance* urbana milanese si stia limitando ad essere un organismo di mera approvazione delle richieste di costruzione, ricostruzione e riqualificazione proposte dai grandi studi di progettazione internazionali. Il governo, che dovrebbe rispondere a questo sacrosanto ruolo, sembra invece avervi rinunciato. Le conseguenze di un modello sifatto sul piano della società locale si traduce, come dicevamo all'esordio del paragrafo, ad una graduale inaccessibilità alle risorse urbane, prime fra tutte le abitazioni. La crescita del valore medio al metro qua-

dro a Milano nel post-EXPO 2015 è forse la cifra più evidente dell'impatto trasformativo che questo grande evento ha avuto sulla città. Si tratta di una crescita che sta assumendo i connotati di una bolla speculativa. Dopo una leggera contrazione durante la fase più acuta della pandemia Covid-19, nell'anno 2020, la crescita ha continuato e questo nonostante l'inflazione che sta attraversando l'economia globale e l'aumento dei tassi di interesse sui mutui quali manovre di politica monetaria destinata a far rientrare i livelli inflattivi dei prezzi di beni e servizi. Se le transazioni immobiliari stanno registrando un calo su scala nazionale e anche nei grandi centri urbani italiani, a Milano, dove il mercato immobiliare segue un andamento anomalo, non è ancora entrato in una fase di contrazione. Le ragioni di tali anomalie possono essere individuate nei seguenti fattori: eccesso di domanda rispetto all'offerta di alloggi disponibili, speculazione dei proprietari, numerosità di case inserite nel circuito di affitti brevi anziché di affitti a lungo termine troppo elevata, eccesso

di attrattività urbana (mediata dal costante ricorso alla rigenerazione urbana e alla *eventification*).

La denuncia finale di Lucia Tozzi è quindi sull'inaccessibilità alla città, sul mancato "diritto alla città" (cfr. Lefebvre) cui sembra indirizzarsi Milano. Del resto, la vita è cara, affittare o comprare casa lo è altrettanto, ma il potere di acquisto medio dei cittadini rimane pressoché costante. I redditi dei milanesi, pur essendo in media più alti rispetto al resto d'Italia, sono comunque legati a salari italiani, con tutte le asimmetrie che vi sono rispetto ad altri salari internazionali. La distanza tra il costo della vita sempre crescente e il livello di salari non adatti a vivere in un contesto simile avrà come logica conseguenza l'assottigliamento della classe media e l'espulsione di una parte di popolazione che non potrà più, *rebus sic stantibus*, vivere in città. In questo senso sarà interessante osservare quanto il "modello Milano" sarà in grado di reggere nel tempo. A questo proposito, di recente abbiamo già avuto modo di osservare un preludio ad

una crisi di questo modello di *governance* quando è esplosa la pandemia e migliaia di lavoratori precari a basso reddito (che partecipano, loro malgrado, al mantenimento della narrazione della città *place to be* – ma che tuttavia non possono permettersi) sono fuggiti dalla città. Un altro esempio è più recente e riguarda quanto occorso nelle ultime settimane di luglio 2023 in occasione di un grande temporale che ha abbattuto migliaia di piante, devastando molto dello spazio verde urbano. In questa occasione, il "modello Milano" ha potuto mostrarsi di nuovo nella sua estrema fragilità e impreparazione ad affrontare le sfide del cambiamento climatico, con un'assenza di un piano di adattamento del verde urbano pubblico agli eventi meteorologici estremi. Osservare le immagini di molte piante cadute documentate dai telegiornali è stato emblematico. Mentre molte di esse erano sane, e sono cadute per via dello scarso radicamento nel terreno e per il forte vento, molte altre erano secche e fragili al loro interno, pur essendo verdi all'esterno.

Questa immagine sembra quasi una metafora della fragile natura delle politiche di sviluppo della città: operazioni molto concentrate sulla dimensione estetica più che sulla qualità di ciò che viene offerto. Credo che questo cambio di pelle, o, meglio ancora, "cambio di anima" di Milano non stia giovando alla città e non potrà essere molto sostenibile nel tempo, proprio per via della sua natura artificiale e non autentica che, presto o tardi, rischierà di sciogliere questo incantesimo.

Concludendo, *L'invenzione di Milano* di Lucia Tozzi è un libro da leggere, pur avendo le accortezze metodologiche indicate all'inizio di questa recensione, ma rimane uno spunto fondamentale per noi studiosi della cosa urbana. Il titolo, poi, appare estremamente efficace, e sintetizza in modo esemplare ciò che abbiamo discusso in questa recensione: una Milano che, purtroppo, è sempre più "inventata" ed artificiale. Nel giro di vent'anni o poco più, il capoluogo lombardo ha scelto di cambiare la propria pelle, optando per interventi ad effetto di *maquillage* urbano e ab-

bracciando la superficialità come cifra identitaria per rendersi appetibile e desiderata all'esterno, senza troppe complicazioni. È la perdita dell'anima della città, la perdita di quel *genius loci* che ha fatto di Milano ciò che è, almeno a partire dal XIX secolo: luogo di innovazione politica, economica e culturale. Ma se il *genius loci* è, appunto, lo spirito di un luogo, se il luogo viene privato della sua anima, allora anche il luogo perde il suo significato venendo degradato a semplice "spazio", privato della sua funzione sociale, simbolica e affettiva. Michel De Certeau (1990) distingue i concetti di "spazio" e "luogo" sulla base della capacità delle pratiche sociali e umane di rimanere fissate o meno sul territorio. Ecco, oggi l'avanzata dell'idea di Milano come città "di transito", come è tipico delle global cities, sembra confermare questo processo. La città, svuotandosi della sua anima, diventa semplice spazio di consumo e di massimizzazione degli interessi individuali, sopra la quale le popolazioni metropolitane identificate da Guido Marti-

notti (1993) non fanno altro che scivolare senza fermarsi, senza creare un *legame* con il luogo.

Forse l'interrogativo più forte che viene da porsi riguarda se sia possibile realizzare lo sviluppo della città unicamente replicando modelli che hanno già dimostrato di essere fragili e iniqui; culture di governo che mettono in secondo piano il benessere locale e rinunciano all'idea di città come bene comune.

Ed il punto, in definitiva, è proprio qui: Milano è ancora una città che vuole essere un bene comune per tutte e tutti?

#### Riferimenti bibliografici

Anholt S (2007) *Competitive Identity: The New Brand Management for Nations* (Trad. It. *L'identità Competitiva: Il Branding Di Nazioni, Città e Regioni*). Milano: Egea.  
Bottini L (2020) *Lo Spazio Necessario. Teorie e Metodi Spazialisti per Gli Studi Urbani*. Milano: Ledizioni.  
De Certeau M (1990) *L'invenzione Del Quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.  
del Romero Renau L (2018) *Touristification, Sharing Economies and the New Geography of Urban Conflicts*. *Urban Science* 2(4): 104. DOI: 10.3390/urbansci2040104.

Florida R (2002) *The Rise of the Creative Class*. New York: Basic Books.  
Florida R (2012) *The Rise of the Creative Class Revisited*. New York: Basic Books.  
Getz D and Page SJ (2016) Progress and prospects for event tourism research. *Tourism Management* 52. Elsevier Ltd: 593–631. DOI: 10.1016/j.tourman.2015.03.007.  
Glass R (1964) Aspect of Change. In: Studies C for U (ed.) *London Aspect of Changes*. London: MacGibbon and Kee.  
Harvey D (1989) From Managerialism to Entrepreneurialism : The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism Published by : Taylor & Francis, Ltd. on behalf of the Swedish Society for Anthropology and Geography  
Linked references are available on JSTOR for this. *Geografiska Annaler* 71(1): 3–17.  
Jakob D (2012) The eventification of place: Urban development and experience consumption in Berlin and New York City. *European Urban and Regional Studies* 20(4): 447–459. DOI: 10.1177/0969776412459860.  
Kotler P, Haider HD and Rein I (1993) *Marketing Places. Attracting Investments, Industry and Tourism To Cities, States and Nations*. New York: The Free Press.

Logan JR and Molotch HL (1988) *Urban Fortunes. The Political Economy of Place*. Oakland, CA: University of California Press.  
Martinotti G (1993) *Metropoli. La Nuova Morfologia Sociale Della Città*. Bologna: Il Mulino.  
Molotch H (1976) The City as a Growth Machine : Toward a Political Economy of Place. *82(2)*: 309–332.  
Müller M (2015) The mega-event syndrome: Why so much goes wrong in mega-event planning and what to do about it. *Journal of the American Planning Association* 81(1): 6–17. DOI: 10.1080/01944363.2015.1038292.  
Semi G (2015) *Gentrification. Tutte Le Città Come Disneyland?* Bologna: Il Mulino.  
Walton J (1993) Urban Sociology: The Contribution and Limits of Political Economy. *Annual Review of Sociology* 19: 301–320.

## UNA PERIFERIA METROPOLITANA (PRIVATA)

Anna Delera ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 dicembre 2023.

Raccogliere in una pubblicazione la ricostruzione della complessa vicenda della nascita, dello sviluppo e delle attuali condizioni di conservazione del quartiere Satellite di Pioltello; ordinare con cura e consequenzialità gli eventi, i protagonisti, le politiche che ne hanno contraddistinto la nascita; documentare, leggere e analizzare il progetto edilizio nelle sue consistenze e nelle attuali condizioni di degrado; riportare la molteplice composizione demografica, sociale, etnica ed economica degli abitanti che vi risiedono e il complesso, e non sempre trasparente, regime proprietario e gestionale che oggi si presenta, non sono compiti facili! Il volume *Un quartiere mondo. Abitare e progettare il Satellite di Pioltello* (Quodlibet, 2022) curato da Andrea Di Giovanni e Jacopo Leveratto fa tutto questo e molto di più: rappresenta, infatti, uno strumento prezioso di documentazione e di ricerca multidisciplinare per chiunque dovesse intervenire (Pubblica Amministrazione e soggetti proprietari nelle loro diverse configurazioni) per intraprendere il complesso processo di riqualificazione

fisica e sociale di cui il quartiere necessiterebbe. Ma andiamo con ordine! *Periferia metropolitana multiculturale privata*: così Andrea Di Giovanni definisce nel suo contributo introduttivo alla pubblicazione il quartiere Satellite di Pioltello oggetto della ricerca *MOST of Pioltello. Migration Over the Satellite Town of Pioltello* svolta tra la primavera del 2018 e l'inverno 2020 all'interno del programma Polisocial Award 2017 del Politecnico di Milano. Oggi infatti il quartiere è, a tutti gli effetti, una periferia sociale in quanto le disuguaglianze – di chances, di possibilità di riuscita scolastica e lavorativa, di emancipazione e mobilità sociale e spaziale – (Petrillo 2018) sono al centro del suo degrado non soltanto edilizio. Costruito negli anni '60 del secolo scorso con una densità fondiaria particolarmente elevata (36.000 m<sup>2</sup> di superficie fondiaria per 16.000 abitanti insediabili) la realizzazione dei 40 edifici di 9 piani di altezza del quartiere Satellite di Pioltello ha da subito presentato problemi e interrogativi che il trascorrere del tempo non ha che accentuato e che sono del tutto

assimilabili alla stragrande maggioranza delle periferie pubbliche costruite nel dopoguerra e diffuse su tutto il territorio nazionale. Ma una differenza è significativa: in questo caso il patrimonio è privato e per di più con una frammentazione proprietaria elevata che ne complica gli aspetti gestionali e i macroscopici errori insediativi e progettuali si sono evidenziati da subito quando i primi residenti, le famiglie che hanno acquistato la casa, hanno iniziato ad abitare nel 1962. Un'iniziativa immobiliare di indubbio carattere speculativo posta alle porte della già congestionata città di Milano con 1833 alloggi interamente destinati alla vendita, fortemente pubblicizzata come “...quartiere modello ...dotato di servizi ...immerso nel verde ...il vostro miglior investimento” (p. 42) e intrapresa per rispondere alla crescente domanda abitativa anche delle classi medie di immigrati provenienti dal sud del Paese in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita.

Le infelici vicende finanziarie delle diverse società debitorie che si sono succedute già nei primi anni di costruzione del quartiere, i

prezzi di vendita degli alloggi poi non così vantaggiosi rispetto al mercato immobiliare nel centro del Comune di Pioltello, ma soprattutto la mancanza di collegamenti con la città e con Milano e le caratteristiche morfologiche dell'impianto insediativo – la sua alta densità e la pochezza tipologica e progettuale proposta per gli alloggi – hanno da subito comportato la vendita delle singole unità abitative da poco acquistate dai molti proprietari insoddisfatti, contribuendo ad alimentare il racconto negativo che si genererà sul nuovo quartiere. Un racconto, dunque, che evidenzia elementi gravemente negativi già alla nascita del quartiere, con i suoi edifici tutti uguali, alti 30 m e distanziati tra loro di poco più di un terzo della loro altezza non permettendo l'ingresso di sole, luce, aria negli alloggi, quasi tutti di dimensioni medio-grandi e in buona parte senza riscontro d'aria, con i locali invariabilmente organizzati rispetto ai differenti orientamenti e al loro affaccio unicamente o su strada o sui cortili interni; sistemi strutturale e impiantistico che impediscono qualsiasi flessibilità d'uso;

atri d'ingresso e pianerottoli, tipici spazi collettivi caratteristici dell'abitare urbano, ridotti al minimo delle funzioni alle quali devono assolvere (l'impianto morfologico e le caratteristiche tipo-tecnologiche degli edifici sono precisamente descritte nel contributo di Jacopo Leveratto, *Il quartiere e i suoi edifici: tipologie residenziali e principi di funzionamento degli spazi della residenza*, p. 61).

Il trascorrere del tempo, le vicende descritte, le caratteristiche morfologiche, insediative ed edilizie del quartiere, oltre al suo degrado fisico, hanno fatto sì, come nei quartieri pubblici più difficili, che anche qui oggi gli abitanti insediati appartengano alle categorie di più elevata fragilità economica, etnica e sociale. Anche qui oltre il 70% dei residenti è straniero (nel Comune di Pioltello si stima che la componente straniera tra i residenti superi il 50%) in rappresentanza di oltre 50 nazionalità e anche qui, in controtendenza rispetto alla domanda diffusa di casa, i nuclei familiari sono prevalentemente numerosi, con molti bambini e frequentemente allargati a

parenti e conviventi vari. Impossibile dunque quantificare il numero complessivo reale degli abitanti insediati a causa delle coabitazioni ma anche del continuo *tour-er*, delle occupazioni senza titolo, dei subaffitti diffusi e complessivamente di un mercato informale di gestione degli alloggi ormai consolidato.

Oggi i residenti-proprietari occupano circa la metà degli alloggi. La parte restante è abitata più o meno regolarmente e legalmente. Racket, morosità diffusa dei singoli e delle diverse amministrazioni condominiali divenute proprietarie, ritardi e difficoltà nel pagamento delle rate dei mutui per coloro che si sono indebitati con le banche fanno sì che molti alloggi vengano pignorati e posti in vendita con procedimenti giudiziari senza, peraltro, trovare riscontro nelle offerte di acquisto nonostante i bassi valori posti alla base d'asta. Considerando la possibilità di attuare tutte le azioni possibili per migliorare le condizioni sociali, economiche, lavorative e culturali degli abitanti regolari del quartiere, d'intervenire con provvedimenti adeguati per fare

emergere il reale bisogno di casa di tutti coloro che oggi non sono ufficialmente residenti e di potere offrire a una buona parte degli attuali abitanti un'adeguata sistemazione abitativa altrove, sul fronte del progetto architettonico e dell'impianto morfologico si pone la domanda se sia possibile una trasformazione del quartiere per un suo riscatto positivo senza passare dalla sua totale demolizione. Ossia se sia pensabile l'attuazione di un progetto di rigenerazione urbana capace d'integrare alle problematiche sociali quelle fisiche del quartiere, come la ricerca *MOST of Pioltello* si era prefissata di fare, attuando interventi capaci di promuovere, attraverso la ristrutturazione edilizia, processi di riattivazione e legalizzazione del patrimonio.

Molto, a questo proposito, è proposto nel capitolo 22. *Condizioni e possibilità per una riabilitazione delle situazioni abitative del quartiere Satellite* di Andrea Di Giovanni (p. 197) ma credo che sia importante affiancare alla ricchezza delle letture e delle ipotesi avanzate anche dai numerosi autori del volume in rappresentanza

della transdisciplinarietà della ricerca svolta, anche qualche considerazione più propria della trasformazione dello spazio architettonico – aperto e abitato – riguardante l'intervento sugli edifici a partire da un pensiero progettuale forte e coraggioso che vada al di là della semplice ristrutturazione edilizia contemplando eventuali e selezionati interventi di demolizione.

Si tratterebbe, per esempio, d'intervenire sulla ridefinizione del rapporto tra spazio costruito e spazio aperto attraverso una transizione graduale verso lo spazio privato degli alloggi anche ripensando agli attacchi a terra degli edifici come elementi di mediazione per inserire attrezzature collettive e servizi in grado di caratterizzare diversamente gli edifici; di riconsiderare le esagerate volumetrie esistenti per restituire spazi aperti di maggiore respiro e favorire l'ingresso di aria, luce e sole agli alloggi; di offrire luoghi pubblici di qualità accessibili anche da un pubblico più vasto oltre che dai residenti per assicurare maggiori presenze, controllo e sicurezza; il tutto prendendo in considerazione

anche alcuni interventi di demolizione là dove questa si renda necessaria per sconvenienze economiche, per la totale assenza di qualità dei manufatti edilizi o per ampliare lo spazio pubblico (Delera, 2021).

Anche per il quartiere Satellite, come per molte “periferie fragili”, è da un decennio che assistiamo al proliferare di programmi, bandi, call Ministeriali, delle Prefetture, dell'Unione Europea che elargiscono finanziamenti per progetti pilota (p. 201) sui temi del lavoro, dell'integrazione, del welfare, della fragilità abitativa, della riqualificazione edilizia e del suo adeguamento normativo. Una “pioggia” di risorse frammentate alle quali le Amministrazioni pubbliche, le cooperative sociali, il Terzo Settore accedono proponendo progetti necessariamente parziali che non riescono a incidere strutturalmente sui problemi degli abitanti, sul degrado degli edifici e degli spazi pubblici perché estranei a un disegno complessivo, a una strategia, a una visione di futuro che solo un'approfondita conoscenza dei problemi e un'adeguata documentazione

delle condizioni edilizie possono restituire. E l'attività di ricerca riportata in questo volume, ricca di dati e di informazioni, rappresenta certamente una base di conoscenza approfondita e adeguata per intraprendere, invece, un progetto ampio e di maggior respiro!

Alcune sperimentazioni in tal senso sono ormai praticate in Europa da diversi anni. Si interviene sui vecchi insediamenti residenziali integrando alla riqualificazione degli aspetti tecnologici e strutturali l'adeguamento normativo ai nuovi standard; si agisce sugli involucri e sugli impianti per migliorare il comfort termico, attuare un vantaggioso risparmio energetico e ridurre le spese per gli inquilini; si propongono soluzioni tipologiche più aggiornate ai nuovi modelli abitativi modificando, spesso integralmente, l'immagine architettonica di facciata di manufatti anonimi e tutti uguali anche attraverso interventi per sottrazioni volumetriche che frammentano gli edifici e magari riducono le superfici degli alloggi o addizioni e incrementi volumetrici praticati in facciata o in copertura che invece ne aumentano le superfici

o anche il numero complessivo (Druot F., Lacaton A., Vassal J. P., 2007; Forster S., 2007, 2011; A. Delera, 2014). Tutte operazioni attuate anche con lo scopo d'integrare maggiormente il complesso residenziale o l'edificio al tessuto urbano circostante rafforzandolo. Certo è che l'attuazione di progetti così importanti non può essere delegata alla frammentazione proprietaria oggi presente nel quartiere Satellite! È necessario un intervento unitario e forte capace d'integrare le questioni edilizie e ambientali con quelle sociali ed economiche; capace d'immaginare una visione futura di trasformazione attivando e mobilitando le risorse già presenti sul territorio; capace di acquisire direttamente, o di coordinare l'acquisto da parte di soggetti cooperativi del Terzo settore, degli alloggi in vendita o sottoposti alle aste giudiziarie; capace di convogliare efficacemente finanziamenti importanti in progetti che abbiano un ampio respiro; capace di assumere, direttamente o attraverso delega, la gestione futura del nuovo insediamento. Ma, come ci ricorda Gabriele Pasqui nella

sua *Postfazione. Quartiere Satellite: corpi e discorsi* a chiusura del volume, solo una mano pubblica forte può decidere, coordinare e attuare tutto ciò! E gli esempi non mancano!

Basterebbe tornare a quanto è stato attuato alla fine del secolo scorso, in seguito alla riunificazione delle due Germanie, in Turingia nel Comune di Leinefelde (ex Germania Est). Per affrontare l'imponente calo demografico che il complesso processo di dismissione industriale e disoccupazione aveva determinato, si è concretizzato, attraverso interventi di demolizione di parti, o di interi edifici residenziali tipici delle costruzioni del regime sovietico, un complesso e imponente processo di trasformazione urbana della città abbandonata dai suoi residenti migrati verso l'ovest del Paese in cerca di nuove occupazioni. Finanziato dal governo federale di allora attraverso il programma “Ristrutturazione urbana Est”, il progetto, concluso nel primo decennio del 2000, ha cambiato integralmente l'aspetto della città inserendo nuovi servizi e attrezzature, restituendo una più alta qualità agli alloggi

con spazi aperti privati, rinnovate soluzioni tipologiche e attuando importanti interventi di retrofit energetico di cui gli edifici realizzati in prefabbricazione pesante necessitavano (Forster S., 2007, 2011).

#### Riferimenti bibliografici

Delera A., 2014, *Un approccio integrato per riqualificare l'abitare*, in TERRITORIO, n.71, p. 130-139, Franco Angeli, Milano

Delera A., 2021, *Progettare per ricostruire le periferie pubbliche procedendo “passo dopo passo”*, in: E. Fontanella (a cura di), *Rigenerare periferie fragili*, LetteraVentidue, Siracusa

Druot F., Lacaton A., Vassal J. P., 2007, *Plus. La vivienda colectiva, territorio de excepción*, G. Gili, Barcellona.

Forster S., 2007, *Sudstadt Leinefelde - Stefan Forster Architekten*, ARCH+, n. 184, p. 77.

Forster S., 2011, *Nuova vita per i vecchi quartieri popolari. Ricostruzione nel rispetto del patrimonio architettonico*, in: Malighetti L.E., *Recupero edilizio. Strategie per il riuso e tecnologie costruttive*, I libri di Arketipo, Il Sole 24 Ore, Rimini, pp. 55-64

Petrillo A., 2018, *La periferia nuova. Disuguaglianze, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano

## ABITARE È COSA DA PRINCIPI

Alberto Grimoldi ●

La ricerca storica – in quanto tale – è un modo di osservare il passato e sottintende sempre una visione complessiva. L'articolazione in storie settoriali, inclusa la storia dell'architettura, è essenzialmente un'eredità ottocentesca, un resto della gnoseologia positivista per la quale ogni sapere, ogni competenza seguiva proprie linee di sviluppo interne. Oggi, al netto del revival strutturalista di metà Novecento, le storie settoriali trovano la loro ragion d'essere nella necessità di una prima, sommaria, delimitazione dei campi di interesse dei singoli ricercatori, accanto agli altrettanto utili, ma strumentali limiti spazio-temporali. È ovvio: solo entro un perimetro di ragionevole estensione è possibile sviluppare metodi d'indagine specifici, più penetranti. La qualità di una ricerca si giudica anche nella capacità di delimitare, nell'ambito infinitamente vasto e complesso della storia, in questa geometria non irrazionale ma non cartesiana, una propria area in cui siano possibili osservazioni più profonde.

La storia dell'architettura e la storia dell'arte illu-

strano bene i conflitti fra le concezioni di ascendenza ottocentesca e le loro successive metamorfosi e la difficoltà di leggere persone e cose, cultura e oggetti entro più vasto contesto della storia della società. Entrambi hanno perso da oltre un secolo il compito di estrarre dall'arte del passato repertori di modelli, letterali o traslati che fossero. È stato lungo e difficile rinunciare a un compito chiaro, quello teorico di ricostruire leggi e regole dedotte dal patrimonio ora dell'uno ora dell'altro momento storico, in pratica di anticipare e orientare il gusto e con questo perdere un diritto di ingerenza riconosciuto nei fatti del presente. Oggi in entrambi i settori la storia dovrebbe ormai essersi separata dalla critica operativa, specie nella misura in cui quest'ultima – sotto le mentite spoglie di "storia contemporanea" si è progressivamente ridotta ad agiografia. Opere d'arte ed edifici, e ovviamente la loro concezione e la loro realizzazione, dovrebbero essere ordinati non tanto e non solo in sequenze determinate da un autonomo sviluppo, ma continuamente correlate alla cultura e

alla vita sociale loro contemporanea. Non è però ancora scomparsa l'abitudine di pubblicare disegni, meglio se noti o di scarso significato, con testi che valgono al più come lunghe didascalie, o in carenza di disegni, riassunti più che regesti di documenti. Le categorie della prima metà del Novecento, essenzialmente morfologiche, possono essere una fra le numerose componenti di un orizzonte di ricerca molto più esteso, e reggono solo quando siano sorrette da un'elevata specializzazione, poiché è diventato molto più complesso controllare repertori e fonti a fronte dei quali il sistema circoscritto di riferimenti degli studi novecenteschi appare ormai ristretto e obsoleto. È quindi arretrato e pericoloso considerarle fondamenti metodologici o criteri di perimetrazione di un ambito disciplinare. Ben diverso è il più ampio universo in cui *bon gré-mal-gré* questi campi di ricerca sono stati ricollocati. Qui, nella storia della società e della cultura, a fini meramente accademici sussistono delimitazioni di massima, su parametri temporali e su temi gene-

rali, ma soprattutto si sono molto più sviluppati i metodi di analisi e i criteri di verifica e di verità, in particolare nell'attività specifica di ogni ricerca storica, cioè la valutazione e la rigorosa esegesi delle proprie fonti, pratiche che solo in subordine possono risentire degli interessi e degli oggetti della ricerca. Per la storia dell'architettura, la questione si fa delicata quando le fonti tradizionali si fanno più scarse ed è necessario lavorare anche, in diversa misura, su una documentazione indiretta, cioè su quanto, nella visione corrente, pertiene la storia delle istituzioni e di altri aspetti della vita sociale per i quali si sono sviluppati vari e specifici strumenti di indagine. Di essi si impone quindi la preliminare conoscenza, poiché ne dipende l'interpretazione corretta di testi e oggetti. A queste necessità si è dalle sue origini adeguata la ricerca storica che privilegia le fonti materiali, dalle archeologie postclassiche al più recente ambito della storia della costruzione. Non di rado, gli stessi singoli documenti possono fornire un contributo modesto, mentre esso si accresce, quando l'inda-

gine diventa quantitativa. Nel complesso, i risultati possono ricomporsi in racconti che si collocano entro i vasti orizzonti della storia della società e della cultura, anche se sugli edifici, sul loro progetto, sulla loro costruzione le informazioni possono sembrare limitate. Sulla scrivania, possono rimanere molti materiali inutilizzati – ma non inutilizzabili – che tuttavia bisogna resistere alla tentazione di reimpiegare fuori dall'ambito che è loro più proprio.

### Committenti ed edifici

Edoardo Grendi soleva dire sorridendo che l'unica effettiva scusante che può addurre chi studia gli edifici a giustificazione di tale scelta, è il fatto che, se lo fa con rigore e metodo, è costretto a occuparsi delle persone. Si potrebbe rispondere che già nel cantiere gli attori sono numerosi, a partire dagli stessi architetti. Dipende da quali aspetti si privilegiano. Il bel libro dedicato più di trent'anni fa da Barry Bergdoll a Léon Vaudoyer(1) ricostruisce la formazione, l'ambiguo rapporto fra scelte politiche e ruoli professionali, le relazioni sociali di un grande

accademico, e in questo senso offre un punto di vista preziosissimo sulla cultura e sulla società francese tra Restaurazione e secondo Impero. Lo spazio dedicato agli edifici è assai minore, e le osservazioni appaiono qualche volta sommarie. Era una via obbligata, si dirà: la Cattedrale di Marsiglia – anche ai più latitudinari – appare troppo corrispondente al non tenero giudizio di Benjamin – che Bergdoll cita e non smentisce(2) – per consentire una chiave interpretativa diversa. Ma, simmetricamente, un edificio di grande qualità, come la Alte Pinakothek di Klenze a München non meriterebbe la prolissa, tradizionale analisi morfologica di Peter Böttger(3), servirebbe una visione ben altrimenti complessa per spiegare la singolare raffinatezza costruttiva, non solo formale, dei suoi interni, fra i più colti ed eleganti dell'Ottocento europeo.

La committenza è una fondamentale chiave di lettura, già acquisita alla storia dell'arte attraverso opere celeberrime(4). Ma come, con grande preoccupazione di non poche grandi figure del Settecento e del

primo Ottocento, l'architettura non è diretta imitatrice della natura come le altre arti, così il coinvolgimento della committenza nelle sue opere è ben altrimenti complesso. Questa percezione non è mancata, ma – dai dilettanti di architettura alle vere e proprie politiche delle istituzioni – spesso i temi che coinvolge sono stati ricondotti a schemi tradizionali o a trattati in modo schematico, come un dato estrinseco.

Non è quindi scontato né marginale che Marica Forni scelga di esplicitare già nel titolo l'inversione di prospettiva – *Abitare da principe. Le residenze e le collezioni di Alberico XII Barbiano di Belgiojoso* (Gangemi, 2020) – e sancisca la centralità del committente, che, con sicura competenza, inserisce in un più complessivo disegno anche le iniziative edilizie. Il ruolo che egli gioca nella società milanese consente molto bene all'autrice di pagare almeno in parte i propri debiti – di metodo e di ricorso alle fonti – verso la storia moderna – ove si voglia rimanere legati a vecchi steccati disciplinari – o, con un lessico più aperto e più attuale, ad offrire informa-

zioni e argomenti ad un più vasto ambito delle scienze storiche.

D'altro canto, poche figure avrebbero offerto in modo tanto compiuto una duplice chiave di lettura, l'autorappresentazione, il cerimoniale, e l'attività e le abitudini della vita quotidiana. I primi due termini sono di fatto la razionalizzazione e una attentamente proporzionata esaltazione dei secondi, questa doppia endiadi definisce l'appartenenza a un ben determinato gruppo sociale. Negli edifici essi governano la *distribution*, per i trattatisti francesi del Sei e del Settecento il *commodum* vitruviano.

Gli studi di Monique Eleb Vidal e Anne Debarre Blanchard(5) e di Patricia Waddy(6) hanno goduto di ampi riconoscimenti, ma non sono stati molto imitati. Anche fra gli storici, tuttavia, la linea di ricerca per certi versi parallela avviata da Daniela Frigo(7) trasferendo al panorama italiano e puntualizzando una prospettiva aperta dal vecchio libro di Otto Brunner(8), si è mossa un po' in secondo piano, continuata ad una scala più ravvicinata, per Roma, in curioso parallelo

con la Waddy, da Völkel(9), o in un'altra chiave, negli interni secenteschi delineati da Renata Ago(10). Altre riflessioni potrebbe suggerire, fra gli altri, l'ambiente genovese, tanto attento a questi argomenti, per gli studi paralleli di Ennio Poleggi, di Edoardo Grendi, di Giorgio Doria, e più di recente, più orientate sugli oggetti e sulle opere d'arte, e sugli interessi culturali più generali della committenza, di Lauro Magnani e di Osvaldo Raggio, anche perché diversi sono gli intervalli temporali(11).

### Le élites e le loro residenze nella Milano di Ancien Régime

Nel panorama lombardo i medesimi temi(12), affrontati negli Anni Novanta dalla stessa Marica Forni, hanno avuto nel nuovo millennio un seguito esiguo(13). Appare più fortunato un generico e ormai consueto concetto di autorappresentazione o di "magnificenza"(14) o l'attenzione manifestata è proporzionale alla presenza di connotati formali, come gli ordini architettonici o più semplicemente la decorazione di facciate e interni, come postulavano acce-

zioni arretrate della storia dell'architettura, tanto da indurre una ricercatrice attenta e sistematica come Albane Cogné a concludere un po' curiosamente che *L'absence d'études de la part des historiens de l'art ou de l'architecture*, sul palazzo Crivelli, per esempio, è dovuta al fatto che *le palais ne constitue pas un groupe homogène, réalisé de manière unitaire, et selon un projet précis*(15) mettendo involontariamente il dito in altre piaghe... Cercando di ancorare ad una consistenza materiale le evidenze documentarie, si è scontrata con la mancanza di opere d'insieme non meramente discorsive, con la discontinua qualità delle monografie su singoli palazzi, in generale legate all'occasione, agli intenti promozionali dei proprietari recenti, non a una strategia coerente di ricerca. Sicuramente, le massicce distruzioni del secondo Ottocento e dell'intero Novecento, che hanno spesso cancellato ogni traccia di edifici anche molto rilevanti, hanno favorito una visione distorta, parziale anche della residenza aristocratica dell'Età Moderna e in generale delle trasfor-

mazioni urbane. Tuttavia, più complessi percorsi fra documenti di differente natura, più remoti ma anche più recenti, dagli inventari ai danni di guerra, permetterebbero una cognizione molto migliore di quanto si è perduto, come mostrano le indicazioni di Nadia Covini sul palazzo di Cicco Simonetta(16) o il saggio di Edoardo Rossetti sui noti resti di un palazzo di età sforzesca, quello di Filippo Eustachi(17), di cui sarebbe di cattivo gusto indagare le molteplici metamorfosi in talune affrettate sintesi del secolo passato sul Quattrocento milanese. Quantunque il campione scelto, il patriziato, comprenda nella capitale solo la metà circa degli aristocratici, e la stabilità politica della Milano di Antico Regime sia garantita dalla labilità sociale(18), dalla capacità di cooptazione, Albane Cogné riesce a delineare un quadro verificabile a scala urbana delle dinamiche patrimoniali, più che residenziali, delle élites. Proprio la coerenza di questa visione d'insieme mostra per differenza l'impossibilità, allo stato attuale degli studi sugli edifici, di capire se e in che misura ne

restino condizionati i modi di concepirli e di costruirli. In realtà, una delle rare carenze dell'ampio e ammirevole studio sulle proprietà del patriziato(19) è la non nitida percezione che l'identità di ceto si traduce in modi di vivere, in attività, in abitudini, prescinde dalle tipologie, o meglio dà loro un diverso senso essenzialmente funzionale, e in questa dimensione concreta può chiarire anche le strategie di investimento immobiliare. Nella Milano dell'Età Moderna, nel Ducato tutto, i contemporanei hanno ben chiara una categoria, la "casa da nobile", qualifica del tutto indipendente dallo stato giuridico del proprietario o dei residenti a vario titolo. È una sorta di *standard* utile nelle transazioni immobiliari ma soprattutto sintesi di un costume abitativo, la vita *more nobilium*, l'insieme degli ambienti necessari a realizzarlo, disposti in sequenze opportune(20). Corrisponde perfettamente al concetto di tipo enunciato da Quatremère de Quincy, «serve di regola al modello» e produce oggetti «che non si somigliano punto fra loro». Dimensioni, caratteristiche costruttive,

planimetrie possono variare fortemente. Attraverso questo concetto – che contiene una cultura dell'abitare ma declina anche la vita quotidiana e si trasforma continuamente rispecchiando più generali dinamiche della società – si ricollegano la città di pietra, la *urbs*, e le persone che la vivono, la *civitas*, interagiscono la gestione della proprietà e la configurazione della residenza. L'architettura, come disegno degli spazi e degli elementi costruttivi, può avere diversi gradi di complessità, ma è un momento successivo, subordinato, nelle scelte di abitanti e/o proprietari. Tuttavia, anch'essa è un tramite con la vita culturale e la realtà produttiva. *Abitare da principe* è quindi un'espressione fortemente significativa, ben più di un titolo felicemente sintetico, riassume in tre parole questa interazione fra edifici e società. È invece una visione astorica, quando non antistorica, ogni classificazione tipologica fondata su ricorrenze formali, senza considerarne l'origine e gli eventuali diversi ruoli assunti nel tempo. Basta ricordare il mito delle case veneziane a *porte-*

*go* negli scritti di Muratori e Maretto, o il largo uso della facile ed elastica categoria delle case a corte in tanti piani urbanistici della fine del XX secolo.

### Un grand siècle di transizione

Il *grand siècle* milanese, fra il 1748 e il 1848, fa perno certo su alcune grandi figure – dal Verri al Cattaneo – ma è tale poiché al loro fianco il panorama è animato da una grande quantità di attori – non semplici comparse, che formano un contesto, una società: senza di esso si rischia di fraintendere i protagonisti, anch'essi uomini del loro tempo. Basta ricordare lo smarrimento di Pietro Verri, descritto da Carlo Capra con tanta simpatia, davanti alla divisione dell'eredità paterna, incapace di liberarsi di un'idea sedimentata della famiglia, e del ruolo in essa del primogenito. Per quanto conscio quant'altri mai delle piaghe del mondo patrizio, anzi proprio per questo, restava ancora, e pienamente, *patricius mediolanensis*(21). Come scrisse Julien Benda di La Bruyère(22), mentre apriva un'epoca nuova, per la sua

educazione e le sue radici credeva ancora a quella che chiudeva.

Alberico di Belgiojoso è una tessera fondamentale di questo variopinto mosaico, anzi, il ruolo pubblico che ricopre e i comportamenti che esso impone, incluso il mecenatismo, mettono in luce aspetti sottovalutati della società milanese. Il compito che si è prefisso è quello di costruirsi e di giocare un ruolo, per sé e per le future generazioni della famiglia, quello del Principe del Sacro Romano Impero, figura cardine nell'universo dell'assolutismo illuminato *kakanier* in cui la «Lombardia Austriaca» è solo geograficamente, ma certo non culturalmente periferica. Il modello più evidente non potrebbe non essere Anton Wenzel von Kaunitz(23), ma non mancano su un più remoto sfondo altre figure. Il trattato di architettura di Karl Eusebius von Liechtestein è pensato come codicillo del testamento(24) ed in realtà è l'istruzione agli eredi sul comportamento che un Grande dell'Impero deve tenere rispetto alle scienze e alle arti, una sorta di decalogo per quella *missione del*

*ricco*, che è un tratto specifico dell'alta aristocrazia absburgica, continuamente aggiornato e riproposto, profondamente condiviso anche dai governanti della Lombardia del Settecento, e fra essi da tutto il gruppo dell'Accademia dei Pugni, dai Verri al Biffi... (25). Più precisa, forse più vicina a un certo cattolicesimo giansenista, quello comune a Manzoni e a Grillparzer, suona l'espressione «doveri del proprio stato».

Il modello transalpino è sicuramente ambizioso, presuppone patrimoni con i quali le pur rilevanti fortune milanesi pare faticino a reggere il confronto. Forse incidono le diverse modalità di gestione: oltralpe una ricognizione anche superficiale mette in luce attività diversificate accanto alla produzione agricolo-alimentare, dalla silvicoltura fino alle vetrerie, alle fonderie, alle stesse tessiture, organizzate in aziende direttamente gestite dai grandi proprietari(26). In Lombardia, l'apologia del grande affitto fondiario ha un po' di stratto dallo studio della formazione e della gestione dei maggiori patrimoni. La complessa vicenda della

redenzione delle regalie potrebbe nascondere in parte un disimpegno progressivo dai fronti non agricoli (27). I successivi tentativi di differenziazione, verso l'industria, sono rari, tardi e spesso poco fortunati, vedi i casi Archinto(28) e Litta(29), i più rispondenti, per dimensioni al modello transalpino.

Il tallone di Achille di tutta la costruzione di Alberico di Belgiojoso è proprio di natura patrimoniale. Il suo programma ha richiesto immobilizzazioni sproporzionate rispetto agli investimenti produttivi e al loro reddito. Forse il primogenito Rinaldo fondava i suoi comportamenti tanto aspramente deprecati dal padre e dallo zio Ludovico su una percezione più realistica dei tempi e delle fortune familiari, come suggeriscono i suoi avveduti (e non certo incolti) investimenti...(30). Naturalmente il venir meno più precoce, rispetto agli altri stati ereditari, dei sistemi di protezione delle fortune nobiliari, in Lombardia essenzialmente i fedecomessi, avrebbe implicato un più rapido mutamento di mentalità, nei fatti molto difficile, come mostrano le traversie già ricordate del

certo non passatista Pietro Verri. Il suo caso veniva replicato in mille specchi di cui sicuramente quello dei Belgiojoso è uno dei più vasti e significativi.

### **Tra Milano e Vienna, una rete di contatti**

Non solo le incontrovertibili scelte politiche, ma gli stessi progetti culturali di Alberico di Belgiojoso sottolineano i legami di reciproca appartenenza fra la Corte e il governo viennese, tanto compositi e cosmopoliti, e il solo apparentemente distante Stato di Milano. Questa complessa e feconda rete di scambi si è progressivamente appannata nella memoria fino ad oscurarsi fra le due guerre mondiali, in un più generale regresso civile e culturale. Nei decenni seguenti, per gli storici non è stato semplice ricostruirla e molto ancora resta da comprendere. Alcuni strumenti istituzionali erano pienamente attivi: è tale la Società Patriottica(31) – rigorosamente con un "T" sola, fino al *patriotismus* solo culturale di Max Dvorak(32), sull'orlo dell'abisso, parte di una rete che si estende di là delle Alpi. È noto l'impegno della *Patrio-*

*tische Gesellschaft* di Brünn – che pubblica due volte alla settimana un *Tagblatt*, cui sono abbonati (ma sarebbe potuto essere diverso?) anche patrizi milanesi con proprietà in luogo... (33). La presenza dei Milanesi a Vienna era cresciuta nel corso del Settecento e si mantenne per tutta l'Età napoleonica. Gli scambi fioriscono nei più impensati settori: la termolampada, il primo sistema di illuminazione a gas, viene realizzata a Milano proprio in palazzo Belgiojoso, nel 1803, nell'appartamento affittato dal Marchese Alessandro Carlotti, con l'assistenza dell'abate Carlo Amoretti, già segretario della Patriottica, seguendo le istruzioni redatte da Zachaeus Andreas Winzler, «portate da Vienna da un colto Signore», difficile da identificare perché i sospettabili sono troppi(34). Nella promozione della *Thermolampe* si era naturalmente distinto il *Patriotisches Tagblatt*, e oltre che a Vienna, in Moravia sorvegliavano i grandi impianti realizzati da Winzler che Amoretti visiterà nel 1807(35).

Era una scelta meditata, non mancanza di in-

formazione: l'installazione parigina di Philippe Leon non aveva commosso Volta e Brugnatelli, che pure l'avevano visitata nel novembre 1801(36). L'ingegnere francese, che primo mise a punto e pubblicizzò un prototipo, offriva del resto soltanto solo opuscoli pubblicitari, in vista di incarichi.

Le riforme stesse, anche quelle più decisive, procedono parallele in Lombardia e negli altri stati asburgici, anzi poter confrontare strategie e risultati in contesti diversi permette di migliorare l'azione di governo. Ne è un esempio la soppressione di conventi e monasteri, i cui effetti, come dimostrano gli studi, furono attentamente controllati. E' significativa anche la contemporaneità di talune decisioni: quando, nel 1782, le malversazioni spingono alla soppressione delle Certose di Pavia e di Garegnano, le piaghe di Mauersbach sono sotto gli occhi di Giuseppe II e di Kaunitz, e condurranno alla soppressione anche di Gaming(37). L'assimilazione fra le aristocrazie dei diversi domini asburgici – pur non semplice, dati i loro diversi statuti – era una politica

ovvia, ed è giustamente passata in secondo piano in una stagione tutta rivolta ad obiettivi di ben più alta e sostanziale portata. La nonna tirolese – Wolkenstein Trostburg – di Alberico di Belgiojoso rinvia all'ubiquità – vedi il tanto discusso plenipotenziario Carl Gotthard von Firmian(38) – di un gruppo di comune origine geografica che, nei massimi ruoli dell'amministrazione, aveva consolidato la sua presenza in tutti i domini asburgici. L'intervento – non certo sgradito – di Maria Teresa nelle vicende familiari degli Ala Ponzone nella *fedelissima* Cremona, è stato studiato dettagliatamente e proprio per questo ha tutta l'aria di non essere isolato(39), e gli stretti legami, non solo con l'«Eccelsa Casa Imperiale», ma con il sistema, con l'apparato di governo, coinvolgono l'alto patriziato, basti pensare ai Fragnesch(40) o ai Soresina Vidoni, in una città in cui la stagione dei Lumi è l'ultima occasione (mancata) per uscire da un plurisecolare declino(41). Riescono, in questa prospettiva, meglio comprensibili la presenza e i ruoli, spesso di primo piano, dell'aristocrazia lom-

bardo veneta nella corte e nello stato asburgico, fino al 1918, e accanto ad essa, ovviamente, e ben più consistente, di un forte nucleo di funzionari e di tecnici.

### **La missione del ricco e quella del Principe del S.R.I.**

La protezione attiva delle arti, il collezionismo, sono una parte della più complessa *missione del ricco* di cui Alberico di Belgiojoso è interprete tanto fedele: serve loro non da contraltare, ma da indispensabile integrazione, in una sostanziale parità di rango, la promozione delle attività produttive vere e proprie, a partire dall'agricoltura, che ben più delle manifatture, contribuisce al prodotto interno lordo dello Stato di Milano. Ne consegue una partecipazione molto intensa del proprietario alla gestione dei suoi beni, a partire proprio dagli edifici(42). Duhamel du Monceau (1700 – 1782) ha cominciato pubblicando il rilievo della sua fattoria(43), orgoglioso delle modifiche introdotte, e lo ha seguito una serie di volumi di gentiluomini, da Charles Philippe de Lasteyrie du Saillant(44), a Léon de Per-

tuis de Laillevault(45), i cui scritti figurano nella biblioteca di Giuseppe Pollack, successo al padre come architetto di fiducia dei Belgiojoso(46), a Charles de Morel de Vindée(47), a Armand Joseph de Saint Félix de Mauremont(48) da cui Urbain Vitry, pure lui tolosano, ha in parte ripreso il titolo famoso “le Propriétaire architecte”(49). Jean Philippe Garric ha tentato una sintesi del tema, soprattutto per lo spazio culturale francese(50), visto giustamente in rapporto a una più generale circolazione delle competenze nel campo della costruzione, mentre in Italia sulle abbondanti tracce, anche solo bibliografiche, non si è ancora tentata una ricerca sistematica, forse proprio perché l'argomento coinvolge più complessi rapporti fra cultura tecnica e società. Corte Sant'Andrea, grande complesso pianificato di edifici rurali, una realizzazione trascurata ma di grande significato nel panorama lombardo assume a buon diritto un ruolo rilevante in *Abitare da principe*(51). Ne è un significativo parallelo – nonostante i conflitti generazionali – la proprietà di Carlo Rinaldo a

Velate, ed entrambi invitano ad una diversa attenzione per il patrimonio edilizio della campagna lombarda, pesantemente manomesso o in abbandono, non certo riconducibile ai corvivi concetti di vernacolo o di architettura contadina, o all'ambiguo folklore della cascina. Su questi temi quarant'anni qualche interesse era emerso, ma fu presto abbandonato fors'anche per il permanere, anche nel campo delle *altre storie*, di interpretazioni – forse troppo – consolidate.

Sulla necessità della presenza dell'architettura nella formazione delle élites, è ben noto, non sussisteva dubbio fin dalla metà del Seicento(52), quando si erano definiti i programmi educativi dei *Collegia Nobilium*. In termini più diretti e più pratici queste competenze sono richieste concordemente dai corrispondenti cui Filippo Re si rivolge per realizzare l'inchiesta sullo stato dell'agricoltura nel Regno Italico che pubblicherà sulla sua rivista (53). Il gentiluomo costruttore, in città e in campagna, è il riflesso di una più complessiva evoluzione del costume che passa dal

gusto ai modi di vita alla gestione del patrimonio. Non ne mancano testimonianze nella letteratura più strettamente agronomica, dal Dictionnaire del Rozier, con la celebre vice sul pisé(54) alle voci «Abitazione» o «Costruzioni rurali», ma anche “Casone” “finestra...” nella tarda silloge del Dizionario di Agricoltura del Gera, che molto ne dipende (55).

La preparazione di Alberico di Belgiojoso è tuttavia a più ampio spettro, non si limita ad una dimensione utilitaria. La sua è la “cultura media” o medio alta dell'aristocrazia milanese, dei gentiluomini della corte di Francesco III d'Este o di quella dell'Arciduca Ferdinando, formata sulla trattatistica francese, da Daviler al *très grand Blondel*, fin dalla metà del Settecento(56) e, nel suo come in altri casi, corroborata da lunghi soggiorni a Parigi, nelle sue missioni militari e diplomatiche, e dai più tardi e meno ufficiali soggiorni a Montpellier(57). I libri sono uno strumento essenziale del progetto, che è solo in parte invenzione, anzi, spesso in prevalenza, è assemblaggio, replica, citazione. Delle opere di successo

prosperano le contraffazioni, fra le quali raggiungono qualità singolare quelle dei librai di Augsburg(58) che spaziano dall'Oppenordt al De Rossi – e non a caso sono ancor oggi presenti nelle biblioteche pubbliche milanesi. La circolazione di testi e incisioni qualifica una civiltà urbana. Sempre usando una testimonianza quantitativa, che conclude questo periodo, l'inchiesta di Filippo Re, sull'agricoltura, chi risponde dai centri meno attrezzati sottolinea la mancanza dell'essenziale supporto librario, e indica già una geografia di carenze che pare decrescente via via che ci si avvicina a quella che allora è la capitale del Regno Italico (59).

Risorsa comune di architetti e committenti, anzi a Milano più di questi ultimi, a causa della chiusura corporativa del Collegio degli Ingegneri(60) attorno ai libri si svolge il dialogo che porta alla definizione dei progetti, ma si forma anche il professionista dell'Ottocento “liberale”. Allora, le competenze e i ruoli di proprietario ed architetto rispetto al cantiere e rispetto agli edifici realizzati diventeranno diversi e distanti, riflettendo

diversi gradi di specializzazione. Si consolidano anche critica e storiografia, ed è comprensibile che queste cerchino di proiettare nel passato gli schemi in uso nel loro tempo.

Il mutare del gusto e degli indirizzi degli Anni Settanta è in primo luogo una scelta dei grandi committenti – una decisione politica, una strategia culturale(61), del Principe di Kaunitz in prima linea. I fogliolini da lui riempiti di disegni si conservano ancora nei *Vorträge* la sua corrispondenza con l'Imperatrice (62), il suo primogenito, Ernst Christoph, futuro suocero di Metternich, diresse dal 1772 l'*Hofbauamt* e dal 1783 divenne responsabile della *Oberhofbaudirektion*, che coordinava i lavori pubblici dell'Impero(63).

Il Cancelliere rifugge chi sia *trop grand seigneur pour obéir*. Ha scelto Piermarini non tanto perché replica il moderato classicismo di Vanvitelli, ma perché è docile. Saprà però trovarsi un ruolo nella *Milano dei Fé* la cui ambiguità non sfuggirà all'ormai vecchio Cancelliere di Corte e Stato(64), né a Giuseppe II e Leopoldo II. Non meraviglia quindi che

nel proprio palazzo Alberico di Belgiojoso dispieghi fin dalla facciata la sua passione per gli emblemi, il suo programma iconografico e i ricordi della Francia e dei suoi libri, in una sintesi che è persa ovviamente distante dalla cultura e dagli interessi del compiacente Folignate. Gli interni procedono secondo la regia del proprietario che non esita a ricorrere all'opera del più aggiornato Simone Cantoni(65), al quale lo legano anche letture condivise. Anche il *Polacchino* – con il quale si instaura un solido rapporto di stima – si presterà ai programmi e alle cartelle di disegni inglesi del fratello Ludovico, e la forte dissonanza fra le opposte facciate del palazzo in Contrada Isara è probabilmente fra le testimonianze delle abitudini di famiglia.

In altre parole, un mito storiografico, quello della Milano neoclassica, acquista contorni realistici, una solida base documentaria. In fondo, dal punto di vista concettuale, era rimasto forse troppo a lungo là dove era partito, negli Anni Venti, al momento in cui un gruppo di architetti milanesi, con oltre vent'anni di ritardo de-

cise di “scimmiare”, come si diceva nel Settecento, “*Um 1800*” e il revival Impero fra Parigi e Vienna... La Milano dei Lumi, in questo campo, ha subito anche di recente l'ipoteca di una sempre più incerta critica operativa, o dell'ambiguo e vago universo dell'antiquaria, del gusto, delle arti minori... l'universo dei conoscitori.

Riportata alla sua sede naturale, quella delle scienze storiche, è ritornata la stessa città indagata da Albane Cogné, nella quale le élites perseguono le proprie politiche immobiliari e decidono di che panni rivestirle, come già si è ricordato. È la città atelier di Luca Mocarrelli(66) dove un concetto storiografico largamente diffuso, quello della “pietrificazione” del capitale, cade una volta di più per carenza di motivazione, poiché invece l'animazione dei cantieri e delle botteghe che ne integrano il lavoro è in una fase espansiva dell'economia un efficace strumento di redistribuzione della ricchezza e può diventare un utile – se usato in modo proporzionato – strumento anticongiunturale. Sicuramente la ricerca sui reali attori, sulle fonti, avrebbe

evitato una vecchia letteratura in cui le fronti dei palazzi scorrono sui Navigli con la leggerezza delle quinte di una scenografia, o cimiteri dell'Ottocento vengono gratificati di cent'anni in più, e altri simili «solecismi quali il *potebam*» (67) ... Ma ormai anche questo è passato, e *tutto è bene, ciò che finisce bene*.

#### Note

- 1) Barry Bergdoll *Léon Vaudoyer. Historicism in the age of industry*, London, Cambridge Mass., MIT Press 1994.
- 2) Ivi, p. 274.
- 3) Peter Böttger, *Die Alte Pinakothek in München: Architektur, Ausstattung und museales Programm*, München, Prestel 1972.
- 4) Francis Haskell *Patrons and painters. A study in the relations between Italian art and society in the age of the Baroque*, New York, Knopf 1963.
- 5) Monique Eleb Vidal, Anne Debarre Blanchard *Architectures de la vie privée, maisons et mentalités. XVIIIème – XIXème siècle*. Bruxelles, AAM 1989.
- 6) Patricia Waddy *Seventeenth - century Roman palaces: use and the art of the plan* Cambridge, Mass., MIT Press 1990.

7) Daniela Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1985.

8) Otto Brunner, *Adeligen Lande leben und Europäischer Geist*, Salzburg, Otto Müller Verlag 1949.

9) Markus Völkel, *Römische Kardinalshaushalte des 17. Jahrhunderts: Borghese, Barberini, Chigi*. Tübingen, Niemeyer 1993.

10) Renata Ago *Il gusto delle cose: una storia degli oggetti nella Roma del Seicento* Roma, Donzelli 2006.

11) Le opere sulle quali si basano le considerazioni svolte sono tanto numerose e note che sarebbe sia problematico, sia pletorico citarle, e si tacerebbero poi i contributi anche molto rilevanti di altri studiosi. Per orientare il lettore, basti ricordare che Edoardo Grendi *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi 1997, delinea nel modo più esteso e coerente la genesi della celebre strada e anche degli interessi tecnici e culturali dei membri della famiglia, e ritorna nei medesimi luoghi e ai parenti più prossimi – alla fine del Settecento – Osvaldo Ragio, *Storia di una passione: cultura aristocratica e collezionismo alla fine dell'ancien régime*, Venezia, Marsilio 2000, mentre Lauro Magnani (a cura di) *Collezionismo e spazi*

*del collezionismo: temi e sperimentazioni*, Roma, Gangemi 2013, ben si presta nel titolo a riassumere un campo di indagine.

12) Marica Forni *Cultura e residenza aristocratica a Pavia tra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli 1989.

13) Per il contesto lombardo, le monografie su singoli edifici possono contenere cenni, diversamente approfonditi, sugli aspetti dell'abitare. Nelle miscellanee Aurora Scotti (a cura di) *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo: distribuzione, funzioni, impianti*. Milano, Unicopli 2001 e Augusto Rossari (a cura di) *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, Milano, Unicopli 2005, molto discontinue, specie nella pertinenza rispetto ai titoli, qualcuno dei numerosi, brevi saggi riguarda effettivamente aspetti distributivi e attrezzature, e più raramente la vera e propria cultura dell'abitare o è dovuto a studiosi che si sono dedicati in modo non estemporaneo a questi temi in altri contesti. Più mirati e ampi Giacinta Jean *La casa da nobile a Cremona*, Milano, Electa 2000, Laura Giacomini *Costruire una lauta dimora: Milano nell'età dei Borromeo 1560-1631*, Benevento, Helvetius 2007.

14) Dianne Harris *The nature of authority, villa culture, landscape, and representation in*

*eighteenth-century Lombardy*. University Park PA, Pennsylvania University press 2003.

15) Albane Cogné' *Constitution, usages et transmission d'un patrimoine urbain. La famille Crivelli d'Agliate à Milan (XVIIème – XVIIIème*

*siècle*, in *Économie et construction dans l'Italie Moderne*, Mélanges de l'école française de Rome 2008 pp. 475 – 99, p. 492 n.48.

16) Maria Nadia Covini *Potere, ricchezza e distinzione nella Milano del Quattrocento, nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori 2018 pp. 56-60.

17) Edoardo Rossetti *L'incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi a porta Verzellina*, in «Archivio storico lombardo: giornale della Società storica lombarda», Anno 131-132, vol. 11 (2005-2006), p. 431-461.

18) Antonio Alvarez-Ossorio *Alvario Cortes y provincia en la Monarquía católica. Cortes de Madrid y Estado de Milan, 1660 -1700* in Elena Brambilla, Giovanni Muto (a cura di), *La Lombardia Spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*. Milano, Unicopli 1997 pp.283 – 342.

19) Albane Cogné' *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVII-XVIIIème siècle)*, Roma, Ecole Française de Rome 2017.

20) Ennio Poleggi *L'invenzione dei Rolli: Genova città di*

*palazzi*, Milano, Skira 2004) aveva proposto una simile chiave di lettura per l'istituzione genovese dei Palazzi dei Rolli, le residenze dei patrizi tenuti ad accogliere gli ospiti di Stato, ma la “casa da nobile” milanese ha un rilievo quantitativo del tutto superiore.

21) Carlo Capra *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*. Bologna, il Mulino 2002, pp. 482-489.

22) Julien Benda, *Introduction a J.de la Bruyère Oeuvres Complètes*, Paris, Gallimard 1951, p. XX.

23) Grete Klingenstein *Der Aufstieg des Hauses Kaunitz. Studien zur Herkunft und Bildung Staatskanzlers Wenzel Anton*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1975; e il quadro più generale, per il secondo centenario Grete Klingenstein, Franz Szabo; Hanna Begusch Raffler, Marlies Raffler (a cura di) *Staatskanzler Wenzel Anton von Kaunitz-Rietberg - 1711-1794 - neue Perspektiven zu Politik und Kultur der europäischen Aufklärung*, Graz, Andreas Schönlager Verlag 1996.

24) Viktor Fleitscher *Fürst Eusebius von Liechtenstein als Bauherr und Kunstsammler*, Wien und Leipzig, Stern 1910, che contiene la trascrizione del *Werk von der Architektur* (pp. 88-209).

25) Carlo Capra, Domenico Sella *Il Ducato di Milano*, Torino, UTET 1984 p. 524.

26) La bibliografia sarebbe estesissima basti ricordare il ruolo delle manifatture nella fortuna dei Kaunitz (Grete Klingenstein *Der Aufstieg ... op.cit.*), o l'attività di Hugo zu Salm Reifferscheid-Krauthaus, uno dei sostenitori della *Thermolampe* di cui infra (cfr. Constatin Wurzbach von Tanneberg *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich*, Bd. XXVIII. Wien, Zamarski 1874, pp.140-144.

27) Mario Taccolini *Per il pubblico bene*, Roma, Bulzoni 2000, p. 135, e, per il dazio delle calci, Laura Fieni *Calci Lombarde. produzione e mercati dal 1641 al 1805*, Firenze, all'insegna del Giglio, 2000, pp.44 -45.

28) L'elogio di Cesare Cantù nella *Grande illustrazione del Lombardo Veneto* vol.I Milano, Corona e Caimi 1858 p. 501, o gli accenni di Bruno Caizzi sul Monte Sete (Bruno Caizzi *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)* Banca Commerciale Italiana, Milano 1972, p.73) non sono state seguite da uno studio complessivo. Un quadro del mondo del commercio e della finanza traccia invece Stefano Levati, *La nobiltà del lavoro: negozianti e banchieri a Milano tra ancien régime e restaurazione*, Milano, Franco Angeli 1997.

29) Qualche dato sulla società «Duca Litta», che realizzava impianti di riscaldamento in A.

Grimoldi, A.G. Landi *Pursuing comfort in late 19th century school buildings in Milan: Technical knowledge and role of the enterprises* in Joao Mascarenha Mateus, Ana Paula Pires (a cura di) *History of the construction cultures*, vol.II, pp. 255-263, p. 259.

30) Marica Forni *Giuseppe Pollack architetto di Casa Belgiojoso* Roma, Gangemi 2012.

31) La bibliografia del XX secolo sull'istituzione in Carlo Capra *I progressi...* *op.cit.* p.426, e sull'attività del Verri pp.426-428.

32) P.es. Max Dvorak *Gedanken über Denkmalpflege*, in «Jahrbuch der K.K. Central Commission für Erhaltung und Erforschung der Baudenkmale», 1910, p. 210 (Capoverso *Denkmalpflege und Patriotismus*).

33) Antonio Meraviglia Crivelli e la moglie, cfr. Angelo Giuseppe Landi *Una deutsche Thermolampe a Palazzo Belgiojoso: saperi e sperimentazioni nella Milano di inizio Ottocento*, in *Luce artificiale e vita collettiva* Alberto Grimoldi, Angelo Giuseppe Landi (a cura di), Milano – Udine, Mimesis 2021, pp. 61-78.

34) Ivi p. 71.

35) Il viaggio è citato da tutti i biografi di Amoretti (in particolare Franco Arato *Carlo Amoretti e il giornalismo scientifico nella Milano di fine Settecento*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. XXI, 1987,

pp. 175-220, cui nulla aggiunge il più recente Libera Paola Arena. Carlo Amoretti: l'esperienza di un poligrafo ligure al servizio dei governi austriaco e francese tra il 1781 e il 1816, in «Phisis» vol.LX, 2016 pp.117-128.

36) *Epistolario di Alessandro Volta*, edizione nazionale, sotto gli auspici dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e della Società Italiana di Fisica, 1800-1805, vol. IV, Zanichelli, Bologna 1953, p. 500.

37) Martin Scheutz *Ein „Lutheraner“ auf dem Habsburgerthron. Die josephinischen Reformen und die Klosteraufhebungen in der Habsburgermonarchie*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 2012 pp. 321-338.

38) Elisabeth Garms Cornides *Carlo Gottardo di Firmian* in DBI vol.48 1997 è ancora la sintesi più completa su una figura spesso controversa.

39) Alice Pizzocaro *La 'gran guerra delle due dame': relazioni familiari e ruolo della donna nell'aristocrazia lombarda a metà Settecento*, in «ACME: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», volume II, fascicolo 2, Maggio-Agosto 1996 pp.3-26; Alice Pizzocaro *Potere e ricchezza di un'élite aristocratica lombarda: il patriziato cremone nella prima metà del*

XVIII secolo in «Archivio storico lombardo: giornale della Società storica lombarda», Anno 120, vol. 1 (1994), pp. 209 – 242.

40) Anna Paola Montanari, *Freganeschi Ariberti Giovan Battista* in DBI vol.50 1998.

41) Franco Venturi *Settecento Riformatore* V, 1 Torino, Einaudi 1987 pp. 660-699.

42) A tal compito richiama anche Ludwig Mitterpacher; nella prima edizione italiana *Elementi di Agricoltura di Lodovico Mitterpacher di Mitternburg*, Milano, I.R. Monastero di S. Ambrogio Maggiore 1784, in termini generici nel capitolo CCCCXXX T.II p. 571, che diventano una sorta di sintesi della costruzione rurale milanese nelle annotazioni del traduttore Paolo Lavezzari, ibidem, pp. 583-591.

43) Henri Louis Duhamel du Monceau *Éléments d'agriculture* Paris, V.ve Desaint 1779, T.II

44) *Traité des constructions rurales...* ouvrage publié par le bureau d'agriculture de Londres, et traduit de l'anglais Paris, Buisson 1802.

45) *Traité d'architecture rurale*, Paris, Crapet imp. - Derville ed. 1810, e il precedente *Mémoire sur l'art de perfectionner les constructions rurales*, Paris, Huzard an XIII (1805), estratto dal Tomo VIII dei «Mémoires de la Société d'agriculture».

46) Marica Forni, *Giuseppe Pollack...*, cit. pp. 105-106.

47) *Essai sur les constructions rurales économiques, contenant leurs plans, coupes, élévations, détails et devis, établis... avec l'approbation de l'auteur par A. L. Lussan, Architecte*. Paris, Huzard 1824.

48) *Architecture rurale, théorique et pratique à l'usage des propriétaires et des ouvriers de la campagne* Toulouse, J.-M. Douladoure 1820.

49) *Le Propriétaire architecte contenant un précis sur les constructions en général, des modèles de maisons de ville et de campagne, de fermes, orangeries, portes, puits, fontaines, etc.* Paris, Audot 1827.

50) *Vers une agriculture: architecture des constructions agricoles (1789-1950)* Bruxelles, Mardaga 2014.

51) Cfr. pp. 276 – 290.

52) Gian Paolo Brizzi *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i Seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino 1976, ma una visione generale dell'educazione superiore, e nel suo ambito dell'educazione nobiliare non può prescindere dall'opera di Elena Brambilla, di cui una parziale silloge è in *Università e professioni in Italia da fine Seicento all'età napoleonica*, Milano, UNICOPLI 2018, particolarmente attenta alla realtà lombarda.

53) Orazio Valeriani *Memorie relative all'agricoltura nel Dipartimento del Tronto*, in «An-

nali di Agricoltura del regno d'Italia», T.XIII, 1812, pp.59 – 88 e 92-138, pp.132 -134: «si propaghi il disegno fra i proprietari, ed abbiano un'idea del bello, comodo e solido».

54) François Rozier *Cours Complet d'agriculture... ou dictionnaire universel d'agriculture* T.VII, Paris, Rue et Hôtel Serpente 1786, che ripubblica l'opuscolo di Claude George Goiffon, *L'Art du maçon piseur* Paris, Le Jai 1772.

55) Francesco Gera *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura: economia rurale, forestale, civile e domestica* [...]. Venezia, Giuseppe Antonelli 1834-1850.

56) Marica Forni *Il Palazzo Reale ducale di Milano a metà del Settecento*, Milano, Civiche Raccolte d'Arte Applicata 1997, in part. pp. 28-34 e 105-107, e più in generale, Marica Forni, *La cultura architettonica milanese nella prima metà del Settecento. Considerazioni ed ipotesi sulle relazioni con il quadro europeo* tesi di dottorato, Politecnico di Milano, 1993, soprattutto sulla circolazione dei libri.

57) Marica Forni, *Abitare...* cit. p. 21 e p. 283.

58) Philippe Poindront, *Augsborg, centre de reproduction de gravures d'ornement parisiennes au XVIIIème siècle* in «Histoire de l'art», n. 61, 2007, pp. 27-37.

59) Il già citato Orazio Valeriani (*Squarcio di lettera del sig. professor Valeriani al compilatore che serve di appendice alla storia agraria del Piceno* in «Annali di Agricoltura del regno d'Italia», T.XIX, 1813, pp.179 -181) «non ha potuto trovare qui» (a Fermo) il *De remediis utriusque fortunae* del Petrarca...

60) Sull'istituzione, Edoardo Bregani *Vita del Collegio degli Ingegneri e Architetti di Milano. Dal 1563 al 1926*. Milano, Telesma 2010, e Giorgio Bigatti (a cura di) *Il Collegio degli Ingegneri di Milano: gli archivi e la storia*, Milano, Franco Angeli 2008. Sempre utili Maria Luisa Gatti Perer, *Fonti per la storia dell'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: il Collegio degli Agrimensori Ingegneri e Architetti* in «Arte lombarda»

10.1965, pp.115-130, e Gian Battista Maderna *Fonti per la storia dell'architettura milanese dal XVI al XVIII secolo: il collegio degli Agrimensori Ingegneri e architetti; le nomine degli architetti dal 1735 al 1800* in «Arte lombarda» 15.1970, 2, pp. 69-75.

61) Alberto Grimoldi *La restauration de la Renaissance. Sauvegarde et projet dans la Lombardie Autrichienne 1748 - 1848* in Frédérique Lemerle, Yves Pauwels (a cura di) *Le XIXe siècle et l'architecture de la Renaissance* Paris, Picard 2020 pp.163-180.

62) Haus- Hof- und Staatsar-

chiv Wien, Staatskanzlei, Vorträge 109 - 112 (1772-73).

63) *Die Gründung der Oberhofbaudirektion und die Etablierung länderübergreifender Baunormen im habsburgischen Bauwesen (1783-1784)*, in: Nora Fischer und Anna Mader-Kratky (a cura di), *Schöne Wissenschaften. Sammeln, Ordnen und Präsentieren im josephinischen Wien* (Veröffentlichungen zur Kunstgeschichte 20; Wien 2021, 155-167. e Eadem *Das Hofbauwesen unter der Direktion von Silva-Tarouca, Losy und Kaunitz-Rietberg (1743-1783)* in *Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*; «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Ergänzungsband 62 Bd.I, 1 pp. 187-188.

64) Silvia Bobbi *La Milano dei Fè. Appalti e opere pubbliche nel Settecento* Soveria Mannelli, Rubbettino 2006 soprattutto pp. 345-50.

65) Marica Forni, *Abitare...* cit., pp.146-147; Nicoletta Ossanna Cavadini *Simone Cantoni architetto*, Milano, Electa 2003 p. 82.

66) Luca Mocarrelli *Una realtà produttiva urbana nel Secolo dei Lumi: Milano città atelier* Brescia, CLUB 2001 e anche Luca Mocarrelli *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna, il Mulino 2007.

67) Vittorio Alfieri *Vita scritta da esso*, Epoca II, capitolo IV.

## FRAGILI? APERTURE SUI TERRITORI PRODUTTIVI

Chiara Merlini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura  
il 15 dicembre 2023.*

Il volume *Fragilità nei territori della produzione*, curato da Marika Fior, Agim Kercuku, Cristiana Mattioli e Gloria Pessina per la collana Dastu del Politecnico di Milano (FrancoAngeli, 2022) nasce in uno specifico contesto di ricerca che vale la pena richiamare. Nel periodo 2018-2022 il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, risultato tra i cosiddetti dipartimenti di eccellenza destinatari di finanziamenti straordinari, ha aperto un importante fronte di riflessione sul tema delle "fragilità territoriali". L'ambizioso obiettivo era attivare un'indagine che, tenendo conto degli intrecci tra dimensioni geografico-inseguite, ambientali, socio-economiche, mettesse a fuoco le crescenti e variegate criticità che caratterizzano molte aree del paese, con riguardo tanto ai processi che le hanno delineate, quanto alle politiche e alle linee di azione che potrebbero trattare i divari territoriali e le disuguaglianze sociali che vi si associano.

È in questo quadro più ampio che si colloca il contributo dei giovani ricercatori autori del volume, in vari modi impegnati su

questi temi di ricerca, che restituiscono qui gli esiti di una prima occasione di discussione seminariale. La struttura del libro è molto semplice ed efficace. Ai testi prodotti internamente al gruppo, costruiti intorno ad alcune parole chiave e come restituzione critica di diverse situazioni territoriali, si accompagnano opportunamente alcune voci esterne: uno sfondo di più ampio respiro sulle dinamiche economiche attuali nel contesto europeo, affidato a Gianfranco Viesti, e una serie di interviste a interlocutori privilegiati che si interrogano su come sta cambiando il mondo del lavoro e delle imprese. Ne emerge un libretto agile che, in linea anche con la natura delle pubblicazioni promosse dal dipartimento, va inteso soprattutto come restituzione di una occasione di scambio e base da cui sviluppare ulteriori mosse di ricerca.

Due domande principali possono accompagnarne la lettura per cercare di mettere a fuoco l'obiettivo di fondo del libro. La prima si potrebbe esprimere in questi termini: cosa possiamo dire sugli spazi produt-

tivi in più, e di diverso da ciò che già sappiamo, se li leggiamo con la chiave delle fragilità territoriali? E, simmetricamente, cosa ci insegnano i territori della produzione in relazione al tema delle fragilità? In che modo un'indagine sui territori produttivi ci aiuta a comprendere qualche aspetto riconducibile a quella complessa e composita condizione che siamo ormai soliti definire fragilità territoriale?

Si tratta di questioni che gli autori richiamano sin dall'incipit del volume, nella consapevolezza che il compito della ricerca sia anche trovare una specificità rispetto a una letteratura abbastanza ricca di contributi con diverse provenienze disciplinari, riconducibili a tradizioni di ricerca più datate ma anche a riflessioni recenti. Ormai diversi studi hanno via via evidenziato una complessità dei processi e delle implicazioni spaziali che mettono in discussione presunti principi di razionalità ed efficientismo che governerebbero il mondo della produzione. L'esigenza del libro è in fondo posizionarsi rispetto ad essi, rafforzando ipotesi di lettura in parte già pratica-

te ma spingendosi un po' oltre, nel momento in cui si delinea una nuova rappresentazione di sfondo, in cui i temi delle disuguaglianze e del divario territoriale assumono diverso spessore critico.

Per fare questo e delineare il proprio campo, il libro propone alcuni semplici passaggi. Anzitutto occorre prendere atto del fatto che i luoghi produttivi, in linea generale, hanno visto un progressivo slittamento da risorsa a problema. Se negli scorsi decenni hanno costituito dei luoghi forti, associati alle fasi di più intenso sviluppo del paese – e in questi termini sono a lungo stati rappresentati e raccontati – essi sono progressivamente diventati, con un rovesciamento singolare richiamato anche nella postfazione da Gabriele Pasqui, la sede di disuguaglianze, rischio, impoverimento, declino. Da qui la necessità di tratteggiare nuovi quadri interpretativi che non solo siano consapevoli di tale inversione, ma che siano capaci di declinare con finezza la rappresentazione di vecchie e nuove problematicità.

In secondo luogo, gli autori ci propongono un allargamento dello sguardo: per dire qualcosa sugli spazi produttivi e per far emergere qualche direzione di azione, è necessario intavolare un dialogo tra urbanistica, economia, lavoro, territorio, ambiente. Le voci raccolte con le interviste – Valentina Cappelletti di CGIL Lombardia, Emanuela Curtoni e Valeria Lupatini di Assolombarda – sono in tal senso preziose, perché provano a restituire le posizioni di chi opera sul campo, facendo emergere le domande e le strategie delle imprese e, insieme, le esigenze di chi lavora.

Infine, il libro propone in un certo senso una sospensione e inversione di prospettiva: se si vuole dire qualcosa di territori produttivi e fragilità territoriali, occorre setacciare il territorio italiano per cercare non solo di raccontare processi di progressiva fragilizzazione, ma anche per scovare qualcosa che si muove in una direzione positiva, che si possa indicare come possibile trattamento di condizioni di criticità. Le maglie della ricerca non possono allora che essere

sufficientemente larghe, sia in riferimento alle situazioni da raccontare, sia per quanto concerne gli strumenti di volta in volta adottati per orientare e trattare il tema (piani, progetti, politiche, ecc.). Ne emerge un quadro molto variegato di territori, per intrecci peculiari di caratteri insediativi, economici, sociali e forme della produzione, ma in cui emerge forse come tratto comune una certa ambiguità e compresenza di tensioni diversamente orientate. Una rappresentazione che quindi non ricorre agli esempi che potrebbero essere più scontati per delineare le fragilità – aree interne, grandi periferie urbane, ambiti di shrinkage diffuso, zone più inquinate o delicate del paese, ecc. – e seleziona piuttosto territori in cui convivono fenomeni e spinte differenti: declino e degrado ma anche episodi di sperimentazione e qualità architettonica nei nuovi manufatti destinati al lavoro; criticità ambientali ma anche ricerche improntate alla sostenibilità; dismissione e abbandono ma anche sviluppo e nuova espansione, e così via. Nel libro troviamo così sia situazioni

tradizionalmente critiche e in cui la fragilità è ormai radicata e consolidata, o in cui è evidente l'irrompere di processi di peggioramento di uno stato di cose, sia situazioni ed esperienze con luci e ombre, in contesti dinamici e forti, che ci fanno intravedere perturbazioni critiche e – insieme – eventuali segnali di reazione positiva.

Da Taranto a Bologna, da Porto Torres alle Langhe, dalla Valle del Tronto a Bolzano, dalla Val Trompia ai territori minerari: la fragilità ha evidentemente molte e diverse facce. La questione sottotraccia è in che modo usiamo questa categoria della "fragilità territoriale", che indica certo qualcosa di nuovo nei fenomeni (crisi ambientale, dismissione, inquinamento, consumo di suolo, polarizzazione sociale, rischio, ecc.), ma anche nella nostra percezione e rappresentazione, se è vero che, ad esempio, abbiamo alle spalle alcuni decenni di studio dei fenomeni di dismissione ma è solo più di recente che li osserviamo con la lente della fragilità, che ne tratteggia forse diversamente le ragioni e i processi evolutivi.

Il libro, molto opportunamente, non prende di petto la questione, scegliendo una via un po' laterale che aggiunge qualche elemento di riflessione tramite un breve "glossario essenziale". Quattro coppie di parole che vogliono sollevare temi in un certo senso generalizzabili: rischio e prevenzione, frammentazione e collaborazione, abbandono e trasformazione, dipendenza e rottura. Si tratta per certi versi della parte più originale del libro – sia pure un po' troppo contatta nella scrittura e poco appoggiata a un apparato di note e rimandi bibliografici che avrebbe giovato – perché è qui che si evidenziano tanto una varietà di fenomeni che interessano i luoghi del produrre (dal frazionamento di un capannone, alle domande di espansione da parte di imprese economicamente vitali, a nuovi patti pubblico/privato, ecc.), quanto delle direzioni di azione possibili. Il contributo di valenza generale offerto da questi racconti emerge in più passaggi: là dove, per esempio, ci si chiede cosa può fare la pianificazione, come possa trattare i temi del ri-

schio nella consapevole assunzione delle condizioni di crescente incertezza e della dimensione del tempo come variabile essenziale. O anche, su un versante opposto, dove ci si chiede cosa possono fare le imprese, posto che lo spazio urbano può essere un campo di intervento importante per aziende sensibili e aggiornate, e che per far sì che gli effetti sul sistema insediativo siano davvero significativi è necessario esplorare in modi non riduttivi le relazioni tra pubblico e privato. Non accontentarsi quindi di interventi basati su qualche soluzione puntuale e su un tempo breve, su un rapporto immediato costi/benefici, o nella sola prospettiva del recupero di un po' di risorse economiche, sollecitando al contrario azioni più complesse da parte di imprese che possono vedere nella qualità del territorio e degli spazi di lavoro una risorsa, alimentando capacità di visione e indirizzi di lungo periodo.

Entrando da un tema specifico – lo stato e il futuro dei territori produttivi – la questione in fondo si allarga a come cambiano, più in generale, i modi di

fare urbanistica, anche in relazione alle riconfigurazioni tra ruoli e poteri. Molte riflessioni è probabile che possano ancora emergere in questa direzione di ricerca: come rileggere gli spazi produttivi tenendo conto di questa nuova categoria interpretativa, e come precisare i caratteri della crescente fragilità in tanti assetti territoriali del paese a partire da questa chiave specifica. Cosa ci insegnano i territori della produzione e le loro variegate criticità rimane una questione cruciale, da usare per perimetrare un campo facendo forse attenzione a trovare un saggio equilibrio tra estensione e filtro della categoria utilizzata: né troppo lasca perché se tutto diventa territorio fragile forse la fertilità interpretativa si riduce, né troppo stretta per non presupporre quello che in fondo si vuole trovare.

Una seconda domanda con cui leggere il libro può essere espressa in questi termini: quando ci occupiamo di territori produttivi, di quali oggetti e tipi di spazi ci occupiamo, e quali sono i modi migliori per indagarli? O in altre parole: come le attività produttive, nella

loro varietà e specificità, calano concretamente nei luoghi e come li caratterizzano? Che tipo di città e di territorio contribuiscono a definire?

Certamente, a fronte dei profondi mutamenti del lavoro come attività umana a cui assistiamo, si riscontrano sovente modificazioni sostanziali dei luoghi in cui esso si svolge, e già questo dovrebbe spingere a non perdere mai di vista le condizioni materiali e spaziali del lavoro. Le forme della produzione ce ne presentano un campionario estremamente variegato, fatto di inerzie e innovazioni, che pongono al progetto e all'azione pubblica nuove questioni, in ordine sia all'adeguamento e trasformazione di manufatti, spazi e infrastrutture già esistenti sovente insoddisfacenti e inadeguati sul piano della abitabilità e qualità urbanistica, sia al contributo che forme innovative della produzione possono dare nel generare una diversa città, con nuovi spazi e nuovi significati e sistemi di valori.

Che tipo di spazio di vita quotidiana si profila oggi nei territori produttivi divenuti fragili, come im-

patta sulle esigenze più normali e ricorrenti di chi lo pratica? Nel libro non mancano spunti su questa dimensione spaziale e sulle eventuali risposte che il progetto (o una qualche forma di azione) può fornire. Tuttavia, la riflessione sembra soffermarsi soprattutto su luoghi speciali, eccezionali, emergenti – vuoi per criticità, per segnali di dinamismo, per intenzionalità rappresentative sottese da parte delle imprese, ecc. – più che sugli spazi ordinari, più normali e correnti, che acquistano viceversa una rilevanza cruciale quando si parla di questo tema.

I casi sono singolari: dalle Langhe al kilometro verde di Parma; da un magazzino Amazon in mezzo alle risaie alla produzione di auto elettriche a Reggio Emilia; da una azienda ceramica di successo a Sassuolo al petrolchimico di Porto Torres. E così anche sul fronte della ricerca architettonica: la fabbrica giardino di Prada in Toscana, l'intreccio tra tecnologia e welfare nella Salewa a Bolzano, le forme suggerite dalla logistica e dall'automazione in un magazzino automatizzato in Brianza.

La selezione di queste situazioni solleva un punto di qualche rilievo, soprattutto perché quando pensiamo alla fragilità territoriale nei termini, ad esempio, di criticità ambientale, è a una condizione pervasiva e diffusa di poca qualità che facciamo forse maggiormente riferimento. Interrogare il territorio con la chiave della fragilità, detto diversamente, può portarci a isolare qualche storia individuale certamente interessante, paradigmatica per criticità o eventualmente virtuosa, ma deve forse con altrettanta – se non maggiore – intensità spingere a una lettura che trascenda poche storie singolari per riconoscere una condizione problematica diffusa, fatta di eccessivo consumo di suolo, frammentazione degli spazi aperti, inquinamento dell'aria dell'acqua e dei suoli, introversione e specializzazione dei lotti, incoerenza tra le infrastrutture e la disposizione dei manufatti, parziale sottoutilizzo, urbanizzazioni complessivamente inefficienti, mediocrità architettonica e così via.

Le aree della produzione industriale – zone

industriali grandi e piccole, in parti diversissime del paese, ma non solo – comportano sovente un deficit di qualità urbana e ambientale che si rileva proprio nelle cose che incontriamo quotidianamente, come ostacoli che incrementano la fatica e le difficoltà del vivere. È anche a questi ambienti e spazi “normali” che dobbiamo forse guardare, in quanto indicatori di un processo di peggioramento o impoverimento rispetto a uno stato di cose precedenti, di una inerzia e incapacità di adattarsi, reagire e rispondere a un cambiamento in senso positivo; in una parola segnali di fragilità.

Riguardo al futuro dei territori produttivi il progetto urbanistico si può naturalmente flettere in moltissimi diversi temi, modalità di azione e scale di intervento, ma vi è probabilmente un compito trasversale a diverse situazioni, che attiene la necessità di considerare anche gli spazi della produzione come parti di città da abitare, ripensando le relazioni tra luoghi del lavoro (in generale: quelli della produzione tra gli altri dunque) e territorio entro forme di

maggiore urbanità. La scala dell'indagine dovrà in tal senso farsi probabilmente più minuta e più attenta agli abitanti di questi territori produttivi fragili, alle loro esigenze, ai ritmi di vita, alle loro provenienze. Solo così i temi del maggiore confort ambientale e termico dei luoghi, l'attenzione agli spazi di contatto tra interno ed esterno, il riciclo dei suoli e la de-pavimentazione, l'uso delle coperture dei capannoni in senso energetico, e molte altre azioni ancora, potranno declinare con concretezza gli usuali richiami a trattamenti green ed ecosostenibili.

Lo scollamento tra architettura della fabbrica e edilizia industriale non è certamente cosa nuova, e tanto i processi di fragilizzazione quanto i nuovi investimenti possono essere trasversali a luoghi simbolicamente rilevanti come a quelli più anonimi. Tuttavia, se da un lato può essere interessante riflettere su come cambia l'architettura della fabbrica là dove diventa oggetto esibito, edificio insegna, o luogo depurato e asettico improntato a nuovi principi di protezione, sicurezza, pulizia, non va

dimenticato che probabilmente il luogo della fabbrica continuerà in moltissimi casi a essere assai meno amichevole. Riconoscere qualche esempio improntato a una sorta di umanizzazione non deve cioè farci dimenticare quanto sia ancora un luogo di impatto sui corpi: rumori, odori, temperature, fatiche che molte delle nostre rappresentazioni non possono catturare. Oltre le immagini un po' patinate ed estetizzanti che spesso accompagnano le riflessioni sui luoghi produttivi – macchinari e capannoni paradossalmente fotogenici, accompagnati da ritratti di persone rese neutre dalla staticità e ostensività della posa – rimangono situazioni da indagare a fondo nella loro dimensione spaziale e negli impatti che esercitano su chi li abita. Mettere un po' più a fuoco la fisicità tanto degli spazi quanto di chi li usa: nel proseguire le varie piste di ricerca che il libro propone questo potrebbe forse essere uno spunto da sviluppare. O ancora, su un diverso versante, potrebbe essere interessante anche riservare qualche attenzione a chi progetta e realizza

oggi capannoni, magazzini, fabbriche, facendo prevalere forme sperimentate e collaudate rispetto alle norme o piuttosto adattando domande a fronte di un lavoro che cambia mettendo in discussione tradizionali separazioni tra produzione materiale e intellettuale, commercializzazione, servizi, ecc.. Imparando così anche da probabili inerzie e resistenze che arrivano da più fronti: progettisti, operatori, imprese edili da una parte, aziende non ancora particolarmente sensibili ai temi ambientali e della qualità urbana, o costrette dalla loro stessa fragilità a non potersi permettere di dare rilievo a queste dimensioni dall'altra.

Il libro vuole essere di apertura e il Dastu, confermandosi dipartimento di eccellenza per un nuovo periodo, potrà opportunamente proseguire nell'esplorazione. In linea generale considerare gli spazi più ordinari e i loro abitanti, inserirli dentro processi globali e indagini ravvicinate, potrebbe alimentare ancor più la consapevolezza delle relazioni tra produzione, crisi ecologica e ambientale, fragilità territoriali, salute, e

della loro centralità per il futuro della pianificazione territoriale e delle politiche urbane. Spingendo in questo modo anche a chiedersi se e come il mutare delle forme della produzione possa eventualmente contribuire a generare città e territori diversi da quelli che conosciamo e pratichiamo oggi.

## ADDIS ABEBA INSEGNA ANCORA

Paolo Ceccarelli ●

Il libro *Addis Ababa. At the roots of a disputed flower* (ListLab, 2023) di Corrado Diamantini e Domenico Patassini è un inconsueto e importante contributo al dibattito scientifico e culturale sulla pianificazione urbanistica che vale la pena di leggere con attenzione. I due autori, infatti, con questo lavoro forniscono un contributo prezioso all'attuale ricerca di soluzioni appropriate per contenere gli effetti negativi del mutamento climatico sull'attuale habitat umano – e, in particolare, le grandi metropoli delle regioni in via di sviluppo – e ricreare un corretto rapporto tra ambiente costruito dall'uomo e ambiente naturale. Danno cioè il loro contributo analizzando la situazione e le vicende che portarono all'elaborazione del master plan dell'area metropolitana di Addis Abeba alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso: un'esperienza esemplare di pianificazione e gestione urbanistica di una delle più importanti città africane.

Quarant'anni fa Addis aveva 1,5 milioni di abitanti. Oggi ne ha 5 milioni e si sta trasformando in una

enorme metropoli. In questa vicenda mi sono trovato coinvolto direttamente, essendo stato corrispondente, in quanto Rettore dell'IUAV, della direzione dell'ufficio per il master plan, con l'Ing. Teche-ste Ahderom, ex Rettore dell'Università dell'Asmara. Fu per entrambi un'esperienza di ricerca e lavoro, ma anche di possibilità educative, che ha avuto un peso notevole nelle nostre vite.

Quanto fu fatto allora è del tutto superato e perso? In parte inevitabile? Quello che non è andato perso oltre ad alcune scelte di piano che hanno dato solida base alle successive trasformazioni è stato il lavoro svolto da AAMPO che è stato strumento di ricerca innovativa rispetto ai canoni accademici alla fine del XX secolo e luogo di formazione attraverso la diretta collaborazione e il confronto culturale di un notevole numero di docenti e ricercatori universitari e autorevoli professionisti italiani ed etiopici. Una risorsa intellettuale e di competenze teoriche che ancora oggi è importante per affrontare le sfide future.

Il testo è strutturato in cinque sezioni: 1 *Addis Abeba, la rischiosa sfida della città Africana*; 2 *Modi di produzione e l'evoluzione di Addis Abeba, nel corso del ventesimo secolo*; 3 *Processi di modernizzazione e continuità della tradizione: una rassegna degli anni 1980*; 4 *La cultura della pianificazione ad Addis Abeba: esperienze e contatti dalla sua fondazione agli anni 1980*; 5 *Il Master Plan dal 1983 al 1985*. Mi sembra che una lettura del libro, molto chiaro ed utile anche dal punto di vista didattico, consenta di capire la dinamica, ma anche il complesso sistema di rapporti tecnici, culturali e umani di un'operazione complessa come è stato il master plan dell'area metropolitana di Addis Abeba. Nella letteratura urbanistica attuale ci sono saggi monografici su esperienze di sviluppo urbanistico e di pianificazione per guidarlo e contenerlo relativi a varie città del mondo; non sono però molti i libri che raccontano la storia delle trasformazioni di una città in epoca contemporanea e mettono in luce i problemi che si incontrano nel ten-

tativo di guidarli, creando città migliori. Questo tipo di approccio al caso di una complessa e importante città africana rende ancora più utile ed interessante il contributo di *Addis Abeba. At a roots of a disputed flower*.

In anni recenti il continente africano è stato oggetto di influenze internazionali da parte di paesi con culture, sistemi politici e fondamenti economici molto diversi; questo ha prodotto modelli di pianificazione urbanistica diversi tra di loro, con interpretazioni delle problematiche locali talvolta più influenzate dagli interessi di chi forniva l'aiuto tecnico per pianificare che dalla realtà complessa delle città considerate. È questa una nuova pagina degli studi sul territorio e le città africane che sarà opportuno sviluppare. Negli anni 1980 invece i modelli di riferimento erano ancora in larga misura quelli dei poteri coloniali Inglese, Francese, Belga e Portoghese con qualche iniziale influenza degli USA e dei paesi socialisti. In questo senso l'esperienza italiana di elaborazione di un piano importante rappresentava

un caso particolarmente interessante, anche per il tipo di impostazione proprio della progettazione architettonica e urbanistica del nostro paese.

Il lavoro di Diamantini e Patassini permette ai lettori (che si spera siano sia giovani etiopici ed africani, sia italiani) di capire le problematiche complesse del trasferimento di modelli culturali da una regione all'altra del mondo. Nel caso dell'Etiopia il problema era ulteriormente arricchito dal fatto che Addis Abeba era, ed è ancora, una città ricca di diverse componenti etniche dell'Africa Sud Orientale. Si pensi, infatti, alla estrema eterogeneità etnica del paese, con le sue ottanta e più etnie presenti, in cui dominano gli Amara, gli Oromo, i Tigrini e i Somali, per il 70% del totale facendone un caso quasi unico nel panorama mondiale.

Il piano fu elaborato in un momento particolare della politica internazionale. L'Etiopia si appoggiava all'URSS e ai paesi del blocco socialista per marcare le proprie differenze in materia di interessi politici ed economici rispetto agli altri Paesi del Corno d'Africa. Questa

scelta era però abbastanza fragile e di fatto il master plan di Addis, avviato sotto il governo di Mengistu Haile Mariam, diventò legalmente operativo quando la situazione politica locale era totalmente cambiata, in seguito ad un colpo di stato. Credo che questa situazione sia importante per far capire la precarietà di molti strumenti di piano e quanto alle volte certe scelte vengano confermate, mentre altre spariscono e magari, dopo anni, si cerca di ripescarle.

In sostanza ritengo il lavoro fatto da Diamantini e Patassini, oltre ad un eccellente contributo di ricostruzione di una importante vicenda storica e di conferma della memoria di suoi risultati positivi, un utilissimo testo per capire come affrontare i nuovi problemi che il sistema urbano di Addis Abeba affronterà nei prossimi anni e di stimolo a trovare soluzioni innovative rispetto al mutamento climatico e alle trasformazioni socio-economiche pur conservando principi, elementi fondativi e valori connessi alla tradizione del Paese.

A questo punto mi sembra utile per il lettore integrare queste conside-

razioni sul libro con alcune considerazioni sull'esperienza diretta di elaborazione del master plan, sia nei suoi aspetti scientifici e culturali che in quelli politici e di rapporti umani tra chi collaborò intensamente per molti mesi. Queste considerazioni si basano su quanto mi ricordo, ma anche su due brevi saggi che scrissi a metà degli anni ottanta in un volume di scritti in onore di Giuseppe Samonà, allora rettore dell'IUAV, morto nel 1983.

### L'antefatto

L'esperienza della pianificazione urbanistica di Addis Abeba inizia con un classico comportamento della politica italiana. Nel quadro degli accordi di collaborazione e di cooperazione allo sviluppo tra Governo italiano e Governo etiopico, nel 1981 rientra il progetto di pianificazione urbanistica di Addis Abeba, capitale e maggiore città del paese, in fase di crescita e punto di riferimento per varie istituzioni politiche africane.

A Roma si decide di affidare un incarico esplorativo a Mario Fiorentino noto architetto romano. Fiorentino va ad Addis, visita i luoghi,

segnati anche dal breve periodo di dominio coloniale italiano e negli incontri con i politici e tecnici locali propone soprattutto interventi architettonici, mentre la città ha bisogno di proposte relative all'assetto spaziale di grande scala, a nuove infrastrutture e servizi a politiche di miglioramento delle condizioni abitative e soluzioni relative ai servizi ed alle infrastrutture che tengano conto della sua complessità multietnica, con tutte le tensioni e i conflitti che ne conseguivano. La missione si conclude di fatto con una dichiarazione di disaccordo e la sospensione momentanea della parte etiopica della richiesta di assistenza da parte dell'Italia.

A questo punto l'allora ministro degli esteri Andreotti decide di non ricorrere più agli incarichi *ad personam*, ma di verificare la possibilità di utilizzare il contributo delle facoltà di architettura italiane per l'elaborazione del piano regolatore con l'appoggio operativo di società di ingegneria e architettura con esperienza internazionale. Lo IUAV è una delle facoltà selezionate. Una delle società del gruppo Foster Wheeler, la

Fosweco, contatta lo IUAV e propone un incontro riservato a Roma. Vado all'incontro e, sorpresa, mi trovo di fronte ad una delegazione del governo etiopico che aveva contatti con la Foster Wheeler che a sua volta conosceva l'attività dello IUAV.

Mi spiegano i loro problemi, ne discutiamo a lungo insieme e alla fine mi assicurano il loro appoggio se decidessimo di accettare un eventuale incarico del MAE. Lasciamo l'appartamento vuoto, in una strada anonima di Roma e penso che tutto sia finito lì. Partecipiamo comunque, anche se poco convinti, viste le tradizioni romane in materia di decisioni importanti. Passano alcune settimane, poi d'improvviso arriva la comunicazione formale del MAE che l'incarico per il piano di Addis era stato dato allo IUAV e FOSWECO con l'approvazione del governo etiopico. Eravamo mobilitati per un paio d'anni.

### Principali problemi

L'Etiopia è stata ed è un paese anomalo in Africa. È stato molto a lungo indipendente, di religione cristiana in un continente dominato dall'Islam e dalle

tradizioni animiste, legato anche alla storia di Israele (ricordate la regina di Saba e Re Salomone?). Improvvisamente si scontra con il colonialismo improvvisato, violento e senza scrupoli italiani.

La prima visita ad Addis è assolutamente contraddittoria. La città è affascinante; proprio per il suo non essere città fatta di piccole costruzioni, i suoi quartieri tradizionali, grandi spazi verdi incontaminati. Addis era nata come capitale di una società semi nomade, fondata dal Re Menelik nel 1881, suddivisa in aree di influenza dei vari Ras della Corte Imperiale, con alcune abitazioni di stile occidentale per le nuove élites locali, pezzi costruiti da architetti italiani su modelli ufficiali del regime fascista (restano famosi i voli in aereo di Cesare Valle per immaginare la città futura), alcuni interventi di architetti francesi ed il piano di Abercrombie nell'immediato dopoguerra. Addis era una lezione vivente per una cultura architettonica e urbanistica italiana ancora tutta centrata su quello che avveniva nello stivale nonostante il mondo intorno a noi fosse

cambiato e noi per molti aspetti fossimo già in quel mondo. La frammentazione spaziale dell'insediamento corrispondeva anche ad un'altra caratteristica della struttura sociale della capitale dell'Etiopia. Nella città abitavano immigrati appartenenti alle diverse etnie presenti nel paese che tendevano a tenersi separate tra loro avendo culture e modi di vita diversi quando non rapporti conflittuali.

Ma chi di queste cose parlava nelle nostre aule universitarie e nei primi centri di ricerca e regionale?

Nonostante le violenze e le stragi del periodo coloniale (si pensi alle uccisioni di massa ordinate da Graziani, Governatore italiano dell'Etiopia) i rapporti tra singole persone dei due paesi erano rimasti corretti e spesso amichevoli, questo per motivi diversi tra cui i rapporti nati tra ragazzi italiani, mandati a fare una guerra senza senso e coetanei etiopici, contadini come loro. Ad Addis, la prima volta che ci andai, fui portato ad un piccolo cimitero di guerra italiano, dove c'era la tomba di un parente di uno dei componenti della missione. Era tenuta

molto bene e i custodi erano veterani dell'esercito coloniale, una singolare isola di tolleranza e rispetto reciproco. La visita ai cimiteri e il rispetto per alcune opere di architetti italiani erano dimostrazioni di affetto tra persone con parti della loro cultura in comune, spesso praticati dall'imperatore Haile Selassie cacciato dai fascisti, ma alla fine risultava vincitore.

Ogni tanto nel corso delle nostre ricerche sul territorio ci veniva segnalato che in un villaggio vicino c'era un italiano che faceva il meccanico o allevava animali. Erano vecchi e autorevoli capi di grandi famiglie locali, avevano disertato da giovani soldati, erano stati accolti dai parenti della ragazza di cui si erano innamorati e fatto nel tempo un gran numero di figli, diventando amati patriarchi e non più stranieri. Nei nostri consolati se ne aveva traccia. Questi vecchi disertori si presentavano per avere notizie dei loro paesi e magari di lontani parenti. Venivano invitati a lasciar perdere: i loro nomi apparivano spesso nei monumenti ai caduti dei loro paesi in Italia e figuravano

tra gli eroi morti in battaglia (meglio dimenticare). D'altra parte lo stesso Imperatore Haile Selassie, nemico in guerra dell'Italia, era poi di fatto amico ed estimatore di vari italiani, tra cui l'Architetto Arturo Mezzedimi, che aveva operato a lungo in Eritrea, a cui aveva dato l'incarico di progettare e realizzare la sede dell'Unione Africana.

Negli anni '80 in Etiopia c'erano molti eritrei che avevano lasciato il loro paese per scelta politica (i rapporti tra Eritrea e Etiopia sono sempre stati difficili per una grande varietà di motivi, portando a continue e lunghissime guerre; non per niente Abiy Ahmed Ali, attuale presidente dell'Etiopia, ha avuto il Premio Nobel per la pace proprio per aver chiuso una guerra trentennale). Molti di questi espatriati erano parte dell'élite intellettuale del paese, i più vecchi parlavano bene in italiano visto il lungo rapporto coloniale dell'Italia con l'Eritrea (si pensi all'Asmara, Patrimonio dell'Umanità UNESCO, anche grazie all'essere ricca di architetture razionaliste italiane); anche nelle conversazioni familiari ricorrevano

spesso battute e modi di dire italiani (con accenni razzisti nei confronti degli etiopici cristiani, poco amati dagli eritrei musulmani).

### Alcune questioni di fondo

I molti problemi che dovevamo affrontare erano particolarmente complessi e difficili, sia a causa della loro natura sia per le caratteristiche della nostra cultura urbanistica e architettonica. Addis era apparentemente una città senza forma, fatta di pezzi slegati tra loro, che sembravano appoggiati senza una logica chiara sulle pendici di varie colline e nelle pianure sottostanti. Come diceva un poco benevolo detto eritreo: mentre Asmara era una vera, anche se relativamente piccola città, Addis era rimasta solo un grosso villaggio. Come si poteva dar struttura e forma attraverso un piano regolatore a un insediamento urbano del genere? Un insediamento urbano così disarticolato, le reti delle infrastrutture e degli impianti tecnici, i sistemi di trasporto, la distribuzione dei servizi, risultano molto più difficili da realizzare, progettare

e gestire in modo efficiente. Lo stesso vale per vari aspetti della vita sociale e della sicurezza.

Un secondo ordine di difficoltà è creato da una serie di valori fondativi della cultura etiopica. La concezione dello spazio, del suo uso, del rapporto con il costruito e di spazi diversi tra loro è ancora legata alle tradizioni di seminomadismo della società etiopica con tutte le declinazioni possibili. L'idea di tessuto urbano e con le caratteristiche e il significato che società stanziali danno a questa componente della città non esiste. Altrettanto vale per la conservazione di cosa resta e deve essere mantenuto e cosa invece può dissolversi. È il principio della "cera e oro" e il concetto di *Kené*, presente in molti aspetti della tradizione culturale etiopica. È inutile sottolineare quanto una concezione così fluida del contesto fisico e territoriale metta in crisi molti dei principi su cui si fondano progettazione urbanistica e strumenti di pianificazione di origine occidentale. Come risolvere la frammentazione spaziale di Addis se l'idea stessa di

tessuto di rete strutturale di contesto non rientra nel suo linguaggio? Tentare di dare una risposta a questo problema mi impegnò molto. Trattai della questione nel saggio dal titolo "Senza rete. Problemi del fare urbanistica in contesti estranei", pubblicato nel volume di scritti in onore di Giuseppe Samonà già citato.

Il terzo grosso problema era identificare e definire il ruolo che una città come Addis Abeba poteva avere nel futuro sia rispetto all'Etiopia, uno dei più importanti paesi africani, che dell'intero continente. In quel momento storico l'Etiopia giocava un ruolo importante con il suo governo di sinistra nel confronto USA-URSS nel continente africano. Questo da un lato le dava un notevole potere contrattuale, ma dall'altro le produceva in partenza capacità di attirare imprese e grandi investimenti del mondo capitalista. L'Italia aveva fatto un notevole investimento in capitale umano e attrezzature per realizzare il master plan; possibili presenze di imprese italiane in grandi infrastrutture erano prevedibili, ma certamente era inim-

maginabile una città snodo di importanti interessi multinazionali. Ovviamente non era affatto facile gestire una macchina del genere che contemporaneamente era al centro di interessi e pressioni politiche dei due governi coinvolti e delle loro rispettive esigenze e attese.

Su come il piano dovesse essere, cosa in particolare dovesse considerare come prioritario c'erano ovviamente molte diverse idee e proposte. Alcune erano di natura ideologica e corrispondevano a modelli di città dal forte disegno architettonico e la chiara forma fisica propria della cultura italiana, esemplificata dalle parti sviluppate negli anni di dominazione coloniale o rappresentati dall'asse "tipo Champs Elysees" dal municipio alla stazione ferroviaria, fatto dai francesi nel dopoguerra. Questa idea era stata presente nelle proposte di Fiorentino, rifiutate dagli etiopici che ancora serpeggiava nelle scuole di architettura italiane che avevano perso la gara per l'incarico del piano. Era ovviamente condivisa da alcuni interessi di costruttori italiani come l'Impresa Salini che ad Addis aveva di

recente costruito un insieme residenziale chiamato Sal Cost.

Un'altra idea di piano era quella espressa dai tecnici della DDR che lavoravano su alcuni problemi di settore. Avevano l'incarico di riorganizzare le attività commerciali che in larga misura si svolgevano in mercati all'aperto. Addis aveva una straordinaria concentrazione di tali funzioni nell'enorme area centrale di Merkato, uno dei più grandi mercati all'aperto dell'Africa. Una struttura del genere, per quanto vivace fosse non era certamente ottima per una città come Addis; in più appariva contraria all'idea di ordine e uniformità propria del modello comunista della DDR. Così attraverso la proposta di realizzare una rete regolare di mercati del quartiere si suggeriva un piano di riordino e irrigidimento complessivo attraverso il master plan. Questo emergeva negli incontri con i tecnici della DDR prodighi di consigli. Infine, da parte di altri, in organismi internazionali si faceva riferimento ai principi della pianificazione anglosassone e semplificata dal piano di Abercrombie.

Pur essendo attenti a queste esigenze e suggerimenti si decise di procedere altrimenti partendo proprio dalla specifica identità di Addis Abeba, tra cui proprio l'essere "un grande villaggio". Si decise di progettare in modo diverso per due ragioni principali: la prima era l'esperienza che alcuni dei componenti avevano fatto in occasione di ricerca e lavoro precedenti. L'esperienza di pianificazione che avevo fatto vent'anni prima in Libia e poi il lavoro svolto a Fez e a Kinshasa mi avevano insegnato ad essere dubbioso sull'uso dei modelli di piano prodotti dall'Occidente e imposti dal potere coloniale belga, francese, inglese o italiano. Altrettanto valeva per l'approccio USA in America Latina attraverso gli interventi della Banca Mondiale. Questi dubbi erano condivisi da altri del gruppo, anche se non da tutti. Valeva la pena di riflettere su altre ipotesi e suggestioni; tanto la struttura fisica della città e del suo contesto territoriale che la vita della società locale non apparivano facilmente adattabili a modelli precedenti importati da altri

luoghi e creati per altre situazioni. In sostanza, era quindi meglio partire da un'attenta lettura del sito e di quanto c'era e vi avveniva che ricorrere a modelli interpretativi.

Il secondo elemento a favore di questo procedere per successive conoscenze era condiviso anche dal mio omologo etiopico, Tekeste Adherom. Tekeste era interessato a questo modo di ricercare e definire le soluzioni; rispettava l'identità della cultura locale e cercava di elaborare una strategia di piano basata su questa specificità e non su modelli estranei. Tekeste Adherom, oltre alla sua opinione personale, di fatto trasmetteva la posizione di buona parte del governo etiopico e della città e questo non poteva a sua volta che essere approvato dalla cooperazione italiana e dalla nostra ambasciata ad Addis Abeba. Anche i dirigenti più accorti della Fosweco, la società che ci faceva da supporto tecnico e gestionale, si mostravano soddisfatti di un approccio attento, riflessivo e tutto sommato promettente. In sostanza, il fatto che un gruppo di giovani

intellettuali avesse scelto di considerare il piano che doveva fare non come frutto di proprie geniali trovate e ideologie precostruite, ma frutto di interazione tra una ricca e complessa situazione fisica e la società era un risultato inaspettato. I ragionamenti elaborati all'interno di un ufficio del piano molto composito, le istanze di identità specifica poste dalla classe politica che gestiva l'intero processo erano di per sé un fatto importante e nuovo sia dal punto di vista metodologico e dei contenuti; proprio la prova che "la città è un bene comune".

Alla fine, non per nulla il master plan fu approvato con giudizio totalmente positivo dal governo etiopico.

### La struttura dell'AAMPO

L'ufficio del piano era stato concepito come una struttura al tempo stesso in grado di produrre precise soluzioni tecniche, ma anche di formare nuove competenze e nuovi quadri, per la successiva gestione del processo di pianificazione. Questo approccio era giustificato dalla consapevolezza che Addis Abeba aveva nu-

merosi problemi non facili da risolvere: problemi che richiedevano, come si è visto, strategie e metodi di analisi, di elaborazioni di proposte e di approvazione di soluzioni abbastanza complesse. Il gruppo di lavoro era di fatto paritetico nella composizione, con due corresponsabili di gestione del piano, me rettore dell'IUAV e Tekeste Adherom, ex rettore dell'Università dell'Asmara, esperti italiani ed etiopici di specifici problemi e giovani laureati di entrambi i paesi che sviluppavano le ricerche, le proposte, le procedure di realizzazione dei progetti. Questo gruppo era composto da diverse decine di persone.

Tra i giovani docenti e ricercatori alcuni avevano lavorato in Africa Settentrionale e vedevano questa nuova occasione africana con attenzione. Era un piccolo nucleo di persone che poteva garantire impegno ed entusiasmo oltre che un approccio culturalmente e scientificamente corretto ai problemi urbanistici di Addis, ma non bastava per realizzare e far funzionare in modo adeguato un grosso ufficio di piano.

Un organismo che doveva lavorare per un paio d'anni, redigere il master plan, ma anche formare un buon numero di esperti tanto italiani che etiopici, in modo da garantire qualità e innovazione nei processi successivi. Alcuni di loro si innamorarono, si sposarono, ebbero figli; e da allora la loro vita è stata un po' qui e un po' in Africa, altri impararono cose che poi sono servite loro per diventare autorevoli studiosi.

Chi era Techeste Ahderom? Era il Rettore dell'Università di Asmara venuto in Etiopia perché in disaccordo politico con il governo eritreo. Molto bravo, metteva in gioco le sue idee pacifiste, il suo futuro, la collaborazione tra umani. Comunque, nonostante gli ottimi rapporti nati soprattutto tra noi due era un osso duro, un eritreo abituato ai difficili rapporti tra il Marocco e il Corno d'Africa. Ogni tanto litigavamo ma alla fine lo sforzo comune era riuscire a far sì che fosse utile, e che fosse anche intellettualmente un'esperienza in avanti. La vita dell'ufficio era vivace e complessa; di fatto un luogo di confron-

to, collaborazione, crescita insieme e talvolta, com'è naturale, anche di scontro. Oltre a Techeste Ahderom, e me, che eravamo al tempo stesso responsabili delle due componenti nazionali del progetto e dell'intero gruppo di lavoro (io avevo anche un mio vice non potendo essere permanentemente presente a Addis), c'erano alcuni esperti con competenze diverse, specialisti di alcuni settori, ricercatori e tecnici esecutivi, impegnati per tutta la durata dei lavori e residenti a Addis (alcuni italiani anche con la famiglia); un certo numero di esperti, alcuni anche con competenze specifiche per periodi brevi.

L'ufficio del piano era così di fatto un luogo di formazione in cui si imparava ad affrontare problemi nuovi, spesso difficili e a farlo collaborando con altri anche di cultura diversa. Non per nulla da questa scuola sono poi usciti cinque professori ordinari di urbanistica e vari professori associati e ricercatori di università italiane e un notevole numero di docenti e ricercatori etiopici.

### Cosa ci insegna l'esperienza dell'AAMPO

Per noi la lezione fu molto importante, anche perché in questi due anni di lavoro avevamo imparato anche altre cose. La prima era stata accettare le critiche – anche quelle più infondate e strane – come un'opportunità per riflettere e far meglio. Techeste veniva da una società come quella eritrea e del Mar Rosso, abituata da sempre alla contrattazione in base alla quale, per contrattare con forza e speranza di successo, bisogna mettere la controparte in condizioni di difficoltà. Di conseguenza, quando voleva tenessimo conto di particolari esigenze operative o di contenuto non del tutto condivise, partiva all'attacco su una cosa qualsiasi accusandoci di nefandezze o inadempienze. All'inizio ci restavamo male, ci arrabbiavamo; si litigava anche duramente e poi si cercava una soluzione, che in genere era molto semplice. Una volta, dopo un assolutamente ingiustificato attacco a uno dei nostri più seri ricercatori, fino a farlo piangere per la palese falsità delle accuse, presi Techeste da

parte e gli chiesi ragione di tanta stupida cattiveria; mi guardò sorpreso, come se non avesse fatto nulla e mi disse che stimava chi pochi minuti prima aveva accusato d'essere un cialtrone e con candore disse: "ma da noi si fa così". Da allora si moderò, ma anche da parte nostra non si dette più tanto peso a quello che diceva gridando.

Di fatto Techeste Ahderom era ed è una persona del tutto pacifica: è un Bahai, la religione indiana per la non violenza. Imparammo così a capire meglio anche noi stessi e i nostri comportamenti culturali che ci sembravano ovvi, ma agli altri spesso appaiono negativi e pericolosi. Un'altra cosa che si imparò fu di riuscire a far bene le cose, a capire la costanza di certi processi, a identificare possibili soluzioni anche in assenza di molti dati dettagliati e numerose informazioni attendibili. Certamente non si può teorizzare che dati buoni e ricchi siano superflui, ma la carenza di informazioni costringe a far lavorare di più e più attentamente il cervello, a non essere dogmatici per eccesso di sicurezza e

tutto questo è molto positivo anche quando si ha sotto mano una massa di dati opulenta, modelli ineccepibili che sono falliti per non aver capito o voluto capire cosa stava succedendo su una scala territoriale più ampia, a processi politici in corso, a mutamenti climatici profondi.

Infine, c'è una terza cosa capita dall'esperienza di Addis: il fatto che nonostante la distanza, la cultura e molte abitudini diverse oltre alla lingua parlata, siamo di fatto eguali e stando insieme e collaborando su problemi importanti impariamo a capirci e a rispettarci reciprocamente. Anche questo fu occasione di un altro mio scritto di quegli anni intitolato *'Addis siamo noi'*.

Ripensando all'esperienza dell'AAMPO, anche di quanto ho poi fatto in giro per il mondo (e ne ho fatte tante) mi sembra che gli aspetti più importanti dal punto di vista teorico e metodologico siano vari, interessanti e tuttora validi. Un primo contributo è la ricerca e l'elaborazione dei principi su cui fondare il progetto e il processo di piano sulle specifiche ca-

atteristiche del luogo e le esigenze della società che ci vive e non su modelli e teorizzazioni precedenti. Partendo da una attenta e approfondita lettura delle varie componenti di Addis e dei loro problemi, per modesti che fossero, si arriva a cogliere l'essenza stessa di quell'habitat e a fornire le necessarie, corrette indicazioni per migliorarlo, svilupparlo, conservarlo. Le terapie generiche di massa non curano bene alcun paziente così come le cure standard per crescere robusti, spesso fanno più guasti che benefici. Purtroppo, quanto è avvenuto a Addis Abeba negli ultimi anni non ha tenuto conto di questa lezione.

Un secondo importante dato è l'aver indicato come le diverse culture influenzano in modo profondo, anche se talvolta, non in forma evidente, concezione e modi di usare lo spazio, il modo di abitare, le forme di relazione tra persone, il rapporto con la natura e così via. Questo segna profondamente caratteristiche, forme di utilizzo, significato delle componenti di un habitat umano e il suo funzionamento. L'indifferenza per

il contesto in cui si colloca un edificio proprio di una società originariamente nomade o seminomade non è un dato marginale da cancellare nel corso del tempo, ma è un valore di diversità che stimola a cercare nuove soluzioni. Lo stesso vale per le diverse concezioni dello spazio pubblico o per la conservazione della memoria del passato. Nelle immense aree urbane che stanno invadendo il pianeta, la compresenza di profonde diversità culturali, sarà un dato di fatto e non un elemento negativo da cancellare a tutti i costi.

Sono passati quarant'anni da quando iniziò l'attività dell'AAMPO. Quarant'anni sono un'era geologica per un piano urbanistico. Questo è ancora più vero se riguarda una grande e complessa città come Addis in un periodo di grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali dell'Etiopia e del continente africano. Poco dopo aver consegnato il piano approvato pienamente dal governo ci fu un profondo mutamento politico e Mengistu Haile Mariam dovette lasciare il paese. Seguirono

anni difficili in cui profondi cambiamenti della politica etiopica modificarono la collocazione internazionale del paese e aprirono la porta a nuove alleanze con nuovi obiettivi. L'Etiopia divenne una pedina interessante della strategia di penetrazione in Africa di nuovi paesi come la Cina e la Russia ma anche di investimenti capitalistici e del mondo arabo. Questo ha prodotto nel corso di vari decenni nuove opere, nuovi investimenti, nuovi tipi di attività.

Nonostante queste profonde trasformazioni, alcune proposte del piano e alcuni degli indirizzi su cui era basato, sono sopravvissuti e restano ancora validi per politiche di sviluppo sostenibile. In questi anni comunque Addis ha continuato a crescere e oggi si discute di come sarà e che problemi porrà la futura metropoli. È evidente che Shaggar City dovrà affrontare problemi del tutto nuovi sia per la sua dimensione, struttura fisica, composizione sociale e base economica; dovrà anche tener conto delle nuove situazioni ambientali. Molte idee e proposte per questa

nuova e importante fase della storia urbana e dell'Etiopia e per altre esperienze africane, saranno elaborate e suggerite da ragazzi che lavorarono all'AAMPO e impararono a capire e ad affrontare, in modo intelligente e non programmatico, i loro problemi. In fondo finanziare da parte della Cooperazione Italiana l'elaborazione del master plan e impegnarsi da parte dello IUAV nella sua elaborazione furono un buon investimento.

Altro insegnamento importante viene dal metodo seguito nell'elaborazione del piano. La composizione mista del gruppo di lavoro a tutti i livelli, faceva del confronto dialettico tra due culture diverse l'elemento portante e produttivo di proposte e soluzioni. A questo si aggiungevano i momenti di confronto più formale tra le posizioni ufficiali della componente etiopica destinataria del piano e quella italiana più direttamente responsabile della parte tecnica. Spesso su alcune scelte non c'era un immediato accordo, ci si arrivava dopo discussioni lunghe e accese. Questa forte interazione tra le

parti portatrici di interessi non sempre coincidenti ed espressione di ruoli diversi nel processo di elaborazione del piano, di fatto garantiva un prodotto solido e ben verificato; un risultato che molto spesso piani poco sottoposti al vaglio di pareri diversi non raggiungono.

Infine, è importante il ruolo educativo di un'esperienza del genere. Fa effetto sentirsi dire, dopo tanti anni, da un importante architetto etiopico: "non so se si ricorda di me, sono il ragazzo che colorava le tavole del master plan; o di leggere le parole affettuose dell'altro responsabile del progetto con cui non facevamo che litigare. Ed è inutile ricordare che quaranta anni dopo Corrado Diamantini e Domenico Patassini che avevano scritto un libro poco dopo la conclusione del lavoro, hanno avuto la forza di ricordare una storia così complessa e importante. A quarant'anni di distanza suscitano nuovi entusiasmi e aprono a nuove prospettive di sviluppo di un "grosso villaggio" divenuto ormai una grande e complessa metropoli.

i confronti

## Le precedenti edizioni

**2013:** (13 maggio) **Bernardo Secchi**, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, con Alessandro Balducci, Vittorio Gregotti e Francesco Infussi; (20 maggio) **Giancarlo Consonni**, *La bellezza civile*, con Enrico Bordogna, Massimo Fortis e Daniele Vitale; (27 maggio) **Marco Romano**, *La città come opera d'arte*; (3 giugno) **Luigi Mazza**, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, con Umberto Janin Rivolin, Luca Gaeta, Marco Bianconi e Stefano Moroni.

**2014:** (28 aprile) **Iolanda Romano**, *Cosa fare, come fare*, con Matteo Goldstein Bolocan, Alessandro Maggioni e Paola Savoldi; (5 maggio) **Elena Granata** e **Paolo Pileri**, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile*, con Damiano Di Simine, Luca Martinelli, Paolo Sinigaglia; (12 maggio) **Graziella Tonon**, *La città necessaria*, con Giacomo Borella, Stefano Levi Della Torre e Pierluigi Panza; (19 maggio) **Stefano Moroni**, *La città responsabile*, con Luca Beltrami Gadola, Marco Romano ed Eugenio Somaini.

**2015:** (4 maggio) **Tomaso Montanari**, *Le pietre e il popolo*, con Giulio Ernesti, Jacopo Muzio e Paolo Pileri; (11 maggio) **Paolo Maddalena**, *Il territorio bene comune degli italiani*, con Giancarlo Consonni, Luigi Mazza e Gabriele Pasqui; (18 maggio) **Paolo Berdini**, *Le città fallite*, con Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon; (25 maggio) **Walter Vitali**, *Un'Agenda per le città*, con Alessandro Balducci, Patrizia Gabellini e Franco Sacchi.

**2016:** (2 maggio) **Franco La Cecilia**, *Contro l'urbanistica*, con Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk; (9 maggio) **Raffaele Milani**, *L'arte della città*, con Pier Luigi Cervellati, Elio Franzini e Pietro Marani; (16 maggio) **Arturo Lanzani**, *Città, territorio e urbanistica tra crisi e contrazione*, con Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson; (23 maggio) **Bernardo Secchi**, *Il pensiero e l'opera*, con Cristina Bianchetti, Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò.

**2017:** (2 maggio) **Ivan Blečić** e **Arnaldo Cecchini**, *Verso una pianificazione antifragile*, con Corinna Morandi, Maurizio Tira e Andrea Villani; (9 maggio) **Cristina Bianchetti**, *Spazi che contano*, con Vittorio Gregotti, Giancarlo Paba e Pier Carlo Palermo; (16 maggio) **Alberto Clementi**, *Forme imminenti*, con Patrizia Gabellini, Rosario Pavia e Francesco Ventura; (23 maggio) **Giancarlo Consonni**, *Urbanità e bellezza*, con Elio Franzini, Gabriele Pasqui, Enzo Scandurra.

**2018:** (8 maggio) **Francesco Indovina**, *Ordine e disordine nella città contemporanea*, con Paolo Ceccarelli, Patrizia Gabellini e Federico Oliva; (15 maggio) **Gabriele Pasqui**, *Urbanistica oggi*, con Francesca Governa, Francesco Infussi e Camilla Perrone; (22 maggio) **Carlo Ratti**, *La città di domani*, con Alberto Clementi, Corinna Morandi e Giampaolo Nuvolati; (29 maggio) **Bertrando Bonfantini**, *Dentro l'urbanistica*, con Paola Di Biagi, Francesco Evangelisti e Carlo Gasparini.

**2019:** (7 maggio) **Ilaria Agostini** e **Enzo Scandurra**, *Miserie e splendori dell'urbanistica*, con Alberto Magnaghi, Maurizio Tira e Graziella Tonon; (14 maggio) **Patrizia Gabellini**, *Le mutazioni dell'urbanistica*, con Franco Farinelli, Pier Carlo Palermo e Silvia Viviani; (21 maggio) **Carlo Olmo**, *Città e democrazia*, con Cristina Bianchetti, Marco Biraghi e Giampaolo Nuvolati; (28 maggio) **Gabriele Pasqui**, *La città, i saperi, le pratiche*, con Stefano Boeri, Laura Fregolent, Arturo Lanzani e Giancarlo Paba.

**2021:** (5 maggio) **Arturo Lanzani**, *Cultura e progetto del territorio e della città*, con Giancarlo Consonni, Dino Gavinelli e Maria Chiara Tosi; (12 maggio) **Michele Manigrasso**, *La città adattiva*, con Massimo Angrilli, Eugenio Morello e Laura Ricci; (19 maggio) **Alberto Magnaghi**, *Il principio territoriale*, con Alessandro Balducci, Angela Barbanente e Claudio Saragosa; (26 maggio) **Francesca Cognetti**, **Daniela Gambino** e **Jacopo Larena**, *Periferie del cambiamento*, con Gregorio Arena, Carlo Cellamare e Agostino Petrillo.

**2022:** (3 maggio) **Ezio Manzini**, *Abitare la prossimità*, con Alessandro Balducci, Sonia Stefanizzi e Maurizio Tira; (10 maggio) **Elena Granata**, *Placemaker*, con Ilaria Mariotti, Michele Talia e Cino Zucchi; (17 maggio) **Stefano Boeri**, *Urbania*, con Cristina Bianchetti, Elio Franzini e Gabriele Pasqui; (24 maggio) **Giuseppe Dematteis**, *Geografia come immaginazione*, con Filippo Celata, Francesca Governa e Laura Montedoro.

## URBANISTICA, PROGETTO INCOMPIUTO

Renzo Riboldazzi

Mercoledì 3 maggio 2023 ha preso il via la decima edizione di Città Bene Comune – iniziativa ideata e curata da Renzo Riboldazzi e prodotta dalla Casa della Cultura con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano – volta a promuovere il dibattito pubblico e la riflessione collettiva sui temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture interpretative e progettuali a partire da un libro. Ospite del primo incontro è stato Pier Carlo Palermo, professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano dove ha fondato il corso di laurea in Urbanistica, il dipartimento di Architettura e Pianificazione (che ha anche diretto) e dove è stato preside della scuola di Architettura e Società. Con lui hanno discusso del suo Il futuro dell'urbanistica post-riformista edito da Carocci nel 2022. Sono intervenuti in qualità di discussant: Angela Barbanente, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Politecnico di Bari nonché presidente della Società Italiana degli Urbanisti, Laura Ricci, professore ordinario di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma nonché presidente di Accademia Urbana, e infine Michele Talia, già professore ordinario di Urbanistica all'Università di Camerino e presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. L'iniziativa si è svolta con il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (StD), dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe) e di Accademia Urbana (AU).

«Altro non ho saputo fare». Con queste parole di umiltà, o forse semplice realismo, Pier Carlo Palermo si congeda dal lettore nel suo *Il futuro dell'urbanistica post-riformista* (Carocci, 2022). Siamo a pagina 448 di un volume densissimo di bilanci, riferimenti, confronti, considerazioni attraverso cui l'autore traccia un ritratto lucido, a tratti impietoso, di una disciplina – che forse tale non è mai stata – dai contorni incerti, dalla storia controversa, dal domani colmo di incognite. Un lungo viaggio nei meandri della cultura urbanistica moderna e contemporanea – perché, sottolinea, e noi siamo d'accordo con lui, «la cultura, in qualche modo, conta» (p. 448) – alla ricerca di un'ipotesi di futuro. Della disciplina stessa con vesti rinnovate, non c'è dubbio. Ma anche e soprattutto della città e del territorio in cui viviamo. Da lì in poi, fino all'ultima pagina, segue una bibliografia sterminata. Dove, certo, spiccano alcune assenze ma da cui, altrettanto certamente, emerge un ventaglio di contributi ampilissimo che costituisce un quadro di riferimento utile,

necessario, di cui – come fa l'autore in questo libro – è importante rammagliare il senso. Niente di compilativo, intendiamoci. E tantomeno di celebrativo, tutt'altro. Quella che Palermo mette in campo nel suo coraggioso lavoro – coraggioso per l'ampiezza dei temi affrontati e per l'apertura di uno sguardo culturale e scientifico volto a identificare e descrivere la rilevanza (o meno) di una pluralità di apporti, con particolare riferimento alla letteratura di matrice anglo-americana entro cui l'autore si muove con estrema agilità – è una critica lucida, a tratti ironica, talvolta sarcastica se non perfino spietata, di ipotesi, teorie, approcci progettuali che hanno caratterizzato il dibattito urbanistico soprattutto negli ultimi cinquant'anni: quelli in cui Palermo ha operato. D'altra parte – si chiede lui stesso «se gli urbanisti stessi non si fanno carico del lavoro, indispensabile, di autocritica e ricostruzione (in perfetto stile pragmatico) chi mai potrebbe svolgere tale supplenza?» (p. 448). «La responsabilità primaria della cultura urbanistica – chiosa – sia (alme-

no) sostenere un discorso vero e chiaro sui nodi più critici e sulla posta in gioco» (p. 447).

Le cose, tuttavia, non stanno andando esattamente in questa direzione. «La palese inutilità di molti discorsi teorici – osserva – ha indotto alcuni attori disciplinari a mettere in discussione il fine stesso di [un] lavoro» (p. 53), quello dell'urbanista, di cui invece – noi crediamo – ci sia assoluta necessità per affrontare le sfide che la società ha di fronte: quelle ambientali (alla cui soluzione l'urbanistica può e deve dare il suo contributo); quelle connesse al lievitare delle disparità sociali (*in primis* la questione della casa); quelle relative alla qualità formale e funzionale dei contesti urbani o territoriali in cui viviamo (che incide – non ci stanchiamo di ripeterlo – sulla qualità della vita di tutti noi). Lavoro che in molte occasioni sembra aver perso la sua (forse solo supposta) storica identità per liquefarsi e riversarsi in mille rivoli che spesso – come fa emergere più volte Palermo – finiscono col prosciugarsi o comunque non irrigano adeguatamente nessun

seme. Che infatti non germoglia o, se lo fa, appassisce quasi subito provocando «una situazione di grave imbarazzo, che dovrebbe suscitare qualche reazione fra gli adepti, perché – scrive – lo stato di confusione sembra inaccettabile» (p. 110). Lavoro in cui il proliferare di etichette ciclicamente sbandierate per segnalare nuovi approcci veri o presunti – per citarne alcune, *smart city*, «una sorta di bolla speculativa» (p. 152), *eco-city*, *healthy city*, *just city*, *urban resilience* o *resilient planning*; *land use planning*; *neo-liberal planning*; *community planning*; *radical planning*; *equity planning*; *advocacy planning*; *deliberative planning*; *environmental planning*; *sustainable urbanism* – non fa che offuscare la chiarezza di un qualsiasi orientamento, al punto che neppure «il riconoscimento istituzionale [...] garantisce [...] la formazione di una disciplina unitaria, matura, condivisa» (p. 54). Che spesso, infatti, appare in balia di mode accademiche o sociali che ne mutano l'intima natura. Che fatica a interrogarsi sulle condizioni di contesto in cui opera.

Piuttosto – scrive Palermo – «sarebbe indispensabile uno slittamento degli interessi disciplinari: dal tema prevalente del perfezionamento operativo [...] verso l'esigenza di comprendere meglio i condizionamenti e il ruolo politico dell'azione urbanistica nella società contemporanea» (p. 69). Questo, tanto a livello internazionale quanto nazionale. «Parlare di urbanistica oggi in Italia – osserva l'autore – significa alludere a un'attività amministrativa, che si basa su un apparato normativo e burocratico pesante e poco amichevole; [che] si vale di strumenti formali, per i quali la pura redazione sembra spesso più rilevante della implementazione effettiva; [tutto ciò] in un quadro generale dove qualità, sostenibilità e altri requisiti virtuosi sono temi ricorrenti delle retoriche in uso, ma più vaga e precaria è la loro cura nella pratica» (p. 74).

È questo – ci chiediamo noi e si chiede in sostanza l'autore – quello che vogliamo? O, per riprendere le parole di Palermo, altro non sappiamo fare? Le prospettive che l'autore prefigura non sono confortanti. «L'i-

stituzione urbanistica – scrive – rischia di sopravvivere formalmente a se stessa, ma ampiamente svuotata di funzioni e significati, fino a ridursi a un pacchetto di adempimenti formali di natura strettamente burocratica» (p. 445). Né i richiami a un ritorno al passato che vengono da più parti, né le ipotesi di un repentino cambiamento dei modi di praticare l'urbanistica sospinte da una visione tecnocratica dei problemi sembrano convincenti e il pericolo concreto «è la rassegnazione: così va il mondo e non c'è nulla da fare» (p. 446). Un'eventualità indegna per una società civile che, oltre a se stessa e al mondo che abita, ha – o, crediamo, dovrebbe avere – a cuore le nuove generazioni. Che strada prendere, dunque? Quella – scrive Palermo – di «un ripensamento profondo della stessa urbanistica: [che] dalla concezione più tradizionale, fondata su leggi, strumenti e applicazioni conformi, secondo la cultura del formalismo giuridico, [deve andare] verso una visione che privilegia i problemi, le azioni e gli effetti, secondo un'etica della responsabilità» (p. 109).

Nel suo argomentare, pagina dopo pagina, Palermo guarda con attenzione a ciò che viene avanti sul piano scientifico e culturale. Perché la letteratura urbanistica – osserva l'autore – «rappresenta un giacimento non sempre fertile, che però può riservare scoperte interessanti» (p. 424). Di cui Palermo disvela le potenzialità. O smaschera le incongruenze senza farsi incantare dalla retorica corrente. Per esempio, quella relativa al presunto potere taumaturgico dei *big data*, una grande disponibilità di informazioni che – osserva – serve a poco senza elaborazione critica; oppure la diffusa «tendenza a esaltare alcuni movimenti insorgenti, nella congiuntura, come se fossero un soggetto incontaminato, libero da ambiguità o contraddizioni, capace di esprimere una razionalità alternativa rispetto al sistema, e di guidare il cambiamento verso esiti certamente più equi e progressivi» (p. 206). Soprattutto, evidenzia il carattere composito di una letteratura scientifica che più che il riflesso di una pluralità di posizioni, interpretazioni, proposte appare la prova di

uno stato di cose che sfiora la confusione. Un diffuso prescindere dal cuore dei problemi veri e gravi che la città e il territorio si trovano ad affrontare. «In massima parte – osserva – [quelli trattati sono] temi inediti o marginali rispetto ai discorsi disciplinari del secondo Novecento, che privilegiano altre dimensioni dell'urbano [...]. Ci troviamo – si chiede Palermo e noi con lui – davvero di fronte a uno slittamento radicale di problemi e prospettive?» (p. 115). O semplicemente non li affrontiamo o lo facciamo in modo inadeguato? In questo quadro, «siamo sicuri – si chiede l'autore – che sia possibile una pianificazione urbanistica non moderna (o postmoderna, come si suole dire)?» (p. 241). Una situazione complicata e quasi paradossale che rende – sostiene l'autore – ormai ineludibile la necessità di «provare a ripensare – con maggiore libertà, ma anche responsabilità – il senso, i modi e gli strumenti dell'azione urbanistica attuale e futura. Per rendere onore ad alcuni valori della modernità, bisogna – afferma – essere aperti al cambiamento» (p. 251).

Parallelamente, Palermo costruisce – come facciamo tutti noi – il suo pantheon. Richiama – in positivo o in negativo, in ogni caso sempre con sguardo laico – il contributo di alcune sue stelle polari. Per limitarci ad alcune di quelle italiane: Giovanni Astengo – «un riformista illuminato: teso a creare conoscenza *critica* (contro interessi partigiani e pregiudizi consolidati), conoscenza *utile* (capace di migliorare il corso delle pratiche) e senso di responsabilità *critica* (cioè attenzione alle conseguenze di ogni scelta e azione e, in generale, cura delle virtù repubblicane)» (p. 82) –; Leonardo Benevolo – a cui riconosce l'intuizione che «l'urbanistica è certamente *politica* perché deve (non può che) operare in simbiosi con il potere legittimo» (p. 86); Vittorio Gregotti – che «ha sostenuto e messo alla prova l'esigenza di una sintesi progettuale fra pianificazione e *urban design* in situazioni urbane più complesse» (p. 128); Bernardo Secchi – di cui sottolinea «l'attenzione peculiare per i rapporti fra società, economia e territorio, ma anche

per le dimensioni politiche e interattive del processo di piano» (p. 129); Giancarlo De Carlo – che ha fatto proprio quello che pare un motto: «meno teoria, metodo e sistema, più azioni effettive» (p. 130); Giancarlo Paba – che ha lavorato per ««liberare energie positive di trasformazione», da parte di coloro normalmente sono esclusi e marginali» (p. 204); Luigi Mazza – «urbanista esperto e innovativo»; Ludovico Quaroni – che sul tema del rapporto tra architettura e urbanistica «ha scritto pagine esemplari» (p. 356); ma anche Luigi Piccinato – di cui non condivide l'idea che il piano debba «esser concepito dall'esperto in totale autonomia» (p. 86) – oppure Sergio Quinzio, Bruno Dente, Antonio Tosi, Federico Oliva e diversi altri. Tra tutti, tuttavia, spicca la figura di Giuseppe Campos Venuti che – scrive Palermo – «ha avuto il coraggio e l'energia di proporre una svolta riformista a un paese indifferente a un'area disciplinare in parte riluttante, perché nostalgica o confusa» (p. 76). Proprio «la cultura del pragmatismo, nelle versioni più critiche e

responsabili, [praticata da Campos Venuti] potrebbe essere – secondo l'autore – una matrice fertile per un'area disciplinare soffocata da troppi dubbi e delusioni» (p. 409).

Per concludere, quello di Palermo è indubbiamente un lavoro importante – anche e soprattutto rispetto al dibattito che recentemente si è rinfocolato sugli ambiti e i caratteri della disciplina – di cui qui abbiamo dato conto in piccolissima parte e che meriterebbe una riflessione assai più ampia. Affermiamo ciò con convinzione anche se – com'è naturale che sia – non tutte le tesi dell'autore sono condivisibili. Anche se alcune posizioni per certi versi care a chi scrive sono distanti dal modo di vedere dell'autore. Mi riferisco, per esempio, a quella di Alberto Magnaghi il cui esaltare «le capacità di apprendimento e auto-organizzazione del locale» – secondo Palermo – «rischia di rimanere una generosa esortazione» (p. 139); a quella di Edoardo Salzano «e il circolo di Eddyburg, tenaci testimoni – afferma – di un pensiero immobile se pur inefficace» (p. 432); a quella di Salva-

tore Settis che stupisce l'autore nel suo «avallare, in sostanza, [la] prospettiva» di un ritorno al passato nei modi di progettare e governare le trasformazioni urbane e territoriali (p. 445). Anche se altre prospettive culturali sono completamente ignorate. Un esempio tra tutti, quelle di Giancarlo Consonni sul tema del disegno urbano – a cui Palermo dedica ampio spazio – e dell'urbanità, un concetto a cui l'autore fa ripetutamente riferimento e di cui proprio Consonni ha scritto pagine importanti. Al netto di tutto ciò e al netto di una letteratura che «è diventata sofisticata e innovativa, ma – osserva lo stesso autore – fatica a tradurre le sue conquiste più originali in una capacità di azione concreta, adeguata ai tempi e ai contesti» (p. 164), la riflessione sul significato, il senso e i modi con cui si pratica l'urbanistica contemporanea condotta da Pier Carlo Palermo in questo poderoso lavoro è significativa e di grande utilità. Soprattutto per tracciarne le coordinate in un mondo complesso come il nostro e al cospetto di una disciplina paradossalmente

ancora immatura. «Ci vorrebbe – sostiene Palermo – più memoria, più spirito critico, più capacità riflessiva, per dare il giusto peso a certe aspirazioni ricorrenti (ma sempre incompiute)» (p. 148) e per restituire un futuro all'urbanistica e a tutti noi. Ma – chiosa – «per rianimarsi, l'urbanistica [avrebbe] bisogno di rimettere in primo piano le sue ragioni, passioni e speranze» (p. 424). È questo l'invito che ci sentiamo di accogliere e rilanciare.

## L'URBANISTICA TRA SPAZIO E CORPI

Renzo Riboldazzi ●

*Ospite del secondo confronto, mercoledì 10 maggio 2023, è stata Cristina Bianchetti, professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Torino e autrice de Le mura di Troia. Lo spazio ricompone i corpi (Donzelli, 2023).*

*Sono intervenuti in qualità di discussant: Francesco Infussi, professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, Gabriele Pasqui, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, Paola Viganò, professore ordinario di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia e all'École Polytechnique Fédérale di Losanna.*

Siamo forse più abituati (e disposti) a pensare che il corpo sia un tema tipico della pittura, della scultura o della fotografia. Personalmente, se ci penso, non posso che ricordare la generosa fisicità e insieme la sensuale tenerezza, priva di qualsiasi volgarità, dei nudi senza tempo che ricorrono nell'opera matura di Giuseppe Ajmone in cui echeggiano i corpi dipinti da Renoir o Cézanne. La potente denuncia dei cumuli di corpi scarnificati di Zoran Music o la struggente umanità delle prostitute di Toulouse-Lautrec colte nella loro intimità. Oppure la levigata morbidezza che invita alla carezza dei monumentali bronzi di Henry Moore. Così come – per citarne uno tra i tanti – i primi piani in bianco e nero di Bill Brandt dove corpi spogliati o loro parti sono lì nella loro cruda e insieme umana condizione a inquadrare luoghi e paesaggi da inedite prospettive.

Analogamente siamo forse più abituati (e disposti) a pensare che la relazione tra il corpo e lo spazio appartenga alle stesse arti nei loro rapporti con l'architettura. In Francis Bacon, per

esempio, dove lo spazio tridimensionale evocato sulla tela inquadra (o rinchiede) i corpi. Oppure in quei cortili aperti sul paesaggio di Saint-Paul de Vence disegnati da Josep Lluís Sert per Aimé e Marguerite Maeght dove le solitarie, esili e un po' altere sculture di Giacometti, e non solo queste, ci danno una magistrale lezione di prossemica. Infine, in molteplici architetture di tutte le epoche – da Brunelleschi a Le Corbusier – dove è chiarissima una ricercata relazione tra il corpo e lo spazio: in termini di centralità, negazione, predominanza e così via. E non c'è bisogno di risalire a Leonardo per ricordare quanto la pratica artistica legata al corpo sia stata anche strumento di conoscenza scientifica e viceversa. Un esempio tra tutti: le "cere anatomiche" de La Specola di Firenze esposte fino a luglio alla Fondazione Prada di Milano e rilette da David Cronenberg.

Siamo invece probabilmente meno abituati (e meno disposti) a pensare – come sottolinea Cristina Bianchetti nel suo ultimo libro *Le mura di Troia. Lo spazio ricompone i corpi*

(Donzelli 2023) – a pensare che «l'urbanistica abbia a che fare con i corpi, quanto con gli spazi» (p. 5). Non tanto intesi come "entità statistiche" – che tipicamente l'urbanistica moderna ha adottato per quantificare lo spazio urbano e le sue funzioni – e neppure nei ruoli attoriali caratteristici della disciplina – e dunque in quanto «decisori, promotori, progettisti, costruttori, abitanti» (p. 5) o, aggiungiamo noi, urbanisti – ma, sottolinea l'autrice fin dalle prime pagine di questo suo interessante e a tratti spiazzante lavoro, «con corpi propri, a volte ben riconoscibili, definiti, ingombranti, a volte abbozzi, profili, parole, impronte, espressione di significati ambigui, aperti, contaminati» (p. 5). Corpi che – scrive – sono «desideri e memoria di spazi, di pratiche, di altri corpi», «inscindibili dallo spazio che rivendicano, occupano, domesticizzano, conquistano, abbandonano» (p. 5). Dunque, corpi che sono – allo stesso tempo e non senza qualche ambiguità o improvvisi scarti di senso – oggetti e soggetti, talvolta persone e altre volte massa fisica, in-

dividui astratti e cittadini o singole entità e moltitudini. Una faglia che si ricompone solo se ci convinciamo – come l'autrice ci invita a fare – che «il primato della corporeità (del "fare corpo") si esprime nell'affermazione delle pluralità delle differenze, nell'esplosione del corpo ricomposto nello spazio: non su un foglio liscio, su una superficie bianca, ma dentro la terribile imperfezione che ci accomuna ad altri corpi con i quali condividiamo il medesimo spazio» (p. 132). Anch'esso sostanzialmente astratto, con il quale tuttavia – specie se lo intendiamo sotto forma di strade, piazze, viali, parchi, giardini, paesaggi, ecc. – intratteniamo un legame inscindibile che dice molte cose della nostra società, del nostro modo di abitare il mondo e di concepire il vivere comune, della nostra idea di individuale e collettivo, così come di libertà e democrazia. Soprattutto di ciò che per l'urbanistica – così come altre scienze sociali (ammesso che l'urbanistica, almeno in parte, lo sia) – è, e probabilmente rimarrà sempre, inafferrabile, ovvero: quella «dimensione diversa: materiale, orga-

nica, affettiva» tipica della condizione umana (p. 6).

Quella di Cristina Bianchetti è una riflessione che scaturisce da molti rivoli.

Che muove da un altro suo lavoro di qualche anno fa – *Corpi tra spazio e progetto* (Mimesis, 2020) di cui Carlo Olmo ha dato conto in questa rubrica – e dal suo personale sentire «di avere un rapporto critico con certe forme del discorso urbanistico contemporaneo» (p. 130); dunque dal bisogno di smascherarne incongruenze, limiti, una certa rozzezza ma anche di disvelarne le potenzialità, le possibili vie di fuga, le eventuali alternative.

Che considera lo spazio «dimensione costitutiva della nostra esistenza [perché] – sostiene – non siamo di fronte ad esso spettatori, siamo dentro di esso, in quanto corpi» (p. 52). Lo spazio, cioè, «non è solo il luogo che ci influenza, nel quale siamo, ci immergiamo, agiamo, pensiamo, prendiamo decisioni, sogniamo, abbiamo esperienze sessuali, fisiche, sensoriali» (p. 52) ma è, riprendendo Sartre e Foucault, ciò che «ricompone i corpi».

Una ricerca che prova, dunque, a rispondere a domande complesse da cui la pratica urbanistica, avviluppata in una quotidianità fatta di una moltitudine di technicalità, tende a sottrarsi. «Quali sono – si chiede Cristina Bianchetti – i modi dell'iscrizione del corpo nell'orizzonte del progetto e delle sue pratiche?» (p. 128). «Come uscire dalla trappola dell'analogia organica la cui ombra si allunga fino a noi tra la perfezione dell'uomo vitruviano e l'imperfezione di Frankenstein?» (p. 130). «Come dare conto del carattere politico del rapporto tra corpi e spazi nell'azione del progetto?» (p. 131). «Qual è la cornice all'interno della quale i punti di vista dei corpi umani e non umani sono pensati e connotati? Quali sono i modi di combinazione del molteplice?» (p. 54).

Che ha ambizioni non secondarie. *In primis*, quella di «una revisione critica del linguaggio di quell'area disciplinare che appartiene» (p. 129) all'autrice, l'urbanistica appunto. «Una revisione – precisa – che non intende sostituire attenzioni, parole, posizioni,

ma mostrare come siano possibili anche altre» (p. 129). Ma, soprattutto, che si sforza di dimostrare come «sia possibile parlare del progetto urbanistico, delle indagini urbanistiche dal lato del corpo» (p. 129). Perché – sostiene – è a «partire dal legame tra corpi e spazi che [possiamo] aiutarci a fronteggiare la necessità di ridefinire il nostro impegno di intellettuali rileggendo criticamente i campi tradizionali di azione del progetto» (p. 20).

Che si appoggia a «robuste ontologie politiche che fanno riferimento al pensiero di Michel Foucault, Gilles Deleuze, Jean-Luc Nancy, Ernesto de Martino» (p. IX) così come a quello di Franco e Franca Ongaro Basaglia, Antonin Artaud, Félix Guattari, Maurice Merleau-Ponty, ma anche Corrado Levi o Bernardo Secchi, per citarne solo alcuni.

Che intreccia traiettorie di vita, studio o passioni personali a luoghi – dalla Facoltà di Architettura di Milano negli anni Settanta all'insediamento informale di Borgo Mezzanone a Foggia, dai luoghi dismessi e abbandonati di molte cit-

tà agli «spazi necrotizzati» intorno all'Ilva di Taranto – o vicende che fanno parte della storia comune, della cultura (o incultura) del nostro paese, tra cui, per citarne una, quella dei manicomi e della loro chiusura. E che, per certi aspetti, finiscono con l'intrecciarsi con questa bistrattata disciplina. Vicende non necessariamente propriamente urbanistiche ma che con il progetto urbano, o meglio con l'idea di città e società sottesa al progetto urbano, hanno a che fare.

Che diffida «dei grandi quadri di sintesi che si ergono contro l'intreccio mai del tutto razionalizzabile e formalizzabile di discorsi, conoscenze, esperienze e interessi che – scrive – chiamiamo urbanistica» (p. VIII). Questo nella convinzione che «non si dia una forma di progetto che non sia attraversata da tensioni e variazioni. E che la loro compressione in un'univoca forma di progetto sia un'azione politica: di politica istituzionale, accademica, amministrativa» (p. XI). Che l'autrice prova a smontare o quanto meno a inquadrare in un contesto di senso più complesso,

meno scontato e allineato al mainstream di una ricerca sempre più schiacciata dalle logiche avvilenti di una produzione scientifica indotta a privilegiare la quantità e non la qualità e l'indipendenza del pensiero.

Da qui, da questa urgenza che accomuna quanti nell'ambito della disciplina sanno coglierne le fragilità e al tempo stesso l'importanza di fronte alle sfide della società contemporanea, vogliamo partire per riflettere sul contributo di questo libro. Questo perché – come sostiene Cristina Bianchetti – «in una fase come quella in cui viviamo, dentro crisi di natura climatica, sanitaria, bellica e dentro le loro intrecciate implicazioni, qualsiasi idea di futuro (qualsiasi piano, politica, azione, progetto, speranza, immagine o proiezione del futuro) non può che avere al centro la protezione della vita» (p. 22). Oggi è «essa stessa oggetto politico» (p. 25) come lo è la «dimensione plurale» del vivere urbano (p. 33). È qui che – chiosa l'autrice – «risiede il connotato riformista dell'urbanistica» (p. 24). Ed è qui che ne va ricercato il futuro.

## URBANISTICA? CI VUOLE CORAGGIO

Renzo Riboldazzi ●

*Ospite del terzo confronto di Città Bene Comune, mercoledì 17 maggio 2023, è stato Alberto Clementi con cui si è discusso dei temi del suo Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi (Carocci, 2020). Sono intervenuti e hanno animato la discussione: Patrizia Gabellini, già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano e assessore all'Urbanistica Città storica e Ambiente del Comune di Bologna dal 2011 al 2016; Francesco Domenico Moccia, già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Napoli Federico II e segretario generale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica; Maria Chiara Tosi, professore ordinario di Urbanistica all'Università Iuav di Venezia e, presso lo stesso ateneo, membro collegio dei docenti del dottorato in Urbanistica.*

Ci sono molti modi per raccontare l'urbanistica. Per provare a comprenderne il senso nel passato e, qualora ancora ne avesse uno, ritrovarlo per il presente.

Lo si può fare – e spesso lo si è fatto – indagandone le teorie. Per esempio, quelle maturate nel Novecento dotate di una forte carica ideale che tutt'oggi, frequentemente, permeano il nostro modo di guardare lo spazio urbano e territoriale. Questo, dobbiamo riconoscerlo, dando talvolta prova di una certa insensibilità per le nuove condizioni ambientali e sociali e di una qualche resistenza ad aprirsi a ciò che verrà.

Lo si può fare – e spesso lo si è fatto – riflettendo sul pensiero e l'opera dei suoi maestri. Per esempio, quelli che più si sono spesi nel secolo scorso per creare una città giusta e funzionale. Per dotare la disciplina di strumenti progettuali e normativi adeguati ad affrontare le enormi sfide che aveva di fronte. Per dare alla società una qualche forma di razionalità nella gestione del proprio presente e del proprio futuro.

Lo si può fare – e talvolta lo si è fatto – rileggendo

i piani. Quelli prodotti nel secondo dopoguerra, per esempio, che, pur nella loro strutturale semplicità e perfino in quelle che oggi possono apparire ingenuità, dicono ancora molto della nostra – nostra come urbanisti ma, più in generale, come società – idea di futuro. E della nostra capacità e volontà di prefigurarla nell'interesse di tutti.

Lo si può fare – e talvolta lo si è fatto – riflettendo sugli esiti concreti, quelli con cui abbiamo quotidianamente a che fare, di una lunga stagione di fiducia nelle possibilità del progetto urbano e territoriale di farsi interprete di una visione politica del mondo. E di una altrettanto lunga stagione di applicazione meramente burocratica della pianificazione in cui, forse, ha prevalso una sorta di rassegnazione della società civile ad accettarne i vincoli senza comprenderne pienamente il senso e condividerne gli obiettivi di fondo.

Infine, lo si può fare – e talvolta lo si è fatto ma, a giudicare dalle attuali condizioni probabilmente non a sufficienza – a partire dai temi e dalle questioni che la nostra società si trova oggi

ad affrontare, per la verità non così dissimili da quelle a cui si è provato a dare una risposta nel Novecento. Pensiamo a:

- quella dell'abitare civile: *in primis*, la questione della casa ma anche quella della qualità dello spazio pubblico;

- quella ambientale, imprescindibile oramai per qualunque disciplina abbia responsabilmente a cuore la vita delle persone e di tutte le specie animali e vegetali;

- quella funzionale, eterna chimera che – dopo anni di pensiero sugli assetti urbani e territoriali e nonostante le enormi quantità di dati e capacità di calcolo che abbiamo a disposizione – ancor oggi risulta così pesantemente in grado di condizionare negativamente le nostre esistenze e tutto ciò che sul territorio avviene con non secondari impatti sulla qualità della vita di ciascuno di noi, sui costi di rifornimento delle merci e di produzione e distribuzione dei prodotti, e, non ultimo, sull'ambiente.

Oppure – come ha fatto Alberto Clementi nel suo *Alla conquista della modernità. L'urbanistica*

*nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Carocci, 2020) – lo si può fare rileggendo la storia politica, economica e sociale del nostro paese degli ultimi settant'anni e inquadrando le trasformazioni di città, territori e paesaggi – comprese le teorie ad esse sottese, il ruolo di alcune figure cruciali del pensiero urbanistico (e non solo quello), gli strumenti normativi e progettuali messi in campo, gli esiti concreti di questa azione di lungo, non lunghissimo, periodo – in una riflessione di più ampio respiro che mette particolare enfasi sul contesto (politico, economico e sociale, appunto) in cui queste sono avvenute. Una narrazione generosa e articolata, quella di Clementi, che – rispetto ad altri approcci – sembra perfino rovesciare la prospettiva con cui più comunemente riflettiamo su una disciplina la cui identità è, ahimè, in parte evaporata nel tempo e il cui senso oggi sembra meno limpido tanto per gli urbanisti quanto per la società civile.

L'autore, a differenza di molta letteratura, resiste infatti alla tentazione di

narrare l'urbanistica esclusivamente a partire dalle sue vicende e dai suoi caratteri interni e accetta di buon grado, nel nome di un obiettivo di più ampio respiro, il rischio di lasciarla in secondo piano per far emergere più chiaramente la complessità della realtà in cui questa è maturata e ha operato. Non coglie cioè la mela offerta da quanti hanno «postulato la necessità di separare e rendere autonoma "la storia dell'urbanistica con i suoi tempi e il tempo delle altre storie, di quella economica, sociale, istituzionale, delle forme politiche e decisionali, delle idee e delle pratiche discorsive"» (p. 11). Al contrario – afferma nell'introduzione del suo lavoro – «l'ipotesi di fondo è che le diverse storie, nelle loro relazioni reciproche ed effetti cumulativi, producano conseguenze significative riguardo alla maniera d'intendere e praticare l'urbanistica, oltre che nei modi di percepirla socialmente e istituzionalmente» (p. 10). Questo nella convinzione da un lato che l'urbanistica sia una disciplina che «respira sostanzialmente con il proprio tempo» (p. 13), dall'altro

della necessità di comprenderne lo iato con la società contemporanea. Perché «è un fatto – chiosa – che l'urbanistica attuale non riesca più a svolgere il ruolo di mediatore socialmente condiviso tra le pressioni del mercato, il rispetto dei diritti della cittadinanza e le necessità di tutela degli equilibri insediativi, ambientali e paesaggistici» (p. 13).

Clementi muove dal secondo dopoguerra, una «fase effervescente [che] ha esaurito ben presto la sua spinta propulsiva» (p. 15). Attraversa il periodo di una fiducia generalizzata nella disciplina, quello in cui «l'urbanistica appariva in piena sintonia con il modello di sviluppo adottato» (p. 32). Approda a quello della disillusione in cui «la società si è [...] trovata improvvisamente a fare i conti con il crollo delle attese per il futuro e il fallimento delle grandi narrazioni della modernità» (p. 16). Dopo l'idea di una società di eguali che aveva permeato diffusamente le battaglie politiche, sociali e l'urbanistica stessa del secondo dopoguerra e dei decenni immediatamente successivi, infatti, «ha preso piede – secondo

Clementi – un *individualismo libertario* assai poco sensibile ai doveri e alle responsabilità del proprio agire, il quale – osserva – ha finito per minare legami di coesione di lunga durata che avevano strutturato a lungo la nostra società» (p. 20, corsivi nel testo).

L'autore conduce una riflessione sul termine 'modernità', il cui significato profondo – così come molti altri delle retoriche urbanistiche – sembra comunemente accettato e al tempo stesso estremamente vago. Questo al punto da assumere contemporaneamente accezioni di segno opposto e da far affermare a Clementi che quella perseguita nel nostro paese è stata una «modernità imperfetta» (p. 19). Una modernità che – scrive – «si è materializzata soprattutto nella costruzione di una nuova scena urbana, dominata dalla proliferante diffusione di fabbricati dalle forme semplificate e omologate, generalmente privi di qualità urbane e spesso anche edilizie, realizzati in gran parte in seguito alla frettolosa ricostruzione post-bellica per mano di una iniziativa privata protesa

a realizzare una sfrenata speculazione immobiliare senza farsi troppo carico degli ingenti costi sociali provocati» (p. 23). Viene dunque spontaneo chiedersi se sono più moderni quegli insediamenti costruiti in sintonia con contesti fisici, ambientali e sociali di pasoliniana memoria che la storia di lungo periodo ci ha lasciato in eredità o lo sono quelli che, nel nome di una vera o presunta modernità, nel Novecento ma soprattutto nella seconda metà del secolo, sono stati imbastiti su registri del tutto diversi dando luogo a contesti dove ancor oggi sembrano catalizzarsi molti dei problemi della città e del territorio contemporanei. Vien da chiedersi a quale idea di modernità faceva riferimento il nostro paese quando ha lasciato che interi ambiti territoriali fossero abbandonati a loro stessi mentre altri venivano ridotti a cumuli di «nuove case pubbliche e private, deprivate del loro indispensabile contesto di relazioni urbane» (p. 39).

Su queste e altre basi ampiamente argomentate, Clementi si interroga sul presente e sul futuro. «Al

momento – secondo l'autore – siamo drammaticamente a corto di progetti e proposte credibili, e il furore contro tutto ciò che rinvia al passato non riesce a trovare sbocchi positivi nell'intento di rigenerare un modello di sviluppo ormai usurato e spiazzato dalle forze selettive della globalizzazione» (p. 26). È palese – scrive – «una divaricazione crescente tra l'urbanistica e il sentire comune, con il risultato di delegittimare sostanzialmente il ruolo di questa disciplina ai fini dell'affermazione di una città migliore e più giusta» (p. 47). In altre parole, «le convinzioni ereditate dal passato – sostiene Clementi – sono andate perdendo progressivamente la loro attualità per lasciare il campo a un preoccupante smarrimento generale, al cui interno sono venuti meno non solo i valori di razionalità professati dal moderno, ma anche un qualsiasi altro valore che [possa] offrire un senso condiviso alla gestione della città come bene comune» (p. 66).

Che fare, dunque? Che fare in un momento in cui – sottolinea – «intense

speculazioni finanziarie e di accumulazione di rendite urbane, con crescenti processi di «estrazione di valore» [hanno finito] per scalzare quelli orientati più tradizionalmente alla «creazione di valore»» per la collettività? (p. 52). Che cosa fare in un periodo storico in cui una nuova (per certi versi antichissima) questione urbana torna prepotentemente alla ribalta come dimostrano – osserva – «un grave *inquinamento ambientale*, che rinvia agli enormi problemi indotti dal cambiamento climatico [...]; una elevata *congestione del traffico e dei flussi della logistica* [...]; un marcato peggioramento delle condizioni di *eguaglianza sociale* [...]; la tangibile difficoltà di *manutenzione* di tutto il patrimonio insediativo, infrastrutturale, ambientale e culturale esistente»? (p. 56, corsivi nel testo). Soprattutto, cosa fare dopo che – afferma – inequivocabilmente «la logica di uno Stato onnipotente, regolatore, imprenditore e al tempo stesso protettore che si fa carico di provvedere ai bisogni più acuti della popolazione [...] si è rivelata alla fine palesemen-

te impraticabile, tanto per la casa che per i servizi e lo stesso *welfare* urbano» (p. 61, corsivi nel testo).

Secondo Clementi, oggi «si avverte più che mai il bisogno di una visione generosa per il futuro» (p. 78) che, tra le altre cose, vada nella direzione di «rilanciare in modo costruttivo il valore dei beni comuni e la tendenziale eguaglianza delle opportunità per la popolazione» (p. 78). Tanto a livello sociale quanto a livello disciplinare, è cruciale – osserva – «rifondare su basi nuove un'idea positiva di futuro, opponendosi alla perdita di senso e di scopo del nostro agire, che non può essere risolta dalla tecnologia» (p. 80). Come urbanisti, ma anche come cittadini che credono nel ruolo dell'urbanistica e nelle sue possibilità di gestire e immaginare il futuro di città e territori nell'interesse comune, dobbiamo – scrive Clementi – lavorare a «un profondo *ripensamento critico della nostra cultura*» (p. 80, corsivi nel testo). E per farlo ci vuole prima di tutto coraggio. «Il coraggio – chiosa l'autore – di mettersi alla prova, non limitandosi a esorcizzare o ad accom-

pagnare passivamente le dinamiche in atto, ma offrendo in alternativa possibilità concrete di riorganizzazione dello spazio, con la prospettiva di conferire valori di senso, di benessere, di sicurezza personale e di giustizia sociale più in sintonia con la civiltà contemporanea» (p. 81).

## URBANISTICA: QUALI POLITICHE PER LA CASA?

Renzo Riboldazzi ●

*Mercoledì 24 maggio 2023, Anna Laura Palazzo è stata la protagonista del quarto confronto di Città Bene Comune. Sono intervenuti e hanno discusso con l'autrice di Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progettati (Roma TrE-Press, 2022): Bertrando Bonfantini, professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano e direttore di "Territorio", Luciano De Bonis, professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università degli Studi del Molise e vicedirettore di "Scienze del Territorio", e Paolo Galuzzi, professore ordinario di Urbanistica alla Sapienza Università di Roma e direttore di "Urbanistica".*

Quella narrata da Anna Laura Palazzo nel suo *Orizzonti dell'America urbana. Scenari politiche progettati* (Roma TrE-Press, 2022) è una realtà distante da quella italiana, non c'è dubbio. Lo è dal punto di vista culturale. Da quello politico. Da quello sociale. Economico. E soprattutto da quello degli strumenti progettuali e normativi messi in campo oltreoceano per affrontare una questione che invece, senza grandi distinzioni, attanaglia anche la nostra società: quella della casa e, più in generale, dell'abitare civile. Eppure, quella che Palazzo descrive nel libro vincitore, lo scorso anno, del Premio Inu Letteratura Urbanistica è una vicenda che ha molto da insegnare a quanti – dal punto di vista politico-amministrativo, sociale, economico e di definizione di politiche e progetti – sentono il dovere di misurarsi con un problema che, soprattutto in contesti come quello milanese (ma non solo qui), ha radici lontane ma impatti concreti e del tutto evidenti oggi, nelle città in cui viviamo, sulla pelle di cittadine e cittadini che abitano il nostro stes-

so spazio urbano, uomini e donne di qualsiasi età che – per un malinteso ossequio all'iniziativa privata, al mercato, a logiche finanziarie sempre più lontane dalla vita delle persone e al tempo stesso sempre più pervasive nel loro quotidiano – sono privati (o vi hanno accesso al prezzo di enormi sacrifici individuali) di un bene fondamentale per l'esistenza: quello della casa, appunto. E non c'è bisogno di richiamare qui la polemica occupazione dello spazio pubblico di fronte agli atenei italiani da parte di studenti esasperati dal costo degli affitti nelle grandi città per capire che, probabilmente, siamo arrivati a un limite. Le tende colorate montate davanti al Politecnico di Milano, dov'è scoppiata la protesta, o alla Sapienza di Roma così come in diverse sedi universitarie del nostro Paese non sono solo la prova di diritti negati ai più giovani: *in primis*, quello alla casa e quello allo studio. Sono la punta di un iceberg che disvela a un'opinione pubblica distratta – e forse incantata dai mirabolanti valori immobiliari di cui le cronache ci danno frequentemente

conto – una realtà che riguarda fasce sociali sempre più ampie respinte da quella che dovrebbe essere – per citare Eddy Salzano – la “casa della società”: la città.

Di fondo – osserva Giorgio Piccinato nella *Prefazione* al libro – c'è un «atteggiamento decisamente anti-urbano della stragrande maggioranza del popolo degli Stati Uniti e dei suoi leader», il sogno «della casa individuale, del giardino e del posto macchina connessi al mondo attraverso una fitta rete di autostrade» e, più in generale, «l'idea spesso affiorante che il planning sia sostanzialmente un'attività anti-americana, volta a restringere le libertà fondamentali dell'individuo» (p. 7). Nel merito – anche qui non senza significative analogie con la situazione italiana – ci sono politiche e progetti bipartisan e di lungo periodo volti a contrastare il disagio sociale e a «innalzare la percentuale dei nuclei familiari in grado di accedere all'alloggio di proprietà (dal 44% del 1940 al 64% attuale)» (p. 11). Questo, certo, ricorrendo «invariabilmente

allo *affordable housing*, vera leva e preconditione per il riscatto delle comunità» meno privilegiate (p. 12). Ma, specie nelle esperienze più recenti portate ad esempio nel libro, senza trascurare né lo “spazio di prossimità” – perché l'abitare civile, non dobbiamo dimenticarlo, non è solo abitare una casa ma riguarda le forme e le funzioni dei tessuti urbani nel loro insieme e la qualità dello spazio pubblico – né quelle che l'autrice definisce «fondamentali prerogative del vivere associato» (p. 137), ovvero ciò che in sostanza la società – organizzandosi autonomamente o stimolata da provvedimenti normativi che favoriscono ciò – può offrire in termini di sostegno e cura a ciascuno dei suoi membri.

Ecco allora che, parallelamente a un progressivo inaridirsi dell'intervento pubblico sul fronte della casa, del sostegno alle comunità e del contrasto alla povertà, prendono corpo – e sono ben descritte dall'autrice – una varietà di «forme di cooperazione con partenariati misti in un bilanciamento di ruoli e responsabilità tra ammi-

nistrazioni [pubbliche], attori del privato economico e *Community Development Corporations*, organizzazioni non-profit eterogenee per profili e dimensioni di impresa» (p. 137) che incidono sulla vita dei contesti fisici e sociali. Questo, con politiche e progetti che – com'è stato osservato anche riguardo a diversi programmi europei – segnano però «il discrimine tra situazioni in grado di valorizzare le risorse umane e aprirsi al mercato e *needy areas* dove si concentrano le comunità più esposte e stigmatizzate» (p. 137), quelle che proprio per le condizioni di povertà economica e culturale che le caratterizzano sono meno in grado di organizzarsi e accedere a quei fondi di cui avrebbero assoluto bisogno per cambiare la propria situazione.

Tutto ciò avviene nel quadro di una visione della società, della città e della pianificazione di stampo prevalentemente neoliberista in cui – osserva Anna Laura Palazzo – si evidenzia, tra le altre cose, «il perdurare del tratto arrogante del *redevelopment* nei meccanismi di allontana-

mento delle attività meno redditizie e a vantaggio di iniziative ad elevato potenziale competitivo» (p. 138) e, al tempo stesso, della progressiva espulsione dei ceti sociali meno privilegiati da quelle aree dove una rigenerazione fondata prevalentemente sulle logiche di mercato senza altri correttivi, accanto alla riqualificazione fisica e funzionale dei contesti urbani, ha comportato – come spessissimo avviene anche da noi – un aumento significativo del costo degli immobili e degli affitti. Ma – e questo forse è uno dei tratti più interessanti – con una significativa differenza di approccio che sempre più sta venendo avanti. «Qui – osserva l'autrice – [molte iniziative assumono oramai] la connotazione individuale e comunitaria del riscatto: combattere l'esclusione, costruire ed estendere il dialogo, stimolare gruppi di volontariato; riformare i servizi locali, rendendoli accessibili a tutti; migliorare la qualità del processo decisionale, conseguendo risultati significativi e duraturi» (p. 139). Iniziative – scrive – che sono l'esito «del lavoro sulle comunità e

con le comunità nella triangolazione tra politiche della casa, dell'occupazione e di sostegno all'impresa» che, in sostanza, secondo Palazzo «rivelano una cifra antropologica del popolo americano che plasma le proprie rivendicazioni nell'orizzonte delle libertà piuttosto che in quello dei diritti» (p. 139). In altre parole, «l'affresco che emerge dai processi *place-oriented* e *people-oriented* [di cui l'autrice ci dà conto nel libro] è – a suo dire – autentico almeno quanto le espressioni di modernità trionfante veicolate alle élite urbane a tutt'altra scala. Nelle sperimentazioni più convincenti – afferma Palazzo – lo scambio che si sviluppa tra i due circuiti fornisce alle motivazioni personali [dei cittadini] concrete opportunità di affermazione in linea con l'impronta di ottimismo che mantiene giovane la nazione: è questa – chiosa l'autrice – la lezione americana di maggiore significato per il vecchio continente» (p. 141).

È da qui che vogliamo partire per una riflessione. Che non può prescindere dal considerare e ricono-

scere i limiti e le potenzialità della partecipazione intesa nella sua accezione più pura di messa a sistema di istanze ed energie sociali. Le feconde intersezioni tra politiche, piani e progetti. Le interazioni pubblico/privato e, al tempo stesso, il ruolo della regia pubblica nelle trasformazioni urbane e territoriali. La differenza, non sempre chiara ma imprescindibile, tra cittadini e proprietari, tra interessi particolari e collettivi. Il rapporto tra saperi diffusi, competenze scientifiche e visione politica della società. Il ruolo dei contesti urbani dal punto di vista formale, funzionale e prestazionale nella riduzione delle disuguaglianze. Quello dello spazio pubblico, la sua morfologia, il suo essere intrinsecamente democratico e la lezione della città europea a cui, ancora oggi, alcune trasformazioni urbanistiche d'oltreoceano di cui scrive Anna Laura Palazzo nella sostanza sembrano guardare. Infine, la nostra capacità di leggere criticamente non solo i processi e gli strumenti che regolano il farsi o riconfigurarsi dei contesti urbani o territoriali oppure i principi

ad essi sottesi ma ciò che concretamente si deposita nelle città e sul territorio. Anche in termini di qualità e bellezza. È anche da ciò che si misura la nostra capacità di abitare civilmente il mondo.

